NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE - DICEMBRE 1953
Volume CDL~~VIII~~
IX

SOCIETÀ ANONIMA «LA NUOVA ANTOLOGIA»
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

PREMIO "NUOVA ANTOLOGIA"

La NUOVA ANTOLOGIA, *nell'intento di contribuire allo sviluppo della storiografia, apre per l'anno* 1953-54 *un* CONCORSO PER UN SAGGIO STORICO INEDITO. *Il saggio dovrà svolgersi intorno ad un argomento del periodo della storia italiana compreso fra la fine del sec. XVII e lo scoppio della prima guerra mondiale.*

Requisiti essenziali per la scelta dello scritto da premiarsi saranno i rigori del metodo, il fondamento di una solida e piena informazione ed il pregio di una viva trattazione.

Il concorso è limitato alla partecipazione di quegli studiosi italiani che non abbiano oltrepassato il 45° *anno di età.*

Il concorso è dotato di due premi, rispettivamente di UN MILIONE *e di* MEZZO MILIONE DI LIRE, *da assegnarsi a giudizio insindacabile della Commissione Esaminatrice.*

I lavori dovranno preferibilmente essere contenuti in 250 *cartelle dattilografate.*

Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice copia dattilografata alla Direzione della Rivista: Roma, via del Collegio Romano 10, entro il 28 febbraio del 1954.

Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto che dovrà essere ripetuto su una busta sigillata contenente il certificato di nascita del concorrente, col relativo cognome, nome e indirizzo.

La assegnazione dei premi avverrà non oltre il 15 *giugno del* 1954.

La Rivista si riserba la priorità della pubblicazione nei propri fascicoli — in tutto o in parte, d'intesa con l'Autore — dei lavori premiati.

* * *

I nomi dei membri della Commissione Esaminatrice saranno tempestivamente comunicati. Il Presidente di essa sarà eletto nel seno della stessa Commissione.

* * *

La NUOVA ANTOLOGIA, *riportandosi anche ad una delle sue più illustri tradizioni culturali, è lieta di preannunciare che per gli anni* 1954-55 *e* 1955-56 *bandirà altri due* CONCORSI *rispettivamente dedicati ad opere di* STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA *e di* STORIA DELL'ECONOMIA. *I relativi bandi saranno tempestivamente pubblicati.*

IL "LIMITE,, DELLA PROPRIETA' DELLA TERRA

QUANDO si parla di un « limite » alla proprietà della terra, in genere si allude o si intende alludere alla sua estensione: la riforma fondiaria italiana si è ispirata ad una disposizione della Costituzione colla quale si è inteso limitare appunto la superficie a favore del proprietario singolo: limite alla grandezza e non alla... piccolezza!

Riconosciamo senz'altro che, nel porre un limite alla grandezza della superficie della proprietà consentita ai singoli, vi è una determinazione profondamente sociale e umana: non vi è nulla, che più chiaramente urti contro l'elementare sentimento di giustizia e che si appalesi nella forma più viva, del fatto per il quale agli uni sia attribuito il diritto ad un bene terreno, che, agli occhi, quasi non ha confini e agli altri non sia concesso neppure il « giaciglio su cui posare il capo ». Più che i miliardi investiti in fabbriche, in attività industriali o in titoli, impressiona il vasto possesso della terra, forse perché questa è un bene forzatamente limitato! Nel cercare di stabilire un limite di misura alla superficie della proprietà vi è una ragione, oltreché sociale, tecnica ed economica, che non è sempre facile e semplice determinare: la forza di resistenza difatti della piccola proprietà coltivatrice è grande ed è dovuta alla straordinaria capacità di sacrificio del contadino, alla riduzione al minimo del suo tenore di vita pur di salvare la proprietà; ma oltre che il dovere di elevare le sue condizioni di vita si impone la necessità di eliminare le deficienze delle troppo piccole aziende che agiscono sulla loro produttività: di qui nasce l'interesse ad intervenire nel determinare un limite al di sotto del quale si verificano un danno e un pericolo per la collettività.

Sarà conveniente esaminare qui brevemente come la proprietà fondiaria sia distribuita in Italia secondo le indagini dell'I.N.E.A.: nel 1946 le proprietà dei privati — in numero di circa 9 milioni e mezzo — interessano una estensione di 21 milioni e 573 mila ettari pari al 77,5% della complessiva superficie: le proprietà fino a 5 ea. rap-

IL "LIMITE,, DELLA PROPRIETA' DELLA TERRA

QUANDO si parla di un « limite » alla proprietà della terra, in genere si allude o si intende alludere alla sua estensione: la riforma fondiaria italiana si è ispirata ad una disposizione della Costituzione colla quale si è inteso limitare appunto la superficie a favore del proprietario singolo: limite alla grandezza e non alla... piccolezza!

Riconosciamo senz'altro che, nel porre un limite alla grandezza della superficie della proprietà consentita ai singoli, vi è una determinazione profondamente sociale e umana: non vi è nulla, che più chiaramente urti contro l'elementare sentimento di giustizia e che si appalesi nella forma più viva, del fatto per il quale agli uni sia attribuito il diritto ad un bene terreno, che, agli occhi, quasi non ha confini e agli altri non sia concesso neppure il « giaciglio su cui posare il capo ». Più che i miliardi investiti in fabbriche, in attività industriali o in titoli, impressiona il vasto possesso della terra, forse perché questa è un bene forzatamente limitato! Nel cercare di stabilire un limite di misura alla superficie della proprietà vi è una ragione, oltreché sociale, tecnica ed economica, che non è sempre facile e semplice determinare: la forza di resistenza difatti della piccola proprietà coltivatrice è grande ed è dovuta alla straordinaria capacità di sacrificio del contadino, alla riduzione al minimo del suo tenore di vita pur di salvare la proprietà; ma oltre che il dovere di elevare le sue condizioni di vita si impone la necessità di eliminare le deficienze delle troppo piccole aziende che agiscono sulla loro produttività: di qui nasce l'interesse ad intervenire nel determinare un limite al di sotto del quale si verificano un danno e un pericolo per la collettività.

Sarà conveniente esaminare qui brevemente come la proprietà fondiaria sia distribuita in Italia secondo le indagini dell'I.N.E.A.: nel 1946 le proprietà dei privati — in numero di circa 9 milioni e mezzo — interessano una estensione di 21 milioni e 573 mila ettari pari al 77,5% della complessiva superficie: le proprietà fino a 5 ea. rap-

presentano, in numero, il 93,4% e, in superficie, il 31%; si tratta, commenta l'I.N.E.A., in massima parte di piccolissime proprietà ad imprese familiari « che dispongono di terra insufficiente alle loro capacità di lavoro e alle esigenze più elementari di vita ».

Quanto al numero diremo che le proprietà comprese entro il limite di 5 ea. sono a loro volta suddivise in 5.135.851 con superfici non superiori a 0,50 ettari, in 2.795.122 fra 0,50 e 2 ea., e 950.070 fra 2 e 5 ea.: se poi esaminiamo come sia distribuita la proprietà in base al reddito imponibile, constatiamo che 4.484.724 proprietà hanno un reddito che non supera le 100 lire, 2.545.673 fra 100 e 400, e 1.142.879 fra le 400 e le 1000 lire: il lettore tenga pure conto del valore della moneta nel 1946 e nel 1952 e vedrà che si tratta sempre di redditi minimi.

In Italia la polverizzazione e la frammentazione della proprietà terriera sono notevolissime.

Sarà bene definire i due fenomeni: la *frammentazione* significa, dice il Serpieri, il fatto « che la terra costituente una proprietà non è contigua, bensì formata da più o meno numerosi appezzamenti l'uno dall'altro lontani »: la *polverizzazione* è il fatto per il quale le singole proprietà tendono a scendere e scendono a superfici minori: appare chiaro che quest'ultimo è distinto dal primo.

I due fenomeni hanno caratteri e origini spesso comuni: la causa della polverizzazione delle proprietà terriera sta nella libertà dei trapassi così fra vivi come per morte e quindi nella libera divisibilità di esse. Sulla frammentazione agisce spesso il modo di formazione della piccola proprietà coltivatrice. Laddove il piccolo proprietario è risparmiatore provvede al completamento del fondo e ciò realizza spesso acquistando qua e là appezzamenti di terreni che aggiunge a integrazione di quelli posseduti.

La polverizzazione della proprietà, conseguenza in generale delle divisioni ereditarie, è quanto mai pericolosa: il Le Play ne ha messo in luce gli inconvenienti: « questa distruzione delle unità agricole ha per effetto una dispersione di forze applicando più famiglie al lavoro, che prima ne richiedeva una sola. I nuovi coltivatori, non trovando più sulle loro proprietà l'impiego completo delle loro braccia, sono obbligati a cercare al di fuori i mezzi di esistenza, in qualità di salariati ».

L'erede al quale sono attribuite le costruzioni ne fa impiego in una coltura ridotta, mentre gli altri eredi devono innalzare nuove costruzioni. Allorquando si vogliano evitare nuove costruzioni si ha

la condanna ad una promiscuità che per le persone è una continua sorgente di conflitti.

Ricordo di avere, nel Monferrato, visitata un giorno una piccola azienda agricola, un vero gioiello: il capo famiglia era riuscito a crearla attraverso decenni di sacrifici attuando su di essa una notevole varietà di colture che gli consentivano di provvedere ai bisogni alimentari della famiglia e a procurarsi quel poco di capitale circolante che gli occorreva e che otteneva dalla vendita sul mercato di alcuni prodotti. Egli mi faceva la storia del suo podere, formato a poco a poco approfittando di economie e di occasioni favorevoli. « Ne ho fatto un giardino, diceva con orgoglio, ho un po' di tutto... ma penso con spavento alla mia morte, i miei tre figli, ora operai a Torino, si precipiteranno qui e mi pare di sentirli... discutere: chi vorrà il prato, chi la vigna, chi il campo... manderanno all'aria il lavoro paziente di tutta la mia vita »... E non fu cattivo profeta.

Certo si è che la polverizzazione..., spinta al di là di un dato limite, influisce sinistramente sul sistema di coltura: dovendo il proprietario, per i bisogni propri o della famiglia, ritrarre dal campo determinati prodotti non può seguire quella rotazione che sarebbe più rispondente alla natura del terreno e alle varie condizioni di fatto.

Giunti a questo punto una domanda si presenta naturale: qual è il limite minimo conveniente della superficie di un'azienda? Citiamo ancora il Serpieri: « si tratta di evitare che i passaggi di proprietà alterino l'individualità agraria del fondo e ne menomino il rendimento: si tratta di assicurare la conservazione di quella che taluni chiamano *unità colturale* e che meglio può chiamarsi *unità fondiaria* ».

Ma come definirla? Lo stesso Serpieri dice: « ci sembra che si possa intendere come *unità fondiaria* un minimo di dimensione al di sotto del quale i danni sono tanto gravi da superare i vantaggi che possono risultare da una diminuzione di ampiezza, qualunque sia l'ordinamento aziendale attuato, anche cioè se questo richieda un fondo di piccola dimensione ». Anche determinata così l'unità fondiaria ne resta pur sempre necessaria una determinazione *locale* e *rivedibile* nel tempo non sempre facile.

Non è semplice, ad ogni modo, dare il *limite*, al di sotto del quale l'azienda perderebbe ogni convenienza economica, in quanto vi sono elementi diversissimi che esercitano un'influenza favorevole o dannosa: quali l'ordinamento dell'azienda che può portare a una combinazione più produttiva di ogni altra, il tempo, le attitudini personali dell'imprenditore, ecc. ecc.

Certo si è che non è possibile, nell'interesse collettivo, ammet-

tere una polverizzazione della terra non controllata in quanto l'eccesso di essa è un ostacolo serio alla coltivazione razionale del terreno.

Provvedimenti diversi si sono avuti in Germania e in Austria tendenti a stabilire l'indivisibilità delle unità di coltura, a creare il privilegio di uno degli eredi nell'assumere la proprietà e la gestione dell'antica azienda familiare, tenuto a compensare in altro modo gli esclusi.

I giuristi italiani hanno ripreso con amore lo studio del problema: è stato indicato il rimedio, nell'agevolare e favorire la gestione dei beni del defunto da parte di una società degli eredi.

Si è indicato da alcuni una soluzione assicurativa per la quale l'unità di coltura potesse rimanere intatta andando la proprietà a uno degli eredi e un capitale liquido agli altri...

Certo si è che lo stabilire il *limite* della estensione del fondo, sia in caso di vendita che per ragione di successione, non è cosa semplice e gli interventi si sono dimostrati di esito dubbio laddove furono tentati.

Certo che la logica porterebbe a pensare di prevenire i danni della polverizzazione anziché cercare di rimediarvi, ma in tale caso occorrerebbe porre vincoli alla divisibilità della terra sia fra vivi che per morte, distruggendo la libertà di commercio della terra e mutando il regime successorio.

Noi affermiamo che un rimedio ai danni della polverizzazione della proprietà può essere offerto dalla cooperazione: l'associazione può consentire di realizzare, scrive giustamente il Serpieri, dimensioni di impresa più convenienti, e, diciamo noi, può rimediare ai notevoli danni dell'isolamento: sia negli acquisti che nelle vendite, sia nelle dotazioni di attrezzature che nella trasformazione dei prodotti, sia nella stessa organizzazione e disciplina delle colture e della produzione.

Nonostante il fatto della polverizzazione della proprietà, ragioni tecniche ed economiche orientano la produzione agricola, in alcune sue parti o in complesso, verso una concentrazione di mezzi e di attività.

Tre sono le vie: la concentrazione capitalistica nella quale si realizzi la industrializzazione vera e propria dell'agricoltura con abbondanza di capitali e con una direzione tecnica adeguata, con tutto il suo bagaglio di lotte e di contrasti di lavoro; la organizzazione dei *Kolkoz*; basata su immense proprietà, accentrate, nelle quali per primo è soppressa ogni libertà: la organizzazione cooperativa infine, la quale supera il fenomeno della polverizzazione e rimedia ai suoi di-

fetti con una unificazione di attività alle quali riesce ad assicurare anche il contributo di una tecnica più perfetta e illuminata!

Ci siamo intrattenuti sin qui prevalentemente sulla polverizzazione della proprietà, fenomeno quanto mai interessante: ci soffermiamo ora sull'altro fenomeno, che abbiamo già definito, quello della *frammentazione.*

Riportiamo qui per intero la definizione del Serpieri: « *frammentazione* è concetto che esprime il fatto che la terra costituente una proprietà non è contigua, bensì formata da più o meno numerosi appezzamenti l'uno dall'altro distanti e quindi intersecati da altre proprietà. È chiaro che lo stesso concetto si può applicare, anziché alla proprietà, al fondo agricolo inteso come base territoriale dell'azienda ».

Non occorre dimostrare quanto dannosa sia, in linea generale, la lontananza delle case e, in genere, dei fabbricati rurali dalla terra sulla quale l'agricoltore è chiamato ad esercitare la propria attività e quanto più la *dispersione* (la frammentazione è stata ed è definita anche con tale nome) di piccoli lotti di terra qua e là in diverse direzioni e altitudini, accanto, in mezzo ad altri lotti appartenenti ad altri proprietari.

Questa frammentazione appare all'esame del piano catastale: esso ci indica un reticolato di strade con diversi tracciati che limitano una moltiplicazione di parcelle, di forme irregolari, delle quali molte incastrate in altre. Su questa specie di scacchiera le parti coltivate dallo stesso agricoltore sono rare: l'assieme del terreno che costituisce il suo fondo è sparso, a caso, nel territorio del Comune.

Un esame approfondito del piano catastale indica che tale lottizzazione presenta da luogo a luogo varianti notevoli: in alcuni casi predominano parcelle allungate, rettangolari, disposte a fascio; in altri le parcelle non hanno forme regolari, in altri si presentano parcelle di diversa forma.

* * *

Abbiamo definiti i due tipi di suddivisione della proprietà: la polverizzazione o frazionamento e la frammentazione o dispersione; abbiamo indicate le cause della prima e della seconda: sarà opportuno accennare agli inconvenienti dell'uno e dell'altro, per poi concludere coll'indicazione dei rimedi.

I danni della frammentazione sono molteplici e spesso comuni a quelli della polverizzazione:

— una perdita di superficie coltivabile tanto più notevole quanto più la proprietà è piccola e il contorno è irregolare;

— un costo di mantenimento che aumenta col numero di limiti che occorre stabilire;

— una limitazione nella scelta delle colture perché il coltivatore deve cercare di non accedere alle proprie terre e non asportare i prodotti quando quelli del vicino non siano stati raccolti;

— i miglioramenti fondiari sono resi quasi impossibili, nelle piccole superfici sparse, di tanto le spese sarebbero alte;

— grandi perdite di tempo nel lavoro del terreno: le perdite di tempo per coltivare una terra, in andare e venire, sono tanto maggiori quanto più sono piccole le superfici;

— la piccolezza delle superfici sparse è causa di una cattiva resa delle macchine in quanto la perdita di tempo per il loro uso è enorme senza tenere conto che restano sempre piccole superfici da lavorare a mano;

— la superficie ottima di un appezzamento non dovrebbe essere inferiore ai 2 ettari sempre che si tratti di terreni di qualità favorevole;

— l'azienda frammentata è gravata di spese di produzione enormi: si è calcolato che se un appezzamento di terreno vicino alla casa colonica ha un costo di 200 lire, 3 parcelle da 30 are a metri 500 di distanza ne ha uno di 260 e 6 parcelle da 16 are, di 300, 360 lire;

— i piccoli appezzamenti frammisti di proprietari diversi danno luogo a molteplici liti nonché a difficoltà notevoli nella lotta contro i parassiti.

È inoltre chiaro che la frammentazione e la polverizzazione determinano un aumento di costi colturali per unità di superficie.

Vi sono altri inconvenienti e per primo questo: quando un territorio è molto frammentato è difficile che le costruzioni rurali siano sulla terra cui servono. Naturalmente gli inconvenienti indicati sono maggiori o minori a seconda del limite della frammentazione e della polverizzazione e a seconda dell'ordinamento agricolo.

Vi sono casi anzi nei quali la frammentazione, vale a dire la costituzione di aziende con terreni di natura diversa o di diversa classe o diversamente colpiti da cause nemiche e con diversa destinazione colturale, può presentare dei vantaggi; ma in ogni modo vi sono sempre dei limiti al di là dei quali non conviene andare.

Per apprezzare le conseguenze economiche della frammentazione occorre tenere conto di un altro elemento; cioè della distanza fra gli appezzamenti costituenti una proprietà e di essi da quello che possa considerarsi il suo centro, dove cioè risiede il personale.

Occorre osservare qui che la frammentazione, colla antica tecnica colturale, quando il costo del lavoro era minore, presentava inconvenienti minori: anzi essa rappresentava una specie di assicurazione contro i cattivi raccolti: mercè la dispersione alcuni appezzamenti erano salvati dalla grandine, dalle gelate, dalla siccità; vi sono terre che, per la loro qualità e per la loro ubicazione, soffrono meno l'umidità, le gelate, la siccità.

Prima dell'impiego delle macchine si preferiva lavorare su un piccolo lotto di terra; se l'estensione del terreno era grande se ne sentiva il peso.

L'impiego delle macchine e il maggior costo del lavoro fanno sentire i danni della frammentazione e inducono ad abbandonare gli appezzamenti più piccoli.

Vi sono poi dei limiti per l'uso del trattore: una superficie non inferiore a 1-2 ettari con una lunghezza superiore ai 200-300 m. è giudicata indispensabile: l'uso della mietitrice richiede una determinata larghezza per permettere il passaggio del trattore che la traina: è provato che per la mietitura nelle piccole parcelle si impiega due volte più di mano d'opera e due volte più di materiale che nelle grandi superfici.

* * *

Quali i rimedi? Abbiamo già detto, parlando della *polverizzazione*, come ai suoi inconvenienti sia in grado di portare rimedio la cooperazione: è certo che il rimedio ad essa è più difficile che non alla frammentazione: « si tratta, infatti di diminuire l'ampiezza di certe proprietà per aumentare quelle di altre e talora — se la polverizzazione interessa tutte le proprietà — si tratta di eliminarne un certo numero per ampliare le altre ». Cosa non facile!

Comprendiamo che, volendo accettare la soluzione, diremmo così, totalitaria, basterebbe abolire tutte le proprietà e passare alla organizzazione di piccole, medie, grandi aziende determinandone la grandezza a seconda dei bisogni; ma non è il caso di parlarne qui tanto più che non si tratterebbe di rimedio ma di atto di operazione preventiva.

Il rimedio alla frammentazione o dispersione sta nel sostituire alle proprietà frammentate in più appezzamenti altre costituite da un minor numero di appezzamenti o da uno solo: esso ha la sua base in permute fermo restando il numero delle proprietà: tali *operazioni* hanno diversi nomi che noi riassumiamo in *ricomposizione dei fondi.*

La ricomposizione dei fondi è stata definita una riunione di proprietà: « è una espropriazione d'utilità pubblica applicata all'insie-

me delle proprietà rurali di un territorio determinato e che tende a dare a ogni proprietario spossessato una proprietà sulla quale sia possibile una coltivazione più facile: a) sufficientemente estesa; b) con una configurazione conveniente; c) colle maggiori facilità di coltivazione e di scorrimento delle acque ».

Non è il caso di dedicare alla storia di questa operazione molto spazio; vi accenneremo soltanto ricordando che le prime ricomposizioni di fondi si attuarono nel 1540 in Svezia: altre vennero attuate verso la fine del XVI secolo in Svizzera, poi in Scozia: ma è soprattutto nel XVIII secolo che si legiferò nei Paesi del Nord d'Europa, in Danimarca, Finlandia, Olanda, Prussia, Inghilterra, volendo favorire il progresso dell'agricoltura.

È lo sviluppo della meccanizzazione soprattutto che ha spinto a creare aziende più unite ed estese e per ciò meglio disposte all'applicazione di una tecnica e di un macchinario più perfetti.

La Germania fu la terra classica della ricomposizione dei fondi: in Prussia su 25 milioni di ettari 11 milioni furono oggetto di ricomposizione. La ricomposizione avvenne in Prussia violentemente senza tenere conto della volontà degli agricoltori. In Svizzera tali operazioni furono pure comuni.

Sono interessanti le parole di Meline, ministro dell'Agricoltura francese: « il proprietario di un terreno disperso, se potesse ridurre i suoi appezzamenti da 100 a 20 vedrebbe annullata per intero l'imposta fondiaria ».

La vicina Francia colla legge del 9 marzo 1951 non provvede solo alla ricomposizione dei fondi: essa si propone di creare una organizzazione della proprietà tale da valorizzarla e da assicurare una più alta produzione agricola: la nominata legge prevede la costituzione di una associazione fondiaria che raccoglie tutti i proprietari interessati e che ha tutti i poteri per giungere alla massima realizzazione dei fini.

Il contrario della ricomposizione obbligatoria, indicata per la Prussia, è un intervento che può dirsi intermedio fra la libertà e la obbligatorietà; il Belgio ha seguito il metodo fondato sulla decisione degli interessati ai quali sono accordate esenzioni fiscali e particolari aiuti: ma esso non ha avuto risultati favorevoli tanto che si pensa di imporre alla minoranza la decisione della maggioranza dei proprietari.

L'Italia non ha, si può dire, ancora affrontato il problema, salvo che in territorio di bonifica.

La legge del 1933 — a questo proposito — ha nell'articolo 34 affrontato tale problema: « qualora nei comprensori di bonifica siano

zone con numero considerevole di piccoli appezzamenti, appartenenti in massima parte a proprietari diversi, il Consorzio concessionario delle opere di bonifica, allo scopo di provvedere alla costituzione di convenienti unità fondiarie, dovrà, ove sia indispensabile ai fini della bonifica, compilare un piano di riordinamento della zona in guisa da formare, con la riunione di vari appezzamenti, le unità fondiarie anzidette, da assegnarsi a quelli fra i proprietari che offrano un prezzo maggiore »... Si tratta evidentemente di un aspetto del problema, che sta ad ogni modo ad indicarne tutta la importanza.

Certo si è che la ricomposizione dei fondi è operazione non facile: essa implica la misura e la stima dei singoli appezzamenti e lo studio della sua convenienza economica o meno: inoltre essa richiede una minuta procedura per la tutela degli interessi dei proprietari singoli, uno studio accurato per la ripartizione degli oneri in ragione del beneficio ricevuto o in base al valore delle singole parcelle o in base all'imposta fondiaria ecc. ecc.

Un ostacolo alla ricomposizione dei fondi è l'attaccamento del piccolo proprietario alla *sua* terra che gli fa sembrare questa sempre migliore delle altre.

Anche qui, come si è visto per la polverizzazione della terra, la cooperazione può essere elemento di successo: vi ha del resto nell'idea della ricomposizione dei fondi, nella sua realizzazione, un fondamento di solidarietà, di sforzo comune che è vicino allo spirito della cooperazione agricola.

Uniti nello sforzo per risolvere problemi che interessano le loro terre i contadini sentiranno il bisogno di collaborazione: la ricomposizione dei fondi si accompagna a opere di miglioramento fondiario: creazione di strade di accesso, opere di irrigazione, di delimitazione... ecc.: di qui la creazione di cooperative di miglioramento... e, perché no? di cooperative di lavoro delle terre in comune.

La ricomposizione dei fondi porterà a creare delle terre nuove, più vaste, per le quali ancora la cooperazione potrà essere utile.

Ci piace qui accennare ad una grande realizzazione, degna di essere presa in considerazione, nel Panjab (India): alludiamo alle « Cooperative per la ricomposizione dei fondi » che vi hanno trovato successo.

Sarà bene seguirne lo sviluppo e l'organizzazione; una prima fase sperimentale fu predisposta per convincere quei contadini, certo non meno retrivi dei nostri, della utilità della ricomposizione: i membri, all'inizio, dovevano impegnarsi a rispettare qualsiasi piano di redistribuzione del terreno che fosse deciso a maggioranza di 2/3 dai membri della Società: ogni membro, in base ad un piano approvato, doveva

cedere il possesso dei propri terreni per 4 anni e sottoporre ad arbitrato qualsiasi disputa circa la nuova ripartizione: il trasferimento definitivo della proprietà avveniva dopo il periodo di tempo indicato. Si sperava che in 4 anni di coltivazione, secondo il nuovo piano di ripartizione, gli interessati avrebbero rilevati i vantaggi della distribuzione convincendosi a trasformare il nuovo possesso in proprietà definitiva.

Gli agricoltori, associati, non chiesero in nessun caso dopo i 4 anni la restituzione della proprietà allo stato precedente.

I sistemi adottati di ricomposizione furono due: il primo consisteva in uno scambio di terreni al fine di riunire gli appezzamenti dispersi in appezzamenti più vicini possibilmente gli uni agli altri: il secondo consisteva nel riunire tutta la terra da ricomporre dividendola poi in poderi corrispondenti agli interessi dei proprietari.

Quanto alla attuazione riassumiamo i punti fondamentali: i membri della Cooperativa devono firmare una dichiarazione secondo la quale approvano:

1) il principio della redistribuzione dei terreni dispersi in modo da costituire per ogni proprietario un podere compatto; 2) qualsiasi piano è approvato da una maggioranza dei soci riuniti in assemblea; 3) la redistribuzione dei terreni secondo il piano accettando in proprietà quanto viene assegnato; 4) l'arbitrato per ogni questione relativa ai diritti, confini, redditi demaniali, imposte e possesso dei terreni compresi nel piano; 5) qualsiasi piano approvato da una maggioranza di 2/3 dei soci in assemblea in merito a futura redistribuzione della zona soggetta a trasformazione.

I trasferimenti di proprietà stabiliti diventano definitivi mentre il Comitato esecutivo della Cooperativa prepara il piano o i piani per la riorganizzazione dei poderi.

Le Cooperative di ricomposizione dei fondi continuano a vivere a ricomposizione avvenuta allo scopo di diminuire ogni possibile contestazione successiva.

In una relazione, che ci è stata fornita gentilmente, sono riassunti i vantaggi realizzati e che hanno un particolare valore:

I) *Diminuzione di dispute e di liti.* — Sono note le liti fra contadini per questioni di confine: pare che lo stesso fatto si lamenti nel Panjab: la ricomposizione dei poderi ha ridotto le occasioni di dispute e liti: in effetti una persona che possiede 30 appezzamenti in località diverse avrà certo un numero maggiore di vicini coi quali non sarà in buoni rapporti: se i 30 appezzamenti vengono riuniti in uno o due lotti diminuiranno le ragioni di dissidio;

II) *Irrigazione più facilmente realizzata.* — Dove la frammentazione è grande l'irrigazione diventa antieconomica e anche materialmente impossibile: la ricomposizione dei lotti ha permesso di dare acqua a terreni aridi. La distribuzione dell'acqua, nei diversi sistemi di irrigazione, è resa più difficile e costosa quanto più i terreni sono suddivisi: nelle zone irrigate mediante la canalizzazione i vantaggi della ricomposizione per quanto riguarda il consumo di acqua sono notevolissimi.

In zone dove è avvenuta la ricomposizione, l'esperienza ha mostrato all'agricoltore che la stessa quantità d'acqua può essere utilizzata con maggiore vantaggio che nelle zone a terreni frammentati.

III) *Aumento dell'area coltivata.* — Nelle zone a forte frammentazione molta terra si perde per la coltivazione a causa delle numerose opere di confine e dei sentieri lunghissimi.

Nel 1924 — dice una relazione — circa 2.700 acri di terreno non coltivato a causa della eccessiva frammentazione vennero messi a coltura.

Ma la ricomposizione dei lotti ha reso anche possibile la conservazione di terreni dall'erosione mediante colture arboree.

Ricorda la relazione che un proprietario di un'area di 10 acri divisi in 84 appezzamenti rinunciò a coltivarli: a seguito della ricomposizione, fece degli 84 appezzamenti 2 poderi e poté riprendere a coltivarli.

In un rapporto è detto: « i contadini che avevano lasciato di lavorare i propri terreni perché eccessivamente suddivisi, hanno potuto riprendere il loro posto colla ricomposizione ».

IV) *Aumento del reddito.* — La ricomposizione ha dato l'avvio ad una agricoltura più efficiente e quindi più redditizia.

V) *Miglioramento delle attrezzature.* — La frammentazione dei terreni impedisce il progresso nella coltivazione del suolo: la ricomposizione ha reso possibile l'impiego di migliori e più moderne attrezzature.

* * *

Il problema, che qui abbiamo posto e che abbiamo illustrato nei suoi termini più chiari ed evidenti, merita di essere tenuto presente dagli uomini di Governo..., per primo nella applicazione della riforma fondiaria: non vi è dubbio che il frazionamento come la frammentazione della proprietà devono preoccupare chi miri soprattutto all'aumento della produzione e al progresso agrario.

Comprendiamo benissimo — e lo abbiamo detto — che i tempi

impongono una revisione dei vecchi principi di proprietà: il troppo a pochi privilegiati e il nulla ai molti urtano contro una nuova concezione della vita sociale.

Comprendiamo pure benissimo che si debba rimediare a tale fatto: ma il problema della terra non si risolve solo dandone un poco a tutti: vi sono dei limiti al frazionamento che sono legati alla organizzazione stessa della produzione.

La polverizzazione come la frammentazione o dispersione debbono essere osservate come fenomeni che possono ritardare il progresso agrario e quindi compromettere la produzione — che non interessa solo i contadini ma tutti — e occorre studiare e attuare i provvedimenti per i quali l'aspirazione alla terra, naturale e desiderabile, non comprometta, se irrazionalmente soddisfatta e demagogicamente realizzata, l'interesse di tutti: la massima produzione del suolo!

MARIO CASALINI

IL MINISTERO PELLA E IL PARLAMENTO

La lunga crisi di Governo si è chiusa con un tentativo di riconquista di autonomia e, quindi, di autorità del Parlamento. L'on. Pella era stato designato al Presidente della Repubblica tra coloro che avrebbero potuto assumere la responsabilità del Governo: era una designazione che veniva da parti diverse della Camera e del Senato ed anche, ma non specialmente, dal gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana. Il Partito Democristiano era prontissimo a sostenere una combinazione parlamentare che facesse di nuovo capo all'on. De Gasperi: e ben disposto ad un governo di luogotenenza. E se questo Governo si fosse proposto di cercare la sua base in un nuovo accordo tra i quattro partiti della coalizione elettorale, tanto meglio. O il tentativo riusciva e l'on. De Gasperi avrebbe ritrovato sulla via del suo ritorno i vecchi alleati: o il tentativo, come era probabile, non riusciva e l'on. De Gasperi avrebbe incontrato (sempre sulla via del ritorno) i monarchici dell'armatore Lauro. Il quale incontro era da tempo, se non l'arma segreta, la riserva politica dell'on. Gonella: una riserva che era implicita nella sua tecnica degli accordi « caso per caso » con i partiti laici. E, del resto, lo stesso on. De Gasperi nel suo ultimo appello, prima del voto, si era rivolto assai più alla Destra che alla Sinistra ed aveva domandato ai monarchici una tregua che potesse preludere all'amicizia e preparare l'alleanza. Ma i monarchici non potevano votare per l'on. De Gasperi. A parte i motivi polemici tutt'ora vivi, i monarchici rimproverano all'on. De Gasperi niente più e niente meno che la fine della Monarchia: gli rimproverano anche di non essere stato né fascista né prefascista, ma, anzi, aventiniano, e le ombre di Matteotti e di Amendola dànno, ancora, fastidio: gli rimproverano l'abdicazione del trattato di pace, il mancato colpo di forza su Trieste, l'assenza in lui, come essi dicono e scrivono, di dignità nazionale. In realtà non gli rimproverano nulla di tutto questo. Gli rimproverano la riforma fondiaria, i contratti agrarii, il blocco dei fitti, la politica di intervento

economico (per quanto timida) e la politica degli investimenti nel Mezzogiorno (il controllo sulla Cassa del Mezzogiorno fu apertamente reclamato), la liberalizzazione degli scambi. Il partito monarchico, specialmente nella sua espressione parlamentare, non ha nulla a che fare con la Monarchia e con la tradizione risorgimentale di questo istituto: esso non è che la punta politica scoperta della Destra della Democrazia Cristiana. La sua forza parlamentare è superiore di molto al numero dei componenti il gruppo poiché è l'espressione di tutta la Destra economica nel Parlamento e fuori, come si può rilevare anche dal fatto che esso controlla quasi tutta la stampa italiana così detta liberale e conservatrice. Se la Democrazia Cristiana, dopo il 7 giugno, non può ignorare queste forze che, in Parlamento, si esprimono nel gruppo monarchico, a sua volta il gruppo monarchico non può non considerare l'opportunità ed, anzi, sentire, la necessità di partecipare al governo o di controllarlo. E, difatti, il gruppo monarchico è stato non soltanto la forza parlamentare determinante la caduta dell'ottavo Ministero De Gasperi, ma anche l'elemento risolvente l'aspra e lunga crisi che ha seguito il voto di sfiducia: il primo voto di sfiducia — ma, probabilmente, non l'ultimo — di questa legislatura. Se, come appare chiaro, l'elemento parlamentare determinante era il gruppo monarchico e se questo rifiutava la sua fiducia all'on. De Gasperi, la possibilità di risolvere la crisi sulla base di una designazione di partito diventava impossibile: la soluzione della crisi bisognava cercarla nel Parlamento, poiché solo nel Parlamento, era possibile escogitare una soluzione di compromesso. La formula del « governo di affari » divenuto nel corso degli eventi « governo di tregua » fu — appunto — la formula di compromesso che permise di uscire dal vicolo cieco e consentì ai partiti di democrazia laica di astenersi dal voto, ma, soprattutto, consentì al Partito Monarchico di votare a favore: e quella astensione, da un lato, e questo voto dall'altro permisero alla Democrazia Cristiana di non affrontare la propria crisi interna, perdurando la crisi ministeriale. La partita sembra rimandata: ma non si sa bene a quando. Al prossimo Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana? Forse. Ma questo Consiglio non potrà mai opporre il Partito al Parlamento: e se lo facesse sarebbe inevitabile la risposta del Parlamento al Partito. Per evitare una crisi interna di Partito si aprirebbe una crisi parlamentare che metterebbe, fatalmente, capo alla crisi di tutto il regime democratico. Ad una nuova « apertura a sinistra » o, come è più probabile, ad una « apertura a destra » chiara e definitiva? O, come è anche possibile e, fors'anche augurabile, ad una lunga durata del Ministero

Pella che, appunto per le sue origini strettamente parlamentari, per la sua stessa composizione può far ricorso a quella maggioranza di ricambio, a quell'alternarsi di fattori parlamentari, che era impossibile in regime di maggioranza assoluta, sarebbe stato altrettanto impossibile in regime di maggioranza precostituita, ed è in perfetta antitesi con il controllo del Partito sulla maggioranza?

Il « governo di tregua » appare, così, come un Ministero estremamente politico: il Ministero che inaugurerà, probabilmente, una nuova fase del trasformismo parlamentare (inevitabile là dove non viga il sistema dei due partiti) e che segnerà una prima, ma essenziale limitazione dei Partiti nei confronti del Parlamento. Che poi quest'ultimo sia per acquistare la dignità e l'autorità che gli compete è ben altro discorso. Ma sarebbe già un gran fatto se si potessero mantenere le condizioni politiche necessarie alla formazione di una classe dirigente e di una *élite* di governo.

Non governo d'affari, dunque, ma governo politico: come del resto sono tutti i governi, compresi quelli che non soltanto si dicono, ma sono, « governi d'affari »: non governo di « tregua » poiché la condizione parlamentare esclude la tregua in ragione stessa della evoluzione dei partiti che formarono o sostennero i Ministeri dell'on. De Gasperi: e degli stessi partiti di opposizione permanente. Ministero politico scaturito da una situazione complessa, delicata e rigorosamente politica.

Sgombriamo il terreno da questo equivoco di un Governo provvisorio. L'Italia non è mai stata e non è in condizione di essere governata « provvisoriamente ». Consideriamo la situazione nella sua realtà e cerchiamo di uscire da un equivoco che, coltivato ad arte o adottato come espediente, potrebbe diventare pericoloso.

La Democrazia Cristiana ha essa, per prima, il dovere di chiarire la situazione ed accettare il Ministero Pella per quello che è: un Governo che, sia pure costituitosi in condizioni non del tutto normali, nasce dal Parlamento. Ha avuto e, speriamo, avrà una maggioranza in Parlamento, e deve governare nella pienezza dei suoi poteri, senza limitazioni di tempo e senza, da parte degli organi del Partito, interferenze diverse da quelle del normale controllo parlamentare.

Se non c'inganniamo, il Ministero Pella rappresenta un momento nuovo nella nostra vita pubblica. Esso riassume il risultato positivo, forse l'unico risultato positivo, delle elezioni del 7 giugno. Con la fine della maggioranza assoluta da parte della Democrazia Cristiana, si è creata una condizione di dialettica parlamentare che i risultati

delle elezioni del 18 aprile 1948, non consentivano. Fu merito dell'on. De Gasperi aver tentato di non irrigidire la situazione e di avere con i suoi Ministeri di coalizione, sebbene apparente, tenuto in vita il principio stesso della vita parlamentare. Quello che fu merito della sua politica, oggi è nella situazione politica stessa; c'è — oggi — una alternativa parlamentare in atto. Che essa sia alternativa di maggioranza e non di direzione del Governo, non toglie importanza al fatto: gli conferisce una particolare fisionomia e, se non andiamo errati, quella di riportare la lotta politica nel suo vero centro: nel Parlamento. La stessa polemica tra socialdemocratici e socialisti di stretta osservanza, sembra confermare questo fatto, che cioè, esiste oggi una alternativa di maggioranza. Che questa si sposti a Destra o a Sinistra o si rafforzi e consolidi al Centro sempre sussiste e resta il fatto che i gruppi parlamentari che potranno decidere della fisionomia della maggioranza non dipendono dalla volontà del gruppo democristiano; e questo, a sua volta, non dipende dalla volontà degli altri gruppi. Le responsabilità politiche si affermeranno, d'ora in poi, nel Parlamento con assoluta autonomia. Ogni decisione delle Direzioni dei Partiti, sarà scontata in Parlamento dove subirà la sua prova. In realtà il Governo Pella è tanto poco, nella sua essenza, un governo provvisorio, che esso impone a tutti i partiti una scelta politica: e, naturalmente, è sottoposto esso stesso all'obbligo della scelta. Solo in questo senso esso dipende dal Partito: ma nel significato che la scelta politica che il Governo farà nella composizione della sua maggioranza definitiva, potrà essere approvata o condannata dalla maggioranza parlamentare relativa della quale la Democrazia Cristiana dispone. Ma il Governo, restando fermo sul terreno parlamentare, è oggi in condizione di porre al Partito i termini della scelta e non di farseli imporre. Condizione di cose nettamente politica che impone a tutti i partiti italiani di uscire dall'indeterminato e di affrontare le decisioni necessarie su quel banco di prova che è il Parlamento e dinanzi ad una opinione pubblica che si va, a quanto sembra, risvegliando.

Il lungo Parlamento uscito dalle elezioni del 18 aprile 1948 non era suscettibile di alcuna dialettica parlamentare. La tensione internazionale e la situazione interna non ancora dominata da uno Stato riordinato e sicuro delle sue forze, aggravavano la condizione di rigidità e davano un senso di immobilità che non corrispondeva al vero stato delle cose.

La ricostruzione interna, la stabilità monetaria, il riordinamento delle amministrazioni centrali, l'alleanza atlantica, la ripresa della

produzione, non possono essere giudicate alla stregua di una politica di immobilismo. Lo stesso fatto, di grande imponenza storica, di un partito di cattolici che assumeva la responsabilità di uno Stato laico, uscito, nelle sue linee essenziali, indenne dalla crisi istituzionale e costituzionale, determinava rapporti politici particolari tra lo Stato e la Chiesa; dei quali né si è fatta né è possibile — per ora — fare la storia. Ma sono rapporti che, se conosciuti, dimostrerebbero che i primi anni, specialmente, del governo De Gasperi di tutto possono essere tacciati tranne che di immobilismo: tanto è vero che i socialdemocratici aderirono e parteciparono ai governi democristiani in ragione di ciò che si faceva e con l'unica giustificazione (unica, ma ampissima) che la democrazia italiana doveva partecipare con tutte le sue forze alla formazione del nuovo Stato.

L'immobilismo politico si verificò, se mai, quando il governo De Gasperi passò dal riordinamento dello Stato alla politica delle riforme sociali. L'immobilismo politico fu il prezzo che all'on. De Gasperi parve di dover pagare: ma le elezioni del 7 giugno provarono che era illusione il credere di poter saldare, con l'immobilismo politico, il conto delle riforme sociali. Era anzi, quello, il momento di attivare una maggiore dialettica sul piano politico e, specie, su quello parlamentare. Per la verità, l'on. Gronchi fu l'unico che comprese questa necessità e la fece presente: ma non si dice cosa contraria al vero se si afferma che la sua voce fu, peggio che ignorata, soffocata. Era d'altra parte quello il momento della grande occasione per i partiti laici ai quali spettava l'iniziativa di una forte unità d'azione atta a portare sul terreno politico la riforma sociale e ad attuare contemporaneamente la riforma politica e morale senza la quale ogni modificazione delle strutture sociali si diluisce e si perde.

Il prezzo dell'immobilismo era, bisogna riconoscerlo, anche il prezzo dell'unità interna della Democrazia Cristiana che la politica delle riforme, creando una Destra economica, e suscitando le forze sindacali, minacciava di rompere. Tanto più grave la responsabilità dei partiti laici che di fronte a questo pericolo non seppero offrire con la loro unità una forza politica sufficiente a scongiurarlo: né la legge elettorale, senza un impegno di governo né un programma, poteva, di per sé, bastare: e non bastò.

Da questo immobilismo, il Ministero Pella, riportando la lotta in Parlamento, almeno potenzialmente, ci scioglie. E non si comprende la sorda ostilità con la quale il Partito della Democrazia Cristiana ha accolto questo governo: che, tutto sommato, è ancora il suo go-

verno: anche se non è il governo dell'uomo designato dal Partito e dei ministri indicati dal Partito.

A questo punto il discorso si fa increscioso. L'on. De Gasperi era il grande sconfitto del 7 giugno. Ed a questa sconfitta il suo partito con la sua tattica elettorale e con la sua guerra sorda ai partiti collegati, cominciata nelle trattative per il collegamento e proseguita nelle settimane di propaganda, aveva, in buona parte, contribuito. Del resto esempii di uomini ben più in alto dell'on. De Gasperi, battuti dal corpo elettorale mentre erano al culmine delle loro fortune e, talora, delle loro glorie politiche, non mancavano. Una buona villeggiatura, un meritato riposo avrebbero giovato all'on. De Gasperi assai più del tentativo, necessariamente sfortunato, del suo ministero monocolore. A mente fredda l'on. De Gasperi riconoscerà che il voto di sfiducia fu, per lui, una fortuna: ché, con quel Ministero, egli, smentiva la sua politica e l'impostazione da lui data alla campagna elettorale. Per la prima volta e proprio al momento nel quale era necessario tracciare una linea di politica parlamentare egli tentava di imporre al Parlamento il governo del Partito. Non si può pensare ad una illusione e non si può credere a cattivi consigli. La lunga fase esplorativa aveva, del resto, già chiarito la situazione: reggere un governo di Centro Cattolico senza la maggioranza assoluta non era possibile: e non era credibile che i partiti della coalizione restassero fedeli alla politica che il corpo elettorale aveva condannato. Né era da sperare che proprio la Destra corresse in soccorso di un Ministero De Gasperi monocolore; quella Destra che aveva sostenuto otto anni di polemiche per rovesciare proprio lui, De Gasperi. E tanto meno era credibile che la famosa operazione Nenni si verificasse in un giorno di votazione e proprio in occasione di un voto di fiducia ad un governo di puro Centro Cattolico. Era, se mai, da pensare che l'on. Nenni, se pur avesse avuto l'intenzione di affermare la piena autonomia del suo partito e tracciare le linee politiche dell'alternativa socialista, si giovasse del voto contrario ad un governo di dichiarata fisionomia e, anzi, di intransigenza democristiana. L'ottavo Ministero De Gasperi è stato, fatalmente, un puro governo di partito, e, come tale, è caduto. Ma, con la sua costituzione, prima e meglio che con la sua sconfitta, ha rivelato uno stato di crisi interna. Le molte forze che costituiscono la Democrazia Cristiana, tendono a risolversi in un vero e proprio partito del Centro Cattolico: perché la qualificazione abbia valore ed efficienza politica è, però, necessario che nel campo politico ed in quello sociale, le forze e le direttive siano chiaramente e fermamente determinate. Per rafforzarsi e per rimanere una orga-

nizzazione politica insostituibile della vita politica italiana, la Democrazia Cristiana ha bisogno di alleggerirsi assai più che di ingrossarsi: ha, soprattutto, bisogno di liberarsi delle troppe clientele, e del groviglio di interessi che vi hanno trovato rifugio e che oggi contrastano il Ministero Pella e ne proclamano la provvisorietà.

E questo è il punto: la Democrazia Cristiana troverà la forza di sciogliersi da queste strette, che, alla fine possono toglierle ogni libertà di movimento e rivelarsi nemiche e mortali, e sostenere il Ministero Pella, o, cedendo alla loro pressione, aprirà la serie delle crisi ministeriali a ripetizione? La lotta politica è stata riportata nel Parlamento: vorrà il partito che ha, tutt'ora, la maggiore responsabilità, porsi contro il Parlamento e, contro in definitiva, se stesso, mutando la responsabilità politica che deriva dal disporre della maggioranza, in arbitrio di partito?

Se vorrà questo non avrà altro che presentare a dicembre la cambiale della provvisorietà al Ministero Pella. Ma l'on. Pella mancherebbe a se stesso ed al suo dovere di Presidente del Consiglio se si sottraesse, con dimissioni non giustificate da una nuova e ben precisa condizione di nuovo indirizzo politico, alla battaglia che gli venisse imposta. La pressione del Partito o le sue lotte interne possono ben rendere questa Camera ingovernabile: ed una Camera ingovernabile rende introvabili i Governi. In questo caso quel che si impone non è la resa ai partiti, ma l'appello al popolo. E prima o poi a questo si arriverà. Non c'è ragione al mondo per la quale l'on. Pella non debba considerare questa eventualità come una possibilità e, forse, un dovere del Governo che presiede.

L'on. Pella ha, oggi, con sé la pubblica opinione: è molto in tempi come i nostri nei quali è così difficile il formarsi di correnti non dipendenti dai partiti e dalla organizzazione della loro propaganda. Ed è una pubblica opinione, che se, oggi, non lo è ancora, può essere, domani, benissimo informata e indirizzata in caso di una battaglia elettorale che avesse per suo presupposto la libertà del Parlamento e l'autonomia dei governi.

Nuove elezioni non sono, certamente, da augurare a così breve scadenza: ma finiranno per essere imposte se la maggioranza democristiana manovrerà in modo da provocare la caduta del ministero Pella. Se questo dovesse accadere non ci sarebbe possibilità di costituire una nuova maggioranza a sostegno di un vero governo: ricomincerebbe la triste storia delle maggioranze che non si curano di formare e di sorreggere governi stabili, ma, al contrario, di avere governi così deboli da potersene disfare alla prima occasione, al pri-

mo risvegliarsi degli appetiti delle clientele. Se questa situazione dovesse anche soltanto profilarsi sarebbe dovere dell'on. Pella di fare appello al paese e denunciare il pericolo di un corrotto parlamentarismo. La forza dell'on. Pella è fin'ora, appunto questa: che egli può chiamare la maggioranza a render conto al popolo del suo comportamento, assai più di quanto la maggioranza non possa domandar conto a lui della sua azione di governo. Adoperi questa forza l'on. Pella nell'interesse esclusivo dell'Italia: riordini l'amministrazione, sorvegli a che la riforma Vanoni non si risolva essa stessa in una frode fiscale, ristabilisca la disciplina nella magistratura (e fatti recentissimi dimostrano quanto ve ne sia bisogno), ponga il Parlamento dinanzi al dovere di un lavoro effettivo: e dica, finalmente, che, tra vecchio e nuovo, noi non abbiamo più uno Stato e che dobbiamo deciderci a costruirlo riconoscendo che esso non può essere costruito se non su questo presupposto fondamentale: che, nella società moderna, non vi sono rapporti che non siano rapporti di lavoro e che lo Stato moderno è lo Stato della produzione e del lavoro. E che il problema delle masse è già risolto poiché le masse nello Stato ci sono già entrate con le loro istituzioni attraverso lotte durate quasi un secolo: e che oggi si tratta di metterle alla prova della loro capacità politica e non di tentare di ributtarle ai margini dello Stato: ché non sarebbe questo il modo di conservare lo Stato ma quello di distruggerlo. Se l'on. Pella riuscirà a mantenere il contatto con la pubblica opinione — l'unica che fino a questo momento lo sostenga sinceramente — egli potrà avviare a soluzione gran parte dei problemi che ci affaticano. Ed anche coloro che non potessero sottoscrivere alla sua opera di governo dovrebbero dargli atto e lode d'aver compiuto l'opera politica più difficile del nostro tempo: rompere la servitù dei partiti, ristabilire la fiducia del popolo nel Parlamento. Auguriamo che sia per essere così.

MARIO FERRARA

GUGLIELMO GLADSTONE E CARLO POERIO

(DA UN CARTEGGIO INEDITO) (*)

QUANDO, nell'autunno del 1850, Guglielmo Gladstone fece, non so se il suo terzo o quarto viaggio a Napoli, è certo che nessun motivo politico, né palese né occulto, ve lo indusse; ma soltanto « ragioni prettamente domestiche », quali la malattia agli occhi della figliuoletta Mary, per la quale i medici avevano prescritto un lungo soggiorno in un clima più mite; ed era stato prescelto quello di Napoli come il più confacente. Ebbero, quindi, torto marcio i libellisti inglesi, francesi, napoletani ecc., che nelle violente polemiche suscitate dalle *Lettere a Lord Aberdeen* accusarono il Gladstone di essere venuto a Napoli con inconfessati, ma precisi scopi di parte, e quale emissario, nientemeno, di Lord Palmerston.

Il Gladstone, invece, era allora sulla sponda opposta a quella del grande ministro degli Esteri. E, fuori del Governo da circa tre anni, la improvvisa morte, avvenuta in quel luglio, del suo grande amico Roberto Peel, e la situazione politica generale non facevano neppur prevedere prossimo un suo ritorno ad esso. E non più tardi del giugno di quell'anno, a proposito del dibattito parlamentare sul caso « Don Pacifico » (1) alla Camera dei Comuni, in un coraggioso discorso contro il Palmerston, aveva tra l'altro vivamente deplorato la ingerenza del ministro negli affari interni dei governi stranieri, si trattasse pure dei paesi soggetti all'Austria e ai Borboni.

(*) Per le notizie riguardanti la vita del Gladstone, pur avendo tenuto presenti molte opere generali e speciali, citerò qui quella fondamentale, scritta dal grande e fedele amico di lui, J. MORLEY, *The life of William Evart Gladstone*, London, 1903, in tre grossi voll., che qui indicherò con la voce *Life*. (Vedi su di essa anche lo scritto del senatore G. FINALI in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1903; e B. ZUMBINI, *W. E. G. nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914: opera senile e perciò assai mediocre e disordinata). Gli autografi delle lettere del Poerio al Gladstone si conservano nel British Museum di Londra, e mi sono stati inviati in copia fotografica dal Direttore, sig. A. Tilney Bassett, che qui vivamente ringrazio. Quelli del Gladstone al Poerio sono presso di me.

(1) Sul « caso Don Pacifico » cfr. *Life*, I, pp. 168-171.

Tranne quindi il suo nativo spirito di osservazione e il forte ardore, ch'egli ebbe, « a divenir, del mondo, esperto E delli vizi umani e del valore » (col Gladstone, le citazioni dantesche sono di casa), nessuna ragione egli aveva, venuto a Napoli, di occuparsi della politica interna del paese. Pur *liberista* in materia economica e di scambî, negli affari più propriamente politici egli non cessava di essere un conservatore di stretta osservanza; e, come tale, di professare il più scrupoloso rispetto verso i governi costituiti, fossero assoluti costituzionali o repubblicani, ritenendoli legittimi « rappresentanti della pubblica, anzi divina autorità, e custodi dell'ordine ». (1). Neppure ora, quindi, egli ebbe qualche motivo di distaccarsi da questi suoi principî; come appunto aveva fatto anche l'anno precedente, durante un altro soggiorno in Napoli, tra il luglio e l'agosto (2), quando più accanita vi infuriava la reazione con l'arresto degli uomini più eminenti per solo sospetto di nutrire idee liberali o per aver seduto nella Camera costituzionale all'opposizione del Governo. Pur tuttavia, è qui che doveva accadere l'episodio forse più importante della vita politica del Gladstone; e che oltre a legare strettamente il nome di lui alla storia del nostro Risorgimento, fu certo anche la causa, e segnò l'inizio, della sua conversione dal partito conservatore peeliano a quello liberale (3): conversione che ebbe conseguenze d'importanza internazionale, se si considera la parte che l'eminente parlamentare ebbe dal 1859 in poi nella politica interna del suo paese e, per essa, nelle vicende del mondo.

Il motivo e l'occasione di mutare atteggiamento sorsero irresistibilmente dai fatti stessi, che gli accadde di vedere qui coi proprî occhi; ed erano, diremo così, l'atto conclusivo e più efferato della reazione del Governo. E tuttavia essi non tanto richiamarono l'attenzione dell'uomo politico e di partito, quanto urtarono profondamente la sensibilità e la suscettibilità dell'uomo morale e religioso.

A Napoli, — dov'era giunto insieme con la famigliuola verso la fine di ottobre, prendendo alloggio alla casa Dupont al Chiata-

---

(1) In *Lettera* a Lord Aberdeen del 7 aprile.

(2) Le commendatizie, rilasciategli dall'incaricato d'affari napoletano a Londra per il presidente dei ministri borbonico, l'una in data del 15 luglio 1849 e l'altra del 15 ottobre 1850, per questi due viaggi a Napoli, si possono leggere in R. Cotugno (*Tra reazioni e rivoluzioni*. Lucera, s. a., p. 24) il quale le attribuisce tutt'e due, stranamente, al solo viaggio del '50.

(3) Anche G. M. Trevelyan (*Storia dell'Inghilterra nel sec. XIX*. 2ª ed., Einaudi, Torino, 1942, p. 363) attribuisce a questo episodio l'inizio del passaggio del Gladstone al liberalismo. Dopo la morte di Peel, egli scrive, « Gladstone aveva cominciato il suo viaggio, attraverso l'orrore che provava per le prigioni napoletane, verso il liberalismo de' suoi ultimi anni ».

mone, — durante un pranzo offertogli il 16 novembre da Lord Leven all'Albergo delle Crocelle nello stesso quartiere, il Gladstone conobbe un Italiano della penisola salentina, patrocinatore in Corte civile e consigliere presso la Legazione britannica a Napoli, Giacomo Lacaita da Manduria, uomo di spiriti liberali, cuore aperto e leale, fatto per ispirare simpatia anche alle persone di parte contraria, quale era appunto allora il parlamentare inglese, che restò subito simpaticamente colpito dalle doti del giovane (1).

Fu veramente un incontro di sapore romantico, — e come tale ci viene anche separatamente descritto dai due personaggi: — con passeggiate protratte fino a tarda notte al chiaro di luna, « sotto le acacie e le palme, tra le fontane e le statue, della Villa Reale, guardando, di qua, il mare, di là, lungo il corso, il passeggio del mondo elegante » (2). E le passeggiate si succedevano frequenti e si prolungavano talvolta dal Chiatamone a Posillipo, a Capodimonte, ai Camaldoli, ai Campi Flegrei; quando non si estendevano anche oltre i dintorni della città. Ammiravano le bellezze panoramiche, e discorrevano di poesia di arte di letteratura italiana, e specialmente di Dante e di Leopardi. Ma l'Inglese non mancava di rivolgere all'Italiano anche domande sulle condizioni pubbliche del paese, senza però mai manifestare una sua propria opinione sulle notizie, che il Lacaita naturalmente commentava o presentava in modo conforme al proprio sentire, ch'era quello di un uomo tenacemente avverso alla camerilla trionfante al governo, ed intimo amico ed ammiratore di Carlo Poerio, capo riconosciuto e venerato del movimento liberale napoletano. Ed il Poerio, allora, per aver promossa l'applicazione, nel regno, delle istituzioni costituzionali moderate di tipo inglese, era tenuto in carcere da oltre un anno e sottoposto — con altri cittadini al pari di lui eminenti e per la medesima accusa di organizzato e tentato sovvertimento dello Stato, — al mostruoso processo, che si discuteva presso la Gran Corte Speciale alla Vicaria, avviandosi in quei giorni appunto alla sua conclusione.

Quelle informazioni, come il Lacaita stesso racconta mostrandosene sorpreso, non trovavano mai il Gladstone né ignaro né indifferente. Ma questi, da buon *tory*, giustificava la reazione borbonica con gli eccessi del partito ultra radicale che mirava a rovesciare la monarchia, e nel maggio del '48, con un gruppo di anarchisti ca-

---

(1) *Life*, I, p. 389 e CH. LACAITA, *An Italian Englishman, sir James Lacaita, K. C. M. G., 1813-1895*, Grant Richards, London, 1933, pp. 24-25.
(2) *Life*, I, p. 391.

peggiati dal La Cecilia, aveva cercato di proclamar la repubblica (1): faceva sua, insomma, proprio la tesi del Governo.

Il Lacaita lascia intendere, che fu il suo inaspettato arresto, avvenuto il 3 gennaio del '51 ad opera della Polizia, e il suo incarceramento durato nove giorni, a richiamare l'attenzione del Gladstone sugli abusi e le illegalità del Governo napoletano. Egli però trascura di dirci, come apprendiamo da altre fonti, che il Gladstone, fin dal suo primo giungere a Napoli, aveva incominciato a interessarsi vivamente al processo dei « Quarantadue », che tanto rumore sollevava nella stampa di tutti i paesi europei; e amava assistere assiduamente a quelle udienze, spesso accompagnatovi dallo stesso Lacaita.

Da quel pubblico dibattimento venivan fuori a dovizia argomenti e fatti che urtavano e offendevano il senso di giustizia e di umanità del parlamentare inglese. Al tempo in cui cominciò a frequentarlo (le prime settimane di novembre), l'istruttoria pubblica dei testimoni era quasi alla fine; ma egli poté certamente ascoltare la enfatica e paludata, quanto iniqua requisitoria del procurator generale Angelillo durata tre giorni, nelle udienze del 4, 6, e 7 dicembre; e successivamente le arringhe degli avvocati difensori, i quali erano tra i più spiccati luminari del foro napoletano; e poi le autodifese dei principali accusati, quali: Agresti, Nisco, Pironti, Settembrini, Poerio. Ma l'accusato che richiamò di più la sua attenzione, fu appunto il Poerio, che egli vedeva allora per la prima volta.

La figura di quest'uomo, anche fisicamente bello, dal portamento distinto, dalla fronte alta e spaziosa, dagli occhi sereni e penetranti, con nel volto i segni di una sofferenza repressa e superata senza sforzo apparente da un vigore morale; che, nella sua pur media statura, giganteggiava su tutti gli altri coaccusati senza ombra di iattanza; — quest'uomo dalla parola calda, ma incisiva, dal ragionamento pacato, persuasivo, d'una logica inflessibile; — che con calma e serenità imperturbabili, congiunte a grande affabilità e gentilezza di modi, sapeva tener fronte alle cavillosità curialesche dei giudici, abili e prevenuti, e alle volpine macchinazioni dei delatori, prezzolati quali testimoni dalla Polizia; — che trattava la sua causa non solo con la fermezza di chi è consapevole della propria innocenza, ma con la competenza di un consumato giurista che difenda convinto un suo cliente: come se non si trattasse d'un giudizio in cui erano in giuoco la sua testa e la sua libertà; — quest'uo-

(1) Ch. Lacaita, op. cit., p .26.

mo, dico, commosse profondamente il dotto parlamentare inglese richiamandogli alla mente la figura di Socrate davanti ai suoi giudici (1). Il Gladstone non lo dimenticò più. Dopo la iniqua condanna ai ferri volle ancora vederlo e parlargli, come non aveva potuto fare durante il pubblico dibattimento. Non era, certo, cosa agevole, né consentita dalle disposizioni carcerarie, né permessa dal Governo e dalla Polizia. Tuttavia il Gladstone volle tentare con mezzi privati; e con l'aiuto di una popolana, Pasqualina Proto (2), domestica di casa Poerio, riuscì ad introdursi nel Bagno penale di Nisida, qualche settimana dopo che i condannati politici, legati a coppie con la catena al piede, vi erano stati trasferiti e accomunati con i colpevoli di reati comuni. Il Poerio era appaiato con Michele Pironti.

Conversando con lui, il Gladstone rimase fortemente colpito dalla forza d'animo e dalla serenità di spirito con le quali il Poerio, insieme con gli altri incatenati, sopportava quegli strazianti e degradanti tormenti; e ne riportò ammirazione e simpatia vivissime, che si rivelarono poi evidentissime nel modo come lo descrisse nella prima delle sue lettere a Lord Aberdeen. Oltre alle alte qualità dello uomo, ne mise in rilievo la moderazione delle idee politiche, la tradizione familiare di amore alla patria e alla libertà, il prestigio e l'affetto onde prima della disgrazia era circondato da tutti i suoi concittadini e, ora nella sventura, dai condetenuti stessi; e lo elevò a tipo di tutta l'opposizione costituzionale al Governo borbonico; e lo presentò come la vittima innocente più cospicua dei soprusi e delle illegalità di esso: simbolo vivente di tutto un popolo oppresso, sofferente e lottante per conquistare con mezzi legali la libertà civile e politica. E tale, allora, per quel profilo, e in quelle circostanze, l'Europa conobbe e stimò Carlo Poerio.

Da quelle osservazioni e da quei sentimenti sorse nell'animo del parlamentare inglese il proposito di rivelare al mondo civile gli abusi del Governo, i soprusi della Magistratura, le infamie della Polizia e gli orrori dei penitenziarî napoletani.

---

(1) Anche il Cavour provò viva impressione per l'atteggiamento che il Poerio tenne davanti ai suoi giudici e nei bagni penali; e giudicò quest'uomo « una delle più belle e più sante figure della storia contemporanea ». Vedi G. MASSARI, *Il Conte Cavour. Ricordi biografici*. Torino, 1873, pag. 305.

(2) Pasqualina Proto, domestica di fiducia di casa Poerio, aveva un fratello prigioniero a Nisida, ove, col pretesto di visitarlo, si recava latrice clandestina di lettere di famiglia al Poerio. Era stata proposta al Gladstone, per accompagnarlo in Nisida, da madame Daker, moglie di un tal Cozzolengo, e direttrice della pensione *Hotel Daker* alla Riviera di Chiaia. Caduta in sospetto della Polizia, la Proto passò al servizio del maestro di casa di Mr Temple, incaricato d'affari inglese a Napoli, e qui sposò il sarto della legazione, sig. Giobbe; e fu madre del letterato Mario Giobbe.

Il Gladstone disse nella sua prima lettera, e confermò poi privatamente al Massari (1), che ne fu il traduttore e il divulgatore in Italia, d'essere stato indotto ad occuparsi di quei fatti solo per un senso di pietà umana e cristiana destatogli dalla vista della misera sorte di quegl'infelici sottoposti alle più inique persecuzioni e condanne per le loro opinioni politiche avverse a quelle di un governo definito dal popolo stesso: « Negazione di Dio ». E chi conosca la profonda religiosità dell'uomo, gli crederà agevolmente. Tuttavia, egli temeva che il suo aperto interessamento a favore di quei prigionieri finirebbe per irritare il Governo, il quale certamente scaricherebbe il suo odio su quegl'infelici. E, pur sapendo che il Poerio aveva assunto a suo motto: « Il patire è anche operare », non volle agire se prima non conoscesse in qualche modo l'opinione di lui in proposito. E, trovato il modo di farlo interrogare in prigione, ne ebbe la risposta in tutto degna dell'uomo ch'egli aveva ammirato, e la quale, in segno di maggiore stima, egli riportò poi tradotta in un suo *Memorandum* privato; donde la ritraduciamo:

Di noi, non vi curate. Difficilmente potremmo stare peggio di quel che stiamo. Pensate al nostro paese, per il quale noi volentieri ci sacrifichiamo. Lo smascheramento pubblico farà bene. L'attuale governo napoletano confida nel partito conservatore inglese. E noi provammo orrore

---

(1) È una lettera del 23 agosto 51, di ringraziamento per l'opuscolo inviatogli pubblicamente col titolo *Al sig. G. Gladstone. Parole di gratitudine di Giuseppe Massari ex Deputato al Parlamento Napolitano*. Torino 1851 (In 16° di pp. 32). Di essa lettera poi il Massari pubblicò un periodo nell'Avvertenza premessa alla traduzione delle Lettere a Lord Aberdeen col titolo: « Il sig. Gladstone e il Governo Napolitano, raccolta di scritti intorno alla Questione napolitana ». Il resto è tutto inedito. La riporto qui da un apografo del tempo (L'autografo dovrebbe trovarsi nell'Archivio del Museo centr. del Risorgimento a Roma, tra le carte Massari):

« Hagley Stourbrige - England. August 23. 1851. - Sir, I have read your letter and the publication accompanying it with the liveliest pleasure, though not without a sense that your warm interest in the question of neapolitan misgovernement, and your kindly feelings have induced you to ascribe to me both merit and distinctions far beyond my due. - In the course I have pursued I have acted under a most simple, clear and solemn sense of duty to my fellow creatures, and, I may well add, to God our common Father: and I hope that I may not hereafter by any act of weaknefs or rashnefs take away from the force which belongs to the case itself. It is indead easier to disclose the calamities of Italy than to mitigate their pressure: and I am not sanguine as to the immediate effects of what I have done: but it has been succesful beyond my hopes in arousing the attention of European nations to the subject, and ultimate, perhaps early, good can scarcely fail to follow. My obligation will now be to take care that no opportunity is lost trough any fault of mine, by which such good might be produced: and likewise to remember that however warmly you have appreciated my labours they are in fact simply such as under my circumstances it would have been an act of gross cowardice and culpability to forego.

I thank you also for the clear testimony you have given me to the true nature of the political objects sought by you and others in Naples: and I appreciate the compilment of your expressing your sentiments in my native tongue. I remain, Sir, with much respect your obliged and faithful servant W. E. GLADSTONE ».

quando, l'anno scorso, Lord Stanley presentò la sua mozione alla Camera dei Lordi. Fate levare una voce da quel partito, per dimostrare che qualunque partito sia al Governo in Inghilterra, nessun aiuto sarà dato a siffatti procedimenti. Certo ci vorrà molto per abbatterli. Ma questo rafforzerà le mani della classe migliore e meno ostinata della Corte. Anche lì non tutti sono eguali; ed io lo so per averlo notato. Questi ministri sono i più estremi. Ma ce ne sono altri che volentieri vorrebbero vedere adottati metodi più moderati.

E lo esortò ad agire (1).

Rassicurato e incoraggiato da questa esortazione, che il Poerio gli inviava in nome proprio e dei suoi concaptivi, il Gladstone lanciò una dopo l'altra le due lettere a Lord Aberdeen.

L'effetto nel mondo internazionale ne fu vasto e profondo; di gran lunga superiore a quello che il Gladstone stesso prevedeva. E il suo partito conservatore non ne fu certamente lieto.

Esse fecero avanzare, d'un tratto, la questione napoletana al primo piano tra le più urgenti che allora travagliavano l'Europa. E questo fu il loro merito, veramente grande. Ma porre in evidenza la questione non volle dire affatto risolverla; ché alla soluzione occorsero e concorsero ben altri elementi, ai quali certamente il Gladstone non pensava. E il risultato finale raggiunto: la caduta, cioè, della dinastia borbonica e l'annessione delle Due Sicilie al regno d'Italia, non era certo di quelli che il conservatore inglese avrebbe, non che previsti, neppure desiderati. Tuttavia l'azione del Gladstone è annoverata, e non a torto, tra quelle che più efficacemente contribuirono ad affrettarne il compimento. E il nome di lui restò attaccato per sempre alla celebre definizione: — « La negazione di Dio eretta a sistema di governo », — con la quale la Storia bollò il governo borbonico; ma che egli non inventò neppure, avendola già trovata sulla bocca del popolo napoletano stesso (2).

A parte tutto ciò, che non riguarda il nostro assunto, l'effetto immediato delle lettere del Gladstone nei rapporti dei prigionieri politici, fu quello appunto che egli temeva: inasprimento del loro trattamento carcerario.

Prima ancora che esse vedessero la luce in Inghilterra, appena, in Napoli, la Polizia cominciò ad aver sentore della visita clandestina

---

(1) *Life*, I, pp. 392-93.

(2) ZUMBINI, *op. cit.*, pp. 6 e 70-71. Nella stessa Inghilterra il nome del Gladstone si accompagna indissolubilmente con quella frase. Anche di recente, ricorrendo il primo centenario da quando fu divulgata, due dei più autorevoli e diffusi giornali, il *Times* e lo *Spectator*, ne rinnovarono il ricordo, riportando i commenti che avevano accolta la pubblicazione delle *Lettere a Lord Aberdeen*. Vedi, in proposito, anche un articolo di P. TREVES, « *Gladstone e Manzoni* », nel giornale *La Giustizia*, Roma, 7 agosto 1951.

a Nisida, i galeotti politici furono trasferiti nel Castello d'Ischia: carcere assai più duro, più inaccessibile e meglio vigilato; e che tuttavia non doveva essere né l'ultimo né il più aspro dei luoghi di pena di quegli infelici. Il successivo inasprimento delle condizioni carcerarie di quei prigionieri si venne attuando in varî modi e misure, che non è nostra intenzione perseguire, bastandoci averlo accennato. Tuttavia il Gladstone, da quel momento, non tralasciò nessuna occasione di interessarsi direttamente e indirettamente, per via diplomatica o per via privata, dei prigionieri politici napoletani in generale e del Poerio in particolare, per cercare di fare in qualche modo addolcire la loro sorte (1). Di tale interessamento si hanno molte testimonianze nei ricordi e nei carteggi del Fagan, del Lacaita e del Panizzi (2); ma esso sortì quasi sempre effetti negativi, quando non produsse addirittura, per suscitata o cresciuta diffidenza o sospetto dei carcerieri, maggiore asprezza di trattamento.

Comunque, di tutta questa vicenda, uno dei tratti più notevoli e cari fu appunto l'amicizia legatasi fra il Gladstone e il Poerio: la quale, sorta per un generoso impulso di ammirazione e di compassione nell'uno, e per un profondo sentimento di gratitudine e di riconoscenza nell'altro; e fondata poi in seguito, oltre che sulla reciproca lealtà, anche su una identica concezione ideale delle libertà civili e politiche, fu cordialissima e durò tale fino al termine della vita di ciascuno; e non fu senza buoni effetti; ché rafforzò ed accrebbe nel Gladstone la simpatia e l'ammirazione, ch'egli aveva per l'Italia; e giovò in più d'una occasione, ai particolari interessi della nascente nazione italiana, come in parte si vedrà anche da questo carteggio, che ora qui si pubblica per la prima volta integralmente.

Intanto, dopo dieci anni di dura prigionia, dei quali circa nove trascorsi coi ferri al piede nei più orridi bagni penali del regno, il Poerio con altri novantasei compagni di pena, ebbe, nel gennaio del '59, per grazia sovrana non chiesta né gradita, commutata la pena residuale del carcere con la deportazione perpetua in America.

È nota la romanzesca avventura che portò quegli avanzi di galera ad approdare invece inaspettatamente, all'alba del 6 marzo, a Queenstown nella baia di Cork in Irlanda (3). E son note altresì le entu-

(1) In particolare, vedi *Life*, II, pp. 11 sgg.

(2) Per quest'ultimo, v. L. Fagan, *The life of Sir A. Panizzi K.C.B.*, ecc. London, 1880, vol. II, p. 970.

(3) Valgano per tutti le vive narrazioni che ne diedero Luigi Settembrini nel suo discorso commemorativo di Carlo Poerio; e il Duca Sigismondo Castromediano nelle sue memorie: *Carceri e galere politiche*, Lecce, 1896, vol. II, cap. XXVIII. Inoltre, l'op. cit. del Fagan, vol. II, cap. XXII.

siastiche commoventi accoglienze che, restituiti miracolosamente alla vita e alla libertà, si ebbero dalle popolazioni di ogni ordine e grado del Regno Unito: frutto anch'esse del ricordo della viva commozione suscitata a suo tempo fra quelle genti dalle lettere di Gladstone.

Il Poerio, le cui condizioni di salute durante la traversata da Pozzuoli avevano fatto trepidare i compagni, appena pose piede sulla terra irlandese cercò di mettersi in rapporto con gli amici, che sapeva di avere in Inghilterra; e prima di tutti col Gladstone, del quale egli durante la prigionia non aveva potuto conoscere intieramente tutta la parte spiegata a loro favore. Ma il Gladstone non era ancora rimpatriato dalla sua missione straordinaria nelle Isole Ionie, compiuta, avendo seco, quale suo segretario particolare, il Lacaita. Tornò infatti a Londra due giorni dopo l'approdo in Irlanda dei profughi napoletani.

Appena il Poerio ne ebbe notizia dai giornali, gli diresse questa sua prima lettera, nella quale, col ricordo delle amarezze sofferte in prigionia, è vivo il senso di gratitudine per l'uomo che tanto appassionatamente ed autorevolmente aveva operato per affrettare la loro liberazione; e vi è nobilmente espressa l'immutata fede in quei principî di libertà e d'indipendenza ai quali il Poerio si era consacrato sin dalla giovinezza. Vi sono anche forti espressioni di malcontenuto odio contro i suoi persecutori, le quali suonano alquanto inconsuete nella bocca di un Poerio, uomo che aveva sempre dato, anche nei più terribili frangenti della sua vita e verso i suoi più infami calunniatori, mirabili prove di moderazione e di calma dignitosa ed austera. Esse trovano sufficiente spiegazione nel grado di esasperazione cui era giunto l'animo di lui, dopo dieci anni di inique sofferenze, che avevano irrimediabilmente minata anche la sua salute.

Queenstown, 12 Marzo 1859

Onorando Signore,

Nel metter piede su questo libero suolo, il primo bisogno del mio cuore fu quello di chieder notizie della di Lei degna persona (1). Seppi quindi ch'Ella era in missione straordinaria alle Isole Jonie; ma che la di Lei assenza sarebbe stata di breve durata. Ed infatti jeri con viva gioja rilevai da' Giornali ch'Ella era già di ritorno, e che in mezzo alle testimonianze di affetto de' Suoi numerosi amici, Ella aveva immediatamente ripreso quel seggio ch'Ella occupa con tanto splendore.

Questa dichiarazione era necessaria onde giustificare l'involontario silenzio; poiché, se ho potuto sopportare con animo pacato la calunnia di essere un *tenebroso gregario* di una setta feroce, non potrei reggere alla taccia d'ingrato.

(1) Il primo periodo di questa lettera è riportato tradotto in *Life*, I, p. 401.

Accolga, dunque, onorando Signore, i sensi della mia più profonda gratitudine per l'energica difesa che le piacque di assumere della causa del mio paese, vendicando la santità del Dritto conculcato ed oppresso dalla forza brutale, e svelando al mondo civile gli orrori e le turpitudini di un Governo stolidamente feroce.

Debbo innanzi tutto ingenuamente confessarle di aver letto soltanto la prima parte delle sue memorabili lettere concernenti la mia terra nativa. Ciò le sembrerà stranamente assurdo; eppure nulla vi ha di più esattamente istorico. Il *vero* spesso può non esser *verisimile*, soprattutto quando la rabbia della persecuzione studia tutt'i modi possibili per convertire una prigione in una tomba di uomini vivi. Ed anche sarei stato privo di quella dolce consolazione, senza l'audacia di una donna generosa che giunse a farmela pervenire, deludendo l'assidua vigilanza e le indecenti ricerche del Commissario di Polizia, e dello sciame vergognoso de' birri, de' custodi, degli aguzzini e de' gendarmi che gli facevano degna corona. E quando per un caso fortunato potei stringer la mano a Lord Arittil (1) (sola faccia di onest'uomo che io abbia veduto in dieci anni dopo ch'Ella mi onorò di una sua visita a Nisida) non mancai di pregarlo vivamente di farle giungere gli omaggi della mia ammirazione e della mia riconoscenza.

Da quel giorno le mie condizioni e quelle de' miei carissimi compagni di sventura andarono sempre più peggiorando, e con rapida e crescente esasperazione. Tra un migliajo di vittime gettate ne' fetidi covili degli ergastoli e delle galere, più di duecento soccombettero sotto la pressione dello stento, della miseria, del peso delle catene, de' ceppi, de' puntali, delle traverse, e degli altri strumenti della feroce operosità de' loro carnefici.

Iddio benigno ha voluto che io sopravvivessi a questo lento ed assiduo martirio del corpo e della intelligenza; ma la mia salute n'è rimasta così affranta e spezzata, che mi vengon meno le forze. Mi resta la vita dell'anima, e questa io consacrerò fino all'ultimo fiato al trionfo di quei principî che io ho caldeggiato fin dalla mia prima giovinezza; principî che hanno ricevuto la sanzione dell'esperienza in quello Stato della penisola Italiana che siede a guardia delle Alpi, e dove la parola di un Re non è stata una menzogna — Monarchia Costituzionale con sistema rappresentativo sapientemente ordinato, e Governo parlamentare franco e leale, che secondi il giusto progresso, senza precipitarlo — La mia fede nell'avvenire del mio paese è incrollabile; tale fui un tempo; ora sono sempre quel che già fui; ed oso affermare che a questa schietta dichiarazione, che io ripeto ora che mi riaffaccio alla vita, non dovrò mai aggiungere l'umiliazione di una *errata corrige*.

---

(1) Così è scritto, per evidente *lapsus calami*, questo nome; e ad esso, nell'autografo, è sovrapposto, forse di mano del ricevente, l'interrogativo: *who?* non potendosene stabilire l'identità. Ma il nome va certamente corretto in Lord Aristil. Giacché trovo appunto che un Lord Aristil, accompagnato dal vice console francese a Napoli, sig. Chevalley de River, visitò il Poerio nel bagno penale del Castello d'Ischia, e lo trovò con la catena al piede, non ostante fosse ricoverato in ospedale perché ammalato; ma non so dire in qual giorno (Il Poerio stette in Ischia dal 1° febbraio '51 all'8 febbraio '52).

Ma tardi mi avveggo che l'intrattenermi col pensiero con un Personaggio così cospicuo e così benemerito dell'Italia, mi ha fatto oltrepassare i limiti di una lettera destinata unicamente a compiere un dovere di coscienza. Ma Ella mi terrà per iscusato, considerando che la piena di una gratitudine repressa per tanti anni, aveva bisogno di prorompere.

Gradisca intanto con la cortesia che le è propria, l'omaggio della mia più distinta considerazione e rispettosa osservanza....

A questa lettera il Gladstone rispose immediatamente (ma la risposta non è pervenuta fino a noi), invitando il Poerio a recarsi a Londra. Cosa, che questi non poté far subito e se ne scusò con questo telegramma.

From Baron Poerio - Queenstown 21th Mch 1859

To Right Hnble Ewart Gladstone
11 Carlston House Terrace LONDON

Many thanks for your kind invitation but it is impossible for me to accept it as I must remain here to arrange the affairs of my companions a message which I have sent to day to Signor Panizzi explaines our position and sentiments.

Gli affari dei suoi compagni che il Poerio aveva da regolare, riguardavano la distribuzione fra di essi dei soccorsi in danaro e in indumenti che, appena si seppe del loro arrivo e delle misere condizioni in cui si trovavano, erano cominciati ad affluire, con commovente, spontaneo senso di solidarietà umana, direttamente e per il tramite del Lord Mayor del paese (1), da tutte le parti della contea ed oltre. Il Poerio appunto, insieme col Duca di Caballino e con Silvio Spaventa, era stato incaricato della ripartizione di quei soccorsi.

Terminata tale bisogna, anche lui, col terzo ed ultimo scaglione dei profughi, lasciò, verso la fine del mese di marzo, l'Irlanda per raggiungere Londra, dove era atteso con viva ansia e trepidazione da tutto il popolo della metropoli, che in poche altre circostanze fu così unanime nel rendere omaggio all'uomo, che nella sua persona riassumeva il martirio di un intero popolo per la libertà. Dal popolano minuto ai più eminenti rappresentanti dell'aristocrazia, della letteratura, della scienza, della politica, tutti, senza distinzione di

---

(1) Ecco la lettera (inedita) con la quale il sindaco insieme con altri due rappresentanti della municipalità della cittadina consegnarono una somma di cento sterline ai profughi (l'autog. è nella Bibl. Naz. di Napoli, *Carte Imbriani*):

« Queenstown, March, 10. 1859. - We have this day handed to the Baron Poerio, the Duke de Caballino and Signor Spaventa the sum of one Hundred pounds Stg. the remaining contributions of the Neapolitan Political Exiles - John Arnott Mayor - Francis M. Jenning - David A. Nagle - Salv. ».

parte di casta di religione, fecero a gara a festeggiare, accogliere, soccorrere il Poerio e i suoi compagni. E qui occorre subito dire che non fu soltanto senso di pietà umana per la sventura, o ammirazione per il martirio nobilmente sofferto a muovere l'animo di quel popolo. Ma le qualità personali di molti di quei profughi, e in particolare i tratti signorili e garbati del Poerio, le sue maniere schive ed affabili, il comportamento dignitoso e austero nello stesso tempo, valsero a suscitare ammirazione e simpatia in quanti li videro e conobbero.

Tra i più entusiasti e cordiali ammiratori, era naturalmente il Gladstone; il quale vedeva anche, in quelle accoglienze, in gran parte l'effetto e il trionfo dell'opera propria, che lo ricompensavano delle amarezze procurategli otto anni prima dalla faziosa e iniqua polemica sortagli contro nel seno stesso del suo partito conservatore in seguito alle sue Lettere a Lord Aberdeen. Accolse più volte in casa sua l'esule; e la moglie non fu da meno di lui nel prodigare all'ospite affettuose e materne attenzioni. E per il loro tramite, il Poerio, il Settembrini, lo Spaventa, il Castromediano e altri furono anche cordialmente ricevuti da altre eminenti personalità.

Tutto ciò fu di non poco giovamento alla causa italiana, che allora appunto, per un fortunato concorso di circostanze, veniva di nuovo sollevata al primo piano delle più urgenti questioni europee, nel momento stesso in cui se ne affrettava la soluzione sui campi di battaglia. Il Cavour, che da Torino — tra la diffidenza e i sospetti del partito conservatore inglese allora al governo — stringeva gli ultimi accordi dell'alleanza con Napoleone per la guerra con l'Austria, appena ebbe notizia dell'inopinato arrivo in Gran Bretagna di quei profughi e della profonda commozione di pietà e di simpatia destatasi per essi in tutto il Regno Unito, comprese subito col suo fine intuito che quei sentimenti non sarebbero stati senza effetto sull'opinione pubblica inglese a favore della indipendenza d'Italia; e ne scrisse immediatamente all'incaricato d'affari sardo a Londra, marchese E. d'Azeglio, invitandolo a trarre da quella circostanza il maggior partito possibile. E il d'Azeglio trovò appunto nel Poerio il più valido e abile collaboratore e uno dei più fedeli interpreti della politica cavouriana.

In Londra infatti il Poerio ebbe importanti colloqui sui problemi riguardanti l'Italia coi più eminenti uomini politici, tra i quali: Lord Palmerston, Lord John Russel, il duca di Argyll, sir E. Brodie, Lord Shaftesbury, il conte di Clarendon, il conte di Malmesbury, il Napier, il Carlyle, il Dickens ed altri: e con molte dame della più

alta aristocrazia politica e feudale, imparentate con alcuni di questi. Con molti poi di essi, uomini e donne, trattenne, dopo il suo ritorno in Italia, frequenti rapporti epistolari. Ma quasi tutte le lettere di questi corrispondenti, che continuavano a distanza i colloqui intavolati a Londra, sono pur troppo andate perdute, e con esse molti particolari concernenti il lavorio diplomatico che si venne svolgendo in quei giorni tra il Piemonte, l'Inghilterra, la Francia e gli altri Stati d'Italia. Ne sopravanzano poche, tra le quali alcune della e alla Duchessa di Sutherland, che formeranno oggetto di altra eventuale pubblicazione.

A Londra il Poerio si trattenne più di quanto gli consentissero le stremate condizioni della sua salute; ma ebbe la soddisfazione di vedere che l'opera sua non riusciva vana per il suo Paese. In una lettera da Londra, del 26 aprile, che ritengo tuttora inedita (1), all'amico napoletano Giuseppe Ricciardi esule a Nizza allora italiana, dopo di aver accennato alle sofferenze patite e alla salute rovinata (« ma l'anima è sempre la stessa, e le aspirazioni della mia prima giovinezza non mi hanno abbandonato »), aggiunge: « Ora poi che per la nostra Italia si dischiude un'era novella, io sento una febbrile impazienza di essere tra voi, e già sarei corso costà, se per consiglio di autorevoli Amici non fosse stata stimata opportuna la mia dimora in Londra ». E dopo di aver espressa la speranza di poter trovare ristoro alle sue stremate forze nell'aria balsamica del paese natio, così continua: « Qui l'opinione si è molto modificata intorno alla questione italiana, e spero che si muterà interamente a nostro favore col novello Parlamento. Le elezioni avranno luogo dopodomani ».

E prevedeva giusto. Infatti, da quelle elezioni generali, il partito conservatore uscì battuto, e il ministero Derby cedette il posto al « triumvirato » liberale Palmerston-Russell-Gladstone: i tre più strenui e cordiali difensori che la causa italiana abbia mai avuti in Inghilterra. Ma quando questi suoi tre eminenti amici salirono effettivamente al potere, egli era già partito da Londra diretto a Torino. Pare che per incarico dello stesso Cavour si fermasse, durante il viaggio di ritorno, alcune settimane a Parigi, per incontrarvisi con altri suoi amici italiani ivi emigrati, e con personaltà della diplomazia francese e internazionale ivi residenti, ma non ho documenti sicuri in merito. A Torino giunse verso la metà di maggio, e il 18 dello stesso mese ebbe il suo primo colloquio col Cavour, che lo definì: « un uomo per bene assai » e si dichiarò molto contento di

(1) L'autogr. è nella Bibl. Naz. di Napoli: *Fondo Ricciardi*.

lui (1). Quel giorno stesso il Poerio inviò per mezzo del marchese C. d'Azeglio (2), una sua lettera al Gladstone, che dev'essere andata smarrita non trovandosi tra quelle conservate nella Biblioteca del British Museum insieme con quelle che qui pubblichiamo, e perciò non ne conosciamo il tenore; il quale, per quel che concerne il lato politico, non doveva essere gran che diverso da quella che in quello stesso giorno e pel medesimo tramite inviò ad Antonio Panizzi (3).

In quei primi giorni della sua dimora a Torino, dove viveva la sorella Carlotta col marito Paolo Emilio Imbriani e i figli in esilio da Napoli, il Poerio partecipava anche lui con fervida speranza agli entusiasmi dei patrioti per la vicenda della guerra contro l'Austria, che già s'era iniziata con felici auspicî. Mostrava anche di nutrire grande fiducia nelle dichiarazioni dell'imperiale alleato: di volere, cioè, risolvere definitivamente la questione dell'indipendenza italiana dalla soggezione austriaca; ma non si dissimulava il pericolo che incombeva su quelle promesse, per la forte avversione all'alleanza col Piemonte, serpeggiante nella Corte, nel Governo e nel partito clericale francesi; e riteneva che solo una rapida vittoriosa soluzione del conflitto potesse tenere a bada l'insorgere e il prevalere di quella assai forte corrente d'opposizione; e perciò auspicava una più larga partecipazione alla guerra, dei volontarî accorrenti da ogni parte della Penisola e il contributo ad essa degli altri stati italiani. Ma quello che soprattutto lo angustiava e gli dava peggior tormento era la questione napoletana assai ingarbugliata per un complesso di circostanze interne ed esterne, che qui non è il caso di ricordare; ma ad aggravar la quale contribuiva non poco il contegno del gabinetto inglese Derby, che incoraggiava ed appoggiava la volontà neutralistica dei Borboni.

A questi sensi sono ispirate le lettere, che in quei giorni il Poerio

(1) G. Massari, *Diario ecc.* Cappelli, Bologna, 1931, p. 341.

(2) Ecco la lettera di accompagnamento, che si conserva nell'Archivio del Museo Naz. del Risorg. di Torino: « Di casa 18 maggio. - Riverito Amico Sig. Marchese, Nel dubbio di non trovarvi e profittando delle vostre gentili esibizioni, mi permetto, nel recarmi di persona da voi, di prepararvi questo foglio. - Nel pacco vi sono tre lettere; l'una per la Duchessa di Argyll, la seconda per l'onorevolissimo Gladstone e la terza per l'ottimo Panizzi, che prego la vostra cortesia di far giungere ai loro indirizzi. - Vi è per Voi una busta senza lettera, nella quale vi sono tre fotografie, l'una che vi prego di accettare come un ricordo della mia devota amicizia, e le altre due indirizzate alle amabilissime donne la Sig.ra Viscontessa Palmerston, e la Sig.ra Contessa Shaftesbury come omaggio del mio più profondo rispetto. - Vi auguro un felice viaggio, e son lieto, egregio Sig. Marchese, di rinnovarvi i sensi della mia più riverente amicizia. - V. devotissimo e riconoscentissimo Amico Carlo Poerio. - Sig. Marchese C. d'Azeglio, Torino ».

(3) In *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici Italiani (1823-1870)*, pubblicate da Luigi Fagan. Firenze, G. Barbera, 1880, pag. 305 (porta la data del 19 maggio).

spesso in tono assai concitato dirigeva ai suoi amici anglo-italiani Panizzi e Lacaita, per tenerli informati di quanto si faceva, si pensava, si temeva e si sperava in Italia, perché se ne avvalessero nell'opera che essi svolgevano presso i loro eminenti amici politici britannici a favore dell'Italia. E naturalmente, con tono più moderato e riservato il Poerio scriveva le stesse cose al Gladstone e ad altri uomini politici britannici.

Dopo la vittoria elettorale del partito *whig*, appena conobbe la nomina del Gladstone a Cancelliere dello Scacchiere, volle congratularsi con lui esprimendogli le speranze, che egli e il popolo italiano concepivano a favore del proprio paese dall'ascesa al Governo di quegli uomini; e gli diresse la seguente lettera.

Torino 2 luglio 1859
2 bis Via S. Lazzaro

Onorevolissimo Signore,

Permetta ch'io unisca la mia voce a quella de' suoi numerosi amici ed ammiratori per congratularmi con Lei della sua rielezione, e per rallegrarmi col di Lei nobile paese di questa splendida vittoria civile sulle personali ambizioni, e sulle passioni de' partiti.

Non volendo recarle disturbo in mezzo alle sue gravi occupazioni ed abusare del suo tempo che è sì prezioso, pregai il mio ottimo amico il Cavaliere Lacaita di porgerle i miei ossequî, e di rinnovarle i sensi della mia più profonda gratitudine. Ma ora non ho potuto resistere al mio desiderio di esprimerle la pienezza della mia gioja nel vederla ad un tempo così degnamente onorato dalla fiducia della Corona, e dalla riconferma dell'onorevole (1) per parte de' suoi elettori.

Le sarei tenutissimo s'Ella volesse compiacersi ricordarmi alla benevolenza de' suoi egregi Colleghi Lord Palmerston e Lord John Russel.

Poiché la conquista della Indipendenza e l'assicurazione della Libertà civile e religiosa è il voto più ardente, il bisogno supremo di tutta Italia, non è da maravigliare se gl'Italiani hanno tratto argomento di grandi speranze per le sorti future della Penisola, non appena hanno veduto ascendere al Potere questo nobilissimo triumvirato delle più splendide intelligenze politiche della libera Inghilterra.

Sì liete speranze nel loro generoso concorso a pro dell'Italia (ne ho l'intima convinzione) avranno pieno compimento.

Non le sia discaro di presentare i miei omaggi all'amabilissima sua Signora Consorte, ed assicurarla ch'io fui sollecito di adempiere la sua commissione presso il Sigr Conte di Cavour il quale gradì infinitamente il gentile saluto e m'incaricò di presentarle i suoi rispettosi ossequî.

Io sono tuttavia in Torino e probabilmente non solo continuerò a profittare della generosa ospitalità che questo Governo sì sapientemente Italiano offre a tutti gli esuli politici, ma forse prenderò stabile stanza in questo paese, dove la legge non è un vano nome e dove la lealtà siede

(1) Manca forse la parola « incarico » o qualche altra simile.

sul trono. E per verità non sono punto disposto ad accettare il *perdono* per parte dell'attuale Governo di Napoli, più stoltamente ed ostinatamente Austriaco che non fosse il precedente, ch'Ella fulminò con la sua logica irresistibile, e che stigmatizzò con la sua grave e potente parola. Vivrò agli studî nella mia modesta fortuna, ma in suolo Italiano, e libero ed indipendente, e serbando incontaminato il tesoro delle mie convinzioni ed il culto dell'indomabile affetto per la mia patria infelice.

Le piaccia pertanto di accogliere con la sua consueta bontà a mio riguardo, i sensi della mia più viva riconoscenza e della mia più alta considerazione, mentre ho l'onore di ripetermi....

Ma alle liete speranze, così fiduciosamente concepite in seguito alle splendide vittorie riportate dall'esercito franco-piemontese contro l'Austria, successe il più nero sconforto per l'improvvisa, inattesa conclusione della guerra coi preliminari di Villafranca, che provocarono lo sdegnoso ritiro del Cavour dal Ministero. L'animo del patriota ne fu esacerbato; e dovette immediatamente manifestare le sue dolorose disillusioni al Gladstone in una lettera, che neppure ci è stata conservata, ed alla quale il parlamentare inglese si affrettò a rispondere, il 15 luglio, in termini che mostrano non solo la sua partecipazione al dolore e all'amarezza dell'amico napoletano, ma anche lo sdegno proprio dell'uomo, che già dal banco dell'opposizione, quale deputato, aveva, alla vigilia della guerra, il 18 aprile, pronunziato un elevato discorso per esprimere il suo fermo convincimento, che una pace duratura in Europa non sarebbe stata possibile se non avesse alleviato i dolori e i malanni che affliggevano il popolo italiano.

Ed ecco quel che scrisse al Poerio, come lo riporta il Morley (II, pp. 13-14):

I little thought to have lived to see the day when the conclusion of a peace should in my own mind cause disgust rather than impart relief. But that day has come. I appreciate all the difficulties of the position both of the King of Sardinia and of Count Cavour. It is hardly possible for me to pass a judgment upon his resignation as a political step: but I think few will doubt that the moral character of the act is high. The duties of England in respect to the Italian question are limited by her powers, and these are greatly confined. But her sentiments cannot change, because they are founded upon a regard to the deepest among those principles which regulate the intercourse of men and their formation into political societies.

Il tono di questa risposta fa presumere che ancora altra corrispondenza epistolare passasse tra l'Inglese e l'Italiano nei mesi successivi, per tutto il tempo che a Zurigo continuarono le trattative di pace fino alla conclusione di essa (10 novembre); ma non ne è

rimasta traccia per noi. Quale fosse, però, il pensiero e l'atteggiamento del Poerio in proposito, si può in parte vedere nelle lettere sincrone, che egli dirigeva al Panizzi; o in quelle tuttora inedite ad altri Italiani e stranieri. Erano, naturalmente, l'atteggiamento e il pensiero del Cavour, che pur dalla sua tenda d'Achille di Leri, non mancava di seguire gli avvenimenti politici, che interessavano il suo Paese, e di dar consigli. Il Poerio era un fedele seguace e un intelligente interprete della politica del grande Tessitore.

La corrispondenza col Gladstone riprende alla fine di quel tormentato ed angoscioso anno. Il Poerio in una lettera più confidenziale che ufficiosa, gli scrive per inviargli gli auguri di capodanno e per esprimergli la speranza di una favorevole conclusione della questione dell'Italia centrale nel prossimo Congresso, al quale avrebbe partecipato il Cavour, quale rappresentante del Piemonte. La sua sfiducia per le cose di Napoli rasentava sempre, in lui, la disperazione.

Torino 26 Dicembre 1859
Via Goito n. 1

Onorevolissimo Signore,

Permetta che in occasione del prossimo novello anno io mi richiami alla di Lei benevola ricordanza, e le auguri dal fondo del cuore ogni più desiderabile prosperità, e le esprima i miei fervidi voti affinché il Cielo la rimuneri in proporzione della sua operosa virtù e della eccellenza del suo animo, così devoto alla verità, alla giustizia, ed alla santa causa della umanità e del suo civile progresso.

Le piaccia di manifestare alla di Lei egregia ed amabilissima Signora Consorte i medesimi sinceri voti del mio cuore per la sua felicità e della crescente ed interessante giovane famiglia.

Spero che a consolazione de' numerosi suoi amici ed ammiratori, Ella goda ottima salute, ad onta delle continue occupazioni e delle gravi cure del suo alto ufficio.

Malgrado la durezza del clima e l'asprezza straordinaria della stagione, finora la mia povera salute si è piuttosto migliorata, e solo risento gli effetti dell'antica bronchite, dalla quale fui travagliato durante il lungo periodo della mia segregazione dal mondo.

Recai i di Lei distinti saluti all'egregio Sigr Conte di Cavour, che sommamente gli gradì. Dopo un lungo soggiorno alla campagna, egli l'altro jeri fece ritorno a Torino, e si prepara a recarsi in Parigi per prender parte al Congresso che deve decidere la nostra sorte. L'animo mio è fiducioso e tranquillo per quel che concerne l'avvenire della Italia centrale. Ma le dirò schiettamente che non divido le medesime speranze per quel che riguarda l'Italia meridionale; poiché è vano sperare con semplici consigli, per quanto siano premurosi ed efficaci, di scuotere l'incrollabile ostinazione e la cieca perseveranza di quel Governo nella via del più

disfrenato arbitrio. Laonde io tengo per fermo che continuerò nell'esilio questa mia trista esistenza, poiché nessun uomo di onore può accettare l'insulto di un superbo perdono per parte de' suoi carnefici, e fare atto di ossequio alla impunità dello spergiuro.

Sir James Hudson, che io veggo frequentemente, e che mi onora della sua benevola amicizia, mi dà il grato incarico di presentarle i suoi più vivi ringraziamenti i più distinti ossequî.

Non le sia discaro di presentare i miei più rispettosi omaggi alla degnissima sua Signora Consorte, ed alle amabilissime Signore Duchessa di Sutherland e Duchessa di Argyll.

Una nuova sventura (la malattia di una sua gentile figlia) ha costretto la mia diletta Sorella a recarsi in Pisa con tutta la sua famiglia per respirare un'aria più mite. Questa separazione mi è riuscita penosissima, poiché stando con lei mi pareva di rivivere in mezzo alla mia famiglia. Questa illusione consolatrice è perduta, ed eccomi di nuovo tristamente solo.

Accolga, onorando Signore, con l'usata cortesia i sensi della mia immutabile riconoscenza, e gli attestati della mia più alta considerazione e profonda osservanza, co' quali ho il pregio di ripetermi

suo devotissimo di tutto cuore
Carlo Poerio

Ma quando il Poerio scriveva così, già molte cose e atteggiamenti e opinioni erano cambiate, ed altre ancora si avviavano a rapidi cambiamenti. Tirata in porto alla meno peggio la pace di Zurigo; placatosi in gran parte il fiero disdegno del Cavour, il regno sardo, sotto il governo di ripiego La Marmora-Rattazzi, provvedeva a rimarginare le ferite della guerra, non del tutto vittoriosa e non del tutto perduta. Ma rimaneva ancora aperta la questione dell'Italia centrale, che destava non lievi preoccupazioni per le complicazioni internazionali, ond'essa era gravida, e soprattutto per l'atteggiamento del Vaticano e per le mire di Napoleone: i due più direttamente interessati nella faccenda.

Il Gladstone, — che, com'è noto, fu sempre un tenace avversario del potere temporale dei Papi, e ne aveva sempre deplorata, anche in vive polemiche con eminenti personalità cattoliche, la ingerenza negli affari interni degli altri Stati — era tuttavia fermamente convinto che la Curia romana rappresentasse il più grave ostacolo alla compiuta indipendenza e libertà d'Italia; e non avrebbe certo mancato di sostenere in seno al suo Governo la necessità di appoggiare la soluzione proposta dal partito liberale italiano; anche se, per ora, non sa vedere altra via di uscita se non quella di un miracolo. Ma i liberali italiani erano non poco impensieriti delle mutate opinioni del Gladstone nei riguardi di Napoleone: di quel Napoleone, che fino a qualche mese prima, per il suo modo di comportarsi

negli affari d'Europa e d'Italia, aveva suscitato in Inghilterra tali diffidenze e preoccupazioni, da metterla a un passo dalla guerra con la Francia. E lo stesso Gladstone, nella medesima concitata lettera al Poerio su riportata, pur col debito riservo diplomatico d'un uomo responsabile di governo, aveva, subito dopo i preliminari di Villafranca, esaltato il valore morale delle dimissioni del Conte di Cavour in segno di protesta contro la condotta dell'imperiale alleato (1).

Ma ora, quando il Gladstone rispose (13 gennaio '60) all'amico napoletano, molta acqua era passata sotto i ponti del Tamigi e della Senna. Napoleone, per quel che concerne l'Italia, permettendo, o suggerendo, la pubblicazione dell'opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, non solo aveva fatta svanire la necessità e la opportunità della convocazione del tanto sospirato Congresso europeo, ma aveva mutato atteggiamento rispetto alle annessioni dell'Italia centrale; e, rispetto alla questione romana, ammetteva che il dominio temporale del Papa dovesse limitarsi al solo « *Patrimonium Petri* », facilitando così una possibile soluzione di quel grave problema; e, per quel che più direttamente concerneva la politica generale europea e in particolare l'Inghilterra, proprio in quei primi giorni dell'anno Napoleone aveva sostituito nel ministero degli esteri l'irrequieto Walewski con un diplomatico assai più equilibrato ed avveduto, il Thouvenel, mostrando così di voler seguire in Europa una politica più moderata e aliena da colpi di testa.

Tutti questi fatti avevano, se non eliminati del tutto, in gran parte attenuati i motivi di attrito tra le due grandi potenze; e spiegavano perciò abbastanza il mutato atteggiamento del Cancelliere dello Scacchiere verso Napoleone. E prima ancora che l'ultimo fatto mentovato (la sostituzione del ministro degli esteri) fosse noto, il Gladstone nel suo *Memorandum* del 3 gennaio al Gabinetto, aveva recitato una specie di *mea culpa* scagionando Napoleone delle accuse rivoltegli pochi mesi prima dagl'Inglesi e dagli Italiani per l'improvviso armistizio di Villafranca; ed aveva esaltato apertamente la generosità dell'Imperatore, il quale, fra l'ostilità generale del suo paese e il rischio di vedersi sollevar contro, la coalizione europea, si era ingaggiato in un'impresa superiore alle proprie forze: l'indipendenza italiana; la quale, asseriva il Gladstone, sarebbe rimasta una vana speranza se l'altro non avesse sfoderata la spada; affermando in fine so-

---

(1) Il Morley stesso, subito dopo le su riportate parole della lettera del Glad. al Poerio, osserva: « By the end of the year, he softened his judgement of the proceeding of the French Emperor ». Pur non mancando di rilevare subito: « The heavy load of his (*del Gladstone*) other concerns did not absolve him in his conscience from duty to the Italian cause ». *Life*, II, p. 14.

lennemente che solo un'alleanza tra Inghilterra e Francia avrebbe costituito il più saldo fondamento della pace in Europa (1).

Naturalmente il Poerio, anche se ignorava tutti questi particolari del Gladstone, conosceva il mutamento di rotta della politica del Gabinetto inglese verso Napoleone; e per quel senso di delicatezza, che tanto lo distingueva, non nominò neppure quest'ultimo nella sua lettera, pur essendo costui al centro dello sconforto del nostro patriota. E il Gladstone, dal canto suo, nel rispondergli, non volle, per lealtà, tacergli il proprio pensiero su l'Imperatore, pur sapendo che l'amico italiano non lo avrebbe certo condiviso. Ecco la sua risposta, che è in italiano:

Downing Street
Whitehall.
Jan. 13. 60.

Caro Barone Poerio

La ringrazio per la sua gentilissima lettera del 26° passato. Mi scusi se scrivendo frettolosamente scrivo nella sua bella lingua anche peggio che al solito.

In quanto a quest'anno, pel quale ella mi ha augurato così amichevolmente ogni bene, ecco la mia speranza somma e primaria, che possa fruttare quanto abbiamo in voglia ed in mira per l'Italia. Questo mi fornisce il soggetto giornaliero (debbo forse dire cotidiano?) d'interesse ed anche di fatica.

Sento sempremai fortemente la paura, principalmente a cagione del Papa e delle astuzie della Corte di Roma: la speranza però mi resta sempre più forte ancora.

Abbiamo visto delle meraviglie, anzi de' miracoli: aspettiamo riconoscenti quel che per ora si nasconde ne' consigli di Dio.

Debbo dire francamente l'Imperatore de' Francesi agisce da prode. In quanto alle cose Napoletane, stanno in verità malissimamente: si può ragionevolmente sperare che un buono assetto del resto d'Italia dovrà tirare anche il Regno e la Sicilia.

La prego di accettare dalla parte mia e da quella della mia moglie ogni buono augurio per la sua salute e felicità che dipendono tanto dei destini della sua patria. Mi creda coll'osservanza la più profonda e la più calda stima

Suo div.mo ed obb.mo
W. Gladstone.

In questa risposta va anche rilevato, che il Gladstone, di solito ottimista per temperamento, condivide questa volta il pessimismo poeriano per la questione napoletana. Ma era un pessimismo di ben diversa natura. Giacché, mentre per il Poerio ragione di amarezza

(1) *Life*, II, p. 13.

erano appunto le gravi difficoltà di risolvere quella ingarbugliatissima situazione nel senso unitario da lui auspicato; il Gladstone, invece, che, lungi dal volere la unità d'Italia nel senso cavouriano o mazziniano, non ne vedeva in questo tempo né la convenienza, né la opportunità, e neppure la possibilità, riteneva che solo un generale miglioramento delle condizioni politiche negli altri Stati italiani avrebbe trascinato il Governo borbonico ad adeguare le condizioni del popolo napoletano a quelle degli altri della Penisola.

A queste due missive, seguì un lungo periodo di silenzio, dovuto quasi certamente a interruzione di corrispondenza anzi che a perdita di lettere, di quasi due anni e mezzo, durante i quali erano accaduti fatti decisivi per l'Italia e per l'Europa; basti accennare alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia; ai plebisciti e alle annessioni dell'Italia centrale; alla spedizione dei Mille e alla seguita annessione del Regno delle Due Sicilie; alla proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale; alla morte del Cavour ecc., sui quali molto ci sarebbe piaciuto ascoltare la voce confidenziale dei due eminenti amici.

La ripresa della corrispondenza trovò il Gladstone non solo conciliato con l'idea dell'unità d'Italia, divenuta oramai fatto compiuto, ma persuaso altresì della necessità che di essa facessero parte la Venezia e Roma, che sole mancavano a renderla veramente compiuta. E questa persuasione l'autorevole parlamentare inglese l'aveva anche recentemente ripetuta nel suo davvero splendido discorso pronunziato l'11 aprile del '62 alla Camera dei Comuni. Il Cancelliere dello Scacchiere, — che disse di parlare non nella sua qualità di membro del Governo, ma come semplice deputato, per confutare le accanite accuse di coloro che, rinfacciandogli ancora una volta quello che aveva scritto nelle famose Lettere di undici anni prima e quel che in difesa della nuova Italia aveva detto nel discorso del 7 marzo dell'anno precedente alla Camera, si erano costituiti difensori del tramontato Governo borbonico e del tuttora vivo potere temporale, — fu veramente magnifico nell'affermare la legittimità della causa italiana e nel difendere i nobili sforzi che il nostro Governo veniva compiendo per consolidare la unità politica sociale ed economica del Paese, resa ardua e dalle enormi difficoltà insite nell'opera stessa, e dalle insidie della Corte Pontificia, la quale ospitava e sosteneva in Roma l'ultimo spodestato Borbone accanito manutengolo del brigantaggio sanguinosamente dilagante nel Mezzogiorno.

L'occasione di rompere il silenzio fu offerta al Poerio appunto dal bisogno di ringraziare l'eminente oratore di questo discorso. E

per confermare quanto il Gladstone aveva rilevato in esso circa il lealismo patriottico delle popolazioni meridionali, gli ricorda le trionfali accoglienze tributate dal popolo napoletano al re Vittorio Emanuele in occasione della visita del 28 aprile alla loro città; deplorando altresì la politica del ministero Rattazzi, che indulgeva alle superstizioni della plebe col solleticarne, invece di correggerli, i bassi istinti, residui dell'antico servaggio. E non senza importanza sono anche le deplorazioni che il nostro fa dei disordini provocati dal partito d'azione e culminati nei fatti di Trescore e di Sarnico, preludio del più grave dramma di Aspromonte. In questo frattempo, il Poerio, quantunque da nessuna di queste sue lettere ne appaia cenno, era stato eletto deputato al Parlamento e vice presidente della Camera.

Torino 17 Maggio 1862

Onorevolissimo Signore

Rispettando le di Lei sì gravi e molteplici occupazioni, da molto tempo mi sono astenuto di richiamarmi alla di Lei benevola ricordanza; ma non ho mancato di testificarle per mezzo dell'ottimo Lacaita la mia ammirazione e la mia riconoscenza, ogni qualvolta la di Lei splendida ed eloquente parola si è fatta udire a favore della libertà e della indipendenza della mia patria. Ma ora non so trattenermi di dirigerle direttamente questi pochi versi nella occasione che l'egregio Marchese Emmanuele d'Azeglio fa ritorno in Londra.

Credo superfluo d'intrattenerla sopra i recenti avvenimenti d'Italia, e specialmente su quanto è avvenuto di recente nelle Provincie meridionali, poiché Ella, tenero com'è del nostro avvenire, ne avrà letto con cura le molte descrizioni che ne ha fatto la stampa periodica. Egli è innegabile che que' popoli hanno dato una solenne smentita a' suoi calunniatori che la dipingevano come desiderosa di conservare la sua *autonomia*. Essi generosamente hanno risposto col grido *Vittorio Emmanuele in Campidoglio*, poiché per irresistibile istinto sentono che l'Italia non sarà veramente libera ed indipendente, se prima non si completi e non riabbia la *sua Roma*, non riacquisti la sua tradizionale Capitale.

È doloroso peraltro che il Ministero lungi di profittare di queste felici disposizioni di quel nobile paese, carezzi gl'ingordi appetiti del popolo minuto, e scenda a patti co' pregiudizî i più volgari. Lo sperpero di quasi due milioni per la restituzione de' pegni, accredita la falsa credenza che il Governo ha l'obbligo di soccorrere gli oziosi, appunto come un mezzo efficace onde spegnere ogni energia individuale e collettiva, secondo la triste massima de' Borboni. Il dono fatto poi a S. Gennaro pel seguito *miracolo* è un atto indegno di un Governo, che abbia a cuore la propria dignità e che rispetti la pubblica morale, poiché accenna o una inqualificabile debolezza, o la più sconcia ipocrisia, facendo le viste di accogliere e partecipare a quella goffa superstizione. Con tuttociò non deve disconoscersi che quel paese in questi ultimi diciotto mesi ha fatto notabili progressi, e che l'Italia può francamente contare sul suo concorso. E ne abbiamo bisogno, poiché, pur troppo, i nostri nemici sono operosis-

simi a nostro danno, ed il Governo ha bisogno non solo della forza morale, ma della forza materiale contro un partito furibondo, che abusando di un nome giustamente caro alla Nazione, lavora apertamente per gettare il paese nel disordine e nello scompiglio, per meglio dominarlo, ed abbattere ogni governo regolare. E gli ultimi violenti conati in Brescia, ed in Bergamo, ne fanno fede. A ciò si aggiunge una vaga inquietudine circa le future vedute della Francia, ed il sussurrare che si fa di alcuni *vantaggi*, mercé i quali il suo concorso ci sarebbe assicurato. Sia Ella certa che se questa *ambizione* si manifestasse, tutto il paese si leverebbe a rumore contro la ingorda voglia.

Oserei pregarla di presentare questa mia fotografia alla gentilissima Sigra Gladstone, con la preghiera che voglia gradirla; e di richiamarmi alla di lei memoria.

E rinnovandole i sensi della mia più alta considerazione, e della mia profonda riconoscenza, mi onoro ripetermi

suo devotissimo
Carlo Poerio

In quest'altra, del capodanno successivo, l'animo del nostro patriota è amareggiato dal contegno della Francia nei riguardi della Questione Romana, e si sfoga col sarcasmo contro gli uomini politici che sedevano al Governo di quella Nazione: i quali per consolidare il potere temporale in Italia vaneggiavano ancora di una federazione fra gli ex stati, mostrando d'ignorare la unità in atto del Regno, che pure era stato ufficialmente, sia pure con molte riserve, riconosciuto anche dalla Francia.

Torino 1° del 1863

Onorevolissimo Signore

Memore della di Lei benevolenza, nel rinnovarle i sensi della mia antica e profonda gratitudine, le auguro tutte le benedizioni del Cielo ed ogni più desiderata felicità in occasione del novello anno. Questi miei voti sono comuni alla gentilissima Mrs Gladstone, alla quale Ella vorrà, spero, presentare i miei più rispettosi omaggi, ed a tutta la di Lei sì interessante famiglia.

Sono certo ch'Ella accetterà lietamente un altro augurio, nel quale, a dir vero, io sono parte interessata. Mi auguro dunque che il di Lei antico e costante amore per l'Italia possa esser consolato in questo anno, con la cessazione di quella *pressione morale* ed anche *materiale* che le interdice di potere esplicare le sue intime forze, e rendere veramente libera ed indipendente la Patria, completandola. È curioso che i nostri vicini pretendono di conoscere meglio di noi stessi i nostri veri interessi; e perciò ci consigliano ora con un tuono dolce, ora con un piglio austero, di ascoltare chi si è posto a studiare meglio di noi le nostre cose (già s'intende col massimo disinteresse e per eccesso di affetto), e si è finalmente convinto che l'unica via di salute è la conservazione del potere temporale, il mantenimento dello straniero in Italia, e la federazione. Ma noi, popolo di artisti e di poeti non sappiamo apprezzare tutta la profondità del-

la politica Francese, dove la filosofia siede sul Trono e stupidamente, per non darci la pena di meditare, ci ostiniamo a credere, che l'essere uniti, compatti, liberi ed indipendenti da ogni soggezione straniera, possa assicurare la nostra felicità, e che possiamo modestamente aspirare ad essere padroni in casa nostra, e contribuire anche noi all'equilibrio europeo, senza accettare la supremazia di alcun popolo per quanto sia valoroso, e prodigo del suo sangue. Ed in questa nostra *ostinata* determinazione abbiamo piena fede che non ci verrà mai meno l'appoggio morale della libera Inghilterra, e degli uomini di Stato che ne reggono così sapientemente e liberalmente il Governo.

Nel rinnovarle i sensi della mia indelebile riconoscenza, mi onoro di ripetermi con la più rispettosa osservanza.

suo devotissimo
Carlo Poerio

Nell'ultima, del 1° maggio, trae occasione dalla presenza in Torino del figliuolo dello statista per esprimere a questi la sua ammirazione per lo splendido discorso pronunziato alla Camera dei Comuni, il 16 aprile, nel presentare il bilancio (1); e per formulare l'augurio che anche gli uomini di Governo italiani sappiano trarre profitto dal metodo adottato dal grande economista per risanare le finanze del suo Paese.

Torino 1° Maggio 1863.

Ornatissimo Sigr Gladstone

Non posso trattenermi dal richiamarmi alla di Lei benevola ricordanza in occasione del ritorno del suo gentile Figlio, che ho riveduto col massimo piacere, presso il mio egregio Amico Sir James Hudson.

Duolmi soltanto che la sua dimora in Torino di pochissime ore non mi abbia permesso di procurarmi il piacere di rendergli qualche lieve servigio, e procurare a' miei Amici l'onore della sua conoscenza.

Tutti i di Lei ammiratori (che in Italia sono numerosissimi) non si stancano di studiare e di lodare il di Lei magnifico discorso nel presentare la legge del bilancio. Spero che i nostri uomini di Stato vorranno giovarsi del di Lei nobile esempio, e sopratutto vorranno far tesoro de' suoi saggi consigli in materia di finanza.

Le piaccia di presentare i miei omaggi alla gentilissima sua famiglia ed in ispecie all'amabilissima Sigra Gladstone, e gradisca i sensi della mia più alta stima ed indelebile riconoscenza

suo devotissimo
Carlo Poerio

La risposta del Gladstone a tutte e tre queste lettere insieme, venuta a distanza di più di un anno dalla prima, è assai importante; ed

(1) Quel discorso ebbe anche risonanze mondiali e fu largamente esaltato e discusso nella stampa europea come uno degli atti più importanti e coraggiosi compiuti dal Gladstone per porre in assetto le finanze inglesi. Vedi, in proposito, anche *Life*, II, pp. 55 sgg.

è in inglese. Con diplomatica moderazione, si mostra fiducioso che anche il rincrudimento del brigantaggio, avveratosi in quei mesi nel napoletano, cesserà; e che il sangue freddo e il senno politico dei governanti italiani sapranno ricondurre la tranquillità e l'ordine nel Paese. Non v'è nessun accenno questa volta alla questione romana. Ma il problema più grave ed assillante per l'Italia in quel tempo e che minacciava di mandarne in frantumi l'unità (onde l'augurio espresso dal Poerio) era quello finanziario. L'enorme debito pubblico, ereditato dagli Stati soppressi, e il *deficit* del bilancio, sempre più crescente in proporzioni inverse delle entrate, mettevano in serio pericolo l'esistenza del giovane regno. Il consumato economista inglese, il quale in quei due anni che furono, come dirà più tardi, uno dei momenti più critici di tutta la sua vita pubblica (« the most trying part of my whole political life »), aveva retto con mano ferma le finanze del suo paese, assicurandone il riassetto; pur mostrando un benevolo ottimismo sulle condizioni generali dell'Italia, non sa nascondere all'amico napoletano le sue preoccupazioni per il pauroso continuo crescere del disavanzo, che poteva essere arginato soltanto da una, per altro assai incresciosa, riduzione delle spese. E qui egli pensava (traducendola in parole proprie) all'immagine della *Fama* virgiliana, che *vires adquirit eundo;* ma non ripete questa volta i versi latini, come era pur solito fare; e ne vedremo più innanzi una nuova occasione.

11 Carlton H. Terrace
July 31. 1863.

Dear Baron Poerio

As I am sure you will readily believe, it has been owing to want of time and not to want of will, that I have kept your interesting letters so long unanswered by my side.

I hope you are in the enjoyment of better healt, and I also trust that the circumstances of your country may be such as to favour you in this respect.

The news that during this year the disturbances have been so much contracted and mitigated in the Neapolitan Provinces has given the most lively satisfaction in this country. I have understood recently that the account for the month of June was not quite so favourable. But this appears to be considered a minor and temporary reaction. If a real progress is made towards the complete tranquillity of that part of the country, then we have I trust no other serious cause of immediate mischief in view for Italy. The self-command and political intelligence of your countrymen has proved itself to be equal to every demand; and the stock of it is I trust not nearly exausted. My own relations to finance perhaps render me a little sensitive on that subject. I know that the creation of a sure and safe system for the management of public money has cost us a very busy time under circum-

stances generally favourable: nor is our method yet perfect. I am concerned, more than surprised, to notice the scale of the annual additions to your debt, in conjunction with the difficulties, easily intelligible, of adequately increasing your revenue. Financial evils are so mild and insinuating in their commencement, so sudden and so imperious in their maturity, that I trust in your case everything will be done if not to avert yet to keep them within bounds. From an experience of our six years I know how odious is the duty of keeping down expenditure but it is not less necessary than it is disagreable.

Let me thank you for your most kind enquires about my son, who I trust has profited much by his journey to Italy. The modern facilities of travelling have made our youth discontented with the tour which their fathers were more than content to make and they now usually begin with a journey to the East. But I advised his walking in the old path: and beginning with what was better as well as more accessible. I think he is very glad to have made his choise accordingly.

With our united kind regards I remain, dear Baron Poerio, very faithfully and sincerely

Yours
W. Gladstone (1).

E con questa, cessa la corrispondenza. Non ho elementi abbastanza sicuri per ritenere ch'essa continuasse ancora, e che le lettere successive non siano giunte fino a noi. Ma quella che di certo non

---

(1) Eccone la traduzione letterale: « Caro Barone Poerio, Son certo che vorrete attribuire solo a mancanza di tempo e non di volontà se ho tenuto le vostre interessanti lettere tanto tempo senza una mia risposta. Spero che abbiate ora la gioia d'una salute migliore, ed ho fiducia che le condizioni del vostro paese siano tali da avvantaggiarle. La notizia che, quest'anno, i disordini nelle provincie napoletane sono di molto ridotti e attenuati, ha prodotto la più viva soddisfazione in questo paese. Recentemente ho appreso che i rapporti del mese di giugno non sono stati troppo favorevoli. Ma pare che ciò debba considerarsi come una lieve e temporanea reazione. Se si attua un vero progresso verso la completa tranquillità di quella parte del Paese, ho fiducia che non ci saranno altre serie cause di danni immediati per l'Italia. Il sangue freddo e l'intelligenza politica dei vostri concittadini si son mostrati pari a qualsiasi bisogno; e confido che il loro numero non sarà per esaurirsi. Le mie personali relazioni con la finanza mi rendono forse alquanto riservato su questo argomento. So che per la creazione di un sicuro e prudente sistema di amministrazione del pubblico danaro abbiamo impiegato un tempo lungo e laborioso in circostanze generalmente favorevoli; ma il nostro sistema non è ancora perfetto. Mi interessa, più che non mi sorprenda, il rilevare la proporzione degli aumenti annuali del vostro debito, insieme con la difficoltà d'un adeguato aumento del vostro reddito. I mali finanziarî sono lievi e insinuanti all'inizio, e subitanei e prepotenti quando sono maturi; ma io ho fiducia che nel vostro caso sarà fatto di tutto, se non per allontanarli, almeno per contenerli entro certi limiti. Per una nostra esperienza di sei anni, so quanto sia odioso il dovere di limitare le spese, ma esso, anche se spiacevole, non è meno necessario. Permettetemi di ringraziarvi per le gentilissime informazioni che mi avete dato di mio figlio, il quale, ho fiducia abbia tratto molto profitto dal suo viaggio in Italia. Le moderne facilitazioni del viaggiare hanno distolto i nostri giovani dai viaggi che i loro padri erano assai contenti di fare, e di solito cominciano a dirigersi verso l'Oriente. Ma io gli ho consigliato di percorrere la vecchia strada e di cominciare con quella che è la migliore e la più accessibile. Credo che egli sia lieto di aver fatta la sua scelta in questo senso. Coi nostri gentili riguardi, sono, caro Barone Poerio, fedelmente e sinceramente vostro G. G. ».

cessò fu la buona amicizia tra i due per l'ottimo ricordo che essa aveva saputo mantenere nell'animo dell'uno e dell'altro. Se ne ebbe una viva testimonianza quando i due si rividero ancora personalmente, e fu per l'ultima volta, nel gennaio del 1867 a Firenze.

Il Gladstone, venuto nel settembre del '66, insieme con la moglie e le due figliuole, per un periodo di distrazione e di riposo in Italia, dopo un lungo soggiorno in Roma, si fermò nel gennaio successivo a Firenze, ove fu anche ricevuto dal re e due volte dal Ricasoli, e si ebbe le più liete accoglienze da tutto il popolo. Dirò di sfuggita, che questo fu uno dei più importanti dei suoi viaggi nel nostro paese, per i numerosi incontri che vi fece e i colloqui che vi ebbe con le più alte personalità del tempo, tra le quali, oltre quelle nominate, il Papa, il cardinale Antonelli, il padre don Luigi Tosti, ecc.

A Firenze, un comitato d'una cinquantina di parlamentari, in maggioranza meridionali, presieduto dal Poerio, volle, in memoria e per riconoscenza di quanto l'eminente statista inglese aveva operato a favore della causa napoletana, offrirgli un banchetto d'addio, la sera del 14 gennaio, ma in forma privata per espressa volontà del festeggiato (1). Partecipò al banchetto anche un altro illustre parlamentare britannico e grande amico del primo, Lord Cardwell, già ministro delle Colonie, e che sarà poi l'anno successivo ministro della Guerra nel primo Gabinetto presieduto dal Gladstone.

Al levar delle mense il festeggiato tenne un lungo ed acclamato discorso in italiano, (il Gladstone era, com'è noto, un copioso ma attraente e vivace parlatore, che soleva infiorare i suoi discorsi di citazioni dalla Bibbia e dai classici antichi e moderni: versi di Omero, Virgilio, Orazio, Dante, Ariosto ecc., erano sempre pronti sulle sue labbra, negli idiomi originali) in cui esaltò il mirabile progresso che l'Italia nei pochi anni della sua libertà e indipendenza aveva compiuto in tutti i campi; ed espresse la fiducia che i suoi uomini politici avrebbero saputo ugualmente condurre a termine il molto che ancora rimaneva da fare. Venendo poi al suo argomento preferito: la situazione finanziaria, della quale si mostrò assai bene informato, rilevò la gravità del disavanzo che soffocava il nostro bilancio, ricorrendo all'accennato paragone con la *Fama* virgiliana, la qua-

(1) Così, da Firenze, il 13 gennaio '67 scriveva alla Duchessa di Sutherland: « Tomorrow I am to be entertained by a number of the deputies in memory especially of the Naples letters. I shrank from this, as I have long ago been much over praised and over paid for the affair, but I could not find a proper ground for refusing. The dinner is to be a private one, but I suppose some notice of it will find its way into the journals ». *Life*, II, p. 218.

le, — ma questa volta citando nel loro testo i due versi dell'*Eneide*, —

Parva metu primo, mox sese attollit in auras
Ingrediturque solo et caput inter nubila condit (1);

per dimostrare la necessità e il dovere di combatterlo con tutti i mezzi.

Al Poerio, naturalmente, toccò l'onore di rispondergli e di porgergli il saluto di commiato, con un discorso, del quale, il Gladstone stesso, parecchi anni dopo (2), ricordando quel convegno, mise in risalto l'eloquenza e l'immenso entusiasmo da esso suscitato in tutti i presenti. Di esso i giornali del tempo diedero soltanto un cenno molto sommario. Ma fra le carte superstiti dell'oratore, io ho trovato, su alcuni foglietti autografi, tracciata la trama e parecchi appunti più o meno sommarî, evidentemente per sussidio di memoria, che permettono ora di ricostruire quasi nella sua interezza il discorso, come fu forse pronunziato quella sera al banchetto. Da questi appunti riporto qui, per intero o in riassunto, i passi più interessanti (3).

Dopo di aver in nome proprio e di tutti i convenuti ringraziato « l'onorevolissimo Sigr. Cardwell di aver accettato con delicato riguardo l'invito di associarsi a questa dimostrazione di simpatia, che con questa privata riunione intendevamo dare al suo illustre concittadino amico e collega », il Poerio dice: che i trentaquattro anni nobilmente consacrati dal Gladstone alla causa del progresso darebbero ora all'oratore largo campo a tesserne le lodi, se non temesse di offenderne la squisita modestia; perciò, mettendo da canto l'uomo, accennerà i grandi principî al cui trionfo questi ha contribuito con la sua splendida eloquenza.

---

(1) A questo proposito, Ruggiero Bonghi, per esaltare la cultura classica vastissima del Gladstone, deplorandone nello stesso tempo la mancanza negli uomini politici italiani, racconta che il festeggiato, giunto ai due versi su citati, per un improvviso arresto di memoria, si fermò dopo il primo emistichio del secondo di essi, sforzandosi di continuare. Ebbene, deplora il Bonghi, « nessuno dei senatori e deputati nostri presenti » gli venne in soccorso suggerendogli la continuazione, *et caput inter nubila tollit*. Gliela suggerì invece il Cardwell, e l'oratore poté continuare. (*Nuova Antologia*, 16 genn. 1888, p. 332).

(2) In una nota apposta, nel '78, alla prima delle due lettere famose, in *Gleanings of past years, 1843-78* (London, 1879, vol. IV, pag. 19): « Baron C. Poerio was chosen to preside at dinner given to me by a number of the Deputies to the Italian Chamber, in January 1867, at Florence. His eloquent speech excited among them an unbounded entusiasm. His death was, however, near at hand ».

(3) Veramente sono due redazioni distinte, quasi identiche nel contenuto, ma differenti di forma: l'una sintetica, l'altra più distesa: ambedue autografe. La sola variante di rilievo è, che nella redazione, più estesa, il ringraziamento all'on. Cardwell è nell'esordio; e nell'altra invece nella perorazione. Non saprei dar ragione di questa doppia redazione; né dire quale di essa l'oratore seguì nel pronunziare il suo discorso, ché dai giornali del tempo non si ricava nessun lume in proposito. Nel darne conto ho naturalmente seguita la redazione più sviluppata.

Nato in un'epoca di trasformazione, mentre la vecchia società era logorata dal tempo, e sorgeva un'era novella, egli ha sempre propugnato i larghi principî di libertà nel triplice aspetto politico, religioso e commerciale. Caldeggiò l'istruzione delle classi meno fortunate, attese a diffondere i principî di una pura morale, volle il rispetto di tutte le credenze, si associò a sostenitore del libero scambio, e di questa mirabile rivoluzione colse i frutti, quando come uomo di stato poté, diminuendo i tributi, pareggiar le finanze. Amico sincero delle parti laboriose del popolo ne propugnò i diritti... La tenacità de' suoi propositi rifulse poi tutta nella questione delle riforme. Riconobbe la nobiltà del lavoro come prima sorgente di prosperità nella civiltà moderna, e fermò questo principio: che l'agiatezza relativa, conseguita col sudore della fronte, creava la presunzione della capacità all'esercizio del diritto elettorale; e che quindi a chi affermasse la incapacità incombeva l'obbligo di provarla. E se finora la fortuna avversa gli ha invidiato questo novello trionfo, non è lontano il giorno in cui un splendida vittoria coronerà i suoi nobili sforzi, poiché quando una riforma è maturata dal tempo e dalla pubblica coscienza, ogni opposizione finisce col riuscire vana ed inefficace, ed il suo trionfo è infallibile.

Passa, quindi, a parlare dei titoli che l'illustre uomo ha all'ammirazione del mondo civile, e dei doveri di riconoscenza, che gl'Italiani tutti, e in particolare i nativi delle provincie meridionali, hanno verso il parlamentare inglese; e prosegue:

Amico dell'Italia fin dalla sua giovinezza, ne ha coltivato con amore la lingua, e sempre che le gravi occupazioni della politica gli hanno consentito di scendere sul continente, la terra di sua predilezione è stata sempre l'Italia. Così per nostra ventura egli visitava il nostro paese ne' tempi calamitosi in cui la reazione infieriva, e quando la sua stessa enormezza toglieva fede al vero, l'Uomo onorando e coscienzioso volle tutto vedere e conoscere da presso, e convinto della verità de' fatti li fece palesi per la stampa al mondo civile con la efficace semplicità di una schietta esposizione, che avvalorata dalla dignità del suo carattere costrinse finalmente l'Europa incredula a riconoscere la verità di quei delitti e di que' dolori. E qui permettetemi, o Signori, che io dia sfogo alla gioja dell'animo, pensando che in questa sera, in questo geniale convegno di amici, mi è dato..., di sedere al fianco dell'illustre Uomo, e di poter stringere con effusione di riconoscenza quella stessa mano ch'egli porse amorevole al prigioniero di Nisida.

Accennando poi alla recente visita di diporto in Italia, l'oratore dice che essa darà modo all'illustre uomo, che già l'aveva lasciata serva e divisa, di trovarla ora « congiunta e risorta a dignità di Nazione libera ed indipendente e padrona de' suoi destini, per lealtà di Re, e per sacrificio di popolo ». E perciò formula l'augurio che egli torni ancora in Italia. « Ed io oso sperare, che questa festa di famiglia possa rinnovarsi in un tempo non lontano, e non più nella gentile Firenze, ma nella eterna Roma, capitale acclamata del popolo

Italiano ». E conclude: « Io dunque v'invito a bere alla salute di Guglielmo Gladstone l'uomo da' larghi principî di una ordinata libertà, al più antico, al più costante, al più affettuoso Amico della nostra Patria ».

Per il Gladstone, l'augurio del ritorno in Italia si avverò almeno altre due volte da allora; ma in quella Roma capitale, che tanto calorosamente aveva propugnata nel ricordato discorso dell'11 aprile del '62, e poi da primo ministro aveva vista con grande simpatia attuare, non entrò mai. Ché quando gli se ne porse l'occasione, egli di proposito, ma con rammarico, fece quel che volle chiamare il « *gran rifiuto* » di recarvisi: non tanto per terrore del Papa (« I am not so much afraid of the Pope »), ma perché, avendo allora l'Italia stretto con gl'imperi centrali il trattato della Triplice Alleanza — che il Gladstone fortemente avversava — e non potendo, recandosi a Roma, far di meno d'incontrarvisi con gli uomini di Governo e col re, temeva di non poter frenare innanzi ad essi l'impeto dei proprî sentimenti di avversione a quel patto (1).

Ma al Poerio, la vita non bastò a fargli vedere appagati i suoi ardenti voti. Tre mesi dopo di aver formulato quell'augurio (20 aprile), egli non era più di questo mondo. Quel discorso era stato per lui anche il canto del cigno.

Così quando, tra l'88 e l'89, il Gladstone, per bisogno di riposo, venne per l'ultima volta fra di noi, soggiornando più a lungo a Napoli ch'egli non aveva più riveduta da quando vi aveva per la prima volta incontrato il Poerio, la memoria dello scomparso non gli si dipartì mai dal cuore. Egli la ricercò e la rivisse nei luoghi ch'erano stati testimoni del primo incontro e nelle persone di altri ex galeotti conosciuti in Nisida. E nel ricordo appunto e nel nome di colui ch'era stato il più eminente ed il più venerato dei galeotti borbonici, gli amici superstiti vollero ancora onorare con pubbliche manifestazioni di gratitudine il vecchio parlamentare inglese, il quale, esaltando il martirio del Poerio, aveva anche accelerata la liberazione della loro patria. Tornato in Inghilterra, verso la fine di febbraio dell'89, il Gladstone, memore delle cordiali accoglienze ricevute in Napoli, e vivamente ammirato delle migliorate condizioni in cui aveva trovata la città dall'ultima volta che l'aveva vista sotto i Borboni, volle estendere il suo sguardo su tutta l'Italia. E rinnovando, ma con ben diversi spirito e scopo, il gesto di trent'otto anni prima, pubblicò nel fascicolo di maggio del *Nineteenth Century*, un importantissimo articolo

(1) *Life*, III, p. 414: lettera a Lord Acton del 23 genn. 89.

col titolo « *Italy in* 1888-89 », che è la più nobile testimonianza del suo intelligente e fervido amore per l'Italia: non più per rivelare e condannare, come allora, gli orrori e le brutture di un governo tirannico e retrivo, ma per documentare ed esaltare, attraverso un acuto ed accurato esame — ove tuttavia non mancano franche e leali critiche — il progresso che il nostro Paese, dalla sua unificazione in poi, aveva compiuto in ogni campo delle sue attività politiche, sociali, morali, intellettuali, economiche, d'igiene, di sicurezza pubblica ecc., mercè il senno l'equilibrio la moderazione la lealtà dei governanti (dei quali lodava con particolare rilievo anche il rispetto da essi mostrato per il sentimento religioso della maggioranza dei cittadini nei difficilissimi rapporti col Vaticano), e le innate virtù di operosità di morigeratezza di modestia di sobrietà del popolo; nell'ambito e sotto la tutela di quel sistema di libertà civili e di *self-governement*, che gli Italiani s'erano saputo dare.

Peccato che la tirannia dello spazio non ci consenta di riportare neppure le due pagine della conclusione riguardanti la posizione generale e l'ufficio dell'Italia come potenza europea. Le quali — dopo gli ultimi dolorosi avvenimenti che hanno sconvolta l'Italia e fattala indietreggiare da quel posto che essa tanto faticosamente e con tanti sacrifici di sangue di danari e di lavoro s'era saputo conquistare nel mondo — ameremmo proporre alla meditazione non soltanto degl'Italiani, per loro ravvedimento; ma anche a quella dei compatrioti successori dell'autore, per una più serena ed equa valutazione nei nostri riguardi. Tuttavia non sappiamo astenerci dal riferire almeno le nobili e generose dichiarazioni della chiusa, che contengono verità anch'esse troppo spesso dimenticate dagli uomini politici stranieri verso il nostro Paese: e che non ci pare pretender troppo se proponiamo siano tenute presenti da quanti di essi si son fatti ora propugnatori della Unità Europea.

« Noi siamo tutti debitori dell'Italia nell'ordine intellettuale. È stata lei che ci ha portati alla moderna civiltà. È un debito, questo, che noi non possiamo mai saldare. Ma col riconoscerne la esistenza, possiamo anche confessarlo; e conformare la nostra condotta a questa confessione, facendo voti che essa (*l'Italia*) possa continuare ad adempiere i suoi alti doveri come membro della famiglia europea, col costante rispetto al benessere di questa famiglia considerata come un tutto; e col rivelare e respingere ogni tentativo di ricadere nel livello di più basse idee e di più meschini disegni ».

NUNZIO COPPOLA

IL DIAVOLO SCRITTORE

(*continuazione*) (*)

Se fino a questo punto un osservatore imparziale avrebbe avuto agio di definire la mia avventura un incubo, un'allucinazione, una suggestione, un fumo notturno e così via, tutte espressioni con le molte « u » necessarie alle fantasie di tipo medioevale-romantico, ora avrebbe potuto rasserenare la sua pronuncia con un classico riferimento al genere della favola. Chi non ha mai inviato un manoscritto a una casa editrice non sa cosa voglia dire attendere una lettera di riscontro per settimane e per mesi, e infine vedersi rispondere in bello stile, da un letterato che per vivere si annoia a leggere e a giudicare i manoscritti a un tanto a volume, che l'editore per vari motivi è spiacente di non potere includere il libro tra le sue pubblicazioni, e in ogni modo ringrazia per l'invio e porge i migliori saluti. I motivi sono sempre di natura accidentale, non dipendono mai dichiaratamente da difetti propri dell'opera presentata; si tratta di sospensioni di collane, di ingorgo di pubblicazioni, di un diverso indirizzo commerciale assunto or ora dall'editore. Non viene detto all'autore: « Il tuo libro è brutto », oppure: « Non sei una firma importante », due modi che nell'idioma editoriale esprimono la stessa cosa; non viene detto perché non si sa mai, domani l'autore potrebbe divenire importante ed è sempre bene averlo amico, e in ogni modo la prudenza consiglia di non mettere sulla carta giudizi che un giorno, chissà, potrebbero venire anche rinfacciati. Così certi rifiuti sono partecipati in un modo che quasi fa bene all'anima: con ossequio e simpatia per un'opera che soltanto la fatalità impedisce di tenere cara in vista di una degna valorizzazione. Si va avanti per anni con questo gentile equivoco, l'autore scrive altri libri che gli vengono, purtroppo, respinti; finché per vivere si dà tutto intero alla pubblicità degli elettrodomestici, ed è magari un bene per tutti, per lui, per l'editore, per il pubblico, per la storia letteraria della patria. Pochi altri, i puri, i folli, o più semplicemente quelli che non sanno sottrarsi all'inerzia di un movimento avviato, non si arrendono e continuano a produrre, spediscono lunghe serie di manoscritti

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di agosto 1953.

raccomandati, passano la vita ad archiviare lettere di risposta che saranno la delizia dei loro biografi più accanitamente partigiani. Un giorno avviene che mettono insieme quattro soldi e pubblicano un volume a spese proprie; oppure un editore considera che da troppi lustri fanno la fila ed è venuta l'ora di stampare qualcosa. La fede letteraria è premiata, si darà anche il caso che i giornali parleranno di loro, le riviste specializzate dedicheranno recensioni fitte di « esigenze » « messaggi » « validità » « effusioni » « puntualizzazioni »; e la loro fatica trentennale si sarà conquistata un angoletto nelle caselle del surrealismo, del realismo lirico o del neorealismo contemporanei, anche se le belle edizioni di mille e cinquecento copie saranno usate a foglio a foglio per la pulitura dei vetri in casa degli eredi. Poiché gli scoppi dei successi clamorosi, le trentamila copie esaurite in un mese, le traduzioni in venti lingue, i banchetti ufficiali, i premi, le decorazioni, le crociere d'onore, l'amicizia di re e presidenti, le duchesse pazze d'amore, i milioni sul conto corrente, le ville al mare, i funerali a spese dello stato, la celebrità, la gloria ufficiale dipendono da cause di cui la professione letteraria — per essere onesti — non ha colpa. A me era capitato, per esempio, che mi ero messo d'accordo col diavolo.

« Egregio signore », mi scrisse di suo pugno l'editore famoso dopo neanche dieci giorni da quando gli avevo mandato il dattiloscritto, « libri come il Suo rappresentano un avvenimento per qualsiasi casa editrice. Sarò nella Sua città con l'aereo di lunedì. Perdoni la mia sollecitudine, ma mi preme di concludere al più presto, e personalmente, un accordo con Lei per ottenere l'esclusiva della pubblicazione ». Il mio suggeritore infernale aveva fatto centro.

— Hai visto? — mi sibilò trionfante mentre ancora avevo gli occhi fissi alla firma dell'editore.

— Dunque sei tornato, — mormorai.

— Tu non mi hai dato mai molto credito, — riprese con un gorgoglio di autocompiacimento che non si curò affatto di nascondermi.

Rise. Poi sùbito con ira:

— Adesso devi tremare, perché tutto quello che dico vedi che si avvera. Tutto, fino in fondo.

Non mi feci intimidire. Dissi:

— Certo l'editore era troppo compromesso con te per tirarsi indietro.

— Sei geloso, — protestò ridacchiando secco secco.

Non mi mancò la replica.

— Voglio vedere il successo, questo solo è nei patti. Se è facile comprare un editore, non è altrettanto facile controllare tutta la critica e tutto il pubblico.

— Andrai bene al diavolo, un giorno! — proruppe scoprendo intero il suo risentimento. — Il libro è ottimo e tu lo sai bene. Per questo ora schizzi invidia. Ma non è certo da un impiastracarte come te che attendo un riconoscimento.

Il suo sdegno finì in un crepitio indistinto, come un mitragliamento aereo che si disperda. Per quel giorno e per molti altri ancora sospese le incursioni.

Calarono sul cielo della città le ali che mi portavano il grande editore. Tra gli ultimi scoppi del motore e gli sprazzi del flash l'editore saltò giù dalla scaletta sorridente e grassottello. Alla stampa, convocata per l'occorrenza, dichiarò che era disceso non per fondare un nuovo settimanale a rotocalco né per dare l'avvio a un'altra impresa cinematografica, ma per concludere le trattative con l'autore del libro più importante che le lettere italiane dell'anno avessero prodotto. Un grande libro, un grande editore: non c'era male per un lancio pubblicitario. Ci accordammo alla svelta, voglio dire che non risposi altro che sì a ogni sua proposta. Del libro soltanto il titolo non gli piaceva; ed era andata così: che non mi era stato dettato chissà per quale stranezza, e io senza pensarci tanto avevo messo *Il peccato* forse per uno stimolo del subcosciente.

— Proporrei *La fiamma segreta,* — mi disse: — è un titolo un po' da romanzo a fumetti, ma vede, non dispiacerà al largo pubblico, è discretamente simbolico, e soprattutto non metterà in sospetto i bigotti che ci controllano. Cosa gliene pare?

— Sì, — dissi.

Mi guardò esitante dietro i suoi disinvolti occhiali di tartaruga.

— Vuole dire che non le dispiace.

— Non mi dispiace.

Si mise a ridere svelto, facendo sobbalzare la cordiale sporgenza del ventre.

— Così va bene, — disse. — Lei mi va a genio anche come uomo. Dammi del tu e chiamami soltanto Giacomino. Mi piace essere in rapporti di amicizia con i miei scrittori. Va bene, Daniele?

— Sì, Giacomino.

Dopodiché non fu per nulla difficile metterci d'accordo finanziariamente, alle condizioni più convenienti per lui. Si trattava sempre di cifre e di previsioni di percentuali atte a meravigliarmi sinceramente, e fu questo uno dei lati meno prevedibili della favola.

Andandosene Giacomino mi diede un buffetto con la manina soffice come un cuscinetto di gommapiuma: — Svégliati, — esclamò bonario, con la vocetta che gli strideva sul tono alto.

— Cosa c'è? — sorrisi dubbioso.

— C'è che mi hai l'aria addormentata. Ma già: sei in linea con i tuoi colleghi. Vi si maneggia facilmente, non siete svelti in affari.

— Io mi sono fidato di te, — risposi alzando le spalle.

— E hai fatto bene. Ma mi potevi prendere per il collo, dopo avere visto la mia furia per ottenere il libro e sentito le mie dichiarazioni ai giornalisti. Propaganda, si capisce; ma il libro la merita. È un libro furbo, nonostante la tua faccia sognante. Dentro ci hai messo tutto ciò che occorre per conquistare il pubblico: suono e colore, vizi scusati da virtù, e soprattutto situazioni eccitanti, che a leggerle ognuno si sentirà l'eroe di turno e per un istante uscirà dalla vigliaccheria della sua vita di tutti i giorni, avrà in petto un cuore di matador, parole sonanti sulla sua bocca di balbuziente, occhio fiero, amore e morte che significhino qualcosa. Una ricetta che va bene dai tempi di Omero.

— La ricetta del diavolo, — mormorai.

— Del diavolo, — rise: — non è una cattiva definizione. In ogni modo se a una tale pietanza metti sopra una salsa di bello stile, che se ne sprigioni un odore di vita vissuta e sudata, una vita che ci si possa credere, ecco fatto il giuoco: le ristampe vanno avanti all'infinito, l'affare è sicuro. Bravo Daniele: hai fatto bene ad avere fiducia in me: Giacomino è un amico, non ti tradirà. Abbiamo in comune un grosso capitale, tutto sta nel saperlo mettere a frutto con intelligenza. Vedrai, caro, cosa vorrà dire Giacomino per te.

Il rombo del suo aereo che ripartiva puntando al nord mi lasciò intontito ancora dopo che lo ebbi perso di vista. Quasi con un sospiro di liberazione tornai a casa facendo il cammino inverso di Giacomino e del suo cicaleccio dileguatosi a trecento all'ora. Tanto rumore intorno al libro su cui la mia firma spiccava solo per un imbroglio, non mi rallegrava affatto, mi deprimeva. Assistevo a grossi avvenimenti, diventavano fatti reali i miti più sconsolatamente vagheggiati, mi si presentava nitida l'immagine di ciò che avrebbe potuto essere la mia febbre di felicità nel seguire da spettatore privilegiato quella gara al successo, e intanto sentivo che non avrei mai potuto abbandonarmi con totale benessere all'esultanza del giuoco indetto in mio onore. Forse ero vittima di un'ambizione esasperata; ma in un certo senso il non poter godere di un entusiasmo che non

mi spettava di diritto era in fin dei conti un merito, il segno di un residuo di onestà.

Vecchi e illustri autori attendono talvolta per anni prima che l'editore, dopo la promessa di pubblicazione, si decida a stampare e a mettere in circolazione le loro opere. La mia favola di autore nuovo e relativamente giovane volle che il mio nome vedesse la luce in un tempo ridicolmente rapido, forse perché non venissero dimenticate le anticipazioni propagandistiche, forse perché era appunto una storia irreale, da sgranare gli occhi, una storia che mi doveva stringere di pena, bella per gli altri che la consideravano da fuori, e dentro marcia per me.

« Caro Daniele », mi scrisse Giacomino, « abbiamo imboccato un rettilineo e spingiamo avanti a tavoletta. La settimana ventura tutte le vetrine avranno il tuo nome al posto d'onore. Eccoti intanto un assegno come primo anticipo. Cosa ti pare del tuo Giacomino? ».

Lui era tutto in fermento per il lancio. Mi avvisò che la stampa era caricata a dovere, pronta a scattare al momento giusto. Quando il primo giornale della città ebbe pubblicato un lungo articolo sul nuovo romanzo, la più grande libreria del centro mi dedicò la vetrina principale.

— Daniele, — mi gridò mio padre attraverso tre porte, dalla stanza in cui faceva la siesta pomeridiana col giornale in mano, — qui si parla della pubblicazione di un tuo romanzo, e io non ne so niente?

Per il loro orgoglio di padre e di madre fu una giornata memorabile. Girarono da una libreria all'altra, dicendo alto il mio nome e il titolo del volume, pieni di altera meraviglia se il libraio si scusava che tutte le copie messe in vendita la mattina fossero già esaurite. La sera tornarono a casa carichi di volumi col nome del figlio. Dopo cena mio padre inforcò gli occhiali, prese in mano la prima copia del cumulo, e cominciò a leggere il romanzo ad alta voce davanti a mia madre che lavorava a maglia tutta assorta, come quando ascoltava alla radio una commedia che la interessasse in modo speciale. Sùbito mi alzai e andai verso la porta. Mio padre mi interruppe stupito, un poco offeso.

— Dove stai andando? Non resti?

Riuscii a sorridere:

— Cosa vuoi, so già come va a finire.

Per mio padre la lettura in famiglia delle mie produzioni era un rito a cui avevo sempre assistito io stesso, e finora non si era trattato altro che di articoletti stampati su giornali di terza categoria.

Alla prima grande occasione venivo meno alla mia parte. Evitando lo sguardo mortificato di mio padre uscii senza altre spiegazioni, andai a seppellirmi nell'oscurità di un cinema. Al mio ritorno essi erano ancora là, mia madre con gli occhi gonfi di pianto, mio padre davanti alla pila dei volumi, osservando gravemente le rilegature su cui spiccava in oro, come una scala trionfale, il mio nome ribattuto in serie.

— Daniele, — disse mia madre, — figlio mio, sei grande.

Mi baciò, mi bagnò del suo pianto. Mio padre:

— È bello, — ripeteva, — proprio bello.

— Come hai fatto a scriverlo, — domandò mia madre, — a pensare tutte queste cose?

Ogni sera essi tornarono a raccogliersi dopo cena sotto il lampadario della sala da pranzo. Per me fu un avvilimento mai prima conosciuto riascoltare le parole infernali attraverso l'onesta bocca di mio padre. Intanto le riviste a rotocalco mi fotografarono di faccia e di profilo (un profilo che qualcuno, riferendosi a certi passi del romanzo, amò definire demoniaco); e mi ritrassero al mio tavolo da lavoro, nel bagno mentre mi radevo, in una libreria del centro nell'atto di firmare a un acquirente la copia numero cinquantamila, con Giacomino a braccetto per il Corso, al volante della fuori serie donatami dalla casa editrice, nell'ufficio di un produttore per la cessione dei diritti cinematografici, sulla terrazza del mio appartamento nuovo ai quartieri alti, e in un mucchio di altre occasioni che denotavano il dilagare sensazionale della mia fama e della mia fortuna. Adesso il telefono squillava in continuazione. Cominciarono i vecchi amici.

— Sei tu, Daniele? Non riconosci la mia voce? Sì, all'università.

— Daniele, vecchio mio, l'associazione che presiedo chiede l'onore di una tua conferenza.

E le donne.

— Daniele, non mi ricordi? Eppure un tempo mi giuravi che non mi avresti dimenticata mai.

— Ciao, Daniele. Sabato sera ho un cocktail qui a casa. Le mie amiche non mi lasciano in pace, vogliono sapere da te un mucchio di cose.

Alcune anche mi inviarono dei fiori: mazzi cesti ghirlande trionfi. Per lo più erano rose fiammeggianti, o mostruosità esotiche dai carnosi petali sanguinanti. I biglietti di accompagnamento strillavano spasimi letterari.

« Il suo romanzo mi ha fatto piangere e pensare. Accludo una mia fotografia ».

« Grazie grazie grazie per le notti insonni di angoscia, sola nel mio letto col suo libro ».

Le uniche lettere che non aggiungevano fastidio a fastidio, avvilimento ad avvilimento, erano quelle di Giacomino. Anzi spesso mi davano un piacere di beffa perché nel loro stile rapidissimo, essenziale, intravedevo il sorriso di quella bella faccia paffuta, quasi un ammiccamento che mi significasse: « Hai visto come si fa? Come Giacomino se li tira tutti dietro squittenti al suo piffero? ». Ricordo certi suoi giri di frase, non mai inutilmente laudativi, sempre attenti alla realtà commerciale e al giuoco di suggestione sul pubblico per il migliore sfruttamento degli abbagli stampati. « Adesso i nostri vicini francesi ci faranno una traduzione come si deve. Quanto agli americani, lascia fare a me. Ho messo la tua faccia sui loro periodici di moda. Presto una copia del tuo romanzo *farà fino* sui loro mobili almeno quanto un coccio dell'Umbria ». Lasciavo fare a lui che era dentro fino al collo a manovrare il gran trucco. Per quello che spettava a me, oltre a lasciarmi intervistare fotografare telefonare invitare amare, mi davo da fare ben poco. Era un movimento avviato, un vortice che mi sollevava senza che neanche mi ci esponessi, forse della stessa natura dei fiati su cui un tempo si involavano le streghe. Sul mio tavolo si abbattevano le lettere come le scrollate di foglie in autunno. Venne il turbine degli inviti a collaborare sui grandi quotidiani e riviste. Chi negli anni precedenti non aveva risposto alle mie preghiere di pubblicazione, chi aveva rifiutato con la solita formula garbata, adesso invariabilmente non rievocava i nostri incontri passati e magari sinceramente non poteva averne memoria, mi si rivolgeva con rispetto, offriva ospitalità alla mia firma a condizioni grottescamente sbalorditive. Ricevettero da me tutti i vecchi articoli non pubblicati, li collocarono in posti di richiamo, e si trattava di roba senza dubbio scadente se confrontata con la sontuosa letteratura del diavolo. Fu una migrazione in massa di vaglia, assegni, biglietti di banca. C'era gente che adesso gioiva di pagarmi: una gara spensierata a farmi ricco; ed era anche questo un fenomeno mai visto, celante una maliziosità giusto diavolesca. La prosperità finanziaria succeduta allo scoppio della celebrità mi riscattava definitivamente nella considerazione altrui. Pochi mesi di ristampe, traduzioni all'estero, collaborazioni, conferenze, chiacchierate alla radio, impegni cinematografici, e non ero più soltanto « il nostro Daniele, orgoglio del Paese », come un idiota di articolista non si vergognò di

scrivere, ma uno che girava in auto scoperta e abitava su ai Villini, un giovane serio e simpatico di trentasei anni, che aveva il merito di essere ancora celibe per le nubili e già un poco brizzolato per le maritate.

Forse nessuno può comprendere quanto allora mi spaventassi di me stesso. Il mio viso grave e dignitosamente sorridente soltanto le donne lo ritagliavano dal giornale, ma tutti lo conoscevano, e bontà loro scorgevano in esso l'espressione di un uomo arrivato, sicuro di sé ma non superbo, estremamente intelligente. A vedere la mia faccia nei molti momenti neri un unico personaggio era ammesso, non perché io glielo permettessi ma perché aveva il potere, e direi anche l'improntitudine, di venire a sorprendermi quando gli piaceva; e così alle tante inquietudini in me si aggiungeva anche la continua preoccupazione di non lasciarmi andare a me stesso nemmeno quando ero solo. Veniva immancabilmente di soppiatto, e se a poco a poco mi andavo abituando ai suoi modi, ancora qualche volta mi toccava di dargli il gusto di vedermi trasalire alla sua prima parola.

— Hai la coscienza sporca, — ironizzò una volta, — che salti così?

— I malfattori e i ladri, — insorsi, — sbucano fuori come fai tu, ma non si meravigliano se il loro aggredito sussulta.

— Io malfattore? Guarda guarda, il malfattore sarei io! Tu sei come il lussurioso che attribuisce all'amante la colpa del proprio decadimento. L'ambizione ti ha grattato a sangue il cuore, hai chiesto il mio aiuto e io te l'ho dato: è il mio mestiere. Ma non attribuire a me la raspa che hai dentro.

— Almeno, — gridai, — vattene. Sta lontano. O se ti piace spiarmi, godere della mia faccia umiliata, sta zitto.

Non parlò, ed era un silenzio sospeso, come percorso dal tintinnio di un sorriso. Gli veniva da ridere, taceva.

— Mio padre, — dissi, — ha comprato un album, di pelle rossa, tutto lavorato a sbalzo. Una bellezza. Ci raduna dentro gli articoli che parlano del figlio. Sta su la sera accanto a mia madre che lavora coi ferri, ed esamina i pezzi, li ordina, li incolla. Ogni tanto discorrono di qualcosa che mi può mancare, come lo zabaione la mattina o una mano che mi chiuda lo spiraglio della finestra la notte, ora che non mi hanno più in casa. Gli articoli esaltano le mie qualità di scrittore, inneggiano al romanzo, sciupando paragoni con Pirandello e Kafka. Mio padre talvolta li rilegge forte a mia madre.

— Non sciupano paragoni, — mi interruppe: — Pirandello e Kafka sono il meno a cui potevano riferirsi.

— Come vuoi. Ma mio padre e mia madre che bisogno c'era che entrassero nel trucco? Sale da loro la stampa, e mio padre a rivelare quanto fossi bravo a scuola, mia madre a mostrare gli sgorbi tracciati a quattro anni dal suo figlio prodigio. Loro due non hanno peccato, demonio.

— Perché no? Confròntati con tuo padre e tua madre, e riconoscerai qualcosa della tua stessa ambizione.

Di nuovo alzai la voce:

— Loro lasciali stare, non devi neanche nominarli.

— Tuo padre e tua madre.

Battei tutt'e due i pugni sul tavolo: — Ti proibisco!

— Tuo padre e tua madre.

Ero impotente, cieco dinanzi a un nemico furbo che mi colpiva tenendosi fuori dalla mia presa. Restai lì affannato e, come sempre, sconfitto. Si allargò uno dei silenzi abituali nei nostri colloqui. Prima di essermi convinto che se ne fosse andato, riudii la sua voce.

— Oltre che ambizioso e zeppo di invidia, sei prepotente. Con me; questa è bella. Da me hai avuto quello che volevi: il successo, la gloria, e inoltre il regalo di un romanzo che da solo non saresti capace neanche di sognare. Hai avuto la ricchezza, l'automobile, questa casa, le donne. Ora cosa pretenderesti per essere in pace, che il libro fosse tuo non solo per gli altri ma anche per te stesso? Cosa ti importa se vedi il mondo prosternato dinanzi a ciò che non sei? Questa è la gloria del mondo, non desiderare altro. Godi ciò che hai, perché arriverà il giorno che ti sarà tolto, il giorno della resa dei conti. Non perdere tempo a mulinare quel tuo cervello di crusca; e prenditi la ragazza finché sei in tempo, stammi a sentire. Perché arriverà il giorno in cui sarò io a prendere te, e quando verrai macinato nella mia macina ti sarà inutile avere dei rimpianti, verrai macinato ugualmente.

Così parlavamo tra noi quando voi da fuori, voi che mi avete prima acclamato e poi chiuso qua dentro, non mi vedevate. Quanto ad Agata, dopo lo scoppio della mia fama non mi telefonò mai, non mi inviò fiori brucianti, biglietti odorosi; né cercò le occasioni per incontrarmi, credo proprio che non le cercò. Fu dunque per caso che me la trovai davanti in un salone dei quartieri alti dove io, l'ospite d'onore, avevo portato la mia faccia muta di quei giorni di rabbiosi discorsi col mio demonio, una faccia che alle signore intellettuali dava l'impressione di un travaglio di pensieri creativi e le vinceva col

suo pallore sopra il nero sciatto dello smoking. Me le trovai davanti mentre la padrona di casa mi andava presentando ai convenuti.

— Agata, lei non conosce il nostro Daniele?

— Signora, lo conosco.

Mi sorrise. Ecco era davanti a me e io la guardavo calmo, ci toccammo la mano e passai oltre nel giro dei saluti. Così era avvenuto: l'avevo ritrovata al momento giusto. Nessuna emozione mi si era sciolta nell'anima. « Agata, amore », pensavo inchinandomi a facce anonime. E tuttavia lì per lì non tornavano echi dal muro della mia sensibilità segreta.

Quando l'orchestra attaccò *Agony* mi diressi verso di lei per invitarla a ballare. Stava discorrendo con un giovane bruno, e prima di seguirmi si voltò a lui per chiedergli congedo con gli occhi. In principio andammo sul filo della musica attenti, discosti, e i nostri occhi non si incontrarono mai. La osservai due o tre volte e aveva lo sguardo sempre girato altrove, pareva preoccupata. Era più alta di quanto la ricordassi, elegante e snella nel suo largo abito chiaro; il candore della carnagione le scivolava giù per il collo come una luce che la fasciasse. I capelli si ondulavano al sommo della testa con un ritmo fondamentalmente diverso da quello che io avevo amato; diverso era il loro profumo. Quando finalmente i nostri occhi si incontrarono, e dopo un attimo di sorpresa lei ricominciò a sorridermi, vidi che anche l'alone del suo sorriso era cambiato, come oscurato da una gravità nuova, di donna, sebbene la trasparenza degli occhi e la piega delle labbra (quelle labbra di cui conoscevo il bacio) mi riportassero intera, come uno sgomento, l'immagine riflessa della mia inutile tenerezza di un tempo. Adesso l'avrei stretta al cuore con la delicatezza, l'amara consolazione dei giorni del mio amore sprecato, quando la sentivo abbandonarsi a me nel ballo come una bambinetta sperduta; ma la musica finì, e a me non restò se non riaccompagnarla nel suo angolo, dove l'attendeva, fumando solo, il giovane che lei aveva lasciato al momento del mio invito. Là, senza preavviso, Agata si voltò a parlarmi.

— Daniele, — disse, — permetti che ti presenti il mio fidanzato.

Quella sera me ne andai molto presto, frastornato e senza curarmi di salutare nessuno; una fuga molto meschina di cui non ricordo se non gli occhi di lei dilatati e lucenti, che mi rincorrevano spaventati da lontano, e il giovane bruno che fumava in silenzio fissando un punto del pavimento su cui non c'era nulla da guardare.

La mattina seguente, davanti al mucchio della posta. Il mucchio giaceva in bell'ordine sul tavolo, il sole vi batteva sopra at-

traverso la vetrata che si apriva sugli alberi dei Villini. Sedevo lì davanti sbarbato, pasciuto, avvolto da una vestaglia di seta, e non avevo la forza di toccare una sola delle molte buste che mi offrivano i loro segreti per un equivoco abominevole. Quando sonò il campanello io stesso andai ad aprire, come se realmente aspettassi visite. Agata apparve, guardandomi con i medesimi occhi attoniti e luminosi che dalla sera prima non mi avevano lasciato un istante. Mi trassi indietro perché venisse dentro, e anche la naturalezza di questo mio atto non mi stupì. Non dissi nemmeno « Agata », mi limitavo a fissare in silenzio lei che esitava sulla soglia. Fu Agata a parlare.

— È il tuo momento, — disse, — di chiudermi la porta in faccia.

Andai dritto nello studio, sentii la porta chiudersi piano alle mie spalle. E anche sentii il suo passo nella stanza. Mi voltai ed era là immobile, alta sui tacchi sottili.

— Sei venuta, — seppi dire finalmente.

Aveva i capelli pettinati lisci a zazzeretta, come una volta. Furono i capelli che mi avvicinai ad accarezzarle. Un bacio interminabile ebbe così l'avvio. Sono momenti in cui l'uomo, se veramente ama, tace; è sempre la donna, anche la più timida, che ripigliando fiato ha bisogno di udire la propria voce, fosse anche un gemito, una frase priva di senso.

— Daniele, — disse Agata.

Mi guardava seria. Si ostinò a fissarmi senza sorridere, come se volesse farmi comprendere un fatto estremamente grave della sua anima, e insieme cercasse di riconoscere in me qualcosa la cui certezza le sfuggiva. Di nuovo le accarezzai i capelli, di nuovo ci baciammo, con più comodo questa volta, sul divano. Di nuovo mi scrutò sospesa. Ora soltanto mi accorsi che stavo sorridendo tranquillamente. Dissi:

— Cosa cerchi in me, che mi guardi? Non trovi più il tuo figlio dello spazzino?

Si alzò stringendo al fianco la borsetta che non aveva mai abbandonato. Si avviò verso la porta passandosi meccanicamente la mano libera tra i capelli, come per una remota preoccupazione di ridare ordine alle ciocche scomposte. Vederla andare via così mi sbigottì. La seguii, l'afferrai per la mano.

— Non te ne andare.

Mi guardò umiliata.

— Non dovevo tornare.

— No, amore, ti ho ferita senza ragione. Sapevo che eri senza difesa, e ti ho ferita.

Mentre le parlavo l'appressai adagio adagio, la raccolsi tra le braccia con garbo. Ebbe la mia spalla contro la guancia; vi si appoggiò e si dispose a piangere.

— Ti sei pettinata come una volta, — sussurrai accarezzandola. — Quanto deve esserti costato anche questo. Ieri la mia faccia ti avrà fatto credere che io ti disprezzassi. Invece ero commosso, avvilito, innamorato e furente di gelosia. Non parlare, non dire nulla, asciuga queste lacrime.

Aprì la borsetta, cercò tra le sue piccole cose di donna. Astucci, boccette, un libricino con la matita, un minuscolo portafoglio azzurro. Trasse un fazzoletto che ripiegò sul dito e imbevve di pianto, a goccia a goccia, sotto le palpebre. Tornò a guardarmi, ed era di nuovo uno sfavillare a gran luce.

— Adesso mi devi perdonare, — dissi.

— Non sei tu che devi essere perdonato.

Qui riebbi il suo sorriso. Me ne venne un impeto di affetto e di dolore.

— Agata, ho bisogno di te. Non sai quanto ho bisogno di te. Se sono a questo punto è soprattutto perché tu mi sei mancata. E non potrai capire quanto io sia disperato. Mi vedi acclamato, colmato di ogni specie di soddisfazioni. Così non puoi capire a che terribile cosa io alluda se ora ti dico: Agata, ho bisogno di te, perché tu sola mi puoi ridare me stesso.

Il suo amore, e niente altro ormai, mi avrebbe dato qualcosa che mi venisse da me soltanto. Vedevo questo, ora, come in una illuminazione. Era la salvezza. Mi attaccai al suo amore con esultanza e prepotenza.

— Il tuo fidanzato lo lascerai. È fatale ed è anche giusto che sia così. Ti ho amata quando non avevo nulla da offrirti oltre al mio amore. Oggi ho una posizione conquistata per te a un prezzo orribilmente duro. È giusto che oggi tu sia mia.

Mi stava a sentire attenta. Quando terminai abbassò la testa come per annuire a se stessa. Disse:

— Era inevitabile questa conclusione: che io torno da te perché hai una posizione.

— Agata, amore, non parlare così. La posizione è necessaria, ma ha un valore limitato nel tuo ritorno. Un tempo tu hai sofferto per non potermi amare. È ormai così chiaro, Agata: allora mi ama-

vi, e non potevi. Ne piangevi, amore, non l'ho dimenticato. È giusto che oggi, caduti gli ostacoli, tu sia qui con me.

Ci fu una pausa. Poi, risoluta:

— No, — disse, — non è giusto: allora non ti amavo.

Uno sgomento mi martellò il cuore.

— Non è giusto?

— Non c'è nulla di giusto nel mio comportamento.

Quasi non respiravo dalla paura. Continuò:

— Un anno fa non ti amavo. Al mio fidanzato mi legai liberamente, non fu un ripiego. Sì, mi restò il dispiacere di averti fatto del male. Ma ti giuro, Daniele, che non è stata la posizione che hai ora a farmi tornare.

— E che cosa è stato?

— Il tuo libro. Leggendolo cominciai a comprendere cosa avessi perduto. Mi ha rivelato quello che non avevo saputo conoscere in tanti incontri: la tua anima, Daniele. E mi ha tenuta sveglia le notti a pensare all'amore che avevo gettato via senza vedere e senza capire. E senza rimedio, Daniele.

Non rispondevo, ero finito. Agata si era innamorata di me leggendo il romanzo. Amava l'autore del romanzo e sapeva che l'autore ero io, non sapeva altro. Me la trovavo tra le braccia e anche questa era un'appropriazione indebita, perché in realtà si era innamorata del diavolo. Non ho torto se affermo che in quel punto fui definitivamente finito.

Agata andò a terminare il suo pianto altrove; certo credette che il mio silenzio fosse la vendetta che le avevo preparato. Restai solo, e mi sorprese la voce dell'inferno, in pieno giorno:

— Bravo, ti procuro la ragazza, e tu la getti via.

Mi ribellai convulsamente, afferrai tutto ciò che mi capitò sotto le mani di quanto mi veniva da lui, riempii il pavimento di frantumi: vasi ninnoli orologi portacenere lumi calamai anfore quadri, tutto schiacciai al suolo, rovesciando i tavoli e sventrando col tagliacarte le belle poltrone di seta a strisce bianche e blu. Per finire mi scagliai contro un mucchio di copie del romanzo crollate a terra, e con una serie di calci bene aggiustati le feci volare in giardino attraverso la grande vetrata, che precipitò scintillando in pezzi. Crollai sul divano tra uno sfarfallio di piumette uscite dagli squarci nei cuscini. Solo allora mi accorsi che lui stava ridendo.

— Ascoltami bene, — ansimai: — tra noi due i rapporti sono chiusi.

— Macché, — disse. — Puoi rompere e spezzare anche la tua

testa, ma è troppo tardi per infrangere il vincolo che ti unisce a me.

Se ne andò che rideva ancora, polemicamente.

Così ebbe fine in me il rancore cieco, l'ambizione che mi aveva perduto l'anima e ucciso la fiducia in me stesso, rovinato il piacere di sentirmi persona. Mi restava un'unica via se non di riscatto almeno di riparazione: confessare pubblicamente la verità. Non fu senza conflitto che riuscii quel giorno stesso a gettare via le ultime scorie della mia superbia. Quando fui tutto pieno dell'umiltà necessaria (la lampada ormai splendeva sul tavolo, il crepuscolo entrava col suo profumo attraverso gli squarci della vetrata), ed ebbi cominciato a scrivere l'attacco del mio articolo più sensazionale (« Amici lettori, è venuta l'ora di rivelarvi la storia vera di quello che voi credete il mio romanzo »), il mio diavolo, come era prevedibile, si fece sentire.

— E adesso che fai?

— Come vedi, lavoro.

— Voglio dire: cosa ti è saltato in testa.

— Mi è saltata l'idea di un articolo. Ammetterai che è tempo che mi rimetta a scrivere per mio conto.

— Fammi ridere: per tuo conto. Dove immagini di arrivare? Ti farai chiudere al manicomio. Bada però che questa pensata non ti eviterà di saldare il conto quando te lo presenterò.

L'articolo delle rivelazioni ebbe in principio un normale successo di stima. Stampato nella terza pagina del più importante quotidiano della città, fu giudicato una bizzarria dell'autore alla moda che si sbrigliava a congegnare fantasie anche intorno alla propria celebrità. Una trovata come un'altra.

— Hai visto? — sogghignò il mio antagonista al momento giusto. — Non ti ha preso nessuno sul serio.

— Come no? L'articolo ha fatto colpo.

— Se ha fatto colpo, come tu dici, è perché porta la stessa firma del romanzo. Ma tu non hai dimenticato perché la tua firma è celebre, vero? Se oggi ti passano quella miserabile accozzaglia di parole che è il tuo articolo, ringrazia me, genio.

Aveva ragione. L'articolo non era che una miserabile accozzaglia di parole. Proclamava terribili verità, ma con quale opacità di stile, con quale pesantezza di umore e di invenzione se paragonato con il romanzo. Rilegga quell'articolo, dottore, e tutti gli altri che ho firmato dopo la pubblicazione del romanzo; confronti la vivacità creativa del libro con la stanchezza delle prose che l'hanno seguito: ritroverà la mia maniera di un tempo, quando nessuna voce d'abisso

era salita a dettare. Il confronto è una prova fondamentale per dimostrare la ragionevolezza delle mie affermazioni. Se ciò che ho firmato prima e dopo il romanzo è mio, lo squallore di tale produzione contrasta così acutamente con la bellezza e la forza del libro, che non appare più leggendario considerare questo come l'invenzione di un'altra mente. Avete il diritto di compiere ogni ricerca; io stesso vi agevolerò in tutti i modi. Alla fine vi accorgerete che il proprietario legittimo in questo mondo è introvabile. Dovrete cominciare a rivedere il giudizio di pazzia, che non vi spiegherà più nulla, e disporvi ad ascoltarmi con più rispetto, magari con imprevisto sgomento, nel caso che io torni a ripetervi con solennità categorica: « Il mio romanzo, signori, l'ha scritto il diavolo ».

In principio né il pubblico né la critica seppero cogliere la dissonanza del mio accento. Dinanzi alla statura della mia gloria essi ristavano intimiditi. Io ero il solo, con il mio socio infernale, ad avere percepito immediatamente il distacco di stile. Certo se lui con scherno mi diceva: — Ti sei messo per tuo conto, non ti accorgi che fai pena? — era naturale che per non dargliela vinta ribattessi:

— Non ci sei tu solo a saper buttare giù una pagina. Sarebbe ingiusto negare che hai tendenza allo scrivere. Però il tuo vero successo ti è dato dall'astuzia e dalla corruzione, che non sono virtù propriamente letterarie.

Si capisce che si trattava di argomenti il cui scopo era di farlo andare in bestia più di quanto lui, con le corna e la coda, per tradizione già non ci si trovasse. Avevo sempre visto bene quanto di lontano la sua arte superasse la mia. Eppure con tutta la sua bravura era un diavolo fornito di una psicologia per qualche lato assai ingenua, in ogni modo non così raffinata e inattaccabile come nei diavoli di stampo mefistofelico, vera immagine di quel male trionfante che è nell'acutezza suprema dell'intelligenza. Il mio diavolo scrittore era (e naturalmente è ancora) come ogni scrittore uno spirito fantastico, un temperamento lunatico, ineguale, pronto al sarcasmo, alla beffa e al tranello per ciò che gli restava dei suoi simili dell'abisso, ma suscettibile fino al ridicolo per ciò che lo avvicinava ai colleghi letterati. Una debolezza spiccava nel suo carattere: essendo orgoglioso della propria opera si inferociva quando ne mettevo in dubbio il valore e insinuavo che si era affermata più che altro con intrighi e ricatti. Allora mi ruggiva dentro, e io per sfregio maggiore non davo segno di curarmene, quantunque il suo imbestiare mi recasse piuttosto noia se ero al lavoro. Della fama che lui mi aveva procurato mi servivo a suo svantaggio, o almeno a vantaggio del mio interesse

esclusivo; e per lui questo era un altro motivo di delusione e di collera, poiché non solo si vedeva superato in scaltrezza per l'uso che io facevo dell'arma preparatami da lui stesso, ma neanche gli riconoscevo il merito di avermela messa in mano quest'arma a due tagli. Era un uso della sua fama che non rientrava nei patti; un abuso per cui non solo non gli veniva niente di più in tasca, ma io forse ero sulla via buona per riprendergli ciò che mi aveva tolto. Diceva troppo, e con troppo astio:

— Bada sai, alla resa dei conti non scappi; — ci tornava troppo su perché non mi balenasse la speranza che alla fine una scappatoia ci fosse, con quella confessione pubblica tesa a restituire il maltolto e a rimettermi in pace con la coscienza.

— Sempre così, voi, — mi ringhiò contro una notte: — prima ci vendete l'anima per i vostri comodi e poi, ottenuto il favore, studiate la maniera migliore per riacciuffarvela. Non ti illudere, sporco topo, in trappola sei.

Mi ero gettato nella battaglia con tutte le mie armi di uomo. Le terze pagine dei quotidiani furono invase dai miei articoli di rivelazione del patto col demonio. L'insistenza cominciò a suscitare a poco a poco un dibattito. Il mio programma era di accendere tutto il fronte della stampa nazionale, provocare uno scandalo. E il fronte a un tratto deflagrò.

« Il nostro Daniele ha inventato un insolito pesce d'aprile », azzardò in principio un corsivo di mondanità letterarie.

« Notti bianche e diavoli, questa l'atmosfera dell'ispirazione danielesca », ci ridacchiò su l'angolo dei pettegolezzi di un settimanale a rotocalco ostile alla catena controllata da Giacomino.

« I diavoli sanno scrivere », squillò un giornale satirico.

« Il diavolo di Daniele contro l'analfabetismo della sua classe », cantò un periodico umoristico, e mise in giro una vignetta in cui si vedeva un diavolone rosso ben pettinato, con i fiocchetti alle corna, il grembiule con il cravattone azzurro, gli occhiali sul naso, pigiato in un banchetto di scuola, serio serio a fare le aste.

« Daniele ci prende gusto », ricominciò il solito corsivo: « il suo pesce d'aprile si è trasformato in una balena ».

Giacomino mi scrisse una lettera preoccupata:

« Caro Daniele, adesso basta. Ci hai fatto fare delle risate, ma dà retta a me, non insistere. Sì, con le chiacchiere che si fanno sui tuoi articoli è aumentata la vendita del libro. Ma a lungo andare è controproducente ».

Una sera che ero a cena dai miei genitori, mio padre disse:

— Cos'è questo affare del diavolo? È uno scherzo, vero?

— Figliuolo, — disse mia madre, — non scherzare con queste cose. Al Signore non piacciono.

— Comunque sia, — riprese mio padre, — come scherzo mi pare un po' spinto. Oggi un collega mi ha domandato: « Ma tuo figlio dice sul serio? », con un'aria che poteva significare: allora è matto.

— Non scherzare con queste cose, — ripeté mia madre.

Invariabilmente come da bambino, davanti a loro tremavo di sentirmi in colpa. Non seppi dire deciso: « Non è uno scherzo »; temetti di turbarli eccessivamente o di pronunciare ciò che di fronte a loro sarebbe stata un'enormità, perché essi erano mio padre e mia madre, e come figlio mi sgomentava che conoscessero fino in fondo la verità della mia vergogna.

Anche sui giornali qualcuno cominciò a preoccuparsi del mio caso.

« Che vuole Daniele? », trillò come un allarme il solito settimanale ostile. « Dovremo ancora a lungo dilettarci con le sue variazioni sul tema obbligato? Se giuoca, giuoca male. Se fa sul serio, cosa crede? Che i suoi connazionali siano tutti dei ragazzi o dei poveri di spirito? A meno che non si tratti di un suggerimento propagandistico del suo editore. Bravissimo, Giacomino ».

Scoppiarono le bombe grosse della polemica. Pochi si provarono a prendere le mie difese, e il coro delle disapprovazioni li soffocò. Giacomino volò da me.

— Piantala, Daniele, vedi che tirano in ballo anche me. Rischi tutto. Ci sono dentro milioni. Da bravo, metti insieme un bell'articolo e spiegati meglio che puoi. Cerca di cavartela con spirito.

— Io mi sono già spiegato. Finora non ho fatto che spiegarmi.

— Vuoi sfottere anche me? — protestò Giacomino con il suo tondo accento settentrionale.

— No, caro. Non ho mai parlato più seriamente che in tutti questi articoli.

— Ho capito. Statti bene.

Se ne andò in fretta, voltandosi a guardarmi fisso. Quando era serio il suo faccione tremolante pareva spaventato. Quella volta non volle che lo accompagnassi all'aeroporto.

Entrarono in campo i critici seri.

« C'è qualcosa nella recente produzione giornalistica di Daniele Dani che sinceramente sconcerta », osservò un autorevole mensile di letteratura che di regola si teneva lontano dai pettegolezzi. « La sta-

tura di scrittore del nostro Daniele è ormai troppo alta nella considerazione generale perché oggi noi, suoi sinceri ammiratori e amici, non ci sentiamo imbarazzati di fronte allo spettacolo offertoci dalla strana campagna di stampa, tra paradossale ed esaltata, che egli conduce dalla fine di marzo per convincere il pubblico delle proprie attitudini medianiche. È un argomento che potrebbe anche toccare la curiosità di una certa categoria di lettori; ma la fiera ostinazione con cui lo scrittore torna e ritorna sullo stesso tema, il coinvolgere l'ispirazione del suo grande romanzo con i suoi trastulli metapsichici, e soprattutto (ci perdoni Daniele, ma la critica ha il dovere di porre l'accento soprattutto su questo) la sciatteria stilistica e la povertà di invenzione, indegne dell'autore della *Fiamma segreta*, ci rendono perplessi circa le intenzioni e i compiacimenti psicologici che sono all'origine della sua campagna di stampa. Insomma l'estro con cui lo scrittore detta i suoi articoli non ci pare dei più limpidi. Crediamo ancora, con molti altri, che il nostro Daniele giuochi; ma vediamo che il giuoco ormai lo attira in una sfera esasperatamente soggettivistica, sì da fargli perdere il senso dell'autocontrollo, dell'autodisciplinamento realistico, a somiglianza dei fanciulli che sono così trascinati da una loro inventata avventura, da non rendersi più conto, dopo un certo limite, di non stare scannando tigri coi loro pugnali, ma sbudellando poltrone di seta a strisce ».

Poltrone di seta a strisce? La citazione mi impressionò. Era un riferimento casuale oppure, per un tiro del mio nemico sotterraneo, il critico inconsciamente mi toccava in quell'ira pagliaccesca da cui una sera ero stato portato a squarciare le mie poltrone col tagliacarte? In ogni modo, con la cautela ipocrita di ogni testo critico, la nota della rivista insinuava che se non ero matto poco ci mancava. Soprattutto non posi mente al fatto che la rivista era controllata da Giacomino, e che l'idea del distacco tra il Daniele del romanzo e il Daniele degli ultimi articoli poteva essere una trovata dell'editore per salvare dal ridicolo almeno se stesso e le proprie pubblicazioni. Commisi anzi l'errore di entrare in polemica apertamente con i miei detrattori, sperando che il rumore colpisse e facesse riflettere maggiormente il pubblico. Invece aiutavo chi aveva interesse a rovinarmi. I difetti stilistici della mia prosa furono un'arma formidabile in mano agli avversari.

« Cosa accade a Daniele? » si domandò un settimanale. « Si è messo a scrivere male apposta, o gli accade qualcosa? »

« Talvolta una fatica di creazione poetica, strenua come sarà stata quella che è costata al nostro Daniele Dani la perfezione del suo

romanzo, può inaridire una mente, accasciarla per qualche tempo », sentenziò una gran testa di critico.

Mi tapparono la bocca. Daniele risentiva lo sforzo che gli era costato il capolavoro, e non ragionava più con totale coerenza. I direttori dei quotidiani e dei periodici che fino a pochi giorni prima si contendevano i miei articoli con grosse bordate di biglietti da mille, ora mi chiudevano la porta in faccia, non essendo serio pubblicare i vaneggiamenti di uno scrittore psichicamente finito. Adesso il mio nome sonava su tutte le bocche per un motivo diverso e più entusiasmante della pura e semplice ammirazione di prima: era il nome di un uomo dall'intelligenza sovrana che stava crollando proprio in ciò che era stata la ragione della sua supremazia. Giacomino fece affari d'oro perché tutti volevano leggere il libro la cui formidabile creazione aveva distrutto il cervello creatore. Molti si inchinarono commossi dinanzi alla catastrofe del mio genio. Quale emozione inattesa e impareggiabile per le colte e aggiornate signore dei Villini. Giacomino fu l'eroe della situazione, e ci fece una bellissima figura. Fu lui, prima di ogni altro, a prendersi cura di me, a portarmi in casa con un tranello un gruppo di specialisti, a parlarmi con affetto per convincermi che non mi si voleva fare niente di male, a dirigere le operazioni del mio internamento in una casa di salute, sostituendosi perfino a mio padre e a mia madre, la cui fiducia aveva carpito con la sua astuzia di uomo franco e aperto. Mi provai a smascherarlo davanti a tutti, ma c'erano già tre infermieri che mi tenevano stretto, e i suoi sorrisi pietosi, il suo ammiccare di circostanza ai presenti, il suo crollare mesto del capo furono più forti della mia ribellione. Per complicarmi le cose, mentre mi portavano via ecco il mio complice segreto, che prima non mi aveva mai importunato davanti ad altri. Mi sorge dentro e si gode il mio furore impotente, ora svillaneggiandomi senza riguardo, ora prendendomi in giro con una finta aria di compassione che decuplicava la mia frenesia.

— Dannato, — gridavo dibattendomi tra i colossi in camice che mi trascinavano, — vigliacco dannato, ora godi ma non mi avrai lo stesso.

Puntavo i piedi contro i mobili, mi divincolavo e talvolta riuscivo a liberare un braccio; ma sùbito un'altra mano mi riafferrava senza scampo.

— Daniele, sii buono, — rideva lui sotto sotto, — lo fanno per il tuo bene. Mica è colpa loro se sei picchiatello. Ti avevo avvertito che saresti finito al manicomio.

— Almeno vattene, — strepitavo tirando calci in aria.

— Parla col suo diavolo, povero figlio, — disse Giacomino sottovoce a mio padre, che guardava in silenzio fuori della finestra e non diede segno di avere udito.

— Povero figlio, — gracchiò il demonio a gran voce, — povero imbecille, sei preso.

— Eccolo che grida, sentitelo anche voi, — esclamai quasi piangendo, — sentitelo, credetemi. Babbo, vedi che torto mi stanno facendo.

I tre finalmente riuscirono ad agguantarmi anche le gambe, e mi sollevarono di peso. La testa bianca di mio padre si voltò verso di me, e tremava come quella di un vecchio di ottant'anni. I suoi occhi mi fissarono spauriti mentre ero sospeso così da terra, premuto e torto come un malfattore. Supplicai:

— Babbo, non mi far portare via.

— O babbo, — sghignazzò il demonio.

— Mio padre no!

— No, babbo, — ripeté al colmo dell'allegria.

— Sentitelo, signori, cosa ci ho dentro, — proruppi in un singulto, abbattendomi spezzato nella presa degli infermieri.

— Fatti esorcizzare, — mi salutò il demonio, mentre mi portavano via attraverso l'atrio come un corpo morto di guerriero sopra le spalle dei necrofori.

Questa scena aggravò irreparabilmente la mia posizione. Ai loro occhi (anche agli occhi addolorati di mio padre) non ero più soltanto un uomo intellettualmente esausto che sragionava. Essi avevano assistito alla mia contesa col demonio, e lui si era ben guardato dal farsi udire anche da loro; così avevo dato una dimostrazione che li aiutava a proclamarmi frenetico, anzi la mia disperazione di non essere compreso, la mia lotta, i miei gridi e i miei pianti erano ciò che meglio li confortava a tenermi in sospetto quasi di pazzia furiosa.

Eccomi qui, dottore, al punto di partenza del mio racconto. Poco più mi resta da dire che lei non sappia completamente. Per esempio, questo: che una volta qua dentro decisi di cambiare tattica. Sì, cambiai tattica, e questo le è nuovo. Lei attendeva un pazzo furioso, un viso contorto, una pupilla stravolta fissa in una disperazione feroce. Invece si ebbe il saluto di un uomo pacato e serio, nonostante l'angoscia che gli sussultava dentro. Lei non poté supporre che io fossi in condizione di impormi ragionatamente una linea di condotta; così ebbe di me un'impressione incerta, che io fossi meno malato di quanto le avessero prospettato, o che la mia malattia fosse tale da com-

portare intervalli di simulazione. Tenendomi d'occhio giorno per giorno, entrando con me in rapporti quasi di amicizia (e sa quanto io le sia grato di questo), si è convinto che non solo non sono un pazzo furioso, ma ho un'apparenza del tutto normale; e concluderebbe addirittura che non sono malato se non fosse per quell'unico mio tasto che a toccarlo si ostina, secondo lei, a sonare falso. Può darsi che un giorno, quando si sarà convinto di non riuscire in nessun modo ad armonizzare la corda che le pare stonata, mi dimetterà, permetterà a chi mi vuole bene di tenere in casa questo pazzo tranquillo, a cui basterà dire di sì ogni volta che tornerà sull'argomento del suo demonio, e in tutto il resto righerà dritto, anzi brillerà intellettualmente di luce non comune; una luce forse per certi riflessi un po' strana, troppo tagliente, ma appunto non comune. Io la ringrazio, dottore, lei è realmente un buonuomo. Solo di una cosa essenziale non si è reso conto: che se io seguo una tattica, ciò avviene per mia volontà cosciente. Entrando qui dentro capii in che trappola ero caduto; e tanto valeva non dare più in smanie, non ne avrei tratto altro che danno. Se io so cosa debbo dire e cosa debbo fare, vuol dire che non sono malato di mente. E ora mi stia a sentire: come posso impormi a piacere una linea di condotta, così non mi costerebbe nessuna fatica mentale ingannarla sui miei rapporti con l'abisso. Una bella mattina comincio a dichiarare che il demonio non lo sento più, che è ridicolo pensare che il romanzo lo abbia scritto lui; faccio vedere che mi risveglio come da un brutto sogno; insisto in questa nuova condotta per giorni e settimane, e alla fine lei mi dichiara guarito, anzi è fiero della sua cura logica, di essere stato capace, per primo, di convincere un matto di essere matto. Ma per me sarebbe un inganno privo di interesse: oggi non mi importa più che mi si creda malato o guarito, né mi piace di riacquistare la libertà a condizione di sopprimere la verità. Qui o altrove è la stessa cosa. Nuovi problemi si affacciano alla mia coscienza; nuovi problemi che mi fanno considerare così vano tutto il resto, la nostra vita quotidiana di poveruomini. Il mio diavolo, veda, non sarebbe scontento che io la imbrogliassi, dottore. Da che ha preso l'abitudine di venirmi a trovare nell'ora in cui principia il riposo notturno, quando il nostro Andrea impone rumorosamente il silenzio, lui si affanna a tentarmi perché io commetta questo nuovo inganno. Dice:

— Ti secca, eh? Sei dentro coi matti.

— Sta zitto, è ora di dormire, — gli rispondo, non solo perché Andrea non vuole chiacchiere dopo il silenzio, ma proprio perché non mi va di parlare con lui.

È come proibire qualcosa a un bambino. Ci si diverte, così ripete:

— Sei dentro.

— Ci sono, va bene, mi hai giocato. Mi promettesti il manicomio se avessi fatto di testa mia. Ho fatto di testa mia, ed eccoci qui. Ma ora lasciami, per oggi voglio chiudere gli occhi in pace.

È cocciuto, continua:

— Mi dispiace vederti così. In fondo siamo soci.

— Ecco, mettiti a fare il buon diavolo.

— Un sistema c'è per uscire di qui.

È questa la battuta che non manca mai. Ogni volta, invariabilmente, alzo le spalle.

— Il solito sistema, — osservo.

— Ma sì, l'hai in mano tu la soluzione. Di' che non è vero quello che hai scritto negli articoli, e ti crederanno guarito. Come vedi, io vado contro il mio interesse, perché rientrerei definitivamente nell'ombra. Non credere che mi dispiaccia che si parli di me come del vero autore del romanzo. Ma per te mi sacrifico volentieri.

Un diavolo benefattore è sempre una novità divertente. Così questo è il punto in cui ridere tocca a me:

— Tu sei caduto per sbaglio giù con Lucifero. Vedrai che un giorno o l'altro ti ripescano e ti ridanno le alucce e i capelli biondi.

— Non bestemmiare, — si infuria, perché anche un diavolo ha la sua dignità di categoria da salvaguardare.

Presto però torna alla carica.

— Di' che sono tutte balle, e sarai fuori.

È il mio turno di replicare con forza, e talvolta il mio « no » è ripetuto con più voce di quanto Andrea possa tollerare.

— Mi fai proprio pena, — soffia qui il diavolo stizzito.

Si capisce che il suo consiglio è interessato. Questa sera mi sono spazientito a sentirgli ripetere che vuole sacrificarsi per me, e gli ho detto chiaro e tondo:

— Invece sei tu che mi fai pena.

È rimasto: — Vuoi dire?

— Voglio dire che sei un povero diavolo affannato, che si vede sfuggire tra le dita il frutto di una lunga fatica. Per riacchiapparmi domini come puoi la tua rabbia, giungi a dichiararmi che ti dispiace di vedermi tra i matti e che saresti lieto di sacrificarti per me. Sai cosa ti dispiace in realtà? Di stringere il pugno e di non trovarmici. E se c'è qualcosa per cui puoi sacrificarti è soltanto per non giungere all'unico sacrificio a cui non vorresti mai sottoporti: la rinuncia a ciò che ti prendesti di me.

— Hai parlato, — ha detto calmo.

— Ho parlato. E qui dentro sto volentieri. Almeno finché il rimanerci implichi vincere la partita con te.

Ha urlato: — Osi parlare a me così, e non sai di essere tutto in mio possesso!

Era finito: povero diavolo veramente.

— Inutile gridare, — ho detto; — non sai perdere con stile.

— Io, — ha esclamato in un ultimo tentativo, — ricorda, sono il diavolo.

— E io sono un uomo qualsiasi e ti dico: non recitare. Ora stammi a sentire tranquillo. Quando ti sei prenotata la mia anima, io non sapevo il peso della mia promessa. Chi ne sa nulla dell'anima qua da noi? Ma il fatto che a te premesse tanto bastò già per aprirmi gli occhi. L'anima valeva qualcosa di molto importante, se tu me la volevi portare via e tenertela per tutta l'eternità. E in cambio di che cosa? Di un romanzo, di un grande successo, di qualche milione, di una fuori serie, di una villa, eccetera. Di una ragazza. Non metto in dubbio che tutto ciò ti sia costato una bella fatica. Ma tu pensa quale fatica sarebbe stata poi la mia per tutta l'eternità. No, l'anima preferisco tenermela. E se ci pensi, lei stessa non vuole separarsi da me. Lei stessa è passata al contrattacco e mi ha messo la coscienza in subbuglio mi ha impedito di accettare ciò che mi veniva da te. Mi ha costretto a gridare ai quattro venti la verità su te e su me. E ora mi costringe a lasciare le cose come sono. Perché, te lo ripeto, io non mi ritratterò, non mi ripiglierò niente, a costo di non uscire mai dal manicomio. Se questa reclusione è il mezzo per scontare il passato, mi rassegno volentieri, vuol dire che avrò fatto la mia scelta, l'avrò fatta una volta per tutte.

Non replicava. Mi è venuto da sorridere.

— In fondo, — ho continuato, — io ti debbo della gratitudine. Se non era per te non mi rendevo conto di avere un'anima che valesse qualcosa. Noi ormai a questo mondo siamo ridotti a vivere così, privi di un riferimento qualsiasi, come rottami, perché non conosciamo la guida che abbiamo nell'anima. Tu vieni da un mondo molto importante per noi che non sappiamo nulla di nulla. È paradossale che io abbia riaccordato fiducia al mio pilota per tuo merito; ma se venivi da quel mondo mi portavi proprio la certezza che mi mancava. Quanto a ciò che riguarda te solo, mi dispiace per te; vedi che a buon diritto sono io adesso a dirti: mi dispiace.

Non ha parlato sùbito, forse rifletteva. Poi:

— Così mi hai truffato, — ha detto.

— Nessuna truffa, col diavolo.

— Avrai da pentirti a dire così. Un imbroglio fatto al diavolo si paga peggio che con la morte.

— Macché imbroglio. Dove non c'è patto non c'è imbroglio.

— Quando hai detto « accetto » non era un patto?

— La tua era tutta una messa in scena per intimorirmi. E poi, — ho sorriso, — noi non abbiamo firmato col sangue, sebbene onestamente io te lo avessi proposto.

— Adesso mi tocca pentirmi della fiducia che ti accordai.

— Ma basta! So bene ormai che con te per legge non esistono patti, firme, cambiali o altro. Con te è una faccenda automatica. E così è automatico il pagamento finale, sempreché si siano verificate certe condizioni. Con me si sono verificate? Non si sono verificate. E semmai con questa reclusione sto pagando una grossa penale. Vedi bene che è tutto regolare, non dire che ti ho truffato. E anche se ti avessi truffato, sarei contento; né sarei io il primo a farti fare la figura che ti si adatta alla perfezione.

Eravamo arrivati a un punto estremo di concitazione, e Andrea aveva bene il diritto di intervenire. Per fortuna è entrato lei, dottore, a interrompere la contesa. Credo che a lui non sia dispiaciuto di avere a un tratto l'opportunità di involarsi insalutato ospite; sono sicuro che non gli veniva l'ultima parola da sbattermi in faccia per un'uscita a testa alta. Ritornerà? Spero ardentemente di no, per la mia pace e per la pace di Andrea. Ma i diavoli sono appiccicosi come le mosche nella stagione dell'uva. Non depongono mai la speranza di un nostro passo falso; fino alla fine c'è sempre tempo. Così dottore, adesso lei sa perché non dirò mai la bugia che potrebbe farmi uscire di qui. E allora non sia l'alleato del diavolo, non cerchi anche lei di persuadermi a tornare sui miei passi, lasci che mi difenda con tutte le forze in questa guerra fredda con lui. Una guerra fredda che oggi può sembrare di nuovo genere; ma se ci si pensa, dura dal principio dei secoli.

Il racconto di Daniele è finito.

Sul tavolo è la lampada verde, attraverso la porta i barlumi del corridoio. Non si odono più i passi di Andrea. Finiti anche i lamenti dei malati. Silenzio totale.

— Bello, — dice il dottore.

— Intende il racconto?

— Un racconto da scrivere. Ci ha mai pensato?

Daniele è deluso.

— Così, dottore, siamo al punto di prima.

— No. Il racconto mi interessa anche professionalmente.

— Allora ha capito perché non mentirò mai per uscire di qui.

— Ho capito.

— Se lei mi crede, bene: sarò dimesso felice che la verità abbia trionfato. Se non mi crede, resterò al mio posto senza fare scene. Saprò che è l'unica soluzione che mi è concessa.

— Per salvare l'anima.

— Per salvare l'anima, sì.

— Lei è pazzo, Daniele.

— Non importa.

Daniele ora è proprio deluso. Il dottore ne ha infinitamente pena, ma in coscienza non può cambiare opinione.

— Daniele, mi ascolti: lei non ha nulla da salvare.

— So io, dottore.

— Ma no. Lei non ha nulla da salvare perché non ha venduto nulla, non ha compromesso nulla, non è venuto a patti con nessuno. Soltanto la sua testa le ha ronzato e le ronza tutto questo. Il suo racconto è stato molto importante per me. Ora so che cosa le impedisce di guarire del tutto. Questa fissazione di salvare l'anima. Daniele, si convinca, è una fissazione che si è fondata su un'altra fissazione. È subordinata a un altro equivoco mentale. Si renda conto che non esistono diavoli al difuori della sua immaginazione, e le sarà chiaro che non ha da salvare nulla.

— Povero dottore, tanta fatica per me.

— Daniele, mi spaventa. Questa pazzia è per lei come una fede.

— Ho una certezza. Non me la può più togliere.

— Ma è terribile vedere come lei si chiuda qui dentro da sé. Non c'è più nulla fuori? Agata. Ha dimenticato Agata?

— Agata, proprio lei. È disumano, lo so. Adesso è la fine della primavera, e io penso continuamente come sarà Agata in questi giorni, tutta bianca nel sole con gli abiti nuovi d'estate. Perduta per sempre. Ecco, dottore, questa è una cosa da cui non c'è scampo. Non mi parli di lei. Sono quasi vecchio, ma sono ancora capace di tormentarmi per un ricordo come questo.

Il dottore scatta: — Perché si deve tormentare, se potrebbe uscire di qui solo che lo volesse?

— Dottore, abbia pazienza. Ne ho tanta io con lei che non mi vuole credere. Ognuno ha le sue prove. A me è capitata questa ridicola avventura, che un demonio impaziente invece di aspettarmi nascosto al varco finale della disperazione, dove sarei arrivato fatalmen-

te da me, si è precipitato avanti allo scoperto con la pretesa di trascinarmici lui. Un demonio troppo impaziente, che senza volere mi ha rivelato l'unico mezzo capace di sottrarmi a lui. Ora che sono così, libero, lei vorrebbe rimettermi al punto di prima, quando ero chiuso e senza speranza? Perché adesso ho un'anima lei vuole convincermi che sono pazzo? Eppure le ho portato qualche prova che non può essere tutta fantasia quello che le ho raccontato. Del resto quanta gente ha dichiarato di avere incontrato il diavolo, e non è al manicomio. Non passa mese che le tavole a colori della *Domenica del Corriere* non portino l'immagine di qualcuno che vede il diavolo e casca dalla motocicletta o si butta dalla finestra. Mi ci hanno dipinto anche me, assai rassomigliante e al tavolo da lavoro, con la penna in mano e un diavolo dietro le spalle, un diavolo magro e nero col pizzetto pirandelliano, che mi bisbiglia all'orecchio. Pazzie vere, queste. Il mio diavolo è un'altra cosa, dottore, e non mi va di prenderlo in giro. Con tutte le sue beffe e le sue arie di superiorità è un ingenuo, si è giocato da sé. Mi ha fatto chiudere qua dentro, ma per quanto ancora? Lui stesso intanto ha dovuto spalancarmi davanti un tempo senza confine.

Il dottore da un pezzo non muove gli occhi dal riverbero della lampada. Questa volta non osa replicare. Daniele, con un sorriso che si va perdendo sulle labbra, lo osserva. Alla fine il dottore si scuote.

— È tardi. Teoricamente lei dovrebbe dormire già da un pezzo, Me ne vado sùbito, ma prima le sarei grato se mi togliesse un'ultima curiosità. Cos'era il « sistema preliminare »?

— Il segreto letterario del diavolo. Ricordo che quando vi accennai lei mi voleva dire qualcosa.

— Appunto questo: di che si tratta?

Daniele ritrova tutto il suo sorriso, e vi indugia come in un preludio di mistero. Dice:

— Si tratta di una teoria dello scrivere. Una teoria un poco stravagante rispetto alle comuni poetiche, ma tanto semplice che uno si meraviglia di non averci pensato da sé. Una teoria che ha rapporti con la magia.

— Con la magia?

— Con la magia. Non per nulla c'è di mezzo il diavolo. Non si tratta di retorica o di grammatica, né di leggi aristoteliche o simili. Si tratta di scoprire gli amuleti coadiuvanti. Mi dirà: cosa c'entrano gli amuleti con la letteratura? Ma veda, non sono amuleti da legarsi al collo. Sono i soliti ingredienti di ogni scrittore: carta, inchiostro, penna, tavolo. Per fare un libro non basta avere delle idee,

conoscere la sintassi e traboccare di sentimento. Bisogna essere fortunati o abili nello scoprire quegli amuleti che di volta in volta siano adatti all'argomento di cui si vuole trattare. I grandi scrittori: uomini che d'istinto o coscientemente possiedono questo segreto. Si legge nelle biografie di certe preferenze coltivate dai grandi scrittori: chi non poteva comporre se non su una certa qualità di carta, chi se non in piedi o sdraiato a letto, chi soltanto con un tipo di pennini, chi battendo sulla macchina da scrivere coi ditali. Il volgo le definisce manie. No, sono amuleti. Il guaio è che non sempre gli autori ne hanno coscienza; e li maneggiano a caso. Un giorno càpita che scoprono fortuitamente l'amuleto valido per una certa opera che hanno in testa, e ne viene fuori un capolavoro. Poi commettono l'ingenuità di credere che l'amuleto vada bene per sempre; ed ecco spiegato come un autore di genio spesso non riesca a produrre più di un capolavoro, mentre potenzialmente le sue capacità produttive non avrebbero limite. Ogni volta le condizioni coadiuvanti sono diverse. Per esempio, se per un romanzo è stato eccellente l'inchiostro nero, per il prossimo niente sarebbe più facile che fosse necessario il rosso o il verde. Se per una poesia è indicato scriverla a digiuno e in piedi, per un'altra sarà essenziale produrla seduti, col ventre pieno, magari nell'atto in cui se ne ha beneficio. Amuleti, caro dottore. E si debbono combinare l'uno con l'altro, intrecciare come un giuoco di pazienza. Esiste un codice segreto di questi intrecci, che nessuno possiede, forse nemmeno il demonio (ma lui lo ha visto e lo ricorda tutto a memoria). E anche se è quasi impossibile per un mortale arrivare da sé all'ispirazione che gli consenta di accordare i molti amuleti di un'opera (così di solito l'ispirazione più efficace è quella diabolica, se ne abbia o non se ne abbia coscienza), è già un'impresa ardua giungere a definire un solo amuleto; mettersi cioè in condizione di affermare con sicurezza: « Per questo racconto a sfondo peccaminoso occorre l'inchiostro nero, per quest'altro, allegro, è indicato il verde »; perché è molto facile che per un incontro di circostanze, per una situazione psicologica insolita, il racconto peccaminoso abbia in realtà bisogno del verde, e l'allegria dell'altro sia nera. Dottore, questo è il sistema preliminare per chi si accinge a scrivere un capolavoro. Adesso mi sembra assai meno semplice di quello che mi parve lì per lì durante la spiegazione del demonio. Lei cosa ne dice?

Daniele guarda il dottore. Uno sguardo attento, un nuovo sorriso, e Daniele riprende:

— È la prova definitiva della mia pazzia, non è vero?

— Non più definitiva di altre.

— Dottore, lei si meraviglia della serietà con cui l'ho messo a parte del sistema preliminare. Ma veda, in me questa serietà non è una stravaganza. Giunto a conoscere quello che conosco, non c'è più nulla che stupisca, tutto è ugualmente logico per me. L'intelligenza umana è cominciata così: diavoli e amuleti. Erano tempi felici, quelli. Il mondo era una cosa assolutamente seria. Non abbiamo imparato nulla con l'imparare a stupirci. Sì, abbiamo acquistato il sorriso di chi è saggio, solo, infelice.

— Anche questo è vero, Daniele.

Il dottore si alza, sorride.

— Ecco mi viene da sorridere. Come ha immaginato che sono infelice?

— Qua dentro, dottore, con la sua realtà estenuata e ansiosa di ogni giorno, solo in mezzo a tante immobili fantasie. Soltanto i pazzi, oltre ai fanciulli e ai sogni della notte, possiedono in questo mondo l'eternità.

Il dottore:

— Adesso da bravo, una buona dormita.

— Con le mie chiacchiere l'ho trattenuto oltre ogni norma di buona creanza.

— Non si preoccupi: le ho già detto che mi piace fermarmi qui a discorrere. Lei non è in tutto come questi altri. E poi ha ragione, qui dentro mi sento solo. Buona notte, Daniele.

— Buona notte, dottore.

In fondo al corridoio è il tavolo dell'infermiere notturno. Andrea è seduto al suo posto, i gomiti appoggiati al piano, la testa chiusa tra i pugni. Dorme. Il dottore gli si avvicina.

— Andrea, per piacere.

Con un salto Andrea è in piedi, sbattendo le palpebre. Gli verrebbe uno sbadiglio, ma stringe le grosse labbra fino alle lacrime, lo sbadiglio si ammucchia dentro.

— La porta, Andrea.

Si avviano verso l'uscita del corridoio. Cola da ogni camera un silenzio stagnante. Dice Andrea:

— Gli va buona ai matti stanotte. Dormono come vitelli. C'è luce solo dallo scrittore. Andrò a spengergliela io.

— A proposito del dottor Dani.

— Dottor Dani?

— Daniele. Dottor Daniele Dani.

— Dottore anche lui? Una bella novità. Dottore e matto.

— Voglio dirti questo: non gli dare del tu, e chiamalo dottore. Gli farà piacere, queste cose le capisce. Non è del tutto come gli altri.

— Lo devo chiamare dottore? Non ci capirò più niente, dottore.

— Abbi riguardo, con lui. Buona notte.

La porta è aperta e sùbito richiusa. Rimasto solo, ad Andrea viene da ridere. Guarda verso la camera di Daniele, da cui filtra la luce. Va alla porta, si affaccia.

— Lei, dottore, dormiamo? Chiudi immediatamente la luce, altrimenti vengo dentro e vedrai come te la fa chiudere Andrea.

La luce di Daniele si spenge di colpo, ma intanto il vocione di Andrea ha ridestato la corsia. Ricominciano i lamenti, le risatelle, i richiami; e Tonia ancora non si è fatta viva.

— Mi pareva, — brontola Andrea, — che una notte passasse liscia!

Alza la voce avanzando nel corridoio.

— Matti, silenzio!

Giù per la prospettiva dei lumi il suo corpo si allontana pesante di sonno.

GIULIANO LEGGERI

Mentre il presente fascicolo è in corso di compilazione, apprendiamo con indicibile rammarico che Giuliano Leggeri è morto in seguito a tragico incidente stradale.

Nato a Roma nel 1924, fu studioso attento e vigile delle letterature contemporanee e molta parte della sua mente aveva posto alla produzione più recente inglese e americana. Un suo romanzo *Domenica sul fiume* è in corso di pubblicazione. Numerosi giornali e riviste ospitavano la sua collaborazione. La *Nuova Antologia*, che al giovane scrittore aveva aperto le sue pagine come ad una solida promessa della nuova generazione degli studiosi italiani, ha pubblicato di lui vari articoli fra cui un ampio saggio su la *Poesia di G. Pavese*, alcuni racconti poetici riuniti sotto il titolo *Solitudini*, un agile e documentato studio sulla *Vienna letteraria* della fine del secolo XIX e numerose note e rassegne di letteratura contemporanea e di critica cinematografica.

La *Nuova Antologia* si associa con sincero sentimento a quanti lo conobbero nel compiangerne l'immatura perdita.

UN'ESTESA MALATTIA ED I SUOI RAPPORTI CON LA STORIA DELL'UMANITÀ

La storia della infezione da *treponema pallidum* ha il suo inizio nella ben nota pandemia dello scorcio del '400.

È un tumultuoso, rapido diffondersi in tutta l'Europa, favorito certamente dalle campagne belliche e dalle spedizioni militari di quel periodo; è un attribuirsi scambievole, da nazione a nazione, la responsabilità del primo spunto della esplosione pandemica; i soldati di Carlo VIII che rientrano in Francia parlano di *mal napolitain; mal castillano* lo chiamano i Navarresi e i Portoghesi; *spaansch pok* i Fiamminghi; *french pox* gli Inglesi; *wälsche Purpel* i Tedeschi; *mal francioso* gli Italiani, da cui poi la definizione di *morbus gallicus* che, nelle varianti di malattia celtica ecc., è rimasta sino ai nostri giorni, anche dopo che nella seconda metà del '700, rifacendosi a un quasi dimenticato poema di Fracastoro dal titolo « *Syphilis seu de morbo gallico* », entrò sempre più nell'uso comune il nome di *sifilide*, che divenne poi il nome ufficiale e scientifico della malattia. Si venne così incontro ad un più o meno espresso desiderio dei Francesi che molto non gradivano questa attribuzione di paternità; se ne fa in un certo senso interprete il Ranchin quando nel 1640 scrive: « *Mal d'Espagne, mal de Naples, mal francais; bref c'est le mal de ceux qui en sont possedez* ».

Già la molteplicità dei nomi sta ad indicare la incertezza su la culla della malattia, come è tuttora da stabilire se si trattasse di malattia nuova per l'Europa o piuttosto del riaccendersi o del trasformarsi di affezione già preesistente. Che, se si dovesse ammettere trattarsi di malattia nuova, quale spiegazione più semplice e più ovvia che attribuirla ad un apporto dall'America, tenuto presente il coincidere di date tra la comparsa del *morbus insolitae naturae* e il ritorno delle ciurme di Colombo? È la tradizionale e non ancora decisa disputa tra americanisti e non americanisti su la quale sarebbe troppo lungo soffermarsi. Rilevo soltanto che dà da pensare, nel riandare i documenti dell'epoca, che dell'origine americana non si sia parlato

che parecchio più tardi, mentre non se ne fa menzione, neanche come possibilità, nei testi dell'ultimo '400; citerò soltanto una delle prime segnalazioni e precisamente la lettera del messinese Nicolò Scillacio che, scrivendo da Barcellona, in data 18 giugno 1495, parla del morbo « *qui nuper e Gallia defluxit in alias nationes* ».

Il primo accenno ad una possibile origine americana è in uno scritto comparso nel 1518 e dovuto a Leonhard Schmaus di Salisburgo; più reciso in questa affermazione è nella celebre *Historia general y natural de las Indias* (1535) lo spagnuolo Gonsalvo Fernandez de Oviedo y Valdez, che a proposito del *mal de las buas* dice che « *el origin de ellas son las Indias, e digo bien las Indias assi por la tierra donde tan natural es esta dolencia, como por las Indias mugeres destas partes* ». E a conferma del suo asserto sottolinea che la provvidenza là appunto, nelle Americhe, aveva fatto crescere il guaiaco (di cui si cominciava allora a diffondere l'uso nella cura del mal francese) dove la malattia originariamente infieriva. E Oviedo non è il solo, in questo periodo in cui si iniziano i traffici col mondo nuovo, ad argomentare in siffatto modo; anche i dotti ed i medici, tra gli altri, che l'imperatore Massimiliano, colpito egli stesso dal morbo, manda in Spagna ed in Portogallo ad assumere notizie su l'efficacia del legno del guaiaco, ne riferiscono entusiasticamente i pregi, rendendo grazie alla provvidenza che ha voluto contrapporre al male sì efficace rimedio: « *ein wahrer Himmelssegen bei einer so traurigen Himmelsstrafe!* » (Ulrich von Hutten: *De Guaiaci medicina et morbo gallico*). Il che, tra l'altro, ci dice, che la pubblicità è almeno tanto antica quanto la sifilide.

E non mancano altri dati che farebbero risalire ad epoca anteriore alla spedizione di Colombo la presenza della sifilide in Europa; senza rifarsi alla *mulier foeda* dei Salernitani e ad altre segnalazioni nell'evo medio, imprecise ed incontrollabili, non mancano negli anni immediatamente precedenti al ritorno di Colombo accenni al diffondersi di una nuova pestilenza. Mi basterà ricordare la « infezione marranica » che, *duobus annis priusquam Carolus in Italiam veniret* (Senarega) fu portata in Italia dai marrani, ebrei e mori che, cacciati dalla Spagna, invasero in gran numero i paesi del bacino mediterraneo diffondendovi una pestilenza che ha tutti i caratteri del morbo gallico, « *quae lues non a Gallis sed a marranis, quos ab Hispania pulsos Ferdinandus senior Neapoli exceperat, emanavit* », (Sigmondo da Foligno, 1493). La epidemia che già infieriva tra i marrani prima del loro esodo dalla Spagna avrebbe avuto origine da Narbona (Scillacio)

o dall'Alvernia, come riferisce lo spagnuolo Gaspare Torrella, medico del Pontefice Alessandro VI.

Comunque, di importazione americana o no, il *morbus novus et inauditus* (*die pösen plattern* dell'editto imperiale di Massimiliano, datato da Worms il 7 agosto 1945), rapido come la folgore conquista l'Europa e, nel volgere di pochi anni, tutto il mondo allora conosciuto; con riprese e remissioni si snoda poi nel tempo sino a riempire di sé tutto l'arco dell'evo moderno. Se l'evo medio è stato l'età della lepra, la sifilide ha rimpiazzato questa nell'età moderna; è tanto vero che quasi di colpo, al finire del '400, lazzaretti ed ospedali destinati ai leprosi cambiarono il loro uso in quello di sifilicomi. E se veramente il nuovo mondo ha donato al vecchio la *lues venerea*, questo ultimo ha ricambiato il dono con quello della lepra che da allora in avanti sarà la malattia dell'America centro-meridionale; tuttora, in alcuni territori, con diffusione analoga, se non maggiore, a quella che aveva in Europa nell'età di mezzo.

Durante questi secoli di dominio, che sino a pochi decenni or sono può ben dirsi incontrastato, la sifilide ha avuto innegabili riflessi sui costumi, su le usanze, su gli avvenimenti storici stessi.

A titolo di curiosità ricorderò che molte nuove fogge di abbigliamento nei primi secoli dell'età moderna sembra debbano alla sifilide la loro origine: la parrucca che serviva a nascondere la tipica caduta dei capelli « *en clairières* » della sifilide secondaria, i guanti, gli alti colletti di merletto, l'uso frequente della maschera e della *bautta* veneziana, tutto era volto a celare le troppo evidenti manifestazioni del mal francese. E il ripetersi di ondate epidemiche maggiori, specie, per ovvie ragioni, in periodi di guerre e di spedizioni militari, non è certamente rimasto senza effetto su lo svolgersi di questi avvenimenti: per alcuni storici, ad esempio, l'esito sfortunato e certamente ricco di conseguenze della campagna di Russia del 1812 fu principalmente dovuto alla diffusione della sifilide nell'esercito napoleonico, diffusione che superava ogni immaginazione e che contribuì a mietere più che decimandole le schiere napoleoniche, diminuendo la resistenza degli individui colpiti e facendoli facili vittime del freddo e dei disagi.

Ma ancora più che a questi effetti di massa giova accennare all'influsso che la malattia da *treponema pallidum* ha esercitato su la storia attraverso i singoli, quando ha colpito individui che nei campi più svariati abbiano lasciate tracce nella storia della umanità. Personalità di rilievo storico colpite da sifilide se ne contano naturalmente a centinaia e non potrebbe essere altrimenti per una malattia

che ha avuto periodi di diffusione quasi totalitaria, ma agli effetti del nostro tema ci dobbiamo porre una domanda: ha la sifilide potuto agire, e se mai con quali modalità e con quali effetti, sull'attività comunque intesa di questi individui, esercitando così un'influenza su la storia degli avvenimenti, delle arti, del pensiero?

È naturalmente in special modo alle localizzazioni nervose della lue che bisogna rifarsi se si vuol dare una risposta a questi interrogativi per i rapporti che corrono tra sifilide nervosa, specie nella sua più classica forma di paralisi progressiva o malattia di Bayle, e l'attività psichica. L'argomento sifilide e genio, di recente in trattazione ampia e magistrale ripreso da uno storico della medicina, Adalberto Pazzini, è in fondo un capitolo del più grande campo dei rapporti tra genio ed anormalità, tra genio e pazzia. A noi ripugna considerare legata a momenti patologici la genialità, l'espressione più alta dell'attività psichica, e non vorremmo accettare l'asserto di Seneca « *nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae* » né quello di Molière « *touts les grands hommes ont quelque grain de folie* » ma dobbiamo ammettere che il genio è espressione di anormalità, se pure nel senso di una sublimazione, perché trasmoda dalla norma degli uomini, intesa nel suo valore medio. Nella neuro-lue parenchimatosa, vale a dire in quella che non si limita ad attaccare vasi cerebrali e meningi, ma intacca e corrode il parenchima nervoso nelle sue parti più nobili e differenziate, va poi tenuta presente una particolare fase che precede quella più o meno dichiaratamente demenziale, fase che si estrinseca in un impulso alla ideazione, in una eccitazione creativa. Ora questa fase, se non crea il genio, lo potenzia e lo esalta, pur sottolineandone, ovviamente, le caratteristiche di anormalità. Non solo, ma è spesso stato osservato che la genialità dell'artista colpito da demenza paralitica sopravvive, quasi a volte come ultima espressione dei processi ideativi, al progressivo disfacimento della sua mente. Gaetano Donizetti compose nel giro di pochi giorni il *Don Pasquale* quando la sua mente mostrava, in ogni altra espressione che non fosse quella artistica, gravi segni di perturbamento e il crollo non era lontano. A questa febbre creativa, indubbiamente esaltata dall'azione del treponema che stimola il parenchima nervoso prima di disgregarlo, dobbiamo opere immortali in ogni campo della genialità, da Schumann a Schopenauer, da Oscar Wilde a Baudelaire, da Manet a Goya, a Makart, a Nietzsche, infine, che di questa evenienza è forse l'esemplare più significativo. È soltanto più tardi, nella decomposizione di queste menti, che l'attività creativa si intorbida, degenera, rallenta, ma sino a queste fasi terminali il genio sembra trarre spunto

ed eccitamento da un patologico impulso. In queste interferenze tra creazione e stimolo morboso vi è naturalmente tutta una gamma di possibilità alle quali sarebbe troppo complesso qui soltanto accennare; per citare due casi estremi, le melodie del *Don Pasquale* si conservano pure e lievi, tanto da non sembrare neppure venate di patologico, mentre nello stesso periodo le lettere private del musicista non sono che un contesto di incoerenze e sconcezze; l'opera poetica di un Baudelaire, sia pure con concorso di altri stimoli tossici, le concezioni di un Nietzsche, certo anche ereditariamente predisposto alla psicopatia, sembrano costantemente portare l'impronta di un influsso abnorme, il che fa ovviamente ammettere che tra azione della malattia e naturale impostazione del genio creativo si stabilisca in questi casi una consonanza.

Relativamente più facile è seguire il manifestarsi e il procedere della fase di esaltazione (parola che con l'abituale incontro può essere intesa nel senso lessicale di innalzamento, sublimazione, come in quello, non accettato dai puristi come francesismo ma dell'uso corrente, di eccitazione patologica) in quelle opere del genio che seguano uno svolgimento preordinato e perciò controllabile nelle eventuali varianti. Così, come in un noto esempio, la creazione di un architetto raffrontabile a un progetto conosciuto: il primitivo schema del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, nato classicamente sobrio e lineare nella mente di Giuseppe Sacconi, va poi nella esecuzione sovraccaricandosi di aggiunte, di ornati, di gruppi scultorei man mano che il processo patologico stimola e corrode a un tempo la personalità dell'artista. Si riproduce così nel singolo quello che certo con eccessiva illazione, è stato invocato come una causa del formarsi del barocco, considerato come una deviazione del patologico '500 in confronto della pura e serena arte quattrocentesca. Laignel-Lavastine, nel definire le corti italiane del '500 e in particolare quella medicea una raccolta di psicopatici, ha certamente presente l'azione della lue; non si dimentichi però quanto quel secolo e quelle corti hanno significato nella storia della umanità!

È difficile se non impossibile naturalmente dire quale sarebbe stata l'opera dei geni che abbiamo ricordato, e dei molti altri colpiti dalla malattia, se questa non avesse agito in essi; anche difficile dire quale diverso svolgersi avrebbe avuto la storia senza la sifilide di Carlo VIII, di Filippo II di Spagna, di Luigi XII, di Mirabeau, di Lasalle, di innumerevoli altri condottieri, regnanti, uomini politici. Ma nella ricerca dei riflessi della sifilide nella storia una considerazione sorge spontanea. La storia della sifilide, che, come tutte le co-

se legate alla vita, deve anch'essa avere una nascita, a cui abbiamo accennato, una vita, una morte, si identifica con strana esattezza alla cronologia che si usa fissare per l'evo moderno, sia che si prenda come data di inizio quella della scoperta del nuovo mondo che quella della caduta dell'impero d'Oriente. È forse eccessivo vedere nella sifilide una delle caratteristiche dell'evo moderno stesso, non soltanto, come già ricordavo per la lepra per l'età di mezzo, come la malattia più diffusa (e forse più congeniale; si pensi all'effetto mortificante che ha la lepra per l'individuo colpito, in confronto a quello, in certi suoi aspetti e fasi, esaltatore della sifilide) ma anche come una delle determinanti degli sviluppi dell'evo moderno nelle sue complesse espressioni, come uno dei fermenti di questa tragica e meravigliosa avventura che si snoda dal ritorno delle caravelle di Colombo alla bomba di Hiroshima!

L'asserzione, che può sembrare eccessiva, è suffragata tra l'altro, da uno spunto che ci viene dato da un grande scrittore contemporaneo in una delle sue più recenti creazioni, da Thomas Mann.

Dopo aver nel suo *Zauberberg* mirabilmente descritte quelle che vorrei chiamare la fisica e la metafisica della malattia tubercolare, nel *Doktor Faustus* Thomas Mann ha affrontato il tema della sifilide nervosa nei suoi rapporti con la genialità. Ma mentre, come è stato detto, in *Zauberberg* la malattia è fulcro della vita ma non ne è mai padrona, con *Doktor Faustus* il problema della malattia, come tessitura della esistenza e della attività creatrice, riaffiora sostanzialmente mutato: la malattia è uno stimolo, è uno strumento di forza, è una fonte di potenza e di illuminazione. Il genio, pur di realizzare appieno il suo sogno creativo, accetta, cerca anzi l'alleanza con la malattia, con la « *schöpferische, lebenssteigernde Krankheit* ». Già fuori della norma per il dono fatale largitogli, il genio vede, attraverso la lusinga del suo demone, la possibilità di una sempre maggiore illuminazione e accetta il prezzo della malattia, tanto più quando il demone gli suggerisce, a vincere i suoi ultimi scrupoli, che questa si farà lasciando intatte sino all'ultimo le sue forze spirituali. « *Die Illumination* », dice il maligno nel suo incontro col compositore Adrian Leverhühn, (eroe del *Doktor Faustus*), « *lässt deine Geisteskräfte bis zum letzten intakt, ja steigert sie bis zur hellichten Verzückung* ».

La lusinga è troppo allettante anche se l'assicurazione che l'io creativo non si trasformi non ha che un relativo valore; l'esaltazione sarà seguita dallo sfacelo anche se, come abbiamo visto, l'attività creativa è l'ultima a soffrirne e il genio stesso non si accorgerà mai, tragico stampo della paralisi progressiva, di quanto in lui si trasforma.

Il maligno incalza assicurando che « *die Kleinen* (vale a dire i micro-organismi causa della malattia) *machen nichts Neues und Fremdes aus Dir, sie verstärken und übertreiben nur sinnreich alles, was Du bist* ». Una più icastica definizione di quanto la neuro-lue parenchimatosa fa su la psiche del genio non potrebbe essere formulata.

Ma, in una specie di composizione polifonica, Mann sviluppa parallelamente, nel racconto di Serenus Zeitblom, le vicissitudini della creazione artistica e della malattia di Adrian Leverkühn e quelle del popolo tedesco nelle sue ultime vicende; anche questo, in un sogno di superamento e di potenza, accetta un patto di perdizione. E Adrian Leverkühn, dopo aver raggiunto le vette più alte e più fredde della creazione, dopo il lungo male ed il placarsi di ogni assillo nella ignara demenza, muore il 25 agosto 1940; in quei giorni era perduta la battaglia di Londra ed il baratro di una nazione si apriva.

Molto si è scritto su questo parallelismo accusatore; non è né nostro compito né nostra possibilità commentare questo lato dell'opera del Mann, nel quale non possono non entrare vicende personali, sofferenze vissute; un lettore sereno non può non sentire però che l'autore non si distanzia né per ammonire né tanto meno per godere delle colpe e delle sofferenze del suo paese. Egli si sente e si dice irretito nello stesso groviglio della età da lui rappresentata e nulla di quanto egli scrive viene da fredda conoscenza esterna.

Egli lo afferma nel suo discorso di Washington nel 1945, il lettore lo trova ad ogni pagina di quella esegesi, sotto l'aspetto di semplice diario, che Mann ha sentito il bisogno di darci di questa sua tanto impegnativa creazione in *Entstehung des Doktor Faustus*.

Ma più che su questo, dicevamo, noi vorremo soffermarci su una interpretazione più ampia, universale, che trasporti il nesso tra genio e malattia dal singolo all'umanità intera.

Inquinamenti patologici e degenerativi sono certamente presenti in tutte le avventure del pensiero e della vita nella storia recente dei popoli che si dicono a civiltà maggiormente sviluppata e non soltanto di quello tedesco, come è nella lettera ma certamente non nello spirito del libro di Thomas Mann.

E in questo diventare inumano dell'uomo, che più domina la potenza delle cose e meno riesce a dominare se stesso nell'uso delle potenze soggiogate, perché non vedere riflesso anche l'impulso patologicamente esaltatore del flagello che per oltre quattro secoli lo ha accompagnato, sino a dargli nell'800 — il secolo della paralisi progressiva — e nei primi decenni del secolo attuale, che dell'800 sono

lo sviluppo e la conclusione, lo stimolo supremo a creare, ma anche la suprema spinta a precipitare?

Se nella supercivilizzazione noi vogliamo vedere il rivelarsi di una colossale malattia, e se, almeno in parte, attribuiamo alla lue il carattere di morbo congeniale dell'evo moderno anche come determinante delle caratteristiche di questo, possiamo guardare con maggior serenità all'iniziarsi di quello che viene già indicato come l'evo terminale. *Endezeit* denomina Romano Guardini — in una serie di lezioni alle Università di Tübingen e di Monaco apparse recentemente nel volume *Das Ende der Neuzeit* — l'evo verso il quale andiamo, intendendo questa espressione, più che nel suo significato temporale di avvicinamento alla fine, in quello della essenza stessa dell'età che si prepara. Età che non potrà non essere quella delle decisioni assolute tra le più alte responsabilità ed il precipitare estremo.

Ma se vogliamo, come si è detto, ammettere che tra i momenti determinanti i caratteri dell'evo moderno vi sia anche l'azione di un fattore morboso esaltatore e corrosivo, dati ormai incontrovertibili stanno a provare che il ciclo di detto fattore sta per concludersi, affiancandosi anche in questo all'età che ha segnato della sua impronta.

L'epidemiologia ci dice che la malattia da treponema è in rapida flessione, flessione che va oltre quello che le possibilità curative e la organizzazione profilattica, che erano già quasi altrettanto efficienti alcuni decenni or sono, potessero lasciare sperare. L'umanità, per cause e condizioni altrettanto oscure di quelle che hanno caratterizzato l'inizio del flagello, è prossima a liberarsi di questo pesante attributo e domani più serena e più limpida, rafforzata da terrificanti esperienze, tornerà a una più normale visione delle proprie possibilità e dei limiti che le si confanno nei rapporti con le forze ambientali.

MARIO MONACELLI

FORSE CASELLA NON CANTÒ

Mi pare opinione comune che, prima del Petrarca, la canzone italiana fosse scritta per esser cantata, e le testimonianze che si citano per convalidar tale congettura, sono elencate dal Lisio nello *Studio sulla forma poetica della canzone italiana del sec. XIII*: di Dante, alcune frasi nel *De vulgari Eloquentia* e l'episodio di Casella nel « Purgatorio », le « canzoni » e le « canzonette », come le chiama il Boccaccio, del *Decamerone*; due didascalie apposte, nel cod. vat. 3214, a un componimento di Lemmo Orlandi (« Et Casella diede il suono », e ad un altro di Lapo degli Uberti (« E Mino d'Arezzo diede la nota »), (pag. 46).

Di queste cinque testimonianze, due son da scartare senza discussioni: le « canzoni » e le « canzonette » del *Decameron* sono ballate: Antonio da Tempo e il seguace Gidino da Sommacampagna, chiamano infatti, rispettivamente, « extensae » e « destese » le canzoni propriamente dette, a distinguerle dalle altre, più brevi, « vulgariter » e « largo modo sumpto vocabulo » dette egualmente « canzoni », in quanto per l'appunto eran cantate, ma che seguivan in realtà le regole metriche della ballata. Infine, il componimento di Lapo degli Uberti non è una canzone, ma un sonetto rinterzato, sia pur di inusitata struttura: AbCAbC, AbCAbC; DEfD, EEfE.

Resta ora da vagliare il *De Vulgari Eloquentia* e l'episodio di Casella.

Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*, fa largo uso di terminologia musicale, parlando della canzone, come del resto anche Francesco da Barberino nel breve trattato di ritmica incluso nei *Documenti d'amore*. Aristide Marigo, commentando il *De Vulgari Eloquentia* (1), illumina alcuni passi e alcuni termini, proprio quelli che testimonierebbero come la musica, complemento necessario, accompagnasse di regola la poesia, composta per il musico.

« Dante considera non solo possibile, come poco prima, ma con-

---

(1) *De Vulgari Eloquentia*, ridotta a miglior lezione e commentata da Aristide Marin. Ed. Le Monnier, Firenze.

sueta la composizione di canzoni senza musica, e distinto il poeta dal musico, avendo presente il carattere preminentemente letterario della lirica d'arte italiana », (pag. 236, nota 24, II-VIII).

Cito solo questo passo, perché mi sarebbe impossibile citarli tutti; per più ampie informazioni, v. l'« Introduzione » e il commento al secondo libro nell'opera citata del Marigo, dov'è trattato l'arduo problema riguardante l'interpretazione della terminologia musicale del '300, cui non è possibile attribuire il moderno significato.

Ugo Sesini (Convivium n. 4, anno 1939, p. 463) ha posto alcuni interrogativi al Marigo, ad esempio circa il termine « armonia », da lui inteso, secondo i vari passi, come « *varietà di rapporti sonori, di melodicità vocalica* fra sillaba e sillaba », oppure come « *rapporto ritmico* » o « *conformità* stilistica e letteraria » o « definita e proporzionata connessione » (pag. 464). Ma tutto questo non tocca il fatto che la terminologia musicale è da volger in terminologia poetica; questo può anche esser dovuto a quel che il Marigo chiama « ...grande ...ossequio ...all'autorità dei Provenzali » (pag. CXLII), musici e insieme poeti, mentre in Italia la lirica « ...circolò più scritta che cantata... » (Monaci, *Sul collegamento delle stanze della canzone*, pag. 358).

Dante paragona al cielo di Marte « le parole armonizate e... li canti » (« Conv. » II, VIII), la musica e la poesia, arti gemelle, e compagne inseparabili in quella primavera musicale, trionfando la melodia vocale, agli albori incerti della musica strumentale. La musica dipendeva dalla poesia, che le dava la parola, indispensabile alla voce umana per formular la nota; ma questa dipendenza fra le due arti, questa alleanza, era invocata dal suono che ricercava il verso: la poesia poteva anche allora esser autonoma, e la sua indipendenza, il suo straniarsi dall'arte gemella, è proprio da ricercar nella canzone italiana, composta di tutti o prevalenti endecasillabi, celebrante i più alti argomenti d'amore, d'armi, di filosofia. Nel codice Squarcialupi abbondan le ballate, e non c'è una canzone.

Scossa pertanto la fiducia nella testimonianza teorica del *De Vulgari Eloquentia*, resta l'episodio di Casella. Dobbiamo credere ai primi commentatori di Dante, i quali dichiaran che la canzone « Amor che nella mente » era stata musicata... solo perché lo dice il Poeta? Ché altra testimonianza non v'è, se si eccettua la loro buona fede.

Posso qui citare le parole del Marigo (*op. cit.*, pag. CXLIV), sia pur notando com'è difficile perder l'abitudine di annetter valore storico a questo episodio ch'è solo parto di fantasia poetica. « ...e se è

da credere che il musico Casella abbia veramente « intonato » la canzone filosofica *Amor che ne la mente mi ragiona,* Dante si sarà appagato di alcune variazioni di frase melodica intonate a dolcezza e gravità, senza vera aderenza all'ispirazione. Che la canzone provenzale e la francese fossero invece intimamente legate colla musica lo dicono chiaramente le centinaia di melodie francesi nei canzonieri manoscritti, i molti rimasti cogli spazi bianchi per la trascrizione musicale, le *Leys* e le antiche biografie che presentano i più famosi trovatori intenti a cercare novità melodiche direttamente riflettentisi in novità strofiche ».

Io plaudo al Momigliano, che, nel suo commento al canto scrive: « *Amor che nella mente mi ragiona* è la seconda canzone del Convivio: ricordata qui per il suo capoverso, appare ben differente da quella che è in realtà. E perciò non accetterei senza altre prove l'affermazione di qualche antico commentatore che Casella l'abbia musicata. Dante può benissimo aver finto che Casella gli cantasse questa canzone perché il primo verso si presta mirabilmente ad evocargli intorno un quadro di ascoltatori rapiti ».

L'unica canzone che sicuramente possiamo dir musicata, e l'unica a reggere il mito di una canzone italiana nata per il suono come la provenzale, è la stanza di Lemmo Orlandi, « Lontana dimoranza ». A tal proposito, credo necessario dir due parole sul componimento lirico denominato « stanza di canzone » che i testi di metrica non distinguon dalla canzone, perché ne segue le regole; ma la « stanza di canzone » ha un suo particolare spirito, che ne fa un componimento a sé: è la breve lirica, estranea al compassato andamento della canzone aulica; in questa, ai tempi di Dante, trionfava l'endecasillabo, e, sopportato, entrava di straforo il settenario; ma anche in Dante, il poeta più fedele all'endecasillabo, le due sole stanze di canzone, « Lo meo servente core » e « Madonna quel signor » son ricche di settenari: e la brevità del componimento, la leggerezza del settenario, la contenenza di più lievi argomenti, la musicabilità, son cose in istretta dipendenza; penso perciò che, se troveremo altre canzoni italiane musicate, saranno « stanze di canzone », come quella di Lemmo Orlandi, alla quale io aggiungerei subito « Lo meo servente core » di Dante, che, se i commentatori dicono il vero, fu inviata a Lippi perché la rivestisse di note. « Se Lippi amico se' tu che mi leggi »; con questo sonetto rinterzato il Poeta mandava la sua canzone « vergognosa », « perch'ella non ha vesta in che si chiuda ». È, badate bene, la stessa immagine alla quale il Poeta ricorre in « Per una ghirlandetta », la ballata composta sopra un'a-

ria musicale già nota: « Le parolette mie novelle, — che di fiori fatto han ballata, — per leggiadria ci han tolt'elle — una vesta ch'altrui fu data ».

Per prudenza, avverto che « Si lungiamente » della *Vita Nova* non è una stanza di canzone, il che contraddirebbe quel che ho detto a tal proposito, perché ha un solo settenario, ma una canzone interrotta dalla morte di Beatrice. « ...E non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia — Sì lungiamente — (*Vita Nova*, XXVII) ». « Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea la soprascritta stanzia, quando lo Signore de la giustizia divina chiamoe questa gentilissima... (*Vita Nova*, XXVIII) ».

Non è questa un'osservazione oziosa: ho voluto risolvere, sia pur dopo molti anni, « un curieux petit problème » proposto da T. Labande-Jeanroy (*La technique de la chanson dans Pétrarque*): « Dante s'exprime ainsi à son sujet: — Ne croyant pas pouvoir raconter cela dans le court espace d'un sonnet, je commençais alors une chanson laquelle commence: *Sì lungiamente m'ha tenuto amore.* Or il est au moins étrange que Dante fasse cette réflection au sujet d'une strophe unique qui compte précisément quatorze vers... Ne pourrait-on penser que Dante, par ces mots, a voulu mettre en garde le lecteur contre une confusion possible entre cette strophe qui compte quatorze vers, qui commence par deux quatrains sur deux rimes comme un sonnet? » (nota 55).

No, ai tempi di Dante, tale confusione non era possibile, anche fra i versaioli, quelli che, come lepidamente dice Francesco da Barberino, contavan le sillabe sulla punta delle dita, invece di sentirle con l'orecchio: « qui noscunt suas componere cantiones nisi silabis numeratis », mentre i veri poeti « non ad numerum, sed ad sonitum rimant ». Solo dopo alcuni secoli, un critico, il D'Ovidio (*La metrica della canzone secondo Dante*) poteva scrivere queste scanzonate parole: « ...È un'impresa, come si vede, assai modesta e senza merito; ma forse non senza utilità, se si considera quanto gli studi di metrica, non men della neolatina che della classica, sieno negletti in Italia, dove è tanto difficile trovare uno studioso od anche un maestro di lettere, il quale, interrogato delle cose metriche più elementari, che cosa siano, per esempio, i *piedi* di una canzone, non resti a bocca aperta (pag. 148) ».

Parole di valore attuale?

STEFANIA PLONA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Tra l'armistizio e la pace in Asia Orientale - Novità in Persia - La Russia e la bomba H - La questione tedesca - La crisi ministeriale italiana.

In questi tempi calamitosi, per ogni problema internazionale risolto ne sorgono due o tre o quattro anche peggiori: è una catena senza fine di difficoltà e di pericoli, che quando rallenta per un poco il suo moto fa parlare di distensione, ma poi lo riprende e allora torna la guerra fredda. Il più o meno nuovo corso della politica sovietica, la conclusione dell'armistizio in Corea, la proposta di Churchill per un incontro fra i quattro grandi (mettiamovi anche la Francia), avevano fatto ritener possibile che si sciogliessero situazioni di grave tensione, ciò che, in qualche modo, è avvenuto, ma la catena ha continuato a girare e nuove questioni sono sorte, irte di difficoltà, in fondo alle quali si scopre sempre il medesimo motivo che le determina, quello che dà la chiave della perdurante crisi internazionale: l'urto fra le due grandi potenze mondiali, dal cui sviluppo dipendono — è un'affermazione ormai banale — le sorti della civiltà europea. Forse è meno ovvia la previsione che tali sorti si decideranno non in Europa, ma in Asia e in America.

La dimostrazione di quanto dicevamo prima è data da ciò che succede nei riguardi della Corea. La guerra è finita con l'armistizio firmato il 26 luglio; il 5 agosto è cominciata, da ambedue le parti, la restituzione dei prigionieri; due giorni dopo, a Seul, Foster Dulles e Sigman Ri hanno firmato un patto di mutua assistenza fra Stati Uniti e Corea del Sud, e il 17 agosto si è riunita, in convocazione straordinaria, l'Assemblea dell'ONU per preparare la conferenza cosidetta postarmistiziale, quella che alla fine di ottobre dovrà riunirsi per risolvere la questione politica della Corea, a termini dell'art. 60 della convenzione di tregua. L'armistizio, dunque, è stato un fatto puramente militare, constatazione ufficiale che la guerra poteva finire perché non serviva a più a niente né per i Coreani del Nord che la provocarono con la loro aggressione, né per gli Stati Uniti che, praticamente, avevano ottenuto solo di non farsi ributtare in mare dai loro avversari, Coreani e Cinesi. Ma per la Corea è più che mai aperta — come per la Germania — la questione della unificazione e quella della pacificazione generale, ossia di una sistemazione dei rapporti con il sistema di Potenze nel quale la Corea — e similmente la Germania — potrebbero inserirsi: per la Corea, la questione è solo un aspetto di quella dei rapporti fra gli Stati Uniti e le Potenze alleate da una parte, e, dall'altra,

la Cina e le altre parti dell'Asia orientale, che si trovano nell'orbita sovietica. Anche qui, l'incontro e l'urto delle due massime Potenze mondiali. Tutte le questioni, di conseguenza, sono aperte, come per la Germania, anzi si sono complicate e aggravate dopo la conclusione dell'armistizio.

La limitatezza del significato che questo ha praticamente, risulta, fra l'altro, da un documento d'ispirazione americana che i sedici Paesi che hanno combattuto contro i comunisti, hanno firmato il 27 luglio, ma che è stato reso noto parecchi giorni più tardi. Si dichiara in esso, alludendo alla possibilità che l'armistizio sia violato dai comunisti, che « le conseguenze di una tale violazione potrebbero essere tanto gravi che con tutta probabilità non sarebbe possibile contenere le ostilità entro le frontiere coreane », il che significa che nella deprecata ipotesi che la guerra riprenda, la Cina vi sarà coinvolta senza più potere ripararsi dietro la finzione che le sue truppe e le sue bombe e i suoi cannoni sono tutti « volontari ». Il Governo britannico ha poi cercato di calmare le apprensioni che tale dichiarazione ha suscitato nella opinione pubblica inglese e ha dovuto farlo più volte; l'avvertimento alla Cina, comunque, dimostra che non vi è nulla di realmente pacifico nell'atteggiamento degli Stati Uniti, né, d'altronde, c'è da contare sul pacifismo dei comunisti asiatici, ormai convinti della loro capacità di tener testa ai Paesi dell'alleanza occidentale. E questa è la situazione psicologica nella quale viene affrontato il problema della pacificazione della Corea e della sistemazione dell'Estremo Oriente.

* * *

Si sa che la conferenza postarmistiziale, secondo gli Americani, dovrebbe stabilire l'unificazione pacifica delle due Coree, naturalmente come la vuole Sigman Ri e non come la vogliono i Nordcoreani. Gli Stati Uniti sono assolutamente contrari a che nella conferenza si tratti della Cina, né vogliono accettare l'adesione comunista alla unificazione della Corea in cambio del loro consenso all'ammissione della Cina all'ONU, alla quale, invece, non è contrario il Governo britannico. Chi sa perché, poi, i Cinocoreani dovrebbero acconsentire, attraverso trattative nelle quali gli Americani non avrebbero niente da dare, a quella unificazione della Corea che, è vero, non hanno realizzato con la guerra, ma tuttavia hanno impedito che fosse realizzata dai loro avversari. Nell'Assemblea dell'ONU si è avuto un primo saggio delle grosse difficoltà che ingombrano il cammino verso la pacificazione dell'Asia Orientale, benché i compiti dell'Assemblea siano, a rigore, solo di carattere procedurale, trattandosi di stabilire il luogo dove si riunirà la conferenza politica, e quali Paesi vi parteciperanno. Soprattutto riguardo a questo secondo argomento è apparso profondo il contrasto fra le idee di Washington e quelle di Londra e di vari altri Governi, contrasto che ha dato buon giuoco alle manovre della Russia. Gli Stati Uniti non vogliono che alla conferenza politica partecipi la Cina (debbono essersi impegnati in questo senso con Sigman Ri), e neanche che vi partecipi l'India, mentre la Russia chiede la partecipazione di ambedue i Paesi, oltre la propria, e quella della Polonia, della Svezia e della Birmania.

Si dice che gli Stati Uniti vogliano chiedere alla Cina anche di disinteressarsi dei « ribelli » indocinesi. Ma è possibile che il Vietminh rinunci

alla sua azione contro la Francia, che ha avuto notevoli successi e che rappresenta una delle più impressionanti manifestazioni del nazionalismo asiatico, che la Cina « rossa » ispira e sostiene? Trasformazioni profonde sono in corso, più o meno rapido, tra i popoli asiatici e i Paesi europei che li colonizzarono. La Francia, in questo momento, è la più impegnata in una sanguinosa e poco redditizia difesa delle sue posizioni nel Vietnam, e negli altri Stati indocinesi che fanno parte dell'Unione francese, Stati i quali aspirano all'indipendenza e a difendersi da soli contro i comunisti: questo nelle intenzioni, almeno, delle classi dominanti, perché niente si sa delle masse popolari. Dopo il Cambogia e il Laos, è stata la volta del Vietnam, il cui imperatore Bao Dao è andato in Francia, ai primi di agosto, per chiedere che sia modificata la posizione del suo Paese nella Unione francese. Dove la Francia ha, invece, avuto un successo, è stato agli antipodi della Indocina, nel Protettorato del Marocco, dove è riuscita a far deporre il sultano Mohammed Ben Yussef, compromesso, pare, col movimento nazionalista, e a sostituirlo col francofilo Mohammed Ben Arafa.

Per gli avvenimenti del Marocco l'URSS non dimostra, fino a questo momento, nessun interesse, ma essa è ben presente in un'altra zona nevralgica del mondo orientale, in quell'Iran le cui ricchezze petrolifere fanno gola ai Sovietici ancor più che agli Americani, e che gli Inglesi, che le hanno abbondantemente sfruttate, invano hanno cercato di difendere contro la nazionalizzazione attuata dal Governo persiano con un'abilità e una ostinatezza che hanno dato celebrità mondiale al vecchio suo capo, il furbo e ambizioso Mossadeq. Ma le faccende persiane si erano da circa un anno complicate perché Mossadeq aveva cominciato ad esagerare nei suoi atteggiamenti dittatoriali, facendo inoltre del nazionalismo a senso unico, cioè diretto contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti e non anche contro l'URSS, alla quale un trattato del 1921 darebbe ancora dei pretesti per intervenire militarmente nell'Iran. A un certo momento Mossadeq (che nel febbraio scorso aveva pur avuto un chiaro segno della ostilità popolare contro di lui) ha creduto di potersi schierare apertamente contro lo Scià, il quale ha tentato di reagire con un piccolo colpo di Stato, cioè togliendo i poteri a Mossadeq e nominando primo ministro il generale Zahedi. Mossadeq, lungi dall'arrendersi, ha resistito con tanta violenza, che Zahedi è stato costretto a nascondersi e Reza Pahlevi a fuggire precipitosamente (16 agosto). Ma lo Scià era da poche ore giunto a Roma, quando a Teheran è scoppiata la controrivoluzione, la quale ha dimostrato, contro tutte le previsioni, che i partigiani della monarchia — fra i quali il principale è l'esercito — sono in Persia molto più forti dei suoi avversari. Violenti combattimenti si sono svolti per le vie di Teheran, con linciaggi, devastazioni, e qualche centinaio di morti, ma le forze governative hanno avuto la peggio ed è avvenuto quel che solo un giorno prima poteva sembrare incredibile, cioè l'arresto di Mossadeq e dei suoi fidi. Invitato a tornare in patria, lo Scià è ripartito da Roma all'alba del 20 agosto. Tutto lascia credere che la nazionalizzazione dell'industria petrolifera non sarà abbandonata, ma intanto le azioni della *Anglo-Iranian Oil Company* sono salite di parecchi punti.

* * *

Un importante annuncio è stato dato da Malenkov nel discorso col quale ha chiuso i lavori del Soviet Supremo dell'URSS (8 agosto): anche la Russia possiede il segreto della bomba all'idrogeno. Pochi giorni dopo, altro annuncio, dato dalla stampa sovietica e che i servizi americani per il controllo delle esperienze con armi termonucleari hanno potuto confermare: il 12 ottobre una bomba all'idrogeno è stata fatta scoppiare, probabilmente nell'Asia centrale, dove l'URSS ha installato i suoi laboratori atomici. La notizia ha riempito di entusiasmo i « partigiani della pace » italiani ed esteri, i quali vedrebbero con soddisfazione una bella bomba H scendere sopra New York; ha anche momentaneamente prodotto una certa sensazione in America, ma, in ultima analisi, non sembra che sia il caso di trarre dal successo degli scienziati sovietici previsioni pessimistiche sulle sorti degli armamenti americani. Non c'è da meravigliarsi che anche la Russia, dopo avere così ben carpiti i segreti atomici agli Stati Uniti e all'Inghilterra, ed essendo diventata una potenza industriale di prim'ordine, abbia saputo costruire bombe A e H. Ma d'altra parte non sembra che possa contar molto il fatto che gli Stati Uniti abbiano una provvista molto maggiore di quegli ordigni, avendo cominciato a costruirne almeno due anni prima della Russia; infatti questa offrirebbe, nel suo territorio, pochissimi bersagli per i quali valesse la pena di adoperare le bombe americane, mentre gli Stati Uniti offrirebbero bersagli molteplici alle poche bombe sovietiche. Meglio sperare, piuttosto che di quanto aumentano i mezzi per combattere una guerra di totale distruzione, di tanto diminuiscano le probabilità che le due potenze mondiali la scatenino.

Nell'Asia Orientale l'orizzonte è carico di nubi temporalesche; in Europa, dove lo stato del cielo è variabile, tutto dipende dalla evoluzione del problema della Germania, evoluzione circa la quale si attendono elementi chiarificatori — in qualsiasi senso — dalle imminenti elezioni per il Bundestag della Repubblica di Bonn. Un eventuale insuccesso di Adenauer metterebbe in gravi difficoltà la politica di cui egli è tenace assertore, la politica della unificazione della Germania nel quadro dell'organizzazione atlantico-europea. Adenauer, in recenti dichiarazioni alla stampa, ha così sintetizzato le sue idee: « È impossibile mantenere in eterno l'occupazione e la smilitarizzazione di un paese di cinquanta milioni, quale è la Germania. Se la Russia teme il risorgere del militarismo tedesco, il sistema migliore per garantirla sarebbe quello di costituire un esercito tedesco controllato, quello previsto dalla CED. Allora sarebbe possibile che la Comunità europea concludesse un trattato di sicurezza con l'Unione Sovietica ». Tutto ciò presuppone, da una parte, che dalla Comunità europea di difesa si generi veramente la Comunità politica (qualche nuovo passo preparatorio è stato compiuto nella conferenza dei sei ministri degli Esteri della CED, che si è riunita a Baden Baden il 7 agosto), e, dall'altra parte, che la Germania diventi uno Stato unitario, col quale sia possibile negoziare un trattato di pace. Ma, non ostante che in argomento sia continuato il dialogo fra la Russia e gli alleati occidentali, la questione dell'unificazione della Germania, fin qui, non ha progredito di un millimetro né verso la soluzione desiderata a Washington-Londra-Parigi (e anche a Bonn), né verso quella desiderata a Mosca.

È stata sì una grata sorpresa quella dei lettori dei giornali nell'apprendere, il 5 agosto, che la Russia accettava l'invito rivoltole il 15 luglio dagli Stati Uniti, Inghilterra e Francia di partecipare a una conferenza fra i quattro ministri degli Esteri, dedicata principalmente al problema della unificazione della Germania. Senonché l'accettazione del suddetto invito, che era stato formulato in termini molto precisi, è apparsa annegata, per dir così, in una proposta molto più ampia e imprecisa, quella di riunire una conferenza (con l'intervento della Cina) per lo studio di « misure atte a contribuire a un generale alleggerimento della tensione internazionale, comprese le questioni della riduzione degli armamenti e del divieto di creare basi militari sui territori di Paesi stranieri ». Tale conferenza dovrebbe avere, subordinatamente, lo scopo di discutere il problema tedesco, comprese la questione del ristabilimento dell'unità della Germania e la conclusione del trattato di pace; non una parola, però, circa le elezioni. La risposta sovietica non poteva non far sorgere la convinzione che il Governo di Mosca aveva voluto dar l'impressione, per i soliti fini propagandistici, di non rifiutarsi a contatti con gli alleati occidentali, ma che nello stesso tempo aveva dimostrato di non aver nessuna intenzione di attuare l'incontro per lo meno in un tempo prossimo. Ed era una proposta assurda, quella di far intervenire la Cina di Mao, che gli Stati Uniti non hanno riconosciuta, e che deve ancora affrontare la conferenza postarmistiziale.

Ma una nuova sorpresa il Governo di Mosca ha riservato agli alleati occidentali: quella di proporre, il 16 agosto, un'altra conferenza a quattro, da riunire fra sei mesi, per la conclusione della pace con la Germania, previa costituzione di un Governo provvisorio pantedesco, che dovrebbe indire libere elezioni in tutto il territorio. Neanche questa proposta ha avuto fortuna, né poteva averla. Adenauer ha obiettato che uno Stato tedesco così costituito, anche se unitario ma privo di una efficiente organizzazione militare, sarebbe facile preda della Russia; nelle capitali occidentali si è osservato che era troppo evidente il tentativo del Governo sovietico di parare preventivamente i risultati delle elezioni imminenti nella Germania di Bonn, e insieme di gettar polvere negli occhi dei tedeschi di tutti i partiti, nel momento in cui nella stessa Germania orientale si moltiplicano i segni della insofferenza delle popolazioni verso il regime comunista.

Insofferenza che ha avuto nuove eloquenti manifestazioni, a Berlino, in occasione della distribuzione di pacchi alimentari americani agli abitanti nella Germania orientale, i quali soffrono la fame perché il Governo di Grotewohl e di Ulbricht è soltanto riuscito, con le sue misure di socializzazione, a disorganizzare la produzione e a provocare la carestia dei generi di prima necessità. A Berlino ovest sono affluite folle di denutriti tedeschi, contro i quali si sono accaniti invano, per impedire che approfittassero dei doni americani, Governo, « polizia popolare » e attivisti del partito comunista. Quasi due milioni di pacchi sono stati distribuiti in meno di quindici giorni. Quelli che i comunisti riuscivano a sequestrare, li distribuivano come se fossero doni della Russia.

* * *

Dimessosi De Gasperi (28 luglio), il Presidente Einaudi, dopo tre giorni di consultazioni, ha conferito l'incarico di formare il Ministero all'on. Attilio Piccioni, eminente personalità della Democrazia Cristiana e Vicepresidente del Consiglio dei Ministri del Gabinetto dimissionario. Gli organi dirigenti della DC si erano nuovamente pronunciati per una formazione ministeriale poggiante sui partiti di centro, con a capo De Gasperi, il quale però ha compreso che un suo nuovo tentativo era destinato a fallire. A costituire un Governo di centro, sarebbe ancora mancato l'appoggio dei socialdemocratici, fermi sulla loro pregiudiziale dell'« apertura a sinistra », e quello dei monarchici, ostilissimi, comunque, alla rinascita del Centro; così il Governo non avrebbe avuto la maggioranza. Piccioni si è provato dove non era riuscito De Gasperi, ed è parso, a un certo momento, che potesse contare anche sui socialdemocratici, nonché sull'astensione dei gruppi socialisti nelle votazioni per la fiducia, astensione che l'on. Nenni sembrò promettere, a patto che il nuovo Governo s'impegnasse ad attuare certi provvedimenti che non erano poi rivoluzionari. Piccioni aveva da fare i conti anche con il suo partito, in seno al quale hanno posizione dominante coloro che sono più sensibili alle esortazioni dell'Azione Cattolica. Ad ogni modo, l'8 agosto, Piccioni ha accettato formalmente di fare un Ministero al quale partecipavano i liberali, e quindi ha affrontato la fatica di distribuire i portafogli, quattordici ad uomini del suo partito e tre ai rappresentanti del PLI. Senonché il 12 mattina, quando pareva certo che il nuovo Gabinetto fosse ormai costituito, Piccioni è andato da Einaudi a presentargli non la lista dei ministri, ma la rinuncia all'incarico. Era successo che i socialdemocratici e i repubblicani avevano ritirato il loro appoggio al nuovo Governo, perché non avevano ottenuto che ne fossero esclusi gli onorevoli Gonella, Bettiol e Togni, tre democristiani di strettissima osservanza che avevano figurato nell'ottavo Gabinetto De Gasperi.

Ma bisognava dare finalmente un Governo al Paese, e bisognava che la Democrazia Cristiana si decidesse a prendere atto che per essa non spirava più il vento favorevole di una volta. Così è apparsa la necessità di ripiegare sopra una soluzione non impegnativa per nessun partito, come quella consistente nella formazione di un Gabinetto d'affari, che provvedesse a rimettere in moto la macchina del Governo senza ulteriore ritardo. È stato Pella, ministro del Bilancio e del Tesoro, che ha assolto rapidamente e abilmente tale compito. Il 16 agosto egli ha presentato al Presidente della Repubblica la lista dei componenti il Gabinetto, dalla quale sono scomparse le personalità democristiane prima discusse, compreso De Gasperi che nel Ministero Piccioni avrebbe conservato il portafogli degli Esteri, ora assunto dallo stesso Presidente del Consiglio. Alla fine del prossimo ottobre, approvati i bilanci, Pella dovrebbe ritirarsi. La situazione politica, si dice, si sarà frattanto chiarita, e sarà possibile costituire un Ministero politico, appoggiato a una solida maggioranza. Speriamolo.

DEDUCTOR

PROBLEMI COSTITUZIONALI

GIUSEPPE D. FERRI, *Studi sui partiti politici*. Edizioni dell'« Ateneo », Roma.

L'attualità politica ha riportato non solo nella polemica ma nella documentazione e nella dottrina il problema complesso dei partiti. Si parla di *partitocrazia*, come di carenza democratica; si parla di partiti come di sovrastrutture o peggio ancora come di diaframmi posti tra *popolo*, *rappresentanze* e *Governo*. Giuseppe D. Ferri nella recentissima monografia edita dalle edizioni dell'Ateneo *Studi sui partiti politici*, fa una pregevole rassegna storica con particolare riferimento ai paesi anglosassoni che hanno inventato e perfezionato il sistema. Fa poi un'esegesi dotta ed approfondita della Costituzione del 1948 nei riguardi di questo tema ardente.

« Una storia dei partiti nello stato moderno costituirebbe uno dei più grandi libri che si siano mai scritti » ha affermato Laski, mentre Bryce, tra i primi studiosi della organizzazione dei partiti, aveva già constatato che gli americani, scopritori della organizzazione, non erano stati nel mondo moderno inferiori agli Spartani nell'arte della guerra, quando compresero come il metodo organizzativo contasse più del numero. Tralasciando non meno solenni affermazioni ed andando alla sintesi ed alle conclusioni, è certo: che non è concepibile una democrazia politica rappresentativa senza un suo sistema circolatorio naturale, costituito appunto dai partiti — che partendo dal principio della investitura popolare, fonte di ogni potere, la razionalizzazione progressiva del sistema dei partiti è non solo conseguenziale, ma sempre più necessaria — che nel mondo di oggi, col suo suffragio universale, con le rappresentanze sindacali, con le nuove crescenti attribuzioni dello stato moderno diviene inconcepibile l'abbandono a sè stesso, allo stato di natura o quel ch'è peggio all'arbitrio di pochi, delle organizzazioni dei partiti. Tutto sta a vedere se è possibile, ed in quali limiti, al legislatore di convogliare nella sistemazione giuridica adatta questo enorme e complesso congegno in continuo movimento, rappresentato dalle correnti politiche contrastanti ma cospiranti verso mete comuni migliori.

E' noto che l'America ha impiegato secoli per raggiungere un risultato in questo senso. Né ancora oggi, pur avendo costituzionalizzato il sistema dei partiti, si può dire che la larva nata dal *caucus* (nucleo centrale e propulsore dell'elettorato) si sia sistemata del tutto. Il processo è sempre in cammino sia in America che in Inghilterra; paesi avvantaggiati oltre che dalla regolamentazione costituzionale partitica, dal bipartitismo o tripartitismo, che semplificano manifestamente i rapporti finali elettorali, riducendoli alla espressione conclusiva dei due *leaders*, l'uno del Governo e l'altro dell'opposizione.

* * *

Ma il cammino percorso da quelle tradizionali democrazie non serve agli altri paesi e non è servito ancora a noi, pur tradizionali cultori di scienze giuridiche. Nel nostro paese il difetto di una mancata regolarizzazione costituzionale dei partiti è fonte di molteplici equivoci e di vere

e proprie deformazioni che fanno degenerare la democrazia assai spesso in una capricciosa oligarchia.

Avviene per la democrazia nel nostro paese ch'essa debba ripetere quella incisiva formula del « *nec tecum nec sine te vivere possum* » per quanto riguarda i partiti. La Costituzione, come è stato autorevolmente ripetuto, non ha sistemato che parzialmente ed anacronisticamente il grosso problema. Ha affermato all'art. 49 che « tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere *con metodo democratico* a determinare la politica nazionale », ma è da ritenere conforme a ragione che con questa formulazione non si sia tanto voluto dare riconoscimento costituzionale ai partiti, quanto estendere ancor più il diritto dei cittadini di associazione, al fine specifico di concorrere a determinare la politica governativa. La speranza pertanto che da questo articolo e da questo accenno costituzionale potesse pigliarsi lo spunto per penetrare senza danno nei fortilizi dei partiti per razionalizzarne (senza violarne il contenuto e i moventi) il dinamismo esterno, è infondata o mal fondata. Non è quindi possibile concepire a nostro avviso, una sistemazione legislativa senza il pericolo di urtare nella invadenza del potere legislativo nel libero diritto di associazione, insindacabile ed intangibile.

Ora al lume di questo principio non vi è dubbio che rimanendo il partito avulso da ogni possibile regolamentazione rimane valida la possibilità che sparisca strada facendo quell'impegno costituzionale statuito dall'art. 49 che si riassume appunto nell'inciso « con metodo democratico » mentre il metodo democratico o deve ancora formularsi o si è perduto del tutto. Si sa che un'indagine interna nella vita dei partiti sarebbe come abbiamo detto, non solo pericolosa, ma più che altro inutile. Si sa che è assai facile vedere trasformati i partiti nelle mani di pochi *managers* in quelle famigerate *machines* capeggiate dai *bosses* politicanti e corrotti degli albori democratici della libera America. Si sa attraverso quali sistemi le oligarchie riescono ad impossessarsi degli uffici centrali, creando una burocrazia devota e supina, ed una periferia conformista. Si sa come sia vero che, salvo casi di fortunate ribellioni, di consueto la fabbrica dei candidati sia opera totale del centro oligarchico e della periferia asservita. Si sa che l'elettorato è posto di fronte a liste di candidati, formulate secondo i sistemi accennati, al di fuori e contro ogni principio di libera designazione. Si sa che una volta effettuata la lista, l'opera del centro non si ferma qui, ma continua mediante una effettiva coartazione, imponendo un regime di preferenze ed altri ostracismi. Si sa che al sistema non è affatto estranea la norma di seguire criteri diversi dalla capacità del candidato ad assolvere i compiti specifici del rappresentante parlamentare.

Si sa tutto questo, e si avverte l'intima e talvolta scandalosa degenerazione dei fini di ogni sana organizzazione partitica, per cui tra i candidati della stessa lista, tra i componenti dello stesso partito, si accendono quelle lotte eliminatorie senza esclusione di colpi che fanno del partito stesso un centro infetto.

Ora contro questi tralignamenti manifesti poco o nulla può fare certo il legislatore anche a volersene occupare. Si tratta evidentemente di problemi di costume.

Ma c'è da sperare che il tempo, il logorio che proviene dal cattivo uso del congegno, trasformino e migliorino. Gli uomini sono portati per la stessa stanchezza che viene dalle pratiche nocive ad apportare i rimedi che la saggezza impone. Sono morte e speriamo per sempre le fazioni medioevali con le loro sanguinose soluzioni dinastiche ed egemoniche. Finiranno anche le deviazioni di un sistema sulla cui insostituibilità si deve convenire.

Se l'azione interna, se la vita di casa dei partiti non può essere sottoposta a sindacato, se non è neppure consentito controllare i bilanci — talvolta mastodontici e non sempre chiari — dei partiti; se essi sono sottratti — pur essendo ricchi di iniziative influenti e di potere — al controllo statale, non può non essere sottratta alla regolamentazione costituzionale l'azione esterna dei partiti; ciò ch'essi possono cioè fare, e in quali limiti.

Non si può disconoscere la enorme, assorbente influenza che il sistema dei partiti ha nella vita dello Stato. Ora se non è lecito — come abbiamo detto — rilevare le carenze interne del partito senza possibilità di intervento non è del pari consentito rimanere inerti di fronte alle incidenze fatali o comunque decisive che vengono per la collettività dal sistema.

Su questo punto la Costituzione è lacunosa se non contraddittoria. Mentre l'art. 67 statuisce che il deputato o senatore rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni *senza vincolo di mandato*, abbiamo l'art. 72 che attraverso il riconoscimento del *gruppo parlamentare* (delegazioni dei partiti in Parlamento) consente la formulazione delle leggi, dopo aver consentito e favorito il consolidamento dei gruppi stessi con i sistemi elettorali. Per l'azione degli stessi *gruppi* è articolata la formazione, la fiducia o la sfiducia ai governi ed, in definitiva, la modifica della politica del Paese. Ed allora o l'una concezione o l'altra: o il Gruppo con le sue esigenze o il membro delle Camere con la sua indipendenza effettiva. Oggi viceversa il Gruppo è una realtà operante mentre il deputato senza vincoli dal Gruppo e quindi dal partito è un'astrazione. Si possono lasciare senza norme opportune questi rapporti?

Gli anglosassoni hanno avvertito i paradossi ai quali portava il sistema dei partiti. Sono riusciti a imporre una regolarizzazione che se non è scevra di difetti si avvia verso mete imitabili. Una letteratura giuridica, sociale e politica ha seguito e preceduto il dinamico cammino delle correnti politiche. I rapporti tra cittadini e partiti, tra partiti ed elettorato, tra elettorato e deputati, tra deputati e Governo tanto più rispondono ai fini conclusivi e generali realizzabili nel bene comune, quanto più ineriscono e non si discostano nel difficile *iter* che insieme percorrono. Naturalmente non si può improvvisare ed il credere al miracolismo delle leggi è illusorio. Ciò che è razionalizzabile con la norma e ciò che non lo è o non lo può essere si manifesta a mano a mano alla nostra coscienza giuridica e politica. Il resto è rimesso al costume. Sta ai cittadini partecipare ai partiti con spirito democratico, esigendo dalla gerarchia il rispetto del mandato avuto e combattendo i tralignamenti a tempo debito. Solo quando il partito — strumento insostituibile della Democrazia Rappresentativa — è un congegno democratico si può contare che tutta la piramide lo sia del pari.

« Il partito è come l'albero motore di una macchina: un lungo asse nella parte interna e centrale, il quale aziona una serie di ruote dentate (gruppo elettorale, gruppo parlamentare, leader) che innestate o ingranate in una corrispondente serie di ruote dentate (Corpo elettorale, Parlamento, Governo), imprimono un movimento a tutta la macchina, costituendo come la fonte prima di ogni energia. Che si tratti di organi, rapporti e forze distinti non è dubbio, come non è dubbio, che una ruota non cammina senza macchina, e questa senza quella, per cui sarebbe ozioso fermarsi a distinguere tra le diverse parti. Queste adempiono tutte a quello stesso compito ed hanno tutte la stessa natura ».

Questa pregevole monografia, propone, quindi, un problema della cui attualità non è lecito dubitare e che non può essere più a lungo ignorata.

GIUSEPPE SARDO

LETTERATURA ITALIANA

IACOPONE DA TODI, *Laudi, Trattato e detti*, a cura di FRANCA AGENO; Firenze, Felice Le Monnier, 1953, pp. 536.

Ritorna a noi con questa bella edizione di Franca Ageno una delle voci più care della nostra civiltà delle Origini; una voce impetuosa e prorompente pur nel suo sillogistico raziocinare e nelle sue frequenti inflessioni tenere e pietose. Frate Iacopone da Todi fonde in sé l'esperienza mistica ed ascetica della contemplazione con quella attiva e decisa dell'azione: combattente e contemplante, conserva in ogni momento integra la sua interiore ricchezza umana e terrena, che ha il potere di rendere corposo e realistico il linguaggio del mistico slancio e insieme di ricondurre, in una tumultuosa storia di vicende terrene, costante il sentimento della pietà. È questa umanità tanto suggestiva e complessa la principale ragione della fortuna del frate todino. Prima di gustare in lui una pagina di ispirata ed abbandonata poesia, il lettore sarà già rimasto profondamente colpito o dal suo ammonimento, o dalla sua ribellione, o dal suo grido di stupenda pazzia: « O segnor, per cortesia, — manname la malsania! — Ame la freve quartana, — la contina e la terzana — e la doppia cotidiana — co la grande etropesia ».

Oggi l'Ageno ci invita a ripercorrere insieme con lei il non breve né facile cammino per giungere al cuore di Iacopone: ci ha spianato la strada, ce l'ha resa agevole e piacevole. Era veramente e soltanto questo il mezzo per far decisamente progredire gli studi iacoponici: aggredire il testo delle *Laudi*, impossessarsene con tenacia; correggere giorno per giorno con pazienza sì, ma soprattutto con ampia cultura teologica, filosofica, storica, con larga conoscenza dei Libri sacri e dei mistici medioevali, con sempre vigile acume filologico. È questo che l'Ageno ha fatto; e perciò quest'edizione costituisce una tappa fondamentale nella storia della critica iacoponica; e mette conto di parlarne ai lettori della *Nuova Antologia* illuminandola nei suoi vari aspetti, sì che risulti il difficile e complesso lavoro compiuto, sia nella restituzione e sia nella illustrazione del testo. E se

talvolta ci avverrà di dissentire dall'Ageno o di integrarla, si sappia che il dissenso o l'integrazione furono soltanto permessi dalla realtà di questa edizione, senza la quale né l'uno sarebbe possibile né l'altra; e che qualche osservazione marginale nulla toglie alla bontà dell'opera tutta intera, che ha già ottenuto i più calorosi e degni consensi.

Il volume si apre con una densa e rapida introduzione: poche pagine (VII-XIX) sulla vita di Iacopone e sulla sua poesia. Sulla biografia precisa e completa, eppure scarna ed essenziale, ci converrà ripetere il giudizio or non è molto espresso da F. Mancini, benemerito studioso di questioni iacoponiche (Cfr. *La Rassegna della Lett. Ital.*, gennaio-giugno 1953, p. 151): « la più ricca di notizie, sebbene rapida, e la più cronologicamente attendibile di quante ne esistano ». Quanto all'esame della poesia delle *Laudi* (pp. XIII-XIX) l'Ageno sintetizza qui le idee espresse in un suo non dimenticato e assai più disteso scritto, apparso su *La Rassegna d'Italia* (I, 1946, pp. 20-29: « Modi stilistici nelle laudi di fra Iac. da Todi »). Ne osserva lo stile e lo puntualizza: della poesia, cioè, coglie la più vera umanità e storicamente la definisce. Così i fondamentali studi del Casella, del Sapegno e del Russo l'Ageno ha voluto e saputo integrare con un preciso e persuasivo esame, dal quale decisamente balza la vigile coscienza morale del frate, assetata di perfezione ideale e in continua lotta con la realtà. Di qui la persistenza, nei versi di Iacopone, di forme e di accenti drammatici, di una sintassi spezzata in elementi solitamente coordinati (« prova di una psicologia inquieta e combattuta », p. XV); l'ostilità per la bella forma (« inutile e colpevole ornamento », p. XVI) e anche una certa mancanza di misura, un certo eccesso di non dominato sentimento, una certa oscurità talvolta gergale, che costituiscono i difetti più visibili dell'empito oratorio del frate todino (pp. XVII-XVIII).

Ma dove l'Ageno raggiunge risultati ancora, se si può dire, più conclusivi è nel commento delle laudi (preceduto da una breve necessaria nota filologica, della quale terremo conto a mano a mano che si presenteranno i vari problemi), chiaro, preciso, nuovo (occorre ricordare che si tratta del primo commento integrale alle *Laudi* di Iacopone): quanto di meglio, certo, era dato aspettarsi. Ogni componimento è introdotto da una breve spiegazione della sua struttura ed è corredato oltre che da notazioni linguistiche ed illustrative, anche da numerosi passi tratti dai Testi sacri, dai teologi, dai filosofi, dai mistici e più volte corrispondenti quasi alla lettera con i versi del frate; assai utili, perciò, non solo per la più esatta intelligenza del testo, ma anche per rendersi conto concreto della cultura di Iacopone, ormai da tutti affermata e riconosciuta. Il materiale accumulato e, diciamo pure, coscientemente mortificato nelle note è enorme ed è assai spesso decisivo non soltanto per la conoscenza della lingua e del pensiero di Iacopone, ma anche per la precisazione e la soluzione di taluni problemi lessicali e sintattici della lingua antica. Di siffatte ricerche l'Ageno aveva già dato molti saggi in brevi paragrafi apparsi in *Lingua Nostra*: ma ciò che lì poteva sembrar frammentario e sbriciolato, qui, in queste note, acquista luce ed organicità. La conseguenza è che cresce nel lettore l'affettuoso interesse e si affina naturalmente la sua diligenza a mano a mano che le pagine si aggiungono alle pagine. Per questa via ci è avvenuto di raccogliere qualche osservazione su talune spie-

gazioni linguistiche, permessaci — è onesto aggiungere — dalla conoscenza di testi antichi, dei quali (mancandone buone edizioni e persuasivi glossari) l'Ageno non poteva trarre giovamento.

I, 12: « Non aio pagamento — tanto so annichilato: — faite de me stromento, — *servo recomparato* ». « Fate un contratto per riscattarmi, (cosicché io sia quasi un) servo ricomperato »; così l'Ageno. La locuzione « servo ricomperato » o anche « schiavo ricomperato » voleva significare lo schiavo più volte ricomprato, e perciò vecchio e svilito. Cecco Angiolieri: « Figliuol di Dio, quanto ben avre' avuto, — se la mia donna m'avesse degnato — di volermi per schiavo ricomprato — come colu' ch'a lo porto è venduto! ». « La schiavitù, annota lo Steiner, fu praticata in Italia per tutto il Medioevo e nel quattro e nel cinquecento ». Perciò, a nostro avviso, il passo iacoponico sarebbe da intendere: « Non ho di che pagarvi tanto son ridotto al nulla; e tuttavia compratemi (« faite de me stromento »), sebbene non vi sia in me alcun valore ».

XLII, 53: « *gaio* siramme a patire — morire teco abbracciato ». Può sorgere il dubbio di una lettura « goio », dati i caratteri della lingua di Iacopone. « Et con granne goio fo receputo da li senatori et da lo populo » (*Storie de Troia e de Roma*, ed. Monaci, p. 161; e anche p. 193, ove son concordi sia il ms. L che il ms. A).

XLIII, 122: « un corpo d'una iovene *avvenante* » (cioè della Vergine). Ageno spiega: « che convenga, che sia adatta » (a. fr. *avenant*). Si può pensare in questo caso che « avvenante » abbia il più vasto e semplice significato di « bella », come sì spesso nell'antica lingua per ampliamento semantico.

XLIII, 140: come il Nemico « se fe' *a la moglier* per engannare »: la « moglier » è Eva; quindi, qui, genericamente « alla donna », forse meglio che « alla moglie ».

XLIII, 230: « possedirite tutto 'l mio *vestaro* ». È vero che « vestaro » era « il luogo dove si riponevano le vesti sacre », ma aveva già assunto da tempo il più ampio significato di « tesoro ». « Cesar retornao ad Roma et spoliao lo vestaro de Roma » (*Storie* citt. p. 253; testo latino « spoliavit erarium ». Anche p. 269. La parola è pure nelle *Miracole de Roma*). Interessante sarà aggiungere che nei *Fatti di Cesare* si parla di quel cotale oro, « lo quale trasse Cesare de la *sacrestia* di Roma », indicato poi anche come « l'oro de la *tesorìa* di Roma » (ed. Banchi, p. 120).

XLIII, 387: « si la prudenzia che vertute *floria* ». Forse non è necessario pensare ad un congiuntivo, qualora si ricordi la stagion « che follia e fiora » della Compiuta Donzella.

LXXXI, 58: « O lengua *scuttiante* — como si stata osante ». Possediamo due esempi tratti dalle *Storie* citt., che confermano il significato di « ardita », non quello di « chiacchierona ». « Et nullo non fo *adcottiante* de levarelo de terra »; « Et nullo de questi non foro *accottiante* de ferireli » (Monaci, p. 260 e p. 287). La forma « accottiante » (accanto a « scuttiante ») riconferma l'etimo greco.

XC, 128: « spesso *trangoscio* per forte languire »: « provo angoscia » (Ageno). Forse meglio « smuoio, vengo meno », secondo l'antico significato di « angoscia »: « sensazione fisica di affanno e difficoltà di respiro » (Maggini, *Studi danteschi*, XV, 73); quindi « agonia ».

Poche e piccole cose, si vede, di fronte alla vastità ed alla difficoltà dell'impegno dell'Ageno: 93 laudi, 400 pagine di commento; impegno che ha anche raggiunto risultati assai felici nella ricostruzione del testo e nella restituzione della lingua di Iacopone. Anzi « la novità più interessante di questa edizione », secondo L. De Vendittis (cfr. *Belfagor*, VIII, 2, p. 238), è proprio « il colorito linguistico delle *Laude*, che per la prima volta ci sono presentate nella loro totalità, in una lingua che ha per base il dialetto umbro ed è ricca di fenomeni fonetici centro-meridionali ». E « l'importanza linguistica » di questa edizione è stata ora segnalata anche dalla redazione di *Lingua Nostra* (XIV, 2, p. 60). A questi, e ad altri, riconoscimenti aggiungeremo ben volentieri il nostro, poiché la lettura delle *Laudi* iacoponiche fissate dall'Ageno ci ha dato sempre il gusto della patina antica e ci ha persuaso sulla coerenza del metodo. Non ci dilungheremo ad illustrare i mezzi dei quali l'Ageno si è servita per raggiungere frutti tanto saporiti, se non per dire che ci son sembrati sempre accettabili e filologicamente corretti. Ampia è stata l'esplorazione dei manoscritti, vigile la scelta della lezione se, com'è da supporre, l'Ageno si è sempre attenuta al metodo esemplificato in un lungo studio ora apparso nella *Rassegna della Letteratura Italiana* (« Per il testo di "Donna de paradiso" »; pp. 62-93 del fasc. gennaio-giugno 1953). Alcune spicciole osservazioni ricavammo anche qui dalla nostra attenta lettura; né resistiamo alla tentazione di trascriverle, sebbene si tratti ancora di piccole cose, nella speranza che pur possano recare una qualche utilità.

L'identica grafia *si* per *se* (cong. ipotetica) e per *sei* (verbo *essere*) ci ha reso talvolta un po' più difficoltosa la lettura di taluni versi; e così anche l'identica grafia *di* per *di* (preposizione) e per *di* (*devi*). Anche l'uso del circonflesso su forme come *encomenzar* per *incominciarono* agevola il lettore ed è sempre da considerarsi, secondo noi, un utile espediente.

Inoltre gl'imperativi dei verbi *andare*, *dire*, *fare*, anche nel testo dell'Ageno sono *va'*, *di'*, *fa'*; i quali, invece, sono da considerarsi come neologismi al posto degli antichi *va*, *dì*, *fa* (Cfr. A. Schiaffini: *Momenti di storia della lingua italiana*, II ed. Roma 1953, p. 153). Così le grafie « va', pone mente » (XXV, 2), « va' mitte banna » (LV, 74) saran da mutarsi in « va pone mente » e « va mitte banna », trattandosi verosimilmente di imperativi coordinati (cfr. « va rivesti San Gal » di Forese a Dante; « Or ti va 'mpicca » di Meo dei Tolomei; « Va togli » del Sacchetti ecc.).

Tale da far tremare davvero le vene e i polsi a chiunque è il problema della metrica e delle rime delle *Laudi*. E la difficoltà più grave deriva non tanto dal fatto che tale problema fatalmente finisce per investire l'altro più vasto dell'origine della versificazione romanza e della natura della rima nei più antichi testi, quanto dal carattere stesso di Iacopone poeta, ora tecnico attento, accuratissimo, addirittura prestigioso, ora poeta sprezzante d'ogni formalismo e d'ogni regola; il verso, la poesia, rimane insomma per lui sempre o soprattutto un mezzo. Si veda, per es., la dotta e suggestiva metrica della laude VI, la perfezione ritmica della XX (ma al v. II occorrerebbe ottenere il settenario leggendo « quann'altri al predecare »), della XXVII (ove però al v. 1 e al v. 10 si leggesse « 'ssai » invece di « assai »), della XXXI (l'ipermetro v. 7 rientrerebbe nei giusti limiti leggendolo: « 'nfermerà el cocinere, — nol vorrà om vedere »),

della XLV (ai versi ipometri 4 e 9 basterà aggiungere una iniziale *e*), della LI (anche qui è manchevole solo l'ipometro v. 35, cui basterà premettere una *e*), della LXV (236 settenari doppi perfetti); e poi ancora delle ritmicamente perfettissime laudi LXVI, XC, XCI e delle laudi XXII, XXXVI, XXXVII e di molte altre, le quali un minimo e pensiamo lecito intervento ridurrebbe al ritmo giusto in ogni verso.

Ma, a riscontro, si vedano le laudi XXI e XLII, dalla stessa Ageno indicate per la loro metrica zoppicante ed incorreggibile, e, ancor meglio, la XCII. Si può istintivamente pensare a tradizione manoscritta molto turbata; ma ecco, invece, nello stesso capolavoro di Iacopone (laude XCIII, « Donna de paradiso »), che è composto di settenari raddoppiati, apparire un unico ottonario al v. 15 (l'ipermetro v. 29 si può ridurre): « Crucifige, crucifige ». È chiaro: Iacopone qui ha disprezzato la misura ritmica consapevolmente, sotto il turgore dell'incalzante necessità dell'espressione. Quale, dunque, sarà il limite giusto?

Il medesimo ragionamento può valere per la rima. L'Ageno ha reso la rima perfetta fin dove ha potuto (cfr. anche il suo saggio sulla rima siciliana in Iacopone, in *Boll. del centro di studi fil. e ling. sicil.*, Palermo, I, 1953, pp. 152-184): ma riconosce che nelle *Laudi* « restano imperfezioni di vocali e di consonanti certo originarie » (p. XXIV). La laude LXIX è il componimento, ove più consapevole appare l'indifferenza di Iacopone verso la rima perfetta: *tentone*: *onore*; *fiore*: *mandone*; *sentenno*: *'nferno*; *monno*: *entorno*; *ammaiestrato*: *capo*; *maistro*: *deletto*; *sune*: *amure*; *appiana*: *chiama*; *sallo*: *anno*; *tarza*: *lanza*; *seconno*: *entorno*; *costume*: *repune*; *cortise*: *disse*; *recchezza*: *potenza*; *creature*: *sune*; *villania*: *ira*: *regina*; *trova*: *demora*; *terra*: *etterna*: *'nsegna*; *caritate*: *figurare*; tutto ciò nel giro di 71 strofette. Non si può negare, dunque, in Iacopone il consapevole uso dell'assonanza, quando in lui urge il sentimento e la tremenda necessità d'esprimerlo. Anche sotto questo profilo, quale sarà, dunque, la soluzione ideale? Problemi assai gravi e difficili; forse addirittura insolubili adeguatamente sotto ogni aspetto e con soddisfazione di tutti.

Il glossario di quest'edizione è ricchissimo (pp. 431-524) ed è compilato in maniera da servire anche al lettore non filologo, di media cultura, perché (e questo sia detto ancora a lode della emerita curatrice) giustamente si rivolge ad un vasto pubblico. E tuttavia esso rappresenta un contributo notevole alla conoscenza della lingua antica, anche perché non elenca soltanto delle parole, ma raccoglie e spiega costrutti con numerosi e precisi rimandi alle fonti scientifiche. Così talune parole in questo lessico acquistano importanza di rapidissime monografie: *agone*, *allecerare*, *appicciare*, *attuito*, *avetoso*, *carace*, *entrasatto*, *frua*, *osolare*, *paidire*, *ponga*, *rasmo*, *scottiante*, *spaliando*, *strovele* ecc.

Vorremmo confortare con molte citazioni taluni casi lessicali registrati dall'Ageno e singolari dell'antica lingua: ma la recensione è già lunga e temiamo di avere abusato dell'indulgenza del benevolo lettore. Solo ricorderemo che « affettare » (desiderare) è anche nel lucchese Faitinelli: « femmena è quella che ogni fraude affetta » (Massèra, p. 184); ed in lui anche « conventare » (addottorarsi): « conventare in divina scrittura » (ivi, p. 183), e « morsello » nel verso « ho provato sì amaro morsello » (ivi, p. 190). « Affollare » (opprimere) è nei *Fatti di Cesare*: « ben mi potete

affollare ed uccidare » (Banchi, p. 112), ove è anche « baratta », « sbarattare » ecc. « Battaglia » (schiera) è nel *Tristano Riccardiano*: « ordinoe tutte le battaglie sì come si convenia » (Parodi, p. 206). « Allitare » è nelle *Storie de Troia e de Roma*, ed ivi traduce un « ad litus esse » (Monaci, p. 14). Anche nelle *Storie* leggesi spesso « chello » (colà), « canna » (gola), « conestregnere » e « conestretto » (costringere, costretto), « essere opporto » (abbisognare), « parenteza » (parentali). « Ponga » (borsa) è in Cecco Angiolieri: « i dana' mi trarrà de la ponga » (Massèra, p. 106), e anche « tralipare » sotto la forma « trarripare » (cadere) e « ribandire » (richiamar dal confino): « S'io veggio 'l dì sia in Siena ribandito » (Massèra, p. 111). « Pillo » (tomba) è nella *Tavola Ritonda* (Arese, p. 443).

Plaudendo all'opera dell'Ageno, auguriamo a noi ed a quanti amano i buoni studi, che una definitiva edizione critica delle *Laudi* di Iacopone sia realizzata dalla stessa Ageno, se ella vorrà utilizzare, com'è sperabile, l'immenso apparato che sarà certamente in suo possesso.

MARIO MARTI

LIBRI DI POESIA

ARGIRO LICUDIS, *Il ponte sul fiume*. Venezia, Istituto tipografico editoriale.

La poesia ad Argiro Licudis dei Tipaldo sorrise assai per tempo, ed egli la coltivò con amore e se ne consolò; né la poesia soltanto, ma le arti in genere: poiché quest'italo greco, oriundo di antichissima principesca famiglia bizantina e vissuto il più e il meglio della sua vita fra Verona e Venezia, fu altresì pittore pregiato, restauratore peritissimo di quadri antichi, d'antichi orologi, nonché di mobili e porcellane e maioliche e gioielli secolari, miniatore delizioso, orafo geniale e per diletto anche commediografo; inoltre dovette essere quanto mai sensibile alla musica dacché seppe donare al verso mille scaltre modulazioni e reggere in pienezza l'orchestrazione delle strofe.

Fu un precoce: la prima delle liriche raccolte poco dopo la morte in signorile volume, è del 1900, a tredici anni, l'ultima, poco avanti ch'egli calasse nel silenzio eterno, dell'ottobre 1949, a sessantadue. Chi a tredici anni, anche dei più lodati, avrebbe saputo comporre *La notte santa?* Più delicata non poteva esserne la figurazione che introduce, ed è la parte più cospicua, la nascita di Gesù; sorprendente in tale che poi nelle immagini, nei sentimenti, nei ritmi, nel pensiero si manifesta un gagliardo. Sebbene quest'uomo ebbe sempre nell'intimo una gentilezza profonda e una rara pietà verso tutti, uomini, cose, animali, anche se celata sotto le più varie prorompenti energie, come ne fanno fede molti versi e più le belle quartine, quasi tutte senza ridondanze, benché non scevre qua e là di qualche pennellata un po' carica, che ritraggono *Il cieco e il cane*. Quel suo sì lodato sonetto *Il bove*, nella *Corona di tralci*, nonostante vi si avverta qualche sforzo, si legge volentieri pur dopo quello famoso del Carducci; ma più d'uno preferirà del bue altre visioni sparse qua e là, questa soprattutto nell'incompiuto serto *Ad un poeta greco*:

E buoi, recanti una remota e stanca
pace negli occhi, una tristezza antica
che si tinge di cielo e di fatica,
e di lontane e vaste albe s'imbianca.

Anche da questi soli versi appare quella che è la qualità predominante nella poesia del Licudis, l'appassionato gusto del pittore nell'insaziabile gioia dei colori e dei riflessi. Codesta passione ove trascenda la semplicità o complessità del mero abile disegno e sbocci in sentimento nel quale insieme con l'anima dell'artista palpitino le cose sì che paiano avere un'anima anch'esse, crea veramente la poesia e n'è tutta presa. Si veda il sonetto *Ora di nebbia a Venezia*, e si risentirà la tristezza dell'aria, della terra, della gente, l'ozio, la stanchezza, il sogno che ammalia tutto e su tutto si diffonde e grava; si rilegga *Ore di ansia*, e si converrà che nella più immediata naturalezza vi fluttuano e nelle sospensioni dei liberi versi brevi si ripercuotono gli ansiti del respiro; si riascolti *Disperata*, e nella prostrazione dell'angoscia si udranno le parole rincorrere le parole, stanche, accorate d'una segreta sofferenza, che a mano a mano avvincono chi tenda l'orecchio al venire e al lontanare del canto; e non isfuggirà poi nell'*Incubo* come esali sgomento il senso della solitudine e tutto invada l'oscuro, misterioso cammino della vita. *Un gatto* è tutto pittura e s'inizia con un piccolo quadro perfetto:

Oggi ripenso ad una lontana alba
a Venezia:
la città pareva — sorgendo dall'acque —
evaporare nel cielo
con tutti i suoi marmi
fatti diafani nella luce,
che indugiava celatamente
dietro un torbido agguato di nubi.

Tutta pittura è anche *La nube* nelle varie sue trasformazioni, nel suo dissolversi e dileguare; pittura fantastica, che non ristagna, non divaga, non si smarrisce né estrania, viva dal primo all'ultimo verso, piena d'incanti. Ma *Le ombre*, nelle agili melodiose quartine che ci richiamano al Savioli, se a più punti possono far restare assorti di meraviglia davanti all'inesausta prodigalità di fantasie e di colori, già c'inducono a pensare che la poesia di questo poeta trarrebbe da un più vigile freno e da una più energica rapida sintesi un indubbio vantaggio. Certo codesta dovizia, e tal volta esuberanza, e tal ora eccesso, di fantasia e di tavolozza, che innegabilmente sono da natura, hanno dallo studio, dall'ammirazione e dall'amicizia del D'Annunzio derivato insieme con una maggiore destrezza e raffinatezza un non sempre giovevole incentivo. Eccesso non pochi troveranno nella *Campana dell'alba*, nell'*Incendio della selva*, nel frammento *Ad un poeta greco*, dove si palesa appunto il miniatore, l'orafo e il dannunziano insieme. Così nella *Campagna romana*, nella quale tuttavia le prime due parti, pur tra il soverchiar di certi sfoggi, con l'immaginosa potenza della descrizione trasportano in un suggestivo mondo di miti e di sogni; così nelle *Rondini*, dove tuttavia l'ammassarsi delle mi-

gratrici nonché l'aspetto e il senso della stagione sono rappresentati con tocchi sicuri ed efficaci, ma poi la fantasia cede al fantasticare, e l'onda del verso suggerisce una rima, e la rima un'immagine, e l'immagine un altro fantasticare, di maniera che la lirica a poco a poco cessa di essere poesia allungandosi invano. Non diverse osservazioni suggeriscono altre liriche, pur ragguardevoli per certi vividi scorci e rilievi. *Maggio*, un'ode polimetra, splende da prima e risuona di una gaia festività che sa di antichi canti quattrocenteschi, poi si protrae e sfiorisce in un superfluo svariar di arabeschi; *Le tre donne dell'alba* soffermano piacevolmente a contemplare il primo lumeggiar del cielo e in quel lume incerto il lento disvelarsi delle cose, a cui fin l'agevole cadenza delle parole dona il fascino di una recondita magia, se non che poi le tre donne appaiono scialbe, indistinte, quasi inerti andassero a caso, e svaniscono come svanisce l'incanto dell'ora e della poesia. Né, infine, certa insistenza è sola insistenza di minuzie descrittive, bensì anche a quando a quando di vocaboli, di clausole, d'immagini, di frasi, che se possono vantare un registro di toni quanto mai ricco, e non di rado nuovo, e quasi sempre di ottima lega, nondimeno non isfuggono a un orecchio esperto e a un occhio perspicace. Quasi sempre, s'è detto, perché qualche volta pur urtano e stridono all'improvviso stranamente, come nel frammento *Ad un poeta greco* quelle Oreadi che dormono prigioniere « dell'urlante sole » e quell'Aurora che schiude le dubbiose palpebre « all'urlo della nuova guerra » tuonata dal sole assiso in su l'aurea biga. In tutto questo, però, che può non appagare un lettore difficile, giustizia vuole si riconosca che all'artista, sorpreso anzi tempo dalla morte, fu tolto di dare alla sua arte l'ultima finitura, onde non forse errerebbe chi la stimasse quasi tutta poco meno che di getto.

A ogni modo di questo pittore e poeta, di questo miniatore e cesellatore, di questo impressionista sensibilissimo e schietto il lettore difficile troverà di che soddisfarsi appieno più e più volte. Non è da lui, della natura sua, il tono epico, che, pur ardimentoso fante nella nostra ultima guerra del risorgimento, quella degli anni 1915-18, volle tentare: *Carlo d'Angiò in Italia*, una corona di sonetti messa insieme ad appena tre lustri, *A Genova per la morte di Giuseppe Mazzini*, *A Roma*, *Per la morte di Emanuele Filiberto* ed altri canti di quella nostra epopea, son nobili documenti e nulla più, come nobile è l'opera tutta di questo alacre artefice, i quali se ad ora ad ora accennano qualche apertura d'ala, non spiccano il libero volo. Eppure egli aveva nel cuore viva la coscienza del tragico e dell'umana sorte, come attesta in vigorose quartine *Il teschio*, dettato a soli vent'anni; eppure a tutto egli era intentissimo sempre con spirito di poeta, con attonita pensosità, a tutte le cose, anche alle meno appariscenti, come nell'odicina *Per tutta una vita sognare la vita*, e sapeva, come in *Mamma*, commuoversi con incantevole candore di bimbo. Egli è essenzialmente e soprattutto, anzi soltanto, un lirico; un lirico che si vale da dovizioso, anche da prodigo, di tutti i sussidî che le varie arti gli apprestavano, che sa istrumentare tutti i metri dai più antichi ai più moderni, ora dantesco e insieme montiano, ora carducciano ora pascoliano, più spesso dannunziano, ma con una personalità propria sincera, con un sentire suo, una voce sua, semplice tal volta e ingenuo, tal

volta complesso, audace, apocalittico, quando commosso da un senso pànico e quando da un senso panteistico della natura, mite e forte, sempre buono e generoso, un uomo insomma e un poeta che piace di aver conosciuto.

EZIO CHIÒRBOLI

LETTERATURA FRANCESE

MONTAIGNE, *Saggi*, traduz. di VIRGINIO ENRICO, Ed. Casini, Roma 1953.

Si è affermato che Seneca, Lucrezio e Pirrone siano stati i maestri spirituali di Montaigne. Di Pirrone egli ebbe anzi ad acquisire il motto: « Mi astengo », tradotto in quello di: « Que sais-je? », che fece coniare nel 1576 in una medaglia con la figura di una bilancia in equilibrio. Ma se Michele Eyquem, signor di Montaigne, occupa un posto di primissim'ordine nella storia della letteratura, uno assai modesto ne ha nella storia della filosofia. Dal più grande storico moderno del sapere egli è stato anzi considerato niente più che uno scrittore popolare, il quale non trova neppur luogo in una vera e propria storia della filosofia, ma soltanto della cultura generale e del buon senso, non avendo ragionato in base al pensiero e non avendo speculato nessuno dei massimi problemi. Unico merito riconosciutogli è quello di aver tratto dal proprio cuore, come dalla vita e dal mondo, una somma di esperienze e di osservazioni che hanno indotto l'Uomo a guardar più attentamente entro di sé e a rinunciare ai tradizionali procedimenti della Scolastica, ancora in auge ai suoi tempi. Giudicato da un così rigoroso e severo punto di vista, è stato avvicinato al buon Pietro Charron, altro scrittore e moralista francese contemporaneo e amico di Montaigne, teologo e predicatore, che però oggi nessuno più nomina, mentre l'opera famosa di Michele Eyquem, il volume dei *Saggi*, è sempre oggetto di nuovi studi, di nuove ricerche e traduzioni.

È, al proposito, l'ottima versione in lingua italiana dovuta a Virginio Enrico e pubblicata da Gherardo Casini nella nuova collezione *Pan* che ci offre l'occasione di parlare di questo capolavoro il quale, se non contiene alcuna grande scoperta nel campo della scienza del pensiero, è tuttavia un libro di eterna saggezza e un mirabile esempio di stile.

I *Saggi*, ossia esperienze, ebbero tre edizioni: la prima, del 1580, comprese il primo e secondo libro; la seconda, del 1588, apparve arricchita di un terzo libro e di numerose giunte al primo e al secondo; la terza, del 1595, pubblicata postuma, recò altre giunte ancora.

Poiché dalla lettura dei 107 capitoli formanti l'opera nel suo complesso definitivo manifesti sono gli influssi dello Stoicismo dell'Epicureismo e dello Scetticismo, vi è stato chi ha voluto trovare nella serie di questi tre indirizzi le fasi di sviluppo del pensiero di Montaigne e far corrispondere la stoica alla prima edizione, l'epicurea alla seconda e la scettica alla terza. Altri, accettata in massima la *trouvaille*, ha però mutato l'ordine della serie, cominciando sempre dallo Stoicismo, ma facendogli succedere lo Scetticismo e terminando con l'Epicureismo, secondo una linea che, partita dalla giovinezza di Michele Eyquem ancor tutto preso dagli ideali di una rigida morale ascetica, attraversa una maturità densa di dub-

bi per giungere, finalmente, a una vecchiaia ottimista, indulgente e sorridente. Non è mancato poi chi ha preteso riconoscere la fase stoica nel primo libro, la scettica nel secondo, l'epicurea nel terzo...

Ma questa diversità di criteri non è già indice di una errata impostazione del problema? La verità è che le tre classiche correnti di pensiero — lungi dall'essersi susseguite in Montaigne regolarmente l'una dopo l'altra e aver trovato sistematicamente il loro alveo in questa o quella edizione, in questo o quel libro dei *Saggi* — durante le varie stesure e manipolazioni si sono quando stratificate e quando addirittura mescolate, persino nel testo di un medesimo capitolo, onde, come ben precisò De Ruggiero, « l'ordine della coesistenza neutralizza in parte quello della successione ».

Un esempio di saggio stoico si suole considerare da tutti quello del primo libro, intitolato: *Filosofare è imparare a morire*, che ha per tema la morte. Il volgo, dice Montaigne, ne ha spavento, si fa il segno della croce quando viene nominata, e crede sia buon rimedio non pensarci. Badiale errore: quando arriva, ti voglio! Saggio metodo è invece rammentarsene ad ogni istante, attenderla ovunque e considerarla quale raggiungimento della libertà assoluta. Se si tratta di una morte rapida e violenta, niuna ragione abbiamo di temerla; se la sua forma è diversa, la stessa malattia poco per volta ci conduce a non tener in conto la vita. Bisogna essere sempre preparati a sloggiare, in qualsiasi momento, tanto più che la Natura, benigna, aiuta ad affrontare il dì supremo togliendo all'uomo ogni giorno un po' di giovinezza, caricandolo ogni giorno di un po' di vecchiaia. E poi: è ragionevole temere di perdere una cosa che, una volta perduta, non può essere rimpianta? Minacciati come siamo da tante specie diverse di morte, non è forse minor male affrontarne una che aver paura di tutte? È ragionevole temere tanto a lungo un solo attimo? Con la nascita, nasce insieme a noi il mondo; con la morte, moriranno insieme a noi le cose; allo stesso modo in cui entrammo, usciremo; incominciamo a morire nascendo. Se in vita abbiamo goduto, ce ne possiamo andare soddisfatti; se invece abbiamo sofferto, nessun rimpianto di averla perduta. Gente soddisfatta di morire, perché ha cessato di penare, se ne è vista; ma non s'è mai visto nessuno che se ne sia trovato male...

Con questo fuoco di fila di riflessioni più o meno ingegnose e più o meno persuadenti, Michele Eyquem bombarda l'idea della morte e la paura che gli uomini ne hanno in un saggio concordemente ritenuto, ripetiamo, di puro stampo stoico. Ma, dal riassunto dianzi presentato, lo stesso lettore avrà ben potuto accorgersi quanto poco vi sia di Stoicismo e quanto Epicureismo invece esso contenga. In quelle righe si legge forse l'energico disprezzo dell'esistenza, la sublime forza di un atteggiamento eroico proprio della morale stoica, o non piuttosto il tentativo di procurarsi a tutti i costi, magari anche forzando un poco la realtà delle cose, il palliativo epicureo a un male che davvero non perdona? Sembra che il Montaigne abbia accolto il celebre consiglio dato chissà da chi al fante in combattimento: « Canta che ti passa ». Egli, del resto, parla di *rimedio*, come s'è visto, parla di *difesa* contro la morte, e aggiunge che ad ogni momento gli sembra di *scamparsela*. Ma che il saggio sia improntato più di Epicureismo che di Stoicismo è sufficientemente dimostrato, ci sembra, da

questo luogo della lettera di Epicuro a Meneceo, che sembra scritto dallo stesso Montaigne: « (...) Devi poi avvezzarti al pensiero che nulla è per noi la morte, poiché ogni bene e ogni male è nella sensazione, mentre la morte è una privazione della sensazione. Il retto pensiero che la morte è nulla per noi, ci permette di godere appieno la mortalità della vita; non che vi aggiunga tempo infinito, ma sgombra la brama dell'immortalità. Infatti niente più nella vita può suscitare timore in colui, il quale è veramente persuaso che il non vivere non è nulla di temibile. Sicché è sciocco temere la morte, non perché rechi dolore la sua presenza, ma l'attesa di essa. Infatti, come mai può angustiarci l'attesa di una cosa, di cui non ci addolora la presenza? Adunque la morte non è nulla per noi. Quando ci siamo noi non c'è la morte, e quando c'è la morte non ci siamo noi. Sicché la morte nulla importa né ai vivi né ai morti (...) » (*Diogene Laerzio*, X).

Un compatto blocco di Scetticismo è il grandioso saggio del secondo libro: *Apologia di Raimondo Sebond*, nel corso della quale, col consueto e nutritissimo apparato di citazioni da scritti degli Antichi, Michele Eyquem dimostra che l'Uomo non sa nulla, né di sé né di cose naturali, che la filosofia è una poesia sofisticata, che siamo marionette nelle mani dei filosofi. Se la ragione umana potesse conoscere la verità, in qualcosa almeno si sarebbe d'accordo; ma la storia del pensiero è lì a testimoniare del contrario. I costumi, la morale, le leggi variano da popolo a popolo, e la giustizia è incerta. I soggetti vedon l'oggetto in modo diverso l'uno dall'altro; le dottrine filosofiche, le stesse parole del linguaggio si prestano a differenti interpretazioni. La conoscenza ci viene dai sensi, ma anch'essi sono incerti, essi ingannano, e perciò non v'è conoscenza. E allora: su che cosa l'Uomo fonda la sua enorme superbia? Misuriamo umilmente la nostra altezza, e vedremo che siamo dei pigmei in confronto alla infinita grandezza di Dio.

Ma, anche qui si potrebbe infirmare la compattezza del blocco scettico non solo con la consueta obiezione che anche lo Scetticismo è in fondo un Dogmatismo, ma soprattutto rilevando che la tanto vilipesa ragione di Montaigne sta divenendo uno strumento, se non proprio di precisione, certo già assai perfezionato per la ricerca della verità.

Dovremmo ora soffermarci su di un qualche saggio che a titolo di esempio presentasse chiari influssi epicurei e potremmo all'uopo scegliere i due ultimi capitoli del terzo libro, intitolati rispettivamente: *Della fisionomia*, *Dell'esperienza*. Ma la nostra scelta sarebbe, già in partenza, infelice, poiché, come studiando un saggio stoico ci siamo trovati di fronte a posizioni epicuree, così, analizzando uno dei saggi d'ispirazione epicurea, c'imbatteremmo in posizioni stoiche.

E questo è un elemento di più per confermare che il pensiero di Montaigne — il quale ha scritto: « Non descrivo l'essere, descrivo il cangiamento » — si sottrae per la sua stessa natura ad ogni rigida sistemazione.

La sua figura però, come abbiamo già detto, campeggia grandiosa nella storia della letteratura, e non soltanto di quella francese.

« Io lo credo — così un preciso giudizio del Giusti — uno degli scrittori più forti, più pieni, più liberi da ogni pastoia, che possa vantare la sapienza pratica, buona per le sfere minute della vita, *e uno dei più grandi poeti che abbia la prosa* ».

RENATO MUCCI

MUSICA

« Les Indes galantes » di Rameau al Giardino di Boboli a Firenze - Il Primo Concorso polifonico internazionale di Arezzo - Centenario di Viotti - Morte di Titta Ruffo.

Lo spettacolo offerto al Giardino di Boboli con la rappresentazione de *Les Indes galantes* di Giovanni Filippo Rameau, non è andato oltre l'immaginativa di coloro che hanno una certa dimestichezza con la storia della musica e con le rappresentazioni melodrammatiche. Ci riferiamo naturalmente alla partitura, poiché a voler considerare a parte gli elementi spettacolari (dall'incanto del piazzale posto al di là di Palazzo Pitti alla coreografia, dalla meraviglia dei costumi alla scenografia) la rappresentazione è risultata più che attraente. Ma giova parlare soprattutto della musica, creazione di quel Rameau che venne considerato il più diretto e libero successore di Lulli. Tutti sanno che le partiture delle opere-ballo francesi sono il risultato di un costume, di un gusto che trova il più valido appoggio in una nota di aristocraticità e di eleganza. La musica è perfettamente ossequiente all'una e all'altra: tanto le parti cantabili quanto i ritmati movimenti di danza restano perciò chiusi nelle dorate mura di un teatro d'eccezione. Trasportare all'aperto un simile spettacolo rappresenta soprattutto un azzardo, a meno che non si disponga di un direttore d'orchestra e di un coreografo che sappiano dar valore ai vari e diversi rapporti di proporzione. Il coreografo non è mancato ed anzi era personificato dal trio Aveline-Lifar-Lander; ma in quanto al direttore d'orchestra il maestro Luigi Fourestier ha dato prova di poter aspirare soltanto a un teatro di provincia. La partitura è stata perciò privata completamente delle sue finezze, dei suoi necessari chiaroscuri e, peggio ancora, del suo valore storico ed estetico. Ma sembra che i francesi tengano assai più al palcoscenico che alla esecuzione musicale: il perché di questa preferenza resta, per noi italiani, un vero mistero.

Non crediamo che importi molto sapere che Rameau si dedicò al teatro musicale a cinquant'anni; così crediamo che importi assai limitatamente che egli, viaggiando in Italia, non abbia capito nulla della scuola veneziana e fiorentina. Volle essere ossequiente al Lulli e, dal momento che visse al tempo di Luigi XV, questo amore per la sua patria non può essere oggetto di critica. A scusante del Rameau diremo però che *Les Indes galantes* risalgono al 1735, vale a dire a undici anni avanti l'andata in Francia dei primi attori italiani che a Parigi furono battezzati col nome di « bouffons ». Non è dunque tutta colpa del Rameau, che fu organista, violinista e principalmente teorico insigne, se la produzione teatrale non risulta oggi affascinante e viva in tutte le parti. Il teatro francese di allora aveva esigenze che non era possibile non rispettare. Dapprima avversato, Rameau venne poi favorito dal Re, dagli Enciclopedisti, dallo stesso Voltaire e le sue opere, specialmente quelle scritte dopo *Les Indes galantes* gli diedero fama e onori. Ma si sente che il Rameau fu un isolato, che giunse tardi a comprendere la drammaticità teatrale, quella che gli italiani avevano già meditata, svolta e attuata da oltre un secolo. C'è nella partitura di Rameau un'ossequienza alla moda che rivela anche, in un certo

modo, l'umore sgradevole dell'uomo e la sua mancanza di comunicativa. Se Rameau avesse amato il teatro italiano, se ne avesse compreso l'intimo valore, colto come era, non si sarebbe ridotto ad essere ossequiente ad una forma già abbondantemente sfruttata nella sua patria. Tanto è vero che la sua arte cominciò a respirare quando prese maggiore contatto con le opere di Pergolesi e di Leo. La sua umanità artistica comincia verso la metà del Settecento, dopo l'avvento dei « buffonisti ».

La storia della musica insegna che Rameau fece buon uso dei clarinetti e dei corni, ma nella revisione di Dukas e di Busser, eseguita al Giardino di Boboli, si è andati molto oltre alle innovazioni tipiche della prima metà del secolo XVIII. Si tratta della solita mania del rivedere e del trascrivere a tutto danno, come sempre, del povero autore. Resta l'interrogativo, in ogni caso, di come ci si debba regolare con uno strumentale come quello di Rameau in un ambiente all'aperto, e forse l'unica risposta a questa domanda, apparentemente ingenua, sarebbe di evitare simili azzardi. L'opera-ballo ha momenti di vero interesse nella gentilezza e varietà delle danze, nella ispirazione del canto, nella successione delle colorazioni, ma nuoce ad essa una eccessiva insistenza su determinate formule e su alcuni ritmi. Lo spettacolo è però straordinariamente piaciuto per lo splendore del suo allestimento.

* * *

Una delle iniziative più riuscite è stata certamente quella del Primo Concorso polifonico internazionale « Guido d'Arezzo » svoltosi ad Arezzo nello scorso giugno. Si trattava di assegnare una serie di premi, per circa un milione di lire, a quaranta complessi giunti da ogni parte d'Italia e d'Europa. Complessi, si noti bene, di *dilettanti* ai quali era stato chiesto d'obbligo (ci riferiamo a quelli di prima categoria) nientemeno che lo *Agnus Dei II* della « Missa brevis » di Palestrina e la prima parte dello *Zeffiro torna* di Luca Marenzio. Alla nobile gara si sono presentati quaranta cori dei quali ventinove italiani e undici stranieri, questi ultimi così ripartiti: sei austriaci, due jugoslavi, uno belga, uno tedesco, uno spagnolo. Il numero totale dei cantori raggiungeva la cifra di 1.606, di cui 1.164 italiani, 189 austriaci, 82 jugoslavi, 80 belgi, 60 tedeschi e 31 spagnoli. Le composizioni, distribuite in quattro giornate di ascolto, sono state complessivamente 58 delle quali 13 di prima categoria (per cori misti), 16 di seconda (per cori maschili), 6 di terza (per cori femminili) e 23 di quarta (per cori popolari). Tutte le esecuzioni hanno segnato teatro esaurito e per coloro che non erano riusciti a trovar posto in teatro vennero piazzati altoparlanti per le vie adiacenti. Un successo grandissimo che va a tutto merito degli organizzatori e in particolar modo degli « Amici della musica di Arezzo » e dei due direttori tecnici dell'organizzazione del concorso, maestri Luigi Colacicchi e Augusto Cartoni. Infatti non si è rilevata, per tutta la durata delle audizioni, la minima deficienza tanto nel campo artistico quanto in quello pratico. I cantori erano anche attirati dai nomi della Commisione giudicatrice composta da Arturo Benedetti Michelangeli, Celestino Eccher, Federico Marini, Bonaventura Somma, Luigi Toffolo, John Francis Toye e Vladimir Vogel. Ma al di sopra d'ogni altro merito, va segnalata la nobile gara fra persone, spesso assai umili, impegnate a

cantare Palestrina e Marenzio e tanti e tanti autori che qui sarebbe assai lungo elencare. Ricordiamo invece i nomi dei vincitori delle varie categorie: I. Singverein der Gesellschaft der Musikfreund di Vienna, diretto dal maestro Reinhold Schmid; II. Coro Vladimir Nazor di Zagabria, diretto dal maestro Carlo Sipek; Coro Easo di S. Sebastian, diretto dal maestro Juan Urteaga Loidi (ex-aequo); III. Trierer Domchor di Treviri, diretto dal maestro Johannes Klassen; IV. Coro Sat di Trento, diretto dal maestro Silvio Pedrotti. Il concorso ha richiamato moltissime autorità, numerosi musicisti, artisti e vari giornalisti. Sarebbe assai opportuno che questi complessi vincitori venissero individualmente scritturati per la stagione estiva 1954 alla Basilica di Massenzio, promossa dall'Accademia di Santa Cecilia.

* * *

Ricorre quest'anno il bicentenario della nascita di Giovanni Battista Viotti, il violinista-compositore nato il 23 maggio a Fontanetto Po (Vercelli), artista che raggiunse una notevole fama per la ricchezza della sua invenzione e per la estrema chiarezza della sua tecnica. Nonostante queste sue doti, il Viotti non è stato un artista fortunato, a giudicare da quel poco che se ne sono finora interessati i violinisti, i musicologi e i direttori. Dei ventinove concerti composti dal musicista, soltanto sette hanno visto la luce in edizioni moderne e le preferenze sono quasi sempre andate al Concerto n. 22; le altre partiture attendono negli archivi chi le spolveri e chi le prenda nella giusta considerazione, così come fece Giuseppe Joachim a proposito del *Concerto in la minore*. Giovanni Brahms, ascoltando la composizione attraverso l'esecuzione del grande violinista, ne riconobbe in pieno la saldezza della costruzione e la libertà inventiva. La fama di Viotti non durò che una quarantina di anni, lui vivente. Fu il debutto in Francia che gli diede la piena gloria nel 1782. Esecutore d'eccezione, agli allievi consigliava di far guerra all'esagerazione, alla falsa tecnica, al virtuosismo fine a se stesso, al cattivo gusto. Una delle sue preoccupazioni maggiori era il rispetto per il ritmo. Fu un fedelissimo della massima « Per suonare bene bisogna cantare bene », ma al ritmo teneva in modo eccezionale, fino a creare colpi d'arco nuovi per far sì che alcuni passaggi non avessero a soffrire rispetto al metronomo. Se i nomi di Pugnani e di Somis, nella storia, appaiono prima di quello di Viotti, quest'ultimo è seguito da Rode, Joachim, Dont, Milstein e Heifetz: la tradizione non s'interrompe. Notevole il contributo dato dal violinista alla liuteria (fece apportare notevoli innovazioni all'arco) e da rilevare l'apporto dato alla direzione orchestrale. Nel 1784 fu a capo delle orchestre dei principi Guéménée e Soubisse; nel 1795, succedendo al Cramer, occupò un posto di responsabilità a Londra. Viotti ebbe modo di conoscere a Parigi Luigi Cherubini e l'amicizia e la fiducia fra i due divenne tale che quando l'autore della *Medea* si sganciò dagli impegni londinesi, il violinista volle che il compositore assumesse la carica di direttore del teatro fondato dal Leonard. Lo stesso Viotti volle assumere più volte la direzione di un teatro lirico: ad esempio nel 1789 assunse quella del Théâtre de Monsieur alle Tuiléries; ma quando gli avvenimenti del luglio gli fecero interrompere tale attività, non si diede per vinto e nel 1791 assunse la direzione del Feydeau. Altri due teatri furono poi da lui diretti a Parigi.

Il violinismo moderno è giunto a così alte cime proprio per virtù del Viotti, vale a dire di colui che, contornato dal Campagnoli e dal Fiorillo (suo coetaneo), tutto dedicò alla creazione di un'arte profondamente severa, lontana da qualsiasi funambolismo. Viotti fu colui che riuscì a conciliare la creazione con l'esecuzione, ambedue improntate a una severità che oltre a suonare condanna agli amanti del più vieto manierismo, ebbe il notevole merito di spianare la via al più eccelso dei violinisti: a Niccolò Paganini.

* * *

Il 6 luglio, a Firenze, è spirato il famoso baritono Titta Ruffo. In Italia, praticamente, non si era più inteso cantare dal tempo in cui il fascismo era al governo. Tornato dall'America, ritirato a Firenze, non aveva cercato altro che un po' di pace e di riposo. Era nato a Pisa il 9 giugno 1877 da una modesta famiglia: suo padre era un fabbro ferraio. Il giovane Ruffo sentì per la prima volta la passione per il canto quando, a quindici anni, ebbe occasione di ascoltare una compagnia lirica. Studiò a Roma, a Milano e debuttò al Costanzi nella parte dell'Araldo del « Lohengrin » wagneriano. Da allora le scritture si susseguirono l'una all'altra e fra le prime quelle per il *Trovatore* e l'*Africana*. Poi venne la volta dell'estero. Titta Ruffo fu infatti a Pietroburgo, a Mosca, a Odessa, a Buenos Aires, a Parigi; notevoli successi li conquistò alla Scala. Nel 1937 il valoroso artista volle fissare in un libro dal titolo « La mia parabola », la sua vita randagia di artista, dettando anche preziosi consigli. Il suo canto non era fine a se stesso; aveva una mèta d'arte che interessava l'ambiente, il personaggio, il soggetto, perfino il verso letterario che interpretava. In una parola egli amava rivivere i personaggi più amati con la stessa passione provata dal librettista e dal compositore. Per circa trenta anni Titta Ruffo cantò raccogliendo abbondanti applausi su tutti i palcoscenici del mondo salvo che in Giappone e in Australia. Il suo repertorio, vastissimo, andava dal *Rigoletto* al *Barbiere di Siviglia*, dai *Pagliacci* al *Don Carlos*, dalla *Forza del destino* al *Nabucco*, dalla *Favorita* ai *Puritani*. Si vantava di non aver frequentato nemmeno le scuole elementari, ma era orgoglioso della cultura che si era formata con la sua intelligenza e la sua costanza.

MARIO RINALDI

AVVISATORE LIBRARIO

LEONE TOLSTÓI, *Teatro*. Trad. di O. CAMPA e G. FACCIOLI. Note di M. B. GALLINARO. Intr. di O. CAMPA. Firenze, Sansoni, in-8°, pag. XXIV-594.

Buone in generale e fedeli le versioni, che si sforzano di aderire al testo originale ristabilito dalla recentissima edizione critica russa, tuttora in corso di pubblicazione, delle opere complete di Tolstòj, a cura di V.G. Certkòv, iniziata a Mosca-Leningrado nel 1925, fino a conservare e riprodurre anche piccole sciatterie, dimenticanze, sviste, discordanze degli stessi manoscritti tolstojani.

Le note hanno sopra tutto il merito di illustrare con cura la genesi, il

significato, la storia di ogni singolo lavoro drammatico nella cornice di tutta l'opera e del pensiero tolstojani, precisando anche dati relativi alle rappresentazioni così in Russia come altrove, e, ove esistono, alle precedenti versioni, sopra tutto italiane.

L'introduzione, che riflette indubbiamente la particolare competenza del suo autore, si limita a sottolineare, fra gli innumerevoli aspetti della gigantesca opera letteraria del grande Russo, l'eccezionale valore della sua lingua (esaltato la prima volta da Turgénev), preferendo soffermarsi sul concetto che Tolstòj stesso aveva dell'opera d'arte (riconoscibile, secondo lui, al sentimento e allo stato d'animo che essa è capace di provocare negli altri) e su certi lati del pensiero di Tolstòj « filosofo, riformatore, apostolo, annunciatore della buona novella », in frequente contrasto (reale o apparente) anche con la sua opera e con la sua vita. Contrasto — o meglio: contraddizione — che il Campa vorrebbe risolvere, o per lo meno attenuare, inserendola in tutto il processo della sua creazione, « che appare quasi sempre non l'opera predisposta dalla volontà dell'uomo, dal suo desiderio, ma qualcosa che sfugge a lui stesso, che *gli prende la mano* e che posteriormente l'uomo cerca di giustificare, adattandovi, con un procedimento tutto contrario, teorie che il più sovente non fanno altro che contrastare e indebolire lo sforzo creativo che prima ha fornito ».

L'argomento è complesso e potrebbe prestarsi a molte considerazioni. Non sarebbe stato male peraltro, a mio parere, se — dato il carattere speciale di questa pubblicazione — si fosse un pò più particolarmente insistito sul « teatro » tolstojano come parte integrante della sua opera di scrittore, di pensatore, di apostolo, d'interprete dell'anima umana in generale e del suo proprio « io » e nel quadro complessivo della letteratura drammatica russa.

L'edizione è — come ogni edizione sansoniana — impeccabile. Strana solo e criticabile la trascrizione approssimativamente fonetica — e quindi arbitraria e in taluni casi anche incoerente — di tutti i nomi russi, mentre esiste oggi ed è ormai universalmente riconosciuta e adottata da molti anni in tutte le opere di carattere scientifico, filologico, letterario, culturale, una precisa trascrizione scientifica, internazionale, che dà, con l'ausilio di pochissimi e semplicissimi segni diacritici, la possibilità di rendere in perfetta e sicura equivalenza in caratteri latini ogni termine cirillico e stabilisce quindi per ogni nome russo una perfetta e sicura ortografia, non oscillante e mutevole a secondo della fonetica di ogni singola lingua o del personale criterio di chi l'usa, ma identica e inequivoca per tutti, come dev'essere identica e inequivoca per tutti l'ortografia di qualsiasi nome, italiano o straniero, usata in qualsiasi paese del mondo.

ENRICO DAMIANI

TELEMACO SIGNORINI, *Caricaturisti e caricaturati al Caffé Michelangiolo*, a cura di Baccio M. Bacci, ed. Le Monnier, Firenze (collana dei 24°, diretta da P. Pancrazi).

Questo volumetto è la storia aneddotica del buon umore che accompagnò a Firenze, sulla metà dell'Ottocento, il rivolgimento dell'arte dal classicismo accademico e dal romanticismo (Bezzuoli, Mussini...), al na-

turalismo ed al realismo. È il ricordo, molto arguto, di clamorose polemiche fra i « classici » e i « romantici ».

Protagonista di questa storia è il Caffè Michelangiolo, che aveva i battenti spalancati in via Larga a Firenze, a metà distanza dal palazzo dei Medici e dal convento di San Marco. Situato assai vicino all'Accademia ed al Conservatorio, il Caffè sembrò messo lì apposta a far da quartiere generale del « futuro », presso la « cittadella del passato ». Nacque nel 1845. (Qualcuno ha scritto la data del 1846. Il Bargellini, che ha scritto su questo Caffè un libro interessante, potrebbe precisare la esatta data di nascita?). Chiassoso, clamoroso, bizzarro. Ritrovo dei capi più ameni, degli eccentrici, dei matti. Le burle che furono pensate lì dentro non si contano. Parve nato sotto la costellazione di un Buffalmacco o del pievano Arlotto.

Telemaco Signorini varcò per la prima volta la vivacissima soglia del « Michelangiolo » nel 1865. Aveva venti anni. Ben presto, per le sue doti artistiche e di impareggiabile burlone, spiccò in quell'ambiente: e ne fu un po' l'*enfant terrible*. In questo Caffè si pensava, magari clamorosamente, all'arte, ma non era dimenticata l'Italia. Quasi tutti gli artisti del Caffè avevano fatto la campagna di Lombardia del '48 e la difesa di Venezia, di Bologna e di Roma nel '49. Anche il Signorini partì per il campo, e non fu certo colpa sua se non poté combattere.

È da ricordare che al « Michelangiolo » nacquero i « macchiaioli »: « nome che sa di bosco, di selva e di bandito »; nome dignitoso nella storia dei destini della nostra pittura.

Nel '67, i battenti del Caffè si erano appena chiusi, il Signorini, sul « *Gazzettino delle arti del disegno* », diretto da Diego Martelli, tracciava la prima storia del Caffè. Intanto si raccoglievano le moltissime caricature che erano nate in quella eccezionale atmosfera. La maggior parte di queste caricature sono di Angiolo Tricca: personalissime. Così lo descrive il Signorini: « Costumava tenere costantemente uno stuzzicadenti in bocca e guardava di sottocchi e rideva sarcasticamente e piano. Acuto osservatore delle debolezze del prossimo, tutto era per lui oggetto di caricatura ».

Nel 1893, quasi a commento di queste caricature, Telemaco Signorini, fu pregato di rinnovare i ricordi di quelle simpatiche giornate. Nacquero così queste pagine. Pagine vive e argute. Il Signorini fu uno scrittore chiaro, incisivo, brioso: lo lodarono il Carducci, il Nencioni, il Fucini, il Pascarella, il Capuana, Ferdinando Martini. Il Nencioni gli scrisse un giorno « Tu hai *un petit grain de Montaigne* ». Recentemente il Cecchi lo ha definito: « un toscano minore, un fiorentino analitico e bernesco ».

Pittore fra i migliori d'Italia, dopo sessantacinque anni di dignitoso lavoro, morì in povertà. Studiò agli Scolopi: aveva come compagno di banco un ragazzo in rozzi panni, selvatico, disperatamente voglioso « d'imparare »: Giosuè Carducci.

Così lo vide Ugo Ojetti: « Fiore all'occhiello, guanti chiari e mazza in mano, un paltò corto e largo color nocciola con le cuciture doppie e due spacchi sui lati, da fantino inglese, calzoni rimboccati, in capo una tuba lucida per grande travaglio di spazzole e di fiato, in bocca un mezzo avana sempre spento per economia, sul naso un po' camuso gli occhiali a stanga che scendevano sempre più giù degli occhi tanto che salutandovi

per via egli vi guardava a scancìo e per parlarvi spingeva avanti la faccia e alzava le sopracciglia fino a metà della fronte, una barba bionda e bianca leggera e ricciuta che aperta sul mento accentuava la mascella prominente ».

Questa edizione riproduce il testo e le caricature dell'« unica edizione precedente, da tempo esaurita » (forse non era male precisare la data (1893) e l'editore (Civelli di Firenze?): - *Telemaco Signorini - Caricaturisti e caricaturati - al - Caffè Michelangiolo - Ricordi - illustrati da* 48 *caricature - tolte dai vecchi originali del tempo*. Le 48 caricature di quell'edizione sono riprodotte in questo nuovo volumetto lemonneriano. C'è anche il ritratto del Signorini.

TEOFRASTO, *I Caratteri*, volgarizzati da IDELFONSO NIERI, a cura di MANARA VALGIMIGLI, Ed. Le Monnier, Firenze.

I *Caratteri* di Teofrasto sono uno dei testi più tormentati dalla filologia. Manara Valgimigli nella « prefazione » (che è più che una prefazione: è un limpido e dotto avviamento all'operetta teofrastiana) riassume queste incertezze e controversie accettando o confutando studii ed ipotesi di Giorgio Pasquali, di Augusto Rostagni, dell'Immisch, del Gomperz, del Navarre, del Diels; e conclude: « questo libriccino dei *Caratteri*, su per giù così come lo abbiamo, lo scrisse e compose Teofrasto ».

Questo libro è, della vita e della società ateniese del tempo (età di Alessandro Magno; di Apelle e di Protògene), un « lucidissimo specchio »: un documento di primo ordine. Teofrasto era un « curioso, un ricercatore, un classificatore ». Era un filosofo; ma era anche, cosa che non guasta e fa morir vecchi (T. se ne andò di anni 85), un uomo di molto spirito. Girellava curioso per le botteghe dei barbieri, dei profumieri e dei calzolai, luoghi di quotidiane ciarle e dove si potevano osservare tutti i tipi della riverita specie umana. (T. definisce questi luoghi: ἄοινα συμπόσια, « simposii senza vino »). E che bel « teatro » doveva essere l'Atene di quel tempo per un così arguto osservatore (ἡ Κεχηναίων πόλις, « la città degli uomini dalla bocca sempre aperta »: Aristofane).

I fini supremi e metafisici dell'uomo e della vita non lo interessavano; ma era curioso dei casi del « quotidiano e comune vivere ». Non amò definire: amò descrivere. Non l'astrazione dilesse, ma il « sensibile ». Spietato osservatore. Discorreva degli uomini e delle cose « sul fondamento del vero e dell'esperienza », annota il Leopardi in una pagina del suo *Zibaldone*.

Non grandi passioni, non grandi colpe, non grandi virtù, descrisse Teofrasto, ma le piccole manie, i difetti mediocri e ridicoli: il mondo, insomma, della « commedia » umana. La sua pagina è spesso arguta e netta di taglio come certe pitture vascolari fliaciche del tempo suo. Ritrae, disegna, dipinge. Sicuro, sorridente, umano. Filosofo; ma soprattutto artista. Gli basta spesso una parola per ritrarre un uomo, una situazione, un carattere. Il fanfarone, l'avaro, lo sbruffone, il vanitoso, il tirchio, il taccagno, il diffidente, il pauroso, il dissimulatore, l'adulatore, l'ambizioso, il millantatore, il maldicente... (sì: ci siamo quasi tutti).

Valgimigli avvicina questi *Caratteri* (scritti intorno al 320) alla « com-

media »: era, quella, l'epoca in cui cominciavano a scrivere commedie Difilo, Filèmone e Meandro: e acutamente traccia la differenza tra « descrittore di caratteri » e « poeta comico ».

Ventiquattro secoli non hanno impolverato questi *Caratteri*. Caratteri eterni, tipi che incontriamo anche oggi. Un esempio. Il vanesio (« *l'ambizioncina della piccolezza...* »: XXI) che per far tagliare i capelli al figliolo nel giorno memorabile dell'efebia lo conduce nientedimeno fino a Delfi (stavano di casa ad Atene: « sarebbe [Pasquali] come se oggi un piemontese portasse il suo neonato a Roma per farlo battezzare in San Giovanni o in San Pietro »); e dopo finita la cerimonia dei cavalieri nelle Panatenee, consegna al servo, perché li porti a casa, gli abiti di parata e le armi, ma si tiene gli squillanti sproni e seguita con quelli, battendo ben bene i tacchi, a passeggiare su e giù per la piazza. Atene? Quattro secoli fa? Ma Valgimigli ricorda, e tutta la pagina ne sorride, che un suo collega d'università « dopo la inaugurazione dell'anno accademico si toglie toga e tòcco ed armellino, ma va ancora in giro coi ciondoli e con le placche di non so che decorazioni del Brasile e della Bulgaria ».

Libro divertente: e a tradurlo (1902) si divertì Idelfonso Nieri. Sono, queste, veramente, per usare le stesse parole del Nieri, « incisioni vivissime e spiccatissime ». Il suo linguaggio è vivo, fresco (« porta delle cioce che il piede gli si sbigoncia »: IV, « *Il rozzo* »; « son tutti d'una buccia e d'un sapore »).

Attentissime e copiose le note del Valgimigli. E dove il buon lucchese incespica o dimentica (o non sa), egli, con mano pronta, aiuta il testo alla diritta via.

CARLO MARTINI

MARIO DELL'ARCO, *La Peste a Roma*. Roma, Bardi editore. Nota di Giorgio Vigolo, disegni di A. Ciarrocchi, E. Greco, M. Maccari e D. Purificato.

La Peste a Roma di Mario Dell'Arco si ricollega direttamente alle raccolte *Ottave* e *Tormarancio* per il gusto scaltrito della costruzione sintattica e metrica e per l'esperienza del linguaggio greve e risentito dello arcaico romanesco di Peresio e Berneri. Non più la leggerezza e il raffinato lavorio d'intarsio di *Taja ch'è rosso* o *La stella de carta*; non più il giuoco cerebrale di inattese e sorprendenti immagini barocche; non più l'eleganza e la luminosità d'una natura osservata con gli occhi d'un impressionista o con la sensibilità sottile d'un poeta parnassiano. Dell'Arco costruisce queste ottave avendo presente da un lato il Belli di talune allucinanti fantasmagorie, che sarebbero piaciute a Pöe, dall'altro il D'Annunzio sensuale, che assapora e accarezza, quasi direi fisicamente, la parola ritrovata nel vocabolario, incastonata poi come una gemma — fredda e arida — nel periodare paludato e solenne delle prose o delle poesie.

Nella prefazione il Vigolo accenna proprio ai due poeti, soprattutto a quello romanesco, rilevando con fine acume critico quel tanto di surrealistico che domina nella *Peste a Roma*, nonché l'uso frequente di locuzioni e vocaboli belliani. Il Vigolo porta come esempio l'uso del verbo « appizzà » (affacciarsi, appuntare), riflessivo nel Belli (« una tardona...

appizza in ner parchetto »), transitivo in Dell'Arco (« un antro frate... appizza er labbro verso l'acqua »). Ma due volte quest'ultimo aveva precedentemente usato in senso riflessivo il verbo: « Come appizza Pinelli, arma la zampa / e li porta de peso in una stampa » (*Ottave*, « La sassarolata »); « Appena maggio appizza dar mignano » (id., « Maggio romanesco »). Mentre nelle *Ottave* l'imitazione o il ricordo di certi costrutti e significati belliani rimanevano estrinseci e ricalcati pedissequamente, qui, possiamo dire col Vigolo, « il lessico belliano è ripreso con una sintassi, una pasta linguistica diversa »: non imitazione passiva, ma ripensamento poetico e rinnovamento d'immagini e costrutti.

Il motivo costante della « Peste » è ovviamente il male livido, minaccioso, raccapricciante, che dilaga dovunque e afferra inesorabile gli uomini, gli animali, le piante, le cose stesse. L'ossessiva virulenza delle scene è in armonia con il ritmo delle parole scandite lentamente, corpose e pesanti, sullo sfondo acceso d'un'estate arsa e insopportabile, nemica della vita. È talora appena un fuggevole accenno paesistico:

Arta in celo la luna, e er grillo sciala;
incoccia er sole, e attacca la cecala.

Il motivo si ripete più in là e la natura umanizzata sembra anch'essa colpita dal castigo di Dio:

...arta la lagna
de la cecala sotto ar solleone;
scavarcata la fratta, la campagna,
gonfia de biada, arriva cor fiatone
adosso ar fiume, e pianta le carcagna
su la soja de pietra der portone.

In altra parte, il cielo estivo è una cappa di piombo torturante sul capo dell'appestato:

...Come un fojo de bandone,
sempre in testa quer celo paro paro,
sempre più invelenito er solleone
e se coceno come in un callaro.

In *Taja ch'è rosso* la stessa immagine — « Piazza Colonna, e un celo paro paro / come un coperchio messo sur callaro » — aveva un valore puramente visivo e forse era più pittoresca che pittorica. Altre volte la reminiscenza rimane tale e non acquista valori formali o artistici diversi, come nella *Stella de carta* la coppale data al cielo che torna uguale nella « Peste »: « un celo tirato a coppale ». In *Ottave* (« Er sacco de Roma ») i versi « e arriva no sgrullone de cardinali addosso ar principale » — ove quello « sgrullone » aveva un'intonazione ironica e polemica — sono una immagine barocca che torna, più felicemente risolta in una plasticità fantastica, quando il poeta vede calare sui cadaveri putrefatti e abbandonati nella campagna un nuvolone di falchi: « e su li morti piomba un temporale d'ugne ».

Debole e contrastante è poi, tra immagini tenebrose e allucinanti, quest'alba di maniera, d'un rococò che si compiace di se stesso:

In celo s'apre una fessura, e quieta
quieta, l'arba s'allarga co le deta.

Ma subito il poeta riscatta la tenuità svenevole di quell'alba con la visione apocalittica di una torma d'angeli (« rattatuja » è zuffa, attacco; l'impetuoso volo è visto appunto come un correre all'assalto), che cala sulla terra, seguita poi dal Padre Eterno che

...arza un deto ch'è una guja
e tra fiotti, lamenti, piagnistei,
comincia la sfilata de li rei.

Cola « arza un deto più teso de na guja » (*Ottave*, « Maggio romanesco »): il poeta allora era colpito soprattutto dalla decisione ferma del gesto, dalla volontà incrollabile del popolano prepotente. Qui sono la terribilità e l'ineluttabilità del giudizio di Dio a ricordare l'immagine belliana del famosissimo sonetto su Piazza Navona: la « guja che pare una sentenza ». Molto finemente il Vigolo osserva: « se nel Belli la guglia pareva una sentenza, qui è la sentenza che pare una guglia, o meglio: il dito di Dio in atto di sentenziare è simile a una guglia ».

GIOVANNI ORIOLI

NOTIZIARIO DELLA "DANTE ALIGHIERI,,

Mentre il presente fascicolo è in corso di stampa, si svolge tra Pescara e l'Aquila il 48° Congresso Nazionale della « Dante Alighieri » sulle cui conclusioni ci riserbiamo di riferire ampiamente nel prossimo Notiziario.

Fin da questo momento rivolgiamo il nostro augurale saluto al Sen. Alessandro Casati che è stato eletto Presidente del glorioso Sodalizio, succedendo al compianto Vittorio Emanuele Orlando.

VITA DEI COMITATI ALL'ESTERO

ARGENTINA. — Tre nuovi Comitati in Argentina, tutti e tre sorti per diretta iniziativa della nostra collettività: a *Casilda*, a *Canada de Gòmez* e a *Mar del Plata*. Quest'ultimo ha preso sotto il suo patrocinio la locale scuola italiana, mentre quello di Canada ha provveduto a istituire due corsi di lingua. Presso la « Dante » di *Buenos Aires* il Presidente, avv. Petriella, ha solennemente rievocato la figura di Vittorio E. Orlando in occasione dell'apertura dell'anno sociale. Nuovi corsi di italiano sono stati aperti dal Comitato di *Mendoza*, atteso il sempre crescente numero di iscritti.

AUSTRIA. — La romanissima istituzione del « Giornale parlato » è stata adottata dalla « Dante » di *Salisburgo*, che lo presenta settimanalmente ai suoi soci, in edizioni seguite con il più vivo interesse per la varietà degli argomenti trattati, relativi tutti alla cultura italiana. I soci del Comitato di *Vienna* hanno effettuato un sopraluogo agli scavi della valle del Danubio e al museo romano di Carnuntum.

CANADA. — Una conferenza sugli aspetti geografici ed economici della valle Padana è stata tenuta dal sig. Aurelio Percich alla « Dante » di *Québec*.

CHILE. — Col nuovo anno sociale, inauguratosi il 1 giugno, il Comitato di *Valparaiso* ha dato più ampio sviluppo alla sua attività culturale: meritevole di speciale ricordo, la serie di conversazioni su argomenti italiani iniziata dai microfoni della Radio cilena per cura della « Dante ».

EGITTO. — Il Comitato di *Alessandria* ha inaugurato la sua nuova sede con una conferenza di Giuseppe De Logu sul tema: « L'artigianato, fattore morale ed economico della civiltà italiana ». Altra conversazione ha tenuto l'ing. Silvio Impallomeni, parlando della storia e delle finalità del Sodalizio agli alunni dei corsi di italiano della « Dante ». Particolarmente intensa la attività del Sottocomitato studentesco, che ha promossò manifestazioni varie, culturali, artistiche e ricreative.

FINLANDIA. — Fredi Chiappelli ha parlato ai soci del Comitato di *Helsinki* sul romanzo italiano contemporaneo. Dopo la conferenza, si è svolto un concerto di musica classica italiana della pianista Lya De Barberis.

FRANCIA. — Sotto gli auspicî della « Dante », si è inaugurato a *Grenoble* un Circolo culturale franco-italiano, che ha promosso una Mostra del Libro italiano. Nella stessa città il prof. Pellegrini ha commemorato Benedetto Croce; il prof. Arrighi ha parlato su Emilio Zola e l'Italia, ed è stata tenuta un'esposizione di pittura italiana contemporanea, costituita con opere premiate alla VI Quadriennale d'arte di Roma. La medesima esposizione ha richiamato un folto pubblico anche durante la sua permanenza a *Montpellier* e a *Nizza*. In quest'ultima città vanno ancora ricordate, tra le iniziative della « Dante », la conferenza della contessa de Mondesir sui tesori dell'arte nostra, le letture dedicate a illustrare il teatro di Sem Benelli e di Pirandello, le numerose proiezioni cinematografiche e la visita di cento soci ai monumenti di Firenze e di Roma. Viaggi in Italia hanno altresì compiuto i migliori allievi dei corsi di italiano del Comitato di *Parigi*, il quale ha stanziato una cospicua somma per la più artistica versione in francese di un classico della nostra letteratura. Una « serata italiana » è stata organizzata dalla « Dante » di *Rennes*, con dizioni di poesie, esecuzioni di brani musicali e proiezioni cinematografiche.

GERMANIA. — Il presidente del Comitato di *Colonia*, Ettore De Neymon Sarzetti, ha ripreso dopo breve interruzione il

suo fortunato ciclo di illustrazioni delle bellezze naturali ed artistiche delle città italiane. Lo stesso Comitato ha aperto dei corsi gratuiti di italiano per i figli dei nostri lavoratori. Due conferenze — del prof. Chiappelli e del prof. Lommatzch — e due concerti sono stati promossi recentemente dalla « Dante » di *Francoforte*.

LIBANO. — La « Giornata della Dante » è stata celebrata a *Beirut* con una lezione di Carlo Brighenti sul canto di Matelda, alla presenza delle maggiori autorità locali e di un folto pubblico. Gli allievi dei corsi di italiano dello stesso Comitato hanno concluso i loro corsi con un'escursione alle rovine di Tiro: gli allievi avevano superato il numero di 220, divisi in sei corsi.

ISRAELE. — Ai due Comitati esistenti, di Gerusalemme e di Tel Aviv, se ne è da poco aggiunto un terzo, con sede ad *Haifa*, ai cui corsi di italiano si sono già iscritti oltre duecento allievi.

LIBIA. — La celebrazione della « Giornata della Dante » e tre conferenze sulla poesia del Belli, su S. Chiara e su Umberto Saba hanno conchiuso l'attività della « Dante » di *Tripoli* per l'anno sociale 1952-53.

OLANDA. — Tra il mese di ottobre 1952 e il maggio 1953 i Comitati olandesi — *Amsterdam, Arnhem, Groninga, Haarlem, L'Aja, Leida, Rotterdam* ed *Utrecht* — hanno organizzato complessivamente 65 manifestazioni culturali, comprendenti conferenze di letteratura e di storia dell'arte italiana e concerti di musica classica. Tra le manifestazioni più recenti ricordiamo le conferenze e le letture dantesche di Ettore Cozzani e le lezioni di Reto Roedel sul Manzoni, di Filippo Donini su d'Annunzio e del presidente della « Dante » fiorentina, Tancredo Tancredi, su Lorenzo il Magnifico.

PORTOGALLO. — Francesco Pederzoli e Fernando Capecchi hanno rievocato alla « Dante » di *Oporto* la grandezza di Leonardo da Vinci.

SVIZZERA. — A cura del Centro di Studi italiani di Zurigo si è tenuto l'annuale convegno dei dirigenti delle associazioni culturali italiane della Svizzera, inteso a determinare il programma di massima per l'anno sociale 1953-54. Nell'occasione ciascun presidente ha riferito sull'attività svolta nel decorso anno dalla rispettiva associazione. Il verbale della riunione, trasmesso alla Presidenza centrale della « Dante », costituisce così un quadro completo degli sforzi che sono stati compiuti per la sempre maggiore diffusione della lingua e della cultura nostra nei cantoni elvetici. Accanto ai Comitati di Baden, di Basilea, di Berna, di Bienne, di Briga, della Chaux-de-Fonds, di Friburgo, di Ginevra, di Losanna, di Neuchâtel, di San Gallo, di Zurigo — ciascuno dei quali ha promosso conferenze, cicli di lezioni, proiezioni cinematografiche, esposizioni, concerti, gite culturali con un ritmo che naturalmente varia a seconda dell'importanza dei diversi Comitati —, hanno collaborato al nobile compito culturale le Sezioni della Società « Pro Grigioni italiano » di Coira, Grono, Mesocco, Poschiavo, Roveredo; i Circoli di Cultura di Ascona, Locarno, Mendrisio; il Circolo « Amici della Svizzera italiana » di Coira, la « *Société genévoise d'études italiennes* » di Ginevra, il « *Lyceistenverein* » di Lucerna, il « *Kunstverein* » di Sciaffusa e il Consolato Generale d'Italia di Zurigo, con un totale di oltre 200 conferenze, spesso ripetute in diversi centri secondo un programma organico che si è basato principalmente sulla illustrazione della civiltà italiana del Cinquecento nei suoi multiformi aspetti. Oratori sono stati per lo più docenti delle Università italiane, ai quali si sono aggiunti altri studiosi di chiaro nome ed uomini politici, come ad esempio i ministri Pella e Fanfani. Si aggiungano ancora, per avere un quadro complessivo di così vasta e proficua attività, le numerosissime manifestazioni artistiche, musicali e cinematografiche, che hanno costantemente richiamato vastissimi pubblici ed hanno avuto larga eco nella stampa e nell'opinione pubblica svizzera.

VENEZUELA. — L'annunciata Mostra leonardesca è stata inaugurata presso il Comitato di *Caracas*, che ha promosso altresì un ciclo di lezioni leonardesche, una mostra d'arte italiana contemporanea, un concerto del quartetto S. Cecilia ed una radioconversazione sulle finalità del Sodalizio.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

er
a-
tà
a-
a-
la
n-
ti
lla
ni
di
a,
ci-
an
ha
o-
n-
a-
za
to
el-
oi-
o;
o,
se-
oi-
il
un-
ne-
di
di-
ga-
lla
in-
ra-
U-
nti
ini
lla
ere
ro-
sta-
afi-
ato
rga
lica

stra
Co-
resi
no-
on-
ra-
oda-

LA
NEI

(A P

Il p
sebbe
prima
venut
gover
del h
parzi
sere
di po
stitui
sosta
rita

strati
un a
conc
abbia
mezz
rizzo
lativ
nomi
polit

e az
Scac
o de
delle
che
cres

LA FINANZA PUBBLICA NELL'ECONOMIA NAZIONALE

(A PROPOSITO DEL NUOVO BILANCIO)

Il progetto di bilancio statale per l'esercizio finanziario in corso, sebbene presentato allo spirare della passata legislatura, mostra una prima novità, estrinseca, nel fatto dell'identità personale, assai rara, venutasi poi a stabilire, fra ministro proponente e capo di un nuovo governo. Così questi, nello esporre i motivi generali dell'impostazione del bilancio, ha potuto dar conto, con duplice autorità, di direttive parzialmente nuove e diversamente riaffermate; che potranno essere seguite con maggiore coerenza rispetto a certe nuove direttive di politica generale ed economica. Quel bilancio dunque potrebbe costituire l'espressione di un nuovo corso di questa politica, determinato sostanzialmente da nuovi problemi. E da tal punto di vista esso merita qualche notazione forse non priva di interesse.

Il bilancio statale non è un mero documento contabile amministrativo; ha, come è noto, sin dall'origine del diritto parlamentare, un alto valore politico, perché costituisce il « diritto della spada », concesso al potere esecutivo, in modo che l'amministrazione pubblica abbia corso entro certi binari, costituiti appunto da stanziamenti di mezzi finanziari. E questi stanziamenti seguono a loro volta un indirizzo di politica economica e sociale, in determinate condizioni, relative, da una parte, alle strutture ed ai bisogni contingenti dell'economia, dall'altra all'indirizzo generale di governo, nei suoi riflessi politici e sociali.

Dalla seconda grande guerra sono di moda i libri bianchi, verdi e azzurri, in cui il Presidente degli Stati Uniti, il Cancelliere dello Scacchiere in Inghilterra, i vari ministri delle Finanze o del Tesoro o del Bilancio, altrove, forniscono annualmente, a documentazione delle proposte di bilancio, notizie sulle generali condizioni economiche in cui la finanza pubblica deve operare; oggi con responsabilità crescente, costituendo la spina dorsale e, purtroppo, lo strumento di

manovra più o meno invadente di tutti i dati dell'economia nazionale. È questa la *Relazione generale sullo stato economico del Paese*, che una legge 21 agosto 1949 ha introdotto fra i nostri maggiori documenti finanziari e che fu presentata alle Camere regolarmente il 31 marzo scorso, piena di notizie e irta di dati sulla produzione distribuzione e circolazione del reddito nazionale.

L'*Esposizione finanziaria* è altra cosa. Ma già, secondo la nostra prima legge di contabilità di Stato, essa doveva contenere « un ampio esame delle risultanze di fatto e delle probabili manifestazioni successive dei fenomeni della finanza e insieme dell'economia nazionale e delle ripercussioni dei carichi pubblici sulle diverse classi sociali ». Modernità e socialità della vecchia Finanza italiana!

Seguìta anche da noi la moda della Relazione economica, ch'è poi una specie di *Bilancio economico nazionale*, l'Esposizione Finanziaria se ne differenzia per essere più specificamente un'introduzione alla discussione parlamentare del *Bilancio finanziario statale*, nel quadro di quell'altro bilancio. Per le note vicende politiche essa è stata fatta dall'on. Pella solo il 25 agosto, invece che nel febbraio come per legge, e prima, altra novità, davanti al Senato; ma col cennato vantaggio di lumeggiare i dati del bilancio in diretto riferimento al programma esposto qualche giorno prima dal Capo del nuovo governo.

Un bilancio, specialmente se pubblico, non è mai completamente nuovo. Il bilancio statale è uno dei grandi impianti fissi della nazione, come l'organizzazione amministrativa, alla quale esso serve. Aderisce a una data costituzione economica e sociale; e ne esprime le variazioni strutturali, rivoluzionarie o graduali. Diversi sono i bilanci di un'economia collettivista e di un paese ad economia mista di iniziativa privata ed iniziativa pubblica. Ma già le aggiunzioni e sottrazioni marginali annuali ai gruppi più significativi di spese ed entrate, in certo più o meno lungo periodo di tempo, riflettono le modificazioni strutturali in atto: per es., il più o meno lento passaggio da un regime liberista a un regime di crescente collettivizzazione; e per breve periodo riflettono il mutare di condizioni superficiali o congiunturali dell'economia. In ogni caso, esprimono modificazioni di indirizzo della politica economica e sociale con cui dette variazioni si promuovono o si affrontano, per nuovi problemi o solo per diversa concezione del governo economico. Che, nell'impostazione generale del bilancio, può specificamente significare diversa concezione dei rapporti fra economia pubblica ed economia privata, per diversa proporzione fra reddito avocato e amministrato da quella e reddito lasciato dopo i prelievi

pubblici all'iniziativa e responsabilità dei privati, insomma in un indirizzo più o meno liberale dei rapporti fra Stato e cittadini.

Il bilancio dell'esercizio finanziario 1953-54 esposto alle Camere dall'on. Pella all'inizio della nuova legislatura può dirsi sostanzialmente nuovo appunto in questo senso. Che, sulle invariate condizioni di struttura della società economica italiana, si mostra influito dalla preoccupazione di nuovi problemi, da affrontare con indirizzi parzialmente nuovi e più coerenti. Vi si afferma un indirizzo di maggiore severità finanziaria, in una politica economica più liberale. Le due condizioni non sono contraddittorie, sono anzi equivalenti: severità finanziaria, cioè amministrazione oculata della più limitata ricchezza chiesta ai cittadini, significa maggiore libertà lasciata all'iniziativa economica di questi, per una maggiore dotazione di mezzi privati ed anche per un minore intervento dello Stato nei loro affari economici, non foss'altro per una generale amministrazione più limitata nella disponibilità di mezzi pubblici. Severità finanziaria significa dunque politica liberale del pareggio fra entrate e spese a un livello tollerabile per l'equilibrio di un sistema economico, di cui si vuole centro motore l'iniziativa privata, con la maggiore disponibilità possibile dei mezzi finanziari di cui la collettività dispone nell'insieme: principio liberale naturalmente corretto da nuove irrecusabili concezioni sociali, sulle responsabilità dello Stato e della sua finanza, che per esse va estendendo le sue dimensioni.

Nelle conclusioni alla sua Esposizione Finanziaria l'on. Pella ha riassunto in proposito, coerentemente, le direttive generali del nuovo governo.

Nel campo della politica economica e sociale, si vuole lavorare « con una vigorosa volontà di realizzazione »:

a) a dilatare le risorse economiche, potenziando la produzione agricola e industriale e l'occupazione;

b) a meglio distribuire tali risorse attraverso una « ferma ed equa » politica fiscale e una « consapevole e saggia » politica sindacale;

c) per questo, si continuerà a fare assegnamento sull'operosità dell'iniziativa privata, che ha dato risultati finora degni di elogio; tale iniziativa sarà affiancata e stimolata, in qualche caso sostituita, quando un interesse più generale lo reclami;

d) alla politica dell'occupazione e di aumento della produzione si farà seguire una vigorosa politica di investimenti pubblici e privati, con prevalenza di quelli immediatamente produttivi;

e) in tale quadro è riaffermata la volontà di difendere la sta-

bilità finanziaria e monetaria, quindi il potere di acquisto della moneta e del risparmio, che hanno reso possibile la ricostruzione economica;

f) perciò infine sarà seguita con energia la politica: 1) di risanamento del bilancio statale, 2) di equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Queste direttive di politica economica e finanziaria vanno riferite puntualmente alle difficoltà strutturali e congiunturali che devono affrontare. Le quali si possono a loro volta così riassumere:

a) insufficienza di risorse rispetto all'incremento della popolazione e conseguente insufficienza delle occasioni di lavoro per le sopravvenienti leve annuali e pei residui di sottoccupati, propri di un'economia in molte zone arretrata;

b) insufficienza del reddito per un tenore di vita soddisfacente, e grande diffusione di questo reddito, nella maggior parte impiegato a soddisfare bisogni elementari di esistenza, con scarsa possibilità di risparmio e quindi di investimenti, necessari allo sviluppo economico;

c) conseguente necessità di una maggiore integrazione statale, per un'attività di capitalizzazione pubblica e di trasferimenti di ricchezza, tenendo conto del bisogno, più che della produttività; quindi tendenza allo squilibrio dei bilanci pubblici (statali e locali) per grandi spese, cui non corrisponde un adeguato strumento fiscale di prelievo, obiettivamente difficile rispetto a un reddito insufficiente e mal distribuito;

d) ultimo conseguente squilibrio della bilancia dei pagamenti verso l'estero, in cui si riflettono le precedenti difficoltà, per il bisogno di immissione di parte delle risorse occorrenti ai consumi e agli investimenti, privati e pubblici; che l'estero non ci consente di pagare con prestazioni di lavoro dirette (emigrazione) o condensate in merci (esportazione); che infine, per tutte le esposte difficoltà, hanno costi troppo alti per un'efficace concorrenza all'estero.

Il fatto realmente nuovo, in queste strozzature già note dell'economia italiana, è che l'ultima difficoltà, quella relativa a un grave preoccupante squilibrio della bilancia dei pagamenti, denuncia un problema di carattere finanziario, che direttamente qui interessa. Lo squilibrio della bilancia dei pagamenti può essere dovuto a cause esterne, di caduta della domanda di beni da parte di altri paesi che, per es., si chiudano, come oggi, in pratiche restrittive degli scambi; o a cause interne che possono cumularsi, come un'alta domanda di beni esteri di consumo o di investimento, accentuata da un intervento statale, che implichi fra l'altro eccedenza di mezzi di pagamento o co-

munque inflazione di costi, capace di rendere ancor più difficile l'esportazione. Appunto l'esperienza nostrana e di altri paesi è venuta confermando una verità nota dell'economia, che cioè in un mercato, come dicesi, aperto, ossia che voglia tenere rapporti con l'estero, e noi non potremmo non volerlo, il limite di rottura di ogni manovra finanziaria si trova necessariamente in uno squilibrio della bilancia dei pagamenti verso l'estero, che non sia colmato da doni.

Giustamente le nostre autorità finanziarie e monetarie attribuiscono l'accentuatosi squilibrio della bilancia dei pagamenti (720 milioni di dollari per le partite commerciali, e 530 milioni per tutte le partite correnti) ad eccesso di consumi e di investimenti. La situazione è peggiorata nel primo semestre di questo anno, in cui d'altra parte gli aiuti americani si trovano ridotti da 122.7 a 50 miliardi di lire.

In questo punto cruciale della nostra economia si inserisce il bisogno di un nuovo più energico corso di politica finanziaria, che il bilancio 1953-54 vuole esprimere, riportandosi sulla via del pareggio, sulla quale la pratica ortodossa della cosiddetta linea Einaudi-Pella lo aveva portato, prima che nei due esercizi 1951-52 e 1952-53 si concedesse a troppo alte spese straordinarie di carattere militare, sociale e di investimento.

La tesi della severità o, più propriamente, della serietà finanziaria riceveva intanto i riconoscimenti di un mutamento della dottrina, rispetto alla leggera interpretazione di cosiddette nuove teorie, sorte dalla crisi del lontano 1930 e riaffermate dalle infondate preoccupazioni di un ristagno nel dopoguerra. In nome di queste teorie si era lungamente discussa, anche presso di noi, la difesa di un certo equilibrio finanziario contro gli assalti dei politici, e non solo di essi, naturalmente propensi a una finanza illusoria di spese pubbliche inflazioniste.

La concezione finanziaria ortodossa, indiscussa fino a quel tempo, voleva i bilanci pubblici in pareggio. Parve poi, durante quella crisi, che si potesse parlare di una cronica insufficienza dell'iniziativa privata di investimento e di consumo, e di un'esuberanza cronica di risparmio, per cui si verrebbe a creare un vuoto permanente nell'economia, da colmare con l'iniziativa finanziaria statale di larghe spese pubbliche di investimento e di consumo, da finanziare con un deficit permanente del bilancio; per assicurare, con questa iniziativa compensatrice statale, la piena occupazione delle risorse e del lavoro.

La dottrina sembrava attagliarsi precisamente alle nostre condizioni di diffusa disoccupazione. Ma la dottrina era nata come di crisi,

di condizioni depressive transitorie; mentre da noi si ha una disoccupazione e sottoccupazione strutturale. Si dimenticavano le premesse di quelle teorie: cioè di una propensione eccessiva al risparmio, da noi impossibile; di una disponibilità di risorse, non solo di lavoro, ma di capitali, da noi scarsissimi; di una capitalizzazione pubblica sostitutrice di quella privata, attraverso investimenti basati su risorse disponibili, più o meno direttamente e immediatamente produttivi, secondo piani ben preparati e tempestivamente attuati da un'amministrazione efficiente, altra condizione da noi mancante.

Del resto, si constatava generalmente, anche presso paesi più provveduti, che gli investimenti possono bene essere limitati dall'insufficienza del fondo di risparmio attuale e del suo flusso, condizionato dalla loro produttività; che altrimenti devono essere finanziati con credito aggiunto, senza corrispondente esistenza di risparmio genuino: pratica di risparmio forzato, reso poi effimero da conseguenze inflazioniste, con uno squilibrio permanente dei bilanci pubblici e delle bilancie dei pagamenti verso l'estero. Con l'altro effetto, di imporre pratiche dirigiste e controlli fisici delle quantità economiche, nel tentativo di reprimere l'inflazione. E senza conseguire il primo scopo di tutto questo pericoloso processo, cioè un alto e stabile livello di occupazione.

In questo proposito, invece, si mostrava più proficua l'altra pratica, di promuovere l'incremento della produzione attraverso la stabilità finanziaria e monetaria; come appunto, secondo il riconoscimento del più recente rapporto dell'OECE, si veniva realizzando in Italia. Oggi si afferma addirittura, per ormai comune opinione basata su concordanti esperienze, che l'equilibrio finanziario è una delle premesse fondamentali per un alto livello di occupazione all'interno e di scambi verso l'estero. Si rileva la riprova storica della vecchia dottrina economica, circa la conciliabilità di uno stato di massima occupazione delle risorse, di equilibrio della bilancia dei pagamenti e di pareggio dei pubblici bilanci, in una situazione o tendenza di generale equilibrio, sia pure non più automatico, ma diretto da una volontà politica che manovra con nuove tecniche avvedute lo strumento finanziario.

Forte di questa esperienza e di questi riconoscimenti, l'on. Pella nella sua Esposizione Finanziaria potrà dire giustamente: « Non ignoriamo che in qualche momento eccezionale del ciclo economico la politica del disavanzo può introdurre uno stimolo per la ripresa economica; ma la normalità dev'essere quella dei bilanci pareggiati, non già quella dei bilanci gravemente deficitari ». E in questo segno il

nuovo governo si propone di aggredire, insieme, le tre gravi preoccupazioni dell'ora, che traspaiono dal bilancio 1953-54: *a*) grande mole di disoccupazione permanente; *b*) squilibrio delle finanze statali; *c*) squilibrio della bilancia dei pagamenti verso l'estero. « Insisteremo nel massimo sforzo per creare nuova occupazione, compatibile con la difesa della moneta e del risparmio... Vi sono due limiti dei quali è doveroso prendere atto: le possibilità del bilancio dello Stato e la situazione della bilancia dei pagamenti ».

Ma vi sono anche altri due limiti: il pericolo di una recessione, con gli impliciti danni della deflazione; e i grandi bisogni irrecusabili della società italiana. Perciò, realisticamente, si vuole ricondurre il disavanzo di bilancio solo « entro limiti di maggiore sicurezza, senza per altro incidere sull'efficienza dell'azienda statale, in particolare quella rivolta al potenziamento dell'apparato produttivo e a finalità di carattere sociale ». Queste ultime finalità andrebbero qualificate in senso economico, perché vi sono spese sociali necessarie e utili, che possono essere produttive, ma non nel senso che a questo termine dànno solitamente i politici.

E quanto al *tempo della riduzione del disavanzo*, l'on. Pella non ignora che « al proposito di camminare decisamente sulla via del pareggio si potrebbe opporre il pericolo della deflazione », non meno rovinosa dell'inflazione. Ma ricorda le cennate esperienze della possibilità di « realizzare l'equilibrio del bilancio mantenendo la piena occupazione e promuovendola »; e comunque parla di un riassetto « fermo ma graduale e ragionevole ». In ogni caso, se conciliabilità sperimentata c'è, fra tutti questi fini apparentemente contraddittori, essa richiede nondimeno delicati adattamenti.

La curva del disavanzo del bilancio statale, nella parte effettiva (che più conta per le condizioni della finanza, sebbene oggi, per il disordine di questa, non si possa nettamente distinguere dai movimenti di capitale) passa per la seguente serie di cifre:

Esercizio finanziario	*Disavanzo in miliardi*
1947-48	844
1948-49	496
1949-50	295
1950-51	169
1951-52	410
1952-53 (prev. aggiornata)	473
1953-54 (previsione)	366

Come si vede, dall'altissimo disavanzo dell'esercizio in cui ebbe inizio l'opera di ricostruzione finanziaria sulle rovine dell'inflazione, si scende con sufficiente elasticità a una soddisfacente approssimazione al pareggio nel 1950-51, finché non si attua una politica di maggiori spese nei due esercizi successivi. Ma già dal nuovo esercizio 1953-54 appare la volontà di risalire la china dell'interrotta tendenza al pareggio. Con uno sforzo tanto più notevole, in quanto, rispetto all'esercizio precedente, si prevede un aumento di oltre 20 miliardi nelle spese e una diminuzione di circa 73 miliardi nell'entrata a titolo di aiuti esteri.

Vi sono delle ragioni economiche sociali e politiche, insieme, per il fermo convincimento della necessità di una eliminazione graduale del disavanzo. « A lungo andare non v'è stabilità finanziaria che possa resistere a un bilancio squilibrato, e senza stabilità monetaria non vi è sano sviluppo economico, non vi è garanzia di giustizia sociale ». Inoltre, quell'eliminazione significa « contemporanea eliminazione di un potenziale fattore di inflazione, significa conseguente ritiro della Tesoreria dal mercato monetario, sul quale essa alimenta in permanenza una larga domanda, inevitabilmente limitatrice delle possibilità creditizie dell'economia ».

Ed ecco un motivo politico troppo obliato. « Proporsi quella finalità vuol dire riallacciarsi alle più nobili tradizioni circa le funzioni dei rappresentanti del popolo. Se un tempo il controllo e il contenimento della spesa interessavano il popolo come remora contro eccessivi prelievi tributari, oggi che conosciamo il triste fenomeno dell'inflazione, tale controllo e tale contenimento rientrano ancor più nel compito di difesa dei veri interessi delle grandi masse e soprattutto dei ceti medi, protagonisti delle tragedie derivanti dall'inflazione ». Oggi purtroppo, in regime di suffragio universale, i rappresentanti del popolo votano le spese nell'illusione di addossarle su chi popolo non è ritenuto. Pericolosa illusione, perché, sia attraverso l'imposta che attraverso l'inflazione, gli effetti di una finanza espansiva ricadono sulle classi popolari e medie, che hanno minore forza economica. Ma è illusione anche pensare che la diminuzione del disavanzo si possa ottenere ponendo i rappresentanti del popolo di fronte alla responsabilità, che non sentono, di votare, insieme con le spese, nuove entrate; come stabilisce la Costituzione e l'Esposizione Finanziaria propone.

Perciò, sebbene il pareggio sia senza dubbio importante, i maggiori problemi economici e sociali sono creati piuttosto dall'altezza delle entrate e delle spese. Un raggiunto equilibrio fra le une e le

altre non implica necessariamente l'equilibrio, che più conta, dell'attività finanziaria rispetto all'attività economica. Se il livello dell'attività finanziaria, di raccolta ed erogazione di mezzi, è troppo elevato rispetto alle complessive risorse della collettività e a quelle che occorrono ad una sana attività economica privata, il danno può essere maggiore di quello di un tollerabile disavanzo del bilancio a livello più basso.

Importa dunque il *modo* della riduzione del disavanzo, importano i metodi con cui affrontare il riequilibrio, che potrebbero contrastare col fine preminente di ridurre, anche ad equilibrio in corso o raggiunto, la pressione della finanza pubblica sull'economia nazionale. È questo il nostro problema cruciale, dell'alternative fra economie o imposte o crediti non inflazionistici o emissioni monetarie. E la soluzione potrebb'essere suggerita dal rilievo che, sia in pareggio o in disavanzo, il nostro bilancio attuale è a livello troppo alto, ed esercita una grave pressione finanziaria sulla formazione del risparmio necessario al progresso economico e sulla formazione del reddito necessario al progresso sociale.

Da tal punto di vista, hanno particolare interesse i « due punti fermi » di risanamento del bilancio, così riassunti nell'Esposizione Finanziaria:

1) Gli incrementi automatici di entrate, rispetto alle previsioni contenute nel bilancio 1953-54, dovranno andare esclusivamente a riduzione del disavanzo, modificando così la prassi sinora seguita, secondo la quale tali incrementi potevano essere destinati (e sempre lo furono) a copertura di nuove spese. Gli effetti di tale prassi si sono dimostrati nel complesso funesti, in quanto veniva in sostanza ad affermarsi la « intangibilità del disavanzo », nel senso che si precludeva la possibilità di qualsiasi riduzione.

2) Le nuove o maggiori spese, rispetto a quelle contemplate nel preventivo 1953-54, derivanti da nuove leggi e da leggi in atto, « dovranno essere coperte con riduzioni di altre spese o col ricorso a nuove entrate tributarie ».

La nuova politica del bilancio è dunque in realtà fondata su tre pilastri:

a) la destinazione di incrementi automatici di entrate (non si chiarisce se solo fiscali o anche creditizie) alla riduzione del disavanzo;

b) la riduzione di alcune spese per provvedere a nuove spese;

c) la destinazione a maggiori spese di nuove entrate « tributarie ».

Queste tre direttive meritano chiarimenti. Cominciamo dalle spese.

La parte effettiva del bilancio 1953-54 contempla una spesa così ripartita nella sua struttura, che più importa:

	miliardi		% *sul totale*
1) Spese per la sicurezza interna e internazionale e per accordi internazionali		618	28,71
2) Spese per servizi finanziari veri e propri:			
interessi del debito pubblico	152		
sovvenzioni per disavanzi delle aziende autonome e prezzi politici	73		
interventi per la finanza regionale e locale	131		
servizi delle finanze del tesoro e del bilancio	107		
		463	21,45
3) Spese per istruzione pubblica		239	11,10
4) Spese per opere pubbliche ed altri oneri di carattere economico e produttivo		409	19,02
5) Spese di carattere sociale		263	12,21
6) Oneri diversi		161	7,51
		2.153	100.00

Rispetto alle previsioni iniziali dell'esercizio 1952-53, sono accresciute di 34 miliardi le spese di carattere sociale, di 33 miliardi le spese per la pubblica istruzione, di 21 miliardi le spese per interessi del debito pubblico, di 26 miliardi i concorsi per disavanzi alle pubbliche imprese e pèi prezzi politici, di 23 miliardi le spese per la finanza regionale e locale, di 9 miliardi le spese per i ministeri finanziari. Sono i titoli di spesa che mostrano una grande elasticità, purtroppo nel senso dell'espansione, ma dove una scure decisa potrebbe tagliare.

Sono diminuite le spese per la sicurezza interna e internazionale (21 miliardi, aumentabili se la congiuntura internazionale permeterà di deviare fondi dalla guerra fredda verso la lotta contro la miseria), per gli accordi internazionali (31 miliardi), per oneri diversi (59 miliardi, espressione relativamente cospicua di volontà di economie).

In quasi tutti i gruppi di spesa si riflette l'enorme costo del personale, che mostra un aumento di 29 miliardi rispetto all'esercizio precedente. La percentuale della spesa per personale dello Stato e

delle sue aziende autonome passa dal 32.9% nel 1952-53 al 34.2% nelle previsioni del 1953-54. È un onere grave e purtroppo crescente, che incide pesantemente sul bilancio, riducendone l'elasticità a danno di spese ben altrimenti utili al progresso economico e sociale.

Si pensi a questa grande ripartizione della spesa statale nei due esercizi che ci interessano:

	1952-53	1953-54
Personale	29.5%	32.5%
Investimenti	21.1%	17.6%
Altri servizi	49.4%	49.9%

La spesa pel personale cresce, inghiottendo quanto sarebbe più necessario nel campo degli investimenti. Gli interventi statali, è vero, crescono e sono affidati a uomini; ma è proprio economico il trattamento, del resto insufficiente, di questi uomini; il loro numero non è eccessivo rispetto al bisogno; non è, l'impiego pubblico, considerato sfogo alla disoccupazione e alla sete di prebende delle clientele politiche, in forme capaci di intralciare il già lento sviluppo attraverso una crescente funzionarizzazione della vita economica?

Sono domande che richiederebbero ragionate risposte; delle quali qui una se ne può dare, che sommariamente riguarda il riassetto finanziario; ed è che da questo si resterà lontani, finché non sarà affrontato il problema della riforma della pubblica amministrazione, nel senso della sua riduzione a dimensioni e funzioni economiche.

Finché ciò non sarà fatto, importanti riduzioni, quantunque penose nelle nostre condizioni, sono pur necessarie, sia nelle spese di consumo (a carattere direttamente sociale), sia nelle spese ritenute produttive (di carattere economico e per opere pubbliche), che sono in gran parte improduttive per il fine cui sono erogate e pel modo onde sono amministrate. Parte di esse, pur essendo necessarie o utili, come le spese per la dotazione di un minimo di servizi pubblici essenziali alle aree arretrate, non hanno alcuna produttività misurabile; altre sono di produttività così incerta e lontana nel tempo, da costituire una pressione attuale intollerabile sulle risorse dell'economia nazionale.

Il nuovo bilancio tien conto di queste preoccupazioni. Una valutazione approssimativa dell'Esposizione Finanziaria fa ammontare a 650 miliardi gli investimenti pubblici del 1952, con un sensibile incremento sui 550 miliardi stimati per il 1951. Nel nuovo esercizio sono previsti 386 miliardi per la parte da coprire con le nostre sole risorse interne (di cui 154 per opere pubbliche, 90 per il Mezzogiorno, 61 per l'agricoltura), con una minore assegnazione di 105 miliar-

di rispetto all'esercizio precedente; mentre risultano ridotti da 123 a 50 miliardi i contributi americani.

Non per questo sarà attenuato il ritmo della spesa per lo sviluppo economico. L'on. Pella ha infine ben denunciato che una maggiore programmazione, ad incremento di un disavanzo già così cospicuo, sarebbe dopo tutto inutile, agli effetti di un maggiore e più immediato sviluppo degli investimenti; ed ha ricordato che al 1° luglio scorso, fra residui passivi (fondi impegnati e non spesi) degli esercizi precedenti, stanziamenti del nuovo esercizio e fondi di tesoreria delle pubbliche amministrazioni, erano disponibili per investimenti oltre 1000 miliardi. Somma importante, che, contro le seduzioni di più ampi programmi, pone un problema di acceleramento dei tempi di impiego dei fondi stanziati per programmi in corso.

Purché, d'altra parte, non si spenda come che sia, ma quei tempi tecnici ed economici siano prudentemente osservati. Oltre che la *somma* ed oltre che i *tempi*, sono importanti per l'equilibrio economico attuale e per l'equilibrio finanziario futuro i *modi della spesa*. In ogni caso, questa esperienza solleva il problema dei limiti, che un'amministrazione inefficiente o imprudente pone, alla efficacia dei sacrifici che i cittadini sopportano per lo sviluppo economico del paese e delle sue regioni meno provvedute.

I sacrifici che lo Stato impone all'economia oggi non sono lievi. La pressione della spesa globale sul reddito nazionale, mentre gli aiuti esteri vanno cessando, è in realtà elevata, come può rilevarsi da questa serie di cifre:

Esercizio finanziario	*Percentuale della spesa statale globale sul reddito nazionale lordo*
1949-50	22.4%
1950-51	22.6%
1951-52	22.1%
1952-53	23.1%

Si deve aggiungere la pressione incontrollata delle spese degli enti locali e dei contributi agli enti di assicurazione sociale, che per anno solare è così calcolata, in percentuale del reddito lordo:

1949	10.8%
1950	11.4%
1951	10.8%
1952	11.8%

Il 35% circa del nostro reddito nazionale lordo è amministrato da enti pubblici, a parte le numerose gestioni fuori bilancio. Percentuali analoghe si hanno in altri paesi: esattamente il 35% in Inghilterra. Ma bisogna tener conto che il nostro reddito globale e medio « pro capite » cresce molto lentamente ed è massimamente diffuso per impieghi indispensabili a un tenore di vita assai basso. Si sa che anche uguali percentuali di prelievo su redditi di somma diversa e diversamente distribuiti possono creare differente pressione. Questa nel nostro paese è relativamente maggiore; e qui è specialmente vero che il prelievo pubblico, specie se non giudiziosamente amministrato, di una parte troppo alta di risorse, rispetto a quelle lasciate ai consumi necessari e al settore privato assai poco dotato dell'industria dell'agricoltura e dei commerci, non accelera come si vorrebbe, ma ritarda lo sviluppo economico.

Segue da ciò che la via del riassetto economico e finanziario deve passare per la riduzione delle spese, o almeno per la sostituzione di spese più produttive a spese meno produttive; e ve ne sono, anche a prima evidenza, di nettamente improduttive. È questo uno dei propositi lodevolmente espressi dall'Esposizione Finanziaria.

Vanno d'altra parte rilevati i principii relativi alle entrate. Queste possono presentare incrementi automatici per crescere di redditi imponibili da sottoporre ad imposte e per migliori accertamenti di essi secondo le leggi fiscali vigenti; e tali incrementi saranno destinati a colmare il disavanzo. Ma nei due punti fermi dell'Esposizione Finanziaria non si escludono due altre eventualità: 1) che a diminuire il disavanzo siano destinate entrate creditizie, e questo è un equivoco che giova chiarire; 2) che nuove entrate per nuovi provvedimenti tributari siano chiamate a coprire nuove e maggiori spese, con accentuato spirito sociale redistributore. Ambedue queste pratiche renderebbero difficile il raggiungimento dello stesso equilibrio finanziario (il pareggio del bilancio) e dell'equilibrio economico (il pareggio su un livello non troppo alto di prelievi fiscali e creditizi).

Fermiamoci per ora sulle entrate tributarie. Non vi è finanza democratica dove non si impegni e conduca a fondo la lotta alle scandalose evasioni e alle troppe ingiustificate esenzioni e dove non si attuino giuste discriminazioni anche sociali. Ma è ben chiaro che un sistema fiscale non si può far servire apertamente a modificazione della struttura economica in senso socialista, senza provocare reazioni le quali, come teoria e storia dimostrano, fanno mancare lo scopo. Positivamente, nelle nostre condizioni di struttura, si voglia o meno, la

imposta deve avere carattere incentivo alla produzione e al risparmio, per contribuire a creare fonti sicure e crescenti di reddito e di occupazione. Opportunamente, il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche ha affermato che nel campo tributario « si vogliono perseguire fini di giustizia sociale, curando nel contempo gli aspetti tecnici della materia in modo da non turbare lo slancio produttivo, fonte di qualsiasi ordinata e concreta dilatazione delle risorse economiche del nostro Paese ».

Ma occupiamoci dell'elasticità del sistema fiscale in atto. La previsione del nuovo esercizio corrisponde al gettito normale, che per lo sviluppo del reddito e degli accertamenti presenta incrementi mensili; tuttavia decrescenti, come si va riconquistando la normale organizzazione dell'attività fiscale e vanno cessando le condizioni straordinarie che tenevano lontani i redditi accertati dai redditi effettivi. La previsione importa, rispetto all'esercizio 1952-53, un aumento di 89 miliardi nei tributi ordinari e una diminuzione di 40 miliardi nei tributi straordinari; ma questi ultimi non rappresentano che il 4% del totale delle entrate tributarie.

Ora, l'ordine di grandezza dell'incremento delle entrate tributarie ordinarie è necessariamente inferiore a quello dell'incremento delle spese. Ciò che deve preoccupare, è la elasticità delle spese, rispetto alla rigidità delle entrate; e ciò che può fare sperare ai fini del riassetto della finanza pubblica è l'utilizzazione di quella elasticità, ma in senso inverso a quello in atto fino a ieri, cioè nel senso delle severe economie.

La pressione fiscale si può misurare, in prima approssimazione, col rapporto fra entrate tributarie e reddito nazionale lordo. Eccolo, per gli ultimi anni:

1949	14.86%
1950	15.45%
1951	15.62%
1952	16.09%

Questo rapporto riguarda le sole entrate tributarie erariali. Se si aggiungono le percentuali già indicate delle spese-entrate locali e dei contributi assicurativi, si giunge a una pressione fiscale e parafiscale del 27-28% sul reddito nazionale lordo; che, nelle nostre condizioni di produzione e distribuzione del reddito, deve ritenersi elevata.

Che cosa si può sperare, in questo proposito? Interessante come indice di elasticità è la struttura del sistema fiscale, nella ripartizione

dei vari cespiti di entrata secondo l'oggetto e la causa. Eccola per i due preventivi, in percentuali delle totali entrate fiscali erariali:

	1952-53	1953-54
Imposte sul reddito e sul patrimonio	26.0%	23.8%
Imposte sui consumi necessari	9.2%	8.5%
Imposte sui consumi non necessari	18.6%	18.6%
Imposte sugli affari	8.9%	9.1%
Imposte sugli scambi	35.6%	38.2%
Imposte lotto e lotterie	1.7%	1.8%

Risultano dunque in diminuzione, inopportunamente, le imposte sul reddito e sul patrimonio, e opportunamente quelle sui consumi necessari; è invariata la notevole proporzione delle imposte sui consumi non necessari; sono in debole aumento le imposte sugli affari sottoposte oggi a una riforma che dovrebbe alleggerirle. Come si vede, per la mancata riforma effettiva del sistema fiscale e il dubbio o tardo effetto dei nuovi rigori dell'accertamento, la maggiore, ma non indefinita, elasticità del sistema si ha nella rozza imposta sugli scambi, che andrebbe a sua volta urgentemente riformata e alleggerita perché si traduce in un aumento sperequato di tutti i costi dell'attività economica. Le prospettive finanziarie dal lato fiscale non sono dunque soddisfacenti e bisogna volgersi altrove, alle conseguenze che ciò implica.

Il disavanzo non coperto da entrate fiscali o da altre entrate extratributarie (queste ultime costituiscono appena il 4% di tutte le entrate) può essere finanziato da: 1) debiti verso il risparmio genuino, e, 2) da ricorso alla circolazione, cioè creazione inflazionista di credito aggiunto.

Finanziato soltanto. Invece in questi ultimi anni, nella nostra Finanza si è introdotto l'equivoco che quanto si raccoglie dal risparmio mercé indebitamento costituisca riduzione del disavanzo. Ma è chiaro che ricorrendo al debito si elimina un disavanzo di tesoreria, non un disavanzo di bilancio; questo permane nelle spese fatte in più sulle entrate normali, che dovrebbero essere le tributarie. L'equivoco può esser nato dal fatto che oggi purtroppo, per le cennate teorie, è invalsa la pratica di ritenere normale e permanente il disavanzo di bilancio e quindi normale il suo finanziamento appunto col debito. Ma se si vuole tornare a una finanza sana, questo equivoco va dissipato.

E va ricordato che il debito non manca di avere conseguenze e limiti, che pongono limiti al disavanzo. Quelle conseguenze possono

essere diverse solo di grado e di tempo, secondo la qualità del debito. Alla fine dell'esercizio 1952-53 il nostro debito pubblico si distribuiva, in miliardi, fra:

Consolidato	53.0
Redimibile o di medio termine	1024.5
Fluttuante o di breve termine	2303.3
Biglietti	38.2
	3419.0

Fortunatamente, oggi, queste dimensioni del debito pubblico complessivo non sono preoccupati; a togliere le preoccupazioni, ma con cocenti lagrime della povera gente risparmiatrice, ha provveduto l'inflazione, e si può tirare avanti... fino alla prossima volta. Ma con senso di responsabilità l'Esposizione Finanziaria avverte che quelle conseguenze potrebbero diventare preoccupanti oggi stesso, qualora facesse difetto la volontà di tempestivo risanamento del bilancio. Già il solo peso annuale degli interessi ridiventa sensibile; ma è la massa del debito, che in certe condizioni può costituire, con un'esagerata dilatazione, specie del fluttuante, pericoli di inflazione.

Più diretti e gravi sono questi pericoli, quando per finanziare il disavanzo di bilancio si ricorre alla circolazione, cioè all'emissione di moneta. In questo proposito i moniti dell'Esposizione Finanziaria sono naturalmente più severi.

In realtà, vi si legge, « il disavanzo trova il suo limite nella possibilità di essere finanziato col ricorso al credito non inflazionista, senza adottare metodi forzosi; e l'esperienza dimostra che oltre certe dimensioni il nostro mercato monetario, sia pure in una visione dinamica di un'economia in espansione, non può andare. Abbiamo alle spalle due bilanci di competenza, pel 1951-52 e pel 1952-53, che sono stati gravati di uno sforzo assai pesante per incrementare di spese sociali, di investimento e militari; e la Tesoreria dovrà ancora fronteggiare, attraverso i residui, le conseguenze di tale sforzo; ma potrà farlo senza gravi rischi se, d'altra parte, la politica finanziaria camminerà decisamente sulla strada della riduzione del disavanzo ». E altrove più comprensivamente si aggiunge: « il totale delle spese effettive, sia esso coperto con lo strumento fiscale o col ricorso al mercato monetario, rappresenta pur sempre un prelievo sul totale delle risorse economiche del paese, per sopperire alle spese di consumo e alle spese di investimento fatte dallo Stato. Tale prelievo globale deve essere contenuto entro limiti ragionevoli »; e sono quelli oltre i quali si creano « pericolosi squilibri nella vita economica del paese ». Qua-

lora poi ad una spesa globale eccessiva dovesse affiancarsi un disavanzo di troppo difficile copertura, fiscale o di genuino indebitamento, gravi pericoli monetari finirebbero per nascere, attraverso la stampa di biglietti per i bisogni del Tesoro ».

Le condizioni del bilancio monetario nazionale, cioè della formazione e dell'impiego di disponibilità monetarie, sono in complesso soddisfacenti; ma giustificano questi moniti. Quelle disponibilità sono venute crescendo dal 1951 al 1952. Nel 1952, sulla disponibilità monetaria di 1358.5 miliardi, 502.9 furono richiesti dal Tesoro (37%) e 855.5 impiegati dall'economia (63%). Nel 1951 le proporzioni rispettive, per le due destinazioni, erano state del 36% e del 64%. Ora, nel primo semestre di quest'anno le disponibilità monetarie hanno presentato certa tendenza alla diminuzione, con l'opposta tendenza a crescere dei prelievi del Tesoro; quella proporzione ne risulterebbe per duplice via alterata, e non precisamente nel senso augurabile, di un minor prelievo del Tesoro a vantaggio di maggiori bisogni dell'economia.

Anche in questo campo, il nuovo bilancio promette una tempestiva inversione di tendenza. Col proposito di ridurre il disavanzo saranno minori i bisogni del Tesoro.

D'altra parte, la buona amministrazione potrà favorevolmente influire sul termine fondamentale del rapporto, cioè sulle disponibilità di genuino risparmio, da destinare ad investimenti pubblici e privati nelle proporzioni della maggiore produttività complessiva, corrispondente al maggior livello della formazione e dell'impiego del risparmio affidati alla vigile responsabilità dell'iniziativa privata.

La prossima emissione annuale di buoni novennali del Tesoro, a parziale conversione dei buoni a breve termine e per nuove spontanee sottoscrizioni, nel nuovo clima non potrà non avere successo maggiore del consueto. Ma sia chiaro che ciò renderà meno « difficile » la copertura, cioè il finanziamento del disavanzo; non lo ridurrà. Questa riduzione, nelle condizioni via via qui esposte, dovrà poter contare sulla riduzione delle spese pubbliche di consumo ed investimento; specie delle prime, se la classe politica avrà coscienza dei propri doveri e seguirà i propositi delle autorità finanziarie.

Soltanto da questa parte dovrà venire un sollievo alle condizioni dell'economia nazionale e, mercé la riduzione dei costi, questa potrà esser messa in condizioni meno sfavorevoli per competere sui mercati internazionali, realizzando uno stabile accrescimento delle esportazioni; mentre, riducendosi certi beni di importazione, eventualmente a vantaggio di quelli strumentali per un'effettiva espansione

del reddito, sarà d'altra parte alleviata la parte passiva della bilancia dei pagamenti; in modo che per duplice via, meglio per la prima, sarà sanato questo altro disavanzo, nei suoi dati ultimi reali ancor più pericoloso per lo sviluppo economico del Paese.

Bisogna consapevolmente guardare alle interdipendenze fra politica finanziaria interna e bilancia estera dei pagamenti. Mentre una situazione finanziaria interna equilibrata permette di esportare ed importare una maggiore quantità di beni e di servizi su un livello di equilibrio necessario allo sviluppo economico, questo può far meglio realizzare, consolidare e garentire quell'equilibrio finanziario; ma purché consumi ed investimenti eccessivi, specie se realizzati o provocati da una leggera politica statale, non turbino eccessivamente queste interdipendenze dinamiche.

Questo è il significato ultimo essenziale del nuovo bilancio, cioè della nuova più responsabile politica economica e finanziaria che il governo dell'on. Pella vuole seguire, nella triplice caratteristica:

a) del ritorno all'equilibrio del bilancio statale su un livello contenuto da una maggiore severità delle spese;

b) del ritorno a una più esatta valutazione degli effetti della espansione dell'attività finanziaria e della sua concorrenza all'attività economica privata sul mercato monetario e dei capitali;

c) del ritorno a una più seria considerazione degli effetti degli investimenti e consumi pubblici sulla bilancia dei pagamenti.

Tutto ciò implica un impegno fondamentale, che troviamo lucidamente indicato nelle conclusioni dell'ultima relazione annuale del Governatore della Banca d'Italia, moderatore del mercato monetario e osservatore del corso dell'economia con spirito non sospetto, perché di aperte vedute sociali:

« I compiti che dovremo assolvere nei prossimi anni appaiono di importanza decisiva per consolidare i risultati raggiunti e per migliorarli ulteriormente. Il concorso necessario di misure dirette a promuovere un migliore assetto del bilancio statale e soprattutto a correggere gli eccessivi squilibri degli scambi internazionali richiede, fra l'altro, che si tenga in attenta considerazione il ritmo secondo il quale possono ancora migliorare i consumi durante la fase di intensa applicazione produttiva diretta a creare nuovi strumenti di lavoro e di reddito ».

È il responsabile richiamo a una scelta; che è essenzialmente economica, ma anche, per le sue conseguenze, politica.

CELESTINO ARENA

MILTON A FIRENZE

« Più uno viaggia e meno capisce. Senza uscire dalla porta si può conoscere il mondo ». Così opinava l'antico saggio cinese, e così hanno spesso pensato i nemici di quei viaggi, che già Bacone, invece, dichiarava essere « part of education ». Specie dal Rinascimento in poi, il viaggiare è diventato infatti condizione quasi della stessa civiltà, ed ha arricchito la letteratura mondiale di pagine famosissime; tanto che alcuni viaggi compiuti in Italia da grandi personaggi stranieri, sono diventati addirittura fatti insigni nella storia della cultura, ed hanno dato vita ad opere memorabili.

Uno di questi viaggi, che si vorrebbero chiamare « necessari », come quelli di Erasmo o di Montaigne, di Goethe o di Stendhal, di Byron o di Chateaubriand, fu quello compiuto in Italia da John Milton, cittadino di Londra, negli anni 1638-39; viaggio durato circa quindici mesi, ch'ebbe per meta Firenze, Roma, Napoli, Venezia, ma che a Firenze, in special modo, spiritualmente culminò.

Indichiamo prima di tutto i dati di fatto; che ci vengono forniti in gran parte dallo stesso poeta, nei suoi numerosi sfoghi autobiografici, ma che però vanno vagliati con cautela, poiché molti particolari non risultano chiari, né sembrano alle volte attendibili.

Quando John Milton partì dall'Inghilterra, nell'aprile del 1638, diretto in Italia, era un uomo di trent'anni, già noto nel suo paese, per certe sue liriche squisite e per il dramma pastorale o *masque*, *Comus*, rappresentato con la musica di Henry Lawes a Ludlow Castle nel 1634. Era un uomo di media statura, di volto lungo e ovale, dal colorito vivo, occhi chiari, labbra tumide, capelli lunghi e castani, di piacevole aspetto (al quale teneva molto), forse un po' rigido guardingo e sospettoso nei primi approcci, data anche la sua inclinazione a voler dichiarare orgogliosamente la sua fede protestante, pur nel continuo sospetto di essere l'oggetto di tenebrosi complotti ed intrighi tramatigli contro — diceva lui — dai Gesuiti in agguato. Sospetti, in realtà, che poi risultarono infondati, poiché egli poté girare tutta l'Italia senza il minimo disturbo.

Partì dunque dall'Inghilterra con un suo servo (*uno cum famulo*

profectus sum), tutto acceso d'entusiasmo per l'antichità classica e per l'Italia, sua erede più autorevole. Si recò dapprima a Parigi, dove incontrò Ugo Grozio, il grande giurista olandese, amico di Galileo; passò quindi a Nizza, e di là per la via del mare, passando da Genova, Livorno e Pisa, giunse a Firenze, alla fine di luglio. Questo itinerario gli era stato consigliato dal maggior esperto di cose italiane in quel tempo: il geniale diplomatico e letterato Henry Wotton, allora preside della scuola di Eton, il quale aveva anche aggiunto la solita raccomandazione per ben viaggiare in Italia (che è del resto valida per ogni paese): *Frons aperta, mens clausa, lingua parca.* La buona norma in realtà era stata data al Wotton da un suo amico italiano, Alberto Scipioni di Siena, ed era un comune detto proverbiale.

Piuttosto, sarebbe divertente ricordare l'opinione che il Wotton aveva dei Fiorentini. Diciamo subito che, a parte la sua ostilità religiosa e politica legata al suo ufficio di ambasciatore, nessuno, forse, comprese meglio di lui l'anima contraddittoria e un po' sempre chiusa scontenta e tormentata degli Italiani. Per Firenze poi egli aveva una particolare predilezione; che non gli impediva tuttavia di commentare maliziosamente che questa « most sweet city », questa dolcissima città, era un *paradise inhabited by devils*, era cioè un paradiso abitato da diavoli, echeggiando forse un'opinione corrente, proverbiale (1).

Ora, Milton giungeva a Firenze nella calura estiva di fine luglio 1638, in uno stato d'animo di ansiosa aspettazione, eccitato dall'ardore di una sua missione di poeta, nella quale religiosamente credeva. Conosceva bene la nostra lingua, tanto da saper comporre, più per prova di bravura accademica, io direi, che per seria intenzione poetica, alcuni sonetti ed una strofa di canzone in lingua toscana, nel consueto stile petrarchesco di maniera. Ma queste poesie italiane non sono che brillanti esercitazioni di un giovane infervorato di classicità e caldo di quell'idealismo neoplatonico che aveva assorbito nei suoi studi universitari a Cambridge. Queste liriche in italiano vanno assegnate ai primi anni giovanili, quando forse, intorno al 1630, conobbe una giovane donna italiana; e non, come fu spesso creduto, al tempo del suo viaggio in Italia durante il quale, al più, poté aggiungere o ritoccare qualche verso allusivo ad una precisa località italiana:

Canto, dal mio buon popol non inteso,
E 'l bel Tamigi cangio col bel Arno...
. . . . . .

(1) Se ne trova cenno già nella *Strega* del Lasca (ed. Laterza, p. 222).

Donna leggiadra il cui bel nome onora
L'erbosa val di Reno e il nobil varco,
Bene è colui d'ogni valore scarco
Qual tuo spirto gentil non innamora.

Sono versi sforzati, mosaico di riminiscenze erudite, contorti nel solito ampolloso concettismo ed accademismo; ma sono anche prova, come più tardi per Thomas Gray, per Shelley, per W. Savage Landor, per Byron e i Browning, di una bella familiarità con la nostra lingua e i nostri testi.

Notiamo súbito un altro tratto singolare della sua biografia di uomo impegnatissimo nelle controversie religiose e politiche del suo tempo: il bisogno cioè di continuamente difendersi, di idealizzare le proprie azioni, di esaltare se stesso. Si era mormorato che egli fosse partito per l'Italia « per cambiar aria », anzi per certi fastidi avuti a Cambridge. No: in un passo della *Defensio secunda pro populo anglicano*, che è una delle sue opere latine autoapologetiche, egli scrive testualmente:

Perché mai dopo essere stato espulso da Cambridge io volli recarmi in Italia, piuttostoché in Francia o in Olanda? ...Io mi recai in Italia, non come un rifugio per un depravato, ma perché sapevo bene che là è la sede della civiltà, e di ogni raffinata cultura.

Proprio questo: egli seguiva un suo destino interiore, che lo impegnava ad una missione poetica; quella di dare alla propria patria la poesia eroica, che Dante e Tasso avevano dato all'Italia: poesia classicamente grande, ma anche e soprattutto sublimemente cristiana.

Si era preparato appassionatamente per tale missione, con severa disciplina di studi classici, specialmente rivolti ad Omero, ad Ovidio e a tutti i lirici greci e latini. Incoraggiato dal padre, buon umanista e ottimo musicista, aveva studiato anche gli autori italiani, in special modo Dante, Petrarca, Boiardo, Ariosto, Tasso. La maestà della poesia italiana lo ispirava, e le classiciste estetiche del tempo lo interessavano. I *Discorsi* sul poema eroico del Tasso divennero il suo testo preferito di teorica letteraria. Esiste una copia dei *Sonetti* del Della Casa con la sua firma; sonetti che egli dovette aver familiari, come familiari gli furono l'*Aminta* (della quale si ricordò per il suo *Comus*), le *Sette giornate del Mondo creato*, e molto altro che non occorre qui ricordare. C'era in tali suoi gusti anche una caratteristica propensione di musicista, che subito va notata: quasi — vorrei dire — di un potenziale operista. Nel manoscritto esistente a Cambridge, in *Trinity College*, dove sono segnati di sua mano i titoli e gli spunti di un centinaio di temi adatti per tragedia o poema eroico, preval-

gono i soggetti di epica storica o biblica, che fornivano in quei giorni la materia ai melodrammi ed agli oratori che fiorivano in Italia.

Una certa morbidezza e sensuosità, pur « rapita fuori dal senso », addolcisce le prime sue opere; dove sembrano echeggiare tonalità musicali proprie di Monteverdi e dei nostri madrigalisti: ed egli dovette intuire che non tanto la letteratura fioriva in Italia in quel tempo di decadenza, da lui avvertita, ma piuttosto l'arte nuova: la musica.

Dunque, il maggior centro d'attrazione in Italia, fu anche per Milton, Firenze. In verità, gran parte delle incidenze culturali tra gli Inglesi e l'Italia hanno avuto come centro focale Firenze. É un fatto ben noto, che fu favorito da cause varie. Le secolari relazioni d'affari di banchieri e mercanti fiorentini, i legami e parentele di famiglie nobili, il fattore linguistico e artistico, (sorvolerei su quello climatico), furono certo elementi importanti in tale manifesta predilezione. Ma non furono i soli. Si dovrebbe anche forse tener conto di una maggiore affinità psicologica, di un accordo, di temperamento, fra Toscani in genere ed Inglesi, che davvero colpisce ancor oggi gli abitanti di altre parti d'Italia. Un gusto sobrio e riservato, un rifiuto d'eccessiva confidenza, uno star un po' sempre sul chi vive nei rapporti sociali, una riluttanza ad abbandonarsi a qualsiasi aperta manifestazione, questi ed altri atteggiamenti spiegano forse il significato di tale latente propensione. Fatto sta che la maggior parte delle relazioni culturali italo-inglesi sono, in realtà, relazioni *anglo-fiorentine* ed ebbero, come centro irradiatore, Firenze. Una ben più larga documentazione di tali relazioni si potrebbe utilmente coordinare, qualora venissero studiate le memorie, i carteggi, le descrizioni ancora in parte giacenti in alcuni archivi pubblici e privati, o contenute in opere poco note; materiale ricco di commenti sulla vita fiorentina, assai proficuo per determinare meglio, con più sano realismo, la vera portata, l'interiore significato di tali rapporti. Poiché bisogna pur dirlo: su questi benedetti viaggi compiuti in Italia da illustri stranieri, viaggi che furono per oltre due secoli di prammatica per ogni persona colta, si è anche troppo discorso; ma per lo più con le solite frasi fatte, con inveterate e convenzionali formule culturali. Bisognerebbe forse rivedere tutta la materia, senza futili sentimentalismi, con animo più aperto, con metodo più inteso ad una spregiudicata penetrazione psicologica: e con la volontà, anche, di meglio capire noi stessi.

* * *

Ora, dobbiamo chiederci: che cosa trovava il giovane poeta inglese, tutto vibrante di spirito progressista e di messianismo religioso,

che cosa trovava il futuro segretario latino di Oliviero Cromwell nella Firenze granducale del 1638?

Converrà forse rifarsi, prima di arrischiare commenti, alla sua stessa puntuale dichiarazione. Egli infatti scrive nella *Defensio secunda*, a proposito di Firenze:

In questa città, che io ho sempre stimato in modo speciale, per l'eleganza del suo dialetto, per il suo genio, per il suo gusto, dimorai circa due mesi, feci amicizia con parecchie persone di società e dottrina, e fui un assiduo frequentatore dei loro ritrovi letterari: un costume che è comune colà e molto contribuisce alla diffusione della cultura e alla conservazione delle amicizie. Il tempo non potrà mai distruggere i gradevoli ricordi che io conservo di Jacopo Gaddi, di Carlo Dati, di Frescobaldi, di Coltellini, di Bonmattei, di Chimentelli, di Francini ed altri.

Ed aggiunge che sulla via del ritorno, rivisitò la città e gli amici:

Per grazia di Dio ritornai sano e salvo a Firenze, rivisitando coloro che mi accolsero come se io tornassi nel mio paese nativo. Ivi mi volli fermare altri due mesi (eccetto per una gita di alcuni giorni a Lucca)...

Intanto, chi erano questi suoi amici fiorentini, così da lui stimati e accarezzati? E che genere di società e di cultura aveva egli trovato sulle rive dell'Arno, dove dimorò, lietamente, per quattro mesi?

Sarebbe troppo facile e di cattivo gusto fare qui dell'ironia, e voler essere troppo recisi e crudeli in un giudizio di generale condanna di un ambiente già tanto maltrattato.

Pullulavano allora in Italia, a centinaia, accademie e circoli letterari sonanti di alte declamazioni, di cicalate, di recitazioni di versi per lo più burleschi, ridacchianti con le arguzie maliziose degli indovinelli, dei doppisensi e degli enigmi; a testimoniare soltanto la miseria e la vacuità intellettuale e morale di un popolo avvilito e depresso, nel marasma di una cronica debolezza politica, di un popolo che tentava di consolarsi ridendo di tutto e di tutti, tra frizzi e insulsaggini, che volevano mascherare la povertà di vigorosi sentimenti, di pensiero e di coscienza: ma che mascheravano anche il fatale, irriducibile malcontento e la profonda melanconia di una grande nazione, sempre « liberata » ma quasi mai libera di essere veramente se stessa, come Niccolò Machiavelli aveva mirabilmente sentito:

Però se alcuna volta io rido o canto,
Lo fo perché non ho se non quest'una
Via per sfogare il mio acerbo pianto.

Un critico fiorentino studioso di quell'ambiente, osserva che « cicalate, burle, stravizi, discussioni umoristiche, rappresentano, nel

mezzo del Seicento, la vita intellettuale fiorentina »; e aggiunge che si trattava di « una pericolosa e non sempre innocua epidemia ». Proprio così (1).

Fiorivano allora a Firenze una ventina di Accademie: settecento in tutta Italia; che andavano, per limitarci alle rive dell'Arno, dalla Accademia della Crusca, a quelle più mondane dei Cuculliani, dei Piacevoli, degli Affumicati, dei Rifritti, dei Mantellacci, dei Rovinati, dei Magnamuccoli, degli Apatisti, degli Svogliati, dei Ciaccialoni ed altre. Povera scapigliatura, senza nerbo e senza carattere; nella quale militavano tuttavia uomini degnissimi per decoro professionale e privato, insieme a mediocri fannulloni che s'illudevano d'esser vivi per quel loro spiritaccio bizzarro e canzonatorio. Non dimentichiamo però che la cultura non è tutta rappresentata dalla letteratura, e specialmente in Italia; e che la vita più calda del Seicento — per l'appunto — non vibra nelle lettere, ma piuttosto nella musica, nelle arti, oltre che nelle scienze; espressioni d'una spiritualità che s'esprime con altri linguaggi, e non già con le « parole », che sono legate soprattutto ad una omogeneità di nazione, che in Italia non esisteva.

Del resto, a parziale difesa delle Accademie, potremmo anche citare le parole di un sacerdote cattolico, Robert Lassells, che in quel tempo viaggiava lui pure in Italia, visitando, con evidente gusto, un numero incredibile di accademie in tutta la penisola. Egli scrisse allora: « O quanto è meglio passare il tempo nel fare orazioni, come si fa in Italia, che non nel bere birra e fumare tabacco... ». E fin qui non gli si potrebbe, magari, dar torto.

Ma chi erano i Fiorentini che, con vera intelligenza profetica, accolsero così cordialmente il futuro poeta del *Paradiso Perduto?*

Erano, s'è detto, della brava gente; anzi, alcuni di essi furono studiosi di considerevole merito. Ricordiamo il maggiore di essi: quel Carlo Roberto Dati, allora giovane diciottenne, che diventò più tardi solerte segretario dell'Accademia della Crusca, e poi membro dell'Accademia del Cimento, che si considerò allievo di Galileo, ed al quale Milton si legò di sincera amicizia: tanto che otto anni dopo, nel mezzo della guerra civile inglese, ancora con lui corrispondeva: gli scrisse quella cordiale lettera latina, dell'aprile 1644, nella quale anche si scusa di non inviare certi suoi scritti, che avrebbero potuto dispiacere in Italia, per via del loro tono anticattolico e antipapale.

Dovette essere Carlo Roberto Dati, un giovane di attraente personalità e di vivo ingegno; che s'insabbiò poi nella piccola pedanteria delle orazioni accademiche, degli elogi funebri e delle barzellette

(1) ALLODOLI, prefaz. di *La Sfinge e la Tina*, p. 1.

scipite; mentre nei suoi scritti scientifici non espresse nessun pensiero nuovo né vedute originali. Il talento di quei gentiluomini pareva sperdersi tutto tra epigrammi spiritosi, lepidezze oziose, e pesanti orazioni funebri: una penosa tragicomica altalena, tra freddure e funerali.

Rimangono anche due lettere del Dati a Milton, ma senza alcun rilievo. Dopo il 1648 la corrispondenza cessa. Essa testimonia ad ogni modo la cordiale simpatia di Milton per questi suoi amici fiorentini, dai quali aveva avuto comprensione e ammirazione. Al Dati aveva anche inviato la sua bella elegia latina, *Epitaphium Damonis*, composta in morte dell'amico diletto della sua gioventù, Carlo Diodati. Ed ecco un altro italiano, almeno d'origine, e sia pure anglicizzato per nascita ed educazione. Appartenne Carlo Diodati, compagno di studi di Milton, a quella celebre famiglia di Lucca che si trapiantò a Ginevra alla fine del Cinquecento, essendo passata alla fede calvinista; famiglia che si stabilì poi, in parte, anche in Inghilterra, e che diede alle lettere ed alle scienze numerosi suoi membri; fra i quali il giurista Elia Diodati, zio di Carlo, uno dei più fervidi ammiratori di Galileo, che assai s'impegnò perché gli venissero alleviate le persecuzioni del Santo Uffizio.

Il secondo degli amici fiorentini di Milton, fu Benedetto Buonmattei, valente grammatico, al quale Milton scrisse la bellissima lettera del 10 settembre 1638 in lode alla lingua toscana; in essa il poeta inglese fa l'elogio dell'opera svolta dai linguisti, ch'egli reputava si dovessero mettere al secondo posto nella società umana, subito dopo i politici; poiché la cura della propria lingua e lo studio per bene esprimersi egli riteneva fossero un segno essenziale di civiltà e dignità nazionale. « Chi non cura la propria maniera di esprimersi — egli disse — è maturo al servaggio ». Milton invocava anche un'adeguazione della pronuncia della lingua latina secondo la norma italiana; una buona pratica che però gli Inglesi non adottarono mai.

E gli altri amici fiorentini? Un Antonio Francini fu l'autore di un'ode in onore di « Giovanni Miltone Inglese », che nientemeno venne pubblicata nell'edizione dei *Poems* miltoniani del 1645. Tale ode non è che una banale poesia d'occasione:

Di bella gloria amante
Milton dal ciel natio per varie parti
Le peregrine piante
Volgesti a ricercar scienze ed arti;
Del Gallo regnator vedesti i regni
E dell'Italia ancor gli eroi più degni.

Ma assai più pittoresco del Francini, è un altro amico di Milton: Antonio Malatesti, poeta burlesco non ignoto alle storie letterarie, il campione forse più vivace di quella melanconica scapigliatura, famoso autore di doppisensi e d'indovinelli, che meriterebbe più lungo discorso. Basti qui ricordare che questo scapestrato Malatesti donò a Milton una collana di cinquanta sonetti, composti nel 1637 e intitolati, dal nome di una donna, la *Tina*; la cui originalità sta solo nel gioco dei continui doppisensi sconci e scurrili, e negli equivoci più sboccati. Capì il puritano Milton, l'autore dell'austero *Comus*, quei lubrici doppisensi, e se ne divertì veramente? Riteniamo, se pur mai li lesse, ch'egli non ne afferrasse tutta la scurrilità; ad ogni modo, è da ricordare che tali sonetti ebbero poi una vicenda editoriale curiosissima, e non ben chiarita: apparvero a stampa, in apparenza a Londra, nel 1757, ma in realtà la data e la località sono false, ed è da ritenere che si debba leggere invece Venezia, 1837. Uso non raro in quei tempi, quello della falsificazione di località e data in certe pubblicazioni. Certo, quella sciocca collana di sonetti sconci non meritava tante avventure e tanto interesse.

Regnava in Toscana il granduca Ferdinando II, principe tollerante ed amico della cultura, che soleva ricevere, con assai facile bonomia, gli stranieri che passavano dalla città. Ma non risulta che Milton abbia mai avuto accesso a palazzo. Milton dovette alloggiare, con molto fondata probabilità, nelle case dei Gaddi, in via del Giglio, presso i giardini gaddiani o « paradiso dei Gaddi », che davano sulla via del Melarancio; e dovette trovarcisi assai bene. I Fiorentini erano già allora cortesissimi ed accoglienti con i forestieri; e numerose sono le testimonianze contemporanee a tale riguardo; singolarissima tra tutte, quella di Toby Matthew, il traduttore dei *Saggi* di Bacone in italiano, che anzi delinea le possibilità psicologiche di un dialogo amichevole tra Italiani e Inglesi.

Inoltre, i Fiorentini che accolsero così cortesemente Milton, rappresentavano pur sempre, anche nella decadenza, una grande tradizione di cultura, e il poeta inglese avvertì questa loro dignità e ne apprezzò tutto l'intimo valore; tanto che quando il suo ospite, Iacopo Gaddi, lo invitò a prendere parte alle adunanze dell'Accademia degli Svogliati, della quale il Gaddi era presidente, e quando il gaio avvocato Agostino Coltellini, lo condusse all'Accademia degli Apatisti, Milton si sentì altamente onorato, sopravalutando certamente tali molto relativi onori, fors'anche per un subconscio motivo polemico e di prestigio. In Inghilterra egli non aveva raccolto, fino allora, che critiche, per varie questioni private che non è qui il luogo di esa-

minare; tanto che gran parte della sua opera in prosa, come si è detto, non è che una continua polemica e una difesa di se stesso, una apologia *pro domo sua*, una *defensio* orgogliosa, sia che parli del suo viaggio all'estero, delle sue liti di Cambridge, o delle sue disavventure matrimoniali, che lo resero poi un così fervente apologeta del divorzio.

Ed ecco invece che i dotti italiani, gli eredi dei grandi classici mi accolgono — sembra voler mettere in evidenza — a braccia aperte, anzi trionfalmente, perfino nelle loro accademie. Quale onore!

Se tale ostentata compiacenza ed ammirazione fosse tutta sincera e molto convinta, non vogliamo qui discutere. Piuttosto, sembra giusto notare che essa è reiterata a più riprese, ed in questo fatto almeno sembra acquistare una sua indubbia sincerità. Inoltre, noi possediamo molte altre testimonianze della stima di Milton per i suoi amici italiani, non solo di Firenze, ma anche di Roma e di Napoli. Non si può non mettere in primissimo piano almeno il nome illustre di Giovanbattista Manso, marchese di Villa, il generoso mecenate napoletano protettore del Tasso e del Marino, per il quale il poeta inglese nutrì ammirazione immensa; tanto da fargli comporre quello stupendo carme latino intitolato appunto *Mansus*, che è insieme un elogio del grande mecenate italiano invocato da Milton come « *Manse pater* », ed un impegno ardente di patriottismo per voler dare, lui Milton, un grande poema epico alla sua Inghilterra; poema che avrebbe dovuto essere classico sì, nella bellezza formale, ma potentemente cristiano nell'afflato e nella finalità edificante. Ora, come sappiamo, i due elementi che si agitavano drammaticamente nell'anima sua, e cioè la passione poetica ed umanistica per l'antichità classica, ed il fervore biblico per una teocrazia cristiana, non si composero mai in sicura armonia. Frutti di questa magnifica antitesi miltoniana sono ad esempio due poetiche figurazioni sue: il mago Comus, geniale sovrano dell'orgia, delle passioni, della sensualità, e l'eroico ribelle Satana, del *Paradiso Perduto*. Tanto Satana che Comus dovrebbero rappresentare l'abbiezione del vizio e del male, ma essi poi parlano con sì squisita eloquenza, così attraente appare la loro giovanile energia e bellezza, che essi riescono in realtà assai più poetici e seducenti dei personaggi miti e virtuosi. Questa antinomia della poetica miltoniana, non è stata risolta neppure dalla critica contemporanea più avveduta, se non con capziose attenuazioni; e senza voler dire, con William Blake, che « Milton poeta fu del partito del diavolo, senza saperlo », si può certo arrischiare l'osservazione che con Milton

entra nella letteratura una figurazione polemica del diavolo e del male, che è — per non dire altro — molto moderna.

* * *

L'ispirazione e gli stimoli che Milton riceverà in Italia saranno poetici e psicologici, mentre le arti figurative, i monumenti, che a noi oggi sembrano elementi così essenziali di una civiltà, non lo toccheranno in modo documentabile. Conosciamo del resto questo singolarissimo aspetto di storia culturale. Le bellezze artistiche ed anche quelle del paesaggio, colpirono pochissimo i visitatori d'Italia prima del preromanticismo. Anche uomini di altissima cultura e di genio, erano insensibili alle attrazioni del paesaggio, e completamente sprovvisti di qualsiasi criterio di giudizio di fronte alle opere d'arte. Passavano vicino al campanile di Giotto, senza vederlo; i più bei quadri, le statue possenti non li commuovevano.

Non si vorrebbe quasi ammettere che Milton, ad esempio, non avesse meditato davanti ai marmi delle Cappelle Medicee ed agli affreschi della Cappella Brancacci. Come mai Milton non avrebbe amorosamente studiato Masaccio, e specialmente l'*Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre*, che sembra proprio una potente anticipazione figurativa della chiusa del poema miltoniano? (nel quale però il senso del peccato e del nudo non è più così innocentemente pittorico, ma bensì poetico e come esasperato e soffuso d'implicazioni che possono quasi rasentare il morboso). Inoltre, c'è già in Milton un certo manierismo, che qualcuno volle definire neoclassico, ma che parrebbe forse più propriamente concettistico e marinistico, se non addirittura barocco. Certo, c'è nel suo stile poetico un tono aulico di un evidente italianismo, anche nell'amore per il maestoso e l'architettonico, specie nell'opera maggiore.

Tuttavia, nessun richiamo è fatto alle opere d'arte, neppure a quelle più tremendamente visibili. Il solo viaggiatore inglese — secondo quanto a me risulta — che nel Cinquecento si accorse, ad esempio, del « cupolone » fu il gallese William Thomas; il quale non nascose la sua grande sorpresa davanti a quella mole che, per usare le sue parole, « was like the half of an egg, artificially made, that almost it seemeth a miracle »: la cupola cioè gli parve come un mezzo uovo « costruito artificialmente che quasi pare un miracolo ». Assai povero paragone, ma almeno un segno che s'era accorto dell'esistenza del Duomo (1).

Il primo che accenna con intelligenza ad opere d'arte, che cita

(1) Cfr. THOMAS, *History of Italy*, 1549, p. 137.

il Vasari, che delinea un profilo della pittura italiana da Cimabue a Raffaello, fu Henry Peacham; il quale viaggiò in Italia tra il 1612 e il 1614, e compose poi un libro assai notevole, *The compleat Gentleman* (1622).

Anche le allusioni al paesaggio sono in Milton assai scarse; ma però non mancano, e sono a tutti note. Chi non ricorda i richiami alla foresta di Vallombrosa, che si intrecciano ad immaginose reminiscenze dantesche? Là dove Satana chiama a raccolta le sue legioni:

> Thick as autumnal leaves that strow the brooks
> In Vallombrosa, where the Etrurian shades
> High over-arched embower...

« fitte come le foglie d'autunno, che si spargono sui ruscelli di Vallombrosa, dove le etrusche ombre formano archi pergolati... ».

E poco prima il poeta aveva alluso alla vista dalla cima di Fiesole ed al Valdarno; ma dei monti, delle marine, dei fiumi, dei colli d'Italia, da Roma a Napoli a Venezia alle Alpi, nulla.

Milton dovette anche incontrare a Firenze Giambattista Doni, il celebre musicologo e inventore di strumenti musicali; poiché dagli atti dell'Accademia degli Svogliati risulta che Milton e Doni lessero loro composizioni nello stesso giorno. Si sa che Milton prese parte alle adunanze accademiche del 16 e 17 settembre 1638, e poi ancora a quelle del 24 e del 31 marzo 1639, leggendovi componimenti latini. « Giovanni Miltone inglese lesse una poesia latina in versi esametri molto erudita », si legge negli atti accademici. Che vi abbia letto anche qualche suo sonetto in italiano, magari ritoccato come s'è detto, può certo essere: dato poi che il Dati lo salutò come « poliglotto »; ma non risulta di sicuro. Milton n'ebbe, ad ogni modo, grande plauso, e dovette sentire simpaticamente l'atmosfera di cordialità che lo circondava. E chissà che non abbia anche preso parte ad uno di quegli « stravizi », cui solevano lietamente abbandonarsi gli accademici; come quello ricordato dal Buonmattei, ch'ebbe luogo nel palazzo del Parione (poi Corsini) nel 1641?

L'interesse di Milton per la musica, durante il suo soggiorno italiano, fu secondo soltanto a quello per la poesia. Dovette ricercare musica e musicisti con particolare fervore. A Roma venne invitato dal cardinale Barberini ad uno dei suoi famosi trattenimenti musicali; e vi udì cantare la divina Leonora Baroni, e sentì tutto il fascino della nuova arte e del nascente melodramma.

Giunto a Venezia, deve essersi soprattutto interessato di teatro e di musica; comperò partiture di Claudio Monteverdi, di Luca Ma-

renzio, di Orazio Vecchi, e musiche di celebri madrigalisti; ne fece due casse e le spedì, con altri libri, a casa sua. Una ipotesi che verrebbe spontanea, è quella che il poeta inglese abbia potuto avvicinare nel periodo aprile-maggio 1639, Claudio Monteverdi, che componeva allora opere per i teatri veneziani purtroppo perdute.

Certo è che il melodramma allora fiorente in Italia lo colpì, come una sintesi felicissima che egli, amante com'era della musica, aveva già in parte tentato di realizzare, secondo lo schema teatrale del *masque* inglese, nelle sue rappresentazioni allegoriche di *Arcades* e *Comus*. L'evoluzione della poesia eroica e pastorale in dramma per musica, fu un altro degli elementi di stimolo e d'ispirazione che Milton trasse dal suo soggiorno italiano; ed anche nella città della Camerata dei Bardi tale stimolo dovette essere assai suggestivo.

L'interesse di Milton per la cultura italiana fu dunque assai vario e vivace. Durante il suo soggiorno fiorentino dovette anche leggere lo *Scisma d'Inghilterra* di Bernardo Davanzati, dato alle stampe poco prima (1637). S'è detto dei *Sonetti* del Della Casa, che gli furono modello anche per la struttura metrica. I titoli delle sue giovanili liriche l'*Allegro* e il *Penseroso* sono forse dovuti, io ritengo, al fatto che il suo udìtore e lettore ideale era in quegli anni l'amico Carlo Diodati; e la fraterna dimestichezza con lui gli suggeriva spontaneamente frequenti richiami linguistici e letterari italiani.

Si è anche visto che durante la sua seconda visita a Firenze, al suo ritorno da Roma, nel marzo del 1639, egli fece una gita a Lucca; certo per qualche interesse connesso con i Diodati, che egli poi visitò a Ginevra dove fu ospite della casa amica. Sul libro degli ospiti egli lasciò colà scritto il motto oraziano che doveva forse sonare — nella intransigente Ginevra — come l'assicurazione della sua immutabile ortodossia protestante: « Johannes Miltonius, Anglus: *Coelum non animum muto dum trans mare curro* ».

Al musicista Henry Lawes, autore della musica di *Comus*, è dedicato il bel sonetto che si chiude con il ricordo del dantesco Casella:

> Dante shall give Fame leave to set thee higher
> Than his Casella, whom he wooed to sing
> Met in the milder shades of Purgatory.

È infine da osservare che l'entusiasmo di Milton per Galileo ebbe certo la prima radice proprio nella sua amicizia con i Diodati. Eminente membro di tale famiglia era, s'è detto, Elia Diodati, celebre giurista, allora residente a Parigi, colui che Galileo chiama « mio amatissimo e vero amico ». Si ricordi infatti che ad Elia Diodati sono indirizzate alcune delle più belle lettere di Galileo, ed in particolare

quella famosa del 2 gennaio 1638, dove annuncia l'ormai irreparabile sua cecità che gli impedisce di rivedere « quel cielo, quel mondo e quell'universo, ch'io con le mie meravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni avevo ampliato... ». Milton incontrò il Diodati, forse nel suo passaggio a Parigi, quando visitò anche Grozio; ed io penso che Milton possa avere letto presso l'amico Diodati la lettera in cui Galileo descrive la tragedia della sua cecità.

Ed ora, occorre fermarsi all'episodio che più ha colpito la fantasia degli Italiani, all'episodio centrale del suo soggiorno fiorentino: alla famosa visita di Milton a Galileo, intorno alla quale si sono scritte poesie commoventi e si sono dipinte tele celebrative.

Vorremmo evitare qualsiasi discussione su questo tema, ed applaudire commossi al venerabile evento. Ma bisogna scegliere: o si cerca la verità con l'indagine scrupolosa, o ci si abbandona alle consuete commemorazioni sentimentali.

Notiamo che la testimonianza di tale memoranda visita ci viene fornita, brevemente, dallo stesso poeta; mentre non esistono, almeno a tutt'oggi, documentazioni locali di alcun genere. Nell'*Areopagitica*, eloquente orazione in difesa della libertà di stampa, dopo aver notato che la tirannia dell'Inquisizione aveva soffocato l'ingegno italiano, Milton testualmente aggiunge: « There it was that I found and visited the famous Galileo grown old, a prisoner to the Inquisition for thinking in astronomy otherwise than the Franciscans and Dominicans licencers thought... »; e cioè: « colà trovai (*in Italia*) e visitai il famoso Galileo, ormai vecchio, prigioniero dell'Inquisizione, perché pensava in astronomia cose diverse da quello che gli permettevano i francescani e domenicani ».

Tale dichiarazione, piuttosto vaga, senza indicazione di precisa località, nella quale si afferma che lui Milton, acceso protestante poté visitare Galileo « prisoner » dell'Inquisizione, venne scritta nel 1644. Non venne più ripetuta e tanto meno chiarita nelle seguenti opere che pur contengono altri spunti autobiografici.

Si dovrebbe accettare dunque questa notizia senza sollevare obbiezioni. Ma in realtà, un esame attento della questione ha portato la parte più autorevole della critica moderna a conclusioni dubitative. Non è qui il caso di entrare in un'analisi del pro e del contro. Basterà osservare che gli studiosi contemporanei hanno dovuto prendere atto della estrema inesattezza di tutte le notizie autobiografiche fornite da Milton.

Il più autorevole studioso inglese oggi di Milton, giunge ad af-

fermare che il poeta poté lasciarsi sfuggire « lies about himself », cioè « bugie sulle sue cose »; un altro riconosce che egli « is speaking loosely », vale a dire « è molto inesatto » (1).

La lista delle inesattezze registrate nelle note autobiografiche di Milton è pericolosamente lunga. Appare chiaro che il poeta — come già notammo — scriveva polemicamente e parlava di sé in tono apologetico, idealizzando ed in certo modo allegorizzando il proprio agire. Tutto gli serve per magnificare la sua religione, le sue virtù, il suo patriottismo. In una tonalità siffatta di autoelogio, non è difficile ammettere una certa elasticità e approssimazione di particolari, anche senza voler naturalmente sospettare il mendacio. Inoltre, il poeta scriveva a distanza di anni, nel mezzo di uno sconvolgimento profondo della sua vita pubblica e privata, e scriveva per scopi polemici, di propaganda politica, nella quale è sempre possibile lasciarsi sfuggire qualche inesatta od esagerata affermazione.

In realtà, appare a noi estremamente improbabile che Milton abbia potuto *visitare* Galileo nel periodo agosto-settembre 1638 (2). Galileo era in quei giorni sorvegliatissimo dagli agenti dell'Inquisizione, che gli facevano perfino perquisizioni in casa; e viveva di fatto in condizioni di clausura; tanto che il 29 marzo di quello stesso anno fu necessario uno speciale decreto che gli permettesse di recarsi a udir messa nella chiesetta distante pochi passi dalla sua casa in Costa San Giorgio dove s'era trasferito poco prima.

Proprio in quel mese di luglio avrebbe dovuto ricevere Martin Hortensius van den Hove, delegato del governo olandese che avrebbe dovuto recargli il dono di oggetti d'oro ed i ringraziamenti del governo dei Paesi Bassi, per la comunicazione fatta ad esso da Galileo circa il metodo di determinazione delle longitudini.

Ma il Sant'Uffizio aveva notificato doversi impedire la visita dell'Olandese, se era un eretico; mentre se esso era cattolico si dovesse vietare che egli potesse conferire intorno alla dannata teoria copernicana: « *damnata opinio de motu terrae et stabilitate coeli* ». L'Olandese, fiutata l'aria infida, non comparve. Anche la catena di oro offerta da mercanti tedeschi, in quei giorni, venne dal grande uomo rifiutata, per non avere noie; del che il Sant'Uffizio diede lode al tormentato Galileo, che pur era così profondamente cattolico.

---

(1) E. M. V. Tillyard, *Milton*; e *Milton and the English Epic Tradition*, in « Seventeenth Century Studies », 1938, p. 232; J. H. Hanford, *Milton Englishman*, 1950, p. 119; J. Diekhoff, *Milton on himself*, 1939.

(2) Sulle presunte inesattezze di M., oltre i citati, cfr. B. S. Liljegren, *Studies in Milton*, 1918; B. A. Wright, *The alleged falsehood* ecc. in « Modern Language Review », 1933; e John Peter, *Reflexions on the M's controversy*, in « Scrutiny », 1952.

S'aggiunga che le condizioni fisiche e morali di Galileo erano in quei giorni disastrose. Da alcuni mesi aveva perso la vista dell'occhio destro « per una perpetua pioggia di lacrime »; e proprio in quelle settimane, cioè nella tarda primavera del 1638, era divenuto del tutto cieco, irreparabilmente. L'inquisitore Muzzarelli Fanano, che lo visitò per una visita di controllo da parte del Sant'Uffizio, riferì al cardinale Barberini d'aver trovato lo scienziato più morto che vivo... « era tanto mal ridotto, che ha più forma di cadavere che di persona vivente... »; e aggiungeva che il gran vecchio era assistito dal figlio Vincenzo, il quale « è avvisato da me di non ammettere in modo alcuno persone sospette a parlare col padre... ».

Sembra a me assai difficile, in tali circostanze, poter credere che un Inglese di passaggio, che aveva già una certa fama letteraria ma che aveva anche la reputazione di essere un eretico, potesse visitare il vecchio scienziato. Tanto più se si pensa che Milton si vantava di non aver fatto mistero delle sue dottrine, non ancora calviniste, ma già più che protestanti. Come mai sarebbe stato ricevuto proprio lui, dato che Galileo era così strettamente sorvegliato dagli inquisitori, ed anche dal figlio Vincenzo, il quale cercava tutti i modi per evitare noie a sé e al padre? Che poi Milton abbia effettuata tale visita al suo ritorno da Napoli, l'anno seguente, è assolutamente da escludersi: perché allora tutte le circostanze che rendono la visita improbabile nel 1638 si erano assai aggravate. Si potrà dire che anche Thomas Hobbes venne ricevuto da Galileo; ma va notato che le condizioni negli anni 1635-36, quando è probabile che Hobbes abbia visitato Galileo, erano assai diverse.

Molto altro si dovrebbe congetturare e vagliare; ma senza poter giungere ad una conclusione assolutamente sicura. È lecito insomma ritenere che la visita di Milton a Galileo, che non può esser data per certa, debba esser considerata come una vaga possibilità, sanzionata in certo modo dalla tradizione.

Si potrebbe pensare che il poeta inglese abbia visto il gran vecchio, magari da qualche loggia o finestra, a Costa San Giorgio o ad Arcetri (dove poi tornò) in quei caldi giorni dell'estate 1638, o nella primavera del 1639. *Visto* forse, e magari salutato, ma propriamente *visitato*, avendo anche con lui conversazione, è da ritenere assai dubbio. I dati positivi ci conducono a tale conclusione; ma nella vita possono anche accadere cose non solo imprevedibili, ma che si dovrebbero dire assurde e quasi impossibili; secondo una bizzarra legge d'ironia, che spesso tutto sconvolge, contro ogni logica. Poiché, in verità, spesso, certe cose « impossibili » accadono.

Del resto, l'incontro fisico tra i due grandi uomini ha, in fondo, un'importanza relativa. Più importa invece l'impressione immensa che l'Inglese riportò dalle vicende eroiche di Galileo, la commozione per le sue sventure, e specie per le sofferenze del suo genio incompreso e della sua cecità. Questo incontro spirituale di due grandi ciechi assetati di luce, c'è stato: pieno di suggestioni e quasi di presagi e di soprannaturali implicazioni.

Or dunque, possiamo infine chiederci: che cosa significò per Milton questo suo viaggio in Italia? potremo dire che Firenze lo tenne a battesimo quale grande poeta epico? Uno scrittore inglese osserva che Milton tornò dal nostro paese « greatly enriched ». Proprio così. Sì, egli tornò dall'Italia « arricchito », spiritualmente fortificato: egli ne trasse un'accresciuta vitalità, una maggiore fiducia in se stesso, si sentì ammirato, incoraggiato; fu libero d'esprimersi — mirabile a dirsi — malgrado l'Inquisizione. I suoi lavori poetici, ci dice lui stesso, « furono accolti con encomi scritti, che gli Italiani non son facili a concedere ad ultramontani »: e qui però Milton evidentemente sbaglia, poiché tutti conosciamo invece l'amabile condiscendenza italiana verso gli ultramontani. Questo solitario poeta, in cerca di motivi eroici, di architetture maestose, di situazioni drammatiche, di polemica rischiosa, trovò proprio nell'Italia di Galileo, di Bernini, di Monteverdi, ottima compagnia. Egli mirava a creare, per il suo paese, un dramma eroico, nazionale e religioso. La cultura italiana lo spronò all'epica, lo sublimò in uno stato dinamico e dionisiaco di cui il linguaggio musicale gli fornì la chiave. Trovò qui, pur nella decadenza politica e nella servitù, una libertà di vivere, una moralità fluida in continua sperimentazione, ch'egli dovette osservare un po' con gli occhi di un D.H. Lawrence del Seicento.

Forse, gli acquisti puramente letterari e libreschi contano meno. Certo, la sua passione per Dante e per Tasso si delineò meglio; e qualcuno potrebbe giungere a congetturare che il mutamento di tema per il progettato poema, dal ciclo di Arturo al soggetto biblico-cristiano, possa essere stato in parte favorito dalla suggestione della poesia dantesca e tassesca, e dai contatti col Manso a Napoli (1).

Ma con tutto questo non voglio già dire che Milton appartenga al gruppo dei poeti inglesi che dovettero evadere dalla loro appartata isola per trovare pieno sviluppo all'ispirazione. Egli non fu certo né un Byron, né uno Shelley, né un Lawrence; troppo ardente nazionalista, anzi puritano-nazionalista per potersi abbandonare alle se-

(1) F. VILLANI, *Milton tra Riforma e Controriforma*, 1937, *passim*.

duzioni di un esilio esotistico. Tuttavia egli sentì l'urgenza di tentare le più ardite sintesi ideali tra il rigorismo della credenza del messianismo biblico, e la civiltà classica ed italiana. Con il Vecchio Testamento, Platone, Dante, egli rimase poeta antico, fuori del suo tempo, dissidente isolato, in conflitto con tutto e con tutti: non pagano e non pienamente cristiano, certo non cristiano del Nuovo Testamento, nel suo tremendo orgoglio, in quella sua tendenza, come notò un critico francese, il Saurat, « fait d'orgueil, de naïveté, et d'une sorte de monstrueuse modestie, à se prendre pour la règle ».

Come Galileo, egli appartenne alla prode schiera dei grandi ciechi veggenti: Tiresia, Edipo, Omero, Sansone « *eyeless in Gaza* », cieco in Gaza. Come Galileo, egli non vide mai più il cielo che l'uno aveva scrutato e ampliato, l'altro aveva nobilmente cantato.

Tutta la poesia di Milton sembra quasi accendersi di luci improvvise, intessuta di scintillii e di parole raggianti. Gli accenti cadono su parole luminose, come lampi che si susseguono: *blaze, fire, beam, flame, radiance, effulgence, brightness, celestial light, ray.* Vibra una nostalgia di luce che erompe continua. La divinità è concepita come luce: *God is light.* La luce è il simbolo della Grazia e della Sapienza. « Hail, holy light, offspring of Heaven first born! » Salve, o santa luce, prima nata fra le creature del cielo! La trasparenza del cielo è paragonata alla luminosità della lente, traverso cui Galileo osserva la luna (cfr. P. L. V, 410). Queste luminosità scattano vive nell'ombra, come in certi quadri caravaggeschi fatti di volumi e di tagli di luce. Ma il poeta, come Galileo, rimarrà immerso in una eterna ombra disperata:

...Così con l'anno
Ritornan le stagioni; ma non a me ritorna
il giorno, e non il dolce avvicinarsi della sera e dell'alba,
O vista di primavera in fiore, o rosa estiva,
O greggi o armenti, o il viso divino dell'uomo;
Ma nube invece e sempiterne tenebre
Mi circondano...

Tanto Milton che Galileo hanno fissato lo sguardo aquilino al cielo, scrutando arditamente al di là del vero visibile. Oltre i probabili ma non accertati incontri personali, è in questa sublime attenzione al supremo, all'invisibile, che i loro spiriti eroici si incontrano. E ci riempie di austera compunzione il pensiero che questi due grandi spiriti, affratellati nel genio e nella sventura, abbiano indagato per qualche tempo — seppur per vie diverse — le supreme verità sotto l'arioso cielo di Firenze.

PIERO REBORA

RIFLESSIONI SULLA XIV MOSTRA CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

Il fatto nuovo più interessante, per le riflessioni che suscita, della XIV Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, è stato la ricomparsa, dopo sei anni di broncio, della Russia, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia sullo schermo del Lido. Quanto a validità artistica il discorso può restringersi alla sola Russia, salvo un riconoscimento a quel genere limitato, ed unicamente coltivato a Praga, che sono i films di pupazzi animati. A questo riguardo i sette episodi leggendari, che formano la lunga pellicola di Jiri Trnka, sono degni di seria, ammirata considerazione. È però un genere che stanca: si consideri che uno degli aspetti più leggibili del cinema è offerto dal volto umano. I volti dei pupazzi sono immobili, sembrano scolpiti nel legno, come quelli delle statuette della Val Gardena, o delle figure nei Presepii napoletani: ciò raggela. Volendo offrire al pubblico delle normali sale di spettacolo queste antiche saghe ceche, sarà bene sciogliere i chicchi della collana e presentarli come cortimetraggi, uno alla volta.

Ma torniamo al cinema sovietico integrale: quello moscovita. In questi anni le pellicole russe hanno fatto assai rare apparizioni sui nostri schermi: « La canzone siberiana »; « Biancheggia una vela »; « I cosacchi del Kuban » e « La giovane guardia » sono state tra le ultime. A Venezia abbiamo visto tre opere e tutte e tre di alto decoro formale: il film postumo di Pudovchin « Il ritorno di Vassili »; una biografia musicale, su « Rimsky Korsakov » ed una fiaba, « Sadko », con musica dello stesso Rimsky Korsakov: la cui vita di ufficiale di marina passato alla composizione ci era stata già polemicamente illustrata dal precedente film. Le biografie degli uomini illustri formano infatti una delle branche più sviluppate della pianificata produzione sovietica; con questa caratteristica: che un uomo illustre deve sempre figurare come un precursore della rivoluzione. Non esistono uomini memorabili, nell'Olimpo sovietico, che non siano stati progressisti. Perciò il film su Rimsky Korsakov, oltre

a presentarci, con ottime esecuzioni, ampi brani delle sue opere, ed oltre ad essere largamente informativo, con intenti di divulgazione culturale, deve dedicare qualche squarcio ai moti insurrezionali del 1905, e fare del compositore anche un perseguitato politico. È agevole supporre che questo aspetto della vita del musicista, se mai è esistito, sia stato, a bello studio, gonfiato, colorito e sottolineato.

Uno dei « Leoni d'argento » (il Leone d'oro, quest'anno, per la prima volta negli annali della Mostra, non è stato attribuito) è andato a « Sadko » di Ptuskho, che era presente, con una numerosa delegazione, a Venezia.

Il film è interessante perché rappresenta il massimo di « evasione » nella fantasia, nella coreografia, nel puro spettacolo, che sia, attualmente, possibile sullo schermo sovietico. La leggenda, di per sé, ha degli elementi popolari e nazionali che agevolmente li inquadrano nel patriottismo russo; l'eroe è un sano figlio del popolo, che sfida gli avari mercanti di Novgorod armato di una voce baritonale e di una « guzla », una sorta di arpa rustica. È un Sigfrido pacifico. E la morale della leggenda è che la felicità, dopo che si è avventurosamente girato il mondo per cercarla, la si trova solo nella propria terra e tra la propria gente.

Ne è derivato un bello spettacolo da tutti i punti di vista: colore, costumi, musiche e cori: come in una fastosa opera lirica.

Ma il più importante dei film sovietici presentati a Venezia resta, naturalmente, quello del grande regista da poco scomparso, Vsevolod Pudovchin, « Il ritorno di Vassilli Bornicòv ». In esso si scorgono meglio i caratteri propri dello schermo sovietico, il suo infaticabile ed ostinato pedagogismo. Il tema era di carattere intimo: il troppo tardivo ritorno in famiglia di un reduce, che una ferita alla testa aveva privato di memoria per alcuni anni. La moglie lo aveva creduto morto, e si era presa un altro uomo. Bornicov, però, non apparteneva solo alla sua famiglia: egli era, prima di andare alla guerra, il presidente di una florida azienda agricola collettiva: un « colcos ». Ora la ritrova in piena decadenza e colle « norme » di produzione in pauroso declino. Il suo compito sarà duplice: riconquistare la moglie e ridare al « colcos » l'antico primato. Questa seconda parte, la tecnico-agricola, appare di fatto prevalente nel film: vi si fa un assai insistito parlare delle riparazioni ai trattori; si cercano, con passione, le cause dei troppo frequenti guasti. Produrre di più, essere meglio istruiti e professionalmente più efficienti: questi motivi sembrano stare al regista più a cuore che non le disavventure coniugali di un minorato di guerra. Salvare il raccolto da un uraga-

no: ecco un tema che mette in gioco la solidarietà contadina nel bene comune, e che offre al Pudovchin l'occasione per un magnifico squarcio di cinema corale d'aria aperta. È nei vasti orizzonti, nella descrizione del disgelo primaverile, e del temporale improvviso che Pudovchin ha potuto versare della poesia: il resto del film è austero, e coscienziosamente didascalico.

Il cinema sovietico è una potente organizzazione: un'arma formidabile nelle mani dello Stato. Esso deve contribuire alla formazione dell'uomo sovietico. I films russi sono, quasi sempre, grandiosi; ma spesso anche pedanteschi, grevi, ingenui. Per giudicarli onestamente credo che bisogna mettersi dal punto di vista delle gerarchie che li vogliono, e ricordarsi del pubblico immenso, a cui si rivolgono. La semplicità dei motivi, e la loro ripetizione insistente, ci dicono che sono spettacoli popolari. Propaganda? Certo: ma forse, più ancora che propaganda, pedagogia. Un moralismo severo, arcigno; lezioni di disciplina, di patriottismo, di laboriosità. Non è certo il caso di ridere su questo sforzo immane: solo che l'arte, come noi l'intendiamo, è un'altra cosa. Noi concepiamo l'artista come uno spericolato esploratore che mette tutto in dubbio, e tutto ritrova, ricrea, riscopre verginalmente; che parte senza sapere se arriverà, né dove arriverà. Qui, invece (come nella letteratura scolastica) le risposte preesistono alle domande. Siamo in un mondo dogmatico, dove non si dubita di nulla, ed ogni problema è già risolto in partenza.

Se si dice ad un regista sovietico che un suo film è opera di propaganda, egli ti risponde che, tutto essendo propaganda, poiché sempre si tratta di comunicare ad altri uomini certe idee, e certi sentimenti, è meglio « propagandare » la meccanizzazione dell'agricoltura che la licenziosità ed il gangsterismo: opera a cui, secondo i russi, è intesa gran parte della frivola e corrotta produzione del libero occidente. Infatti, se il loro cinema è servo dello Stato, che, sia pure a fini di volontà di potenza, o politici in senso lato, vuole la diffusione della cultura, l'aumento della produzione, la riuscita dei piani quinquennali; il cinema d'occidente non è forse, nella grande maggioranza dei casi, servo della cassetta? e la cupidigia di guadagno non spinge alla volgarità, ed a carezzare gli istinti più bassi? Se fosse sempre così non ci sarebbero mostre d'arte cinematografica: ma la stanchezza, che esse palesemente dimostrano, conferma quello che, del resto, sapevamo anche prima: che l'opera d'arte è sempre un fatto eccezionale. Di là ha contro di sé i fini politici dello Stato totalitario che vuole tutto reggere: riempire i cervelli e governare le coscienze. Di qua ha contro di sé i fini economici dell'impresa industriale privata,

che rinunzierebbe volentieri anche per sempre, alla poesia, se fosse sicura di aumentare, con ciò, i dividendi.

Diceva il Flaubert che « on a la haine de la littérature »: lo stesso potrebbe dirsi del cinema: di quello buono, di quello che in questo momento ci interessa: il cinema « come arte ». Purtroppo ce n'è così poco che, se un criterio puramente artistico nella ammissione dei film fosse rigidamente applicato, le Mostre non potrebbero più aver luogo per mancanza di opere degne. Ci si deve, perciò, accontentare del « meno peggio »; ammettere che una mostra cinematografica, come molte altre imprese terrene, è una volonterosa esplorazione nel relativo.

In occidente la nazione più attrezzata, e non solo nel campo dello schermo, gli Stati Uniti, è quella che più esemplarmente ci mostra la crisi in cui si dibatte il « cinema come arte ». I film americani, quanto più costano miliardi, tanto più sono sottoposti dai produttori a pastoie di autocensura: il codice di Hays, le fisime della « American Legion », le associazioni religiose, le categorie professionali, i partiti, i tabù della morale corrente sono altrettanti sbarramenti. Non si deve offendere nessuno, bisogna non provocare scomuniche, divieti, ostracismi. Perciò mai andare a fondo di un problema, mai prendere posizioni di punta: se la Russia nel cinema è il regno del conformismo pianificato dall'alto, in vista di certe finalità educative e di « politica culturale », gli Stati Uniti sono l'impero del conformismo opportunistico e mercantile. Ed i risultati si assomigliano. Anzi, dato che negli Stati Uniti si stanno, col « maccarthismo » stringendo i freni, mentre nella Russia Sovietica, con la nuova linea di Malenkov, pare si vogliano un pochettino allentare, è probabile che, paradossalmente, questa somiglianza dei due antagonisti abbia ad aumentare... In entrambi i casi — andando a vedere un film russo od un film americano — noi sappiamo che non avremo sorprese: possiamo prevedere che aria, più o meno respirabile, respireremo. Con questa differenza: che in Russia non abbiamo dissidenti, mentre negli Stati Uniti qualche « produttore indipendente » sopravvive, credo miseramente, al di fuori dei potenti cartelli e consorzii delle case più ricche e più forti. È appunto da questi ribelli che ci giunge, ogni tanto, qualche voce viva: fu nel 1949 a Venezia, il caso del film « The quiet one » che affrontava con crudezza il problema dei negri; è stato quest'anno quello dell'unico film statunitense premiato: « Little fugitive ». Soggettisti, sceneggiatori, registi e produttori ne sono stati tre squattrinati giornalisti new-yorchesi, Ray Ashley, Morris Engel e Ruth Orkin. Essi hanno raccontato, con fre-

schezza e spontaneità, la scappata di un ragazzo di sette anni, che si è rivelato un mirabile interprete. Gli avevano fatto uno scherzo crudele: ed egli era fuggito di casa credendosi ricercato dalla polizia. Si era rifugiato sulla gremita affollata spiaggia di Coney Island, restandovi ventiquattro ore; fino a quando un suo fratello dodicenne, messosi alla ricerca del piccolo fuggiasco, non era riuscito a ritrovarlo, durante un temporale. Racconto semplicissimo, col tono di una testimonianza colta sul vivo: pure, paragonato ai macchinoni calibratissimi e sontuosi della produzione ufficiale, è sembrato a tutti una gran bella cosa: come una finestra aperta, in un clima tedioso di aria condizionata.

Gli altri quattro films americani erano infatti: « Roman Holiday » di Wyler, una garbata favola di principessa in libertà. Anche lei, come il ragazzino, evasa per ventiquattro ore: ma è una evasione ad effetti calcolati, in una atmosfera convenzionale, di romanzetto per signorine. « The bad and the beautiful » di Minnelli in cui Hollywood abbastanza crudamente dipinge se stessa nella figura di uno spietato filibustiere della industria cinematografica, in una giungla di appetiti scatenati, dove non c'è lealtà, né amore, né fedeltà ad alcun principio morale e conta solo il successo. « The fourposter » di Irving Reis (in italiano diventerà « Letto matrimoniale ») fedele riproduzione della omonima commedia, con gustosi intermezzi di cartoni animati. « Pick up on south street » di Samuel Fuller, un molto abile giallo patriottardo, in cui anche i delinquenti servono la polizia, se si tratta della sicurezza nazionale.

Non vorremmo certo negare che, questi, siano dei films fatti bene, e magari benissimo. Gli americani possiedono da tempo la capacità del narrare per immagini con grande destrezza e maturità tecnica; queste pellicole sono l'equivalente dei « best sellers » in letteratura. Non è, tuttavia, tra i « best sellers » che si cercano i lineamenti duraturi e profondi di una civiltà letteraria.

La lezione che, quest'anno, ci viene dall'America è dunque prettamente anti-conformista: è a favore del piccolo Davide armato di fiducia sbarazzina nella sua spontaneità, contro i grossi Golia che, a furia di essere troppo bravi e troppo sicuri di sé, finiscono col porgerti della roba che ha il sapore della carne in scatola.

Il successo di « Little fugitive » costituisce un richiamo alla forza dell'obbiettivo cinematografico come specchio del presente, come immediata e fresca testimonianza di vita. E ci permette di considerare da questo punto di vista due gruppi di films: quello francese e quello

italiano. Sette pellicole; tutte e sette svolgono vicende dei nostri tempi, alcune anzi di stretta attualità.

Tre films francesi vennero presentati: « Le bon Dieu sans confession » di Autant Lara, « Les Orgueilleux » di Yves Allegret e « Terèse Raquin » di Marcel Carné. Il romanzo di Zola, da cui è tratto il film, è del 1867: ma si è creduto bene (a mio parere commettendo un errore, che grava intimamente sulla verosimiglianza del film) di trasferire anche questa vecchiotta vicenda ai nostri giorni.

I quattro films italiani sono stati: « Napoletani a Milano » di Edoardo De Filippo, « I Vitelloni » di Federico Fellini, « Anni Facili » di Luigi Zampa (regista che ebbe il Premio S. Vincent di quest'anno per « Processo alla città ») e « I Vinti » (che precedentemente, e più felicemente, si intitolava « I nostri figli », di Michelangelo Antonioni).

Il legame tra questi ultimi due films e recenti echi di cronaca è assai stretto; essi sono un vero e proprio commento moralistico e satirico a fatti del giorno. Nel film di Zampa si trovano echi della adunata fascista di Arcinazzo attorno all'ex-maresciallo Graziani e del processo avvenuto a Torino ai professori di una commissione d'esami. In quello di Antonioni, suddiviso in tre episodi indipendenti, quello francese porta sullo schermo la storia detta nelle cronache giudiziarie parigine « Les 3 J tragiques » e quello inglese si riferisce ad un delitto avvenuto a Liverpool e che suscitò, quando avvenne, grande scalpore. L'episodio italiano, invece, mescola spunti colti qua e là e questa è la sua debolezza: è impreciso e confusionario, con un protagonista che prima sembra sinistreggiante e poi neofascistizzante: e che, in entrambi i casi, non si capisce che cosa voglia.

Il film di Fellini, è uno studio del costume contemporaneo, limitato ad un tema ristretto e magari meschino, ma preciso: i giovanotti oziosi di certa scontenta borghesia di provincia. In Romagna, questi ben pasciuti figli di papà, che sognano tutto e non fanno nulla, che parlano sempre di partire per Milano e intanto restano perennemente attorno al biliardo di qualche caffè, li chiamano, con corpulenta immagine satirica, « i vitelloni ».

Quanto alla pellicola di Eduardo De Filippo, essa svolge il tema non nuovo ma sempre attuale, « ed ambientato in questo dopoguerra », del dualismo meridionali-settentrionali, narrando la « marcia su Milano » di un gruppo di Napoletani. Il film è faceto e contiene buoni squarci, nel gusto del teatro dialettale. È, invece, manchevole dove

tenta di affrontare, senza il necessario vigore logico, ardui temi sociali come l'occupazione di una fabbrica.

La rappresentanza italiana appare una delle più interessanti per questa sua vitalità spicciola, per il senso che dà, di occuparsi di cose realmente esistenti, e di voler partecipare alla vita del Paese ed ai suoi problemi. Non saranno pellicole di grande, distaccato rigore estetico, e certo non aspirano all'eternità; ma, almeno, questi registi, tutti e quattro, qualcosa da dire l'avevano.

Assai più arduo è capire, invece, che avessero da dirci i tre registi francesi. I loro films sono realisti e moderni solamente in apparenza: in essi c'è una preventiva cottura letteraria degli eventi che sta, come un diaframma, tra l'obbiettivo ed il racconto.

Nel film di Autant-Lara lo schema è assai complicato: e viene il sospetto che tutto questo gioco di testimonianze retrospettive a mosaico, assai faticoso, tenda a mascherare con degli esercizi di bravura un vuoto sostanziale. Ci viene presentato un solido borghese e uomo d'affari, che, innamoratosi romanticamente di una bella signora, diventa una marionetta nelle sue mani. Lei è il tipo libresco dell'angelo-demonio: più che una osservazione della società francese dei nostri giorni il personaggio sembra scaturito da tardive letture di Bourget, se non addirittura di Ohnet. Essa diventa per otto o nove anni una sorta di « fidanzata » del riccone: non gli concede nulla ma gli promette sempre nozze future. (Intanto, d'accordo coll'integerrimo marito, intasca assegni...). Tutto ciò viene mescolato ai doppi giochi dell'affarista e di un suo socio; a tresche colla Resistenza e coi tedeschi, a denunzie per collaborazionismo. Finché il maturo capitalista — durante una discussione — muore per un colpo. Il film è basato, narrativamente, sui suoi funerali: si segue il carro colla bara attraverso Parigi. Dietro il carro stanno pensosi i figli, il socio, l'angelo-demonio ed il suo legittimo consorte. Ciascuno di costoro, rievocando entro di sé i propri rapporti col morto, fornisce un pezzo al mosaico della ricostruita vicenda.

La pellicola di Allegret svolge un canovaccio, assai ripugnante, di J.P. Sartre. Forse voleva essere uno dei sondaggi nelle profondità della abbiezione umana e nei meandri delle angoscie « esistenzialiste » cari a questo scorbutico scrittore. Di fatto noi vediamo eventi disgustosi quanto monotoni, che approdano ad un finale ovviamente melodrammatico, in contrasto coi toni arcigni e le pretese intellettualistiche di tutto il resto. In un Messico che — per quanto il film sia stato girato a Vera Cruz — sembra più un paese di maniera che una città reale, arriva una coppia di coniugi francesi. La donna, (è

Michèle Morgan), resta vedova appena giunta, perché le muore il marito di meningite cerebrospinale, dando così l'avvio alla gagliarda epidemia che sarà il tema corale del film. Subito dopo essa si innamora di un relitto umano che ciondola, perennemente ubriaco, attorno ai letti dei moribondi. Era costui, in passato, un medico, che aveva ucciso la propria moglie, operandola in stato di ubbriachezza. Leggiadro figuro — puzza come un caprone, non si lava da anni, è lo zimbello di tutti. Alla fine si dedicherà anche lui, ricordandosi di essere stato un medico, alla cura dei malati, in un lazzaretto di fortuna. È la sua redenzione che comincia: è salvato dall'Amore. Abbraccio finale, con due lunghe carrellate convergenti. Il film insiste in particolari disgustosi, come vomiti, iniezioni lombari, rantoli e scarafaggi. I personaggi non hanno alcuna attendibile consistenza: siamo nel regno della ricerca gratuita dell'ignobile. Questo crudo realismo è, in verità, solo del basso romanticismo, rovesciato.

Il terzo film, quello di Carné, è nella prima parte, una solida presentazione dei personaggi zoliani, e nella seconda un arbitrario travisamento del romanzo. Ci si è, poi, dimenticati di considerare un punto che pure era fondamentale: che quando Zola scrisse *Teresa Raquin* nel 1867, il divorzio in Francia non esisteva. Introducete il divorzio, cambiate la morale famigliare, ed il delitto diventa improbabile: i dati del problema sono intieramente mutati.

Il realismo francese appare, da questi films, come intimamente bacato: sono opere intelligenti, e spesso raffinate, quanto malsane, e inattendibili. Riecheggiamenti di una civiltà letteraria tanto matura, da esalare, talora, un sentore di marcio.

Poiché, seguendo il filo di queste riflessioni sulla ultima Mostra di Venezia, ho finito per scorrere, esemplificando, i quattro più notevoli gruppi di films, completerò la breve rassegna ricordando due opere che, oltre alle già menzionate, meritano si spenda qualche parola.

Esse sono il molto atteso « Moulin Rouge » di John Huston, presentato dalla Gran Bretagna, e il film giapponese « I racconti della luna dopo le pioggie » (Ughezu Monogatari): al quale è andato il Premio della critica italiana ed al quale si sarebbe, a mio parere, ottimamente potuto assegnare il non attribuito Leone d'Oro di San Marco.

« Moulin Rouge » è la biografia romanzata del pittore Toulouse-Lautrec, ed insieme una colorita rievocazione di quel locale di danze, e di baruffe, a cui i suoi quadri, ed un suo cartellone murale, avevano dato fama. Se la biografia, inchiodata, come è, attorno al motivo delle

deformi gambe dell'artista, non è molto convincente, assai prestigiosa ed accurata è invece la rinascita, sotto gli occhi maravigliati dello spettatore, di quell'ambiente e di quella società godereccia. Il regista Huston, che negli anni scorsi era apparso, tra quelli di Hollywood, uno dei più armati di carica polemica, questa volta è stato solo un felice artigiano e un gustoso rievocatore. Cavallo di battaglia del film, come delle pellicole russe, è il colore.

« Ughezu Monogatari » ci porta ai tempi barbari di un Giappone feudale dilaniato e straziato dalle guerre civili. Mescolando i temi leggendari di vecchie saghe e introducendo anche motivi sovranaturali, la pellicola è apparsa aspra e geniale: in essa si fondono essenzialmente due antichi racconti. Il primo si intitola « La piccola casa tra le graminacee selvaggie »; il secondo « La perfidia lubrica del fantasma del serpente ». La vicenda segue due poveracci, due cognati; uno contadino, con aspirazioni alla carriera militare, l'altro vasaio, con una rustica fornace. La guerra li scaccia dal villaggio; la moglie di uno di essi verrà violentata e uccisa dalle soldataglie e il suo fantasma apparirà al vedovo, quando, passata la bufera guerresca, tornerà alla fornace. L'altro fantasma è invece quello di una principessa morta giovanissima, e che ridiscende a vagare sulla terra, assetata d'amore.

In questo dopoguerra lo schermo giapponese si è ripiegato sulle antiche tradizioni del Paese, rivangando nella letteratura, nella pittura, nelle leggende. Ne derivano opere di una rozza virulenza e tuttavia studiosamente stilizzate, con un impasto, singolare e affascinante, di ingenuità antica e di malizia moderna.

* * *

L'ultima sera ci fu la gran novità, che presto non sarà più una novità: la presentazione del cinema panoramico, con la illusione del rilievo. Si trattava di uno dei vari sistemi che si stanno battendo per ottenere il favore delle sale: quello detto « cinemascope ».

Preoccupati (e non dico che non avessimo motivo di esserlo!) dai vari conflitti in corso sul nostro inquieto pianeta, abbiamo finora udito in Italia solo qualche eco lontana di altre lotte in corso: ad esempio quella scatenatasi in America tra cinema e televisione. Il cinema sta tentando la sua controffensiva colle « tre dimensioni » e coi grandi schermi.

Dico subito che mentre la cinematografia a « 3 D » con l'uso di occhiali polarizzati mi pare un giochetto destinato ad effimero suc-

cesso, una volta superato il brivido e lo stupore di qualche « effetto speciale », questa, dello spettacolo a grande schermo lievemente ricurvo e stereofonico, ha tutta l'aria di essere una trovata assai più consistente, e che può durevolmente conquistare certi settori del pubblico.

Quando il velario del palazzo del cinema, l'ultima sera, cominciò ad aprirsi lentamente, e lo schermo divenne, a poco a poco, un rettangolo di più che doppia ampiezza, apparendo leggermente convesso, un mormorio di attesa corse nella gremita sala. Cominciò la proiezione e lo stupore si riversò in un caldo applauso: stavamo volando su Venezia. Dico « stavamo volando » perché i nuovi ritrovati, visivi ed auditivi combinati, tendono appunto a darti la sensazione di essere partecipe, e non spettatore, degli eventi: di essere « nella » azione: « in medias res ».

La larghezza dello schermo può raggiungere i venticinque metri, con l'altezza di una diecina; più spesso, data la minor capacità delle sale, sarà di venti metri per sette e mezzo. Ciò comporterà l'avvento di una cinematografia prevalentemente panoramica d'aria aperta e di grandi movimenti di masse, coreografica e corale, nemica delle intimità e dei « primi piani ».

Per le testimonianze documentarie la efficacia del nuovo mezzo è indiscutibile, impressionante: il colore, il senso della profondità, e la prospettiva sonora avvicinano assai più, che non i vecchi sistemi, alla illusione della realtà.

La stereofonia contribuisce efficacemente a questo gioco prestigioso: si pensi che la pellicola porta, senza avere per ciò una striscia sonora più ingombrante, quattro colonne sonore, sensibili a suoni di provenienza diversa e che, a loro volta, comandano altoparlanti a destra, al centro, a sinistra. Dimodoché, se assisti (era il tema di uno dei brani documentari offerti come saggio) ad una corsa di automobili, le odi entrare da un lato ed uscire, allontanandosi, dall'altro lato dello schermo.

È stato annunziato che, prima di Natale, nelle grandi città, avremo questa primizia (la proiezione del Lido era la seconda in Europa) nelle sale di normale spettacolo, alla portata di tutti.

PIERO GADDA CONTI

VIGILIA DI PARTENZA

I due cani di Nicola abbaiavano alla luna. Già presente, per loro, era la sofferenza dei giorni futuri, l'amaro della vita vuota di lui. Avevano fiutato le valigie, gli stivaloni da viaggio, gli indumenti appena tolti dalla canfora, e osservato l'insolito affaccendarsi nella casa; poi erano fuggiti all'aperto e l'aria fredda della sera si era empita di quel loro clamoroso dolore.

Le donne ne erano infastidite; la vana ribellione degli animali insinuava nell'atmosfera un orgasmo di tristi presagi. Pure, l'una e l'altra reagivano in modo opposto a uno stesso avvenimento. Nora, in quegli ultimi giorni, si era più che mai indurita; il busto eretto, le spalle aguzze, la vita stretta dalle nocche del grembiule, andava dall'armadio alla valigia, dal cassone antico al baule nuovo con la svelta esattezza d'una spola, e di una aguzza spola aveva lo scintillio scontroso nella prima ciocca argentea che le attraversava il capo, nel mazzo di chiavi tintinnante alla cintura.

Agnese invece si era intorpidita in una svagatezza incredula. Più che mai la memoria delle piccole cose pratiche l'abbandonava; ora dimenticava le chiavi, ora un indumento, o addirittura era costretta a disfare mezzo baule, non ricordando più esattamente cosa ci aveva riposto. In questo modo i suoi preparativi si facevano eterni, di una fatica tutta contraddizioni. Saliva e scendeva innumerevoli volte le scale con le sue corse di ragazzina sbadata ma volenterosa. Con un salto finale che ingoiava d'un sol colpo gli ultimi scalini piombava affannata nella grande stanza in cui ardeva il caminetto, si scostava le ciocche bionde dalla fronte e restava un lungo momento ferma e smemorata, guardandosi intorno con stupore.

Nicola, seduto vicino al fuoco a ungersi i fucili che doveva abbandonare, si voltava ogni volta a guardarla, trasalendo al rombo dell'impiantito di legno, percosso da quella specie di tuffo.

Così immobile e stordita, prima di riprendere i suoi bizzarri voli, la donna gli ricordava certi svenimenti improvvisi dei calabroni, nell'ombra della vigna, quando dal sole d'autunno piombavano nel fitto dei tralci e sembrava dovessero spirare, in un ultimo fremito

appena percettibile, ma poi, di colpo, si raddrizzavano sulle zampette, si affilavano le ali e riprendevano i loro ronzii.

Non appena ella usciva dalla stanza il cognato ricominciava a soffregare le canne lucide, i grilletti. I guaiti dei cani erano un coro gradevole al suo corruccio, gli davano voce, volontà. I suoi bracchi... Gli pareva, nell'ora del commiato, di esserne amato più e meglio che da ogni creatura umana: la moglie, i figlioli. E anche lui forse li amava in un modo più nitido, migliore.

Gli dava fastidio, per esempio, la meticolosità con cui Nora preparava il bagaglio; quel suo fare sicuro di donna agguerrita dalle esperienze. Di qualche anno più anziana del marito portava questa debolezza come fosse una forza; e una forza infatti diventava, a cui Nicola sottostava tra beffardo e imbronciato. Mai come adesso che stava per andarsene si accorgeva di avere vissuto per diciassette anni nella sua scia, un solco che tracciava il cammino di quanti le vivevano accanto.

Anche questa partenza era stata da lei premeditata e voluta. Davanti al suo sguardo freddo che si alzava a ogni dubbio, balenando d'un divertito disprezzo, gli ostacoli perdevano valore. Nicola e Giovanni dovevano affrontare un clima diverso, un lavoro difficile, la vita complicata di una terra estranea e lontana? Ma essere due, infine, due fratelli, era già una grande fortuna che escludeva il peso della solitudine. E poi tre anni passano presto e facilmente, senza l'incubo noto dei guadagni scarsi e incerti.

Giovanni si era lasciato facilmente sedurre, malgrado i dubbi e le malinconie di sua moglie, chè Agnese era la più ostile al progetto e per mesi vi si era opposta con preghiere, amari risentimenti e lunghi bronci. Era sempre stata gelosa di Giovanni e una lontananza così grande ingigantiva la sua gelosia. Più spesso degli altri si chinava sulla carta geografica che era divenuta l'oggetto più importante della casa, e sembrava vecchia di anni, consumata dai troppi sguardi scrutanti. Invidiosi quelli dei ragazzi, spauriti quelli di Agnese, curiosi e avidi quelli degli uomini che volevano strappare il loro segreto alle linee del continente sconosciuto, ai monti, ai fiumi, ai nomi di città che dovevano diventare vita e destino.

Sì, da diciassette anni Nicola seguiva una traccia da altri segnata, con l'ansia continua di sfuggirne. Ma adesso una libertà così prossima e assoluta gli sembrava, perché offerta dalla moglie, una nuova forma di prigionia. Si sentiva stanco, spoglio di desiderii, impigrito. Più che pulirli e ungerli accarezzava con tenerezza i suoi fucili, ripensando i mattini nebbiosi, le corse felici dei cani nei cam-

pi gocciolanti di guazza, le lunghe soste mute con gli occhi intenti al cielo, gli spari che squarciavano il silenzio.

Forse anche i suoi cani impazziti di dolore rivedevano quelle ore come un bene perduto. Desiderò uscire all'aperto per sentirseli vicini, per toccare i loro musi anelanti.

* * *

Era freddo, fuori. Sull'aia si allargava il lume di luna. I confini del basso muretto la richiudevano come un liquido luminoso e denso che non doveva straripare. Intorno si delineavano i profili degli alberi e delle stalle vuote, ormai, da tanti anni. I cani gli corsero incontro attraversando il gran riquadro dell'aia; il loro uggiolìo supplichevole scese al cuore di Nicola. S'acquattò accanto agli animali che gli sdrusciarono intorno, sorpresi dalla sua espansività.

— Marilena, Marilena! — sentì intanto chiamare dalla strada. Riconobbe le voci: erano le amiche di sua figlia che come ogni domenica venivano a cercarla per andare al cinema, in paese.

Per loro e per ogni altra creatura era quello un giorno di festa, un po' vuoto, simile a tanti altri: non era « l'ultimo giorno », diverso da tutti. Si trasse da parte, in fretta, si rifugiò nell'ombra della stalla e i cani, comprensivi, si acquetarono, seguendolo con dei piccoli urti di approvazione negli stinchi. Non voleva mostrarsi ma lo animava la curiosità di sapere se sua figlia sarebbe uscita egualmente, quella sera, una curiosità senza passione, da spettatore.

Se rimaneva avrebbe aperto soltanto la sua finestra gridando da lontano, dispettosamente: — Non vengo, non vengo! —, come a volte faceva, per qualche suo puntiglio. Ma non si apriva nessuna finestra e la casa sembrava addormentata. Le tre ragazze si avvicinavano al rustico cancello ed egli le distinse nettamente, pur così ricamate d'ombre sotto i rami nudi dei pruni. I cani adesso volevano correre verso il gruppo ma egli li fermò con un imperioso sussurro.

Nell'attesa la decisione di Marilena acquistava importanza: gli sembrava che un inafferrabile segreto si sarebbe rivelato in quella risposta, l'affetto di sua figlia per lui, il mistero del suo animo schivo.

Fu invece il piccolo Roberto, il figliolo minore, ad affacciarsi: — Marilena non viene — gridò — perché domani mattina papà parte!

La sua voce squillava nella notte con una certa esultanza. Allora le amiche spinsero il cancello e camminarono adagio, con sussiego, con le loro scarpette da festa dai tacchi troppo alti. I cani ansimavano desiderosi, adesso, di sfuggire alla volontà del padrone, e se-

guivano, intenti come lui, ogni mossa delle ragazze. Le due minori, quasi bambine, andavano innanzi guardandosi intorno circospette e curiose, come nei luoghi ove accade una disgrazia. Anche le loro voci erano divenute timide sotto la finestra dell'amica: — Marilena, affacciati, almeno... Marilena!

Era stato l'annuncio di Roberto ad averle così mutate, e di certo sua figlia, inorgoglita da quel tono di rispetto e di interesse, amava farsi pregare.

La maggiore delle tre, invece, una ragazza bruna e fiorente, era rimasta indietro con un certo disdegno; Nicola, non visto, l'osservava, ferma a pochi passi da lui, all'angolo esterno della stalla, bianco di luce. Teneva le mani affondate nel cappotto scuro, infreddolita, le labbra inturgidite dal broncio. Poi, di colpo, si piegò per aggiustarsi una calza, svelando per un attimo tutta la gamba, fin quasi all'inguine. Una nudità aggressiva e subito perduta che parve a Nicola la cosa più viva di quella notte irreale.

Un pensiero che spesso lo soccorreva nei momenti di scoramento e di timore lo irrise beffardo, dopo quella visione: « avrò altre donne, laggiù; avrò delle donne... ».

E sciocco si trovò, caduto nel più squallido dei tranelli, condannato a portarsi in capo al mondo quel povero se stesso, incapace di trovare libertà e piacere. Beni che esistono dovunque, per chi sa riconoscerli e veramente amarli.

In quello sconforto la sua debolezza divenne così grande che i cani stessi ne furono delusi e si staccarono dal padrone a coda bassa, senza voltarsi indietro. Del resto Nicola non pensava a richiamarli. Aveva visto Marilena scendere proprio allora e a un tratto si sentiva a disagio, nascosto in quell'ombra come fosse uscito per spiarla. Ma non sapeva come rientrare senza farsi vedere; girare dietro le stalle era impossibile, il confine di siepi spinose posto dai nuovi proprietarii nei terreni che erano stati suoi non gli era parso mai così soffocante e assurdo.

Marilena parlottava con le amiche, rischiarata dal riquadro della porta aperta: anche la ragazza bruna l'aveva raggiunta e tutte ascoltavano attente il suo lungo discorso. Adesso Nicola sapeva che non sarebbe uscita: sul grembiale aveva gettato lo scialle nero di sua madre e ai piedi aveva le pantofole di panno. Le amiche insistevano ancora ed ella faceva dei dinieghi energici col capo, e piegava il busto indietro, con una mossa civettuola, mentre le compagne la tiravano per le braccia. Infine si risolse ad accompagnarle fino al cancello. Si era allacciata alle due minori e procedeva lentamente, con-

tinuando a conversare in modo piuttosto eccitato. Con un'improvvisa speranza Nicola pensò che era la sua partenza a renderla così febbrile e per un momento si sentì crescere e illuminare nel riflesso di una insolita gioia. Ritrovava la Marilena d'un tempo, che da tanto si era perduta, la bimba che gli si ficcava tra le ginocchia a viso alzato, chiedendo baci e fiabe. Tra poco avrebbe udito le sue parole, carpito il suo commovente segreto: nell'attesa si addossava al muro della stalla, temendo che i cani, scodinzolanti intorno alla fanciulla, scoprissero il suo nascondiglio. Il piccolo gruppo avanzava molto adagio; si capiva che Marilena si congedava dalle amiche a malincuore, mentre la bella ragazza bruna non nascondeva la sua impazienza.

— Ma sì, glielo diremo, glielo diremo... — interruppe infine irritata; quindi continuò beffarda, rifacendo il verso a Marilena, con gli occhi al cielo: — Diremo: era tanto triste, poverina. Le si rompeva il cuore. Un appuntamento perduto... E con questa luna!

— Scema! — gridò la provocata, e fece un balzo innanzi, staccandosi dalle amiche a cui stava ancora allacciata. Nel salto lo scialle nero si spalancò con tutte le sue frange danzanti, come uno strano piumaggio d'uccello.

— Scema! Ti picchierei... Hai voglia di ridere, tu, perché non è a te che succede!

— Succede cosa? — chiese, sempre con quella sua esasperante comicità, la ragazza bruna.

Anche Nicola, dall'ombra, si univa trepidando a quella domanda. Sentiva nella sua preferita un dolore cocente e aveva voglia di stringerla fra le braccia, anche se non era per lui che soffriva. Pure anche ora, e più che mai, sperava nella risposta. Forse Marilena avrebbe detto: — Perché non è a te che parte il padre... — Ma la risposta tardava a venire. L'adolescente stava immobile, tra lo spigolo della stalla e l'aia, con le braccia abbandonate e lo scialle spiovente. Finalmente disse, con un pianto rabbioso nella voce: — Tu hai fretta di raggiungerlo, il tuo Aldo. E fai finta di non capire... E mi canzoni!

Qualcosa di quella giusta collera dovette intenerire la compagna: il suo volto si addolcì, d'improvviso; prese le mani inerti dell'amica, le scosse.

— Coraggio, Lena — sorrise — si tratta di una sera. Poi « lui » se ne andrà e sarai più libera, molto più libera, vedrai.

Anche Marilena sorrise, guardando con giocondo stupore gli alberi spogli, quasi fiorissero allora.

La giovinetta accompagnò le ragazze fino alla prima svolta ed egli la immaginò avanzare nella polvere con le sue logore pantofole di panno come una Cenerentola accanto alle amiche tutte pompose. Di certo fissava i lumi del paese che baluginavano lontano, fra gli alberi, pensando con nuovo fervore alle prossime sere.

Non sentiva dolore ma un gelido consentimento a questa realtà: prima che egli se ne andasse tutto quanto aveva amato si staccava da lui, gli diceva addio. E in questo rivelarsi povero e bugiardo della vita che era stata sua c'era l'indulgenza di cui si veste la morte, al suo approssimarsi. Leggero, dunque, senza fardelli di inutili rimpianti, poteva partire. Ma perché ciò fosse possibile avrebbe dovuto sentirsi giovane, essere attratto dall'ignoto domani; assomigliare a suo fratello Giovanni che contava i giorni, le ore che mancavano all'arrivo nel nuovo continente, alla scoperta di sconosciuti pericoli e piaceri.

Rientrò in casa in fretta, prima che Marilena tornasse sui suoi passi. Capì che anche Agnese pensava a Giovanni. Sentendo cigolare la porta era balzata avanti ed egli se l'era trovata accanto, tutta ansante, con le labbra socchiuse che subito si strinsero, imbronciate:

— Ah, sei tu...

C'era una delusione infantile nella sua voce e in tutta la sua persona, e un'attesa, uno sdegno, un lamento così offerto che veniva il desiderio di stringerla nel pugno come un uccello caduto dall'albero.

Nicola si sentì infiammare da una collera aspra per Giovanni. Anche l'ultima sera trascurava la moglie a tal punto. Forse alzava il suo canto del cigno assieme agli amici davanti al bicchiere sempre colmo, forse si congedava da una delle sue amanti.

Di dodici anni minore di lui, bello e bizzarro, suscitava spesso la sua collera, ma riusciva con la stessa facilità a placarla. E Nicola finiva a diventare suo complice presso Agnese, benché ciò gli ripugnasse.

— Perché non torna ancora, Giovanni? — ella gli chiese sedendo stanca presso il camino. Anche Nicola riprese il posto di prima. I fucili ammucchiati e le bottiglie d'unto erano fra loro; la fiamma crepitava.

— C'era una riunione d'amici, in nostro onore. Avrei dovuto andare anche io, ma ho preferito i fucili — mentì Nicola. Sentì su di sé lo sguardo d'Agnese, pesante di paragoni e rimproveri nascosti.

— Uno di noi doveva pur andare — aggiunse imbarazzato.

— Già — concluse la donna, con quel suo modo ambiguo. Nei suoi occhi desolati, molto belli, si accendeva spesso proprio nel velo

del dolore, una scintilla maliziosa che irrideva impavida: « A me non me la fanno... ».

In quei momenti Agnese sembrava giovane e viva quanto, e forse meglio, di sua nipote Marilena e proprio per quella sua vittoriosa freschezza non si riusciva più a compiangerla. Mentre Nicola cercava altre parole Agnese balzò su, d'impeto, come sempre faceva quando ricordava un suo qualche compito domestico.

— Dio! — disse passandosi una mano sulla fronte — dimenticavo che Giovanni mi ha chiesto di empirgli la fiaschetta d'acquavite.

Cercò la borraccia aprendo varii cassetti e sportelli, infine la trovò e uscì dalla stanza.

Marilena rientrava proprio allora; l'aria viva le aveva arrossato le gote e il suo viso sembrava meno patito. I capelli ricciuti, d'un castano fulvo, sua sola bellezza, si allargavano sullo scialle.

— Buonanotte, babbo — salutò avvicinandosi e chinandosi su lui per il bacio serale — ci vediamo ancora, domattina.

— Vai a dormire?

— Sì, la mamma non ha più bisogno di me. Non sta ferma un momento, tra quel bagaglio. Si direbbe che le parta non uno, ma dieci mariti; e ho paura che per sistemare le tue cose non troverà neanche il tempo di darti un bell'addio.

Nicola si tirò indietro, e la guardò di sotto in sù, colpito. C'era una così sarcastica verità nel fondo di quel discorso scherzoso che egli temette un sofferto spirito d'indagine nella sua creatura. Ma gli occhi di lei sorridevano nei suoi con una monelleria superficiale che gli fu grata.

— Va', va', cara — e la baciò appena, sulla tempia, distratto.

Adesso la casa taceva, simile a quella d'ogni sera; soltanto, sull'aia, era ricominciato il guaire dei cani. Nicola aveva ripreso a palpare i fucili; i più vecchi erano i più amati perché rievocavano le sue gioie di ragazzo, i tempi migliori. Durante la guerra erano stati interrati nel campo più vicino alla casa, l'ultimo a esser venduto. Egli lo guardava spesso, allora, come un cimitero miracoloso che restituisce vivi i suoi sepolti a chi sa attendere il momento giusto. E il momento era venuto la vigilia dell'ultimo e più doloroso contratto: a notte alta Nicola aveva ritrovato il tesoro nascosto e ora la traccia della ruggine su quei fucili era ancora un po' della sua terra perduta.

Aggiunse un ciocco al camino e si accese la pipa. Non gli pareva possibile quella partenza, l'indomani; un distacco così grande. E più che mai gli doleva. Non capiva che cosa, lì dentro, fra quelle pareti, lo tenesse abbarbicato a sé. I ricordi gli sembravano slavati e da

gran tempo le speranze si erano dissolte, una a una. Tutto si era ridotto in cenere, anche le brevi passioni subito consunte; ma sentiva che proprio quella cenere gli piaceva per un suo calore misterioso che si faceva più tenero, col tempo, invece di disperdersi.

* * *

Volse il capo, di botto, sentendo tornare Agnese. Doveva avere trafficato fin'allora, giù in cantina. Il grembiale celeste era sporco di polvere nerastra, un ricciolo a spirale le cadeva su un sopracciglio, la gota era macchiata da un buffo sgorbio scuro.

— Non riesco ad aprire la damigiana. Se provassi tu? — domandò.

— Ci vuole una candela.

— L'ho lasciata giù, su una botte...

Scesero la breve scala di legno, accolti dall'umidità densa, dal buio appena rotto dallo stoppino. Nicola riconobbe quell'odore che fin da bambino gli era tanto piaciuto: un sentore in cui si mescolava il profumo acidulo delle mele distese, l'afrore del mosto, del prosciutto appeso, dell'uva conservata sulle stuoie. Il mallo corrotto delle noci vi innestava la sua punta agra e su tutto si stendeva il fiato del sotterraneo, freddo di terra scavata, di eterna notte. Il celeste del grembiule di Agnese, la sua treccia bionda, apparivano inverosimili tra le ragnatele, le mura sgretolate, tutte corse di ragni, le botti stillanti umori. Quell'azzurro e quell'oro vacillarono nel lume della candela, tra lunghe ombre.

— La damigiana è qui; non riesco ad aprirla. Non ho forza... — disse scorata.

C'era un'acuta desolazione nella sua voce, come se in quella debolezza sfociasse la sua impossibilità di adattarsi alle cose, e una patetica richiesta di protezione, d'aiuto. Poi, per dimostrare la propria buona volontà, si piegò sul fusto di paglia, cercando ancora di estrarre il sughero con un coltello. Nello sforzo la treccia finì di sciogliersi dalla nuca rotolandole per la schiena. Nicola, allora, si chinò sul fusto e ordinò, quasi con sgarbo: — Scostati, lascia fare a me! — Trasse di tasca il suo grosso temperino e si accanì con quello intorno al tappo. Prolungava a bella posta quella specie di lotta, dicendo, ogni tanto: — Non viene, non cede. — Si sentiva ragazzo in quella bugia, di questo sorrideva, e di vedere la donna così credula, attenta a ogni sua mossa.

Si era seduta sull'orlo di una cassa, con i capelli mezzi sciolti che la facevano bambina, e sollevava gli occhi azzurri che in quella

penombra sembravano fondi e neri. Il suo atteggiamento di fiducia e di quieto abbandono confermavano in che modo ella lo aveva inconsapevolmente avvinto: con la fiducia, l'abbandono di una creatura che vuole essere aiutata a ogni costo, che aspetta le menzogne come favole necessarie per accettare la vita.

Ogni poco allungava una mano, toccava quel sughero ostinato. Il polso nudo mostrava la trama delle vene.

— Non avere paura. Ce la faremo.

Ancora sorrideva per la sua piccola bugia che voleva prolungare quei minuti. Sorrideva con una grande pietà per sé, per lei. Da tre anni, da quando era entrata a far parte della nuova famiglia ella aveva creduto, amato, vissuto nel tepore di quei teneri inganni: « Non è Giovanni che vuol lasciarti, la sera. Sono gli amici che lo cercano. È tanto allegro, in compagnia... Ma vuol bene a te. A te soltanto, Agnese ».

Sempre, a quelle parole, si accendevano quei chiari occhi, ed ella tornava a sorridere, a cantare. Certe mattine empiva di canto la casa.

Di nuovo la sua mano tornò al tappo, impaziente.

— Togli quella mano. Puoi farti male. Ci riesco io, ti ho detto.

Come una scolara colta in fallo ella intrecciò in fretta le dita fra le pieghe del grembiule e restò a guardarlo intenta in un suo pensiero doloroso. Nicola tentava di scoprire la causa della sofferenza che le oscurava il viso e, a tratti, un pensiero così bello lo sfiorava che subito lo cacciava via da sé, certo anche questa volta di illudersi, di sbagliare. Invece a un certo momento ella disse con un tono di pianto nella voce: — Come farò, io... Come farò quando non sarai più qui?

— Oh, tutto andrà bene lo stesso, vedrai — riuscì a mormorare in tono scherzoso. Capiva che avrebbe dovuto trovare altre parole, ma non gli importava. Si sentiva ricco, a un tratto, di un bene non ancora scoperto; così ricco che poteva anche sperperare.

Del resto Agnese non aspettava altre parole; aveva ancora la sua aria di docile fiducia sotto il velo dello sconforto. Nicola trasse il fusto in ombra perché lei non vedesse le sue mani tremare. Più lontana, aureolata dalla debole luce contro lo sfondo cupo del sotterraneo, la donna assomigliava a una delle favolose immagini che egli vi aspettava, bambino; ed egli sentì tornare a lui, inaspettatamente, qualcosa di quell'emozione, di quella felicità dimenticata. Ma all'improvviso lo riscosse il tonfo della porta d'ingresso al piano soprastante. Solo suo fratello la richiudeva con quella violenza.

— È Giovanni, è Giovanni — gridò infatti Agnese; e s'alzò di colpo.

Correndo si riaccomodava le vesti, si spolverava il grembiule, si raccoglieva in furia i capelli con trepida civetteria; completamente diversa dalla dolente figura bisognosa d'aiuto che diventava accanto a Nicola.

Egli la sentì salire, sempre di corsa, e sbattere smemorata la porta che chiudeva la scala della cantina. Era solo, adesso, come da bimbo, quando lo abbandonavano le bugiarde visioni: ma ben più amaro, più deserto d'allora.

Di schianto il temperino affondò nel sughero, lo estrasse con tale impeto che il fusto si piegò e l'acquavite ne balzò fuori, a singhiozzi. Ma dopo un attimo le mani di Nicola raddrizzarono la damigiana caduta perché Giovanni non s'inquietasse anche l'ultima sera.

PIA D'ALESSANDRIA

ANTONIO MANCINI

Sa Dio come vorremmo dir bene, bene soltanto, tutto bene, di questo nostro vecchio pittore, sa Dio come vorremmo solo lodarlo e amarlo con tutta l'anima! Come saremmo felici di poter dire solamente: — La sua pittura ci piace, e molto, e moltissimo, la sua arte è bella e bellissima, la sua intelligenza è grande, ed è degna proprio di un genio!

— Povero vecchio, buono e simpatico, pover'uomo, — ecco invece il pensiero che viene sempre visitando una mostra di Antonio Mancini — povero vecchio, pover'uomo, era pittore e non sapeva che cosa fosse pittura! Era artista e non capiva che cosa fosse arte! Era a modo suo intelligente e geniale, e non poteva essere né intelligente né genio! Un vero disgraziato, sebbene pieno di native grazie e fortune, tale fu Antonio Mancini, il pittore romano di famiglia umbra, ma napoletano di educazione, di spirito e di gusto, il cui centenario ha celebrato quest'anno la « Mostra » a Roma « dell'Arte nella Vita del Mezzogiorno d'Italia »: con una sala dove erano esposte circa trenta opere a cura del pittore napoletano Carlo Siviero. (V. anche la pubblicazione di Guido Guida, *Vita e opere di Antonio Mancini*, Roma, 1952, Tipografia « Artistica » di A. Nardini; e il libro di Michele Biancale, *Antonio Mancini, La vita*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1952. Nonché dello stesso Carlo Siviero i bei ricordi che s'intitolano *Questa era Napoli*, Morano Editore, Napoli, 1950. Vedi anche, infine, la monografia pubblicata da De Luca, sempre quest'anno, col testo di Fortunato Bellonzi e un saggio di Costanza Lorenzetti su *la vita e la cultura di Antonio Mancini in nuovi documenti*).

Fu disgraziato perché fu troppo napoletano? Troppo provinciale? perché non sentì gli impressionisti, pur essendo stato a Parigi nel momento giusto? Perché non sentì nemmeno i macchiaioli? Perché sentì invece Fortuny, e magari Monticelli? Perché fu allievo di Mancinelli, di Postiglione, di Maldarelli o di Morelli? e cioè di pittori « provinciali », « arretrati », e « fuori della cultura », fuori della « cultura europea »? Tanto varrebbe affermare che fu disgraziato perché non passò ufficialmente attraverso le esperienze del cubismo e del futurismo. Per carità! teniamoci lontani da simili luoghi comuni del determinismo e dello spiccio storicismo, troppo comodi

e rovinosi per un sano concetto dell'arte. Che cosa dunque bisogna rimproverargli? che cosa rimpiangere in Mancini? Forse l'eccesso di sentimentalismo prima e l'eccesso di verismo poi? Forse il cattivo gusto e la scarsa cultura? Forse la brutta malattia e la follia? quella follia che a lui non servì, mentre servì — doloroso che paia ammetterlo — ad altri artisti dell'Ottocento? Forse la povertà del pensiero? una testa, diciamo così, leggera e amabilmente e stranamente disordinata ed irrequieta? Ma no, non era affatto sciocco; e anzi in certe cose era addirittura illuminato: figurarsi che giudicando il cinematografo precorre le odierne idee di C. Brandi e di C. L. Ragghianti...

Ebbene, bisogna credere poco, se non credere affatto, a questi motivi e alla possibilità di parecchi altri consimili. Antonio Mancini — questa, secondo noi, la principale verità — fu un disgraziato perché fu un pittore moderno. Senza saperlo, beninteso. La disgrazia e l'infelicità di Mancini non consistono tanto nell'essere privo di un buon pensiero e di sode idee, nel non sapere che diamine dire con la pittura. Né dipendono dal predominio del cattivo gusto e dal nessun senso dell'eleganza, della *scelta*. Né dal fatto che era ignorante e poco desideroso di cultura. Né, tanto meno, da una « volgare » educazione artistica napoletana: anche se avesse avuto per maestro Gioacchino Toma, il più fine spirituale meridionale, Mancini sarebbe rimasto e diventato Mancini, non c'è dubbio. (Del resto, Toma agì assai sul Mancini giovane, quello degli scugnizzi. E quanto agli impressionisti, il Mancini di alcuni rapidi paesaggi si vede bene che qualcosa ha pur sentito della « lezione »). Mancini, dunque, sarebbe divenuto sicuramente quello che divenne; e cioè un pittore *moderno;* uno di quelli, vale a dire, che amano solo la pittura in se stessa, fine a se stessa, e che fanno la *pura pittura.*

Non che al nostro caro « Totonno » mancasse pensiero. Ce lo aveva, e come. Suo pensiero centrale era che la pittura dovesse consistere nel puro, forte, plastico e gioioso colore e nella luce, in quella benedetta « luce » che fu uno dei massimi problemi dei pittori dell'Ottocento; problema che, tirate le somme, si risolse in un buio artistico, giacché il primo e vero problema dell'artista non è la luce materiale, bensì la luce spirituale. Mancini, insomma, pensava esclusivamente alla pittura, e proprio per questo non amava il soggetto, e il modello per lui non aveva grande interesse. E per questo non sapeva fare il quadro, non poteva comporlo, e sempre per questo cercava il costume e gli effettacci, e magari il costume di pessimo gusto, e cacciava dentro le sue pitture ogni sorta di colorate e vivaci, ma morte cianfrusaglie, ultimi esteriori avanzi del quadro storico e

della scena di genere. Pur intuendo a tratti, fino a un certo periodo almeno della carriera, che per essere artista completo gli mancavano una scienza, uno studio, un ordine: tanto è vero che infine ricorse all'empirico sussidio del reticolato. Pensava esclusivamente alla pittura, al colore in se stesso, alla luce, al forte senso plastico, dunque, a quella cosa che non vuol dir nulla che è la « realtà »; e non aveva né l'ispirazione classica né la regola da artigiano di cui invece era ricco il suo amico e compagno Vincenzo Gemito, che per giunta era pieno di un pathos profondo, di umanità, di malinconia, di sentimento. Pare, sì, che il Mancini del giovanile tempo degli scugnizzi e degli scolaretti nutrisse qualche piccolo sentimento sincero, affettuoso, delicato, un poco triste. Ma qui si potrebbe discutere; perché spesso viene il dubbio — dubbio anche guardando in se stesse quelle pitture — che certi temi siano dettati più da un superficiale sentimentalismo e da una comune poetica mollezza giovanile anzi che da un sentimento profondo; e troppe volte quei bambini danno il sospetto di non essere che un pretesto al rinnovato quadro di genere e al caratteristico e al pittoresco. Più tardi, infatti, Mancini abbandona le parvenze malinconiche e raffigura soltanto, si può dire, la carnosa gente che ride, che ride sempre del medesimo riso fisso e raggelato, quasi una smorfia, come delle maschere. Perché sotto sotto sapeva, ancora, che all'arte non bastano la luce, il colore, l'evidenza plastica, e che occorre qualcosa di più, cioè la vita, l'anima. Ma ad animare davvero, con quel riso folle e falso, non riusciva.

Ah povero, caro Mancini! Che pena! Fosti un infelice perché, dotato di sì potenti mezzi, finisti col dipingere cose vuote. Quanto a facoltà pittoriche Mancini fu il più forte temperamento del nostro Secolo XIX, quanto a natura, quanto ad impeto, quanto a slancio... Con chi paragonarlo — e magari anche fuori d'Italia — negli anni fra il 1870 e il 1920? A Fattori? Natura avara, in confronto; ma il maestro toscano aveva gusto, misura, ritegno, e abbastanza giudizio critico. Eppure, con tutta la sua potenza, Mancini si sprecò e si sciupò, non crebbe mai, diventò sempre più piccolo, fece il pittore puro; e dalla pittura pura rimase truffato.

Non si capisce proprio, quindi, perché mai tanti critici ed esteti raffinati che vanno in estasi per i moderni pittori puri, storcano viceversa il naso davanti ai quadri di Antonio Mancini che è pittore purissimo e modernissimo. Procede forse in opposto modo un Matisse, col suo culto per il colore in sé, coi suoi mézzari variopinti, con le sue finte odalische e con tutto il suo personale bazar e la sua vuotezza psicologica? Diremo di più: Antonio Mancini è modernissimo

anche perché è pittore atonale, perché non rende il tono naturale delle cose. (Qui appare perfino più avanti degli impressionisti). È atonale perché adopera violenti colori puri, perché è più violento degli stessi *fauves*, perché magari stona, e perché non gradua i bianchi, perché li sforza, li sballa e deve ricorrere, se vuole ottenere i massimi lumi, a pezzi di latta o di vetro impastati nella crostosa pittura. È atonale anche nei primi periodi, quando ritrae il « Prevetariello » e lo scugnizzo; che non obbediscono al tono giusto o tradizionale, ma sostituiscono il tono mediante un più o meno accademico chiaroscuro plastico. È atonale anche nell'esuberanza plastica della maniera matura — pure in parte di secentesca origine — fondata sui neri assoluti e sui bianchi crudi in forte contrasto e sui colori prepotenti ed esorbitanti. Di più, di più ancora: Mancini è modernissimo perché la sua adorazione verso la materia in se stessa, quel premere entro la pasta del colore ritagli di latta, nastrini sgargianti, chicchi di collana, pezzi di cornici dorate, non serve solo a riacchiappare i massimi lumi sfuggitigli con la normale pittura; ma equivale, poco su poco giù, ai *collages* dei cubisti e dei futuristi. Modernissimo, alla fine, perché — paradossale, assurdo che sembri — la sua progressiva voglia di colori puri e di nette opposizioni formali, veramente, non contribuisce a farlo diverso molto dagli astrattisti.

Grande, ammirabile natura; anima priva di alti ideali e di coscienza creativa. (Ed era buono, ed era onesto). Peccato non poterlo lodare senza reticenze e riserve, senza critica: come meriterebbero il suo candore ed entusiasmo. Squisiti frammenti, la sua opera che resta, ma in un mare di grosse apparenze, di materia non scelta, di inutili realtà. Guardate bene, per esempio, anche gli stupendi pezzi, le preziose e semplici varie materie della natura morta nel quadro *Giovinetta col ventaglio* esposto alla Permanente di Milano, alla Mostra « La Donna nell'Arte da Hayez a Modigliani ».

Ripensiamo a un famoso autoritratto di Rembrandt con l'elmo in testa, accessorio falso, da rigattiere e da puro pittore, degno infatti di Antonio Mancini. (O di Henri Matisse). Quale prodigiosa unità, tuttavia! E ci ricordiamo dell'ultimo autoritratto di Mancini, scarnito e grinzoso, vicino a morte, e con quell'irrigidito sorriso sempre, un autoritratto dipinto appena per godere e far godere specialmente la nota scarlatta d'uno straccio avvoltolato a mo' di turbante intorno al capo... Che c'è da ridere, vecchietto mio? C'è da piangere, piuttosto.

LEONARDO BORGESE

LA VALUTAZIONE DELLA FATICA

Noi altri fisiologi siamo molto spesso sollecitati da medici pratici, da medici del lavoro, da sociologi a fornire una prova significativa delle condizioni di funzionamento di un determinato organo od apparato, o più spesso delle condizioni di salute di un individuo, e più spesso ancora delle condizioni di fatica.

Il problema non è difficile se si limita alla funzionalità di un singolo apparato, particolarmente se considera un solo aspetto della funzione globale di un organo od apparato: in questo caso noi possiamo anche suggerire prove che hanno un preciso significato quantitativo, il cui valore è suscettibile di essere utilmente raffrontato ad altri valori.

Così ad esempio è possibile determinare l'afflusso sanguigno attraverso i reni, cioè i millilitri di sangue che vi passano in un minuto, o determinare la quantità di plasma che ultrafiltra attraverso i glomeruli renali in un minuto, espressione della integrità anatomica e funzionale dei glomeruli.

È inoltre possibile determinare in cavalli-vapore o in calorie per minuto, o in altre unità energetiche, la potenza dell'organismo considerato come una macchina capace di compiere lavoro utilizzabile: si esamina così anche la funzione muscolare circolatoria e respiratoria ad un tempo.

Si può stabilire con esattezza quale è il consumo di energia ed il rendimento energetico nella estrinsecazione di lavoro esterno; ed innumerevoli altri esempi possono essere citati a questo proposito. Ma quando ci si chiede un saggio della fatica ci troviamo in un imbarazzo; difatti i termini di fatica, sforzo, strapazzo e via enumerando, per quanto comuni e bene accetti nel linguaggio ordinario, sono termini piuttosto vaghi, tecnicamente e scientificamente non definibili in senso inequivocabile. Quando noi vogliamo usare una parola nel linguaggio scientifico, e soprattutto quando ci apprestiamo a trattare il fenomeno che essa esprime quantitativamente, dobbiamo anzitutto essere nelle condizioni di poterla definire con estrema esattezza.

Nel linguaggio ordinario noi sappiamo bene che cosa è la fatica: essa consiste in uno stato fisico e psichico tale da ridurre la attività e le possibilità di prestazione di un individuo; si accompagna ad una sensazione spiacevole di debolezza, e conduce ad un forte desiderio di sospendere, almeno temporaneamente, l'attività.

Intendiamo per sforzo, invece, quello stato di attività superiore alle possibilità di una prestazione duratura, tale cioè da indurre rapidamente una condizione di fatica.

Come appare da queste definizioni, la fatica non è un qualche cosa di concreto e soprattutto di univoco, perché la riduzione delle possibilità di prestazione da parte dell'individuo ed anche la sensazione spiacevole caratteristica della fatica possono essere dovute ai più svariati fattori.

* * *

Generalmente, quando si parla di fatica, si intende la fatica muscolare; ma nella maggior parte degli svariati tipi di lavoro, non è la componente muscolare quella che interviene in misura preponderante a determinare lo stato di fatica. D'altra parte la fatica muscolare stessa non è affatto un fenomeno semplice, e può essere dovuta a svariati meccanismi, quali ad esempio, per citarne alcuni, *a*) un esaurimento dei depositi di glucidi nell'organismo o *b*) la sottrazione di acqua o *c*) altre alterazioni del biochimismo muscolare, quali un accumulo di acido lattico nei muscoli e nel sangue, o *d*) un valore troppo elevato di temperatura corporea o *e*) riduzione dell'apporto di ossigeno al sangue ed ai muscoli.

Perché la fatica si manifesti, non occorre che tutti questi meccanismi intervengano contemporaneamente; basta che ne intervenga uno, e la riduzione dell'attività, caratteristica della fatica, si manifesterà, anche se tutti gli altri meccanismi sono perfettamente normali.

Così stando le cose, è ovvio che diventa estremamente difficile elaborare un saggio della fatica, come è difficile la terapia della fatica, cioè l'adozione di quelle pratiche atte a rimuovere la fatica stessa senza interrompere l'attività.

Tutti sanno infatti che la fatica può essere mitigata o rimossa semplicemente dalla somministrazione di un bicchiere di acqua, o dalla sottrazione di calore, sottoponendo ad esempio l'individuo ad una doccia di acqua fredda, pratica molto diffusa tra i tifosi del ciclismo durante le grandi corse nazionali, o dalla ingestione di una piccola quantità di zucchero, che riporta al normale il valore glice-

mico, e rifornisce i muscoli del combustibile ad utilizzazione più immediata e a rendimento più elevato.

Ed infatti, ancora oggi noi non abbiamo saputo trovare un efficiente saggio della fatica, malgrado che, da quando la fatica è oggetto di studio da parte dei fisiologi e da parte di tutti quelli che si interessano di lavoro muscolare, si sia sempre cercato di dosare questa condizione.

I saggi sulla fatica, che sono stati ideati e che hanno avuto a volte anche un certo successo, sono tutti empirici e mai razionali, perché razionalmente, dato il carattere della fatica, quale è stata definita, un unico saggio della fatica non è concepibile. Ed il successo di questi saggi è stato solo temporaneo, poiché al vaglio della pratica essi non si sono dimostrati attendibili. Ma se è già così difficile valutare la sola componente muscolare della fatica, si può facilmente immaginare quanto più difficile sia la valutazione della fatica in generale, quale interviene in seguito ad un lavoro, sia di tipo sportivo che di tipo industriale.

* * *

Nella massima parte dei lavori, infatti, la componente muscolare non è quella che predomina; più importante generalmente della componente muscolare è una componente della fatica che è di natura psichica.

L'operaio, l'impiegato, il professionista, al termine della loro giornata di lavoro, non sono di solito muscolarmente stanchi: tanto vero che molti dedicano le ore libere applicandosi a qualche sport o ad altre attività. La stanchezza è in questo caso di tutt'altra natura che muscolare, perché ne viene coinvolto prevalentemente il sistema nervoso centrale, e più precisamente certe zone di esso che presiedono a quella attività che è indicata come attività psichica.

Alcuni distinguono una *fatica nervosa* in quanto suppongono che si tratti di una vera e propria fatica delle cellule nervose coinvolte nel mantenere una determinata attività; ma si tratta di una attività che dal punto di vista energetico può essere considerata trascurabile. Ed infatti l'attività mentale, o psichica più generalmente, non implica un aumento del metabolismo energetico, quale può essere messo in evidenza con i metodi di misura di cui disponiamo.

Ma, indipendentemente da considerazioni sulla entità del consumo energetico, io non credo che una fatica di questo genere possa avere luogo; il compiere un movimento che non implichi un apprezzabile aumento di consumo energetico, come quello ad esempio

di azionare una leva leggera, non conduce mai ad un affaticamento delle cellule della corteccia cerebrale o dei neuroni che vanno ai muscoli, intesa in senso fisiologico. Si tratta, quasi sempre, in questi casi di una fatica psichica, che è in gioco da sola, o come componente principale della fatica nervosa.

Non ci si stanca a pensare od a chiacchierare, se il pensiero o la conversazione si riferiscono ad argomenti piacevoli e che ci soddisfano; non si tratta quindi tanto di una fatica delle funzioni sensitive e motrici fisiologicamente intesa, quanto di una fatica psichica. In questa può essere compresa anche una *fatica mentale*, perché la massima parte dei lavori, intendendo con questo termine non solo il lavoro produttivo, ma anche quello sportivo, esige, sia pure in misura di solito non molto elevata, una attività intellettuale.

Ma d'altra parte, come ho accennato precedentemente, l'attività intellettuale, se è piacevole e se non è in antitesi con determinate tendenze psicologiche individuali, non conduce alla fatica.

La componente di gran lunga preponderante della fatica psichica è a mio avviso la *fatica emotiva*: sono i fattori emotivi i principali responsabili della fatica in quasi tutte le forme di lavoro industriale e in tutti quegli sports nei quali non siano richieste estese e sostenute contrazioni muscolari, che implichino un notevole dispendio energetico. Esempi tipici di questi sports sono il pilotaggio di automobile o di aereo, nei quali la componente dovuta alla contrazione muscolare è inapprezzabile o nulla.

Questa fatica psichica si manifesta dunque come uno stato di apprensione, dovuto al pericolo che quel determinato lavoro implica se non è condotto con sufficiente perizia ed attenzione, o alla insoddisfazione perché il lavoro è male retribuito, o perché è di natura umiliante, o per varie altre ragioni di ordine psicologico.

È ovvio che in questo caso la fatica può essere rimossa efficacemente, anche senza che venga interrotta l'attività, con appropriate misure di ordine psicologico: ed è esperienza di ogni giorno la possibilità di ottenere una maggiore prestazione da un individuo rimuovendo situazioni psicologiche spiacevoli o introducendone nuove che soddisfino il soggetto: tra queste ultime possono essere annoverati a mo' di esempio, l'introduzione del fattore competitivo (competizione con altri che compiono la stessa attività), la istituzione di premi, che non necessariamente debbono essere di natura economica, il conferimento di un maggiore senso di autorità e di responsabilità, la rimozione di un pericolo nel lavoro, la variazione di determinate condizioni di ambiente, e via dicendo.

* * *

Le manifestazioni psichiche responsabili della fatica hanno principalmente sede nella corteccia cerebrale, particolarmente quella dei lobi frontali; di qui partono impulsi che vanno a nuclei del sistema nervoso centrale che si trovano più in basso, quali il talamo e lo ipotalamo; nuclei che sono anche sede di centri nervosi vegetativi e che presiedono a funzioni che sono sotto il dominio del sistema nervoso simpatico o di quello parasimpatico. E perciò questi impulsi psichici emotivi possono produrre:

a) effetti riferibili ad *eccitamento del simpatico*, quali dilatazione della pupilla, inibizione della secrezione salivare, secchezza della bocca e delle fauci, aumento della frequenza delle pulsazioni cardiache, aumento della pressione arteriosa, pallore, sudorazione, anemia e diminuzione del tono e della motilità dello stomaco, aumento della concentrazione del glucosio nel sangue, aumento della temperatura (febbre psicogenica).

b) effetti riferibili ad *eccitamento del parasimpatico*, quali, ad esempio, il frequente desiderio di orinare o addirittura perdita dell'orina e delle feci, ipermotilità con iperemia e ipersecrezione dello stomaco, vaso-dilatazione di alcuni territori periferici, rossore della cute, sindrome vaso-vagale, rallentamento e debolezza delle contrazioni cardiache ecc.: le alterazioni dello stomaco possono essere tali da condurre alla formazione dell'ulcera peptica. Si possono produrre pure manifestazioni di ipertiroidismo o di ipotiroidismo, di ipo od ipersurrenalismo; queste ultime manifestazioni particolarmente sono state elegantemente illustrate da Seyle, e descritte col nome di *sindrome generale di adattamento*.

c) altri effetti *non vegetativi*, quali l'aumento della frequenza respiratoria ed il tremore, si riscontrano molto frequentemente nelle manifestazioni emotive.

Ma queste manifestazioni emotive della fatica non sono sempre le stesse né univoche in tutti; non solo, ma possono variare nello stesso individuo col tempo, o per la presenza di altre reazioni concomitanti o per altri fattori non facilmente identificabili.

Così noi non possiamo assumere come indice della fatica, o meglio delle sue manifestazioni emotive, l'aumento delle pulsazioni cardiache o l'arrossamento della cute, perché spesso si può invece verificare un rallentamento delle pulsazioni cardiache ed un pallore della cute.

Queste manifestazioni dunque non solo non hanno alcun valore quantitativo, ma neppure qualitativo: e non hanno valore neppu-

re se riferite allo stesso individuo. La presenza o la intensità di ognuna di queste manifestazioni dipende dalla reattività dei centri talamici che presiedono a tali manifestazioni in quel particolare momento ed in quelle particolari condizioni.

* * *

In questi ultimi anni il Seyle ha descritto con particolare efficacia le manifestazioni fisiologiche che hanno luogo in seguito a uno stimolo o ad uno sforzo (meglio definito dal termine inglese *stress*) che ha denominato « sindrome generale di adattamento ».

In questa sindrome egli distingue tre successivi stadi: il primo, detto *reazione di allarme*, consiste di un primo tempo nel quale l'organismo subisce l'urto del fattore che ha provocato lo shock (*fase di shock*) e di un secondo tempo nel quale l'organismo reagisce mobilitando tutti gli apparati capaci di difenderlo dall'azione dannosa provocata dallo stimolo (*controshock*).

Il secondo stadio, *stadio di resistenza*, è caratterizzato dal fatto che l'organismo è tuttora capace di reagire al fattore stimolante con un aumento delle attività delle varie funzioni: ma questo aumento di attività è, si può dire, al limite massimo delle possibilità dell'organismo, e, se alla sollecitazione primitiva, che consisteva, per esempio, nel sottoporre l'organismo ad un freddo intenso, si aggiungeva un'altra sollecitazione, quale può essere quella indotta da un'intensa attività muscolare, o dalla ingestione di sostanze tossiche, o da una infezione sopravveniente, o da un parto, l'organismo reagisce scarsamente ed in misura insufficiente alla nuova sollecitazione.

Allo stadio di resistenza segue infine il terzo, *stadio di esaurimento*, che, come dice il nome, è caratterizzato dalla incapacità da parte dell'organismo di mantenere per lungo tempo l'aumentata attività degli organi che si oppongono all'azione dannosa del fattore stimolante.

La capacità di resistenza dell'organismo alle sollecitazioni, secondo Seyle, sarebbe dovuta essenzialmente ad un aumento di produzione di un ormone elaborato dalla parte anteriore della ipofisi, che è la *corticotrofina*, detta anche ACTH, che provoca un aumento di attività della corticale delle surrenali.

L'efficacia e la schematicità della descrizione del Seyle hanno senza dubbio contribuito al successo col quale il pubblico colto ha favorevolmente accettato il concetto che sia veramente la corteccia surrenale quella che presiede alle reazioni dell'organismo, alle sollecitazioni. Ed il Seyle ha il grande merito di aver sottolineato la

grande importanza che hanno la ipofisi e la corticale delle surrenali in queste manifestazioni.

Ma questo non deve condurre a sottovalutare, o peggio ad annullare gli altri meccanismi attraverso i quali l'organismo reagisce agli stimoli interni od esterni. Ed è con rammarico che devo giungere alla conclusione che la ipotesi del Seyle non può essere accettata integralmente, perché riduce ad un concetto estremamente semplice ed elementare tutto il meccanismo della reazione e dell'adattamento dell'organismo alle condizioni di emergenza alle quali può venire sottoposto, che è invece molto complesso. Questa semplificazione è, a mio avviso, eccessiva, e non rispecchia più le condizioni reali con sufficiente fedeltà.

D'altra parte, ai fini pratici della valutazione della condizione di fatica o di sforzo (di *stress*), la descrizione del Seyle non è di grande utilità, perché molte caratteristiche funzioni dell'organismo subiscono nella prima fase un abbassamento; poi nelle fasi di resistenza un aumento, e, infine, nello stadio di esaurimento, di nuovo un abbassamento rispetto ai valori normali; di modo che il rilievo di un dato non può essere significativo, se non si conosce già, a priori, che esiste in quel determinato organismo la sindrome generale di adattamento, e in quale fase essa si trovi.

Comunque, anche per quella componente della fatica dovuta ad un'alterata attività funzionale della ipofisi e delle surrenali, l'origine prima è di solito rappresentata da impulsi psichici che sono trasmessi a centri encefalici inferiori, e di qui, attraverso il sistema nervoso autonomo, si traducono in manifestazioni di disturbo delle funzioni vegetative.

In questo senso la fatica può essere avvicinata alle manifestazioni di *psiconeurosi*, che hanno anche come caratteristica alterazioni di funzioni vegetative, secondarie a conflitti psichici.

Tipica è, a questo proposito, la fatica dell'aviatore, nel quale la componente muscolare è praticamente nulla, mentre è fortemente prevalente la componente emotiva; essa può veramente essere considerata una manifestazione di tipo psiconeurotico, differenziandosi dalla psiconeurosi vera e propria per l'insediamento acuto, la durata molto limitata, e l'entità, che è tale da potere essere rimossa facilmente in seguito ad un più o meno lungo periodo di riposo.

Una conferma dell'attendibilità di questa ipotesi è data dal fatto che, quando questa condizione sia di lunga durata, si instaura gradatamente una psiconeurosi vera e propria, che richiede, allora, un lungo trattamento ad opera di uno specialista: ed inoltre dal fatto

che uno dei sintomi più caratteristici della psiconeurosi è la stanchezza e la incapacità ad applicarsi al lavoro.

Queste forme di psiconeurosi sono frequentissime negli aviatori e comuni fra tutti i militari nei periodi bellici, e sono state descritte sotto vari nomi, come *nevrosi di guerra, nevrosi da combattimento.* Le manifestazioni esteriori sono le più svariate, e consistono in disturbi vasomotori, sudorazione, palpitazione cardiaca, debolezza muscolare, ipermotilità intestinale, prurito, alterate funzioni gastriche, albuminuria, ecc.

Della gravità della nevrosi non è possibile dare se non un giudizio approssimativo, soggettivo, mai quantitativo. Come sarebbe possibile infatti raffrontare quantitativamente due casi di nevrosi, di cui uno presenta manifestazioni prevalentemente cardiache, e l'altro prevalentemente gastriche?

Analogamente, la condizione di fatica non è suscettibile di valutazione quantitativa, né lo sarà in avvenire a meno che non si scopra un sintomo particolare che sia comune a tutte le svariate condizioni di fatica, e che si manifesti in misura proporzionale alla gravità dello stato di fatica: ma questo non è probabile.

* * *

Concludendo, una valutazione dello stato di fatica, che sia scentificamente e tecnicamente attendibile, non è possibile, perché possono essere suscettibili di trattamento quantitativo soltanto concetti che abbiano un significato molto bene definito, e sufficientemente ristretto e semplice.

Come non possiamo valutare quantitativamente il valore artistico, la bellezza o la bruttezza, l'entusiasmo o la ripugnanza, l'intelligenza o la stupidità, la fatica non è valutabile se non con un giudizio estremamente approssimato e molto soggettivo.

Soltanto ogni singola componente della fatica che abbia un significato molto ristretto e ben definito, può essere suscettibile di valutazione.

Nel clima quantitativo in cui si svolge la ricerca scientifica oggigiorno, anche nel campo delle scienze biologiche e della medicina, il termine di fatica non si trova più molto a suo agio, e sta per essere confinato nel solo campo del linguaggio ordinario: così come in meteorologia non si parla più di bello o di cattivo tempo, ma solo delle sue componenti, quantitativamente valutabili, quali la pressione atmosferica, la temperatura e l'umidità dell'aria, la velocità e la direzione del vento, ed altre.

RODOLFO MARGARIA

IL FASCINO DI VERONA

NELLE RELAZIONI DI VIAGGIATORI DEL SETTECENTO (*)

VERONA fu visitata nel sec. XVIII da dotti e letterati non meno delle maggiori nostre città e fu già autorevolmente notato che risalendo ai numerosi scrittori e viaggiatori, che ne hanno parlato, se ne potrebbe fare una bella storia.

Aprono la serie dei viaggiatori i Monaci Benedettini della Congregazione di S. Mauro: il Mabillon e il Montfaucon. Il primo, fondatore della scienza diplomatica, osservò che in Italia non esisteva regione, città, o piccola terra che non avesse il suo storico lodatore; ogni pietra anzi in questa terra classica della civiltà aveva avuto il suo interprete. Quanto alle biblioteche, tutte o quasi tutte erano state visitate; ne erano stati tratti tesori di erudizione e una miriade di scrittori, antichi e moderni, ne aveva esaltato la ricchezza e il valore. Con questo onesto riconoscimento del culto delle antiche memorie, che fu, in ogni secolo della nostra storia, sempre vivo nel cuore

---

(*) Per non interrompere la lettura di queste note, indichiamo subito le fonti essenziali per Verona, ricordate nella narrazione, utili, peraltro, a consultarsi da chi desideri addentrarsi nello studio e nella conoscenza non superficiale del nostro mirabile e fecondo '700: cfr. Museum Italicum seu collectio veterum scriptorum ex Bibliothecis Italicis eruta a *D. Johanne Mabillon et D. Michaele Germain* Lutetiae Parisiorum MDCCXXIV; P. BERNARDO DE MONTFAUCON, Diarium Italicum sive Monumentorum Veterum Bibliothecarum, Musaeorum et notitiae singulares in Itinerario Italico collectae; F. ANTONIO ZACCARIA, Excursus Litterarii per Italiam ab anno MDCCXLII ad annum MDCCLII, vol. I, Venetiis MDCCLIV, Ex Remondiniano Typographio; G. PALMIERI, Viaggio in Germania, Baviera, Svizzera, Olanda e Francia compiuto negli anni 1761-1763. Diario del Card. GIUSEPPE GARAMPI, Roma, Tip. Vaticana 1889; MARTINO GERBERT, Iter Italicum annis 1761-1762; C. CIPOLLA, Angelo Maria Bandini a Verona in « Miscellanea di Storia Italiana, Tomo XVI, 3ª serie della Raccolta; C. CIPOLLA, Verona nel 1782 descritta da un piemontese, Verona, Franchini, 1895; Don JUAN ANDRES, Cartas Familiares, Madrid par. D. ANTONIO DE SANCHA (1791-1794); CHARLES DE BROSSES, Lettres Historiques et Critiques sur l'Italie, Paris, anno VII, 1799; M. DE LA LANDE, Voyage en Italie, Paris, Desaint, IIª ed. 1786; Conte ANTONIO ALGAROTTI, Opere. Palese 1792 (vol. I, pag. 277). Lettera da Venezia 5 luglio 1732; GOETHE, Il viaggio in Italia nella traduzione di Luigi di San Giusto, Vol. I, pag. 35-45; A. BALDINI, A Bertola. Viaggio pittorico sentimentale sul Reno, Le Monnier, 1942; AURELIO DE GIORGI BERTOLA in Versi di Polidete Melpomene, Bassano, Remondini, 1784 (Lettera da Verona del 16 luglio 1783); BERTOLA, Vita del Marchese Michele Enrico Sagramoso Bali del S. M. Ordine di Malta, parte I, 1793, Pavia Galeazzi.

degli spiriti più eletti, si accinse il Mabillon insieme col Germain, nell'aprile del 1685, al suo viaggio.

A Verona sostò presso l'antico Monastero di S. Zeno; visitò l'antica chiesa costruita da Pipino, re d'Italia; si indugiò a descrivere le porte della chiesa di S. Zeno; nulla vi trovò dei sacri volumi di cui il camaldolese Ambrogio Traversari aveva nel sec. XV ritrovata ricca la biblioteca; fu a S. Nazario, al monastero dell'Ordine dei Cassinesi; nella Biblioteca della Cattedrale non trovò i numerosi volumi di meravigliosa antichità che neppure il Traversari vi aveva trovato. Infatti, solo nel 1712, per le insistenze del Maffei e la collaborazione preziosa del Can. Carinelli, ritornarono alla luce i famosi codici, che richiamarono poi l'attenzione dei dotti italiani e stranieri.

Il Conte Francesco Moscardo gli mostrò il suo ricco Museo e lo accompagnò all'Accademia dei Filarmonici e all'Anfiteatro, costruito al tempo di Augusto e che Verona conservava con gelosa cura.

Il Montfaucon ci ha tramandato singolari notizie dei nostri monumenti e nelle pagine del suo diario rivive l'operosità erudita e feconda dell'Italia settecentesca attraverso il ricordo e le benemerenze dei Bacchini, Bianchini, Fontanini, Casanata, Maliabechi, Muratori e Apostolo Zeno.

Visitò anch'egli l'Anfiteatro, l'Arco di Tito Flavio, il Palazzo e il Giardino dei Conti Giusti, sede di arte e di vita spirituale, e poi il Museo Moscardo, il più insigne per ricchezza di monumenti antichi.

Verso la metà del secolo il gesuita Antonio Zaccaria, deposte le divise di oratore sacro, passava ad argomenti eruditi, scrivendo pagine interessanti piene di una fervida esaltazione delle antiche memorie del cui studio si fece valido promotore, richiamando l'attenzione degli eruditi, caldeggiandone la conservazione e illustrazione sull'autorità dei più illustri scrittori.

A distanza di due secoli, giunge da quelle pagine l'eco del fervore di ricerche che fu così largo nel '700. Accanto ad iscrizioni, notizie di codici, di manoscritti, di carteggi balza vivo il profilo di alcuni centri nei quali più profondo fu l'amore per l'antichità. Par di vedere in moto di opere quelli che nel nostro Settecento furono i più noti ed operosi promotori dell'erudizione e della cultura nazionale.

Lo Zaccaria ci rappresenta l'Italia erudita e poiché fu dotto e fecondo scrittore la sua voce ha pure il suo peso nel ritrarci un aspetto caratteristico del movimento culturale del secolo.

Per il desiderio di vedere Scipione Maffei lasciò presto Brescia. Infatti nella sua narrazione è magistralmente ritratta la figura dello storico di Verona, già ornamento dell'Italia « optimus senex atque an-

nis Nestoreis dignus ». Ce lo mostra tra i codici della Capitolare, intento alla sua « Bibliotheca veronensis manuscripta » a cui pensò, sino agli ultimi anni della vita, pur tra l'infuriare delle polemiche e l'avvicendarsi di idee e di propositi di opere di ampiezza muratoriana. Era già uscito il « Museum Veronense ». In casa Maffei notò non solo una raccolta di monete, ma anche una pregevole raccolta di pesci: (« Nam et Maffeius ipse in naturalium rerum studium fertur vehementissime »). Nella breve sosta conobbe il Vallarsi e Girolamo Da Prato, prete dell'Oratorio, che lavorava intorno all'edizione di Sulpicio Severo.

Pochi anni dopo, e precisamente nel 1761, il conte Garampi, prefetto della Vaticana, diretto in Polonia per una onorifica missione, giunse a Verona, alloggiato dal Padre Ludovico Lucchi, monaco cassinese e Abate di S. Nazario del quale notò il genio particolare « per le antichità de' bassi tempi » e una raccolta di libri molto rari.

Col Garampi l'orizzonte si allarga: furono nel dotto riminese e insigne prelato vari i centri di interesse; osservatore scrupoloso, non si ferma all'antichità e ai suoi monumenti; ammira le vestigia del passato, ma avvicina i cultori degli studi; sosta accanto ai migliori palazzi della pubblica conversazione delle dame e del teatro; alla Porta Nuova « disegnata con ottimo gusto dal Sanmicheli circa l'anno 1540 »: al Collegio militare di Castelvecchio, fortezza fabbricata dai Signori della Scala; ritrae la situazione di Verona « amenissima, specialmente per il fiume Adige che con rapido corso l'attraversa e per i colli che la circondano e vestono di alberi nella parte superiore »; visita la Capitolare e l'Archivio, i Musei; avvicina la nobiltà, ricevendo visite dal conte Luigi Miniscalchi, dal conte Battista Del Bovo, dal Conte Ludovico Giuseppe Moscardo, dal conte Antonio Ravignani, dal conte Giovanni Francesco Murari; fu spesso servito di carrozza dal conte Girolamo Dal Pozzo, « cavaliere assai colto e vero ritratto della urbanità »; fornisce scorci di profili di vescovi ed eruditi. Il Marchese Can. Giovanni Giacomo Dionisi gli fece omaggio di alcune operette di erudizione ecclesiastica. Per suo mezzo visitò più volte la Capitolare « ricca di tanti codici » e l'Archivio dei Canonici « ricco al maggior segno di carte, di diplomi, privilegi ». Era intento il Dionisi a preparare il Codice Diplomatico Veronese, che a giudizio del Garampi avrebbe meritato di essere pubblicato « per la quantità di cose che in questa città si conservano ».

Era Vescovo della città Mons. Nicolò Antonio Giustiniani, autore della traduzione delle opere di S. Lorenzo Giustiniani, primo Patriarca di Venezia. « È un signore, dice il Garampi, di ottima dottri-

na in materie teologiche; è indefesso nella cura episcopale; è dotato di una gentilezza incomparabile; medita di fare in Verona una pubblica libreria ».

Conobbe parimenti i preti Ballarini, Pietro e Girolamo, notando del secondo « il maggior fondo e penetrazione » ed anche il sig. Giovan Battista Biancolini, che attendeva ad illustrare la serie delle chiese di Verona « che unicamente consiste nel dare *per extensum* i documenti dai quali detta storia ricavasi ».

Il p. Gerbert visitò l'Italia nel 1761-1762, anch'egli per ragioni di studio. Il diario è dedicato al Garampi da cui aveva avuto commendatizie presso la maggior parte dei dotti italiani. Abbiamo in lui la voce di uno straniero che avvicina gli uomini di studio italiani, cosicché il diario deve essere considerato come una testimonianza non sospetta della nostra operosità e del valore dei nostri monumenti. Ci ricorda l'Accademia Filarmonica, cui presiedeva allora Domenico Vallarsi, illustratore di S. Girolamo e intento a preparare una storia sacra e profana di Verona. Il Gerbert dà lode al clero veronese, il quale attendeva egregiamente agli studi, segnalando i fratelli Ballerini, il Can. Giangiacomo Dionisi di cui erano già usciti alcuni opuscoli di erudizione ecclesiastica della preziosa Capitolare.

Angelo Maria Bandini, bibliotecario a Firenze della Laurenziana e della Marucelliana, visitò la città dal 24 al 27 ottobre 1778.

Le sue pagine più che artista ce lo rivelano erudito, dotto ed appassionato; la quale sua natura è confermata anche dal fatto che le sue impressioni furono poi integrate e avvalorate da notizie tratte da fonti quali il Salmon e il Maffei, con precisione scrupolosa di erudito e di bibliofilo.

Ritrasse la campagna veronese « molto bella, ben coltivata e con deliziose collinette »; alloggiò all'albergo delle Torri; notò gli avanzi dell'antichità e le chiese, ma le sue note acquistano valore perché coloriscono i rapporti con Leonardo Targa; ci danno i profili del Torelli, di Ludovico Salvi, di Girolamo Pompei e della contessa Silvia Verza.

Il Targa, « medico dottissimo », era suo amico e corrispondente da lungo tempo. « Soggetto assai distinto non solo per la sua scienza medica, ma ancora per la sua semplice erudizione, dolcezza e buona maniera ». Osservò in casa sua « una copiosissima collezione di medaglie fatta nel corso di sei anni ». Ci presenta Giuseppe Torelli « profondo matematico, eccellente grecista e bravo antiquario e autore di varie opere », ritrae Ludovico Salvi « ecclesiastico, molto fi-

losofo, culto e portatissimo per il nostro poeta Dante ». S'incontrò col Pompei « valente grecista e autore di tragedie e della traduzione delle vite di Plutarco ». Conobbe anche la contessa Verza « pronipote del grande Scipione Maffei, dama che alle amabili qualità del corpo unisce molti adornamenti dello spirito e in particolare un genio non ordinario per la poesia ». E aggiunge: « La casa della Verza accoglieva quanto d'eletto per bellezza ed intelligenza c'era in Verona e quanto di dotto capitava in sulle rive dell'Adige ». Nel palazzo Bevilacqua il Bandini ammirò un bel museo di statue e busti di marmo di autori greci e romani; una scelta libreria di classici greci e latini, di belle e nuove edizioni oltramontane e di altri libri di varia erudizione e una superba collezione di quadri tra i quali ne segnalava tre di Paolo Veronese.

Note ed osservazioni di un erudito, che peraltro ha superato il periodo di una erudizione pedante e pesante che opprime sotto il peso della sua stessa dottrina. Col Bandini ci troviamo di fronte il tipo dell'erudito fervido, che dà vita ai personaggi e delle notizie bibliografiche si giova per ritrarre la natura dei letterati e degli studiosi incontrati.

Gian Agostino De Levis, priore del convento Agostiniano di S. Croce in Casale, visitò nel 1782 numerose città d'Italia, descrivendoci il suo lungo viaggio in una lettera del 15 luglio.

Merita di essere segnalata la parte dedicata a Verona: « Ovunque s'aggiri l'occhio sempre si rappresentano oggetti di compiacenza, magnifiche facciate di chiese, stupendi prospetti di palazzi, strade maestose e bene ornate, piazze spaziose e allegre, ponti marmorei di grande estensione sull'Adige fremente; prospettive di terra e di acqua e di piano e di monte che incantano, sono cose, per così dire, che ad ogni passo s'incontrano ».

Dopo aver parlato dell'Arena o Anfiteatro, del Duomo Gotico, della Chiesa di S. Anastasia, dei sepolcri degli Scaligeri, della piazza dei Signori, del palazzo del Marchese Giusti, del palazzo del Marchese Canossa, aggiunge:

Moltissime sono le cose che concorrono a rendere ragguardevole il teatro veronese, che non è puro teatro per le sceniche rappresentazioni, non è solamente un pubblico luogo per i divertimenti, ma lo è eziandio per le scienze.

Da una cancellata in ferro assai rispettabile si dà l'accesso ad un quadrato a portici, sotto i quali vedonsi le raccolte di iscrizioni, vasi etruschi, statue, vasche, sepolcri, che il Maffei regalò alla sua patria tessendone le storie. Da questo scientifico quadrato s'ascendono alcuni gradini di pietra e si entra sotto l'atrio a ordine dorico sostenuto da bellissime colonne. Dall'atrio dorico si passa ad un gran salone tutto dipinto, che alle dame,

cavalieri serve per luogo di ballo e agli scienziati per luogo di accademia, e da questo scalone a mano dritta si entra nel magnifico teatro ben concepito e disegnato; a mano manca si entra nelle stanze della conversazione della nobiltà, alle cui spese comuni furono provvedute le scranne e i tavolini e per mobilio si pongono gradatamente i ritratti dei più celebri veronesi e accademici.

Troviamo il ricordo di Verona, del singolare amore che la città ebbe per i libri e della preziosa Biblioteca Capitolare nel viaggio bibliografico di Juan Andres, il noto autore « Dell'origine progressi e stato attuale di ogni letteratura » uscito a Parma pei tipi del Bodoni nel 1782-1799. L'Andres, verso la fine del secolo, frugò con animo di dotto e con curiosità di bibliofilo nelle numerose raccolte di libri italiani e visitò la maggior parte delle nostre biblioteche, lasciando traccia di persone e cose nostre nelle lettere scritte al fratello Don Carlos in Ispagna.

A Verona dedicò tre giorni e mezzo, accolto con sollecitudine dagli ospiti, in visita a Musei e Gallerie, esaminando libri e codici; non gli sfuggì la preziosa miniera della Capitolare della quale scrisse « la preciosa joja de las librarias de Verona debe llamar la atencion de todos los forasteros ».

Nella serie delle descrizioni, i viaggiatori francesi eccellono per la particolare abitudine a rappresentare la materia in forma vivace, cogliendo degli uomini e delle cose i lati e gli aspetti caratteristici.

Il De Brosses visitò l'Italia dal 30 marzo 1739 al 30 aprile 1740, dedicando a Verona la XII lettera.

Ricorda anch'egli l'Anfiteatro e ricorre col pensiero allo spettacolo che si presentò agli spettatori quando l'Arena fu piena per la presenza della duchessa di Modena. Notò il singolare amore dei veronesi per l'antichità, dolente di non avervi trovato il Maffei. Nel Palazzo del Consiglio osservò i busti degli illustri veronesi.

Il paesaggio colpisce sempre tutti i viaggiatori ed in ciascuno di essi appare il ritratto di Verona, attraversata dal suo fiume, mentre intorno le fanno corona amene e leggiadre colline, Castel S. Pietro, giardini e costruzioni, che rendono la città molto simile a Lione.

Accenna alle chiese e alle loro bellezze artistiche; al Duomo, che accoglie le spoglie corporee del suo amico Card. Noris; cerca e ammira le tele dei veronesi; gli piacquero le porte della città. L'architettura del Sanmicheli costituisce uno dei principali ornamenti di Verona, che vista dalle terrazze del Palazzo Giusti presenta un magnifico colpo d'occhio, tra cipressi prodigiosamente alti e fiori di ogni qualità. Pressoché distrutto il famoso Museo Moscardo, ammirò manoscritti, bronzi e monumenti alla Casa Saibante e statue squisite al

Palazzo Bevilacqua con ritratti in gran numero di varie scuole. Chiude con un accenno al commercio.

Lo scrittore rimanda chi sia desideroso di più ampie informazioni alle pubblicazioni che in materia aveva già dato alla luce il Maffei; e cioè alla « Verona illustrata » con particolare riguardo alle cose più notabili della città contenute nella parte terza dell'opera.

Verona vista, per così dire, a volo d'uccello; ma sono notate con squisita sensibilità le caratteristiche che incidono sull'anima e sul volto di Verona: il favore della natura, l'amore per l'arte, la leggiadria del panorama, il culto che i veronesi ebbero sempre per la antichità e l'onore che la città rese ai suoi figli illustri.

Maggiore ampiezza e penetrazione è nel De La Lande che nel suo *Voyage en Italie* dedica a Verona due capitoli, il VI e il VII del IX tomo. Qui il profilo della città appare più compiuto e concreto in quanto nessuno degli aspetti fisici, storici, sociali, letterari ed artistici è trascurato. Risale alle origini della città, di 58.000 abitanti nello Stato Veneto, segnalando le sue vicende politiche. Anche il De La Lande coglie il lato pittoresco della città; ammira chiese e palazzi, gallerie; sosta accanto alle più gloriose vestigia dell'antichità (Arco dei Gavi e Porta dei Borsari); ma con pochi tocchi ritrae alcune particolarità degne di nota: che il Sanmicheli presiedette alle migliori costruzioni; che nessuna città d'Italia possiede una storia eguale alla « Verona illustrata » del Maffei; che lo storico veronese si valse della fama che gli venne dai natali e dalle sue opere per giovare la sua Verona.

Il capitolo dedicato alle scienze, alle arti e al commercio non poteva naturalmente essere compiuto, ma nulla vi è trascurato di quello che appare essenziale per ritrarre la tradizione letteraria di Verona. Tra i moderni ci passano innanzi il Lorgna e il Cagnoli, il Conte Betti, Segretario dell'Accademia di Agricoltura, i cultori della medicina, il Museo di Jacopo Muselli, i Musei di Storia naturale del Can. Dionisi, del Conte Rotari, di Vincenzo Bozza; la Raccolta del Seguier; si muovono nelle pagine dello scrittore le varie Accademie e ci vengono innanzi nella loro molteplice operosità erudita, letteraria e scientifica Giuseppe Torelli, Girolamo Ballerini, Domenico Vallarsi, Girolamo Da Prato, Ippolito Pindemonte, l'Abate Lorenzi, e, degli artisti, i classici e noti e i moderni. Alcune informazioni sul commercio e sul carattere degli abitanti chiudono la relazione del viaggiatore francese. Anche da questi sobri cenni si trae la persuasione che lo scrittore ha visto più addentro degli altri e posseden-

do una più compiuta ed armonica visione della storia della città, ha scritto pagine più vive e aderenti al suo spirito.

Nella rassegna dei viaggiatori occupa un posto speciale Wolfango Goethe, così per l'influsso che il viaggio esercitò sulla sua poesia e sulle geniali ispirazioni che gliene vennero come per il modo nuovo con cui soleva osservare e ricreare lo spirito dinanzi ai monumenti, alle opere d'arte e agli aspetti sociali delle terre visitate.

Il viaggio in Italia è derivato in massima parte dalle lettere che il poeta scriveva ai suoi amici di Germania. Le impressioni su Verona sono affidate a due lettere del 16 e 17 settembre 1786, scritte dalla città sotto l'impressione delle cose osservate e ammirate.

L'Anfiteatro è il primo importante monumento dell'antichità che il Goethe vede e trova ben conservato. Lo descrive minutamente e pensa che veduto pieno di gente, come avvenne durante la visita di Giuseppe II e di Pio VI, dovrebbe costituire un meraviglioso spettacolo.

Nota la più bella porta (Porta Stupa o del Palio); non gli sfugge la disarmonia del busto del Maffei in relazione al luogo; sosta accanto alle antichità raccolte e disposte dal Maffei e rivela il suo animo di poeta che non rimane freddo dinanzi alle vestigia dell'antichità: « Il vento che spira dalle tombe degli antichi, viene pieno di profumi passando sopra una collina di rose. I monumenti sepolcrali sono cordiali, commoventi, e rappresentano sempre la vita ». Lodevole gli appare l'istituzione del Museo, anche se constata « che non vi esiste più il nobile spirito conservatore che l'ha fondato ». La poesia si fonde con la curiosità e la nota sociale lo porta a fissare la gente e gli uomini di tutte le condizioni nei loro atteggiamenti e nelle loro vesti. « Camminavo sull'orlo del cratere dell'Anfiteatro al tramonto, godendo la bellissima vista della città e dei dintorni. Era del tutto solo, e giù sulle larghe lastre della Brà passeggiava una folla di gente, uomini di tutte le condizioni, donne del ceto medio ». Lo attrae il giuoco del pallone che si soleva fare tutto l'anno circa due ore avanti notte.

L'arte ha la sua parte nelle osservazioni del Goethe: si compiace di sostare in S. Giorgio « galleria di buoni quadri »; osserva l'Assunzione di Maria del Tiziano, nel Duomo; i ritratti di Paolo Veronese gli accrescono la sua ammirazione per l'artista; cose squisite osserva nei palazzi Canossa e Bevilacqua.

Natura fervida questa del Goethe, che scruta con occhio di artista e di poeta. Più dei dati riferiti valgono le sue affermazioni: « Non faccio questo viaggio meraviglioso per ingannare me stesso,

ma per impararmi a conoscere per mezzo delle cose » e altrove, dinanzi ai monumenti artistici, una osservazione come questa:

« È nella mia natura di onorare con gioia e spontaneamente il grande e il bello, e potere educare questa disposizione giorno per giorno ora per ora, per mezzo di oggetti così magnifici, è il più squisito godimento ».

Le osservazioni del Goethe sono numerose ed umane: lo spettacolo del cadere della notte; la nobiltà che esce in carrozza; la passeggiata in piazza Brà; il movimento gaio degli artigiani; piazze affollate nei giorni di mercato; ordini sociali in movimento e foggie di vestire; la posizione eccellente del giardino Giusti e perfino i cipressi enormi « che si slanciano in alto come punte di lesine » trovano nelle sue pagine un cenno e un ricordo.

Ci piace chiudere questa nostra rapida rassegna col ricordo di due scrittori e letterati italiani: l'Algarotti e il Bertola.

Un efficace profilo di Verona, ritratta nel suo aspetto fisico e nella luce della sua tradizione letteraria, artistica e scientifica, dev'essere considerata la descrizione del conte Algarotti:

...Sappi che io ho ritrovato Verona così bella, così vaga e magnifica ch'ella ha passato d'assai l'aspettazione mia, che per dir vero non era picciola. Ella è tagliata dall'Adige, fiume amenissimo, e di acque sempre mai dovizioso e abbondevole, il quale le aggiunge grande ornamento e ricchezza per lo comodo che le dà, di trasportare in Alemagna ed altrove i ricchi prodotti di seta, di riso, di vini, deliziosissimi e di marmi vaghissimi e durissimi che il territorio suo, il lago, le sue colline e i suoi monti producono.

Su questo fiume sono fabbricati diversi ponti di marmo grandi e sontuosi, i quali vagheggiano varie parti della città e delle colline fruttifere ed amene che in gran parte la circondano, sopra le quali sonovi bellissime castella antiche, le quali non ad altro fine paiono fabbricate che per mirar d'alto la bella soggetta e la vasta pianura sua, e per esser dalla città e dai suoi ponti mirate esse ancora. Ma io non avrei mai finito di dire se io volessi dirti tutti i comodi che dà alla sua Verona questo fiume, di mulini, di macchine per segare con somma facilità quei legnami che egli stesso vi porta sul dorso e quasi spontaneamente e di mille tali altre cose assai. Non minore ornamento le aggiungono le pitture, che ella ha in gran copia del suo Paolo, del suo Brusasorzi, pittore degno in verità di maggior rumore e fama che egli non ha per avventura conseguito e di molti altri valenti figli suoi; e le fabbriche moderne che vi sono in gran numero del suo Michele Sanmicheli, architetto che per la vaghezza e simmetria delle opere sue, per lo candore e per lo gusto suo antico romano non la cede punto ai Palladi, ai Sansovini, ai Barozzi, ai Serli e a quegli altri nomi illustri e famosi de' quali l'Italia è piena. Lascio stare l'antico anfiteatro, monumento e testimonio vivo del valore e della prisca magnificenza e gli altri pezzi di antichità che s'incontrano, si può dire,

a ciascun passo, e le mura sue grossissime e superbissime, ed altro che fa abbastanza fede della grandezza e dello splendore degli Scaligeri suoi. Ma che ti dirò delle statue che ella ha consacrate a quei sì cari alla fama, de' Catulli, de' Corneli, de' Macri, de' Plini, de' Fracastori suoi, le quali io ho venerate e inchinate come cose sante? A tutte queste cose risponde la cortesia somma, l'amore alle lettere, lo spirito allegro e vivo dei cittadini suoi. Insomma io ti dico, se io dovessi e fosse in mano mia lo scegliere alcuna città per mio soggiorno, che io da Bologna infuori, di cui mi facea anco sovvenire in alcun luogo, mi sceglierei Verona, avvegnaché senza fine piaciuta mi sia anco Vicenza e principalmente per la sontuosità e bellezza dei suoi palagi e delle sue fabbriche, delle quali l'ha adornata sovra ogni altra il suo Palladio, mandato, cred'io, da quegli antichi valenti Greci e da quel padre dell'architettura Vitruvio a mostrare altrui, e fare scorgere lo splendore e la chiarezza di questa bella e divina arte.

Questa descrizione tanto piacque al bolognese Francesco Maria Zanotti il quale dichiarava di non sentire più il desiderio di vedere la città « se non rileggendo più e più volte il foglio » del discepolo ed amico.

« E credo che a così vaga e leggiadra e bella ed ordinata città, cui hanno tanto nobilitato e il Cagliari e il Brusazorzi e il Sanmicheli e quello ancor non so perché avete tralasciato Claudio Ridolfi, altro non mancasse per ultimo pregio che essere così vagamente descritta come è stata da voi ».

Eccoci ora alle note e ai pensieri di Aurelio Bertola « il primo poeta paesista del '700 italiano », come ce lo ha recentemente presentato Antonio Baldini.

L'Abate riminese, monaco olivetano, soldato in Ungheria, professore di storia e geografia all'Accademia navale di Napoli prima e poi all'Università di Pavia; primo introduttore in Italia della letteratura tedesca; traduttore e poeta delicato, ha lasciato nei suoi scritti e in numerose lettere utili e interessanti notizie su Verona, sulla sua società colta, sulla consuetudine di rapporti che ebbe con Ippolito Pindemonte, con Silvia Curtoni Verza, col Conte Luigi Torri e su visite, non rare, fatte alla villa del Chievo, dei conti Marioni, e a Nóvare, sede estiva di Elisabetta Mosconi.

Il suo giudizio acquista pertanto un particolare valore. Il Bertola considerò Verona sua seconda patria e la salutò « divin Paese, pel suolo, per l'aria, per gl'ingegni ». Parole esaltatrici del suo soggiorno a Verona ci sono rimaste anche in una lettera di dedica del luglio del 1783 che contiene un giudizio apologetico del Pindemonte:

Quest'aria, questo fiume, queste colline formano un complesso vivace di ameno e di soave che s'insinua infallibilmente nell'ingegno. Ma chi potrebbe dire abbastanza della vaga e culta Verona? Non ci vuol meno che

la passione che è in un vecchio invincibile di visitare l'Alemagna, quella stessa che hammi fatto lasciar Napoli per non obliare tutte le favorite idee dei miei viaggi in mezzo a questa dolcissima seduzione della terra e degli uomini.

La morte di Salomone Gessner, il Teocrito alemanno, richiama alla memoria del Bertola la morte di un suo emulo « di un altro dei letterati più illustri, uno dei suoi cari amici, Girolamo Pompei ». Il ricordo è opportuno come esempio efficace di sobrio ma felice profilo, in cui la materia e il valore del letterato si fondono nell'ambiente che egli conobbe da vicino e a cui si sentì così intimamente legato.

Egli ancora (il Pompei) cantò i prati e le selve; egli ancora fu candido, sensibile, virtuoso. Il nome di questo letterato è già noto a tutta Europa; possono dirsi opere classiche la sua traduzione di Plutarco; le sue traduzioni poetiche dal greco e dal latino; le sue canzoni pastorali. Che non dovevamo ancora aspettarci da tanta attività, da tanta applicazione, da tanto sapere, da tanto ingegno? La sì vaga, sì colta Patria, Verona, meditava di onorarlo con un busto; perché tarda mai? Uno scrittore elegantissimo, il P. Don Francesco Fontani, gli prepara la vita che sarà inserita tra quelle che mons. Fabroni va componendo e pubblicando con tanta lode.

Il Bertola portò scolpito nel cuore il ricordo del paesaggio e degli amici veronesi. In più luoghi, infatti, della Vita del Marchese Enrico Sagramoso ritorna spontanea la lode: « Proprio è singolarmente degli abitanti di Verona un garbo che non si può aver più avvenente, onde al primo aspetto « sanno rendersi grati e amabili: e questo garbo era impresso a chiari segni nel volto e nelle maniere de' giovinetti, né l'ultima vecchiezza finamente poté cancellarlo ».

La bellezza del paesaggio di Verona è presente al riminese ancora là dove parlando del luogo ove il Sagramoso, a un miglio dalla città, soleva ricoverarsi, dopo i suoi viaggi attraverso le metropoli d'Europa, scrive: « La villa di Poiano, alquanto remota perché piantata dietro alla serie di quelli colli morbidi e freschissimi che specchiansi nell'Adige e signoreggiano Verona; non però meno degna di guardare anch'essa sì bella città e sì bel fiume ed essere guardata da loro ».

Alcuni di questi scrittori e viaggiatori sono pieni della poesia che viene dagli avanzi dell'antica civiltà o si rivolgono, di preferenza, a codici e libri rari e la loro osservazione, pur ricca di nobile idealità, appare limitata; ma in altri la materia si allarga; i visitatori mostrano varietà di interessi, estendono le loro osservazioni, in modo che il quadro, facendosi più vivo ed efficace, si trasforma, non

raramente, in un sobrio profilo della città, vista nel suo passato, considerata nelle sue caratteristiche fisiche, nella sua atmosfera intellettuale, nei suoi monumenti, nei suoi artisti, nei suoi palazzi e perfino nella natura degli abitanti.

Fondendo così le notizie, i giudizi e le impressioni che in relazione ai diversi temperamenti degli scrittori si ispirano a prevalenti criteri di erudizione o a visioni panoramiche e in taluni casi al valore dell'arte o a considerazioni sociali, si perviene ad una prima rappresentazione della città. A quel clima, a quel paesaggio ameno, favorito dalla natura e ricco di storia, tra quei monumenti, nell'Arena o al Filarmonico, nei Palazzi dei più nobili patrizi o a S. Sebastiano o a S. Zeno in monte, o nelle maggiori chiese, sostarono principi, prelati insigni, dotti italiani e stranieri, e accanto ad una moltitudine di popolo un non piccolo numero di eruditi, letterati e artisti veronesi che partecipò alla vita dello spirito, desideroso anch'esso di intessere rapporti di studi e di amicizia col mondo culturale italiano, ansioso di dire una sua parola in un'età, in cui i problemi della storia e della erudizione, della letteratura, dell'arte e della scienza insieme con le accresciute necessità morali e civili, economiche e sociali, diventavano argomento di studio e di discussione, sempre più larga e feconda.

GAETANO GASPERONI

IL DINAMICO RIPOSO DEL VESUVIO

Tra i numerosi problemi, la cui soluzione risulta indispensabile per la spiegazione degli svariati fenomeni connessi con il vulcanismo, due soli, e cioè i problemi relativi alle origini rispettivamente delle masse ignee e delle energie eruttive, emergono per importanza e ne costituiscono pertanto i quesiti fondamentali.

Nei riguardi del primo molte considerazioni hanno lasciato desumere l'unicità della massa originaria, identificata nella materia costituente un involucro continuo sottostante alla crosta terrestre. L'ammissione non contrasta con altre osservate o desunte caratteristiche; e cioè con la relativa superficialità, con la limitata vitalità, con la generica indipendenza, con la diversità di composizione delle masse alimentanti i singoli vulcani. Si ha invero il completamento dell'enunciata soluzione con l'ulteriore ammissione di giustificate modificazioni nella natura della materia originaria nonché di azioni, tra cui i moti della crosta, determinanti l'emersione e l'eventuale formazione, a minore profondità, di serbatoi praticamente o effettivamente distaccati dalla massa primitiva. Gli spostamenti delle masse sarebbero in effetti provocati dalla compressione originata dai dislocamenti della crosta.

Questa considerazione lascia rilevare una prima soluzione anche dell'altro problema fondamentale. Se però ad una tale azione, rappresentante un'energia detta passiva, in quanto subita dalle masse ignee, vengono attribuite alcune vicende e modalità eruttive; limitata o nessuna giustificazione riceve da essa la complessa fenomenologia vulcanica. Invero per la spiegazione dei dinamismi eruttivi, nelle sue espressioni elementari o nel complesso delle fasi, concordemente i vulcanologi hanno messo in evidenza l'alta importanza del contenuto in aeriformi da parte delle masse ignee. Può pertanto essere affermato che il vulcanismo rappresenta un effeto della liberazione e della separazione degli aeriformi o in altre parole della degassazione delle masse stesse. Si rileva quindi che, se innalzamenti, affioramenti o sgorghi di masse ignee possono derivare anche da sole energie passive, gli sbrandellamenti, strappi, proiezioni di materiale, ossia le attività eruttive esplosive, debbono essere messe in relazione con l'al-

tra forma di energia, che viene definita attiva. Ovvia deduzione risulta ancora la variazione per uno stesso vulcano del grado d'intensità dell'attività esplosiva in relazione al vario tenore in aeriformi liberi nelle masse. Di conseguenza una fase parossistica, originata invero da una rapida diminuzione di pressione esterna o da un brusco aumento di pressione interna, risulterà tanto più violenta quanto maggiore sarà la differenza tra le due pressioni. Altra conseguenza della riferita relazione si ha nella deduzione di depressioni nell'attività in dipendenza di accentuate riduzioni nella pressione interna, conseguenti in genere a cospicue degassazioni, quali possono, ad esempio, verificarsi nel corso di violente fasi esplosive.

In una di queste fasi trovasi attualmente il Vesuvio, per il quale le condizioni agevolanti il fenomeno depressivo sono state accentuate dall'ostruzione del condotto eruttivo per crollo della parte terminale, conseguente al mancato sostegno per l'abbassamento della colonna ignea ed allo sconquassamento subito dalle pareti del condotto nel corso delle violente percussioni esplosive. Una tale fase vesuviana, detta « periodo di riposo » corrisponde pertanto ad un intervallo di tempo, successivo ad una violenta fase parossistica, conclusiva, a sua volta, di un periodo di attività eruttiva e nel quale, per ostruzione del condotto, manca una bocca eruttiva e quindi anche la emissione centrale di fumi. L'attività del Vesuvio è pertanto caratterizzata da un'ininterrotta successione di periodi eruttivi e di periodi di riposo. Le osservazioni dirette e continue, eseguite presso a poco nell'ultimo secolo, dopo cioè l'istituzione dell'*Osservatorio Vesuviano*, hanno lasciato costantemente rilevare, con le caratteristiche indicate, la presenza dei periodi di riposo. Le deduzioni sono state poi confermate dalle analisi critiche delle discontinue cronache sulle vicende eruttive vesuviane, verificatesi a partire dalla fine del diciassettesimo secolo. In effetti un mutamento nel carattere eruttivo si verificò successivamente alla violentissima eruzione del dicembre 1631; ma lacune e una probabile persistenza per ancora qualche anno del carattere di attività intermittente, tipico per il precedente intervallo, successivo alla prima eruzione storica vesuviana del 79, hanno impedito di rilevare, nei primi anni successivi all'eruzione, quei dettagli che avrebbero permesso la constatazione delle eventuali nuove modalità eruttive.

Un'acuta indagine critica, basata su tutte le notizie relative alla attività vesuviana tra il 1652 ed il 1944, ha permesso di rilevare tra le due dette date la successione di 20 periodi di riposo e di altrettanti eruttivi. Nei riguardi dei periodi di riposo viene dedotta una

durata variabile tra 2 e 7,5 anni, con un valore medio poco maggiore dei 3 anni. Pur ritenendo che nella diversità dei valori non sia da escludersi il caso o qualche evento non sempre identificabile, sembra però che la durata obbedisca ad alcune leggi emergenti da un confronto con le corrispondenti durate dei precedenti periodi eruttivi.

L'estremo inferiore del campo di variazione delle durate verrebbe a corrispondere ad un periodo eruttivo di minima durata, quale potrebbe essere un periodo costituito da unico parossismo, contemporaneamente iniziale e finale del periodo e cioè preceduto e seguito da periodo di riposo. Il confronto permette inoltre di dedurre che in media i periodi di riposo hanno durate crescenti con la durata del precedente periodo eruttivo, nel senso però che l'aumento di durata risulta sempre maggiore di quello deducibile dall'ammissione di una semplice proporzionalità. Ed infatti viene rilevato che, per una variazione nella durata del periodo eruttivo di dieci anni, mentre per una durata media di esso di anni cinque corrisponde una variazione nella durata media del periodo di riposo di circa mezzo anno; alle durate medie dei periodi eruttivi di anni quindici e venticinque corrispondono invece variazioni nelle durate medie dei periodi di riposo rispettivamente presso a poco di anni 1,5 e 2,7. La constatazione di una tale relazione tra le durate medie dei periodi eruttivi e dei successivi periodi di riposo costituisce la prima legge. La seconda legge riguarda invece l'esistenza di un campo di variazione nelle durate dei periodi di riposo in corrispondenza delle singole durate dei periodi eruttivi. Il campo viene messo in evidenza dalla estesa dispersione dei valori osservati, sempre però compresi tra valori estremi, pei quali invero risulterebbe verificata la prima legge. Il comportamento indicato potrebbe essere attribuito alle modalità eruttive del periodo eruttivo precedente e specialmente alle vicende del parossismo di chiusura nonché ad altre circostanze da porsi a loro volta in relazione con la conformazione terminale dell'apparato vulcanico.

Tra queste potrebbe essere ricordata la potenza del tappo ostruente il condotto. Secondo il Malladra, ad esempio, il constatato aumento di spessore del tappo, in corrispondenza dell'asse secondo il quale si ebbe successivamente l'apertura della bocca di fuoco, e stimato inferiore ad una settantina di metri, ritardò di circa due anni l'inizio del periodo eruttivo, successivo al periodo di riposo, seguito a sua volta al periodo eruttivo incominciato nel 1875 e chiusosi col violento parossismo del 1906. Dagli andamenti dei valori rilevasi ancora una terza legge secondo la quale il campo di variazione, indicato dalla seconda, non è costante, ma presenta valori crescenti con la durata

del periodo eruttivo corrispondente. Mentre difatti per una durata del periodo eruttivo di circa dieci anni, la durata del periodo di riposo presenta un campo di variazione di circa due anni; ad un periodo eruttivo di 20 anni corrisponde invece un campo di variazione di oltre 2,5 anni. Le variazioni successive sono più rapide.

Tali considerazioni permettono intanto, attraverso lieve estrapolazione, di avere il ricercato valore relativo all'attuale periodo di riposo. Rilevasi in effetti che un periodo eruttivo della complessiva durata di circa anni 31, quale è stata quella relativa al precedente periodo eruttivo (5 luglio 1913-9 aprile 1944), il successivo periodo di riposo dovrebbe presentare una durata media di poco oltre gli otto anni, con un campo di variazione di circa cinque anni. E pertanto, nel caso di massima efficacia delle azioni ritardatrici, il periodo di riposo dovrebbe presentare una durata all'incirca di 10,5 anni, con un'incertezza di mezzo anno.

L'ammissione nel caso attuale della coesistenza di azioni tendenti ad un prolungamento del periodo di riposo, sino al massimo deducibile dai casi finora presentati, non è arbitraria; essa invero trova una giustificazione in alcune constatazioni che rendono conto di una poderosa complessiva degassazione subita dalle masse ignee. Si rileva innanzitutto la notevole persistenza degli affioramenti delle masse ignee nel corso del primo tempo (1913-1930) del periodo eruttivo 1913-1944, seguito nel secondo (1933-1944), e per circa un decennio, da una quasi continuità negli efflussi lavici solo intracraterici o interessanti variamente anche il fianco esterno del Gran Cono. In complesso, nel periodo il volume totale delle lave, con una portata media di un metro cubo al secondo, è stato di oltre 250 milioni di metri cubi. Bisogna inoltre considerare i fenomeni esplosivi che, con lanci più o meno copiosi sino ad assumere spesso carattere parossistico, si verificarono per tutto il corso del periodo, specie in occasione del violento parossismo del 1929. Non è possibile stabilire un confronto con i periodi precedenti per mancanza di sicure e complete notizie, ma l'analisi dei dati a disposizione lascia effettivamente dedurre che, mediamente e globalmente, il periodo considerato spicca per una relativamente alta attività.

A queste considerazioni si aggiungono inoltre quelle relative alla attività manifestata nel corso del parossismo terminale del 18-29 marzo 1944. Prescindendo dalla prima fase, ossia da quella effusiva, si osserva che nella seconda fase (*fase delle fontane*) la colonna delle masse ignee si innalzò compatta almeno per un chilometro al disopra della bocca ed il materiale proiettato raggiunse certamente altezze

non inferiori ai cinque chilometri. Ancora violente emissioni di aeriformi si verificarono con continuità nella terza fase (*fase delle esplosioni cineree*) e discontinuamente nella quarta (*fase sismo-esplosiva*). Di esse danno conto: i poderosi e maestosi pini cinerei elevantisi fino ad altezze di circa cinque chilometri, le violente ed alte proiezioni di grosso materiale, le numerose valanghe scivolanti lungo i fianchi esterni del Gran Cono a vertiginosa velocità in seguito prevalentemente a spinte da parte degli aeriformi contenuti e liberantisi dalle masse in moto.

Un'ultima considerazione si riferisce alla maggiore quota dell'attuale fondo craterico rispetto a quella del fondo del precedente cratere, anche appena prima dell'apertura della bocca di fuoco. Mentre difatti in corrispondenza della bocca eruttiva, apertasi il 5 luglio 1913, si aveva una quota di 845 metri, l'altezza del centro, e presso a poco anche del punto più basso, dell'attuale piattaforma craterica risulta non inferiore ai 955 metri.

Se le effettuate considerazioni sembrano idonee ad avvalorare la indicata deduzione sulla durata del presente periodo di riposo, non si vuole però dare ad essa nessun significato assoluto, in quanto da un canto i dati principali, sui quali poggiano le deduzioni, sono notevolmente scarsi; e d'altro canto il valore, che interessa, è stato ottenuto attraverso estrapolazione, se pure consentita.

L'ostruzione del condotto eruttivo non determina però la cessazione dell'attività eruttiva anche in relazione ai fenomeni osservabili in superficie. L'attività viene infatti rivelata dalla emissione attraverso crepacci di aeriformi a relativamente alta temperatura, ossia dalla presenza di fumarole, i cui andamenti termici, se però viene limitata l'indagine alle sole fumarole per le quali si è sicuri di una alimentazione diretta dalle masse ignee, possono dar conto delle vicende eruttive.

Oltre alle esalazioni liberantisi dalle masse ignee, queste sono soggette a rigonfiamenti che si traducono in moti tendenti alle emersioni delle masse stesse.

Il tranquillo e lento movimento ascensionale è spesso interrotto da sole lacerazioni di rocce o da rapide iniezioni entro camere o fessurazioni determinatesi specie nel corso del parossismo. Si avrebbe in tal modo ancora una giustificazione dei prolungamenti dei periodi di riposo in relazione alla violenza del parossismo. Ad una causa analoga fu attribuito il profondo e già notato mutamento del carattere eruttivo vesuviano, osservato successivamente alla violenta eruzione esplosivo-effusiva del 1631, con la quale in effetti incominciò per il

Vesuvio il vero periodo storico. Il mutamento invero fu reso possibile solo dopo che la salda cementazione terminale dell'edificio, profondamente frantumato in seguito all'eruzione del 79, permise una relativa persistenza negli affioramenti delle masse.

Gli indicati moti sono pertanto accompagnati da saltuari addensamenti di sismi o da sismi isolati, interessanti le sole zone crateriche o prossime e solo raramente anche le basi dell'edificio, specialmente la sud-occidentale. Con questi sismi, direi eruttivi, la cui possibilità di ubicazione potrebbe dare indicazioni sulla posizione di almeno il vertice della colonna ignea, non bisogna confondere altri moti dovuti a crolli interni o terminali, provocati o no dai primi. Pertanto spesso la frequente ripetizione di frane, staccantisi dalle pareti crateriche, e non attribuibili a vicende stagionali, danno conto di addensamenti di deboli fenomeni sismici non avvertiti, né registrati.

Ma il moto delle masse viene seguito anche attraverso altre osservazioni. Si hanno infatti, in conseguenza delle sole variazioni di carico od unite a rotazioni, variazioni negli angoli d'inclinazione del suolo, evidentemente decrescenti gradualmente con l'aumentare della distanza, ma che all'Osservatorio, situato all'incirca a due chilometri dall'asse eruttivo, sono ancora e sufficientemente sensibili.

Le graduali variazioni nella distribuzione delle masse sono inoltre messe in evidenza da fenomeni che hanno luogo per subite variazioni nella densità da parte di zone più o meno ristrette dell'apparato terminale. Se pure questo metodo non consente di rilevare le elementari esigue variazioni, il confronto tra valori ottenuti anche in una stessa località, per esempio all'Osservatorio, ma distanziati nel tempo, mette in evidenza il subìto globale spostamento.

A volte però non si hanno moti, ma sole modificazioni nelle caratteristiche fisiche del materiale sovraincombente le masse ignee. Anche in queste condizioni il fenomeno può essere rivelato da osservazioni in superficie eseguite in tempi successivi in diverse stazioni convenientemente dislocate sui fianchi del vulcano od anche in una sola o in poche. Molto vantaggio si trae in tal caso dalle ricerche sulle variazioni di elementi del campo magnetico terrestre, specie se viene raggiunta la rifusione delle masse. L'introduzione di questo metodo d'indagine è stata resa possibile solo da pochi mesi e si spera che possa con i precedenti metodi consentire di seguire l'evoluzione nella conformazione terminale dell'edificio.

Ai metodi strumentali di ricerche sono spesso aggiunte osservazioni dirette superficiali, anche se esse non sono sufficientemente rilevabili. Col moto ascensionale delle masse si ha in effetti un con-

tinuo assottigliamento del tappo sino a che, per mancanza di sostegno, cominciano a manifestarsi inflessioni, avvallamenti, sprofondamenti per lo più a forma di imbuto. L'apertura della bocca di fuoco del 5 luglio 1913 fu infatti preannunciata fin dal 1910 da intermittenti scoscendimenti, verificatisi quasi tutti alla base delle pareti sud-occidentali del cratere, e cioè precisamente in corrispondenza dello estremo superiore dell'asse del condotto eruttivo. Se l'indicato fenomeno può considerarsi un preannuncio di ripresa tranquilla di attività, una deformazione convessa di zone relativamente ristrette, provocate da insufficiente o da mancato smaltimento degli aeriformi nonché da costrizione delle masse ignee, dovrebbe invece essere ritenuto indizio di un energico atto eruttivo iniziale. Invero le caratteristiche relative a questo secondo caso sono solo teoricamente deducibili, in quanto mancano osservazioni locali atte a confermarle e d'altro canto la statistica degli eventi, verificatisi nel considerato periodo storico vesuviano, lascia arguire la possibilità, almeno con altissima probabilità, del solo primo caso.

Le effettuate considerazioni sulle vicende relative all'attuale fase vesuviana lasciano pertanto rilevare l'equivocità della denominazione « *periodo di riposo* » che non può considerarsi neanche, come dice il Malladra, « *periodo di attività latente* »; ma solo periodo in cui, per ostruzione del condotto in conseguenza di un'energica degassazione delle masse e di svuotamento parziale del condotto, vengono a mancare i fenomeni centrali. Si è però d'accordo col Malladra nel ritenere che la detta locuzione, entrata ormai nell'uso comune, può essere convenzionalmente accettata con le dovute riserve sul significato da attribuire ad essa; significato che, d'accordo con lo schema interpretativo del vulcanismo, emerge nettamente dai caratteristici andamenti fenomenologici. In un quadro d'insieme del comportamento eruttivo vesuviano il « *periodo di riposo* » si presenta invero come un « *periodo di transizione* » tra due successivi periodi eruttivi e nel quale, limitatamente alle osservazioni dirette, vengono distinti due successivi tempi. Nel primo si osserva una prevalenza di fenomeni connessi con le trascorse vicende eruttive, mentre nel secondo prevalgono i fenomeni che possono considerarsi prodromi della futura attività eruttiva. Pur con una tale distinzione nell'apparente fenomenologia dei periodi di riposo, nel complesso però l'indagine critica delle osservazioni, dirette e strumentali, lascia sufficientemente rilevare la permanente vitalità del vulcano.

GIUSEPPE IMBÒ

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il Ministero Pella - Fase acuta della questione di Trieste - Le elezioni in Germania.

Il Ministero rapidamente costituito dall'on. Giuseppe Pella nella giornata di ferragosto, ha incontrato il favore della maggior parte dell'opinione pubblica e del Parlamento. Infatti, dopo un abile discorso di presentazione del Presidente del Consiglio (19 agosto), la fiducia gli è stata concessa dal Senato con 140 voti contro 86 e 10 astensioni, e dalla Camera con 315 voti contro 215 e 44 astensioni, favorevoli essendo, in ambedue le votazioni, i democristiani, i liberali, i repubblicani e i monarchici, contraria (però senza la consueta violenza) l'estrema sinistra, astenuti i socialdemocratici e i fascisti.

La ragione, strettamente parlamentare, di questo successo sta nel carattere di ripiego e di provvisorietà della nuova formazione ministeriale, che lo stesso on. Pella ha tenuto a sottolineare e che le è stata attribuita dai partiti e soprattutto dalla Democrazia Cristiana, alla quale appartengono tutti i membri del Gabinetto (meno due tecnici) ma che ha sentito forte il bruciore dell'insuccesso dei suoi uomini più rappresentativi: De Gasperi, Piccioni, Gonella, eccetera.

Ministero di affari, dunque, o di ordinaria amministrazione, senza caratterizzazione politica? In realtà sono bastati pochi giorni per dimostrare che questo modo di concepire il compito del Ministero era una pura finzione, parlamentarmente utile ma intimamente assurda. Ciò non solo per la ragione generica che è impossibile governare senza fare politica, ma perché l'on. Pella si è trovato inaspettatamente di fronte alla necessità di prendere decisioni di estremo impegno politico nella più grave delle questioni internazionali nelle quali l'Italia è direttamente interessata, cioè nella questione di Trieste.

* * *

Può sembrare inconcepibile agli Italiani, ma il fatto è che ad Americani, Inglesi e Francesi, popoli e governi, in fondo in fondo non importa nulla della italianità di Trieste, e che secondo la loro opinione l'Italia e la Jugoslavia farebbero una gran bella cosa se dessero un taglio alla questione del T.L.T. e pensassero solo a collaborare ai piani strategici del Pentagono. Piani nei quali — anche questa è una verità — la funzione della Jugoslavia è considerata più importante di quella dell'Italia, visto che le montagne della prima, e non l'aperta pianura padana, possono far da bastione contro una eventuale offensiva dall'Oriente europeo. Ciò spiega per-

ché il riconoscimento da parte delle tre Potenze, con la Dichiarazione del 1948, del diritto nazionale italiano sia diventato sempre più teorico; spiega perché gli Alleati, pure non smentendo la Dichiarazione tripartita, abbiano abbandonato ai due Paesi interessati il compito — impossibile — di mettersi d'accordo per la sua applicazione; perché Foster Dulles, in un momento di sincerità, abbia detto che infine la Dichiarazione tripartita non può essere eterna, e perché — soprattutto — Washington e Londra abbondino in aiuti alla Jugoslavia, e coltivino nel dittatore di Belgrado la convinzione che sono essi ad aver bisogno di lui, e non viceversa.

In Italia si è abbastanza intelligenti per comprendere che per la difesa dell'Occidente è indispensabile poter contare sulla Jugoslavia, ma si è anche convinti che di questa sua indispensabilità la Jugoslavia si serva per ricattare gli Alleati, e si teme che costoro, quando non potranno più barcamenarsi fra Roma e Belgrado, preferiranno sacrificare i sacrosanti diritti italiani alle prepotenti pretese della cricca belgradese, i cui servizi potrebbero essere pagati appunto con quel sacrificio. Dio voglia che il timore sia infondato, ma che cosa hanno fatto, i firmatari della Dichiarazione tripartita, per impedire che esso sorgesse?

Data l'atmosfera formatasi nei rapporti fra l'Italia e le Potenze occidentali — non ostante il Patto atlantico e le iniziative europeistiche — dal momento in cui è apparso possibile attrarre anche la Jugoslavia nel sistema della difesa dell'Occidente, si spiegano le preoccupazioni destate in Italia da sviluppi di questo sistema, che in se stessi sono pur logici e necessari. Alludiamo al Patto balcanico, che implica accordi militari fra Jugoslavia, Grecia e Turchia (ma questi due Paesi sono leali amici dell'Italia), accordi per il cui perfezionamento si sono recati recentemente a Belgrado nientemeno che il maresciallo Montgomery, vicecomandante della N.A.T.O., e il capo dello S.M. imperiale britannico, generale Harding; alludiamo alla visita al Pentagono (24 agosto) di una missione militare jugoslava, alla quale gli esperti americani, inglesi e francesi sono stati larghi di informazioni, in relazione alla promessa di estendere alla Jugoslavia l'assistenza coordinata delle tre Potenze occidentali. Da Washington è venuta più volte l'assicurazione che con i Jugoslavi sono state discusse questioni puramente tecniche, neanche strategiche e tanto meno politiche. Ammettiamo che sia vero, tuttavia l'on. Pella ha fatto molto bene a dire quel che ha detto nel suo discorso di presentazione del Ministero al Senato (19 agosto), dopo avere assicurato che l'Italia continuerà fermamente nella politica di solidarietà e collaborazione con gli Stati democratici, pure essendo altrettanto ferma nella difesa degli interessi nazionali: « L'Italia ha il diritto di venire debitamente e preventivamente consultata in tutte le questioni di comune interesse, diritto a cui essa non intende in nessun modo e in nessuna occasione rinunziare ».

E ancor meglio il Presidente del Consiglio si è espresso, tre giorni dopo, chiudendo in Senato la discussione sul programma del Governo, quando ha detto che qualsiasi politica estera può stimarsi valida solo se consente la soluzione dei problemi essenziali del Paese che l'adotta. L'Italia esplica con tale presupposto la sua azione nell'ambito del Patto atlantico, e non consentirà che i suoi interessi siano lesi, o che siano elusi gli impegni solenni già assunti da parte degli Alleati. Questo vero e proprio monito deve

aver avuto, negli ambienti responsabili di Washington, Londra e Parigi, un'eco maggiore di quel che ha lasciato intendere la stampa di quelle capitali, non minore, comunque, di quello che possono aver avuto le parole di Pella, nel successivo discorso alla Camera, circa la non incondizionata adesione dell'Italia alla C.E.D. e alla futura Comunità politica. Ora gli Alleati possono essere certi che se l'Italia non tenterà mai di ricattarli, essa esige, però, prove positive della loro volontà di adempiere gli impegni che si sono internazionalmente assunti. Certo, non si pretende che i firmatari della Dichiarazione tripartita facciano guerra alla Jugoslavia per dare Trieste all'Italia; ma perché, per esempio, hanno lasciato il Governo di Belgrado completamente libero di violare i patti e di commettere ogni sorta di arbitri e di soprusi nella Zona B, che ormai la Jugoslavia si è annessa di fatto?

Ma, comunque siano andate le cose fin qui, è venuto anche per gli Alleati il momento di decidersi, ed è stato il loro grande amico Tito a metterli nelle peste, reso baldanzoso dagli sforzi che essi fanno per tenerselo buono, forsanche sospettando che, così come ha tradito la Russia, possa tradire anche loro. Un grosso fastidio, non c'è dubbio, per gli Alleati, quello di dover prendere una decisione, e un difficile problema diplomatico, quello di riuscir a dare un colpo di freno allo spropositato nazionalismo jugoslavo; ma proprio sugli Alleati (favoriti forse, dobbiamo onestamente riconoscerlo, da un talquale « immobilismo » italiano, durato cinque anni) ricade la maggiore responsabilità della nuova preoccupante situazione che si è formata fra Italia e Jugoslavia.

Un'agenzia di stampa belgradese, naturalmente controllata da quel Governo, ha diramato il 28 agosto una informazione, secondo la quale l'« annessione di Trieste », che sarebbe già praticamente avvenuta da parte dell'Italia, avrebbe legittimata la Jugoslavia a rispondere con adeguate misure: trasparente modo di prospettare la possibilità che la Jugoslavia proclamasse l'annessione della Zona B. Si trattava, probabilmente, di un « pallone sonda », la cui apparizione, nel poco limpido cielo internazionale, ha suscitato non solo in Italia notevole impressione, ma che tuttavia si è sgonfiato rapidamente. Ciò in conseguenza, soprattutto, della prontissima risposta italiana, che l'on. Pella ha personalmente decisa in due ore. « Se la Jugoslavia » dice il comunicato ufficiale che ha precisato l'atteggiamento italiano, « compisse effettivamente un simile gesto inconsulto e irresponsabile, la reazione italiana sarebbe senza dubbio quale la coscienza del nostro popolo la esigerebbe ». Si è trattato di fatti, non di parole: le forze militari italiane dislocate presso il confine orientale sono state subito messe in stato di allarme, e hanno compiuto qualche opportuno movimento. Da Belgrado è rapidamente venuta una smentita ufficiale della informazione dell'agenzia, mentre Pella, attraverso i rappresentanti diplomatici delle Potenze firmatarie della Dichiarazione tripartita, avvertiva i rispettivi Governi che l'Italia non avrebbe mai consentito a un atto di forza contro il territorio triestino. Il giorno dopo, i tre rappresentanti diplomatici recavano a Palazzo Chigi la risposta, e un altro comunicato rendeva noto che il Presidente del Consiglio aveva « preso atto delle amichevoli comunicazioni, tali da assicurare il Governo e il Paese ». Così è terminata la prima fase della vicenda, ma l'emozione è perdurata negli ambienti internazionali, dove

si è temuto addirittura lo scoppio di una guerra italo-jugoslava, tanto più che forze jugoslave erano già da qualche tempo concentrate presso la frontiera italiana, per svolgervi, si disse, delle manovre. E mentre il Governo di Tito imperversava con proteste contro le misure militari italiane e contro insussistenti sconfinamenti di nostre truppe, la stampa belgradese e discorsi di uomini politici continuavano a ripetere che la questione di Trieste doveva essere ad ogni costo risolta, e risolta radicalmente, cioè nell'esclusivo vantaggio della Jugoslavia.

Ciò è risultato, senza nessuna possibilità di equivoci, dal discorso che Tito ha pronunciato il 6 settembre in una fascisticamente « oceanica » adunata di popolo nella conca di San Basso (Okroglica), a pochi chilometri da Gorizia. Il discorso è stato tutta una violenta diatriba contro l'Italia, a base di argomenti che andavano forse bene contro l'Italia mussoliniana, ma senza base nell'anno 1953: discorso costellato di madornali errori storici e di stupidaggini del genere della seguente: « La questione di Trieste l'hanno inventata gli speculatori politici, gli irredentisti, i fascisti, i monarchici, per adescare il popolo lavoratore... ». Ma del discorso bisogna occuparsi, perché costituisce il documento della nuova, estremistica posizione assunta dalla Jugoslavia. Tito ha gettato a mare tutte le soluzioni proposte in base al trattato di pace o con i suoi stessi suggerimenti e con quelli del Governo di Roma: niente applicazione del trattato (così sono stati sconfessati i comunisti e gli « indipendentisti »), niente condominio, ovvero Governo alternato italo-jugoslavo, o divisione del Territorio secondo la linea etnica — non si parli, per carità, di plebiscito — con l'assegnazione all'Italia della Zona A e alla Jugoslavia della Zona B e di parte delle attrezzature portuali di Trieste; ciò che ora Tito vuole è l'internazionalizzazione della città e la cessione pura e semplice alla Jugoslavia del retroterra, cioè l'assorbimento nella repubblica titina di tutto quello che avrebbe dovuto essere il Territorio Libero Triestino.

Se non altro, il discorso del dittatore jugoslavo ha avuto il merito di far cadere molte illusioni, soprattutto fra gli Alleati occidentali, ponendo brutalmente ma chiaramente di fronte la tesi di Belgrado e quella di Roma. Ma ciò non ha avvicinato la soluzione del problema, anzi l'ha allontanata. A che scopo, dunque la Jugoslavia ha assunto simile atteggiamento puramente negativo, dopo anni di discussioni palesi od occulte, le quali potevano dar l'impressione che Belgrado fosse disposto a una soluzione di compromesso? Tito ritiene dunque di essere in una situazione così forte diplomaticamente (non bisogna neanche dimenticare il riavvicinamento di Belgrado a Mosca e ai satelliti balcanici), da poter imporre la sua volontà non solo all'Italia, ma anche agli Alleati occidentali?

Ma anche il Governo italiano ha preso posizione, mettendo con le spalle al muro e il Governo di Belgrado e quelli di Washington, Londra e Parigi. Il terzo capitolo della vicenda triestina è cominciato, infatti, col discorso che l'on. Pella ha letto in Campidoglio il 13 settembre, nella ricorrenza del decimo anniversario della difesa di Roma contro i nazisti. La prima parte del discorso è un bell'esempio — perché non dirlo? — di retorica ufficiale (vi si parla perfino della « perenne certezza dello spirito »), ma nella seconda si riconosce la solida costruttiva mentalità del Presidente del Consiglio, sicché il discorso vale come un documento po-

litico di fondamentale valore, all'altezza del grave momento che l'Italia attraversa con la coscienza delle sue responsabilità storiche.

L'on. Pella ha detto che l'Italia non ha nulla, rispetto alla nazione jugoslava, che non significhi desiderio di giustizia, come premessa e base per una feconda e serena convivenza. L'atto di nascita della Jugoslavia — il « Patto di Roma » del 10 aprile 1918 — porta anche la firma dell'Italia, che non si lasciò trasportare allora, né si fa trasportare adesso, dall'imperialismo che Tito osa rinfacciarle. « Imperialismo invece è il voler negare i principi etnici più elementari, il sostituire l'arbitrio alla serena applicazione del diritto, il sostituirsi con la forza ai sentimenti profondi dei diretti interessati », il che è proprio ciò che fa il Governo di Tito ai danni degli italiani dell'Istria. L'on. Pella ha quindi rievocato le idee direttive della politica italiana: fedeltà all'alleanza atlantica e solidarietà europea, nel quadro della quale alleanza il problema triestino deve trovare la soluzione aderente all'attesa dell'anima nazionale; riconoscimento del diritto dell'Italia, contenuto nella Dichiarazione tripartita, che ha conservato tutto il suo valore anche dopo la « sconfessione moscovita del Governo di Belgrado »; contro gli arbitri jugoslavi nell'amministrazione della Zona B, che Tito non si è peritato di dichiarare già acquisita alla Jugoslavia, l'Italia presenterà le sue rinnovate proteste nei competenti fori internazionali; dopo il discorso di Tito sono inutili conversazioni dirette fra i due Governi, visto che l'Italia, dal 1951 in poi, le ha per ben tre volte tentate invano; spetta ormai agli abitanti delle due Zone di giudicare definitivamente sul loro destino, anche in omaggio ai principî democratici ai quali s'ispira la stessa Dichiarazione tripartita.

Ecco le precise parole del Presidente del Consiglio: « Noi siamo per un plebiscito su tutto il territorio, in base al principio democratico dell'accertata volontà della maggioranza e per una scelta tra Italia e Jugoslavia, ben si intende senza la presenza di truppe delle due parti interessate.

« Per stabilire le modalità del plebiscito, proponiamo una riunione a brevissima scadenza da tenersi in località neutrale. A tale riunione dovrebbero partecipare i rappresentanti dei Governi americano, britannico e francese insieme con quelli italiano e jugoslavo ».

L'on. Pella ha esortato il Governo di Belgrado a non assumersi la pesante responsabilità di respingere la proposta italiana, e ha ammonito che se esso dovesse opporre un rifiuto o adottare una tattica dilatoria, tutti dovranno trarne le debite conseguenze, e primi fra gli altri gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, entrati e rimasti a Trieste come esecutori di un trattato, che essi medesimi hanno giudicato ineseguibile. « È dunque tempo » ha concluso Pella, « che essi riconoscano l'anacronismo della loro attuale posizione. E non ci si illuda circa una nostra ipotetica disposizione, e neppure sulla obiettiva possibilità di lasciare ancora insoluto il problema: sappiamo tutti, alleati e non alleati, che esso non consente ulteriori dilazioni. Tale problema ha ripercussioni su tutta la nostra politica internazionale, e costituisce il banco di prova delle nostre amicizie ».

Questo discorso ha avuto un grande successo in Italia (non poteva essere diversamente), ma ha suscitato un enorme imbarazzo a Washington e a Londra. Nello stesso giorno in cui Pella ha parlato, la proposta di plebiscito previa conferenza a cinque è stata presentata formalmente, con note

verbali, ai Governi firmatari della Dichiarazione tripartita e a quello di Belgrado. Tito aveva già detto no al plebiscito nel discorso di San Basso, e no ha ripetuto in un successivo discorso non meno tracotante del primo, nel quale ha fatto anch'egli la sua brava proposta di una conferenza per discutere la sua idea di internazionalizzare Trieste. La ragione del rifiuto è puerile: Trieste e il suo territorio sarebbero stati snazionalizzati dalla persecuzione italiana contro gli Sloveni, come se, dopo il fascismo, i perseguitati non avessero potuto riprendere le loro posizioni, diventando, anzi, persecutori e snazionalizzatori alla loro volta. La verità è che Tito ha paura del plebiscito, dal quale, se fatto con le necessarie garanzie, l'italianità del Territorio non potrebbe essere che splendidamente confermata. D'altra parte, è mai possibile che un regime totalitario accetti un esperimento così decisivo di democrazia veramente « popolare », come è il plebiscito? Il dittatore di Belgrado si darebbe la zappa sui piedi.

Parecchi giorni sono passati senza che i Governi interpellati abbiano risposto alla proposta italiana, parecchi giorni impiegati in meditazioni e consultazioni fra Londra, Washington e Parigi, e colloqui, a Belgrado, degli ambasciatori delle tre Potenze col ministro Bebler. Tra il 21 e il 22 settembre Tarchiani a Washington, Brosio a Londra e Quaroni a Parigi, hanno sollecitato il Dipartimento di Stato, il Foreign Office e il Quai d'Orsay a prender posizione. Effettivamente Washington, Londra e Parigi non possono più dire a Roma e a Belgrado: « sbrigatevela tra voi », sicché la loro riluttanza ad impegnarsi in una qualche direzione si spiega col fatto che essi non vedono ancora una direzione possibile.

Ma Pella ha detto che la questione di Trieste costituisce, per l'Italia, il banco di prova delle sue amicizie. Sono parole molto serie, anche se si può essere certi che l'Italia non dimenticherà mai le sue responsabilità internazionali e non farà mai colpi di testa.

* * *

L'importanza delle elezioni politiche del 7 settembre nella Repubblica federale di Bonn è dipesa dal fatto che i due principali partiti in lotta, il democristiano del Concelliere Adenauer e il socialdemocratico di Ollenhauer, sono divisi soprattutto sulla politica estera. Ora la politica estera del popolo tedesco è determinante non solo per il futuro della Germania, ma per il futuro dell'Europa. In Occidente è generale la convinzione (non ostante le paure francesi per il riarmo tedesco) che senza la Germania è impossibile difendersi contro la Russia; d'altra parte è facile immaginare quel che significherebbe l'entrata della Germania nell'orbita sovietica: la Russia diventerebbe veramente la dominatrice dell'Europa. Adenauer è convinto che per riunificare la Germania, secondo l'aspirazione di tutti i Tedeschi, occorre anzitutto farla diventar parte integrante del sistema difensivo occidentale, e riarmarla attraverso la C.E.D. L'idea di Ollenhauer, invece, è che la riunificazione della Germania non possa avvenire che sotto gli auspici di un patto di sicurezza, al quale partecipi, insieme agli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Francia, l'Unione sovietica; i socialdemocratici sono, quindi, fieri avversari del Patto atlantico e dell'Esercito europeo.

Nelle elezioni del 7 settembre per il Bundestag, la vittoria di Adenauer è stata strepitosa: i democristiani sono passati da 139 deputati su 412 (ché tanti ne contava l'assemblea federale), a 224 su 484 (che è il nuovo numero dei seggi); i socialdemocratici sono passati da 131 deputati a 150; seguono, a distanza, i liberali e il partito tedesco, che facevano e continueranno a far parte della coalizione governativa. I comunisti avevano 15 deputati, e li hanno perduti tutti; il partito del Reich (nostalgici del nazismo) ha messo insieme un 300.000 voti, che non sono bastati a conquistargli neanche un seggio.

Parlando in pubblico il giorno dopo il suo trionfo, il cancelliere Adenauer — al cui governo va gran parte del merito per l'impressionante ripresa, in tutti i campi, della Germania occidentale, mentre quella orientale soffoca sotto l'occupazione sovietica —, ha detto che egli continuerà la sua opera per liberare dalla schiavitù i diciotto milioni di tedeschi della zona sovietica e di quella occupata dalla Polonia. Intanto Adenauer è in grado di dare una spinta che potrebbe essere decisiva per la formazione della C.E.D., e se questa dovesse restare sulla carta a causa delle rinnovate perplessità francesi, Adenauer sa che alla Germania non mancherà l'appoggio degli Americani per la creazione d'un suo proprio esercito tedesco, non più « integrato » in un Esercito europeo, ma libero da restrizioni internazionali. È una bella prospettiva (per i Tedeschi).

DEDUCTOR

LIBRI DI POLITICA

GIUSEPPE LA FERLA, *Renan politico*. De Silva, Torino 1953.

Persistente è il richiamo al Renan nella letteratura politica contemporanea; la suggestione dello scrittore, la sua indagine morale, i vasti quadri della storia della civiltà che egli disegna, i contrasti che insistentemente mette in luce tra l'individuo e la massa hanno tenuta sempre desta la curiosità scientifica su di lui.

Il pensiero del Sorel è ricco di sue risonanze, il Laconte de Nouy, nel valutare il destino dell'individuo e il suo progresso morale, afferma che il progresso e la felicità delle masse non possono ottenersi che mediante il miglioramento degli individui: lo stesso Berdieff ha ripreso temi del Renan quando, con potenza d'ispirazione e di suggestione, afferma che la dignità dell'uomo è sempre nello sforzo che esso deve compiere per l'attuazione dei suoi ideali. Il La Ferla in questo volume conferma le sue belle qualità di ricercatore e di critico che già s'imposero nelle sue indagini su Sorel e su Taine. Con rara penetrazione psicologica ora ricostruisce il pensiero politico di Renan nelle sue oscillazioni e nella sua conclusione scettica. Renan parte dalla celebrazione della scienza per intendere il progresso dell'umanità: su questo principio sviluppa il significato della verità come difformità, come ricchezza di modo di sentire che lo conduce a un tentativo continuo di riabbracciare punti di vista diversi, come un compromesso tra infinità di cose.

Renan è stato giudicato il Montaigne moderno, proclive a cogliere le

voci più diverse per conciliarle in una visione armonica. Tale atteggiamento gli procurava gli strali del Mazzini, che era pronto a cogliere gli aspetti nuovi e rivoluzionari delle vicende umane. Renan, invece, piegandosi sul suo spirito, faceva delle sue analisi morali la conferma della sua tesi dell'arricchimento della mente come fondamento del rinnovamento dell'animo. L'entusiasmo per il divenire dell'umanità, come il La Ferla dimostra, gli derivava da Herder, mentre dal Michelet mutuava la fede « nel risultato generale del travaglio umano senza escludere l'intermittente vagheggiamento di un radicale pessimismo umano ». Il suo liberalismo è aristocratico inizialmente come quello del Sismondi. Distingue liberalismo da partito liberale in seguito. Sotto l'influsso del sansimonismo accentua i nuovi valori della libertà sociale, sostenendo che della libertà possono beneficiare solo coloro che possiedono e che l'impulso al rinnovamento umano è dato solo dalla fecondità delle nuove idee. « L'idea vera e originale trova sempre una libertà sufficiente, perché si crea essa stessa la libertà di cui ha bisogno. Il cristianesimo non ebbe bisogno di una libertà di riunione legalmente riconosciuta per conquistare il mondo. Una libertà riconosciuta deve essere regolata e una libertà regolata costituisce una catena più stretta che la mancanza di leggi ».

Per tale capacità di apertura di orizzonte Renan avversò gli uomini della monarchia di luglio, ne condannò la dommatica sicurezza, considerando lo scetticismo come riconoscimento di quello che ha di provvisorio ogni operare politico. Ammiratore del Lamartine, insiste sul concetto romantico di *barbarie feconda* e coglie con intuizione mirabile la caratteristica del mondo moderno quando afferma « che la benefica funzione che i barbari ebbero nel mondo romano, l'hanno le masse nel mondo moderno. Ma il progresso richiede sacrificio, mentre la maggioranza degli uomini non chiede che riposo, benessere, sicurezza ». Il compito, perciò, delle minoranze è reso più difficile dal trionfo del suffragio universale. Renan nell'esplorazione delle civiltà, del loro sorgere, del loro trionfo e del loro decadere ha notato che le epoche difficili sono state quelle che hanno favorito il nascere di una originale e solida cultura con alla base la passione traboccante di una umanità militante. La sua attenzione è rivolta alla provvidenziale « *barbarie du dedans* » da cui Sorel trasse motivi nelle *Réflexions sur la violence*. L'*Avenir de la Science* accoglie le idee sociali degli anni 1846-47: rimasto inedito fin al 1890, fu la fonte dei vari suoi temi e di varie idee. Preoccupazione costante di Renan è come eliminare dal mondo moderno ogni forma di ilotismo sociale e morale.

I barbari che la società porta nel suo seno danno l'allarme scagliandosi contro la civiltà, la cultura, la libertà, che sono creazioni di aristocrazia e ne fanno vedere la fragilità, gli errori, le carenze. È errore voler assicurare a tutti un eguale godimento di diritti e di ricchezze, perché la civiltà e il progresso sorgono in verità dalla disuguaglianza. L'idealismo sociale di Renan sbocca nella sofocrazia, nella preminenza dei filosofi, dei *clércs*, degli uomini dotati della grazia efficace che è, poi, « fede di chi aspira a un feudalesimo intellettuale, anche se è costante la sua fede in una minoranza illuminata ». L'umanità per farla marciare occorre scuoterla, impedirle di adagiarsi nel benessere materiale, dove essa trova fatalmente la sua degradazione. « L'opera in cui Renan doveva quasi divi-

nare gli aspetti nuovi dell'umanità sono i *Dialogues philosophiques*, in cui al posto dell'inferno chimerico dei cristiani pone la onnipotenza dell'autorità terrena che finisce per avere a sua disposizione un inferno reale, fatto di meccanismi, di esplosivi, di combinazioni atomiche. Le forze dell'umanità sarebbero concentrate in un piccolo numero di mani e diverrebbero la proprietà d'una lega capace di disporre dell'esistenza dello stesso pianeta. Questi privilegiati regnerebbero per mezzo del terrore perché avrebbero nelle mani l'esistenza di tutti ». Gli ultimi scritti di Renan, specie il *Caliban*, sono una palinodia de *L'Avenir de la Science*. Dominato dall'indifferentismo morale, Renan vede il mondo come un circolo immenso in cui la putredine sorge dalla vita e la vita dalla putredine.

Chiudendosi nella vita del suo pensiero, osserva le cose con ironia, considerando alla fine le idealità sociali e politiche nulle. Lancia avvertimenti all'Europa quando prevede il nuovo stato politico, frutto della democrazia, « da cui possono nascere catastrofi irreparabili o lunghe e lente decadenze o magari, una generale mediocrità ». Da tali pensieri stimolanti trae vigore la letteratura politica d'oggi, europea e non europea, da essi sviluppa motivi e suggestioni nel segnare modi ideali e modi di ricostruzione morale e civile dell'umanità.

GIUSEPPE SANTONASTASO

FRANCIS BIDDLE, *La paura della libertà*, traduzione di SERGIO BORELLI. Edizioni di « Comunità », Milano 1953.

È un libro del « nostro tempo », e non solo nel senso ovvio della materia trattata, e cioè della « paura della libertà » che gli Americani si stanno creando nella loro spasmodica brama di « sicurezza », e delle conseguenze gravi che ne derivano; ma in un significato assai più elevato. Perché l'analisi di questo antico *Attorney general* degli Stati Uniti, uomo di grande dottrina storica e giuridica, pur tutta materiata di fatti della vita pubblica e della società americana, non rimane contenuta nei limiti puramente politico-legali di un problema della collettività nazionale, ma fin dall'inizio si chiarisce per quello che è: un'animosa revisione dei valori e del costume liberali insidiati, in regime di guerra fredda, dalla tensione difensiva che si sviluppa nel mondo libero sotto l'incalzare della offensiva totalitaria. Così il libro di Biddle, scritto per gli Americani da un americano, e per uno specifico assillo della vita americana, finisce per trascendere le stesse ragioni a cui è dedicato e si trasforma in una grande e generale lezione di libertà.

A riprova dell'ampiezza della sua visione, va notato subito che Biddle non si ferma agli anni che stiamo vivendo, ma risale al periodo intorno alla prima guerra mondiale per riconoscere le origini dello « isterismo della paura ». Fu allora gettato il seme amaro, con i decreti promulgati dagli Stati contro la bandiera rossa (il ricorso alla punizione per il simbolo è sintomatico del complesso della paura, osserva l'A.); con le ordinanze contro le associazioni « sovversive » e contro il linguaggio « sedizioso », con cui si tentò di introdurre delle novità legislative proibite dalla Costituzione americana; quali la figura del « reato per associazione » e quello di « tendenza » assunto come criterio incriminante.

Questi ed altrettali provvedimenti avevano per caratteristica non di colpire atti criminali, ma riunioni, discorsi ed associazioni ritenuti « pericolosi », e perciò la loro definizione giuridica era quanto mai vaga e generica, così come la severità delle pene (il Dakota del Sud puniva con la reclusione fino a 25 anni il sindacalismo « illegale ») testimoniava in modo palmare l'« animus » di codesta legislazione eccezionale, fatto ormai di ossessione del timore.

L'ondata più alta di questa smania di repressione legislativa fu raggiunta nel 1920 dalle così dette « spedizioni » dell'Attorney General Palmer, sulla base delle leggi sull'emigrazione che prevedevano l'espulsione degli stranieri « sovversivi »: migliaia di emigranti furono arrestati, anche se la maggior parte fu quindi rilasciata.

Ma già per il primo dopoguerra il bilancio dei danni arrecati da questo movimento profondo ed illiberale della vita americana rivela una singolare sproporzione tra le condanne e pene effettivamente elargite — pochi casi individuali — e la grossa macchina punitiva che era stata montata. Così ancora vi si scorge un netto contrasto fra la più cauta e responsabile condotta del Governo Federale e le iniziative precipitose e persecutorie degli Stati; ed infine, entrano nel quadro generale gli interventi della Corte Suprema che bloccarono le ordinanze più visibilmente anticostituzionali degli Stati. In effetti, il guasto maggiore fu di natura morale e psicologica, perché la grande Nazione smarrì la calma ed aprendosi alle inarticolate suggestioni delle ombre conobbe in se stessa, forse per la prima volta, la paura, la paura del tradimento in guerra; la paura della rivoluzione e, quindi, la paura della Russia ormai sovietizzata.

Non a torto il Biddle considera l'esperienza dal '15 al '20 come il preludio della seconda ondata ossessiva, che va dagli anni della grande crisi economica a questi ultimi della guerra fredda e del tentativo di espansione mondiale del comunismo, contrassegnati dal ricorso sempre più incessante e talora frenetico alla legislazione protettiva, attraverso provvedimenti tanto illusori quanto clamorosi.

Innanzi a questo fenomeno ormai stabile della vita americana — si tratta di un quarantennio circa — il Biddle è indotto a chiedersi addirittura se la tradizione americana di libertà, di autonomia civile dal potere politico, di individualismo rispetto alle strutture sociali del vecchio mondo, non si trascini dietro, occulta e permanente, un'altra e diversa tradizione, fatta di intolleranza religiosa e razziale; una tendenza alla tirannia democratica o della maggioranza. Ed occorre dire che, sebbene sia ricordato una volta sola, la suggestione del Tocqueville della « Democratie en Amerique » aleggia continuamente in questo esame storico di coscienza nazionale. Non sapremmo precisare — è una discussione del tutto aperta anche fra gli storici americani — fino a qual punto il Biddle abbia ragione nell'enucleare certi fondi scuri della storia americana accanto a quello così semplicemente umano e razionale, che sembrò essere l'univoco messaggio della giovane Nazione al vecchio mondo, almeno fino a quando essa non venne a più stretto contatto con i mali, la tragedia e la corruzione della vita europea. Sorge il dubbio, a riconsiderare questa parte del libro, che la nobile sollecitudine da cui è mosso il Biddle lo

abbia indotto ad esagerare il peso di movimenti antichi e meno antichi, come quello dei « Non so niente » contro cui si schierò risolutamente il Presidente Lincoln o del famigerato « Klu Klux Klan » o, addirittura, delle « Camicie d'argento », una sorta di fascismo americano d'imitazione hitleriana, di cui sarebbe in verità assai arrischiato affermare che abbia mai varcato i limiti del grottesco. Certo, « periodiche esplosioni di violenza, di odio e di crudeltà » si riscontrano nella storia d'America, in contrasto perfino troppo evidente con la concezione democratica che regge la società americana. Rappresentano risposte convulse ed episodiche ai formidabili problemi dell'assorbimento dell'emigrazione da ogni parte del mondo e della convivenza con le razze di colore, problemi che, nella storia contemporanea, solo gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare. E per pagine nere e vergognose che il liberalismo americano abbia dovuto registrare, non è sicuro, in sede storica, che siffatti sommovimenti dell'onesto e giusto vivere americano costituiscano tradizione.

Le riserve ora accennate non hanno più luogo di essere quando dal terreno storico si passa a quello attuale, e cioè al tema centrale del libro che concerne quella sorta « di caccia alle streghe » e quel processo verso il conformismo che sono cominciati, se proprio si vuole una data, nel 1938, con l'insediamento della Commissione per le attività antiamericane, voluta dal Congresso. Allora fu montata la gran macchina della paura e della intolleranza. Le tappe più importanti di questo « corso » sono state quindi: *a*) la così detta legge di registrazione degli stranieri (maggio 1940), che dichiara illegale per ogni persona « organizzare, o aiutare ad organizzare qualsiasi società, gruppo o assemblea di persone che insegnino, sostengano o incoraggino il rovesciamento o la distruzione di qualsiasi Governo degli S. U. mediante la forza o la violenza: *o essere o diventare membro affiliato di qualsiasi società, gruppo od assemblea, conoscendone gli scopi di cui sopra* » (le parole riportate in corsivo rappresentano la deroga più flagrante al principio legislativo e costituzionale della personalità della colpa, ed infatti quella clausola fu revocata); *b*) il programma federale per il lealismo dei dipendenti dell'amministrazione, le cui origini risalgono al 1939, ma che venne dal Presidente Truman adottato solo nel 1947, e per prevenire iniziative assai più radicali e pericolose del Congresso; *c*) le leggi di controllo scolastico, adottate dagli Stati a partire dal 1949, a seguito di quella sorta di campagna pubblicitaria sostenuta dalla famosa Commissione Broyles dell'Illinois; *d*) la legge Mac Carran (1950) sulla sicurezza interna (votata a gran maggioranza contro il veto del Presidente) che impone la « registrazione » delle organizzazioni comuniste; *e*) la campagna di accuse, questa volta addirittura contro il Dipartimento di Stato, lanciata dal Senatore Mac Carthy (1951). Siamo dunque al decennio più drammatico e probabilmente più decisivo del destino degli Stati Uniti. E qui la polemica di Biddle si fa sempre più pertinente e « politica ». I « sacri principi » sono difesi non solo perché sacri, ma perché giusti, od almeno altrettanto giusti quanto gli opposti metodi si rivelano dannosi e deleteri alla causa che si vuole « proteggere ». Le prove amplissime addotte dal Biddle intorno al funzionamento della legislazione eccezionale ed alla portata pratica dell'azione svolta dalle innumerevoli commissioni d'inchiesta, stanno appunto a dimostrare che la « sicurezza

interna » degli Stati Uniti non solo non ha minacce reali da temere, ma che il sovversivismo come tendenza ideologica è una pianta che non riesce ad allignare in America.

In queste condizioni, è evidente che la crociata difensiva è destinata a vulnerare soprattutto valori ed uomini liberali, nell'assenza dei sovvertitori, ed a promuovere un generale clima di conformismo per il timore dello impiego che si può perdere o semplicemente dell'inchiesta in cui si può incorrere. E giustamente il Biddle si domanda se « antiamericana » non sia per avventura proprio siffatta intolleranza inquisitoria, assai più che non le simpatie di « estrema sinistra » di qualche ingenuo ed innocuo professore di « college ». In sostanza, la posizione del Biddle rispetto ai problemi « interni » posti dalla guerra fredda e dalla penetrazione comunista, non è né dottrinaria, né estatica. È soltanto realistica, anche se, come spesso avviene, l'idealismo più convinto è alla radice di questo realismo così consapevole ed animoso. In ultima analisi, gli Stati Uniti perdono di forza, di quella loro forza morale che è apparsa per due secoli come una vergine fiducia nella vita, lasciandosi andare a commettere ingiustizie e vessazioni sotto la spinta di politici poco scrupolosi, i quali stanno industrializzando a proprio vantaggio un gretto e ringhioso senso di patriottismo, negatore del patriottismo vero: questa è la conclusione cui perviene l'A.

E con essa, sia consentita avanzare la conclusione del recensente.

In primo luogo, a noi pare che non vanno sottaciute le forze di resistenza che si sviluppano nella società americana, da parte dei settori più responsabili della classe dirigente e della classe politica contro questa psicosi della paura e della difesa. Gli uomini del New-Deal sono stati tutti in linea per respingere l'ondata di provincialismo reazionario: è vero che difendevano se stessi e l'opera loro, ma è anche vero che rischiarono e sfidarono l'impopolarità nel tenere alta la bandiera liberale sopra i marosi dell'eccitazione popolare.

Il caso del veto con cui Adlai Stevenson, Governatore dell'Illinois, bloccò anche e perfino l'unica legge che era riuscita a passare, delle molte proposte dalla famigerata Commissione Broyles, nel 1951, alla legislatura dello Stato, relativamente alla censura dei libri di testo, è un luminoso esempio di coraggio politico; così come deve dirsi del veto di Truman contro la « stupida ed inapplicabile » legge federale Mac Carran. Allo stesso proposito, non si può ignorare che le campagne di taluni grandi organi di stampa sono valse a fermare almeno le più barocche montature e le più clamorose speculazioni intorno a questo spontaneo bisogno di « sicurezza » che è entrato nell'animo della maggioranza degli americani.

In secondo luogo, è doveroso osservare che i « saturnali della paura » come li definisce nella prefazione al libro l'ex Ministro Ickes, hanno sortito fortunatamente scarsi effetti pratici. Basta guardare il numero dei colpiti e la misura delle pene. E questi fatti, se confermano la validità delle tesi sostenute dal Biddle, d'altra parte testimoniano che l'America è ancora assai lontana dal clima delle « persecuzioni », anche se le molestie e le vessazioni non mancano. Ad esempio, per quanto strano possa sembrare, il Partito Comunista non è legalmente vietato!

Infine va detto a tutte note che nonostante i Mac Carthy, i padre Cau-

glin, i Dies ed i Broyles; nonostante la pesante pressione conformistica che avanza verso il cuore del Paese dalla provincia americana (in senso geografico ed in senso ideale); ed a dispetto dei pericoli d'involuzione che una grande democrazia sopporta nel suo schieramento difensivo innanzi alle minacce del nemico esterno; in realtà, in America lo spirito liberale rimane abbastanza fiero ed energico e sottile per produrre un libro come *The fear of freedom*, libro di battaglia ed insieme di meditazione. Quel lettore italiano che vi scorgesse altro che un forte documento di libertà, a riparo e rimedio di certi mali che l'esercizio della libertà non riesce a respingere, si disilluda: per nessun motivo il Biddle potrebbe esser invocato a sostenere una polemica di « sinistra » antiamericana. C'è in lui un'assoluta limpidezza di sentimento e di pensiero.

GUIDO MACERA

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Gli accordi bilaterali sull'equivalenza dei diplomi - Accordo culturale italo-tedesco - Il Mediterraneo e gli scambî culturali - Emigrazione italiana agli Stati Uniti e in Africa - Le relazioni culturali e la soppressione dell'IRCE.

Mentre proseguono gli studî delle organizzazioni internazionali sull'equivalenza dei diplomi, con le recenti inchieste dei professori Mc Lean e G. de Miranda: l'una sui gradi universitarî, effettuata in nome dell'Associazione internazionale delle Università, secondo le deliberazioni prese dalla sua Conferenza di Nizza, del 1950, e le discussioni di quella preparatoria dei rappresentanti delle Università, del 1948; l'altra, condotta dall'Ufficio internazionale delle Università, sull'aspetto contrattuale e legislativo del problema (studî ed inchieste, che insieme con una serie di pubblicazioni, formeranno parte, nel 1953, di un apposito volume, per cui è previsto il contributo finanziario dell'UNESCO) la questione delle equivalenze ha segnato incoraggianti progressi, mediante gli accordi bilaterali, conclusi o in via di deliberazione, fra l'Italia ed altri paesi.

Ricorderemo, in proposito, che in conformità all'accordo culturale del 30 luglio 1952, i cittadini francesi, che abbiano legalmente conseguito il diploma di « baccalauréat », possono essere ammessi nelle Università degli Studî e negli Istituti Superiori italiani, siccome gli studenti italiani, in possesso della « maturità classica e scientifica », sono stati ammessi a tutte le Facoltà universitarie francesi.

Agli inizî di quest'anno, il governo argentino ha poi reso noto di riconoscere validi a tutti gli effetti, compresa l'iscrizione alle Università, i titoli di studio italiani. Il riconoscimento, che è stato accolto con viva soddisfazione dalla collettività italiana, consente a numerosi figli di emigranti di proseguire gli studî. L'accordo sancisce la reciprocità, di cui beneficieranno i giovani connazionali, che intendano seguire studî universitari in Patria, dopo quelli medî, compiuti in Argentina.

D'altra parte, l'accordo culturale tra Italia e Turchia, ratificato nello scorso febbraio, prevede l'esame di un possibile riconoscimento dei ri-

spettivi titoli di studio sia agli effetti dell'accesso alle facoltà universitarie, sia in casi determinati, per l'esercizio della professione.

Questi accordi culturali dell'Italia o di altri paesi, potranno evidentemente facilitare la stipulazione di accordi multilaterali futuri, tanto più che per l'Europa, la questione dell'equivalenza dei titoli e diplomi universitarî è già all'esame del Comitato degli esperti culturali del Consiglio europeo, esame che acquista un carattere anche maggiore, di attualità, dal progetto di Costituzione europea, elaborato a Strasburgo, che in uno dei suoi articoli, stabilisce la libertà d'installazione e di lavoro in *qualsiasi* paese della Comunità politica europea, per tutti coloro, che avranno prestato servizio nell'esercito europeo, e che chiunque sia nato dopo l'entrata in vigore della suddetta Costituzione, potrà egualmente cercar lavoro in ogni paese della stessa Comunità. Ora, non è chi non veda l'utilità del possesso di titoli o diplomi equivalenti, per la nostra emigrazione intellettuale nei paesi della Comunità europea.

Nel campo degli accordi culturali in generale, l'Italia ha stipulato, nel febbraio ultimo, quello con la Germania di Bonn, relativo al mantenimento degli Istituti e biblioteche tedesche nel suo territorio e alla restituzione di oltre 800 opere d'arte, tra le quali alcuni fra i più pregevoli capilavori delle nostre pinacoteche, raccolte private, ecc.

A Palermo, si è riunito il Congresso internazionale di Studî e scambî culturali mediterranei, organizzato sotto gli auspicî del Ministero degli Affari Esteri, dal Centro di cooperazione mediterranea, e inaugurato il 15 marzo '53, da un discorso dell'ex sottosegretario agli Esteri, on. Taviani, che dopo avere sottolineata la necessità di promuovere ed intensificare gli scambî culturali del settore mediterraneo, si è augurato che nuove relazioni di fiducia e di stima, nascano in esso, e che questo nuovo piano di relazioni si manifesti attraverso iniziative comuni sul piano culturale, sociale, economico e l'incontro del mondo cristiano e di quello arabo. « Di tale incontro — egli ha rilevato — l'Italia è certo, uno dei principali protagonisti e talvolta anche l'interprete. Essa appartiene all'Europa; è culturalmente, socialmente, economicamente Europa, ma è appunto l'Europa, che getta l'Italia come un ponte sul mare, verso l'Africa ed il Levante ».

Il Convegno, presieduto dall'on. Ambrosini, e che contava i rappresentanti di paesi come l'Italia, la Francia, la Spagna, la Grecia, la Turchia, di quelli del Medio Oriente, e dell'UNESCO, si è occupato dei maggiori problemi della collaborazione culturale in Mediterraneo, e ha discusso interessanti proposte, fra cui una del prof. Fantappié, per la creazione di un *collegio universitario mediterraneo*, proposta che si inserisce nel movimento di studî e corsi europei — uno dei quali, sorto del febbraio '53, nell'Università di Torino — e per la fondazione di Università e collegi europei.

È significativo osservare, d'altro canto, l'importanza crescente che ai problemi anche culturali del Mediterraneo, è attribuita non solo da tutti i paesi, appartenenti alla sua zona geografica, ma più particolarmente in Italia, dove l'Accademia del Mediterraneo ha altresì organizzato a Roma, nel periodo marzo-giugno '53, ottimi corsi di conferenze sui vari aspetti culturali, giuridici, storici ed economici, della sua civiltà. Si potrebbe anzi dire, che il momento per l'intensificazione della collaborazione culturale,

e naturalmente, di riflesso politica, fra i popoli mediterranei, non poteva essere più felicemente scelto, sia dal punto di vista internazionale, che nazionale.

Oggi, il Mediterraneo non è più, fortunatamente, un *lago* per nessuna potenza, né il mare unico della vecchia retorica patriottarda, italiana o straniera. Neppure però è un grande stagno, dove idillicamente e vanamente si specchino i panorami di città sacre all'arte e alla bellezza, insonnemente vigilati dai ritornanti fantasimi di gloriose civiltà defunte. E nel mare di Pàllade Atena e di Venere, nata dalle sue spume, non gracidano più i petulanti ranocchi di un nazionalismo esclusivo.

È, precisamente questa realtà, che giova a reintegrare le proporzioni e a identicare la portata delle vocazioni nazionali dei suoi gruppi etnici. Per l'Italia, ad esempio, il Mediterraneo, non più mare soltanto nostro, è il mare di casa. Esso resta ed è, l'*alfa* e l'*omega* della nostra storia e della nostra unità politica, condizionate entrambe dalla nostra situazione geografica, che pone quella unità come un'esigenza fondamentale per l'esercizio di una tradizionale ed insostituibile funzione di equilibrio e di moderazione nel Continente europeo e fuori.

Ecco perché il Mediterraneo, è e continuerà ad essere, un'arteria vitale, in cui corre il sangue e si rinnova l'eterno destino dell'*itala gente dalle molte vite*, e perché anche, i problemi di collaborazione culturale e politica dei paesi affacciantisi sullo stesso mare, hanno un così vivo interesse per la storia e l'avvenire dell'Italia. Senza la quale, del resto, nulla di grande e di definitivo potrà esservi e durare, in Mediterraneo e in Europa. Nessuno potrà mai cancellare, dalla storia dell'Europa, il nome d'Italia, e da quella italiana, il nome Europa.

L'Italia ha fatto e fa oggi, il possibile per mantenere e sviluppare nel mondo, le sue posizioni culturali, di cui è così chiara l'impronta latina e mediterraneo-europea, e che costituiscono un patrimonio non solo suo, ma uno strumento di civiltà.

L'attività, fra l'altro, degli Istituti italiani all'estero ha ripreso in misura soddisfacente. Subito dopo la fine delle ostilità, il loro numero era ridotto a pochissime unità: dal 1946 ad oggi, il numero degli Istituti è stato in continua ascesa. Sono stati aperti Istituti di cultura in Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria, Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Columbia, Guatemala, Perù, Stati Uniti, Messico, Canadà, Uruguay, Egitto. Vi sono anche, all'estero, scuole elementari di Stato, con un complesso di circa 12 mila alunni.

A questa dilatazione della conoscenza della sua cultura, della diffusione dei suoi mezzi e delle sue energie intellettuali, non corrisponde tuttavia, una dilatazione adeguata dalle energie umane del nostro Paese, oltre le frontiere. Risorge quindi sempre, il problema dell'emigrazione, che è fra quelli massimi del suo benessere e della sua economia. Emigrazione manuale e intellettuale: entrambe, aspetti di un problema unico di espansione di lavoro o di vitalità nazionale.

Offerte di larghi collocamenti di mano d'opera ci sono ancora venuti da repubbliche dell'America latina, ma le esperienze migratorie compiute

finora laggiù, ci obbligano, com'è legittimo e naturale, ad accoglierle con un supplemento di prudenza.

Più concreta e per il momento, interessante potrebbe invece, diventare la situazione, che sta profilandosi agli Stati Uniti, dove il Presidente Eisenhower, nel suo Messaggio al Congresso sullo « stato dell'Unione », del 2 febbraio '53, ha già invitato il Congresso a rivedere la legislazione in vigore, concernente l'immigrazione, desideroso di mantenere una promessa, da lui stesso formulata nel corso della campagna presidenziale. « Il nostro governo — egli diceva in quel Messaggio — ha il diritto evidente di limitare il numero degli emigranti, che la nostra nazione può assorbire. Ha anche l'evidente diritto di fissare ragionevoli condizioni sul carattere e il numero delle persone, che vengono a condividere il nostro suolo e la nostra libertà. È bene però ricordare con l'occasione, un fatto non meno evidente: noi stessi siamo, *tutti quanti siamo*, degli immigranti, dei figli o figlie d'immigranti. La legislazione in vigore nasconde delle ingiustizie. Di fatto, stabilisce delle discriminazioni.

« ...Io prego dunque, il Congresso di rivedere questa legislazione e di adottare uno statuto legislativo, che salvaguardi, insieme, i nostri legittimi interessi nazionali e rispetti i principî fondamentali di libertà e di equità, verso tutti, che sono i nostri ».

È così, che è stata successivamente annunciata la presentazione di due progetti: l'uno del senatore Irving Ives, dello Stato di New York, che pur senza toccare la legge Mc Carran — ciò che si afferma incontrerebbe l'opposizione del Congresso nord-americano — riprenderebbe la nota proposta dell'ex Presidente Truman, per l'ammissione, in via straordinaria, di 290 mila europei, di cui 100 mila italiani; l'altro, del giudice Marchisio, presidente del Comitato pro emigrazione italiana, per l'utilizzazione delle quote migratorie non ancora usufruite — tra cui quelle dell'Inghilterra e della Svezia — e che porterebbe a più di 30 mila all'anno, la quota dell'Italia, su un totale di 156 mila stranieri ammissibili (1).

Nel quadro euro-africano, le conversazioni romane dello scorso febbraio, fra De Gasperi e Bidault, dopo avere constatato l'aumento della emigrazione italiana in Francia, hanno posto allo studio anche il problema dell'emigrazione di tecnici, per la messa in valore di zone dell'Unione francese, destinate allo sfruttamento agricolo e per l'esecuzione di lavori di pubblica utilità. Si tratta, com'è ovvio, di sapere a quali condizioni e in quali zone, avuto riguardo al clima, una tale emigrazione potrebbe essere organizzata, ma essa, se, com'è augurabile, lo sarà conformemente agli interessi dei nostri tecnici, contribuirebbe a determinare una più intensa collaborazione italo-francese, suscettibile quindi, di maggiori sviluppi, per la valorizzazione di grandi territorî africani non sfruttati o fin qui, insufficientemente, per la mancanza di mano d'opera o di elementi « bianchi » qualificati.

È del resto, il bisogno di *tecnici* e di *specializzati*, che caratterizza

---

(1) Ad essi se n'è aggiunto, più recentemente, un terzo, del senatore Carrigg, per l'ammissione, fuori contingentamento, di 380.000 europei, di cui 100.000 italiani. E, finalmente, una proposta del Presidente Eisenhower, alle Camere, per l'ammissione di 240.000 emigranti, non di « quota ».

l'emigrazione moderna, ai fini dello sfruttamento delle risorse mondiali. In tal modo, l'emigrazione diviene anche un apporto culturale al progresso economico degli altri paesi, cioè un apporto alla civiltà generale.

A un simile apporto non è indifferente, anzi è indispensabile, l'irradiazione, e quindi, l'organizzazione dei metodi per giungervi, delle singole culture, specialmente per quei paesi, che come l'Italia, possono completare una esportazione di forze di lavoro, con una esportazione di cultura e di civiltà.

Eccoci dunque ricondotti all'organizzazione delle relazioni culturali, che merita un cenno a parte, a conclusione di queste note.

Nello scorso marzo, con una rapidità imprevista e non necessaria, che non lascia presumere di un esame, sufficientemente approfondito della questione, le Commissioni permanenti competenti della Camera e del Senato, in sede deliberante, tallonate dalla fretta di non rinviarne la discussione alla nuova Camera, hanno approvato, nel giro-record di una ventina di giorni, il progetto governativo di soppressione dell'IRCE (Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero).

Delle nostre relazioni culturali ci siamo già occupati, fin dall'agosto '52, in questa rassegna. A cose fatte, non ci rimane che a commentare la soluzione, che ne è stata data dalle Commissioni parlamentari.

La decisione sembra aver fatto compiere un passo di più alla tesi della loro *burocratizzazione* o un passo indietro nella loro organizzazione, contrariamente anche all'esperienza di paesi, tradizionalmente democratici, come l'Inghilterra, col suo *British Council*, e di taluni fra gli stessi paesi non democratici.

Essa non tiene, pertanto, conto dell'indirizzo più accreditato e moderno di altri paesi, da cui nettamente si distacca.

Gli organi attivi dello Stato italiano, in materia di relazioni culturali, sono oggi: la Direzione generale per le Relazioni culturali del Ministero degli Affari Esteri, quella per gli Scambî culturali e le zone di confine, del Ministero della Pubblica Istruzione, e i servizî della Presidenza del Consiglio.

Si tratta di una pluralità di organi analoghi, che si verifica anche, in minori proporzioni, per i grandi servizî dell'emigrazione, con le loro due Direzioni generali, di cui è previsto il mantenimento: l'una, presso il Ministero degli Esteri, l'altra, presso quello del lavoro.

Rimane così nei due casi, il problema di sapere qual sia il sistema preferibile: se la *pluralità* o *l'unità*.

La soppressione dell'IRCE è stata paradossalmente o assai impropriamente, considerata come un inizio di riforma burocratica, proprio all'indomani della creazione di un altro organo: il Centro italiano per i viaggi d'istruzione all'estero, degli studenti, che rientravano prima nella competenza del defunto IRCE, secondo una concezione, indubbiamente più organica. Ed è in termini, appunto, di riforma burocratica, che si può inoltre, osservare che non è licenziando uno sparuto gruppo di persone, al corrente di attività, esercitate per parecchi lustri (26 su un totale di 37 impiegati, di cui, secondo la legge soppressiva, solo 10 riassunti) che ci si potrebbe illudere d'incominciare a risolvere l'annosa questione del-

la burocrazia. Diversamente, sarebbe come pretendere di vuotare un fiume, con un minuscolissimo cucchiaino da caffè.

Il trattamento fatto al personale esecutivo dell'IRCE — quello direttivo, inquadrato in un ruolo transitorio del Ministero della P. I., era composto di ex funzionarî internazionali, provenienti dall'ex Società delle Nazioni e dall'Istituto del cinema educativo — sembra, d'altra parte, incomprensibile a chi ricordi, che ancora recentemente, sono stati sistemati in ruolo, duecentomila avventizî dello Stato, e che rimangono in vita altri Enti, che non hanno ragione di attualità.

Non è superfluo nemmeno, ricordare qui, i servizî, resi in passato, dall'IRCE, alla diffusione della cultura italiana, benché in un'atmosfera (evidentemente non per sua colpa) appesantita dal regime totalitario, e le sue numerose pubblicazioni (ad esempio, 6 bollettini culturali) e di parecchie dovute ad uomini, che anche oggi servono in varî campi, e in posizioni autorevoli, lo Stato, con le loro capacità.

A proposito di pubblicazioni, si lamenta oggi, per contro, nella sfera delle relazioni culturali ufficiali, una quasi assenza di quelle per gli stranieri, e che elaborate e concepite con diverso spirito, adattate alle realtà presenti, sarebbero invece, utilissime a far conoscere all'estero, e nel seno delle nuove Organizzazioni internazionali, gli sviluppi attuali della cultura italiana e gli aspetti culturali-sociali dei problemi, che più interessano l'Italia.

Comunque il problema delle relazioni culturali con l'estero, non si risolve con la soppressione dell'IRCE, ma con il *coordinamento* degli Istituti, che pur svolgono compiti di relazioni culturali (ad esempio: Commissione nazionale per l'UNESCO, Ente italiano per gli Scambî teatrali, Opera del Genio italiano all'estero, Centro italiano per i viaggi all'estero, degli studenti).

È questo, in realtà, un valido e fecondo suggerimento, che il buon senso, lo spirito di economia del pubblico denaro e quello di praticità, offrono agli uomini, preposti alla riforma amministrativa e burocratica, e che ci par degno di essere accolto, nell'interesse superiore del rafforzamento e del perfezionamento delle relazioni culturali dell'Italia, con lo estero.

MARIO GIANTURCO

LETTERATURA ITALIANA

GAETANO MARIANI, *Il Morgante e i cantari trecenteschi*, Le Monnier, Firenze 1953, pp. 102 (Saggi di letteratura italiana diretti da Umberto Bosco, I).

Le ricerche sulle fonti della poesia cavalleresca e gli impliciti confronti fra i testi minori e le opere artistiche sembrano aver preceduto nell'ultimo settantennio nel duplice senso di una maggiore analiticità e, soprattutto, di una maggiore profondità interpretativa. Dalle fondamentali e per così dire massiccie scoperte del Rajna si è passati agli studi particolari del Volpi e del Brognoligo sulle derivazioni dantesche nel Morgante, ed a quelle del Curto sugli spunti che nello stesso discendono dalle tradi-

zioni popolari. Allo studio del Morgante in rapporto ai cantari trecenteschi dedica ora un libro il Mariani (che apre, con questo volumetto, la nuova collezione di Saggi diretti da Umberto Bosco, pubblicati a cura dell'Istituto di letteratura italiana della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma); esso si avvicina alle citate indagini sulle fonti per alcuni suoi specifici impegni, mentre, d'altro lato, è assai vicino agli studi più recenti del Getto e del Russo. Nelle precedenti ricerche sulle fonti del Morgante il discorso non riusciva (malgrado l'evidente tentativo, ad esempio, del Curto) a sollevarsi al di sopra di una indagine erudita alquanto inerte, alla maniera positivistica, non perveniva quindi a trasformarsi in quella interpretazione critica che in definitiva più ci preme. D'altra parte nel fondamentale e vasto libro del Getto una pur felicissima ed analitica interpretazione, oltre che del contenuto, dello stile pulciano non si completava (e ciò era importante e possibile come si vede ora) con la particolare osservazione della sua genesi dalla tradizione. Ciò che era del resto avvertito dallo stesso Getto nel rincrescimento, da lui espresso, che gli studi sulle fonti del Morgante non fossero ascesi allo stato di interpretazione, e quindi di preparato ausilio per il critico disposto alla sintesi.

La verità è che in forma più o meno precisa si è sempre presentito che stretto era il rapporto fra il Morgante e la letteratura similare ad esso anteriore, che il poema doveva in qualche modo la sua genesi anche ad un « gusto » letterario eccitato dai cantari, si trattasse di sublimazione o di reazione: ciò che del resto si intravedeva in forma grezza nella nota tesi, che faceva nascere il Morgante da una volontà di scherzosamente « rifare il verso » ai canterini.

Adempiere a questa esigenza, operare quindi un confronto interpretativo fra il Morgante ed i cantari trecenteschi, ha voluto il Mariani: cogliere insomma la tradizione nel suo operare. Quel che è facile distinguere nelle scritture contemporanee, l'appiglio del poeta alla frase fatta o alla costruzione artistica adusata nei mancamenti dell'estro e per converso la trasformazione creatrice di quelle stesse frasi e costruzioni nel momento ispirato, è distinguibile soltanto dopo paziente reperimento filologico per i secoli lontani. Questo si è fatto qui in una ricerca che non è priva, oltre a quello dei risultati, di un interesse metodologico, congiungendo al tentativo di critica stilistica quello di una critica che chiameremmo comparativa e dinamica, attesa al significato attivo della correzione, questa volta non esercitata dal poeta su di una propria anteriore redazione, ma su di una similare ed inferiore opera altrui.

Tra i motivi che dai cantari passano nel Morgante e che l'estro del Pulci non si cura di ravvivare è citato anzitutto il paesaggio, semplice e monocolore nei poemi popolareschi, e appunto perciò talora in questa sua immediatezza suggestivo ed incantato. Il Pulci imita i procedimenti dei canterini ma il suo disegno è ancora più provvisorio e schematico: il riferimento ai cantari giova anzi a rivelare qui con evidenza la genesi letteraria e non spontanea dei paesaggi pulciani.

Per la descrizione psicologica, rinveniamo una coincidenza fra l'individuazione semplicistica dell'anima umana propria del canterino e il disinteresse che il Pulci mostra nei riguardi di una articolata descrizione della psiche. Anche in questo caso, se una luce di poesia vibra nei can-

tari questa nasce dalla immediata semplicità dei fatti psicologici espressi: di questa possibilità appunto usufruisce talvolta il Pulci, seguendo i canterini.

Simili e differenti nei versi popolari e nel Morgante sono gli spunti di moralismo spicciolo: nei cantari essi siglano racconti che sembrano costruiti appunto in funzione di una morale conclusiva tanto più accettabile quanto più alla portata di ognuno: tutto questo in un clima di bonarietà. Nel Morgante invece non solo quel moralismo si esprime generalmente in maniera più epigrafica ma assistiamo inoltre ad un paludamento oratorio di alcune sentenze che fa contrasto col travestimento scherzoso di altre.

Sono questi i motivi principali (ne abbiamo qui per brevità trascurati altri minori) a proposito dei quali il Mariani soprattutto parla di « eredità non scontata » che il Pulci si trascina dietro dai cantari: benché, per quanto riguarda il motivo sentenzioso, sintesi epigrafica e gusto dei contrasti ci sembra comincino già a far luce su di una situazione che più chiara apparirà per i motivi indagati nelle pagine che seguono: come a distanziare il Pulci dai canterini vi sia non solo la naturale diversità di valore che è fra il poeta minore e il poeta grande, ma anche quell'estetismo pulciano che è qualità esattamente opposta al carattere d'estemporaneità proprio della semplice musa canterina.

Una limpida manifestazione di travestimento operato dal Pulci nei confronti dei cantambanchi si rinviene per ciò che riguarda l'iperbole. Mentre il canterino ingigantisce ogni episodio allo scopo di colpire la fantasia dei suoi ascoltatori, il Pulci comicizza abilmente l'iperbole, cioè il segno dell'ingenuità del canterino, « attraverso un compiacimento stilistico, un gusto particolare nell'insistere sulla paradossale situazione tratteggiata » (p. 31). Si legga ad esempio, per quel che riguarda i paragoni, l'amplificazione e la mutazione che subisce nella pagina del Morgante il trito paragone del guerriero che cade come torre (p. 35). Nel Morgante c'è veramente la rappresentazione di un rovinoso crollo d'edificio, in cui il gusto descrittivo del Pulci si esercita puntando soprattutto sul suggestivo fracassare fonico dei verbi. Ecco rinascere qui, ma precisata entro netti limiti, la già citata generica affermazione che farebbe derivare l'ispirazione complessiva del poema proprio da quello che, usufruendo dell'espressione felicemente sintetica del Mariani, chiameremo « l'ingenuo comicizzato ».

Assai interessante è anche la parte che riguarda l'atteggiamento dal Pulci assunto dinanzi alla cultura ed al mondo classico. A contatto con la Firenze medicea egli proverebbe quasi vergogna del suo modo di fare poesia e della sua mancanza di cultura, e ne deriverebbe in lui il desiderio di creare un poema nel quale l'erudizione abbia un posto essenziale, così da dare alla storia dei paladini la stessa nobiltà di ogni altra opera di poesia. Per questa sua volontà, che è una fredda volontà (una di quelle che il De Sanctis chiamava con significazione negativa « intenzioni » dei poeti) egli sottopone per varie vie e con vario risultato il mondo dei cantari ad un « processo di nobilitazione » che viene qui esaminato.

Se il repertorio classico-mitologico del Pulci non è più ampio di quello che possedevano i canterini, il poeta mediceo guarda però alla classicità con disinvoltura ad essi ignota: eppure fallisce il risultato artistico. Ed il fallimento è particolarmente evidente soprattutto quando il poeta si ac-

cinge a descrivere la bellezza femminile sotto la suggestione di ricordi mitologici. In questo caso la semplicità inculta dei canterini, da cui ci si scosta, raggiunge migliori effetti, perché il Pulci non sa, come il Poliziano, realizzare la giustapposizione dei due elementi, colto e popolaresco, ma ricalca modelli, affastella reminiscenze erudite, senza adunare una centrale immagine. Assai ben a proposito vien posta dal critico ad immediato confronto con questa situazione quella che si genera per i testi sacri dove invece la vivacità figurativa pulciana riesce a travestire scherzosamente molti passi delle scritture con felice risultato. A nostro avviso, questo naturalmente avviene per il fatto che i testi sacri (pur sotto un certo aspetto « nobilitanti ») fanno d'altronde parte di quella civiltà viva e popolare dalla quale l'ingegno pulciano ha bisogno di suggere immediatamente la sua linfa poetica: qui non imbarazzi o senso di inferiorità ma disinvolto muoversi tra cose note a cui (qualunque sia l'influsso che eserciti su tutto ciò la discussa fede del Pulci) va certamente un'adesione « letteraria » spontanea.

La nobilitazione si attua poi per un'altra via, quella delle reminiscenze dantesche, le quali nei cantambanchi derivavano dagli episodi che più facilmente potevano commuovere l'anima popolare (e una evidente preferenza andava quindi all'Inferno ed a particolari narrazioni come quella di Francesca) e si configuravano come semplice raccolta di espressioni da un prontuario. Il Pulci, invece, staccandosi da quella tradizione, ricrea il verso, facendo ad esso assumere un tono nuovo per la diversa situazione in cui lo colloca, per la diversa cadenza che gli dona. Mentre il Getto aveva parlato soltanto di « vaghezza di contrappunto bizzarro, giocato su un allusivo valore di reminiscenze », il Mariani ritiene trattarsi anche di una « estrema conoscenza della Commedia nei suoi valori musicali, nelle sue pieghe liriche, conoscenza che è frutto di un attento studio sicché la frase del Pulci, foggiata sulla cadenza di un verso dantesco, nasce sempre da un felice lavoro letterario, dal desiderio di ispirarsi a un modello illustre non per seguirlo pedissequamente ma per ridargli nuova vita » (p. 60): non gioco di contrasto, quindi, ma adesione-creazione.

In realtà si tratta di una situazione complessa, di un multiforme uso che il Pulci fa dei ricordi danteschi, né mancava di una sua parte di ragione anche il Volpi quando discorreva di reminiscenze letterarie nelle quali la mente del poeta si mostra piuttosto inerte e passiva. Suggeriamo, ad esempio, a riprova di questa complessità, di controllare il particolare uso che il Pulci fa delle reminiscenze dantesche nei quasi sempre atoni esordi religiosi dei primi canti, soprattutto in quelli del II, IV, VI, VIII. Qui i versi di Dante sono semplice materiale tratto da un testo letterario e sacro quale la Commedia fu, popolarmente, considerata. Per noi è avvenuto questo: un soggetto in sostanza ingrato (e assunto per obbligo esterno) si trovava già ad avere una sua forma letteraria, ed il Pulci accettò da principio volentieri, in queste circostanze, quello che chiameremmo uno sgravio di lavoro.

Vero è che un confronto fra i procedimenti dei canterini e quelli del Pulci implicherebbe teoricamente una presa di posizione sui principali problemi dell'arte pulciana che per necessaria e legittima circoscrizione

di indagine non si può né si vuole qui compiere: ma è inevitabile che si abbia qua e là il sentore della sua necessità astratta.

Più semplice si presenta nel libro del Mariani la situazione per ciò che riguarda i latinismi, che nei cantari sembrano non aver alcuna giustificazione linguistica e stilistica, mentre nel Morgante ritengono sempre una loro vitalità, giovino essi al consueto processo di nobilitazione ovvero, accoppiati con un termine volgare, alla creazione di un contrasto oppure genericamente a quella di un gioco che comunque colpisce felicemente il lettore.

Un particolare esame è volto poi ad alcuni motivi stilistici comuni ai cantari ed al Morgante. Il concetto fondamentale da cui si procede è che l'ottava del Pulci non è mai, per così dire, contemplativa, ma piuttosto dinamica.

Ora, mentre nei canterini l'ottava è segnata da spezzature sintattiche bene evidenti, ricorre spesso ad artifici come la ripetizione iniziale, allinea automaticamente le sue azioni su uno stesso piano prospettico, esibisce un frequente « parlato », e tutto ciò per un'intima inabilità dei poeti a costruzioni di pieno respiro, nel Pulci questi stessi procedimenti stilistici assunti dalla tradizione hanno un intento ed un valore artistico, atti come sono a un veloce descrivere, a riempire l'ottava di eventi, di personaggi, di azione. Così si dica per l'allineamento dei termini, provocato nei canterini da povertà espressiva, da affannosa e dispersa ricerca di precisione e nel Pulci da dosati « crescendo » stilistici in funzione del citato « dinamismo »; e si ripeta per l'aggettivazione, pur trascinando il Pulci con sé nel Morgante anche una serie di « aggettivi tematici » inerti.

Del saggio del Mariani si fa il miglior elogio allorché si afferma che esso soddisfa l'esigenza che si proponeva; e poiché questa, come si vide, riteneva una sua necessità storico-logica, questo libro è ora anch'esso parte necessaria della costruzione critica inerente al Morgante. È da rilevare l'attenzione con la quale il Mariani si tiene al suo delimitato proposito, e soltanto a quello: ciò che a prima lettura può lasciare in qualche misura non soddisfatti, desiderosi come sempre un poco si è di conclusioni generali. Una più meditata riflessione però convince che questa voluta discrezione ha in definitiva il merito di offrire una serie di risultati critici particolari ma sicuri e precisi, che l'autore stesso sta completando in altre indagini sui rapporti fra il Pulci e la poesia popolare e culta del Quattrocento.

Il saggio promuove poi subito, a nostro avviso, anche un altro stimolo, a compiere un lavoro consimile, come è possibile fare, nei riguardi dell'Innamorato. E pensiamo, nella relativa prevedibilità dei risultati critici, che le conclusioni sarebbero singolarmente e significativamente divergenti: e che mentre nel Morgante si rivela qui una sostanziale noncuranza delle parti strutturali (si osservi il risultato particolare dell'indagine sul paesaggio) e ciò per una concentrata attenzione verbale o comunque rivolta a ristrette zone di scrittura, nell'Innamorato si rinverrebbe il contrario: proprio le « trame » e le situazioni forse e soprattutto i paesaggi strutturali, i paesaggi-passaggi (ci sia lecito il gioco di parole) sono riscattati dall'ingegno boiardesco nei confronti della tradizione. Il tema del paesaggio ad esempio ed insieme del cavalcare che il Mariani dimostra sca-

duto nel passaggio dai cantari al Morgante perviene nell'Innamorato a brani di questo valore: « E così detto per la notte bruna / La damisella monta il palafreno / Via camminando al lume della luna / Tutta soletta sotto il ciel sereno... » Mentre, insieme, il Boiardo si distrae dalla cura verbale così da trascinare nel poema assolutamente troppi termini tradizionali inerti e da giungere talvolta a troppo singolari trascuratezze in fatto di aggettivazione. Si pensi, per un esempio concreto, che il Boiardo inesplicabilmente chiama talvolta i giganti « arguti » e che Malagigi, mentre si trova nel campo nemico, vien chiamato « cristian *gradito* », laddove, non occorre dirlo, gradito egli non è sotto nessun riguardo.

Sia per il Morgante che per l'Innamorato, comunque, il vasto problema critico attuale il quale circoscrive i quesiti particolari che il confronto con i cantari propone è quello del « gioco » dei poeti quattrocenteschi fra cultura e popolarismo, che nel Boiardo si attua probabilmente attraverso un congiungimento-contrasto fra una grande sapienza favolistica e una deteriore improvvisazione verbale, nel Pulci fra una incapacità popolaresca a sintesi costruttiva e un estetismo verbale esercitantesi nella plaga realistica del linguaggio.

MARCELLO AURIGEMMA

PROBLEMI CULTURALI

G. MARCIOTTA, *Le origini italiane della « querelle des anciens et des modernes »*. Roma, Ed. Studium, 1953.

Alla vivace polemica che va sotto il nome di « querelle des anciens et des modernes », accesasi in Francia verso la fine del sec. XVII e proseguita anche in Italia nel secolo successivo, si suol dare dagli studiosi un valore determinante nella storia dei movimenti preromantici in Europa. Invero, si è detto, ai polemisti francesi del « grand siècle » va riconosciuta un'inusitata energia nell'avere affermato senza ambagi i termini di un contrasto che prelude di poco alla radicale iconoclastia romantica; e nel loro entusiasmo è parso quasi di ritrovare una vena di romantico furore contro ogni forma di classicismo fanatico e pedantesco.

Vero è che c'era stata già in Italia, nel 1620, la pubblicazione del *Paragone degli ingegni antichi e moderni*, ma l'opera del Tassoni era considerata tutt'al più la sporadica manifestazione di un solitario ed il Giannini, denegandone l'originalità, ne aveva anche dimostrato la derivazione da un presunto archetipo, la *Ingeniosa comparaciòn entre lo antiguo y lo presente*, dello spagnolo Villalòn.

Eppure, opere siffatte difficilmente si possono concepire come il prodotto di uno spirito isolato nel suo tempo. Per il carattere riassuntivo e sintetico dell'argomento, fanno per lo meno sospettare una gestazione non improvvisa ed occasionale, anche se lenta e sotterranea, di diverse generazioni. « Come mai una parte dell'Europa pensante rinnegò il culto dell'antichità professato dalla Rinascita e da tutta l'èra classica? La celebre controversia degli antichi e dei moderni che molti presentano come la spie-

gazione di un tale mutamento di rotta, ne *è soltanto il segno; quel che bisogna trovare è la sua ragion d'essere* » (P. Hazard, *La crise de la coscience européenne*, Paris 1935-trad. it. Einaudi 1946 pag. 32). Sono parole dell'Hazard, tra le più acute che l'egregio studioso abbia mai scritto; peccato che non siano seguite da una adeguata esplorazione storica nel senso giusto.

Poiché il problema è quello di delineare l'*humus* in cui è storicamente sorto il contrasto per la superiorità degli antichi e dei moderni, è manifestamente un errore prendere come punto di partenza per l'indagine la « querelle » che ne è una delle fasi terminali; ed è egualmente grave errore voler ancorare la ricerca esclusivamente alla storia letteraria francese proprio quando le sue vicende risultano intimamente legate, pronubo il Rinascimento italiano, alle vicende della nostra tradizione letteraria. Se il classicismo in Francia era stato il lievito della Renaissance, il classicismo in Italia era stato il lievito, ben più fecondo, del nostro Umanesimo. E se il classicismo in Francia, degenerando nel conservatorismo accademico ed aristotelizzante, aveva provocato la violenta reazione dei « moderni », perché non ricercare anche in Italia, dove questo processo d'involuzione era visibile in più vaste proporzioni, le linee coerenti di un'analoga se pur lenta e sorda opposizione dei moderni agli antichi?

Sotto questo profilo, il compito di una critica più moderna e scevra di pregiudizi nazionalistici risulta chiaramente delineato: non già di andar ritrovando i segni di occasionali malumori, ma di scoprire piuttosto nella nostra storia letteraria la continuità e la consapevolezza di un atteggiamento che, in nome di nuove e libere forme espressive, si va affermando in Italia prima di esplodere con veemente virulenza in Francia.

In tal senso, un primo e notevole contributo ci sembra aver dato il Margiotta con un suo studio denso e serrato, alla cui lettura si devono le presenti riflessioni. Vero è, d'altra parte, che la ricerca condotta da questo studioso con rigore filologico, disseppellisce dall'oblio dei tempi pagine rivelatrici di una fronda letteraria che, anche da noi, scorre parallela al più diffuso e comune conformismo. Si leggano in proposito i capitoli relativi a certi nostri scrittori dei sec. XV-XVI, dei quali si riportano con gusto antologico affermazioni di un'indipendenza addirittura eterodossa per quei tempi di cieca infatuazione per gli antichi. E così accade di scoprire con stupore che certa vantata primogenitura, attribuita alla *Comparaciòn* del Villalòn, non è che un riecheggiamento spesso assai fedele del *Cortegiano* del Castiglione, che lo scrittore spagnolo dovette conoscere durante i suoi viaggi in Italia.

Ma il pregio maggiore del volume non ci sembra solo quello di avere vantaggiosamente esplorato un campo — l'Umanesimo — già apparso promettente al Natali; sibbene di avere slargato l'indagine a tutto lo svolgimento della nostra storia letteraria antecedente alla « querelle », identificandovi le premesse per un'antitesi tra antichi e moderni fin quasi dalle sue origini. E ciò avviene appunto quando viene in esame la questione della lingua; di quel problema cioè che posto originariamente come dilemma di prevalenza del mezzo espressivo nuovo sull'antico, diventa nei nostri scrittori problema di squisitezza espressiva, e cioè di stile.

Dante lo aveva intuìto e « pareggiando latino e volgare » lo aveva

risolto. Il Petrarca invece, « nelle opere dottrinali scinde la letteratura dal popolo, dando luogo ai primi orgogli di casta umanistica, che esige la cultura, patrimonio di pochi. Ed il Boccaccio, che pure aveva intuìto il superbio connubio tra vita e cultura operato da Dante, per il fascino della nuova cultura classica, non sa più attuarlo ».

Così, nell'insanabile frattura tra arte e vita avvenuta nel sec. XV in Italia, è acutamente indicata la genesi, — e diremmo con lo Hazard la *ragion d'essere* —, di una polemica tra l'antico ed il moderno, tra l'autorità della tradizione e la libertà dello spirito creatore, che con varie fasi ed aspetti corre come *leitmotiv* nelle letterature romanze fino a tutto il sec. XVIII. Solo il romanticismo, eliminando radicalmente uno dei termini della lotta, opererà la sutura tra arte e vita e rinnoverà il geniale e possente precorrimento di Dante.

Ben si comprende, dunque, quale illuminazione riceva da siffatto angolo visuale la nostra vicenda letteraria e come ne risultino meglio definiti, per riflesso, i limiti della francese « querelle ». Anche se la esplorazione del Margiotta è quasi tutta rivolta alle origini italiane della disputa, non è men dubbio per ciò che egli con la sua indagine ponga le premesse per un suo riesame e per nuove più serene conclusioni.

Una delle quali ci sembra di poter indicare senz'altro nella interdipendenza tra la concitata « querelle » ed i molteplici fermenti riscontrati in Italia, visibile non solo negli analoghi motivi polemici e psicologici del contrasto, ma addirittura nella derivazione dei più famosi libelli francesi da scritti italiani (nel *Parallèles des anciens et des modernes* del Perrault la critica ad Omero è ad es. condotta sullo stesso schema di partizione del *Paragone* del Tassoni; lo antiaristotelismo del Desmarets nel 1657 si modella nettamente su quello di G. M. Cecchi del 1585 e così via). Cade così definitivamente, con buona pace di certa critica sciovinistica, un preteso privilegio di originalità e priorità nella questione dei vari La Motte e Perrault.

Ma, a prescindere da ciò, la polemica dei francesi ci appare dettata più da un contingente orgoglio nazionalistico che da un superiore interesse ai problemi universali della vita e dell'arte. Le tonanti invettive contro gli antichi non sono forse sensibilizzate dalla convinzione di detenere, essi francesi, lo scettro già posseduto dai classici? E la loro tanto conclamata giambica vivacità, non sembra in massima parte scaturire dall'esigenza tutt'affatto francese di affermare, in un periodo di grande splendore, un primato assoluto in poesia come il Re Sole lo aveva affermato in politica? Agli idoli vecchi, Omero o Sofocle che siano, ne antepongono dei nuovi, Racine o Corneille; e non è a dire che in ciò differiscano molto da umanisti come il Salutati che ai modelli antichi del Bracciolini opponeva con energia il modello nuovo del Petrarca! Chi del resto più iconoclasta del Voltaire, eppure chi più di lui pedissequo imitatore del Racine e del Corneille nelle sue inutili tragedie? Perché si affermi la totale emancipazione da modelli di ogni genere, antichi o moderni che siano, bisognerà aspettare l'alba del sec. XIX.

Ma un'altra conclusione, che è poi quella stessa con cui termina lo studio del Margiotta, ci lascia assai pensosi su certe posizioni acquisite della critica moderna.

Si può ancora affermare, dopo siffatta documentazione delle origini italiane della più famosa polemica preromantica, che il Romanticismo sia *sic et simpliciter* una corrente nordica importata in Italia da stranieri animati dal desiderio d'illuminarci?

Per chi, come il Margiotta, intende l'Umanesimo come corrente fecondante dei lieviti più generosi della civiltà moderna, e non come semplice rispolveramento di pergamene, la risposta non può essere dubbia. E noi siamo lieti di condividerla, anche se ci dispiace che la tirannia dello spazio non ci consenta di prolungare un discorso che merita di essere ripreso. Purché non ci si accusi, però, di... rinnovare sulla scia di padre Bouhours e del conte Orsi la « querelle » tra i critici contemporanei.

MARIO PRINCIPATO

LETTERATURA AMERICANA

GABRIELE BALDINI, *Melville o le ambiguità*. Ed. Ricciardi, Milano.

Il saggio di B. è un libro di critica vera, di quelli che, se non conosci il poeta, ti spingono a leggerlo, e se l'hai letto te lo fanno godere e soffrire ancora una volta, ti riaprono per così dire le ferite, ti stimolano a un'utile discussione. Così il libro penetra e s'approfondisce nel lettore. Qualcosa s'aggiunge al patrimonio culturale e prima o poi darà i suoi frutti. Gli appunti che vogliamo muovere a B. sono una testimonianza dell'interesse e della vitalità del suo lavoro e non tolgono che poco al suo valore.

B. ha portato il contributo più impegnativo alla breve tradizione italiana di studi sul Melville, che annovera i nomi di Cecchi, di Vittorini e di Pavese, e dunque non è una tradizione accademica ma una di critica militante, la cui sola ragione è chiarire e vivere l'opera di poesia. Uno dei meriti maggiori di questo saggio è appunto la bella chiarezza che proietta sull'opera di Melville, districandola dalla fitta vegetazione di esegesi, interpretazioni, ricerche di ogni genere che le è cresciuta addosso da quando, nel 1921, l'America s'accorse di avere trascurato il suo classico, e critici e studiosi vennero ai ripari con gran fervore. Era il decennio della *Terra desolata*, e critici e poeti avevano scoperto per loro conto la dimensione dell'ambiguità. Figurarsi con quale entusiasmo ci si volse all'ambiguo Melville, quasi a cercarvi una conferma che la nuova letteratura non s'era staccata dallo spirito della stirpe.

Il risultato di questa mirabile riscossa, a distanza di trent'anni, è una valanga di studi e scritti la cui gamma va dalla esemplare interpretazione della poetica melvilliana data dal Matthiessen, alle forme più incurabili di mania erudita, mistagogica, allegorizzante e cabalistica, come quella di un recente presentatore anglosassone di Melville in Italia, che richiama il lettore allo « strano parallelo » fra gli avvenimenti di *Benito Cereno* e ciò che accade oggi in Europa.

Ma questo è il destino delle grandi opere di poesia. Soprattutto di opere, come quelle di Melville, che oltre ad avere la complessità di ogni opera d'arte, sono proprio l'espressione di un sentimento della comples-

sità e ambiguità dell'esperienza, e sono infine documento di un periodo di travaglio spirituale assai complicato. Non è dunque strano che il critico e il lettore debbano ricorrere, nell'affrontarle, al continuo aiuto della « belle clarté chère raison ». In questo senso non è chi non veda la posizione di privilegio della critica italiana, fin troppo ostile, nella sua ostinata coscienza mediterranea, a ogni oscura e barbarica avventura spirituale. B. ha messo a frutto esemplarmente questo vantaggio, e il fatto che egli in ultima analisi faccia apparire Melville forse un tantino più chiaro di quel che in effetti non sia, è pienamente compensato dalla bella e serena idea che dell'arte melvilliana ci regala questo libro, forse l'unico libro su Melville che non lasci nel lettore, alla fine, una spiacevole nevrastenia.

Partito dalla ferma convinzione che non c'è mistero in Melville tranne quello che è nella stessa essenza della intuizione artistica, e che comunque l'oggetto del critico è la poesia realizzata e non i misteri e gli enigmi del regno delle intenzioni, B. comincia col dare al lettore due consigli: primo, un sano invito a tenersi alla pagina scritta; poi, un invito non meno sennato a considerare il Melville non come un filosofo, né come un creatore di un sistema di allegorie o simboli, o uno scrittore di libri a chiave, ma come un narratore. Melville è poeta e non importa che abbia confusioni o imprecisioni in testa, egli può sempre darci delle intuizioni di valore universale. Dietro alla sua opera, d'altra parte, non c'è una filosofia o una religione precisa: non c'è altro, forse, che un'età di coscienze inquiete. Come pensiero, l'opera di Melville non è che un complesso di tentativi per allargare gli schemi di un puritanesimo incrinato dal dubbio e dalle esigenze di una realtà in rapido sviluppo: non vi mancano fermenti razionalistici e forse dei presentimenti della dialettica del reale, e anche una buona dose di cupo fatalismo. Calvino vi fa a pugni con Rousseau. Certo B. ha disancorato troppo il suo soggetto dallo sfondo storico di cui fa parte, ma infine egli ha evitato il rischio di dissipare energie mentali ed è stato fedele al suo compito di critico letterario: individuare il sentimento della poesia melvilliana, e precisare dove e come esso si realizzi in linguaggio.

Melville si vantò una volta, per bocca di Ismaele, di essere « né fedele né infedele, ma un uomo che riguarda ambedue le cose con occhio uguale » (*Moby Dick*, c. LXXXV), ma questa non era che una sua ferma volontà di disporsi scientificamente, senza crisi splenetiche, a indagare la propria tragedia. Egli non dubita dell'uomo, della sua bontà innata, della sua regalità, del suo certo potere di sollevarsi, e non dubita neanche di Dio, per quanto la sua faccia possa essere ambigua come quella della balena: « Come descriverò la sua faccia, se non ha faccia? ». Per Melville insomma il principio e la fine sono chiari, non ammettono dubbi: ciò che sta in mezzo è la realtà tragica, e la tragedia consiste nella tremenda ambiguità del reale. Bastava che egli si volgesse attorno e ogni cosa rivelava, oscuramente inclusi in sé, significati opposti, riflessi metafisici, analogie allucinanti: « Not the smallest atom stirs or lives in matter, but has its cunning duplicate in mind ». Non per niente la cosa più profonda della vita è anche la cosa più ambigua e indicibile, il silenzio. Terribilmente ambigui i rapporti umani, la via per cui l'uomo s'incammina verso Dio, e il destino atroce di Prometeo pare attendere chi s'avventura con audacia

in una ricerca ostinata della verità. Se tragedia è contrasto fra protagonista e antagonista, non c'è tragedia in Melville ma solo moralità: e nella moralità di *Moby Dick*, di *Bartleby*, di *Billy Budd*, all'impalcatura allegorica si sostituiscono agili simboli di ambiguità, che nascono tanto immediati dalla realtà stessa delle cose, da non essere più altro che il valore universale di quel particolare in cui ogni volta consiste il linguaggio poetico.

B. ha fatto bene a precisare ogni momento che Melville è un narratore di fatti e che le sue storie, si svolgano nell'ampio oceano o in una squallida stanza, per quanto proiettino immense ombre in un cielo metafisico sono tutte comprese e vive nella dimensione della realtà: così *Moby Dick* dove « la materia del viaggio — gli accidenti, gli incontri, le figure concrete dei cacciatori e della vittima — ...diventerà essa stessa, individuandone il momento tragico ed eroico, l'oggetto medesimo della ricerca ». E non potrebbe essere altrimenti, quando la pagina scritta è pagina di poesia. Appunto, ciò che possiamo chiamare il simbolismo di Melville è quella bivalenza, quell'identità di avventura reale e avventura metafisica per cui la storia di Moby Dick è una caccia alla balena e una ricerca di Dio, e Moby Dick è, come dice il B., « insieme Dio e Satana, l'inconoscibile e la conoscenza, le forze del bene e quelle del male perché rappresenta soprattutto, e in modo inequivocabile, sé stessa » (p. 24). Né per noi il termine « simbolo », artisticamente concretato e funzionante nell'ingranaggio spirituale dell'opera, saprebbe avere altra definizione che questa di assoluta identità: carica simbolica è lo stesso che carica poetica. Perciò Melville, quando alla fine del capitolo sulla bianchezza della balena, dice: « And of all these things the Albino whale was the symbol » non poteva trovare vocabolo più preciso e moderno. E possiamo parlare di « simbolismo » in Melville con lo stesso buon diritto con cui parliamo di realismo: appunto per indicare la dimensione metafisica di quella narrativa. Ora mi pare che B. in vari punti (a p. 35, 77, 86, 89) corra il rischio di offuscare la distinzione fra simbolo e allegoria.

B. dice nell'Avvertenza che il suo libro è soprattutto uno studio del Melville di *Moby Dick*, di *Pierre*, di *Bartleby* e di *Billy Budd*, delle opere cioè in cui si esprime il sentimento dell'ambiguità. B. non ha voluto scrivere una monografia, e quindi dà un posto decisamente minore a opere come i giornali polinesiani (*Typee*, *Omoo*) e i saggi di autobiografia lirica (*Redburn*, *White Jacket*), per quanto esse vivano a tratti, non meno delle opere « maggiori », sul piano della poesia. Questa limitazione di ricerca è lecita e accettabile, ma succede a volte, nel corso del capitolo che tocca di sfuggita queste opere (e che contiene alcune felici pagine su *Mardi*), che l'autore si lasci portare a considerarle un po' troppo esclusivamente come « fonti » di *Moby Dick*: e questo lo porta a delle affermazioni decisamente perverse, come quella a p. 7: « ...misurate da *Moby Dick*... anche tutte le opere che lo precedono possono intendersi nel loro significato più pieno e riposto solo se considerate, almeno nella loro generalità, come una disciplina accettata in vista dell'opera maggiore ». È evidente, invece, che non si può porre un'opera a misura di altre opere. Ogni opera è per il poeta un'attuazione in sé conclusa e definitiva del suo essere, che trova in sé stessa ogni sua ragione. E così bisogna che vada intesa se non si vuole sna-

turare proprio il suo significato più pieno e riposto, già tutto esistente, per così dire, nell'interno delle sue stesse immagini.

Una simile insoddisfazione lascia il capitolo (*Il silenzio di Melville*) sulle opere che cadono idealmente, per B., fra il « silenzio di Bartleby » e quello di Billy Budd. Ma in questo secondo caso non mi pare che B. sbagli di prospettiva nel situare criticamente le opere, e solo dispiace che egli non abbia indagato più a fondo la specifica consistenza dei libri di poesia, invece di parlarne in tono generico e spicciativo. Certo in questi due capitoli si sente di più la mancanza di uno studio dei presupposti storici. E una maggiore attenzione all'ambiente culturale in cui l'opera di Melville nasce avrebbe dato maggiore luce a tutto il problema del linguaggio melvilliano: dalle prime opere, i cui presupposti culturali sono ancora semplici, a *Moby Dick* che partecipa in pieno al travaglio intellettuale del periodo, e ne riflette le ricerche di linguaggio, i modi in certo senso sperimentali di scrittura, le teoriche. La negazione trascendentalista della distinzione fra verso e prosa, la tendenza all'atteggiamento scientifico nella creazione, il senso della parola come cosa reale e penetrante nella realtà, sono tutti aspetti della temperie del periodo, del resto ben noti, che avrebbero illuminato meglio sia il successo di Moby Dick che il « fallimento » di *Pierre*; il quale ultimo è all'apice di un furor creativo che non è solo di Melville, ed è insomma « a savagery of his art » che era pure « a savagery of his time ».

Dei cinque capitoli su *Moby Dick*, che formano il nucleo del libro, bisogna lodare molte chiare e felici pagine, e in genere la virtù sintetica e l'acume analitico, la sicurezza critica con cui B. guida il lettore attraverso il difficile « poema », che è davvero una ribollente caldaia in cui differenti metalli, alcuni rari, altri inferiori e scoriacei, sono fusi insieme da un poderoso empito lirico. Si è già detto come B. porti l'opera tutta su un piano reale e vissuto, sia insomma più vicino a Vittorini che giudicava il libro « un documentario lirico dell'esistenza di caccia sull'oceano », che non a Pavese per cui il libro era anzitutto un « mito morale », una lezione « a concepire i suoi racconti non come descrizioni ma come giudizi fantastici sulla realtà ». Ancora una volta, forse B. passa qui e là il segno e fa perdere di vista il fatto indubitabile che l'opera nasce con una precisa intenzione anagogica, e che il poeta ha voluto imporre alla realtà una sua prestabilita struttura.

B. rivela una particolare genialità e un vivo acume nell'interpretare i personaggi senza mai staccarli dal linguaggio in cui consistono. Le pagine su Queequeg, sulle sue « nozze » con Ismaele, sulla predica di Father Mapple (la cui funzione mi pare vada precisata, tuttavia, piuttosto che nell'essere « una sorta di *ouverture* che predispone l'atmosfera dell'opera », nel suo segnare il tono morale, la scala di valori, la misura etica necessaria al poema) e le pagine su Ahab e la sua genesi letteraria sono fra le più riuscite del saggio. Vorremmo dire solo che Ahab, soprattutto al suo nascere, è così dichiaratamente un eroe byroniano che uno studio dei suoi rapporti coi vari Harrys, Larrys e superuomini di Byron e un'indagine del riflesso che desta in Melville il « besoin de la fatalité » avrebbe completato la sua figura. Riguardo alla derivazione shakespeariana di Ahab, si poteva forse insistere di più, precisare meglio come Melville

passi, per così dire, dalla formula di Lear (cui si deve fra l'altro il più letterario e stucchevole dei personaggi di *Moby Dick*, il Fool) a quella di Macbeth, finendo col ricalcare perfino il meccanismo tragico più esteriore del dramma: i sinistri presagi degli ultimi giorni di Ahab culminano nella profezia del Parsee, apparentemente impossibile a realizzarsi; e negli ultimi capitoli Melville si sforza evidentemente di accrescere la statura del suo personaggio tenendo d'occhio il sacro terrore e la disperata umanità di Macbeth. Ma B. aveva già rimandato il lettore, del resto, allo studio particolare dell'Olson.

Nel capitolo V, dove B. distingue « i gradi, i modi, i registri » dell'opera, le « componenti » della sua unità, e mira a stabilire « quale fra tutti i moduli tenda ad uniformare e giustificare gli altri », non può convincerci la netta separazione fra i vari elementi, didascalico, narrativo, drammatico ecc. Per B. « *Moby Dick*... è assai più vicino al *De Rerum Naturae* e alle *Georgiche* o al *Compleat Angler* che non alla Bibbia o a *Lear*... Il modo didascalico, infatti, così come è quello, per tutta l'opera, dominante, e quello in cui vengono raggiunti i momenti più altamente poetici, è anche il suo modo risolutivo, quello, cioè, su cui va impostata l'interpretazione generale del libro » (p. 93-94). Ma a p. 78 B. stesso aveva riconosciuto che « le pagine che descrivono l'avvistamento di Moby Dick e la sua caccia... sono, com'è noto, non solo le pagine culminanti, ma anche le più poeticamente alte di tutto il libro ». Ora è difficile sostenere che il timbro di queste pagine sia il didascalico e non, se mai, il narrativo o che so io. Il che ci importa fino a un certo punto. Queste distinzioni nel vivo groviglio dei tessuti di un'opera sono pericolose. Non mi pare lecito dire che *Moby Dick* sia da interpretarsi come poema didascalico, né tanto meno che in esso « tutte le parti narrative siano le più deboli e abortive » (p. 112). Vero è che Baldini sembra limitare le possibilità della narrativa alla formula del romanzo ad intreccio.

Il capitolo di *Pierre* ci convince in tutto, e benissimo ha fatto il B. a notare che il fallimento di Pierre va connesso alle sue grandi ambizioni ed è un gran fallimento, un fallimento ricco di tentativi audaci e originali, di precorrimenti e anche di poesia. A parte il fatto che da *Pierre*, più che dallo stesso *Moby Dick*, si potrebbe dire che muova la tradizione della narrativa americana come realismo critico e ricerca di simboli di disperazione, ci sono in questo romanzo scritto con tanto furore creativo parecchie conquiste poetiche: se fallimenti sono l'intreccio sentimentale-melodrammatico, i personaggi della madre, di Lucy e fino a un certo punto anche di Pierre, e complessivamente il caos psicologico e morale su cui il suo dramma si fonda, un vivo personaggio di poesia è, come nota B., Isabella, e poesia sono le pagine che la introducono, quelle che descrivono il suo sogno, e molte altre nel corso del romanzo, in cui si anticipano audacemente tecniche e modi contemporanei. Un contributo ancora più esemplare è il capitolo su *Bartleby*, certo l'interpretazione più sobria e approfondita che di questo breve capolavoro ci sia mai capitato di leggere: se un limite ha il racconto come opera d'arte, è la sua stessa qualità di scarno lirismo che non scende a fondo nella zona di disperazione in cui la storia si colloca, e non abbraccia, come *Billy Budd*, vasti contenuti umani e metafisici. Certo il racconto andava isolato così in mezzo alle

opere del suo periodo, e bisogna aggiungere che la collocazione critica del lodatismo *Benito Cereno* mi pare precisa: racconto tecnicamente perfetto, mirabilmente plastico e tutto misurato dalla sua stessa corposità narrativa, ma insomma un racconto che ci ha sempre dato un certo fastidio di raffinatezza che è onesto accusare, e che poi, « considerato nella totalità dell'opera di Melville, non sa configurarsi in nessuno dei suoi caratteri essenziali », e riesce rappresentativo solo « del massimo sforzo a cui poté prestarsi la sua industria di narratore » (p. 159).

Quanto al bel capitolo su *Billy Budd*, preferiamo fare due o tre appunti e considerazioni, quasi scegliendo fra quelli che muove la vivissima e stimolante scrittura di B. Ci pare anzitutto che sia estremamente difficile precisare la religiosità dell'opera, dire cioè, come già intendeva Auden in una sua interpretazione poetica di Melville, che *Billy Budd* sia l'accettazione di un universo cristiano. Il lavoro è assai complesso e anche faticoso, come le opere di vecchiaia: Billy Budd, piuttosto che accostarsi al gusto decadente, andrebbe forse studiato nella sua genesi dai bellissimi selvaggi polinesiani della lontana gioventù di Melville. Quanto c'è di religiosità puritana, di spiritualità illuministica e di pagana esaltazione dell'uomo contro il cieco fato è difficilmente districabile in questo estremo frutto dell'arte di Melville. Il movente di Claggart, per esempio, è forse nient'altro che il suo essere uno sbattuto strumento in mano della stella maligna che deve annientare Billy, e va chiarito riaccostandolo all'esclamazione di Ahab sull'innocente Queequeg: « Diabolica tentazione per gli dei! », rientrerebbe cioé nella dimensione pagana di *Billy Budd*; ma certo l'oscura gelosia di Claggart è così reale, frutto di un profondo sguardo del poeta nel cuore umano, da non aver bisogno di alcuna giustificazione ideologica. B. ha voluto misurare Billy sul gusto wildiano, e questo è interessante se pure un tantino dispersivo. Era meglio riportarlo decisamente ai *Diritti dell'uomo*, che è dopo tutto proprio il nome della nave da cui il bel marinaio si parte per iniziare la sua agonia. Inteso alla sua acuta analisi psicologica, insomma, B. trascura gli inevitabili presupposti culturali e spirituali dell'opera. Insiste nella « santità » del capitano Vere, su quella che sarebbe la sua profonda intuizione della verità sua e di Billy, ma il ritratto del Vere è l'interpretazione di un'epoca e anche la critica di una mentalità, è il ritratto di un intellettuale puritano il cui rigorismo morale è scosso da cupi incrinamenti, da tutta una lotta dolorosa e impotente sotto una maschera di gesti e di parole. E Claggart dal cuore macerato dallo scetticismo è un altro intellettuale. B. insiste anche sul clima cristiano in cui il sacrificio di Billy è « celebrato », e in cui si attua quella punizione che è amore (come una forma d'amore era l'odio di Claggart), ma l'ambiguità del climax di *Billy Budd* ha forse altri sottofondi. A ogni modo riconosciamo subito che per questa via si rischia di perdersi in astratti interessi e ci si allontana dal cuore dell'invenzione. B. non se n'è allontanato e il resto è di importanza minore.

Una parola sulle note, in cui B. ha sapientemente risolto la bibliografia: esse sono preziose, funzionali e accuratissime.

In conclusione questo di B. è un libro con cui si discute come con una persona viva. Una persona che grazie a Dio è immune da certo tanfo di aule, e che sa essere severa e appassionata, anche se ha i suoi preziosismi di

gusto, e i suoi virtuosismi (come quello, del resto amabile, in cui sconfina l'abitudine ai raffronti musicali). Può essere mai interessante una personalità con cui ci si trovi sempre d'accordo?

NEMI D'AGOSTINO

LETTERATURA PER L'INFANZIA

G. ERNESTO NUCCIO: 1874-1933.

Al tempo in cui G. Ernesto Nuccio cominciava a scrivere, un vecchio pregiudizio distingueva almeno tre tipi o toni nella letteratura per i giovani: la fiaba per la prima età, il racconto d'osservazione per la seconda, il romanzo d'intreccio per la terza. Convenzionalismo che aveva di conseguenza questo risultato: che nella seconda età si misconoscevano le letture fatte nella prima e nella terza ci si vergognava dei diletti presi nelle altre due. Avevano giganteggiato, è vero, nel primo e nel secondo gruppo, due grandi modelli: *Pinocchio* e il *Cuore*; ma i rifacimenti, i raffazzonamenti, le emulazioni, le imitazioni seguivano concetti pedagogici, dove aveva campeggiato la pura poesia.

Si capisce che il primo modello aveva superato il secondo, a proposito del quale tuttavia il Croce poteva scrivere: « De Amicis si era esercitato a mettere in forma chiara e precisa tutto ciò che gli passava ogni giorno dinanzi agli occhi ».

Ermenegildo Pistelli muoveva per primo, con l'arguta efficacia toscana, una lotta serrata contro la retorica pedagogica, in quel capolavoro dell'umorismo che sono le « *Pistole d'Omero* » quando Ernesto Nuccio iniziava la sua attività letteraria.

* * *

Intanto, per combattere ogni principio o sentimento enunciati fuori dell'esperienza, Nuccio denunziava la legge morale imposta come coercizione, espressa dalla « *macchina parlante* » d'ogni tipo d'istitutrice, e andava invece a ricercare nei cuori dei bambini « *le perline di bontà e di saggezza* » e l'innocenza nel « *tempio di concordia* » della natura: uccellini e formichine amici dell'uomo, vento che porta nei paesi freddi l'odore della zagara e culla i cipressi mollemente sulle tombe; luna che entra nei vicoli e ricerca i bambini derelitti; fiume che parla donando l'acqua chiara alle lavandaie. (*Racconti piccini piccini*, *Girotondo mesto e giocondo*). E celebrava nei piccoli l'eroismo dell'amor familiare, in quel Turi, per il quale ogni ricordo è uno schianto e la passione domestica raggiunge l'eroico — trionfo della resistenza e della fede — quando, disceso dalla montagna nella città paurosa, tentacolare, ha deciso di morire a oncia a oncia, piuttosto che ripartire senza aver ritrovato la sorella.

Un'altra nota fondamentale di Nuccio era il lavoro, festa d'armonia che vince lo squallore della solitudine e del freddo e diventa redenzione sotto la forza irresistibile dell'esempio e vergogna nella sconfitta dell'inabilità, infine consenso universale tra le voci degli operosi animali e la fatica umana dei campi. La mano dell'uomo ha trasformato tutto. (*Il reuccio degli uccelli*). Dissodata la terra, è scomparsa la miseria, sì che nel regno del re Mansueto non occorrono né leggi né punizioni, dato che il

lavoro è legge per tutti. Persino gli uccellini bonificano la terra, affaccendandosi a liberarla da insetti e da bruchi, dopo la desolazione prodotta dal re Nerocuore. Che trista fratellanza invece quella dei fanciulli della città, che si stringono per opprimere Turi, il figlio dei campi: essi non hanno conosciuto nessuno, né voce di mamma né parola d'amico e Saitta si vergogna persino di commuoversi, piacendogli anzi di tormentarsi nella voluttà amara d'esser solo al mondo. Sembra un intenzionale contrasto l'accoglienza fatta dalla gente di Monte San Pietro ai montanari dallo sguardo smarrito e dall'andamento sperso, in *Sicilia buona*: montanari che vanno « con l'aria stordita, con le chiome crespe e steccolute, miseri, per mano, come cani randagi ».

In Nuccio il bene non era convenzionale; rara la riconoscenza; propria solo di un mondo fiabesco: gli amici dell'aria portano semi nei vasi della fanciullina ammalata, loro benefattrice, perché rialzandosi possa godere delle piantine fiorite; e forse hanno parlato alla nuvola grigia, che manda molta pioggia sul terreno dei vasi che beve e beve, e poi si fa più in là, e sul terriccio viene il sole. Le cingallegre mettono in fuga la civetta, che dava a Renzo tanto spavento, perché vogliono compensarlo della sua carità.

Un luogo a parte meriterebbe la trattazione del sentimento patrio in Nuccio: idealizzato però dalla leggenda e pertanto espresso quasi tutto in *Picciotti e Garibaldini*: ove la figura del protagonista fiammeggia nella rievocazione più che nella realtà: non visto, non conosciuto, storpiato persino nel nome, che i fanciulli si sussurrano con le labbra tremanti.

Per fortuna non tutto è sorriso: non un mondo ridotto ad uso dell'infanzia, ma un mondo realissimo, sorpreso dagl'innocenti occhi infantili. Perciò, se tragico, tanto più tragico. Occorre, secondo l'autore, che i fanciulli aprano a tempo lo sguardo al vero, perché imparino ad apprezzare le cose piccole, a scoprire le miserie, a soffrire con rassegnazione. La virtù qui è tenace battaglia contro il male, forza attiva nella rinunzia di tutto per la conquista di sé: quanta fatica ne lo stesso *Reuccio degli uccelli* per il trionfo del bene! Vi è una tabe che rode persino gli affetti domestici: l'istinto egostico e di vendetta; come il vandalico gusto dei fratelli che martorizzano la sorellina Tilde in *Bambini e bestiole* e l'ansia dell'oro che accanisce l'un contro l'altro due compagni accomunati prima dalla fame e spinge persino un padre a torturare il figliuolo, che strapiomba con la testa cionca sulla chitarra: creature oppresse dall'avidità altrui, che fu forse un tempo l'indifferenza di tutti; anime bruciate dall'umiliazione, che concepiscono odio universale per senso malinteso di giustizia e ritorceranno sul primo sventurato la passione che la società ha seminato nell'anima loro.

Intorno a Misirino ne' « *I racconti della conca d'oro* » tutto è preparato per la rivolta: la docilità rassegnata della nonna, la religione comoda delle suore che adorano Dio al riparo e frustano disinvolte la miseria altrui, la gente ebbra di godimento, la ricchezza che calpesta gli umili, la leggerezza che, folleggiando dai balconi, chiede a trastullo l'angoscia dell'infanzia. Anche comare Rosa, nella novella che chiude la raccolta, è stata resa pazzamente ingiusta dal bisogno stesso di giustizia e dal veleno del dolore. Che le ha dato la vita? Affanno, tradimento, miseria; e lei s'inasprisce con lo stesso figlio, e quando vorrebbe amarlo l'ha già perduto.

Se questa visione aperta e coraggiosa non risparmia neanche le raccolte per i più piccini: « *Una favola e molti racconti* » e « *Racconti piccini piccini* » dominando qui anzi talora più la tesi che la spontaneità, in *Picciotti e Garibaldini* tutto un popolo, offeso nei suoi diritti, calpestato nella sua passione, risorto a libertà, denunzia, anche se perdona.

L'Indovino, che ha aspettato tutta la vita l'ora della vendetta e crede di obbedire alla voce del sangue uccidendo i birri, che pur gli avevano martoriato la figlia, non può sopravvivere alla propria crudeltà.

Qui pare che Nuccio abbia voluto ammonire che, qualunque sia stata la sofferenza umana, pur che risplenda una pausa a tanto male, l'uomo non resiste all'amore.

* * *

In Nuccio la cosa sforza la parola, sì che questa nasce con timbro nuovo, o nuova del tutto, coniata dalla necessità. Spesso l'idioma del popolo si fa letterario. Ciò sopra tutto nelle scene di movimento, in cui domina il verbo, e, con la ricchezza del verbo, il passaggio per le sfumature più lievi, senso di proprietà. Parchi ornamenti, immagini elementari, valorizzate dalla opportunità e dall'aderenza, più che dal maraviglioso: quindi pochi epiteti, resi più vivi — vezzeggiativi o peggiorativi — dalla posizione nel periodo. Semplicità, ricchezza insieme ed economia. L'uccellino *pedina* sul davanzale, *becchetta* sul vetro; sotto il peso il bimbo *trempella* e il maschio adulto *sgamba*. Gli occhi *sportellano* nella maraviglia; il monello si *riacchiocciola* e *ribrezza* come avesse la malaria; i passeri *stormeggiano* sulla Cattedrale, mentre il fuoco *sfiamma*, *disfavilla*, *vampeggia*, e il sole indugia sull'orizzonte per *insignorirlo* di porpora. « Si udiva il *gemere* dei pini, lo *stormeggiare* clamoroso del pioppo, il *fischio* delle ginestre, il *fremito* del cipresso, il *mormorio* sommesso della betulla scarmigliata, la *voce* solenne e larga della quercia, che si levava al cielo come un canto liturgico ».

Ho sott'occhio la descrizione d'un bimbo: « Il sole raggiunse i piedi nudi di Turi, che stavano ancora l'uno sull'altro, ed erano così neri, terrei, cincischiati da parer d'argilla bruciacchiata; e salì alle gambe nodose e nere, appena appena coperte dalle brache di fustagno, piene di toppe di ogni colore e d'ogni grandezza, cucite da grossi fili di spago. E il sole saliva ancora: dorò del suo oro pallido la camicia d'un turchino sbiadito con larghe toppe giallastre; poi il petto, il collo, il mento di Turi, ch'erano del color del bronzo antico, e sui quali pareva che il solleone o il rovaio invernale avessero infuriato invano ».

Così lo strazio del piccolo Ninnariddaru ci fa rabbrividire, per la evidenza della scena: « Il suonatore, impassibile, col violino mezzo affondato nella gola, col collo storto e allungato inverosimilmente e la testa reclina: "zighi zighi, zighiti zighiti" non si muoveva, non cangiava posizione, come fosse tutto una cosa collo strumento, come fosse nato storto a quel modo. Solo roteava l'occhio sinistro sanguigno, un po' per sbirciare la mano sinistra, un po' per guardare il figliuolo ».

Ciro vedeva quell'occhio sempre su di lui, e: "um bre bre bre, um bre bre bre, um bre bre bre" accompagnava il moto della mano col pollice quasi morto, col dondolio del capo, come fanno gli asini di cartapesta. Non sentiva dolore al pollice, ma un bruciore intenso, come se poggiasse

il polpastrello sul carbone ardente; e anche i polpastrelli della mano sinistra gli bruciavano, e gli pareva che anche le dita gli si fossero rotte alla falange. E che ci aveva mai nel capo? Pareva che qualcuno gli venisse serrando un cerchio di ferro attorno tra la fronte e l'occipite, sempre più forte, quasi che da un momento all'altro il cranio, trac, dovesse spezzarsi, come fosse di vetro ».

E sono anche da notare scene di movimento rapidissime: « Per alcuni minuti l'uccelletto rimase stordito, poi aperse gli occhi, starnazzò, provò a mettersi in piedi, cadde, s'aiutò con le ali, addossandosi al beverino, finché riuscì a star ritto. Alquanto rinfrancato, guardò intorno, vide il verde delle piante, l'azzurro del cielo, gettò dei *ciacià, ciacià*, come se volesse rinvigorirsi con i suoi gridi stessi, e spiccò il volo; ma batté la povera testa ferita sulla cupola della gabbia e ricadde. Le povere ali si agitarono sempre più lentamente, finché gli occhietti videro per l'ultima volta il verde e l'azzurro; e la morte, pietosa, li chiuse per sempre col suo velo ».

Invece prevale una brevità composta nelle scene gravi: sintesi degli elementi principali dei soggetti, individuati da pause: « Il cannello s'è fatto muto; l'acqua della fontana s'è agghiacciata; ecco che i soldati s'allontanano, si fermano, imbracciano il fucile, prendono la mira: l'ufficiale leva la spada. Io mi raggriccio, aspetto, aspetto, aspetto, tremando tutto con la casa, con la via, con la terra... Più tardi venni fuori, venni fin qui, e in questa piazza, proprio in quell'angolo, c'era il sangue ancora, ed io mi avvicinai. Attorno alla macchia di sangue vi erano pochi ragazzi e pochi uomini, pochi e cupi. Un ragazzo raccattò un poco di pelle insanguinata, e l'accostò al muro e scavò una fossa e la seppellì senza dir nulla. E noi, intorno a lui, muti, senza piangere. Un altro ragazzo fece una croce piccola con due cannucce e la piantò nella fossa; e noi intorno a lui muti, con gli occhi asciutti, senza piangere. Piangevano i muri delle case, piangeva il cielo, invece ».

Alle volte l'immagine balza da un'idea di movimento e per somiglianza di sviluppo: « S'era trovato nel mondo, tutto solo, proprio come certe erbette che spuntano o sui tetti o sui muri o in un cantuccio di strada, dove il vento o qualche uccelletto gentile ha trasportato il seme, così per caso ».

« Il re Nerocuore è capelluto, barbuto, robusto e spaventoso come un cipresso intravvisto di notte »; le legioni dei mietitori e dei picconieri sembrano « due processioni sterminate che tessessero la terra tutta e avanzassero lentamente, quelli scavandosi il passo tra la roccia a furia di piccone, questi tra il mare di spighe a colpi di falce ».

A Nuccio, disceso dal nord, la Sicilia dava un'impressione di stupore quasi religioso: quel rigoglio di vita, quel tessuto di voci, di canti, di fremiti, di sussurri, di respiri, e il sole immenso, benefico, talora tragicamente crudele.

« La campagna ondulata qua e là, or tinta dell'oro delle spighe, or dell'argento degli ulivi, or del verde tenero delle vigne e dei mandorleti, mandava un suo grande respiro, che era la somma dello stormire e del mareggiare delle piante e delle spighe commisti alle voci degli uccelli, degli insetti, degli animali da pascolo, sparsi qua e là... ». Altrove « il sole fiaccava gli uomini, abbattendoli all'ombra degli ulivi solitari, insonnoliva gli armenti, stanchi di brucare, tra le zolle aride dei campi o i ciot-

toli dei greti bianchissimi, balenanti, o i fili d'erba polverosi e stenti, e finiva di succhiarsi i rigagnoli lentissimi, dall'inutile immenso letto, tutti luccichii come uno strato di fiammelle vive ».

E il mare come lo vede, come lo scopre Turi disceso dalla montagna! « Pareva che non fosse il mare ma il cielo stesso, il quale non trovando più spazio nell'alto ripiegasse e si stendesse sulla terra. E in quello stendersi ora si gonfiava tutto, ora si abbassava, quasi cercasse di assestarsi meglio e di spingersi ancora più avanti ».

* * *

In conclusione, possiamo cogliere tre aspetti o momenti dell'arte di Nuccio: quello lirico idillico, quello drammatico realistico e infine l'epico storico.

Nel primo, la nota più originale è suggerita dalla natura, e campeggia in *Il reuccio degli uccelli*, ove possiamo far tesoro della prefazione: egli vuol narrare la vita animale non deformandola a immagine e somiglianza nostra, come Esopo, La Fontaine, Krilloff, Gellert, Clasio, Trilussa, ma cogliendola nuda, nella corrispondenza con la vita universale. In realtà i giovinetti non conoscono mai gli animali veri in quei travestimenti e non conosceranno gli uomini, troppo camuffati per gratuite attribuzioni, come la semplicità dell'agnello, l'astuzia della volpe, la vanità del pavone, l'orgoglio del cavallo, la testardaggine negativa dell'asino. Del resto, come dice Nuccio, il bambino italiano è più concreto di quello inglese o tedesco, amante di gnomi, di elfi, di giardini incantati alla Peter Pan. Michelet, Maeterlinck, Fabre hanno parlato di animali veri. Così talvolta in Nuccio più liberamente il carattere fantastico vince l'idea del reale; ed hanno vita umana la capinera, l'oleandro, i galli, le misere bestie del cortile coi loro piccoli occhi. (*Una fiaba e molti raccolti*, *Bambini e bestiole*). Ma l'espressione lirica è sopra tutto in *Reuccio degli uccelli*, proprio per la robusta fantasia, che permette al Nuccio di creare anche sulle nuvole il suo mondo di uomini e può stilizzare la materia sino alla antitesi sfacciata senza offendere: sicché i capitoli si appaiano con simmetria persuasiva: la crudeltà di Nerocuore e la magnificenza di Re Mansueto; rudezza — meschinità; orrore armato — poesia degli strumenti campestri; scelleratezza degli uomini contro il Reuccio — pietà della foresta. Tutta roba che resterebbe astratta, idealizzata, se non fosse trasfigurata dall'atmosfera, che si fa lirica nelle voci della selva, drammatica nelle lotte degli uomini, elegiaca in certi quadri improvvisi, come nel ritrovamento del figliuolo di re Mansueto.

Forse maggiore energia rivela Nuccio nella espressione della realtà: da *Racconti piccini piccini* a *Sicilia buona*, dove, più che voci, emergono personaggi: il ragazzo buono senza smancerie, docile per natura, assennato per istinto, sia che si lasci commuovere dalla miseria d'un compagno, o che canti la ninna-nanna al fratellino, o pietoso accompagni il nonno, o riconosca giusti i rimproveri a lui rivolti; la folla, che nelle grandi feste religiose tocca la solennità del rito, nella primitiva immensità della Conca d'oro; figure di montanari tardi, diffidenti e laconici. Padri cupi di irrimediabili dolori, fanciulli malinconicamente sbigottiti di nostalgia; amici pudichi, restii, dal dialogare pieno di pause divinatorie. I semplici, fiduciosi, modesti figli della montagna; le belve cittadine. A Turi han tolto il

pane di bocca, le vesti di dosso, e lo minacciano, anche. Nascondono il coltello? E lui lo spezza e lo getta via senza paura. Innocenza e civiltà!

A tale gruppo appartiene quello che fu sinora considerato il capolavoro: « *I racconti della Conca d'oro* » misurato nello stile, dosato nella drammaticità, pur nella emozione sempre viva. Creature rese uguali dalla miseria e profondamente individuate dal temperamento. Folle di bimbi perduti che sono indimenticabili per alcuni tratti centrati a pieno, senso d'atmosfera sospesa in uno stupore partecipante. Stenti nascosti, senza palesi vicende. Psicologia collettiva, come nella città morsa dal colera, o in certi spettacoli quale il teatro dei « pupi » col formicaio della piccola gente spesso disonesta, ugualmente condannata e affratellata per un momento dalla gioia di una comperata illusione: fiumana che dilaga con urla scomposte e freme nei più brutali istinti. E ne emerge sempre qualche ideale figura, come l'operaio povero, che a sera alta si addorme sfinito sul sillabario.

Le figure più vive dell'opera sono quelle dei tre racconti: « Ninnariddari », « Misirini », « La Madre ». Il primo rappresenta il martirio del bambino ammalato, la gamba illividita che gli ha acceso la febbre nel sangue; il secondo, finemente umoristico, l'ambiente di quei religiosi lucidi e rotondetti di benessere, mentre ai lor piedi l'infanzia si muore di fame e i monelli si accapigliano miseri, per un soldo. Ne « La Madre » assistiamo alla tragedia di una creatura che la vita mancata ha allontanato persino dal proprio figlio; e il figlio, che torna dalla campagna al paese, sperduto, disilluso, ripete il motivo di Turi, angosciato dinanzi alla casa vuota.

Assai bene il Nuccio sa aggiustare la leggenda nella storia, creando attorno alle figure epiche del Risorgimento un'aureola di gloria. Ciò risulta sin da *Una fiaba e molti racconti* e da *Bambini e bestiole*. Ma in *Picciotti e Garibaldini* convergono tutti gli elementi dell'arte dell'autore: sentimento d'amor materno, passione per la Terra del Sole, ampia visione della natura, interesse per i fanciulli. Le madri di Filippo Patti, di Gaspare Bivona, di Rocco, strette l'una all'altra, con gli occhi impietriti d'angoscia, vanno in cerca de' loro figli. Poi le figure storiche, Francesco Riso, che non vuole uccidere a tradimento il Maniscalco e muore all'ospedale, denigrato da lui; Giovanni Corrao, di cui si ripetono i canti sottovoce col cuore stretto; Rosolino Pilo, colpito mentre scrive una lettera sulle spalle d'un compagno e sepolto religiosamente sotto un manto di fieno come una fioritura di gigli; e sopra tutti Garibaldi, che percorre le terre d'Italia, come l'Arcangelo Gabriele, invulnerabile. Così le scene storiche, il ritorno dei prigionieri della Gancia, la morte dei Tredici, la falsa zuffa dei popolari per la liberazione di Filippo Patti e di Gaspare Bivona; e poi i Picciotti, rapsodia dei piccoli eroici siciliani che, pure ignorando il carattere, il significato e l'entità del proprio lavoro, volano, s'insinuano da un punto all'altro, pronti, vivaci, coraggiosi, scaltri, intuendo che qualche cosa di grande essi sono per preparare. L'idea dell'Italia nascerà dopo, più tardi. Molti morranno senza averla neanche intuita. Ma ciò rende più patetica l'atmosfera di quell'eroismo.

* * *

Tale l'attività di Ernesto Nuccio sino ad oggi. Ma quest'anno ha visto un nuovo libro, un romanzo uscito postumo, in cui appaiono sintetizzate

e convalidate le qualità dello scrittore (*La luce del mondo*. Ed. Garzanti, Milano, pag. 500, L. 550): nato forse nella fantasia in tempo remoto e conservato in sé per molti anni. La prefazione ce lo fa supporre. Il Nuccio, gravemente infermo, si riporta agli anni dell'adolescenza e si arresta al momento più tragico della sua vita: quel terribile anno 1925 in cui un morbo crudele gli strappò il figlio. Da allora, nello schivo silenzio del suo tormento, era balenato il primo germe dell'opera; era poi lievitato dolcemente, senza fretta. E adesso che l'autore si vedeva l'opera fiammeggiare innanzi in tutta la sua integrità, chiedeva di poter vivere tanto da esprimere la ineffabilità e la potenza dell'amore di Dio fra gli uomini: vera « luce del mondo ». Prima espressione di Ernesto Nuccio dichiaratamente mistica: di un misticismo operoso, attivo. Vi giungeva a traverso la già lunga esperienza e indagine del dolore umano e la dedizione del suo ingegno a questo calvario d'ascesa, dietro l'ansia d'una fraternità arsa e impaziente. Non nasceva come programma, scaturiva come conquista. Non il principio indicava la strada; ma la lunga strada faticata e buia, appena illuminata a distanza dal lume incerto d'un tentato amore universale, sboccava a quel principio. Perciò l'espressione, pregna già di sapienza, si era ormai fatta poesia.

Non è il caso di riassumere il libro. Il senso è tutto nel torvo destino di un giovinetto che, orfano dell'usuraio « Sucasangue », condannato a crescere con la sorella di lui che, per una insensata adorazione, esosa e avida, al fine di farlo ricco prosegue nel tristo mestiere, deve subire innocente e purissimo il disprezzo schernitore dei compagni e del maestro. La fuga da casa, la permanenza presso un conte, le sue prime esperienze a tu per tu col pericolo e con la morte fra le insidie della montagna e l'incontro con la malavita, maturano in lui un senso del dolore che gli farà comprendere l'animo enigmatico e profondo del « Nibbio », crudele ma giusto nemico del male e strenuo difensore del bene. È analizzata con preziosa sottigliezza la graduale comprensione dei due, che mirabilmente si completano: vita fusa, nel tono rapsodico di solitudine, tutta muscoli, nervi, fatica, sudore, altezza.

La natività del fanciullo fa rifiorire nell'uomo indurito dal dolore del figlio perduto la lieve, lontana possibilità d'intesa con gli uomini. Le conversazioni con una cieca illuminata la possibilità di un'intesa con Dio.

Nella chiesa del collegio, ove Maria Rosa ha passato gli anni della fanciullezza, il cuore dell'uomo s'inonda di una luce d'alba. Ed è anche quella che passa negli sguardi ansiosi e inconsapevoli dei due giovani.

* * *

Ernesto Nuccio era nato a Verona il 1874 dalla figlia di uno scultore e da un bersagliere palermitano di Lamarmora. Diede gran parte dell'attività alla protezione dell'infanzia abbandonata: con gli scritti, con l'assistenza, con istituzioni varie. Nel novembre del 1933, venti anni or sono, moriva lieto di aver terminato l'opera che più gli stava a cuore. « Il voto è stato compiuto. Ecco il libro che a Dio avevo promesso ».

« Mantenuto l'impegno — commenta la figlia dello scrittore — chiuse per sempre gli occhi nella eterna pace di Dio ».

Nel quartiere più popolare di Palermo un edificio scolastico è intitolato al suo nome.

MARIA MAGGI

MOSTRE

Il III Salone Internazionale della Tecnica a Torino.

Alla macchina, agli strumenti più caratteristici della nostra civiltà, e soprattutto ai mezzi per produrne sempre di più prefezionati e rispondenti alle crescenti esigenze della pratica, ha dedicato quest'anno Torino la nuova manifestazione internazionale del Salone della Tecnica. Dal più modesto come dal più gigantesco complesso meccanico, il mondo contemporaneo non è più in grado di prescindere e se un significato di ordine realmente superiore è stato possibile cogliere dalla vasta serie di manifestazioni che hanno concorso a realizzare questo Salone Internazionale torinese, esso è proprio quello di una ormai definitiva solenne smentita a tutti i timori ed ossessioni dei sociologi, dei politicanti, dei demagoghi e dei falsi profeti che si ostinavano a vedere nella macchina la morte dello uomo e del lavoro.

Il mondo si è riempito di macchine. Non esiste più una sola attività produttiva, che non implichi l'ausilio diretto di un meccanismo che sbriga in pochi minuti e perfettamente attività che la mano dell'uomo richiederebbe giornate, settimane mesi o anche anni. Esistono lavori che nessuno potrebbe non già eseguire ma neppure concepire senza la presenza a fianco dell'uomo di una macchina appositamente calcolata e creata per compierlo. Ebbene, nonostante tutto ciò, il mondo non è finito né accenna a finire se è vero, come è vero, che la popolazione del globo si è anzi moltiplicata senza neppure sfiorare, se non qua e là, un certo grado di saturazione. Quel che più conta, poi, è che l'uomo non ne sia affatto impoverito. Dal moltiplicarsi delle macchine esso risulta anzi arricchito materialmente, moralmente e socialmente, e un più diffuso benessere individuale e collettivo si è affermato in ogni angolo della terra.

Osservazioni ovvie — si dirà — e ormai scontate largamente anche presso le menti più retrive, ma in ogni caso balzanti spontanee dalla visione di un così immenso e complicato panorama di « mezzi ausiliari del lavoro umano » quale è quello allineato nei grandi padiglioni del Valentino da tanti paesi stranieri e dall'Italia. E Torino, autentica capitale italiana dell'industria meccanica, è stata ben degna di ospitare questa organica rassegna mondiale, cui hanno conferito un'importanza del tutto singolare i congressi specializzati che, per ciascun ramo merceologico prescelto per l'esposizione, sono stati tenuti con l'intervento di tecnici di fama internazionale. Più che alla caratteristica spettacolarità dell'esposizione, anzi, dobbiamo guardare con soddisfazione a questi convegni, veri « seminari » della scienza meccanica, dove esperti di ogni nazione hanno recato il frutto delle rispettive esperienze produttive, mettendole a disposizione altrui con uno spirito di collaborazione pratica che ci è sembrato preludere quelle assise supernazionali ora in grande auge tra i fautori delle varie Comunità inter e super-nazionali.

Accanto alla mostra della meccanica si è infatti avuto il Congresso Internazionale delle Fabbricazioni Meccaniche, quinto della serie dopo quelli svoltisi a Parigi, a Bruxelles e a Stoccolma. Vi hanno aderito quattordici nazioni, tutte ugualmente ansiose di sviluppare le reciproche conoscenze tecniche per la cooperazione internazionale. La presenza, fra i relatori, di eminenti personalità della scienza e della pratica industriale di tutta l'Europa ha assicurato un ben vivo successo al convegno.

Analogamente a quanto si ebbe per la meccanica, con la mostra delle materie plastiche (la quale ha consentito di ammirare le più strabilianti applicazioni di questo nuovissimo ramo della tecnica) si è avuto il quinto Congresso Internazionale delle materie plastiche sul tema della unificazione e del marchio nei manufatti del ramo. Così pure, parallelamente all'esposizione della tecnica cinematografica — dominata dalle grandi novità del « tridimensionale », del colore e del rilievo nelle loro tuttora non definitive formulazioni pratiche — si è svolto il Congresso Internazionale omonimo che, d'intesa col nostro Ministero della Pubblica Istruzione, è stato dedicato interamente ai problemi della cinematografia quale mezzo didattico nelle scuole. Un ultimo convegno, infine, ha adunato a Torino molti specialisti europei e mondiali per scambiarsi le esperienze e i ritrovati pratici inerenti alla soluzione di uno dei più assillanti problemi della produzione moderna: quello dei trasporti dei pezzi fra un reparto e l'altro degli stabilimenti. Si trattava, in altre parole, di fornirsi reciprocamente tutte le informazioni più utili ad evitare che la crescente dispersione topografica delle fabbriche si traduca in un aggravio economico eccessivo per la gestione oppure in una perdita di tempo prezioso ai fini del volume della produzione. Come è noto, questo particolare aspetto dell'organizzazione del lavoro è diventata una vera scienza, alla quale esperti dedicano studi accuratissimi ben consapevoli dell'importanza che esso riveste nel quadro della vita aziendale. Una scienza che ha i suoi luminari e i suoi apostoli, alle conoscenze dei quali ormai nessuna impresa, piccola o grande, può fare a meno di ricorrere, senza dover ripetere per proprio conto una difficile e dispendiosa e non sempre agevole esperienza diretta.

Di grande importanza anche le manifestazioni diremmo collaterali del Salone quali la mostra della meccanica agraria con le giornate dimostrative per trattrici, seminatrici, spandiconcime, impianti di irrigazione ecc., tutte macchine che si sono potute ammirare nelle loro prestazioni e rendimenti nei campi sperimentali degli appositi terreni di Mirafiori. Una Settimana Cinematografica Internazionale, con la presentazione di films a soggetto, italiani e stranieri, oltre a documentari tecnico-industriali, ha ottenuto un brillante successo anche perché ad essa era abbinato un concorso con buoni premi. Assai affollata, infine, la mostra speciale delle costruzioni aeronautiche con la presentazione dei più famosi motori alternativi, a getto e a turbo-elica.

Un Salone, dunque, quello di quest'anno, di eccezionale importanza perché frutto di una formula saggiamente equilibrata fra la spettacolarità ormai connaturata ad ogni manifestazione del genere e la serietà scientifica e pratica dei suoi intenti. Il progresso tecnico di cui essa è stata efficace sintesi ha potuto essere valutato anche dal più profano dei suoi

visitatori e la « fraternizzazione » dell'uomo con la macchina ne ha guadagnato grandemente.

Per la cronaca aggiungeremo che gli espositori furono circa mille e duecento, dei quali oltre cinquecento stranieri.

M. Q. C.

AVVISATORE LIBRARIO

LUIGI ORSINI, *Itinerari romagnoli*, ed. Albore, Milano.

Questo libro ci invita nella feconda terra di Romagna, così carica di storia, di colori, di profumi, ci accosta ad alcune figure di quella fervida terra, eroiche o celebri o singolari, o che parlano commosse alla memoria del poeta romagnolo. Ecco San Mauro, dove le cose sembrano avere ancora sapore pascoliano. Ecco Marietta Alboni, la dimenticatissima « Marietta », un dì fulgida donna, una fra le più celebri cantanti del secolo scorso. L'ultima domestica di Giuseppe Verdi. Caterina Sforza (1463-1509): « la Signora di Imola e di Forlì è stata trattata male, a torto dalla leggenda ». L'Ospite immortale: Dante a Ravenna: *e nostar Dant*.

Poi, improvvisamente, da una casta pagina per suora morente, ecco balzare, col suo irto genio di fauno già minacciato, Dino Campana: « volto delicatissimo incorniciato da una barba bionda che gli dà quasi l'aspetto di un asceta; e dell'asceta ha anche gli occhi chiari, ora lampeggianti, ora assorti ».

Il gentile libro offre poi pagine un po' maliziosamente intitolate *Le sette bellezze delle donne*. Odore acre della terra in ardore e delle foglie del granturco umide di guazza: e largo sotto la tonda luna, stornellar di contadine innamorate. « C'era un canto che ancor mi martella nel ricordo e che allora molto mi piaceva, per l'età in cui mi trovavo. Nella sua forma popolaresca e sgrammaticata, fra lingua e dialetto, esso serviva a creare, per mio piacere istintivo e inconfessato, il fantasma di una donna che non avevo mai veduto, ma i cui lineamenti fisici mi si venivano disegnando a uno a uno nella mente, proprio come la vedessi lentamente sorgere davanti ai miei occhi ». E la *canta* così caratteristicamente romagnola: *li seti belézi de li dòne: « Elta da téra senza la pianeta... »*.

E la Romagna in fiore. Pagine fresche: d'una chiarezza albare. Si pensa talvolta a qualche luminosa apertura di Renato Serra; a qualche trepido, casto canto di Spallicci. Ridere di prati e d'orti. La grande estate. La spiga: umanissimo simbolo di pace e di lavoro: « in essa è forse la dura storia dell'uomo nella tragedia oscura dei millenni ». Volgono le stagioni nel loro cerchio esatto. L'autunno: il grappolo. Profumi di mosti. Ottobre che s'estenua in un delicatissimo pulviscolo d'oro. E lode per gli alberi. Elogio dell'aia. Una delicatissima pagina per le rondini: « nostalgia di evasione, di spazio, di luce ».

Un ricordo di Albertazzi: del troppo dimenticato Albertazzi. Un'arte sana, vera: « temprata nell'osservazione e nella meditazione delle cose eterne »: « uno stile fra i più cristallini che possieda la nostra letteratura ». Volgiamo altre pagine: ecco l'elogio della *pié*: l'ottima piadina colta sul-

l'arola. Fatta di purissimo grano. Ha sapore di casa, di sole, d'estate. Gentilezza dell'ospitale Romagna. E sulla candida tovaglia mettile vicino l'albana (« ha nel nome il chiarore del mattino »): e l'ospitalità fulge di una rara affettuosa poesia.

Il libro si conclude con altri ricordi di compagni che più non respirano il grande sole di Romagna. E, sulla fine dell'itinerario, campane squillano argentee fra purità di monti.

CARLO MARTINI

GIOVANNI NECCO, *Tre racconti albanesi*. Urbino, Istituto d'Arte, 1951.

Questi tre racconti di Giovanni Necco che l'Istituto Statale d'Arte di Urbino ha cosí amorosamente stampato come saggio editoriale dell'anno scolastico 1950-'51, sono rimasti per lunghi anni nel tascapane dell'autore, soldato dell'altra guerra. Giovane ufficiale di complemento in terra albanese, Necco ha ricavato da quella esperienza le tre avventure di Dimitri, di Selica e di Alibech, il protagonista di *Allah*.

Una sconcertante storia di amore e di morte è narrata in *Dimitri* e il tono del racconto, realistico e misterioso, dà veramente la misura delle doti di narratore del Necco che è scrittore chiaro, limpido, un poco romantico. Le figure ma più i fatti sono inquadrati con una precisione che talora può parere meticolosa anche troppo. Più dolce è il tono dell'altro racconto, *Selica*, che svolge il tema dell'amore di una bella musulmana, destinata all'harem di un beì, per un ottimo giovane cristiano e della conversione di lei. Il tema dell'attrazione esercitata dalla civiltà occidentale sull'anima e la fantasia di un giovanetto albanese è toccato nel terzo racconto, *Allah*, ed ha uno svolgimento drammatico. Alibech ama i nuovi amici italiani e trema di paura per avere contravvenuto alla inflessibile legge di Allah. L'ambiente di ostilità superstiziosa e crudele verso gli stranieri « infedeli » è reso con vivo risalto nelle poche pagine del racconto.

La prosa dei *Tre racconti albanesi*, come delle altre opere narrative del Necco, è tersa, limpida, cristallina. Forse fa difetto allo scrittore la profondità dell'indagine psicologica dei suoi personaggi. Pare che egli si contenti di narrare i fatti senza spiegarli, senza giudicarli. Ma dopo tutto è questo il « mistero » della terra albanese, un ambiente così diverso e lontano dalla chiarezza latina: e non possiamo pretendere che l'A., colpito da tanta diversità, ce lo spieghi in una narrazione più sciolta.

Una particolare lode meritano le illustrazioni « inventate » ed eseguite in litografia da un allievo della Scuola di Urbino, Alfio Bostrenghi. Devono essere altresí lodate la stampa e la rilegatura del volumetto ad opera degli allievi di quella Scuola, guidati dai loro Maestri d'Arte.

FRANCO FUSCÀ

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

ANTIBIOTICI E CHEMIOTERAPIA

Nella storia della lotta condotta dall'uomo contro le malattie infettive e le epidemie, alcune grandi scoperte risaltano come pietre miliari.

Nel corso degli ultimi 20 anni, si è verificata nel campo della scienza e della pratica medica una grande rivoluzione, in modo particolare nel trattamento delle malattie infettive. Molte malattie che una volta si ritenevano incurabili vengono oggi trattate con grande successo. Le malattie infantili sono praticamente scomparse. L'età media degli individui è aumentata sensibilmente. Le epidemie che una volta colpivano una gran parte della popolazione di un'area infetta, possono oggi venir prevenute e combattute con successo.

Questa rivoluzione nel controllo delle malattie infettive ha dato origine a molti nuovi problemi di natura sociale, economica se non politica. Dell'esistenza di questi problemi ci si rende gradualmente conto. A questi dovrà dedicarsi attenta cura, in qualsiasi futuro schema di organizzazione sociale.

Questo grande progresso nel campo della salute pubblica e del controllo delle malattie è dovuto in gran parte alle accresciute conoscenze ed all'applicazione della chemioterapia, o uso di sostanze chimiche per il controllo di malattie in generale e delle malattie infettive in particolare. Uno dei più grandi risultati in questo campo è dovuto soprattutto alla scoperta delle possibilità potenziali e dell'impiego di antibiotici, cioè di quelle sostanze chimiche che sono prodotte da microrganismi e che hanno la capacità di impedire la crescita, o perfino di distruggere altri microrganismi.

È perciò di grande importanza al giorno d'oggi analizzare in dettaglio le origini e lo sviluppo di questo nuovo campo della scienza che ha così tanto da offrire all'umanità per il continuo miglioramento della salute e per la vittoriosa battaglia contro i microbi nemici.

LA NASCITA DELLA CHEMIOTERAPIA

Gli antichi definivano come flagelli o pestilenze le malattie di natura epidemica; di frequente le attribuivano all'ira degli dei. Molti

versetti della Bibbia rivelano una sorprendente conoscenza della natura infettiva, dei metodi di prevenzione e di terapia di molte malattie dell'uomo. Nel Deuteronomio troviamo passi come questi:

« E avrai un posto al di fuori dell'accampamento onde tu dovrai andare lontano, e avrai un badile con le tue armi, e quando tu siederai lontano in disparte sarà con quello che tu dovrai scavare e poi coprire quello che viene da te ». « Bada al flagello della lebbra, osserva diligentemente e opera secondo tutto quello che i sacerdoti, i Leviti, potranno insegnare. Come Io ho comandato loro, così tu dovrai fare ». « Iddio ti manderà la pestilenza per colpirti, fino a che ti abbia consumato via dalla terra, dove tu sei andato a prendere possesso. Iddio ti castigherà con la consunzione, con la febbre, con l'infiammazione e con estremo bruciore ».

Gli antichi egizi avevano considerevoli conoscenze sugli antisettici e i conservativi, tuttavia essi avevano più interesse per la conservazione delle salme che non per la protezione dei tessuti viventi.

Solo gradualmente si giunse alla conoscenza che le malattie infettive sono causate da organismi viventi, che sono trasmessi direttamente o indirettamente dall'individuo ammalato al sano: il riconoscimento definitivo dell'origine microbica delle malattie avvenne solo alla fine del secolo scorso, quando si poté stabilire che i batteri, i protozoi, i virus ed altri microscopici organismi viventi sono gli agenti casuali delle malattie infettive.

Luigi Pasteur ha avuto il grande merito di dimostrare inequivocabilmente la natura infettiva di molte malattie dell'uomo e degli animali. Per quanto non avesse isolato che pochi degli agenti responsabili di tali malattie, egli poté tuttavia stabilire il significato dei microrganismi nelle infezioni e quei principi della immunizzazione e della vaccinoterapia che dominarono le nostre conoscenze sulla natura e il trattamento delle malattie infettive prima dell'avvento della chemioterapia.

Pasteur contribuì, fra l'altro, in larga misura a trovare i metodi per controllare le attività biologiche dei microrganismi. Questo portò ad un enorme sviluppo della microbiologia e al tentativo di mettere in rapporto la presenza e la diffusione dei batteri e di altri microrganismi con l'incidenza di malattie specifiche.

Furono escogitati metodi sperimentali per lo studio della natura degli agenti causali delle malattie infettive e per la preparazione di prodotti di natura biologica o chimica atti a combatterle.

Roberto Kock è l'altro grande pioniere nel campo della scoperta degli agenti eziologici delle malattie infettive e del loro metodo di cura. I suoi studi sulla vita e sui cicli biologici dei batteri, i suoi metodi per il loro isolamento, per la loro coltura, per la loro colorazione

servirono a far progredire la scienza della microbiologia e lo portarono nel 1882 alla scoperta del bacillo della tubercolosi e al riconoscimento della natura infettiva di questa malattia. Sfortunatamente una delle grandi scoperte di Kock, quella della tubercolina, che egli sperava potesse servire come agente terapeutico per combattere questa infezione, non giustificò le sue speranze e fu il primo dei molti infruttuosi tentativi per il trattamento della tubercolosi.

Nella scia di questi investigatori una moltitudine di altri, batteriologi, protozoologi, micologi, virologi, si dedicò all'isolamento degli organismi responsabili delle innumerevoli malattie infettive che affliggono l'uomo, le piante coltivate e gli animali domestici, ne stabilì le modalità di trasmissione e ne scoprì i metodi di profilassi e di terapia.

La ricerca di sostanze chimiche e di medicamenti da poter usare nella terapia delle malattie infettive portò ad un'altra fondamentale scoperta in questo campo. Paolo Ehrlich individuò la grande importanza di certi coloranti e dei composti arsenicali nella lotta contro certe malattie infettive come ad es. la sifilide, e indicò quali enormi possibilità avesse la chimica sintetica per aprire una strada al controllo completo di altre malattie dell'uomo; non c'è da stupirsi quindi che Ehrlich sia stato chiamato il padre della chemioterapia. La sua opera, in particolare la sua teoria sull'immunità, avversata da alcuni ricercatori, fu per contro prontamente accettata da molti chimici e microbiologi e servì a far sorgere nel mondo medico la fiducia che entro breve tempo sarebbero stati trovati nuovi medicamenti capaci di agire in modo analogo su infezioni causate da batteri e da altri microrganismi.

Sebbene presto seguissero amare delusioni, la profezia di Ehrlich si avverò un quarto di secolo dopo, quando furono scoperti i sulfamidici. L'introduzione di questi composti aprì una nuova èra per la chemioterapia. Fu stabilito con certezza che non solo malattie sostenute da protozoi e spirochete — che erano state trattate con successo con gli arsenicali — ma anche infezioni da batteri potevano ugualmente cedere senza difficoltà ad un trattamento generale con composti chimici: furono poste con ciò le basi per una vera chemioterapia antibatterica.

In rapida successione un medicamento seguì all'altro. Ognuno dimostrò di avere qualche vantaggio sui precedenti. Nuovi tipi di agenti chimici furono ben presto introdotti, come i solfoni, che in un primo tempo furono ritenuti capaci di fare nella tubercolosi quello che altri composti facevano nella maggior parte delle infezioni batteriche.

Ma apparve evidente che esisteva un certo limite che non poteva essere superato da questi composti. Rimanevano ancora molte malattie che non rispondevano prontamente ai sulfamidici, (e causate tanto da germi gram-positivi che gram-negativi); le diverse forme di tubercolosi non rispondevano bene ai sulfoni; le malattie da virus non erano in alcun modo influenzate da nessuno dei composti chimici fino ad allora scoperti. Inoltre si vide che questi davano frequenti reazioni tossiche e determinavano — in certe condizioni — la comparsa di ceppi microbici resistenti, pur conservando questi le loro caratteristiche di infettività e di virulenza.

Fortunatamente, prima che i limiti di applicazione dei composti sintetici fossero completamente conosciuti, si ebbe una impressionante scoperta nel campo della chemioterapia attraverso le ricerche microbiologiche che portarono alla scoperta degli antibiotici. Si vide che alcuni grandi gruppi di microrganismi, comprendenti batteri, funghi, attinomiceti, erano capaci di produrre certi metaboliti aventi la capacità di inibire lo sviluppo e perfino di distruggere i microrganismi patogeni, non solo in vitro, ma anche nell'organismo umano e animale. Questo principio fondamentale fu pienamente riconosciuto nel 1939-1940.

Ne derivò un totale mutamento nel problema della chemioterapia; la scienza medica e la pratica clinica furono rivoluzionate. Malattie fino ad allora ritenute incurabili furono trattate con notevole successo; vecchi rimedi furono sostituiti da nuovi, più efficaci e meno tossici; anche malattie apparentemente così resistenti come la febbre ondulante (brucellosi), la lebbra e la tubercolosi — la grande peste bianca — sono divenuti suscettibili di terapia. Uno dei più importanti capitoli della storia della scienza e della medicina è stato scritto proprio sotto i nostri occhi.

La scoperta degli antibiotici non è stata l'ultima parola nella ricerca degli agenti chemioterapici. Ha servito a incoraggiare piuttosto che a scoraggiare la ricerca di nuovi prodotti di sintesi, per cui altri composti, alcuni dei quali di grande efficacia, sono stati ottenuti. Posso appena accennare ad alcune delle sostanze delle quali durante la guerra si è diffuso l'impiego nel trattamento della malaria e di diverse malattie da parassiti animali. La scoperta dell'efficacia dell'acido para-amino-salicilico (PAS) e dell'idrazide dell'acido isonicotinico (IHN) nella terapia di diverse forme di tubercolosi sono un'altra dimostrazione delle grandi possibilità in questo campo e del grande futuro della chemioterapia.

La continua ricerca di nuovi antibiotici e di nuovi prodotti di

sintesi procede ora di pari passo per una lotta sempre più estesa contro le malattie infettive e verso il trionfo finale della intelligenza dell'uomo.

ANTAGONISMO E ANTIBIOTICI

Fin dai primordi della microbiologia, il fenomeno conosciuto come antagonismo o antibiosi (1) era stato osservato da studiosi nelle colture miste, nel suolo o nei bacini idrici, nelle infezioni miste, ed anche in colture su piastra contaminate da microrganismi.

Sebbene si sapesse da molto tempo che diversi batteri e funghi sono capaci di produrre sostanze antimicrobiche, il riconoscimento del grande potere chemioterapico di queste sostanze, o « antibiotici » è solo di origine assai recente. Non più di una dozzina di anni fa queste erano chiamate « lisine », « tossine », sostanze « batteriostatiche », « battericide » o « batteriolitiche », agenti « antibatterici » o « antagonistici », principi « letali » o « di esaurimento ».

Dubos, per esempio, che era riuscito a isolare dal terreno un organismo capace di decomporre i polisaccaridi solubili di certi batteri patogeni, continuò a estendere la ricerca sui metodi di isolamento di microrganismi capaci di attaccare anche la cellula microbica vivente. Questo lavoro lo portò, nel 1939, ad isolare dal terreno una coltura batterica che produceva un gruppo di polipeptidi solubili capaci di attaccare i batteri gram-positivi sensibili e di causarne la lisi, e che fu definito come « un agente battericida estratto da un bacillo del terreno ». Questo esempio illustra l'orientamento per lo studio dei fenomeni di antagonismo e la produzione di antibiotici. Prima del 1939 l'importanza di questi composti dal punto di vista della chemioterapia era scarsamente apprezzata, fatta qualche rara eccezione per la piocianasi e per le preparazioni di *B. mycoides*. Le loro applicazioni pratiche erano ritenute nel migliore dei casi solo molto limitate, per lo più erano considerate delle curiosità microbiologiche.

I meccanismi responsabili delle proprietà antagonistiche dei microrganismi non furono sufficientemente capiti; furono perciò avanzate numerosi ipotesi per spiegare le reazioni che entravano in gioco: esse andavano dalla competizione per gli elementi nutritivi alla com-

---

(1) Il termine « Antibiosi », usato fin dal 1891 per definire un fenomeno di correlazione tra sistemi viventi a detrimento di uno solo o di entrambi, fenomeno che sta a mezza strada fra il « parassitismo » e il « saprofitismo », è stato recentemente confuso con la produzione di sostanze specifiche da parte di microrganismi, conosciute col nome di « antibiotici », le quali ostacolano la crescita di altri microrganismi in soluzioni diluite.

petizione per lo spazio vitale, dall'esaurimento di certi componenti del substrato ad una sua azione di ordine fisico-chimico, infine si avanzò anche quella della produzione di sostanze specifiche inibitrici dell'accrescimento. Spesso, per spiegare il significato di questi fattori, si è tirato in campo il concetto di « lotta per l'esistenza », spiegazione che però appare difficilmente giustificabile ad un attento esame.

Questa confusione contribuì a non far riconoscere subito il valore potenziale delle sostanze antibiotiche nella terapia dell'uomo e degli animali. Quando Alessandro Fleming osservò che un ceppo di *Penicillium* produceva una sostanza di effetto antibatterico, che indicò col nome di penicillina nel 1929, egli pensò ad essa come ad una sostanza utile per purificare le colture di germi gram-negativi dagli inquinamenti da gram-positivi. Sebbene egli si rendesse conto pienamente del valore terapeutico di questa sostanza, non condusse per quasi un decennio altre ricerche su questo problema. Fu per la stessa ragione che né Raistrick, che tentò di isolare la penicillina nel 1932, né Reid, il quale tentò di ripetere gli esperimenti di Fleming nel 1935 negli Stati Uniti, riuscirono a risolvere questo problema.

La stessa cosa avveniva nello studio delle sostanze ad azione antibatterica prodotte da batteri. È sufficiente menzionare i numerosi e importanti studi sulla piocianasi e la piocianina, sui prodotti di certi sporigeni e qualche altra preparazione. Ancor meno si conosceva circa le sostanze ad effetto antimicrobico degli attinomiceti, dei quali solo due preparazioni di tipo enzimatico erano state individuate prima del 1940, nonostante si sapesse che molti di questi microrganismi esercitavano una netta azione inibente sulla crescita di vari batteri e funghi. Fino al 1938 nessuna delle sostanze di origine microbica fu particolarmente considerata come dotata di un potenziale potere terapeutico, annunziatrice di una nuova era per la medicina.

Le nostre attuali conoscenze sulla produzione e l'utilizzazione degli antibiotici risalgono a meno di 15 anni. L'isolamento del complesso della tirotricina da un batterio sporigeno del terreno, nel 1939, fu ben presto seguito dal reisolamento della penicillina da certi funghi nel 1941, dall'isolamento dell'actinomicina nel 1940 e della streptotricina nel 1942, da colture di attinomiceti. Queste ricerche misero in rilievo le grandi possibilità dei microrganismi quali produttori di antibiotici: aprirono un nuovo capitolo negli studi microbiologici e rivoluzionarono la terapia umana e veterinaria.

Un gran numero di sostanze e di composti chimici specifici sono stati ottenuti e saggiati per le loro proprietà antimicrobiche; i soli attinomiceti hanno dato circa 100 composti o preparati. Centinaia di

migliaia di colture sono state isolate da terreni, bacini idrici, concimi ed altri substrati naturali. Esse sono state saggiate nella loro capacità di inibire lo sviluppo di germi saprofiti e parassiti, di funghi, virus, protozoi ed insetti; è stata esamitata anche la loro azione sulle cellule neoplastiche. Molte di queste colture sono state studiate in dettaglio per quanto riguarda la capacità di produrre antibiotici.

Numerosi libri sono stati scritti su questo argomento; riviste specializzate sono comparse in diversi paesi e in varie lingue per raccogliere i lavori effettuati sugli antibiotici. La penicillina, la streptomicina, la bacitracina, il cloramfenicolo, la polimixina, la clorotetraciclina, la neomicina, l'ossitetraciclina, la fumagillina, l'eritromicina e la carbomicina hanno ora un posto importante nel trattamento di numerose malattie infettive causate da batteri, spirochete, rickettsie, da alcuni protozoi e virus di maggiori dimensioni. Si conoscono altri composti che sono dei promettenti agenti terapeutici per il trattamento di malattie ancora non suscettibili di cura o che sono divenuti resistenti ai medicamenti attualmente in uso.

PRODUZIONE E NATURA DEGLI ANTIBIOTICI

Gli antibiotici sono prodotti da microrganismi allevati in particolari condizioni e non devono essere confusi con prodotti del metabolismo delle piante, come il chinino e un gran numero di altre sostanze che hanno proprietà antibatteriche, o del metabolismo degli animali come il lisozima e altri costituenti del sangue o dei tessuti che possono avere analoghe caratteristiche. Essi non devono essere neppure confusi con certi acidi organici e alcoli prodotti da funghi e batteri, i quali sono attivi sui microrganismi ma solamente a forti concentrazioni.

La sintesi degli antibiotici è limitata a certe specie e spesso a certi ceppi di microrganismi. La penicillina, o piuttosto gli antibiotici del gruppo della penicillina, sono prodotti da una gran varietà di funghi appartenenti per lo più ai generi *Penicillium* e *Aspergillus*. La streptomicina per contro è prodotta soltanto da certe specie di *Streptomyces*, in particolare da stipiti di *Streptomyces griseus;* alcune colture possono produrre modificazioni chimiche su questo antibiotico, come nel caso della diidrossistreptomicina ad opera di *S. griseocarneus*, o possono dare origine a miscele quantitativamente diverse di streptomicina e dei suoi derivati come la mannosidostreptomicina.

Mediante una adatta selezione dei ceppi, modificando la composizione del terreno di coltura e migliorando le condizioni dell'ambiente, è possibile aumentare notevolmente la resa di ogni antibiotico e spesso indurre certe modificazioni chimiche nella struttura della sua molecola, come avviene nel caso delle penicilline. Delle diverse centinaia di antibiotici isolati durante gli ultimi 15 anni, circa una dozzina hanno trovato applicazione nella pratica come agenti chemioterapici: le ricerche tuttavia continuano ancora attivamente.

È consigliabile considerare certi requisiti fondamentali che i nuovi antibiotici devono possedere per essere considerati dei buoni agenti chemioterapici:

1) Devono essere selettivi nella loro attività sui batteri e altri microrganismi e non devono agire come antisettici o disinfettanti generali. La questione di uno spettro di azione ampio o limitato ha una grande importanza; dobbiamo avere ben chiaro il concetto che quando lo spettro di azione è troppo largo, la sostanza può essere un veleno protoplasmatico generale.

2) Devono essere attivi su quei microrganismi che non sono sensibili all'azione di antibiotici o chemioterapici attualmente in uso, o almeno dovrebbero essere più attivi o meno tossici dei composti conosciuti.

3) Devono esplicare la loro attività antimicrobica in presenza dei liquidi presenti negli organismi viventi, non essere inibiti da sostanze presenti nel sangue o distrutti dagli enzimi dei tessuti.

4) Devono essere ben tollerati dagli animali da esperimento se inoculati parenteralmente, o presi per via orale o applicati localmente e nella quantità necessaria per combattere l'infezione.

5) Alla concentrazione terapeutica non devono danneggiare i leucociti o ledere i tessuti.

6) Devono essere eliminati prontamente ma non troppo rapidamente dall'organismo animale e non devono accumularsi e quindi produrre effetti secondari dannosi.

7) Non devono permettere uno sviluppo troppo rapido della resistenza negli organismi sensibili.

Il potenziale sinergismo di un nuovo antibiotico con un altro o con un prodotto di sintesi non deve essere trascurato, anche se il nuovo agente non ha di per sé un ruolo importante come chemioterapico.

I diversi antibiotici fino ad ora isolati ed individuati possono essere classificati in base alla loro composizione chimica, al loro spet-

tro di azione, alla tossicità per gli animali o alla loro efficacia terapeutica.

Dal punto di vista chimico gli antibiotici vanno da composti piuttosto semplici ad altri assai complessi. Alcuni sono formati solamente da carbonio, idrogeno e ossigeno; altri sono più complessi e contengono anche azoto o azoto e zolfo o azoto e cloro. Alcuni sono polipeptidi (tirotricina, subtilina e bacitracina), proteine (colicine) o derivati aromatici. Solo pochissimi antibiotici sono stati fino ad ora sintetizzati; penicillina, clavacina, cloramfenicolo; di questi solo l'ultimo ha trovato pratica applicazione in terapia. Alcuni antibiotici sono un'unica entità chimica, altri sono costituiti da complessi di sostanze assai affini; è questo il caso delle penicilline, delle streptotricine, delle streptomicine e del gruppo delle tetracicline. Le singole entità antibiotiche possono variare nel loro spettro di antibiosi, nella tossicità per gli animali, per l'attività *in vivo* e nella stabilità.

Alcuni antibiotici sono attivi su un gran numero di batteri, funghi, rickettsie ed altri microrganismi. Altri sono caratterizzati da uno spettro assai limitato e sono attivi solamente su certi gruppi di microrganismi: su certi batteri gram-negativi (polimixina), sui micobatteri (esperina, viomicina), sui funghi del tipo dei lieviti (candicidina) su certi virus (ehrlichina).

La clavacina ha uno spettro assai ampio, la penicillina e la streptomicina lo hanno più limitato. Il cloramfenicolo, la clorotetraciclina, la ossitetraciclina e l'eritromicina sono attive non solo su diversi batteri, ma anche sulle rickettsie e su alcuni dei virus di maggiori dimensioni. Quegli antibiotici che sono attivi sui batteri lo sono anche sugli attinomiceti, ma non necessariamente sui funghi, per contro molti antibiotici che sono attivi sui funghi non lo sono sui batteri e gli attinomiceti.

Gli antibiotici differiscono sensibilmente nella loro tossicità per gli animali: la penicillina è il meno tossico, l'actinomicina, la streptolina, la xantimicina sono da considerare fra i più tossici (1). Dal punto di vista dell'applicazione clinica, il campo degli antibiotici va da quello dei più importanti agenti chemioterapici che sono usati nel trattamento di un gran numero di infezioni a quello di certi composti che hanno solo limitate possibilità di utilizzazione.

Fra i vari gruppi di microrganismi solo pochissimi rappresenta-

---

(1) È particolarmente importante notare che questo effetto citotossico degli antibiotici può anche essere di natura selettiva e può presentare pertanto grandi possibilità nella cura di certe malattie dovute a cellule maligne.

no una ricca sorgente di ceppi produttori di antibiotici, specie di quelli che hanno una reale efficacia terapeutica.

I funghi hanno fino ad ora dato solo un gruppo di antibiotici che hanno avuto larga diffusione pratica: quello delle penicilline. I batteri, e particolarmente gli sporigeni ne hanno dati diversi ed importanti, per lo più a struttura di polipeptidi, che hanno trovato applicazione in terapia: fra questi la tirotricina, la bacitracina, la polimixina. Anche i batteri non sporigeni sono produttori di alcuni antibiotici: fra questi la piocianasi ebbe un tempo particolare considerazione. Più recentemente la nisina, prodotta da un *Micrococcus*, sembrò in un primo tempo assai promettente per il trattamento della tubercolosi, ma questo dato non ha avuto conferma; anche le colicine ebbero particolare considerazione.

I più importanti antibiotici scoperti dopo la penicillina sono per lo più prodotti da colture di attinomiceti appartenenti al genere *Streptomyces*. Essi comprendono non solo gli antibiotici attivi contro i batteri ed i funghi già elencati, ma anche altri attivi contro i virus e forse contro i tumori, che si può solo sperare risultino efficaci.

Alcuni antibiotici sono degli acidi, altri delle basi, altri ancora composti anfoteri. Alcuni sono prontamente solubili in acqua, altri in solventi organici; alcuni sono termostabili, altri termolabili; alcuni hanno l'optimum di attività in ambiente basico, altri in ambiente neutro o acido; alcuni infine sono facilmente assorbiti attraverso l'apparato digerente, altri no.

PROPRIETÀ ANTI-INFETTIVE DEGLI ANTIBIOTICI

Gli antibiotici variano molto nella loro azione selettiva sui diversi microrganismi e per il loro effetto sugli organismi superiori che ospitano i primi; quella è comunemente indicata come spettro di antibiosi, questo può in senso lato essere considerato come la tossicità relativa dell'antibiotico. Entrambe queste caratteristiche sono strettamente connesse con l'utilizzazione dell'antibiotico come chemioterapico. Alcuni antibiotici sono più attivi se somministrati per via orale, altri se dati per via parenterale, altri ancora se applicati localmente. Fra i molti antibiotici isolati fino ad oggi soltanto pochissimi sono usati nella pratica.

Antibiotici prodotti da funghi. I veri funghi o muffe hanno dato diverse centinaia di preparati e di composti chimici puri che hanno attività antibiotica: solo pochissimi di questi, in particolare la penicillina, sono stati introdotti nella terapia umana e veterinaria. Sta

di fatto che la penicillina — o le penicilline — devono ancora essere considerate con ogni probabilità come il più importante antibiotico (o gruppo di antibiotici) fino ad ora scoperto. La penicillina ha uno spettro abbastanza ampio, essendo attivo soprattutto sui batteri gram-positivi, vari cocchi gram-positivi e gram-negativi e le spirochete. È il meno tossico degli antibiotici conosciuti a tutt'oggi. Tuttavia anche per questo antibiotico esistono alcune limitazioni; le principali sono la mancanza di attività verso molti batteri, un certo grado di sensibilizzazione in molti individui e il graduale sviluppo della resistenza in certi batteri sensibili. Degli altri antibiotici prodotti da funghi occorre menzionare ancora solo la fumagillina.

Antibiotici prodotti da batteri. Sono quelli prodotti da germi aerobi gram-positivi, da bacilli sporigeni, da certi micrococchi e da alcuni batteri gram-negativi. La bacitracina, la tirotricina e la polimixina sono i più importanti. Sono per lo più dei polipeptidi che variano molto nella attività e nella tossicità. I primi due sono attivi su molti germi gram-positivi e il terzo verso certi batteri gram-negativi.

Antibiotici prodotti da attinomiceti. Appartengono a questo gruppo i più importanti antibiotici che hanno trovato applicazione pratica successivamente alla riscoperta della penicillina nel 1940. Il primo di questi, la streptomicina, ha avuto la funzione di colmare la lacuna lasciata dalla penicillina. Sebbene non altrettanto potente come attività calcolata in base al peso, è assai efficace su molte malattie che non erano sensibili prima ad alcuna terapia. Questo antibiotico ha trovato largo campo di applicazione nel trattamento della tubercolosi e di numerose malattie infettive sostenute da batteri gram-negativi quali la tularemia e la brucellosi e da batteri gram-positivi divenuti resistenti alla penicillina.

Le limitazioni nell'uso della streptomicina sono dovute alla possibile comparsa di disturbi vestibolari, all'effetto sull'apparato uditivo se usata in forti dosi e al rapido sviluppo della resistenza nei germi sensibili dopo prolungato contatto con l'antibiotico. La combinazione della streptomicina con la penicillina rappresenta una associazione ideale per il trattamento di molte malattie. L'associazione della streptomicina e della diidrostreptomicina ha lo scopo di diminuire le reazioni tossiche; poiché la prima ha tendenza a dare reazioni vestibolari e la seconda uditive, riducendone il singolo dosaggio, la possibilità di avere delle reazioni è sensibilmente ridotta. Associando la streptomicina col PAS o col l'IHN, si riduce notevolmente lo sviluppo della resistenza.

Il cloramfenicolo, la clorotetraciclina e l'ossitetraciclina sono attivi su vari germi gram-negativi e gram-positivi ed anche sulle rickettsie e sui virus di maggiori dimensioni. Sono in genere somministrati per via orale ed hanno trovato larga applicazione nella terapia di varie malattie, quali il tifo addominale, il tifo esantematico, la pertosse, il tracoma. Tra gli altri antibiotici che si sono affermati come chemioterapici sono da ricordare la neomicina, l'eritromicina, la carbomicina e la viomicina: essi sono attivi su vari gruppi di microrganismi e sono usati per il trattamento di numerose infezioni ove altri antibiotici per un motivo o per l'altro sono stati inefficaci.

UTILIZZAZIONE DEGLI ANTIBIOTICI

Gli antibiotici hanno trovato diversi importanti campi di applicazione che possono in breve essere elencati come segue:

1) Controllo di molte malattie dell'uomo.

2) Controllo di diverse malattie degli animali domestici.

3) Alimentazione del pollame, dei suini e di altri animali monogastrici ed anche di certi ruminanti.

4) Conservazione di materiali biologici come lo sperma bovino, le colture di tessuti e i virus.

5) Trattamento di certe malattie delle piante.

Altri usi sono possibili ma non sono stati ancora sufficientemente chiariti e sviluppati, ad esempio nella germinazione dei semi e nello sviluppo dei vegetali.

È tuttavia nella terapia delle malattie dell'uomo che gli antibiotici hanno dato il loro maggiore contributo: senza timore di errare si può dire che gli antibiotici hanno rivoluzionato la pratica medica. Può essere quindi giustificato un breve sommario della funzione che gli antibiotici hanno al momento attuale nel controllo di varie malattie dell'uomo e degli animali.

1) *Malattie sostenute da cocchi* (*streptococchi, pneumococchi, stafilicocchi, gonococchi*) *e da diversi germi gram-positivi a forma di bastoncino, aerobi ed anaerobi*. Questi germi sono assai sensibili alla penicillina, alla streptomicina e a numerosi altri antibiotici, particolarmente alle tetracicline, alla neomicina, alla bacitracina, alla tirotricina, alla eritromicina e alla carbomicina. Questi antibiotici hanno la capacità di influire assai efficacemente su tutte le malattie causate da questi batteri. Microrganismi divenuti resistenti a uno di questi antibiotici sono ancora sensibili ad uno o più degli altri. Recentemente sono entrate largamente nella pratica le associazioni di due

antibiotici, come penicillina e streptomicina, bacitracina e neomicina, che in genere hanno maggiore efficacia dei singoli componenti.

2) *Le malattie sostenute da germi gram-negativi* sono in genere resistenti alla penicillina, alla bacitracina e ad altri antibiotici. Sono invece sensibili alla streptomicina, al cloramfenicolo, alla neomicina, e alle tetracicline, che hanno trovato larga applicazione nel trattamento delle infezioni causate da questi batteri. In alcuni casi, come nella pertosse e nel tifo addominale, un antibiotico: il cloramfenicolo è preferibile agli altri; in altri casi, come nella tularemia, la streptomicina è più efficace; in altri casi ancora, come nelle infezioni delle vie urinarie, diversi antibiotici sono efficaci e possono essere usati indifferentemente, in particolare la neomicina e le tetracicline. Alcuni antibiotici sono efficaci particolarmente in certe infezioni, come è il caso della polimixina per le infezioni da *Pseudomonas*. L'utilizzazione dell'effetto sinergico di due sostanze, come la clorotetraciclina e la streptomicina o di un antibiotico con un prodotto di sintesi come la streptomicina e la sulfadiazina, per il trattamento di certe infezioni, dà la possibilità di esercitare una azione chemioterapica più intensa e tende a superare il pericolo della comparsa della resistenza nei microrganismi sensibili all'antibiotico.

3) *Malattie causate da batteri acido-resistenti.* Per le loro particolari caratteristiche queste malattie sono fra le più resistenti alla chemioterapia. La scoperta che la streptomicina può essere utilizzata per il trattamento della tubercolosi ha stimolato la ricerca di nuovi antibiotici e composti di sintesi con proprietà analoghe e al tempo stesso ha fatto sorgere la speranza che il controllo di questo importante gruppo di malattie possa venire in nostro possesso. Il fatto che fra gli antibiotici la streptomicina non è la sola ad avere questa azione è indicato dalle latenti possibilità di altri, quali la neomicina, la viomicina, la micomicina e la nisina. La possibile comparsa di stipiti di *M. tubercolosis* resistenti alla streptomicina ha suggerito l'uso supplementare di altre sostanze, l'acido para-amino-salicilico ad esempio. La recente introduzione in terapia dell'idrazide dell'acido isonicotinico ha posto nuovi problemi e ha fatto sorgere nuove e più grandi speranze.

La cura della lebbra non è ancora stata risolta in modo soddisfacente, per quanto alcuni antibiotici siano efficaci. Vi sono tuttavia delle indicazioni che fanno supporre che presto o tardi anche questa secolare malattia sarà domata dalla chemioterapia.

4) *Malattie da spirochete.* Diversi antibiotici, in particolare la penicillina e la bacitracina, hanno un effetto rilevante sulla sifilide

e su altre malattie da spirochete. L'impiego degli antibiotici per la terapia di queste infezioni ha gradualmente superato l'uso del salvarsan e di altri medicamenti adoperati prima dell'avvento degli antibiotici.

5) *Malattie da rickettsie.* Questo gruppo di malattie che comprende fra le altre il tifo esantematico, la febbre maculosa e numerose altre, sono prontamente dominate dalla terapia effettuata con diversi antibiotici: cloramfenicolo, tetracicline ed eritromicina, capaci di controllare praticamente l'intero gruppo di malattie. La scelta di un particolare antibiotico dipende per lo più dalle circostanze.

6) *Malattie da funghi.* Si conoscono vari antibiotici i quali hanno evidenti proprietà fungostatiche e fungicide; sfortunatamente la maggior parte di essi è troppo tossica per essere usati in terapia generale; ciò si verifica per l'actidione, la fradicina, la fungicidina ed altri. Sebbene nessun antibiotico di questo tipo abbia ancora avuto applicazione pratica per il trattamento generale delle infezioni da funghi, vi sono degli elementi che fanno pensare che alcuni di essi, come la fungicidina RAW, la rimocidina, la candicidina e l'ascosina, possano permettere di controllare alcune delle malattie sostenute da questi microrganismi.

7) *Malattie da protozoi e da altri organismi animali.* Nessun vero antibiotico, al momento attuale è realmente efficace verso le malattie causate dai plasmodi della malaria e da altri protozoi simili. È stato tuttavia stabilito che alcuni antibiotici possono agire sulle amebe, i tripanosomi, i tricomonas ed altri protozoi. Alcuni di essi sono già usati in pratica: le tetracicline e la fumagillina, usate con successo nella terapia della dissenteria amebica; si ritiene tuttavia che l'effetto favorevole consista soprattutto nella distruzione dei batteri di cui le amebe si nutrono.

8) *Malattie da virus.* Alcuni dei virus di maggiori dimensioni, e in particolare quelli dei gruppi della psittacosi e del linfogranuloma venereo sono sensibili a diversi antibiotici, come il cloramfenicolo e le tetracicline; è stata anche definita l'utilità di queste ultime in certe infezioni, come il tracoma. Il loro uso in altre malattie da virus, come la parotite epidemica, la mononucleosi infettiva, l'influenza e la cosiddetta polmonite da virus richiede ulteriori chiarimenti e conferme. Fino al momento attuale nessun antibiotico ha trovato applicazione pratica nella cura dei più piccoli virus, i più importanti dei quali sono l'agente causale del comune raffreddore e quello della poliomielite. Recentemente sono state pubblicate delle relazioni

sulla formazione di agenti antivirali specifici verso alcuni virus; non è stata tuttavia definita la efficacia pratica di queste preparazioni.

9) *Neoplasmi.* È noto che i tumori o le cellule neoplastiche sono sensibili all'azione di certi microrganismi e ai prodotti del loro metabolismo. È sufficiente ricordare l'effetto di certi batteri come la *Sporosarcina ureae,* di tripanosomi come il *Trypanosoma cruzii* e di funghi del gruppo dell'*Aspergillus fumigatus.* Le sostanze attive isolate fino ad oggi sono però troppo tossiche per essere usate. I dati ottenuti fanno pensare tuttavia che presto o tardi potranno essere trovati adatti agenti chemioterapici.

10) *Malattie da shock e da radiazioni.* Quando il corpo umano o animale è soggetto a shock o all'azione di radiazioni nocive, diviene vittima dell'attacco dannoso della flora intestinale e degli altri germi che vivono nel corpo umano o animale. Certi antibiotici, quali la neomicina, la streptomicina, la clorotetraciclina, possono essere in questi casi di grande aiuto. Questi fatti possono avere un'enorme importanza in certe circostanze, delle quali non è ora il caso di parlare.

FUTURO DEGLI ANTIBIOTICI

« L'era degli antibiotici », così un'autorità del campo medico definì questo periodo della nostra storia, conta appena una dozzina di anni. Un impressionante progresso è stato compiuto da quando la scoperta della tirotricina nel 1939 dimostrò il potere antimicrobico e antiinfettivo dei microrganismi del suolo, dal 1940, anno in cui fu riscoperta la penicillina e isolato il primo vero antibiotico prodotto dagli attinomiceti (actinomicina). In questo breve periodo diverse centinaia di nuovi composti chimici sono stati isolati da colture di diversi microrganismi specie del terreno; fra questi, dieci o pochi più sono largamente usati per la chemioterapia delle malattie infettive. Nuove industrie sono state create. Molte malattie infettive sono state praticamente sradicate.

Se tuttavia si osserva il più ampio aspetto della situazione e ci si rende conto che solo una minima frazione dei microrganismi presenti nei terreni di tutto il mondo e in altri substrati naturali sono stati esaminati nella loro capacità di produrre antibiotici, se si ricorda che solo pochi substrati sono stati usati a questo scopo, se si immagina la grande varietà di composti chimici che vengono formati, i quali hanno il potere di inibire lo sviluppo e anche di distruggere vari microrganismi e specialmente i patogeni, se si pensa che alcuni di questi composti non sono molto tossici per gli animali e possiedono

delle proprietà fisiche, chimiche e biologiche che li possono far divenire buoni chemioterapici, si è spinti ad essere ottimisti e a sperare che fra non molto tutte le malattie infettive dell'uomo e degli animali e forse anche le malattie delle piante, saranno combattute se non sradicate dall'uso degli antibiotici.

Abbiamo affrontato numerosi problemi nel campo degli antibiotici, che possono essere in breve così sintetizzati:

1) Occorrono nuovi antibiotici che siano più attivi sulle infezioni divenute resistenti agli antibiotici o ai chemioterapici attualmente in uso.

2) Occorrono ulteriori conoscenze intorno agli antibiotici usati in associazione con altri agenti chimici o biologici conosciuti, per combattere certe infezioni croniche, come la brucellosi, la lebbra, la tubercolosi.

3) Occorrono antibiotici che possano essere usati per via parenterale per combattere le infezioni sostenute da funghi.

4) Occorrono antibiotici che possano essere usati nel trattamento delle malattie da virus e da neoplasmi.

5) Occorre una miglior comprensione del modo di azione degli antibiotici sui microrganismi, sui meccanismi di sviluppo della resistenza, sui metodi di vincerla, fenomeni questi strettamente connessi.

6) Occorre una miglior comprensione delle proprietà farmacologiche degli antibiotici, specialmente di quelli che sono ora considerati dei veleni.

7) Occorre una più profonda conoscenza sulla funzione degli antibiotici nella nutrizione animale.

8) Occorrono antibiotici da usare contro le malattie delle piante.

C'è una grande necessità di nuovi antibiotici. La ricerca quindi continua. Nuove vie saranno trovate, nuovi procedimenti di selezione saranno messi a punto. Molte sostanze saranno scoperte, migliori di quelle che ora conosciamo o che potranno agire su malattie ora non sensibili alla chemioterapia. E finalmente più profonde conoscenze sui meccanismi di azione fisiologici e biochimici degli antibiotici attivi sui batteri, sui virus e su altri microrganismi patogeni ci aiuteranno a chiarire molti aspetti del loro modo di azione ancora oscuri e ci porteranno — è augurabile — alla scoperta o anche alla sintesi di nuovi e migliori agenti chemioterapici.

SELMAN A. WAKSMAN

TRIESTE E LA GERMANIA

La tendenza germanica di considerare Trieste non solo sbocco importante ai propri traffici ma anche città, col suo territorio, compresa nel nesso politico dei popoli germanici è costante in tutto il XIX secolo.

Alla Dieta di Francoforte il 6 aprile 1818 l'Imperatore d'Austria dichiarò che i suoi possessi costituivano parte integrante della Confederazione Germanica, e nella elencazione indicò specificatamente il Circolo di Gorizia (Gorizia Gradisca Tolmino Plezzo Aquileia) ed il territorio della Città di Trieste. Successivamente furono compiuti replicati tentativi per aggiungere anche l'intera Istria alla Confederazione Germanica.

Le proteste dei giuliani e dei triestini furono ininterrotte e fiere le opposizioni. Non è qui il caso enumerarle. Fra le più note è quella dei deputati istriani a Kremsier ove nel 1848 era riunita l'Assemblea Costituente dell'Impero d'Austria.

Tale questione è esaminata con ampiezza di dottrina e di argomenti politici giuridici ed economici dal Bonfiglio (« Italia e Confederazione Germanica » del 1865) il quale insieme ai grandi storici di Trieste (Kandler Della Croce, Rossetti fino a Salata a Tamaro) forma il corpus dell'irredentismo triestino carsico e giuliano.

Successivamente la Germania manifestò per bocca di Bismarck la sua costante decisa volontà di considerare Trieste nell'ambito dei suoi interessi politici quale indispensabile porto nel Mediterraneo.

Queste chiare fortissime tendenze furono sempre presenti a quanti operarono fino al 1915 per mantenere viva la volontà italiana nelle popolazioni giuliane carsiche e triestine in attesa che i fati si compiessero, fermo pensiero e permanente convinzione delle popolazioni italiane affacciate sul Golfo di Trieste da Albona a Grado.

Dal 28 giugno 1919 in poi, cioè dalla firma del Trattato di Pace tra gli Alleati e la Germania a Versaglia (e fu il primo Diktat che la storia contemporanea conobbe) la diplomazia italiana non mancò di avvertire, ad ogni utile occasione, che non appena questa grande

nazione avesse riacquistato le sue forze, avrebbe cercato di riprendere la sua posizione politica in Europa, magari con le armi.

Ciò potrà essere inoppugnabilmente provato quando verranno pubblicati i documenti diplomatici dal 1921 in poi e relativi ai rapporti italo-jugoslavi.

Perciò l'Italia avrebbe dovuto, specie da quando l'hitlerismo si rafforzava e palesava le sue finalità dominatrici europee, preoccuparsi della difesa di Trieste, quale porta bismarckiana del germanesimo nel Mediterraneo. Né mancarono sintomi di tale proposito in vari opuscoli pangermanisti. Il primo loro obiettivo si realizzò con l'annessione dell'Austria (11 marzo 1938).

La diplomazia italiana non mancò nemmeno di fare costantemente presente *a*) che lo Stato Jugoslavo aveva inevitabili debolezze per la sua recentissima unità, ma possedeva indiscutibili e solidi elementi di coesione, a meno di un vittorioso urto esterno; *b*) che in caso di dislocazione le regioni già austro-ungariche si sarebbero certamente riunite all'Austria, e rispettivamente all'Ungheria. Ivi il ricordo del cessato impero era vivissimo, infinite le nostalgie del regime Imperial Regio, la lingua tedesca universalmente conosciuta.

La politica italiana avrebbe dovuto muovere la sua azione con circospetta attività e con crescente sospettosa diffidenza di ogni nuova mossa germanica. Dalla quale essa poteva difendersi anche con lo sviluppo progressivo dei suoi legami con la Jugoslavia ed una agile, prudente, ma non discontinua azione diplomatica che assicurasse con accortezza le basi di difesa balcanica ed est-europea dalle nuove minacce alla sua finalmente riconquistata unità fino all'arco delle Giulie, fortissimo baluardo della Valle Padana, cioè dell'Europa. Il Patto a Quattro avrebbe potuto certamente essere sicura decennale trincea. Ma, è noto, non andò oltre la parafatura.

Per ottenere tal risultato per altro occorreva: I) accettare un'indiscutibile verità storica: essere la Jugoslavia risultato di un processo che, se nell'epoca moderna data dal 1848, si fonda su una realtà etnica iniziatasi nel VI secolo e non era davvero artificiosa creazione versagliese. II) restringere le aspirazioni italiane nei limiti del « possibile », cioè di un equilibrio adriatico tra italiani e jugoslavi, entrambi in contrastata lotta per la prevalenza su quel mare. Il punto di equilibrio fu raggiunto a Rapallo, e le basi del futuro furono poste col Patto di amicizia del 1924 fra Roma e Belgrado.

Qualsiasi azione diretta a rompere tale equilibrio, e ad ostacolare non solo la solidarietà difensiva dello *statu quo* raggiunto nel 1919-21, ma anzi a dislocare la nuova Jugoslavia, avrebbe facilitato il

persistente disegno germanico di discendere a Trieste. Perciò la polemica che oggi si svolge per stabilire la responsabilità della Repubblica di Salò nella manomissione germanica della Venezia Giulia, ha origini assai più lontane del settembre 1943, quando la Germania nominò il signor Rainer Gauleiter della rinnovata provincia del Litorale, antica denominazione adottata dall'Austria e richiamata in vigore.

È la firma del Patto d'Acciaio (22 maggio 1939), che decide la situazione futura di Trieste per poco che, nella guerra combattuta in comune da Italia e Germania, le armi falliscano alla prova tremenda. Ma purtroppo è decisa anche se insieme alla Germania si raggiunga la vittoria. Ciò può essere affermato risolutamente senza nessun dubbio, poiché i sintomi premonitori non mancano davvero.

È vero che dopo tanti anni di narcotizzazioni esitazioni e contraddizioni, si era finalmente arrivati a firmare fra Ciano e Stojadinovich un nuovo accordo italo-iugoslavo (25 marzo 1937), il quale indicò subito la larghissima possibilità di allargamenti agli altri Stati balcanici, e la certa adesione che avrebbe potuto esservi data dalla Francia con sicuro favore inglese, il che non escludeva accorta politica per fugare od almeno attenuare la sospettosità germanica. Esso permise subito la occupazione italiana dell'Albania nell'aprile 1939 senza soverchia opposizione jugoslava. Ma purtroppo la forte personalità di Re Alessandro era tragicamente scomparsa, quindi mancò la sua non dubbia e matura sensibilità del pericolo di un troppo preciso avvicinamento con la Germania. Sono abbracci che asfissiano.

Inoltre la ambizione personale di Stojadinovich oltrepassò, nella sua azione interna, la giusta misura. Egli cominciò a scimmiottare le forme esteriori del nazi-fascismo, poi intensificò i rapporti con Berlino. L'ascolto che egli dava a quegli inviti si moltiplicarono. Finché il Principe Paolo anche per suggestioni anglo-francesi e pressioni della opinione pubblica, allarmato della politica italo-germanica e timoroso di un colpo di stato da parte del suo primo Ministro, costrinse questi a dare le dimissioni. Al suo posto il Principe Paolo nominò, il 4 febbraio 1939, Presidente del Consiglio Zvetkovich, di statura politica molto inferiore a quella di Stojadinovich, e che pur avendo appartenuto al partito pasiciano, non possedeva certo maggior prestigio di Stojadinovich il quale forse avrebbe saputo arrestarsi in tempo, e non si sarebbe illuso sulle mire germaniche dirette certamente anche all'Adriatico, perciò contro gli stessi interessi vitali della Jugoslavia. Né era difficile per Roma richiamare la sua attenzione su tale peri-

colo. Egli era uomo che avrebbe ascoltato. Ma purtroppo Roma non presentì mai per un solo momento tale minaccia mortale.

Dopo la firma del Patto d'Acciaio Ciano e Ribbentrop solo all'11 di agosto si incontrarono a Salisburgo. Nel memorandum al colloquio a proposito della Jugoslavia Ciano scriveva: « Essa è infida. A Londra Paolo ha svolto una attività e tenuto propositi di carattere nettamente ostili all'Asse. Ma questo Paese è molto debole e Ribbentrop si augura che l'Italia voglia cogliere l'occasione dell'affare polacco per liquidare la sua partita con la Jugoslavia in Croazia e in Dalmazia ».

Uguale riconoscimento di nostri prevalenti diritti in Croazia e Dalmazia fu ripetuto il dì successivo da Hitler a Berchtesgaden. La voluta omissione della Slovenia si rinnovò, e Ciano nel suo memorandum per il duce la sottolinea. Si ignora se abbia suscitato più precise reazioni e riflessioni. Ma si dovrebbe dire che le mire di tale omissione non furono mai rilevate.

È da supporre però che Mussolini abbia gioito nel sentirsi incoraggiato a mettere in atto un disegno sempre nutrito nella errata convinzione della artificiosità della Jugoslavia. Egli infatti già nell'estate 1940 aveva riunito al confine orientale buon numero di divisioni per attaccare la Jugoslavia. Ma fu trattenuto dalla decisa opposizione di Hitler e poi dalla avventura greca dove, contro ogni illusa assicurazione della Legazione di Tirana e del Comandante del corpo di spedizione, aveva trovato tanta inattesa resistenza.

Vale la pena di ricordare che dai primi di marzo in poi Ciano ebbe vari colloqui col Marchese Bombelles (nota nobiltà croata) al quale con molta leggerezza non celò le finalità italiane. È da ritenere che il Bombelles fosse incaricato dal Principe Paolo di sondare le reali intenzioni dell'Italia.

La definitiva occasione si presentò nel 1941 dopo che si manifestarono a Belgrado vive opposizioni e pubbliche dimostrazioni al solo primo diffondersi della intenzione del governo di partecipare al Tripartito, al quale Zvetkovich aderì. Ma il 25 marzo il generale Simovich con un colpo di Stato arrestò i Ministri responsabili (Zvetkovich per altro riuscì a fuggire) allontanò il Principe Paolo e proclamò Re il giovanissimo Pietro II. A meglio comprendere il precipitare della situazione occorre ricordare che truppe germaniche erano già in Ungheria Bulgaria Rumenia, mentre la Francia era prostrata, la Inghilterra sola e la Russia ancora enigmatica.

Il 6 aprile, le truppe germaniche, da tempo predisposte, entrarono in Jugoslavia da ogni frontiera con attacco concentrico su Bel-

grado, bombardata selvaggiamente. E dalla Bulgaria si spinsero nella Serbia Meridionale, per collegarsi a Struga e Dibra con le truppe italiane che erano in Albania. Anche truppe bulgare entrarono in Macedonia.

Le truppe italiane iniziarono le operazioni, quasi contemporaneamente, alla frontiera slovena, nella direzione di Kraniska Gora. Ma si attardarono in modo inesplicabile. Furono trattenute da ordini germanici? Comunque entrarono a Lubiana solo il 12 aprile. Erano già arrivate invece a Zagabria l'11. Successivamente occuparono Bosnia e Dalmazia fino a Ragusa e Trebinje, dove si incontrarono col nostro 17° Corpo d'Armata. Il 18 aprile Zvetkovich firmò l'armistizio con la Germania, (non riconosciuto da Re Pietro e da Simovich) ed a Belgrado si insediò un governo locale presieduto da Nedic. Il 15 aprile la Croazia si proclamò indipendente con Pavelic capo dello Stato. E Ciano si incontrò nuovamente con Ribbentrop a Vienna il 21 aprile 1941, per sentirsi dichiarare che le truppe germaniche occuperebbero la Slovenia fino a 3 Km. a Nord di Lubiana partendo da molto a Sud e cioè da Vrlinka, per arrivare a nord a Mirne e Kastanievizza. Era decisione « irrevocabile » di Hitler e da accettare senza osservazioni! Ciano non fiatò.

È da questo momento che la futura sorte di Trieste è definitivamente e chiaramente decisa contro l'Italia, qualunque sia il risultato della guerra comune ed anche se la Germania vinca assieme all'Italia. La sproporzione di forze fra i due alleati avrebbe permesso alla Germania qualsiasi prepotenza a nostro danno, offrendoci chi sa quali compensi coloniali, od illusorie zone vitali in Europa.

Vi era autorizzata dalla costante debolezza di Mussolini e di Ciano in qualsiasi convegno, in ogni discussione, in ogni trattativa. L'Italia ebbe invero mano libera in Croazia e Dalmazia. Ma ciò non fu che uno specchietto per meglio abbindolare il Governo italiano. Dai documenti a me noti non risulta davvero se questo fatale sbocco della situazione fu evidente per Mussolini e Ciano fin dal primissimo istante. Ma sulle finalità germaniche non poteva esservi dubbio, né esse potevano lasciarlo in chi conoscesse anche superficialmente la essenza vera della situazione nelle varie regioni jugoslave.

In Croazia vi era una minoranza di circa 200.000 croati di lingua tedesca con una formidabile organizzazione scolastica, non meno di una cinquantina di istituti finanziari ed economici tedeschi, 150 società culturali tra le quali principalissima il Kulturbund con più di 40.000 soci. Poi vi erano giornali politici letterari economici etc. Ma in più v'era la ricordata nostalgia austro-ungarica, ed il fatto che

tutta la generazione che aveva studiato sotto il cessato impero parlava tedesco. Infine dal nazismo in poi tutta la azione germanica vi era stata potenziata con una più stretta disciplina e una rigida dipendenza dei capi.

Ma il colpo più grosso operato dalla Germania lo si ebbe il 30 ottobre quando il Poglavnik Pavelic emanò tre decreti legge per cui i croati di lingua tedesca venivano a costituire un vero stato nello stato. Fu decisa una serie di privilegi per tale minoranza. Si obbligarono i funzionari croati di lingua tedesca a « giurare fedeltà in tedesco al Fuhrer » e solo dopo al Poglavnik, si stabilì che nuovi impiegati richiesti dalla Croazia sarebbero divenuti immediatamente funzionari dello stato croato (previo il giuramento di cui sopra), ed, a conclusione, che il Capo del gruppo etnico tedesco avrebbe avuto poteri di Ministro, alla pari degli altri Ministri croati, con diritto di intervento in tutte le decisioni o formulazione di leggi riguardanti la minoranza croata di lingua tedesca.

Di fronte a questa superiore situazione di fatto e questa presa di possesso da parte della Germania, quale mai poteva essere la posizione di prevalenza che la sconfinata generosità di Hitler riconosceva all'Italia? La notizia che Ciano e Pavelic trattavano per introdurre nelle scuole croate l'insegnamento della lingua italiana accanto alla tedesca, faceva sorridere (o piangere secondo i casi) chiunque fosse anche poco al corrente della esatta situazione di fatto. L'Italia non esisteva in Croazia come forza politica attiva. Solo il nostro Istituto di Cultura di Zagabria funzionò egregiamente, e forse fu l'unica cosa che ci fece qualche onore in quello sconsolato periodo. Ogni altra attività fascista non fu che oggetto di derisione o di aspra critica. Meglio non scendere a dettagli.

In più la Croazia era privata delle risorse delle regioni sotto la sovranità italiana, cioè la Lika, la Puka tutte sotto occupazione militare italiana, e poi la Dalmazia fino a Cattaro, con continuità territoriale col Montenegro dove anche era riconosciuta la nostra prevalenza. La Croazia orientale fu occupata dall'Ungheria.

La presenza di truppe italiane in quelle zone della Croazia valse però a salvare le popolazioni serbe dagli orrendi massacri ordinati da Pavelic che dava sfogo al tradizionale odio austriaco contro i serbi.

È infine da rammentare che alla osservazione fattagli da Hitler che la stragrande maggioranza della Dalmazia era popolata da croati, Ciano rispose che l'Italia reclamava tale regione solo come « spazio vitale » e per ragioni sentimentali e culturali. Ciò non impedì che la

Dalmazia si ricoprisse di bandiere croate, che chiunque in quel tempo si trovava a Zagabria non sentisse che parlare dovunque di rivendicazioni dalmate e vedesse in ogni vetrina le carte dalmate con bandierine croate appuntate su ogni città grande e piccola. Ed il ritornello era che la Dalmazia doveva essere liberata ed unita alla Croazia. Si erano anche costituiti gruppi speciali armati di irredentisti dalmati.

Perciò la posizione di prevalenza, da Ribbentrop con diabolica perfidia riconosciuta all'Italia, era svuotata di ogni sperato vantaggio. In Croazia la prevalenza di fatto era germanica e avrebbe potuto se mai accrescersi, non mai diminuire, mentre in Dalmazia la nostra politica che aveva già commesso tanti enormi errori nella Venezia Giulia verso le popolazioni allogene, non sarebbe stata certo migliore di quella, ma sicuramente peggiore, come lo fu.

Quanto ai legami fra Pavelic e la vecchia Austria è ancora da dire: *a*) che egli in gioventù aveva militato fra coloro che volevano la soluzione trialista per gli slavi del Sud, cioè la soluzione favorevole all'Austria, contro la jugoslava sostenuta da Belgrado (il che spiega anche più le sue stragi di serbi che si calcolano su almeno 500.000 persone), *b*) che il 13 giugno 1941, suo onomastico, sfilarono reparti croati con antiche bandiere austriache gialle e nere ed aquile imperiali dei disciolti reggimenti croati e che l'austriacantismo risvegliò tutti i sentimenti di ostilità verso l'Italia che erano sopiti e di qualche poco scomparsi. Pavelic aveva anche richiamato in servizio tutti gli ex ufficiali austriaci e si era circondato di consiglieri politici ex austriaci. Fra i consiglieri va annoverato l'ex Generale a.u. Sarkotic col quale a Vienna elementi accesi italiani di singolare ingenuità si erano posti in contatto da molto tempo per agevolare il distacco della Croazia dalla Jugoslavia, a favore dell'Italia!

Nella notte fra l'8 ed il 9 settembre 1943 Pavelic non perse un minuto. Lanciò per radio un proclama col quale ingiuriava « i falsi amici italiani » e decretò la annessione alla Croazia di tutta l'Istria fino alle Giulie e della Dalmazia. E dichiarò, sempre per radio, guerra all'Italia.

Così la Germania era servita ed obbedita, e l'Italia ufficiale dovette finalmente ricredersi tutto quanto aveva pensato di questo tristo e feroce avventuriero.

Il Ministro d'Italia in Croazia, Petrucci, arrestato subito, si condusse con fierezza. Dopo una continua durissima segregazione il 12 maggio 1945, fu preso da partigiani titini e tradotto in altra lurida prigione di Zagabria di dove gli anglo-americani lo fecero liberare soltanto il 7 luglio.

Perciò a conclusione basterebbe ripetere che ai tedeschi che dal 21 aprile 1941 erano a tre Km. a nord di Lubiana, bastava, si può dire, mettersi in punta di piedi per vedere l'Adriatico e San Giusto. Si può comprendere quindi qual fremito agitasse quelle truppe. D'altronde nel marzo 1943 il Console Generale Germanico a Trieste aveva chiesto al Prefetto Tamburini che cosa se ne faceva l'Italia di tale porto. Non si sa quello che Tamburini rispose, ma è noto che a Roma, come al solito, nessuno fiatò ed osò chiedere a Berlino spiegazioni di questa insolente domanda. In ogni modo la penultima tappa della marcia tedesca verso Trieste era già virtualmente compiuta. Per arrivare al mare tutto era già predisposto. Negli ultimi giorni di agosto del 1943 cominciarono i movimenti di truppe per superare l'ultimo tratto che ancora le separava dalla italiana città, mentre giorno per giorno attorno ed in Trieste stessa le misure « protettive » germaniche si accrescevano, in violazione anche di un accordo intervenuto tra il Comando del XXIII Corpo d'Armata di stanza a Trieste ed il Comando Tedesco. Dopo l'8 settembre sappiamo quale fu la azione germanica nella Venezia Giulia e nelle provincie di Udine e Belluno.

Ma da quanto esposto si deve concludere che la discussione (trattata anche alcuni mesi or sono in uno di quei superficiali e fatalmente affrettati Convegni dei Cinque) su quanto la Repubblica di Salò abbia di responsabilità per non avere evitata la occupazione germanica di Trieste e della Venezia Giulia e Fiume, e perché mai la azione di quella Repubblica non fosse più energica e decisa etc. etc. è superflua e vana.

Le mire germaniche su Trieste rinacquero con l'hitlerismo e, conformatesi ai dettami bismarckiani si intravidero vagamente con la firma del Patto d'Acciaio ma cominciarono a trasparire sempre più palesi, anche a chi poco sapesse vedere, nei colloqui di Ciano con Ribbentrop ed Hitler per fissare la parte d'Italia a guerra vinta.

La Repubblica di Salò purtroppo non poteva che assistere impotente allo sviluppo di premesse fissate da molto tempo. Il Governo di Mussolini o non le comprese, o comprendendole, non seppe o non ebbe forza di opporvisi.

L'Ambasciatore tedesco a Salò, su richiesta del Ministro degli Esteri, richiese chiarimenti ed assicurazioni in proposito a Berlino. Le risposte che egli recò furono incomplete evasive e dilatorie. L'irremovibile proposito di Berlino era fissato da tempo.

Ma fu così in tutta la dolorosissima fase della nostra ultima storia, cominciata il 22 maggio 1939, quando estrema leggerezza dominata da fatua presunzione, si accompagnò a mancanza di senso euro-

peo, insensibilità delle conseguenze di eventi anche di apparente minore importanza, e disdegno di chi poteva dire o sapere di più sul problema jugoslavo (v'erano allora in servizio non meno di tre o quattro giovani funzionari espertissimi nella questione) ed incapacità di tenace discussione. A persuadersene basta leggere l'ultimo volume dei Documenti Diplomatici pubblicati recentemente dal Ministero degli Affari Esteri, e che vanno dal 12 agosto al 1° settembre 1939. Il volume si apre proprio con quel memorandum del 12 agosto citato in principio.

La lettura di quei 645 documenti è tragicamente emozionante. Si ha l'impressione di essere ad un tavolo di Palazzo Chigi e vedersi passare dinanzi giorno per giorno, ora per ora, i telegrammi e le comunicazioni in arrivo e in partenza. E si assiste impotenti al primo capitolo della dolorosa ultima storia dell'Italia. Nessuna accesa reazione, nessuna impetuosa attitudine, nessuno sdegno irrefrenabile. Si scrive si telegrafa si risponde si replica si informa senza un fremito, senza una ribellione. Pare si tratti un qualsiasi « incidente diplomatico ». Le mire evidenti su Trieste fecero mai impressione ed apersero gli occhi? Bastò girare lo specchietto — Dalmazia Croazia — per illudere i gonzi.

Il Ministro Magistrati vide chiaro, ed anche l'Ambasciatore Attolico tentò all'ultimo momento di svincolarsi dall'evidente pericolo generale. Ma era già tardi.

Non vi è condanna maggiore della politica con l'Asse di quella che balza evidentissima da questa prima inoppugnabile serie di documenti, benché molto fosse già noto per le notevoli pubblicazioni del prof. Toscano, del Ministro Magistrati e di altri.

Con quale volto e con quanta autorità ci si poteva ergere disperatamente veementi a Salò per difendere la Venezia Giulia da un disegno nutrito da sempre e diretto ad insediarvisi per sempre?

CARLO GALLI

L'ITALIA E I PAESI ARABI

NELLA terminologia politica corrente ha assunto un significato stranamente deteriore la parola « possibilismo », che peraltro configura non tanto una mancanza di indirizzo precostituito o una machiavellica deficienza di programmi definiti quanto piuttosto una solidale aderenza alla realtà contingente che non sempre si identifica, purtroppo, con piani e programmi generali preconcetti. Il possibilismo mira a risolvere ugualmente i problemi propri di tali piani e a raggiungere le finalità caratteristiche di tali programmi, ma con un'elasticità e duttilità maggiori riesce a far adattare quasi sempre le idee alle cose, i desideri alla realtà. È un modo come un altro per agire e in politica tutto ciò che è possibile è congruo. È a questo metodo e a questo principio che sembra corrispondere, nelle sue linee d'impostazione, la politica che l'Italia ha instaurato verso i Paesi del Mediterraneo centro-orientale e verso quelli arabi in particolare.

Dopo la « spontanea » rinuncia alle sue colonie, risultato diremmo ovvio di ogni guerra perduta da parte di una potenza coloniale, l'Italia tende a dimostrare con la sua attuale condotta verso gli arabi che i suoi possedimenti d'oltremare, più che espressione di una politica imperialistica o una manifestazione di volontà egemonica, erano anche allora conseguenza naturale di uno stato economico inerente alla struttura stessa del paese, così come erano preziosa valvola di sicurezza contro i pericoli di un'accentuata pressione interna e mezzi di avvaloramento sociale ed economico di terre e popolazioni. Le quali, nella loro totale generalità, avevano « familiarizzato » con gli italiani nelle forme più cordiali e redditizie. Se poi vi è stato un periodo della nostra storia nazionale in cui i territori africani hanno potuto trasformarsi in esponenti di una politica di prestigio, trattasi di una fase definitivamente sorpassata. Quel che è importante, ai fini della ripresa di una politica di amicizia e di cooperazione fra italiani ed arabi, è che le premesse di tutte le conquiste effettuate dall'Italia in Africa furono essenzialmente di ordine sociale, economico e demografico: un ordine di principi che è immanente e permanente per l'Italia, poiché caratteristico della vitalità del suo popolo e del suo territorio.

È d'altronde un ordine che, lontano dall'essere disconosciuto dalle genti dell'Islam, costituisce il fondamento di un indirizzo inderogabile per la attività internazionale del nostro paese.

In quale modo il possibilismo si inserisca in questo schema permanente della politica italiana è ciò che ci sforzeremo qui di lumeggiare ma, necessaria premessa a quanto diremo, è che in nessun caso sarebbe pensabile un ritorno a vecchie concezioni e a superati metodi di « avvicinamento » con le genti arabe.

* * *

Fatto unico nella storia universale, una guerra vinta da potenze eminentemente colonialistiche e imperialiste (Inghilterra e Francia) contro potenze prive di colonie (Germania) o solo modestamente fornite di possedimenti extra-metropolitani (Italia e Giappone) ha portato alla fine del colonialismo e dell'imperialismo. Gli sforzi che Gran Bretagna e, più ancora, Francia compiono per tentare di salvare il salvabile dei loro imperi coloniali non infirmano l'osservazione, la quale, anzi, riceve ampia conferma proprio da quegli sforzi. Come e perché si sia potuta verificare una così paradossale inversione della logica storica esula da questo studio, ma non è possibile fare a meno di dedurre che quanto è avvenuto rappresenta una convalida di più che l'ultima guerra mondiale ha avuto esclusivamente due vincitori: Stati Uniti e URSS, le sole due nazioni non solo prive di colonie ma spiritualmente o metodologicamente nemiche del colonialismo. Conferma anche ulteriore che l'Europa, nella sua struttura ideologica, nei suoi equilibri classici, nelle sue relazioni interne basate su rapporti di forza e di espansionismo, è finita e ha dato luogo ad un insieme di Stati rigidamente condizionati da due potenze periferiche.

Sotto la spinta di questo paradosso, le genti arabe hanno accelerato il ritmo del loro affrancamento. Il profondo processo endogeno per cui, da una condizione di popolo soggetto, ognuna di esse ha cercato di raggiungere il rango di Stato e di Nazione è certamente il fenomeno più imponente che sia stato determinato dalla seconda guerra mondiale. Nello spazio di un decennio il Vicino Oriente ha espresso, attraverso fermenti non sempre definibili ma mediante tormenti sempre di vasto impegno, la sua anima nazionale, dando luogo alla nascita di entità statali modernamente organizzate, consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri internazionali, anche se soggette ancora qua e là a tumultuose scosse di assestamento e di inquadramento. La tempestività dimostrata dal mondo arabo per realizzare le aspirazioni di modeste minoranze interne di esso, trascinando verso l'indi-

pendenza e la sovranità i singoli Paesi, è stata veramente grande e rivela un sicuro orientamento politico delle classi dirigenti.

Sarà bene, tuttavia, definire questo mondo arabo dal punto di vista geografico e politico per evitare equivoci ed erronee interpretazioni. Il mondo arabo (che nulla ha a vedere con il mondo islamico del quale esso rappresenta soltanto una parte) è oggi quello organizzato abbastanza rigidamente nella cornice della Lega Araba.

È, la Lega, un'istituzione regionale nella più larga e propria accezione della parola, nel senso che soltanto Stati realmente eredi della civiltà e della cultura araba possono farne parte. Scaturita in seno al grande movimento associativo fra popoli affini (o aventi determinati obbiettivi politici in comune) che si è determinato immediatamente dopo l'ultima guerra, (quali il Patto Iberico, il Patto inter-americano, il Patto Ibero-Americano ecc.), la Lega fissa la sua data ufficiale di nascita all'11 maggio del 1945. Ai sette Stati fondatori: Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Irak, Libano, Siria e Yemen si è aggiunto solo da un anno un ottavo membro: la Libia, ma vicissitudini particolari, alle quali accenneremo meglio tra breve, rendono molto precaria la sua partecipazione attiva all'organizzazione e alle direttive della politica comune. Lo statuto della Lega prevede, è vero, che anche altri Stati arabi potranno farne parte ma siccome è prescritto che i membri debbono godere di una piena indipendenza statale, sembra improbabile per il momento un'ulteriore estensione dell'inquadramento. L'apertura mira, è chiaro, a sollecitare l'ingresso nella Lega degli arabi dell'Africa Nord Occidentale, ma è noto che la Tunisia, l'Algeria e il Marocco sono ben lontani — e i recenti avvenimenti di Tunisi e di Rabat lo confermano — dal giorno in cui il « Maghreb » (Terre dell'Occidente) potrà fare realmente causa comune con l'indipendente « Mascrek » (Terre del Levante).

Il fatto di avere adottato l'elemento « civiltà » a criterio qualitativo per essere ammessi nella Lega non corrisponde a concezioni razziali né è frutto di ideologie a sfondo religioso, ma risponde chiaramente ad un principio di ordine politico che affonda le sue radici nel vincolo comune della cultura e della lingua. Per essere ammessi alla Lega occorre infatti che gli Stati siano anche politicamente costituiti e ordinati. Ed è per questa ragione che non ne fanno parte gli emirati, i principati e i sultanati che numerosi prosperano nella Penisola Arabica (Kuweit, Qatar, Bahrein, Oman) facendo ottimi affari con la vendita di concessioni petrolifere ma essendo in pratica, chi più chi meno, territori privati di grandi compagnie finanziarie e industriali straniere.

Sotto un angolo visuale altrettanto politico, la Lega Araba, specialmente da quando ha potuto affermare la propria autorità (il che è di data assai recente), è riuscita a far giustizia di molte ambizioni che, per interessi dinastici o per tradizionali piani ideologici, covavano in seno ad alcuni settori del Vicino Oriente, abilmente sollecitati da potenze straniere non disinteressate. È così che da qualche tempo non hanno più diritto di esistenza fra gli arabi le espressioni « Mezzaluna fertile », « Grande Siria » ecc., le quali sotto etichette generalmente allettanti miravano a realizzare raggruppamenti o addirittura fusioni politico-economiche fra Stati arabi, ma in maniera del tutto parziale o con finalità egemoniche particolari. Per comprendere a pieno il valore di queste etichette, ricorderemo di sfuggita che la « Mezzaluna Fertile » (in arabo: *al-Kilal al-Khalil*) era il piano di unione patrocinato dalla Gran Bretagna (tramite Nuri es-Said) fra l'Irak, la Siria, il Libano, la Giordania e la Palestina: piano in funzione nettamente antifrancese e contrapposto, infatti, a quello della « Grande Siria » che la politica coloniale di Parigi sosteneva a sua volta per realizzare — con la fusione della Siria, del Libano e della Palestina sotto il nome di *Suria-l-Kubra* (« La Grande Siria ») — una forte base politica, economica e strategica nel Mediterraneo orientale.

Benemerenza essenziale della Lega Araba — se altre non avesse anche di recente acquistate — rimarrà pertanto prima fra tutte quelle di aver riannodato la fila dell'arabismo, stimolando fra gli Stati arabi la rinascita di veri sentimenti di indipendenza e di solidarietà e imponendo, anche in forme pratiche, una vera e propria comunione di finalità politiche, economiche e sociali ad esclusivo beneficio della grande famiglia araba. Non che questo sia stato un risultato facile. Chè, anzi, i contrasti e le differenze, la gelosia e lo intrigo hanno messo sovente a dura prova l'istituzione. Manifestazioni caratteristiche di questo travaglio furono lunghe ed aspre crisi governative, istituzionali e dinastiche le quali conferirono anche negli ultimi anni al Vicino Oriente l'aspetto di un cratere in minacciosa ebollizione ma che ora tendono a risolversi e dissolversi in quel grande crogiuolo di decantazione che è la Lega.

La consapevolezza sempre più diffusa tra i dirigenti dei vari Paesi arabi della indubbia forza politica ed economica insita nella loro unione, ha operato il grande miracolo. Oggi gli Stati della Lega, quasi totalmente auto-liberatisi dalla dominazione e dall'ingerenza straniera, costituiscono un blocco regionale sufficientemente compatto ed organico per presentarsi sulla scena internazionale in condizione di far sentire e valere la propria voce. Sono strumenti coordinatori

di tale blocco, oltre agli istituti propri della Lega, un accordo di carattere economico che, con progressione cauta ma relativamente rapida, tende ad attuare l'unione economica vera e propria di tutto il sistema produttivo arabo; e un accordo militare destinato a trasformare la Lega in un'alleanza difensiva generale.

È ovvio che una parte preponderante, in seno alla Lega, è esercitata dal maggiore fra gli Stati che la compongono: l'Egitto; ma non si può disconoscere che anche altri governi, quali ad esempio quello del Libano nel settore economico e quelli della Siria e dell'Irak nel campo politico-militare, si sono fatti promotori di fondamentali iniziative per una più stretta intesa e cooperazione inter-araba.

È altrettanto naturale che nella Lega vengano a ripercuotersi con maggiore o minore intensità tutte le vicende interne degli Stati a più determinante preponderanza e che pertanto i recentissimi avvenimenti egiziani vi abbiano avuto un'eco assolutamente decisiva. La lotta su due fronti: contro la corruttela interna facente capo allo stesso istituto monarchico e contro l'occupazione britannica nella zona del Canale di Suez, ha finito per essere una lotta non soltanto egiziana ma di tutti i sette Paesi associati. La solidarietà che la Lega ha rivelato nei confronti del problema di Suez è stata anche più forte di quella che unì le singole Nazioni arabe al tempo della guerra contro Israele in Palestina.

Non minore solidarietà e coesione hanno rivelato i sette Stati fondatori di fronte al problema della Libia. Sottratto, questo territorio, al dominio dell'Italia, si era profilata nel cuore degli egiziani la fondata speranza che con l'indipendenza e la sovranità di una Libia araba risultasse definitivamente assicurato, dal punto di vista strategico, il cosidetto fianco occidentale della Valle del Nilo. Le prove di amicizia che l'Egitto ha continuato a tributare alla nuovissima creatura hanno toccato vertici diremmo commoventi. Per sette lunghi mesi il Re Idriss I è rimasto al Cairo per rivedere uno ad uno tutti gli amici che si era fatti durante il lungo periodo del suo esilio dalla Cirenaica. Aiuti finanziari erano stati largamente accordati al nuovo Stato assieme ad aiuti tecnici. Missioni egiziane, siriane, giordaniche erano dilagate in Libia per guidare la nascente amministrazione nei suoi primi passi organizzativi. Un'assistenza anche maggiore, dal punto di vista economico, era stata prevista con la cooperazione di tutti gli altri Stati della Lega, mentre a questo organismo, dopo talune reticenze, il governo di Tripoli aveva finito per associarsi.

Ma, nel luglio 1953, scoppiava la bomba dell'accordo economico-militare anglo-libico, accordo negoziato fra Tripoli e Londra mentre

più piena e grave si rinnovava fra Egitto e Gran Bretagna la tensione per la questione di Suez.

I fatti sono noti. In virtù di tale accordo l'Inghilterra garantisce alla Libia un sostanziale aiuto finanziario ottenendone in cambio l'autorizzazione ad impiantare grosse basi aeree e navali in terra libica (Tripoli, Bengasi, Tobruk ecc.) (1). Non occorreva tanto per far gridare gli egiziani al tradimento della Libia. E in effetti la reazione dell'opinione pubblica al Cairo e nelle altre capitali arabe è stata assai energica. Si è perfino assistito all'enunciazione da parte della Lega Araba del nuovissimo principio per cui il Parlamento libico avrebbe dovuto ascoltare i consigli della Lega anziché quelli del suo governo che aveva osato firmare un patto con Londra; e respingere pertanto la ratifica dell'accordo piuttosto che sottostare alle clausole « umilianti » che esso comportava.

La verità è che gli egiziani, ai cui occhi si profilava finalmente la possibilità di scacciare gli inglesi dalla porta di Suez, se li vedevano ricomparire dalla finestra di Tobruk e di Bengasi e proprio con l'esplicito concorso di un membro della Lega Araba (2). Come andrà a finire questa controversia non è facile prevedere, ma tutti gli sforzi sembrano orientarsi verso una soluzione pacifica, atta soprattutto a salvaguardare il principio dell'unità araba faticosamente raggiunta. Si tratterrebbe, a quanto si dice, di indurre la Libia ad accettare una assistenza finanziaria da parte dei suoi confratelli arabi esattamente uguale a quella garantita dalla Gran Bretagna, a condizione, naturalmente, che il patto anglo-libico, ormai anche approvato dal Parlamento di Tripoli, venga fatto decadere.

Il denaro non è quel che fa difetto ai Paesi arabi, soprattutto

---

(1) In ambienti egiziani la gravità della situazione finanziaria della Libia, e quindi la necessità di una adeguata assistenza esterna, è stata attribuita ad un preordinato piano degli esperti inglesi che predominano nell'amministrazione del nuovo regno. In proposito giova ricordare che l'Egitto aveva chiesto ripetutamente al governo di Tripoli l'allontanamento del Consigliere britannico per le questioni finanziarie ritenuto « responsabile consapevole » e artefice del deficit del bilancio statale.

(2) Abdel Rahman Azzam, una delle più influenti personalità arabe per aver ricoperto la carica di Segretario Generale della Lega durante l'intero primo settennio, ebbe a fare la seguente dichiarazione testuale: « La Gran Bretagna lascerà presto o tardi l'Egitto ma gli apprestamenti bellici che essa costituirà in Libia costringeranno tutti noi ad enormi sacrifici se teniamo a poter respingere ogni eventuale aggressione o a restituire alla Libia la sua indipendenza. Il vero scopo dell'Inghilterra è di impedire agli arabi di unirsi, di rafforzarsi e di scuotere il giogo dell'imperialismo » (La *Bourse Egyptienne*, Cairo, 13 agosto 1953). Lo stesso Abdel Rahman Azzam rivelava di aver incaricato un generale tedesco, già aiutante di Rommel nella campagna d'Africa, di preparargli un piano sulle difese della frontiera occidentale dell'Egitto tenendo presenti due distinti casi: quello in cui la Libia fosse realmente indipendente, e quello in cui invece l'ex-colonia italiana diventasse una base militare a disposizione di potenze straniere. Tale rapporto è stato preparato e l'autorevole personaggio egiziano è pronto a presentarlo alle autorità competenti perché ne traggano tutte le deduzioni del caso.

quelli gravitanti verso il Golfo Persico e le grandi zone petrolifere. È da ricordare in proposito il vasto movimento promosso dal Libano e dalla Siria con l'appoggio egiziano (tutti Paesi « non petroliferi ») per sollecitare dai confratelli « petroliferi » l'adozione del principio che le ricchezze di cui questi beneficiano in così estesa, anzi sproporzionata misura, appartengono alla intera comunità araba e che i benefici derivanti dal petrolio dovrebbero essere elargiti anche agli altri membri della Lega. Il progetto di una « Banca Araba per la Ricostruzione Economica » della quale si è lungamente parlato anche nelle recentissime riunioni delle commissioni economiche della Lega, prende appunto le mosse da questo principio. Il capitale di questo nuovissimo istituto — destinato a fungere da cassa comune per le esigenze dello sviluppo di tutti i Paesi del Vicino Oriente — dovrebbe essere fornito dai sultanati, emirati, principati e regni tanto smaccatamente dotati da madre natura.

Questi episodi, fra i tanti pieni di significato della recente vita araba, abbiamo rievocato qui per vari motivi. Essi servono ottimamente ad illustrare il funzionamento della Lega sul terreno concreto della pratica quotidiana. Spiegano, altresì, certi atteggiamenti dei governanti arabi. Soprattutto illuminano coloro che ne avessero ancora bisogno sulla effettiva realtà che il blocco arabo è venuto a rappresentare nel concerto mondiale delle nazioni: una realtà con la quale non è più facile come un tempo stringere relazioni, a meno di non spogliarsi preventivamente e sinceramente dai pregiudizi, dai machiavellismi di basso conio, dalle ambizioni nascoste e da tutto quanto acuisce (forse anche al di là del necessario) la esasperata diffidenza e i sospetti degli arabi.

Basti pensare che l'omogeneità di intenti e di metodi fra tutte le nazioni della Lega si è affermata perfino da parte della Giordania, la quale, nonostante i notori legami con la Gran Bretagna, ha dovuto fare causa comune con gli altri nella faccenda della Libia come per quella del Canale di Suez.

* * *

Dire che la nascita della Lega Araba sia stata salutata in ogni Paese occidentale con entusiasmo significherebbe veramente fare grave torto alla verità. Le potenze cosidette imperialistiche vi hanno veduto, naturalmente, proprio quel che dovevano vedervi; e nulla dà tanto fastidio ad un padrone esoso quanto la sensazione che l'oggetto del proprio dominio sta arricchendo e maturando il suo spirito per avviarsi all'affrancamento. Si è così assistito, parallelamente allo svi-

luppo della Lega, ad una lunga serie di iniziative, di gesti e di mosse più o meno scoperte miranti a sabotare l'istituzione. In un certo senso, questa sorda politica ebbe anche il suo successo se, come è vero, il funzionamento della Lega Araba risultò quanto mai scadente e deficitario durante i primi sei o sette anni di esistenza. Occorreva un radicale rinnovamento della vita interna nei principali Paesi arabi — Egitto primo fra tutti per essere il Paese che più di ogni altro ha voce determinante — per far sì che anche la Lega Araba realizzasse il suo proprio risveglio.

Per quanto riguarda l'Italia, è con soddisfazione che registriamo le parole pronunciate da un illustre diplomatico egiziano: « Je suis heureux de pouvoir dire que ces pays qui ont essayé de connaître les peuples arabes avec bonne volonté, ont été convaincus de leur bon droit et leurs ont accordé leur sympathie profonde. Et pour un ambassadeur, c'est un sujet de haute satisfaction que de reconnaître et proclamer publiquement que parmi ces pays figure l'Italie: cette Italie qui a voulu concrétiser ces sympathies par la création du Centre pour les Rélations Italo-Arabes » (1).

Al risveglio politico arabo si è accompagnata una sempre più chiara consapevolezza dell'immenso valore strategico dei territori del Vicino Oriente oltre ad una crescente fiducia nelle possibilità di avvaloramento delle vaste risorse naturali (petrolio in primissima linea) locali. È precisamente su queste due carte che il mondo arabo fonda le speranze del suo giuoco presente e futuro. Ed è un fatto innegabile che esso sia riuscito fino ad oggi a servirsene in modo magari un poco grossolano, ma tuttavia con sempre migliore successo.

Situato nel punto critico più scoperto fra il blocco mediterraneo-occidentale e quello sovietico, il sistema strategico arabo è oggi in grado di esercitare una eccezionale pressione su quello « atlantico » per persuaderlo a premere a sua volta sulla Gran Bretagna affinché allenti definitivamente la stretta che con notevole anacronismo mantiene sulla ormai superata « via delle Indie ». Il discorso porterebbe alquanto lontano dal nostro assunto, ma dobbiamo avvertire, sia pure di sfuggita, che con anacronismo anche più palese, l'Inghilterra detiene la sua colonia di Gibilterra, continuando ad offendere il sentimento nazionale degli spagnoli senza che la vecchia Rocca — e malgrado i continui grandi lavori di rafforzamento — possa più mini-

---

(1) Mohammed Abd el-Aziz Badr, già ambasciatore d'Egitto presso il Quirinale, in un discorso al Centro per le Relazioni Italo-Arabe. *Oriente Moderno*, maggio-giugno 1952, Roma.

mamente contribuire a consolidare la potenza britannica del Mediterraneo (1).

Per tornare al discorso, diremo che gli inglesi finiranno per lasciare l'Egitto e forse a scadenza anche più breve di quanto generalmente si creda. L'evacuazione di Suez è un fatto ormai psicologicamente scontato e quel che più importa agli inglesi è che essa è scontata anche dal punto di vista strategico, dato che l'accordo con la Libia apre virtualmente l'intero territorio dell'ex-colonia italiana alle forze armate britanniche destinate a fare da sentinella al Canale e al Mediterraneo in genere.

Che il famoso equilibrio del Mediterraneo risulti in tal modo definitivamente spezzato e che la Gran Bretagna realizzi in pace ciò che non le fu possibile realizzare con la guerra, sembra ormai acquisito. La classica politica mediante la quale ciascuno Stato aveva accuratamente impedito ad ogni altro di restare padrone di due sponde opposte di questo mare, è crollata. Con l'accordo anglo-libico si verifica che fra Malta e la costa nord-africana la Gran Bretagna è in grado di operare una strozzatura quasi completa al « collo del leone mediterraneo ».

Lontani appaiono, naturalmente, i tempi in cui il governo inglese invocava la presenza dell'Italia al bombardamento di Alessandria, in funzione antifrancese; e quelli dei freddolosi incoraggiamenti britannici alla nostra espansione nel Mar Rosso, sempre nel quadro di una politica di equilibrio e di arginamento dell'espansionismo imperialistico della Terza Repubblica. Altrettanto remoti i tempi della tacita approvazione londinese al « colpo di testa » di Giolitti a Tripoli. Oggi a Tripoli ci sono proprio essi, gli inglesi, a riconferma di una tradizione strategica che contrasta sia con lo spirito dei nuovi tempi che con le esigenze delle nazioni mediterranee.

* * *

Quali siano le direttive obiettive proprie di una politica araba dell'Italia, a questo punto del discorso è più facile intuire che spiegare. Non occorre, comunque, incomodare la storia dei Fenici o quella dell'antica Roma, quella delle Crociate o delle Repubbliche marinare o della dominazione araba in Sicilia per confortare il

---

(1) È opinione, anche ufficiale, degli spagnoli che Gibilterra, in caso di conflitto, potrebbe essere *neutralizzata* con tutta facilità proprio dalla Spagna o da altra potenza ad essa alleata, col solo ricorso a poche squadriglie di aerei che vi controllino il blocco. È evidente, comunque, che basi aeronavali situate in territorio spagnolo (Malaga, Cadice) renderebbero del tutto inoperante l'efficienza di Gibilterra.

diritto che deriva agli italiani di svolgere nel Mediterraneo quella funzione di mediatori della politica e della economia fra il mondo occidentale e quello orientale. Semmai, ci sembra vero il contrario, e cioè che quella storia, quelle meravigliose imprese di Roma e delle Repubbliche marinare, poterono inserirsi profondamente nel corso delle relazioni fra l'Italia e il mondo orientale proprio perché si trattava di eventi che avevano il loro fulcro nella Penisola italiana e da tale vantaggiosa posizione trassero motivo per determinarsi. L'espansione fenicia verso occidente, la spinta di Roma verso oriente, quella araba nuovamente verso ovest e quella dei navigatori e mercanti italiani di nuovo verso est furono, in altre parole, effetto e non già causa del diritto dell'Italia a mediare gli interessi delle due sponde del Mediterraneo. Un diritto che è insito, dunque, non tanto nella storia quanto piuttosto nella geografia. Fu la storia a creare ciclicamente soluzioni di continuità e fasi di rottura fra i due mondi economici, fra le due potestà religiose, fra i due sistemi politici. È stata sempre la geografia a ritessere paziente e generosa la trama di utili iniziative fra le due opposte rive.

In un discorso che vuole avviare finalmente ad una maggiore comprensione le linee di una realistica politica italiana in questo mare, questo riferimento alla geografia — dato immutabile e determinante nella vita dei popoli — ci sembrava necessario. Se nel Mediterraneo hanno uguali diritti di convivenza tutti i popoli che, affacciandovisi, trovano in esso le principali radici della loro esistenza, è all'Italia che compete la funzione specifica di rendersi tramite e cerniera degli interessi comuni.

Scopo quindi della politica mediterranea e araba dell'Italia è di riprendere, su basi di assoluta lealtà e di sincera amicizia, quel colloquio che già in altri tempi, se pur in differenti condizioni, aveva creato sani frutti mediante un vivo e proficuo intercambio sia nel settore della cultura e delle attività dello spirito che nel campo dei commerci e della tecnica. Il nostro Paese si trova oggi, rispetto agli altri, in una situazione di assoluto privilegio di fronte al mondo arabo: esso non possiede più colonie e appare agli occhi degli arabi come il solo, in Occidente, che, dotato di una ricca tradizione di comunione con l'Oriente, possa parlare ad esso con un linguaggio spoglio di segrete ambizioni. Inoltre, i valori spirituali che costituiscono la base etica della civiltà cristiana e islamica sono tali da sospingere i due mondi l'uno incontro all'altro per una efficace intesa contro la sfida del materialismo ateo.

Occorre saper profittare di queste eccezionali condizioni offer-

teci dalla storia e trarre da ciò che taluni considerano ancora una sciagura il maggiore profitto possibile. Basi essenziali di tale politica dovranno essere:

1) il rispetto assoluto delle indipendenze nazionali arabe;

2) la lealtà di propositi nei contatti singoli e collettivi con gli arabi;

3) l'apprestamento di strumenti idonei allo sviluppo di relazioni culturali, economiche e sociali;

4) l'instaurazione di una fiduciosa collaborazione su un piano di parità e di reciproca comprensione.

Non sarà fuori di luogo rilevare, sia pure di sfuggita, che la politica araba dell'Italia, scevra di nascosti disegni, si realizzerà nel più scrupoloso rispetto degli impegni europei ed « atlantici » da noi contratti in relazione ad una più ampia ed armonica visione della funzione mondiale del nostro Paese.

Quanto agli strumenti per la realizzazione di questa politica, alcuni di essi risultano già apprestati mentre altri potrebbero esserne escogitati e messi al servizio della cooperazione italo-araba. La Fiera del Levante, che a Bari ha ormai una sua illustre tradizione, svolge con pieno successo la funzione di centro di smistamento della produzione occidentale ed orientale verso le opposte direzioni. In occasione della manifestazione di quest'anno, testé conclusasi, il presidente di essa, prof. Nicola Tridente, poteva con orgoglio affermare che « nessuno può più raggiungere l'Oriente senza passare per Bari ». In uno stretto senso economico-commerciale ciò è assolutamente esatto, sicché pienamente giustificata risulta la definizione di Bari, porta aperta fra i due mondi produttivi dell'est e dell'ovest e punto obbligato degli interessi mercantili del Mediterraneo. Se si considera che alla Fiera barese partecipano ogni anno oltre cinquanta differenti Paesi di ogni parte del mondo, si può ben riconoscere l'esatto raggiungimento del primo obbiettivo della politica italiana: quello di rendere il nostro Paese tramite dell'Occidente verso l'Oriente.

Altra istituzione tipicamente italiana, atta a fornire concreti risultati nel settore della collaborazione culturale ed economica è il Centro per le Relazioni Italo-Arabe che ha una sede centrale a Roma e delegazioni periferiche in tutte le città d'Italia dove attivi risultino gli interessi per l'Oriente arabo: Bari, Napoli, Genova, Venezia, Milano. Tra le sue manifestazioni di maggiore impegno e sviluppo, ricordiamo con soddisfazione il Convegno economico italo-arabo che il Centro stesso ha laboriosamente promosso e organizzato per esaminare, da un punto di vista eminentemente pratico, quali effettive pos-

sibilità esistano di aumentare gli scambi di prodotti fra l'Italia e i mercati di assorbimento e di produzione araba. Il convegno, conclusosi anche esso in questi giorni, ha permesso a membri di governo, produttori, commercianti, funzionari ed esperti di otto Paesi arabi di stabilire personali contatti con gli operatori italiani dei maggiori settori produttivi, sicché fecondi sviluppi potranno nascerne in un prossimo avvenire, specialmente se sarà possibile, da parte italiana, superare le gravi difficoltà derivanti alle sue esportazioni dalla violenta concorrenza che altri paesi occidentali (Germania, Jugoslavia e Stati Uniti in primissima fila) vengono facendo nel Vicino Oriente.

Nell'ambito culturale non possiamo che rendere merito al Centro per la pubblicazione di una grande rivista in lingua italiana ed araba destinata ad avvicinare sempre di più lo spirito delle due civiltà e a diffondere tra gli arabi come tra gli italiani quella conoscenza delle rispettive esigenze che è la base di ogni sana e proficua intesa e collaborazione.

Con intenti più ampi, e pure con specifici riferimenti ad un più vivo avvicinamento italo-arabo, svolge infine la sua attività un terzo istituto: il Centro per la Cooperazione Mediterranea che ha la sua sede in Palermo e che, in un congresso internazionale tenutosi alla fine dello scorso anno, poté fare il punto sulle possibilità di restaurare i valori reali della civiltà mediterranea. Nella pur grande varietà delle sue espressioni e manifestazioni, questa civiltà esiste, infatti, e trova una radice e un denominatore comune nel sentimento e nella convinzione di un'etica, di un'origine, di una vita comune.

Fare, dunque, una politica « possibile » con gli arabi, significa, per noi, attenersi strettamente ai dati che la situazione ci offre. E sono dati non trascurabili, solo che si sappia e si voglia coglierli al loro passaggio sulla scena delle relazioni internazionali. Una più coraggiosa intraprendenza da parte di singoli cittadini, di enti e di istituzioni verso il popolo arabo (che non è più quello pittoresco disegnato da deterioratissimi clichés, ma è già nel pieno possesso di una maturità civile, culturale, economica e politica), una migliore interpretazione da parte delle autorità governative delle esigenze economiche di coloro i quali vogliano dedicare la loro attività allo sviluppo dei rapporti col mondo economico arabo — un mondo che, per il dinamismo rinnovatore di cui è pervaso, è in pieno sviluppo e si rivela bisognoso di amicizie non meno che di strumenti produttivi e di avvaloramento economico —: ecco ciò che occorre per rendere vitale e redditizia agli italiani e agli arabi una politica italiana per il Vicino Oriente.

La concorrenza internazionale è forte. Ad eccezione della Gran Bretagna e della Francia, ambedue impegnate oggi fino al collo nei loro guai extrametropolitani, tutte le altre Nazioni occidentali e balcaniche hanno aperto gli occhi sulla vastità e sull'importanza dei mercati arabi, sul valore dell'amicizia di quei generosi popoli, sulla necessità di una solidarietà effettiva con le energie di quei giovani Paesi. L'Italia, nella sua privilegiata situazione geografica, sociale e politica, ha, rispetto alle altre nazioni, un sostanziale vantaggio sulla partenza. È il momento per utilizzarlo con assoluta obbiettività di propositi, avendo di mira, sopra ogni altra cosa, la reciprocità dei benefici che essa sola è in grado di offrire alle genti arabe.

MARIO QUATTRO CIOCCHI

MORTE ALL'ALBA

Capisci, — insiste il mio vicino di letto che, coricato su un fianco, mi fissa affogato fra le coltri con gli occhi sbarrati, vitrei e gialli di malaria, — capisci, a nemmeno due metri!

Ripeto in forma di domanda:

— A nemmeno due metri?

— Nemmeno, ti dico!

Comprendo vagamente quello che mi racconta, forse non afferro bene tutte le sue parole perché lo ascolto con un orecchio solo; con l'altro invece ho udito distintamente questo rapido dialogo quando ancora il mio compagno non aveva finito di parlare:

— ... subito, subito il dottor Lombardi, se non c'è il direttore!

— Ma dev'essere uscito a quest'ora!

— Cercatelo vi dico. È urgentissimo!

La suora se ne va rapidamente in direzione opposta a quella del piantone. La seguo con lo sguardo: non so il perché ma ho l'impressione, d'attimo in attimo, di vederla volare. Dilegua in un fruscio di vesti bianche che lasciano una traccia quasi materiale nell'aria. Quando la traccia scompare non resta nella corsia che uno strano colore di foglie morte.

— E per fortuna — insiste il mio compagno a bassa voce, mentre cambia lentamente di posizione, — per fortuna la pallottola mi ha appena sfiorato il braccio!

Non rispondo. Dopo un attimo di silenzio il compagno aggiunge sommesso:

— Ma cos'ha? — e accenna al letto che è di fronte al mio e dove giace un altro ferito. — È grave?

— Credo di sì.

Sono quasi le cinque del pomeriggio. Nel padiglione dell'ospedale, dove tutti siamo ricoverati, c'è un insolito silenzio. A tratti odo distintamente il rumor della pioggia che scroscia fuori e batte sui vetri alti, rettangolari, situati sopra le nostre teste. L'aria è color della cenere; anche le coltri dei molti lettucci allineati non sono più bianche ma color della cenere; gli angoli sembrano ingombri di bitume.

Di quando in quando sento il bisogno di stringere gli occhi e non tanto per il profondo senso di sonnolenza che regna nell'ambiente, quanto per chiudermi, per isolarmi nel buio della mia pena. Fra una pausa e l'altra del mio buio rivedo, a visioni rotte, sfocate, gli ultimi giorni della nostra disfatta: l'arrivo al primo campo di concentramento, in una notte umida e nera, insieme a un gruppo di compagni trovati a caso; il risveglio, nel mattino successivo, sorprendente e angoscioso come l'incubo di un folle; il mio insopportabile dolore fisico, il momentaneo ricovero in una piccola infermeria del Campo incredibilmente ingombra di uomini e di cose. Poi non so se un infinito moltiplicarsi di particolari solo elaborati e coloriti dalla mia fantasia malata o un succedersi di avvenimenti che io non riesco forse a vivere con chiara coscienza.

Senza dubbio penso ci debba essere una certa verità in quello che ha detto il medico nei miei riguardi: trauma psichico o qualcosa del genere. Certo da due o tre giorni vivo e vedo entro un senso di stupore attonito e stanco che mi opprime a un tempo e mi difende: una specie di collasso fisico e morale che mi tiene come staccato dalla verità delle cose e dei fatti.

Sono arrivato all'ospedale solo e a piedi, mi son presentato a un piantone, poi l'ho seguito come un automa non provando che il muto, assillante desiderio di trovare un letto. Ho trovato invece una rete e un materasso nella corsia del padiglione chirurgico del tutto occupato. Ho appena badato alla suora che mi diceva: « Oggi, poi provvederemo. Lei ha ancora qualche cosa? ». Ho balbettato: « Sono come mi vede! ». Ma, ripeto, non avevo che un solo desiderio, un solo bisogno, una sola disperata voglia: quella di trovare un letto.

Accomodo alla testa il mio vecchio impermeabile logoro e sdrucito, mi butto addosso un tappeto trovato a caso sul primo tavolo della corsia, non vedo chi è accanto a me, non saluto nessuno, non so nemmeno con precisione se io sia in una corsia di un ospedale o in un vecchio magazzino stipato e ingombro. Chiudo gli occhi e assaporo per un momento una gioia fisica che non conoscevo: è una gioia che supera il male, che supera l'angoscia, che supera anche ogni possibile sorpresa; è una gioia che mi viene dal di dentro, nasce dalle mie ossa, dai miei muscoli, dai miei nervi; è qualche cosa che sprigiona dai pori della mia pelle e che mi avvolge, mi sommerge. Una specie di abbandono dolcissimo e sconosciuto agli uomini, entro il quale affondo per un certo tempo avendo veramente la sensazione fisica di una lenta e carezzevole caduta nel più completo annientamento dei sensi. È infatti l'improvviso distacco da una vita trascinata

fino a quel momento a furia di strappi e urtoni, il punto di frattura di una tensione dolorosa appena avvertito in un sopore simile a quello che può precedere una miracolosa rinascita.

Rinasco infatti, rinasco poco dopo o forse due o tre ore dopo: certo rinasco alla luce, alla vita e prendo contatto, sia pure vagamente, con tutto ciò che mi circonda. Saluto qualcuno che conosco, rispondo brevemente a domande che mi vengono rivolte, prendo visione dell'ambiente e aspetto la visita del dottore che mi viene preannunciata dalla suora.

Continua tuttavia in me un certo grado di distacco dalla cruda realtà; ora poi ascolto il dottore che mi parla e considero quello che mi dice come se assai poco mi riguardasse. Nemmeno mi scuote l'idea di un possibile intervento chirurgico che il medico mi prospetta come necessario e mi afferro soltanto alla felicità di sapere che per parecchi giorni dovrò rimanere a letto per rinnovare le medicazioni.

Non parlo, non leggo, non penso. Rimango immobile nel mio soffice materasso e quasi mi sembra un male il dovermi poco dopo rimuovere per la necessaria sistemazione. Subito però mi richiudo in me stesso e trascorro tutto il primo giorno e la sera, la grigia e squallida sera, in un complesso gioco di sensazioni e di impressioni riflesse dal mio spirito nell'ambiente e viceversa. Sento tuttavia che in me è un continuo ripetersi delle asprezze e dei sacrifici subiti di recente: provo infatti il duro della terra, il duro dei terribili pavimenti nudi contro i quali si spezzavano le mie ossa doloranti e subito mi rifugio nel godimento morbido che mi accoglie; rinnovo il freddo, l'umidità, nel ricordo delle mie povere spalle, mi rifaccio alla sgradevole impressione della terra bagnata sulla quale ho lungamente dormito, ritrovo il senso viscido e gelido della pozza, col suo pesante odore di limo, nei giorni tremendi della nostra ritirata e di nuovo e più intensamente mi riabbandono al tepore delle mie coltri. E vedo allora squarci d'azzurro entro i quali galleggio come una nuvola bianca: sono certo io stesso una nuvola bianca e dorata, di quelle belle nuvole che affondano lentamente all'orizzonte nelle calde giornate di tramonto e sembran cumuli di piume destinati a ricevere i lombi voluttuosi di qualche Dea dei miti sereni.

E non so davvero quali altre figurazioni trasmigrino per il mio cielo, ma son folte e dilettevoli se non forse un poco insistenti: col tempo mi si addossano sempre più, mi opprimono, mi soffocano. Vorrei annullarle se potessi, vorrei rifuggirle, ma non ci riesco: sfumano per un attimo per poi ricomparire, ingigantire e assumere proporzioni insensate e quasi mostruose. Ormai capisco di non potermene più li-

berare e m'abbandono ad esse, mi confondo, mi arruffo con queste mie visioni e, a momenti, ho anche l'impressione di risentire il soffice del materasso, il caldo delle coltri, come una materia grassa, pesante in cui io mi sia invischiato. Sudo, sto veramente male, una sensazione febbrile, cocente mi intossica la carne, mi pervade, mi avvelena, mentre io continuo a lottare come in un incubo.

Credo di aver smaniato tutta la notte, di aver parlato, gridato anche, in modo rotto, sconnesso così come le immagini dei miei sogni venivano a minacciare la mia vita; solo all'alba son caduto in un più dolce e quieto sopore. Al risveglio ero stanco più del giorno precedente.

Ricordo questo mio primo mattino all'ospedale. Molti letti bianchi di un bianco pallido e sporco; molti malati, molti feriti e anch'essi bianchi, di un bianco pallido e sporco; e le suore leggere e silenziose e i dottori gravi e pensosi e i piantoni indifferenti e le cose immobili e tutto, tutto di un bianco pallido e sporco come la luce che trapelava dalle finestrette alte e illanguidiva nell'aria della corsia.

Le mie mani invece erano color della terra bagnata. Le rivedo ancor oggi sulla coltre disfatta, secche, smagrite, con una specie di continua contrazione nervosa e simili a piccoli, curiosi animali abbandonati su di un panno bianco per meglio poterli osservare. I miei polsi, anch'essi color della terra bagnata, entravano nelle maniche di una camicia lisa e cenciosa che mi avevano fatta indossare, come certi rugginosi rametti di acacia privi di foglie.

Spesso il mio sguardo si posava anche sul pavimento umido per la recente pulizia e sul quale galleggiavano i piedi dei dottori e quelli delle suore e dei piantoni proprio come strani animali acquatici a fior d'un'acqua rossiccia come limo di palude.

Fu durante la prima refezione che cominciai a parlare un poco col mio vicino di letto, un capitano ferito sul fiume Bottego, ma ricoverato per malaria perniciosa. Era magrissimo, ricordo, certo molto più magro di me; aveva gli occhi eternamente dilatati e tremava di brividi febbrili. La sua loquacità non era però diminuita: insisteva in modo particolare sulla sua ferita, più che non sulla sua malattia ch'era certo ben più grave, perché lo aveva impressionato il fatto che una fucilata, tiratagli a bruciapelo da un armato abissino a soli due metri di distanza, non lo avesse ucciso. Anche quando io non lo ascoltavo continuava a parlare da solo e a commentare il fatto.

Davanti a me invece, in un altro letto, un giovane ufficiale giaceva immobile e continuava a fissare lo squallido e sudicio biancore del soffitto e non diceva mai una parola. Ferito lui pure sul fiume

Bottego in una delicata regione del basso ventre, aveva dovuto subire sei giorni di marcia barellato con mezzi di fortuna e tre di autocarro prima di raggiungere l'ospedale.

Sull'imbrunire del secondo giorno la suora aveva detto improvvisamente al piantone: « Bisogna chiamare il dottor Lombardi, se il direttore non c'è. È grave »!

Ma l'aggravamento era stato tanto repentino quanto inaspettato.

Pochi nella corsia avevano notato la cosa. Il giovane ferito continuava a mantenersi immobile come sempre, muto come sempre, né aveva accennato a soffrire se non forse per uno strano rumore che emetteva ad intervalli dalla bocca e che aveva sorpreso e fors'anche stupito qualcuno. Verso le sei del pomeriggio, quasi all'ora solita della cena, quello strano rumore si era intensificato e questo credo sia stato il sintomo che aveva allarmato la suora.

In un primo momento, tuttavia, la cosa non aveva alterato il clima e l'atmosfera della corsia: i piantoni erano entrati col poco cibo della sera e nessuno aveva fatto più caso al malato, nessuno, se non forse chi come me lo aveva proprio di fronte. I piantoni distribuivano il cibo e il malato era scomparso. Si sentiva nel silenzio della corsia, col minuto rumor dei piatti e delle stoviglie, anche il suono caratteristico di chi mastica adagio, soprattutto compreso dell'urgente bisogno di nutrirsi e pareva solo, ad ogni passar di persona, che passasse un misterioso vento, un vento freddo forse, sensibile a fior di pelle e che aumentava, pur nell'indifferenza, un nascosto disagio.

E fu mentre si mangiava che entrarono due dottori e rimasero a lungo presso il letto del ferito. Uscì poi una suora, uscì di corsa un piantone e, poco dopo, entrò un terzo dottore, più giovane, un assistente credo, che ascoltò attentissimo quello che gli dicevano i colleghi più anziani. Il giovane dottore uscì poi a sua volta per rientrare quasi subito seguito da un carrello di medicazione; poi un secondo carrello, anche più fornito e lucido di ferri chirurgici, seguì il primo; dietro altre due suore.

La sorpresa troncò con brusca rapidità il lento piacere del pasto e ci lasciò tutti col boccone in bocca e il piatto tremante fra le mani. Che stesse accadendo nessuno sapeva con precisione, ma quel vento freddo, quel terribile vento di pena, scorreva ora sulla nostra pelle come un brivido continuo; e si fermava anche nell'aria, agghiacciava l'ambiente entro cui il suono delle parole si faceva più affilato e più aspri e quasi dolorosi i rumori.

Cominciò un armeggìo nervoso attorno al letto del ferito, un traffico teso e silenzioso rotto solo a tratti da qualche ordine secco, da qualche parola violenta e persin da qualche grido e da qualche bestemmia. Un allibito stupore aleggiava su tutti. Ci guardavamo muti e con un senso di penosa interrogazione negli occhi: molti avevano definitivamente posato il piatto, altri continuava a biascicare lentamente l'ultimo boccone con una smorfia spaurita e sgomenta.

Un intervento a quell'ora e nel letto della corsia era cosa che faceva presumere un caso disperato. Ora il ferito infatti languiva e, tratto tratto, agitava la testa. Ne fissavo il volto fra le vesti bianche dei dottori, come una macchia livida e mal delimitata; riuscivo tuttavia a scorgere il profilo del naso, affilato e gentile, con una nota luminosa e sudaticcia che ne metteva in particolar risalto il setto.

Fu scoperto. I dottori si curvarono su di lui. Ebbi allora l'impressione che sfrecciassero nel silenzio della corsia, nell'aria morta, non so quali baleni improvvisi: qualcosa di livido si accese e il dolore fu tutto nel breve e cupo riquadro del nostro cielo come se le grida del malato riverberassero davanti ai nostri occhi d'uomini supini luci sinistre simili a lampi dai crudi riflessi metallici.

Gridava il ferito, gridava da strappar l'anima. Ma ad ogni colpo di bistori più roca, più fonda e sfilata si faceva la sua voce: pareva davvero una bestia al mattatoio. E se stridenti e sfiniti erano i suoi lagni, cupe invece e irose s'inombravano le parole del chirurgo sul bianco alone di morte o scattavano i suoi accenti secchi e colpivano come urti e colpivano come pugni che cadessero anche sulle nostre teste, sui nostri petti oppressi.

L'intervento diveniva di minuto in minuto sempre più difficile e problematico, questo lo si capiva benissimo: l'intervento si faceva d'attimo in attimo più disperato e inutile. Le grida, i comandi e le bestemmie del chirurgo erano quindi da interpretarsi come le espressioni, tanto sgarbate quanto dolorose, di una rabbia disperata e impotente in un'impari lotta. Ma noi quella sera non capivamo, non potevamo capire; a noi quella sera non parvero tali e ci sentivamo col ferito offesi e mortificati, ci sentivamo sdegnati anche e qualcosa di torbido ci rimescolava dentro una sfinita angoscia. Anch'io ero fra questi: fissavo il soffitto, quel brutto rettangolo livido e giallino che rappresentava il nostro cielo, e mi pareva che anche lì si accendessero figurazioni mostruose e volti grifagni scattassero fra le pesanti nubi dell'umidità. E più le grida del ferito si acuivano nell'aria e ne perforavano il vetro opaco e più formicolante e pazza

traspariva questa macabra sarabanda sul greve orizzonte del nostro allucinato stupore.

Nei brevi momenti di silenzio mi appariva invece la meschina realtà: un piccolo crocchio bianco in un punto del lungo camerone, un lettino disfatto, ingombro di ombre e di pallide luci, una testa che sbatteva, un volto emaciato simile a una grande lividura.

Ripassarono i piantoni a raccogliere i piatti: si risentì per qualche minuto nella corsia il solito, fastidioso rumor di stoviglie e un sordo strisciare di passi. Anche qualche voce si udì con suono falso e stonato. Chi parlava troppo forte veniva fissato con sdegno come se offendesse il nostro rassegnato dolore, chi ostentava una durezza indifferente nella voce, e forse cercava così di nascondere la sua maggiore angoscia, veniva guardato con disprezzo.

Coi piatti ripassarono silenziosi e disfatti i carrelli chirurgici nel loro sinistro e lacrimante luccicore; poi, uno dopo l'altro, i dottori con atteggiamento riservato e con un'evidente smorfia di nascosto disagio sul viso; ultimo il chirurgo direttore del padiglione che sostò a qualche altro letto con espressione assente facendo brevi e sommesse domande senza quasi attendere risposta.

Rimasero due suore accanto al letto del moribondo. Curve sul corpo immobile e che ora appena appena alitava, pareva volessero capirne i desideri estremi dagli estremi accenni, mentre gli andavano rivolgendo l'ultima domanda. Parve che il ferito facesse un impercettibile segno di assentimento e subito una delle suore uscì quasi di corsa per rientrare pochi minuti dopo seguita dal cappellano militare dell'ospedale.

E cominciò così con l'agonia l'operazione del viatico.

La Morte era entrata nella nostra sala, la Morte era venuta fra i nostri letti, passeggiava lungo la corsia con raccolta compostezza, arrivava alla parete di fondo, s'arrestava un attimo, si rivolgeva, fissava molti pallidi volti e si fermava su uno ch'era fra di noi e aveva gli occhi chiusi. La Morte in persona con una sua precisa parvenza che non so dire, con un suo volto freddo e indefinibile, con una sua espressione nitida e confondibile e due occhi simili a due abissi.

Mai l'avevo vista così bene, mai! Né durante i combattimenti, né attraverso i pericoli più stringenti, né fra le barelle dei feriti e dei morti e nemmeno quando il compagno caduto era spirato ai miei piedi. Sulle molte fosse dei colpiti, durante la lunga e tragica peregrinazione del mio reparto in guerra, c'era il sole, un chiaro sole

mattinale o meridiano, con mille variazioni di luci e di colori, con visioni di paesaggio e talora pittoreschi particolari d'ambe rocciose aperte ai venti in un infinito orizzonte pieno di cielo. La Morte era sempre rimasta estranea, insomma, alle nostre avventure di guerra e specie della nostra guerra coloniale. Ma quella sera, nella cupa corsia dell'ospedale, essa era lì, spietata e inesorabile se pur lieve e paziente, quasi in attesa, veramente in attesa che l'operazione del viatico finisse per avvicinarsi a sua volta al letto del moribondo e coprirlo col suo leggero mantello. E intanto pareva ci guardasse un po' tutti e intanto pareva si soffermasse in un muto colloquio con ognuno di noi come a scegliere, con espressione insoddisfatta, chi dovesse entrare in turno dopo l'eletto.

Il prete salmodiava, le suore salmodiavano: veniva dal lettino del moribondo un brusio confuso che faceva un po' l'effetto di un fastidioso vellicamento a fior di pelle. E così, a poco a poco, mi pareva che le parole indistinte si staccassero dal gruppo e corressero libere sul letto e si versassero sul pavimento e s'arrampicassero sulle pareti; mi pareva che della loro corporeità minuta si coprisse un po' tutto nella corsia che intorbidiva, anneriva, lasciando in un sol punto un alone più chiaro: in quello attendeva la Morte.

Le ore passavano con una lentezza esasperante, i minuti rintoccavano una dopo l'altra entro infiniti silenzi rotti solo o meglio corrosi dall'incessante borbottìo. E nessuno, nessuno parlava, nessuno trovava il coraggio di insinuare una parola diversa, un suono capace di eludere quel rodìo doloroso che rosicchiava l'aria e le cose come il rumore confuso di un esercito di tarli dentro il legno delle nostre ossa.

Eppure le suore, i piantoni passavano ugualmente nella corsia per i normali servizi della notte; passavano e ripassavano con leggera indifferenza come se tutto fosse finito. E io pensavo, mentre il mio male cresceva così come se anch'io ne dovessi morire, pensavo: « Quando finirà? quando finirà? Ecco: se morisse tutto sarebbe finito! Ma non muore, non muore mai! ». E quasi per istinto guardavo se la Morte si muovesse alfine: ma la Morte era sempre al fondo del camerone, immobile, gli occhi sul lettino, in attesa paziente.

Poi anche l'operazione del viatico finì. Il sacerdote rimase ancora qualche minuto al letto del ferito, si curvò su di lui, lo fissò lungamente come per assicurarsi che una nuova luce splendesse sul suo viso, quindi lentamente attraversò tutta la corsia, uscì taciturno come era venuto. Rimasero le quattro suore: due alla testa, due ai piedi come quattro grandi ceri immobili, gli occhi fissi sul malato,

le braccia abbandonate, le mani raccolte attorno ai grani delle corone che sfilavano nella preghiera.

E io pensavo: « Non muore mai... non muore mai! » e così credo pensassero tutti, lo vedevo, lo leggevo sul volto dei più vicini, immobili anch'essi, paurosi di volgere il capo per non incontrare la Morte ch'era sempre al suo posto e non si decideva all'ultimo passo.

Il mio compagno di fianco solo a tratti pareva borbottasse qualche cosa, ma non parlava più: era la febbre credo, il brivido che lo facevano tremare pur così affogato com'era sotto le coltri. Annaspava anche, a quando a quando, forse grattava le lenzuola con le unghie: immagino che tentasse di affondare sempre più nel calore del suo letto per non sentire la lama diaccia che gli percorreva le reni. Ogni tanto si rivolgeva verso il tavolino da notte e guardava l'ora in un suo piccolo orologio che era riuscito a salvare: fra non molto si sarebbero spente le luci della corsia e allora più chiara, più livida e spettrale ci sarebbe apparsa la Morte al fondo dell'oscuro camerone. E io temevo, temevo questo momento come una sciagura: sapevo benissimo che non avrei potuto dormire, che per tutta la notte avrei continuato a sentire il monotono borbottìo delle suore e mi sarebbe stato impossibile resistere alla tentazione di guardare quando la Morte si muovesse.

E fu verso le dieci, credo, che avvenne l'ultimo intervento o meglio l'ultimo inutile tentativo per salvare il morituro. Entrò infatti il più giovane dei dottori seguito da un infermiere e praticò l'ipodermoclisi al ferito che più non si muoveva se non per un respiro affannoso che pareva un singulto. Bastò tuttavia questo estremo gesto dell'umana impotenza per risollevare, sia pur per poco, le speranze e l'animo di molti. Il ferito invece ripugnava, pareva non volesse e nel suo fioco lamento anche suonava come l'accento di un sovrumano rimprovero. Le suore, a lor volta, assistettero inerti o quasi, mi parve, tacitamente ostili. Non fu forse che una mia impressione, ma penso si agitasse in loro un sentimento di offesa per quella mano profana che veniva ora a disturbare il sacro silenzio del condannato e il pio mormorar delle preghiere. E nemmen fu breve l'operazione dell'ipodermoclisi: la grossa fiala, alta sulla testa del malato, si vuotava con lentezza come una clessidra. Ma la Morte paziente attendeva.

Quando tutto fu finito non rimase altro tangibile risultato che un lamento crescente del moribondo che non cessò più, che continuò, nel borbottìo delle suore, sempre più roco, sempre più affannoso e che cercò, come una bestia perduta nella notte, cercò le nostre orecchie, frugò i nostri cervelli, lacerò le nostre anime anche più cupa-

mente allorquando, uscito il dottore, si spensero le luci ed altro non rimase che attendere l'alba.

Affondai la testa nel mio cuscino, mi rannicchiai, mi rattrappii sotto le coltri nella speranza che il sonno venisse a liberarmi dall'incubo. Ma assai prima del sonno vennero i sogni ad occhi aperti e coi sogni una curiosa e terribile storia che si compose davanti alle mie pupille dischiuse ora su una luce d'altro mondo.

La Morte s'era alfine decisa: s'avvicinava adagio adagio, si avvicinava cautamente per non disturbare anch'essa la preghiera delle suore. A tratti sostava o addirittura si fermava quando un leggero scricchiolio veniva a disturbare il profondo silenzio in cui s'inabissava una vita; riprendeva poi fra i letti che, al suo passare, divenivano intensamente luminosi nel buio, ma non li toccava e nemmeno li sfiorava, troppo compresa com'era della sua missione. Solo, ad ogni momentaneo indugio della Morte, vedevo le figure dei dormienti ignari e i loro volti pallidi, abbandonati, farsi diafani e rivelare l'estrema fragilità dell'umana orditura. Uomini fatti, rudi spesso, più spesso amari e corrotti, divenire nel sonno, entro l'intensa aureola della Morte, dolci e candidi, con espressioni di bimbi e un'infinita innocenza sulla bocca. Anime infine, anime rifatte prima del corso della vita e del suo grande fardello di male, anime immuni che la Morte non può avvicinare se non per illuminare. E io stesso pensavo di esser tale, io stesso, nell'attimo in cui la Morte passava dal mio letto, non più timoroso di essa, ma con una certa voglia invece di risollevare il volto per fissarla meglio, forse per sorriderle e vederla sorridere.

Ma la Morte era già oltre il mio letto e assai vicina a quello del moribondo: la Morte ora non più terribile ma dolce, quasi materna e trepida e premurosa e infinitamente delicata in ogni suo gesto.

All'alba si curvò sull'eletto, lo baciò sulla fronte, lo raccolse fra le sue braccia e, come una mamma che s'avvii col suo nato al fonte battesimale, leggera e sorridente uscì dalla corsia per la porta di fondo senza più volgersi e senza più sostare.

Ecco perché quando mi risvegliai il mattino successivo il letto davanti a me era vuoto.

TRISTANO VARNI

DISAVVENTURE D'UN AVVENTURIERO

LO "SCANDALO„ DEL *TEATRO BRITTANICO* DI GREGORIO LETI

Dopo le diligenti e fruttuose ricerche di L. Fassò nell'archivio di Stato fiorentino, che hanno gettato luce sulle ragioni, rimaste sino allora alquanto misteriose, dell'espulsione dall'Inghilterra del Leti, nessuno studioso, ch'io sappia, ha cercato di rintracciare in Inghilterra nuovi documenti su questo curioso episodio, e anzitutto il « corpo del delitto », ossia quell'edizione londinese del *Teatro Brittanico*, che attirò sull'autore le ire della Corte di Carlo II e che il Fassò giudicò « introvabile » (1). Lo Spini, a cui dobbiamo le più recenti e brillanti pagine sul Leti, non s'è occupato del problema, limitandosi ad accennare di sfuggita al carattere scandalistico dell'opera incriminata (2).

Al Fassò, il quale mostra di conoscer l'esistenza di altre opere letiane in Inghilterra, non venne forse in mente o non fu possibile di accertarsi se una copia del *Teatro Brittanico* si trovasse almeno nella maggiore biblioteca inglese, che tuttavia gli risultava in possesso d'una raccolta di lettere curata dallo stesso autore. Dell'opera sequestrata in Inghilterra, il Leti aveva inviato tre esemplari a Firenze. Rammaricandosi che di essi sia andata smarrita ogni traccia, il Fassò osservava che sarebbe stato utile e interessante confrontare l'edizione sequestrata « con le varianti e correzioni che l'illuso autore introdusse con sì poca fortuna nell'edizione di Amsterdam, sia rispetto ai giudizi generali sulla nazione inglese, sia rispetto ai potenti cortigiani... sia rispetto al colorito *whig* dell'opera intera » (3).

---

(1) L. Fassò, *Avventurieri della penna del Seicento*, Firenze, Le Monnier, 1924, p. 191.

(2) G. Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Editrice « Universale di Roma », 1950, p. 279: « un Teatro Britannico talmente pieno di zenzero da fare andare sulle furie perfino quell'anima tutt'altro che puritana di Carlo II ».

(3) Fassò, cit., p. 208.

Non è escluso che qualcuna delle circa 500 copie dell'edizione londinese del *Teatro* giaccia ancora in biblioteche europee, pubbliche o private. Oltre alle 3 inviate alla Corte medicea dal Leti, egli stesso dichiarò d'averne distribuite 26 a Londra, tra vari protettori e diplomatici stranieri, e una d'averne portata con sé ad Amsterdam, quando fu costretto a lasciare l'Inghilterra. È certo comunque che quattro copie almeno sfuggirono alla distruzione ed una di esse si trova nella biblioteca del British Museum di Londra (1). Mi è stato dunque possibile effettuare il confronto tra le due edizioni auspicato dal Fassò, e nelle pagine che seguono mi propongo di esporre i risultati del confronto stesso, ed alcune osservazioni su questa ed analoghe compilazioni d'argomento inglese del Leti.

Se il giudizio sul valore storico — pressoché nullo — di queste opere dell'autore non può esser diverso da quello degli studiosi che mi hanno preceduto, non sarà forse inutile illustrare una rarità e curiosità bibliografica in base ad un esame diretto che ad altri non è stato consentito dalle circostanze.

* * *

Il titolo completo dell'edizione londinese posseduta dal British Museum è lievemente diverso da quello della successiva edizione olandese: *Del teatro brittanico, o vero historia dello stato antico e presente, corte, governo, spirituale e temporale, leggi, massime, religioni, e avvenimenti della Grande Brettagna,* Londra, da Roberto Scott, mercante librario, MDCLXXXIII. L'opera consta di due volumi in quarto, rilegati in marocchino rosso filettato in oro e recanti le iniziali e lo stemma di Re Giorgio III, dalla cui biblioteca privata provengono. Il primo « tomo », di 784 pagine, comprende 11 libri,

(1) Nel Catalogo Generale del BM sono elencate circa 40 opere del Leti, o attribuite al Leti, comprese ristampe e traduzioni: tra le altre, l'edizione londinese del *Teatro,* con la segnatura *195. d. 17.* Essa figura già in possesso del British Museum dal catalogo della biblioteca di Giorgio III, donata ad esso nel 1823 (*Bibliothecae Regiae Catalogus,* tomus quartus, Londini, MDCCCXXVIII, p. 51), assieme ad altre 12 opere dell'autore. Lo stemma di Giorgio III, su entrambe le facciate dei due tomi, è impresso su un pezzo ovale di marocchino, sovrapposto, come ho potuto constatare grazie alla cortesia del signor H. Nixon, Assistant Keeper del BM, alle armi di re Guglielmo III d'Orange. Può darsi che la copia di Guglielmo III sia quella donata originariamente dal Leti a Carlo II, giacché la legatura risale, come tipo, all'epoca degli ultimi Stuart.

Sono grato al Prof. E. R. Vincent, di Corpus Christi College, Cambridge, d'avermi segnalato la presenza di altre copie dell'edizione londinese del *Teatro* in biblioteche inglesi: una nella Cambridge University Library, e una nella Guildhall Library di Londra. Una terza copia, proveniente da Holland House, fu venduta all'asta a Londra nel 1948.

preceduti da una prefazione dell'autore « al benigno lettore » (pp. 1-48), e seguiti da un « indice delle cose più notabili che si contengono » nel volume. Il secondo « tomo » ammonta a 836 pagine ed è diviso in 10 libri. La dedica del primo volume, smaccatamente adulatoria, aggiunge ai titoli ufficiali di Carlo II quello, di pretto conio letiano, di « arbitro perpetuo degli affari più importanti dei prencipi più grandi dell'Europa » (!).

Nell'ordinare la confisca e poi la distruzione di tutte le copie non vendute o donate dall'autore del *Teatro Brittanico*, il Consiglio Privato di Carlo II raggiunse presumibilmente lo scopo che si proponeva, di impedire cioè la circolazione in Inghilterra d'un libro, per dirla col Bayle (1), giudicato pericoloso e pregiudizievole allo Stato, « comme traitant trop naïvement et trop clairement certaines veritez qu'on croyoit qui devoient être cachées ». Lo « scandalo » infatti dovette esser prontamente soffocato e con tale efficacia che non se ne trova traccia nella pubblicistica contemporanea. Invano si sfogliano i giornali tra il gennaio e il marzo del 1683 (1682, secondo l'ancòra vigente calendario giuliano) nella speranza di trovarvi, almeno tra gli *advertisements* in cui erano annunciate le pubblicazioni correnti, menzione del *Teatro*: né la « London Gazette, published by authority », organo semi ufficiale del governo, che dà regolarmente notizia delle decisioni di Whitehall, né l'« Observator » di R. L'Estrange, né il « Loyal Protestant », o il « Protestant Courier », insomma nessuno dei quotidiani o periodici londinesi dove sarebbe logico aspettarsi di cogliere un'eco dell'accaduto contiene alcun riferimento sia all'opera del Leti uscita di fresco sia al bando che colpì l'autore. Purtroppo non m'è riuscito di rintracciare quella Gazzetta di Corte, pubblicata in francese, sulla quale il residente toscano a Londra, Francesco Terriesi, afferma di aver letto l'ordine del Consiglio Privato al Leti di sloggiare dall'isola entro dieci giorni (2). L'unico documento che attesti l'accaduto, per quanto ho potuto accertare, è l'estratto d'una lettera del segretario di Stato inglese Sir Leonine

---

(1) Pierre Bayle, *Nouvelles de la Republique des Lettres*, tome premier, Amsterdam 1684, pp. 148-164.

(2) *Correspondence of F. Terriesi, Florentine Minister in London*, vol. VIII, Nov. 1682-Mar. 1682/3, trascribed from the Archives at Florence; Brit. Mus., ADD. MSS. 25.365, foglio 796. Penso che la Gazzetta di Corte nominata dal Terriesi in una lettera al segretario di Stato del Granduca Cosimo II, il Bassetti, del 15 gennaio 1683, sia stato un notiziario riservato ai diplomatici accreditati. Così si spiegherebbe come si stampasse in francese e l'affermazione del Terrieri che il foglio gli fu « portato ».

Jenkins al Master of the Stationers Company, in cui gli ingiunge « in nome di Sua Maestà » di prendere in consegna « tutte le copie d'un libro recentemente fatto stampare in italiano da un certo Leti, intitolato *Del Teatro Britannico*, in 2 volumi in quarto... e di tenerle sotto chiave e di non venderne senza ulteriori ordini » (1).

I diaristi più curiosi e gli scrittori di memorie più informati dell'epoca, quali John Evelyn, Samuel Pepys e il Burnet, non accennano al fatto, sebbene almeno gli ultimi due conoscessero personalmente il Leti (Pepys racconta nel suo diario di essersi fatto leggere dalla moglie la versione inglese del *Nepotismo di Roma*, e d'averla trovata « assai piacevole ») (2).

Dell'episodio, insomma, dovette presto scomparire ogni ricordo, tanto che un traduttore inglese settecentesco della *Vita di Sisto V* del Leti ignora addirittura il motivo preciso della partenza dell'autore dall'Inghilterra, limitandosi ad asserire, nella sua prefazione, che « fu ben accolto da Carlo II e gli fu promessa la carica di storiografo, ma in seguito a qualche delusione patita, se ne andò ad Amsterdam nel 1682 » (3).

Grazie alla sua scoperta delle lettere londinesi del Leti al Magliabechi e al Granduca, e dei dispacci del Terriesi, il Fassò ha potuto ricostruire quanto era possibile, documentariamente, della vita dell'autore nei circa due anni che trascorse a Londra. Della sua nomina ad « accademico » della Royal Society nel novembre 1681, attestata anche dal *Teatro*, ci offrono conferma le minute della Società, da cui apprendiamo che nella seduta del 23 novembre la candidatura del Leti fu proposta dal socio Sir Theodore de Vaux, medico di Carlo II, diplomato a Padova nel 1665, e che nella seduta successiva del 30 dicembre, il Leti fu dichiarato eletto dal Presidente, a maggioranza di voti (4).

La revisione critica della biografia del Leti compiuta dal Fassò va rettificata, per ciò che concerne il soggiorno londinese dell'autore,

---

(1) *Calendar of State Papers Domestic. Charles II*, Jan-June 1683. L'estratto è datato 6 febbraio 1683. Nello stesso volume (p. 82) si trova l'estratto d'una lettera al Jenkins del Conte di Aylesbury, che gli chiede in prestito il *Teatro*, mostrando di sapere che non è in vendita.

(2) S. Pepys, *Diary*, ed. H. B. Wheatley, Londra, Bell, 1904, vol. VIII, pp. 308, 313.

(3) *The Life of Pope Sixtus V*, trans. by E. Farneworth, Londra, 1754, p. VII. Ma sin dal 1693, il Conte di Anglesey, che era stato Lord del Sigillo Privato nel 1682, e che il Leti vantò d'avere avuto come « confidente » amico, nominando il Leti nelle sue Memorie, tace del tutto sulle vicissitudini di lui. *Memoirs of the Right Hon. Arthur Earl of Anglesey*, Londra, 1693, p. 14.

(4) Royal Society, *Original Journal*, n. 7, pp. 38 e 39.

in un solo particolare, la data della sua partenza dall'Inghilterra e del suo arrivo in Olanda.

In base alla lettera del Terriesi al Bassetti del 29 gennaio 1683, il Fassò infatti ritenne che il Leti lasciasse Londra il 27 gennaio di quell'anno e quindi collocò il suo arrivo ad Amsterdam alla fine del mese. Ma in un dispaccio del 12 febbraio 1683, lo stesso Terriesi torna a scrivere al Bassetti: « il signor Leti è tornato a Londra con stupore di ognuno ». Il mare tempestoso lo aveva rigettato a Harwich e l'astuto avventuriero « era venuto qui per vedere se anco quest'infortunio poteva muovere la Maestà del Re a dargli qualche nuova marca della sua generosità ». Il tentativo fallì e il 15 febbraio, in un dispaccio al Granduca Cosimo (1), il Terriesi comunica che il Leti deve imbarcarsi per l'Olanda « questo giorno », non prima tuttavia d'aver scroccato del vino di Firenze all'onesto Residente, il quale fu ben lieto di sbarazzarsi alfine d'un sì incomodo ospite, pregando « Dio ancora di vero cuore che gli dia pure buon viaggio e salute perché si levi una volta di qua, dove ha ormai straccato tutti ».

* * *

Come avvenne che il povero Leti, dopo esser stato accolto con tanta benignità alla Corte di Carlo II quando arrivò a Londra nell'ottobre 1680, finì col disgustare anche i suoi compatrioti? Quali poterono essere quelle « molte cose » che nella edizione olandese del *Teatro* egli decise esser meglio tacere che « mostrare col dito », in seguito alla disgrazia capitatagli a Londra? In verità, confrontando le due edizioni, si constata che il Leti ben poche pagine della londinese soppresse effettivamente in quella di Amsterdam, pubblicata l'anno dopo (2). Quest'ultima risulta assai più voluminosa della precedente, conformemente al disegno dell'opera tracciato dall'autore all'inizio del *Teatro* londinese. I due in quarto, infatti, « contengono tutto lo stato antico » — in realtà solo la cronistoria dell'isola sino all'unificazione dell'Anglia sotto Egberto, nell'850 d.C. — « e presente dei Dominii e Signorie del nostro Invincibil Monarca, e in ristretto il contenuto di tutte le materie historiche e politiche più essenziali, delle quali se ne deve parlare negli altri tre volumi, che

(1) *Correspondence of F. Terriesi*, cit.
(2) *Il Teatro Brittanico, o vero Historia della Grande Brettagna*, ...Amsterdamo, per Abramo Wolfgang, 1684.

scriverò historicamente... secolo per secolo con distinto ordine ». La edizione di Amsterdam, in cinque parti, in ottavo, è in sostanza — salvo le omissioni che vedremo, e qualche trasposizione della materia — una ristampa di quella londinese, per le prime due parti, concernenti principalmente l'Inghilterra contemporanea, le sue istituzioni e gli avvenimenti recentissimi — mentre nelle altre tre parti l'autore tiene fede all'impegno assuntosi, narrando a modo suo, mediante la descrizione di « guerre campali e navali, civili e esterne, paci, leghe, trattati, confederazioni, pretenzioni, negoziati, matrimoni, e evvenimenti (1) politici e ecclesiastici fino a questi tempi », la storia dall'850 al 1682 (parte III: 850-1535; parte IV e V: 1535-1660, e 1660-1682).

Parlare, come ha fatto il Fassò, d'un generale colorito *whig* del *Teatro* londinese, che il Leti avrebbe poi attenuato nell'edizione olandese, per uniformarsi ai sopraggiunti mutamenti politici in Inghilterra e quindi riacquistare il favore perduto del Sovrano, è dare per lo meno un indebito rilievo al carattere politico dell'opera, a prescinder dal fatto che il più importante di quei mutamenti, e cioè la sconfitta dei *whig* « esclusionisti » — avversi, vale a dire, alla successione al trono del cattolico Duca di York, e capeggiati dallo Shaftesbury —, era già avvenuta quando il Leti aveva appena cominciato a scrivere il *Teatro* (2), e quindi avrebbe potuto, anzi dovuto, tener conto degli umori della nuova fazione dominante. Ma, assai più che delle fazioni, il Leti si preoccupò del favore regio nei propri riguardi e forse, ancor più della sospirata pensione e del posto di storiografo, gli arrise la speranza che la « libertà dell'Historia » — che per l'autore fu sinonimo della più irresponsabile propalazione delle dicerie correnti, e della libertà dal dovere di controllarne l'autentico fondamento — gli avrebbe dischiuso laute fonti di profitto con la vendita del suo libro. Egli mirò pertanto a render il *Teatro* allettante per il lettore comune, piuttosto curioso di « storia dei camerieri », di pettegolezzi sui potenti, ed avido di intrighi scabrosi, che non interessato a conoscere « come le cose si fossero svolte propriamente »! Il suo ideale

---

(1) Si riproduce, in tutte le citazioni, sia la grafia sia l'interpunzione dei testi letiani. L'edizione londinese del *Teatro* abbonda di errori, imputabili almeno in parte al compositore inglese, che non correggo.

(2) Il 28 marzo 1681, Carlo II sciolse il Parlamento e non lo riconvocò per tre anni. Nel decimo libro del tomo II, il Leti dedicò circa dieci pagine ad Anthony Ashley Cooper Conte di Shaftesbury, « al presente prigioniero nella Torre » (p. 758-68). Nell'edizione di Amsterdam queste pagine furono soppresse.

letterario e storiografico lo troviamo formulato esplicitamente sin dalla dedica al lettore del *Cardinalismo di Santa Chiesa*, nella quale il Leti confessa il desiderio immenso e insaziabile di farsi comprendere dai lettori più ignoranti e quindi la decisione di conquistarsi questo pubblico conformandosi ai suoi gusti e alle sue capacità.

* * *

Il Leti era « approdato ne' lidi felicissimi della Tamisa », come scrive nella introduzione al *Teatro* londinese, preceduto dalla sua fama clamorosa di inguaribile grafomane. Nella sua carriera di scrittore versipelle — dalla originaria fase di convenzionale letterato galante, nella tradizione retorica della Accademia veneziana degli Incogniti, era passato alla satira anticlericale e antiromana, alla cronaca piccante delle corti principesche e infine alla biografia romanzata (1) — il periodo londinese rappresenta il tentativo di sviluppo e l'accumulazione di materiale per quest'ultimo proficuo genere letterario, di sicuro consumo popolare.

Presa casa « nella celebre villa di Celsy, luogo delitioso », il Leti si proponeva di attendere alla composizione di « romanzi », per tenersi lontano « dai disturbi del secolo », quando ahimé! le istanze di letterati amici che, dall'Italia, dalla Germania e dalla Francia, lo esortavano a scrivere una storia d'Inghilterra, lo distolsero ben presto da quel proposito idillico. Vi si aggiunse il « prurito ordinario degli autori » (« gli scrittori sono come li rossignoli che allora cessano di cantare, quando cessano di vivere »), « un certo stimolo di carità verso la società civile d'Europa, così mal'informata sull'Inghilterra » e infine... la fiducia in Carlo II, intenditore di storie e giudice in persona dei meriti degli storici. Non mancarono gli incoraggiamenti di vari cortigiani del re, pei quali il Leti sembrava congiungere i requisiti ideali dello storico, quello cioè d'esser un forestiero e un italiano, in virtù della singolare opinione che la storia d'un paese fosse sempre da affidarsi a uno straniero, « sia perché nel compatrioto si presuppone sempre passione, sia perché quei del Paese confidano più volentieri a fornir di memorie un Forestiere che un cittadino ». Inoltre, « dovendosi informare le Nattioni straniere », non v'era lingua più appropriata dell'Italiano, giacché dappertutto era in stima

(1) Si deve allo Spini (*Ricerca dei libertini*, cit.) la più acuta individuazione ed analisi delle successive « incarnazioni » o metamorfosi del Leti.

e in voga. Era infatti uso inveterato dell'Europa di fornirsi di storiografi italiani « vedendosi chiaramente che l'Historie più riguardevoli uscivan dalle penne di questi »: l'Impero aveva il vicentino Galeazzo Gualdo Priorato, l'Inghilterra aveva avuto G. F. Biondi, la Francia il Davila e la Spagna il Malvezzi (1).

Quale continuatore dunque più qualificato del Leti, già noto in Inghilterra per la sua copiosa produzione letteraria (erano già apparsi in versione inglese il suo *Cardinalismo, Il Nepotismo* e la *Vita di Sisto V*), protestante, ricco d'esperienza internazionale, bene « insinuato » tra il clero anglicano per aver resistito alle lusinghe papiste di Luigi XIV, che gli aveva promesso i suoi favori sol ch'egli tornasse all'ovile cattolico? Non dava egli pieno affidamento di possedere in grado eminente quella capacità particolare degli storici italiani, di « arricchire le loro Historie, anzi di condirle con una certa salsa di osservationi politiche e con certi discorsi molto convenevoli alla natura dell'Historia che le facevan tanto meglio assaggiare »?

Sebbene ignaro della lingua inglese, il Leti si accinse all'impresa e, discusso il piano della Storia con varî letterati e politici inglesi che gli promisero di mettere a sua disposizione i documenti necessari, stabilì che i primi due volumi (il *Teatro* londinese) sarebbero serviti come « modello di amorevole censura agli amici più disinteressati ». Non mancò qualche brutto presentimento: « chi scrive historie non può aspettare che disgrazie, che miserie, che infelicità, che lamenti, che persecutioni, che rimproveri ». Ma prevalse il senso d'una alta missione: « l'Historie si scrivono per immortalar la memoria di quei che sanno comprarsi l'Eternità con le loro nobili attioni, e per condannar quelli che hanno fatto torto alla Natura che gli ha dato i sensi per ben fare e che hanno fatto del male » (dove quel « comprarsi l'Eternità » acquista un significato tutto letterale per chi consideri le consuetudini ricattatorie del Leti!).

Sempre a stare alla lunga « lettera al benigno lettore », il Leti mostrò un libro intero del *Teatro* a due letterati inglesi — uno dei quali il poeta Waller — e ne fu lodato. Quale fulmine dovette quindi apparirgli lo sdegno e l'ostilità implacabile della Corte, quando l'opera completa uscì, e cominciò a circolare nel gennaio 1683!

---

(1) G. Gualdo Priorato (1616-1688), l'autore delle *Istorie delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III imperatori e del re Filippo IV di Spagna contro Gustavo Adolfo re di Svezia e Luigi XIII re di Francia*, Bologna, 1641; C. F. Biondi (1572-1644), la cui *Storia delle guerre civili fra le case di York e di Lancastro*, uscita a Venezia nel 1637, fu tradotta in inglese da Henry Carey, Conte di Monmouth; A. C. Davila (1576-1631), autore della *Historia delle guerre civili in Francia*, Venezia, 1630; V. Malvezzi (1599-1654), pubblicò a Madrid, nel 1640, *Successos Principales de la Monarquia de España en el año 1639*, ristampato in italiano, ad Anversa, nel 1641.

* * *

In realtà sarebbe difficile immaginare qualcosa di più inoffensivo — e anche di più piatto e noioso — della maggior parte del *Teatro Brittanico* londinese. Si tratta in sostanza d'una descrizione scialba e scucita dell'Inghilterra, che pretenderebbe abbracciare tutti gli aspetti della geografia, dell'economia, del costume, della vita e del carattere della popolazione: dalla grandezza del territorio, i fiumi, la produzione, al governo, le società culturali, le istituzioni civili ed ecclesiastiche, « l'umore degli inglesi », vizi e virtù, leggi e mestieri, « la pudicizia delle donne » e simili disparati temi — ma che scende e s'addentra in dettagli minutissimi per tutto quel che riguarda la corte, il suo personale, e la sua organizzazione interna (1). Un miscuglio, insomma, tra una rozza guida giornalistica, e un elenco di cariche, di servizi, di dignitarii, quasi esclusivamente nomenclatorio, la cui unica utilità forse oggi consiste nel suo carattere archeologico, negli scarsi riferimenti alle « fabbriche » o monumenti di Londra. (St. Paul, Westminster, Whitehall, ecc.) e nei generici, aulici o stereotipati « ritratti » di personaggi contemporanei (ambasciatori, mondane, artisti italiani operanti in Inghilterra, come il Verrio e il bolognese Benedetto Gennari per la pittura, Nicola Matteis napoletano per la musica, poeti e scrittori inglesi quali il Dryden, il Waller, Samuel Pepys, e via dicendo).

La parte storica antica si presenta come pura compilazione di fonti abusatissime, da Cesare e Tacito, a Camden, al Duchesne dell'*Historie d'Angleterre, d'Ecosse et d'Irlande* (Parigi, 1614), a oziosi « panegirici » dell'Inghilterra bretone. Per gli avvenimenti più recenti, il Leti dovette valersi largamente delle varie gazzette (ne cita alcune a p. 749 del *Teatro,* tomo II) e di qualche altra fonte contemporanea, come vedremo, ma ancor più delle chiacchiere che poté raccogliere nei suoi ambiti contatti con il mondo diplomatico adunato alla Corte di Carlo II.

Secondo l'autore, fu proprio uno di questi diplomatici — sorte ingrata! — a lamentarsi presso il re per alcuni giudizi offensivi nei

---

(1) Il lettore curioso apprenderà per esempio dal Leti il numero dei « cavadenti », dei « facchini da Guardaroba », dei « servitori per il Guinzaglio », dei « tiratori dei calli » in servizio alla Corte, nonché particolari inediti sulle migliaia di bovi e di agnelli, le centinaia di porci e le « pezze di lardo », le « dozene di caponi », le botti di vino e di « biera », e le « libre di butiro » consumate annualmente a Whitehall (*Teatro,* II, p. 578).

riguardi di Luigi XIV contenuti nella Storia del Leti (1). Dalla corrispondenza del Terriesi col Granduca di Toscana e col segretario di Stato Apollonio Bassetti, studiata dal Fassò, risulta però che il Leti era convinto che la sua causa aveva subìto il « tracollo » dal Conte di Rochester, « per il vilipendio con che ha scritto della di lui famiglia e il carattere dato alla di lui sorella già maritata con S.A.R. del Duca » (il futuro Giacomo II). Sempre il Terriesi informava che « tutta la nattione ha concepito contro di esso [il Leti] un odio estremo » e che Lord Halifax e il Duca di Ormond erano particolarmente indignati per le impertinenze, le falsità e le temerarie indiscrezioni di cui l'autore s'era reso colpevole della sua Storia « satirica » (2). Poiché, tuttavia, nell'edizione di Amsterdam, il Leti non ritenne di dover modificare o sopprimere gran che delle pagine incriminate, salvo in quelle riguardanti i rapporti tra Anna Hyde col Duca di York — non quelle sul Barillon e Luigi XIV, né sullo Halifax o l'Ormond —, egli evidentemente immaginò o poté accertarsi che non erano state quelle a provocare la sua disgrazia. E difatti da un confronto delle due edizioni appare chiaro — cosa che il Fassò non poteva congetturare senza aver davanti il testo del *Teatro* londinese — che la più grave ragione dello scandalo fu l'incauta libertà con cui il Leti scrisse, sì, degli errori « cronologici » nel matrimonio tra Anna Hyde e il Duca di York, ma soprattutto dei rapporti tra Carlo II, la regina Caterina di Portogallo e le favorite del marito. Queste pagine appaiono quasi completamente soppresse nell'edizione olandese del *Teatro*, e ad esse si riferisce con ogni probabilità l'autore nella prefazione a questa edizione, con la vana speranza di riguadagnare la benevolenza di Carlo II, a cui l'opera è ancora dedicata: « la fortuna sinistra mossa da qualche mancamento non volontario, o d'imprudenza o d'inavvertenza, o di cattiva informatione..... ha ben potuto allontanare a me dalle Reggie Gratie della Maestà Vostra Invincibile ». E, aggiunge, a giustificazione della rinnovata dedica: « son come quella piccola farfalletta che non sà né può rispetto al

(1) G. Leti, *Cerimoniale Historico e Politico*, Amsterdam, 1685, vol. I, p. 516: « nel tempo delle mie disgrazie in Londra, mentre era meco si lamentava il Barillon... ».

(2) Non si capisce perché l'Halifax e l'Ormond dovessero risentirsi contro il Leti, che parla d'ambedue con ossequioso rispetto. Forse il *Trimmer*, tuttavia, non gradì che l'autore, nel panegirico che gli intesse, ricordasse le « vastissime rendite di beni ecclesiastici » da lui godute, pur traendone maggior motivo per lodare la opposizione del Halifax al disegno di escludere il duca di York dalla successione, che avrebbe potuto giovargli in quanto garanzia del sicuro possesso di quelle rendite per l'avvenire. *Teatro*, vol. I, p. 387, II, p. 548.

suo naturale istinto allontanarsi dal giro della fiamma di quella Fiaccola fino che dalla stessa resta incenerita ». Per buona ventura dell'autore, Carlo II non amava i roghi umani, anche se, come attesta il Terriesi, si rifiutò di accettare l'importuno omaggio del Leti da Amsterdam, ordinando che anche questa edizione del *Teatro* venisse bruciata.

Le pagine scomparse dal *Teatro* olandese appartengono tutte al libro VI e VIII del tomo secondo dell'edizione di Londra (pp. 507-524, e 616-670). Si spiega così, come afferma il Leti, che Carlo II poté leggere quasi tutta l'opera, rimanendo alzato la notte, senza trovarvi alcunché di allarmante o indiscreto. Nel suo sperticato elogio del re, l'autore s'abbandona senza freno all'ispirazione del più opportunistico legittimismo — altro che colorito *whig*! —, definendo il Principe « luogotenente di Dio in terra » e proclamando che « si distruggerà sempre l'ordine della natura e delle leggi divine ogni volta che pretendiamo che i sentimenti del Principe s'accomodino ai nostri e non più i nostri a quelli del Principe ». Unico « errore » in quello specchio di virtù che è Carlo II: la fragilità della carne; ma, come scrisse Agostino degli errori di Davide, « Dio permette tal volta quando inspira nel cuore del Principe celesti virtù per così dire, che cada in qualche errore di fragilità umana acciò che i popoli scordati nel Cielo, non lo credessero vero Iddio nella Terra ». Tuttavia, malgrado le numerose favorite di cui « non ha mai mancato » dal tempo del suo matrimonio, e di cui « se ne vede numerosissima prole d'ambidue i sessi », il re « s'è maneggiato negli amori con tale prudenza e destrezza che non ha mai dato né pur motivo alcuno alla Regina sua Consorte, prudentissima dalla sua parte, di sdegnarsi o contro le operationi del Re, o contro il procedere delle favorite ». Preso l'aire, Gregorio non sa più arrestarsi e passa all'elogio della « soavissima regina », la quale, « benché sia insopportabile allo spirito della donna il poter soffrire senza gelosia... di vedere nel lato d'un marito un'altra donna con lei, non ha mai testimoniato risentimento alcuno che potesse turbare quella buona unione e amicizia che deve regnare tra un re e una regina. Anzi s'è andata virtuosamente moderando per render meno visibile lo scandalo agli occhi del popolo; e infatti bisogna esser moderata e virtuosa per vedere di continuo dinanzi ai suoi occhi una favorita del marito senza sentirsi roder le viscere d'una passione di risentimento... ». Solo « la teologia morale, che giudica senza l'occhio della politica società civile » può sollevare eccezione a siffatto comportamento dei sovrani.

Non pago di questo ambiguo omaggio alla « prudenza » della regina il Leti aggiunge: « vi è d'ammirare con qualche stupore... la stima grande e la gran tenerezza d'affetto che il re conserva e che fa conoscere in tutti i momenti verso la regina sua moglie, che sembra in effetto cosa meravigliosa, e in fatti un re grande e robusto, sempre con una favorita nella corte o più da vicino, bella e gratiosa, non mancante di spirito per conoscere che dalle carezze passive o attive del re dipende la propria fortuna e de' suoi, qual buona amicizia si può credere in congiunture simili tra un re e una regina ». Ma lo zelo di Carlo per la gloria, il decoro, l'onore di Caterina non ha che un limite: « non manca mai in pubblico d'ossequiarla e di testimoniarle, anche in particolare, tutti i segni di maggiore amorevolezza, fuori quelli del piacere del senso, che dalla bontà, anzi santità di vita della regina si trascurano ».

Si può immaginare quanto potesse gradire la regina, a cui il Leti ebbe la sfrontata ingenuità di dedicare questo volume del *Teatro*, di veder divulgato con tale grossolanità il geloso segreto della propria infelicità coniugale e di leggere che tutti lodavano il re « per la tanta stima che fa della... sua consorte, non ostante che nei piaceri sensuali il cuore sia d'altri ».

Con invariata leggerezza di tocco, il Leti riferisce poi i mormorii di « quei che fan professione di formare Almanacchi sovra le altrui attioni » contro le favorite del re, accusate di reggerne l'animo a loro piacimento, e soprattutto contro la duchessa di Portsmouth, la bretone Ludovica de Kerouaille, già dama d'onore della sorella di Carlo, Henrietta duchessa d'Orleans, e sospetta di intrighi a favore della Francia, anche per l'assiduità con cui l'Ambasciatore di Luigi, Paul Barillon, frequentava il suo salotto. Pur senza negare che il Barillon si fosse servito della Portsmouth « o per avanzare i suoi interessi, o siano quelli del suo Principe appresso Sua Maestà, o per scoprire qualche segreto della Corte, o per far argine a qualche innondatione che s'è andata formando in questo regno contro la Francia », il Leti si professa fiducioso nel « buon giudizio » del re Carlo, il quale « benché abbia tenerezza con le donne in quanto alla carne... il suo spirito è un ferro che non si piega così volentieri alla persuasione d'una donna, benché vezzosa ».

Né deve stupire che il re abbia sempre scelto favorite cattoliche, giacché « la carne stimolata alla soddisfattione del senso... non si consiglia mai con la religione », e inoltre « il meno pensiere di una fa-

vorita del re è quello di vantaggiare o diminuire la sua religione: pure che vadi al letto e alla messa, è assai ».

* * *

Nel libro VIII del *Teatro* londinese il Leti incappò nel secondo fatale dirizzone, indugiandosi a frugare, con l'aria più innocente del mondo, nei precedenti del primo matrimonio del Duca di York, sui quali a suo tempo s'era fatto non poco chiasso, ma che, ora men che mai, sia il Duca stesso, sia il fratello della sua prima moglie, Anna Hyde, il potente conte di Rochester, potevan rallegrarsi di veder riesumati. E per cominciare, eccolo a ricordare le accuse rivolte al Clarendon dagli « esclusionisti » di aver favorito le nozze di Carlo II con Caterina di Braganza Infanta di Portogallo onde assicurare, grazie alla a lui nota sterilità della regina, e quindi alla certezza che non ci sarebbe stata prole, la successione alla Corona al Duca di York, che aveva sposato sua figlia, Anna Hyde. Non contento di ciò, allo scopo di far risaltare la prudenza di Caterina nel non immischiarsi « nelle discrepanze del re con suo Parlamento », nelle discordie religiose tra « vescovali e presbiteriani » e tra cattolici e protestanti, il Leti non si perita di contrapporle l'influenza nefasta esercitata dalla defunta regina madre, Enrichetta Maria di Borbone, su Carlo I, scrivendo: « fino al giorno d'oggi ve ne sono di quei che forse malignamente affirmano che se il re defunto avesse seguito altri consigli da quei della moglie, non sarebbe morto su un palco, né a tante miserie sarebbero caduti gli inglesi » (il che è in parte esatto, ma certo poco opportuno a dirsi, attesa la singolare venerazione che ancora circondava la memoria del « re martire »).

Procedendo nella sua descrizione della Corte, l'autore si fa poi ad incensare con monotona enfasi il Duca di York, al quale, con l'occhio rivolto al futuro, aveva già dedicato da Ginevra la sua *Vita del cattolico re Filippo II* (1679). Anche qui la « libertà dell'historia » gli prende presto la mano, e la discrezione è sopraffatta dall'insaziabile brama di appagare le curiosità pettegole del suo pubblico ideale.

Mentre a guisa d'un sole splendidissimo di raggi d'honore e di gloria campeggiava nel cielo d'Inghilterra il Duca, si videro sorgere alcune nuvolette che, appannando gli occhi di molti, pareva che offuscassero in parte i di lui grandi splendori; e questo successe con l'occasione della dichiarazione del matrimonio del Duca, non molto tempo dopo il suo ritorno nel Regno,

con la signora Anna Hyde, primogenita d'Odoardo, già dechiarato conte di Clarendon e Gran Cancelliere d'Inghilterra, sogetto di grandissimi talenti, benché avvocato prima di professione. Questo matrimonio, non creduto, e non aspettato da nissuno, sia per la sua grande disuguaglianza, sia per altre ragioni, diede motivo di scandalosi e maligni discorsi, non che nell'Inghilterra nell'Europa tutta. ... Non c'è dubbio che quelle nozze, considerate geneologicamente e cronologicamente, non habbino fatto una gran breccia a quelle heroiche glorie che s'ha sempre acquistato nel mondo la Real Casa Stuard ne' numerosi parentadi con le più riguardevoli principesse dell'Europa.

E il Leti conclude, con unzione compunta che suona comica o almeno sarcastica in un « libertino » scanzonato della sua fatta:

ma finalmente il Duca di York non è stato il primo tra Prencipi che abbia fatto un error cronologico; oltre che il censurare quello che così dispone la Provvidenza divina sopra la Terra, altro non è che un voler negare in Dio la suprema Dispositione di tutte le cose.

La rievocazione della *courtship* del Duca di York — che, in esilio durante l'Interregno cromwelliano, visse in intimità con Anna Hyde, ricompare con lievi alterazioni nel *Teatro* olandese. Essa merita forse d'esser riportata qui, sia come esempio eloquente di quel che sarebbe riuscito il Leti come scrittore di romanzi, sia perché l'entità e la natura dei ritocchi apportati — che citerò tra parentesi — nell'edizione « corretta » ad Amsterdam, può indicare in che misura l'autore riconobbe, o si rifiutò d'ammettere, la inopportunità di talune sue « rivelazioni ». Dato che siamo costretti a rimanere nel campo delle ipotesi, mancandoci una testimonianza del Consiglio Privato precisante i passi incriminati, mi par che rimanga confermata la mia ipotesi che il Leti, almeno, dovette attribuire il suo sfratto dall'isola sostanzialmente alle indiscrezioni sui sovrani e la loro vita privata, piuttosto che al risentimento del cattolico Duca di York la cui presunta dignità offesa poco si curò di lenire nel « rifacimento » di Amsterdam. Ecco dunque che cosa diventa nelle mani del Leti un tema che potrebbe shakespearianamente riassumersi nel distico: « She loved me for the dangers I had passed And I loved her that she did pity them ».

Il Duca, che conosceva i talenti grandi (« ottimi », nell'edizione di Amsterdam) e il gran senno dell'Hyde (« come gentiluomo di sangue », sostituisce, nel *Teatro* olandese, l'« avvocato di professione », evidentemen-

te per placare l'orgoglio ferito del Rochester, figlio del Clarendon) passava diverse volte in sua casa per seco consigliarsi sopra gli interessi della sua Casa, con che se gli apriva facile la strada d'introdursi alla conoscenza prima e familiarità poi con la detta Anna che possedeva attratti, bellezze e gentilezze bastevoli ad accattivare col suo amore il cuore d'un Prencipe giovine, che vedeva della perversità del destino ridursi in modo le cose in Inghilterra che quasi pareva senza speranza il ristabilimento del fratello nel Regno, e però lui obbligato a mendicar la sua fortuna dell'armi (« col proprio valore »). Basta che tra quelle tante angustie di persecutioni, continuate contro la sua Casa in Inghilterra, non trovava refrigerio maggiore nell'Hore di riposo agli affari che nell'aggradevole conversatione di questa dama, che non mancava di gratia e di spirito. [Restaurata la monarchia, il Duca il quale] nella privata fortuna aveva sperimentato il zelo del padre verso il re suo fratello, il cordiale amore della figlia verso di lui e che vedea nel petto e nello spirito di questa signora virtù tali che la rendeano degna d'un Principato, non così tosto fu di ritorno nel regno che prese la risoluzione di sposarla.

Nell'edizione di Amsterdam il Leti volle eliminare l'insinuazione, sia pure in forma negativa, che il Duca fosse già in rapporti intimi con Anna Hyde, anche prima di sposarla, correggendo: « la stimò degna del principato, onde in questo medesimo tempo pubblicò il matrimonio e la fece riconoscere Duchessa di York ».

Da questo matrimonio ne nacque una degna e numerosa prole, per prima la Principessa Maria, che nacque li 30 aprile 1662, appunto nel termine dovuto dopo le nozze (1), ciò che fece restar molti persuasi che l'amore del Duca verso la detta signora Anna, era stato legittimo, cordiale sì, ma non lascivo, e che non si passò mai a consumazione alcuna che dopo lo sposalizio, negandosi quel che si vociferava che già s'erano conosciuti in Holandia e in Fiandra.

Segue qui un passo che l'autore soppresse nell'edizione del 1684:

quanto si può immaginare il perverso, tutto inventò la malignità per stracciare l'honore e la riputazione del Duca in questo matrimonio, non vi furono concetti maligni che non s'andassero seminando per le strade...

---

(1) Basterà questo esempio per provare quanto poco attendibile sia la testimonianza del Leti, anche per avvenimenti recenti. Il primo parto di Anna Hyde avvenne il 22 ottobre 1660, meno di due mesi dopo la dichiarazione del matrimonio (3 settembre 1660). Dalla sua unione clandestina con la Hyde, celebrata a Breda il 24 novembre 1659, il duca aveva regolarmente convissuto con la moglie. Il primogenito, Charles, morì, come tutti i figli della Hyde e del Duca, tranne Mary e Anne, nell'infanzia (5 maggio 1661). H. Hallam, *The Constitutional History of England*, Londra, Murray, 1857, vol. II, p. 361, n. 3, e Pepys, *Diary*, 23 febbraio 1661.

Il Duca che nella nobiltà de' spiriti e nella generosità dell'animo non ha simili, sentì in se stesso qualche rimorso d'haver caduto nell'Herrore d'un matrimonio così disuguale essendo vero che non manca mai di pentimento la violenza d'amore, e tanto più dopo aver inteso tali discorsi, benché nella maggior parte falsi; ad ogni modo non lo testimoniò mai all'esterno, facendo della necessità virtù, havendo sempre amato la Duchessa e con ogni maggiore atto di affetto e di piacevolezza trattato con essa lei (1).

Tutto sommato, dalle goffe indiscrezioni del Leti, non si può dir che trapelassero gelosi segreti di stato o particolari ignoti della vita privata dei potenti. Erano chiacchiere che correvano per la bocca di tutti, con un fondo di verità la maggior parte, ma che egli ebbe la dabbenaggine di metter per iscritto, e proprio in un libro inteso a propiziarsi il favore e gli emolumenti della Corte. Non a torto, dunque, il Bayle, recensendo l'edizione « corretta » (abbiamo visto con quanta poca resipiscenza) del *Teatro*, si stupiva che l'autore si fosse permesso di scrivere con tanta franchezza e ingenuità « des interests de plus grands princes de l'Europe », mentre costoro erano ancora vivi! E se è vero quel che afferma il Leti stesso nella *Historia Ginevrina* (Amsterdam, 1686), che « mentre contro di me si gridava da quei che si credevano offesi, fuoco e prigioni » nel Consiglio Privato che s'era radunato per discutere l'opera sua, Carlo II avrebbe dichiarato: « se il Leti avesse scritto quella sua Historia in un altro regno l'haverei molto gradito, perché amo che gli storici scrivino la libertà dell'historia; ma quello non si deve fare in faccia di quei de' quali si parla; e questo è quello che non posso comprendere, ch'egli sia venuto a scrivere cose così orribili contro di noi nella nostra faccia », non si può che apprezzare la moderazione e il buon senso del re, il quale non permise che si torcesse un capello al colpevole, ordinandogli soltanto d'uscire dal regno.

Tuttavia quel « contro di noi » del re Carlo direi che vada inteso essenzialmente come un plurale maiestatico e non come riferito a tutto il popolo inglese. Non reggono infatti le affermazioni sia del Leti, che aveva interesse ad atteggiarsi a martire e vittima d'una sorta di congiura universale, sia del Terriesi il quale, vivendo tra diplomatici, non poteva non essere un tantino affetto dalla loro malattia professionale di confondere la propria ristretta cerchia con la

(1) Secondo il suo costume, l'autore raccoglie, fingendo di confutare, le dicerie più calunniose diffuse dai nemici del Clarendon. Questi sparsero la voce che la Hyde, prima di sposare il Duca di York, aveva condotto vita dissoluta, ed era stata l'amante di vari cortigiani, tra i quali Sir Charles Berkeley, in seguito Lord Falmouth, che pretese di fornire a Giacomo le prove della licenziosità di Anna, sebbene in seguito confessasse di aver mentito.

società intera, secondo cui tutto il popolo inglese avrebbe concepito un odio estremo contro l'autore del *Teatro*, per i « concetti pungenti » su se stesso che vi ritrovò. E ciò innanzi tutto poiché « il popolo » non ebbe mai per le mani il *Teatro*, e secondariamente perché, a guardar bene, anche se n'ebbe notizia, non avrebbe avuto di che risentirsi, visto che il giudizio complessivo dell'autore sulla nazione inglese è quanto mai favorevole.

Sin dalla prefazione al primo tomo, il Leti infatti si preoccupò di mescolare alle critiche i più sperticati complimenti per il popolo di cui era ospite. Rileva, sì, il carattere « fantastico, capriccioso e sconcertato » degli inglesi, « umoristi » ossia « bislacchi » tutti, presuntuosi e ignoranti molti, che « a guisa d'Aristippo credono che fuori il loro centro non vi sia Mondo ». Ma poche pagine dopo, ad un amico che lamentava non esservi « provincia alcuna sovra la terra tra le Nattioni meglio humanate che tratti e tenghi in più vile preggio le Lettere, come si fa in Inghilterra », ammette che in Francia si trova più gentilezza verso i letterati, ma aggiunge: « gli inglesi quando amano lo fanno di cuore, e non risparmiano cosa alcuna per avanzare e proteggere quelli che amano; insomma benché fiera sia Nattione, non ve n'è alcun altra forse in Europa più umana di questa e più cortese verso i letterati ».

È vero che nell'edizione di Amsterdam è il Leti stesso ad indicarci un passo del *Teatro* che avrebbe dato offesa a molte persone ma ch'egli non pensò affatto a sopprimere. Val la pena di riportarlo giacché il fenomeno a cui si riferisce è probabilmente uno dei pochi osservato personalmente dall'autore e non mi pare che la « nazione politica », l'unica cioè che poté leggere questa pagina, fosse tanto schizzinosa e morigerata da adontarsene. A proposito delle donne inglesi (*Teatro* londinese, vol. I, p. 113; ediz. di Amsterdam, parte I. p. 234), il Leti, con professionale solennità, si dichiara convinto di

non mancare all'Historia dicendo che dal sesso si beve più vino in Inghilterra in un mese che in Italia in due anni: e io posso dire di non aver vedute in 25 anni in Francia, ed altre tanti quasi in Italia, tante donne umbriache quante in un mese ne ho conosciute in Inghilterra... Mi sono scontrato in alcune pompe funebri, dove si costuma dare a bere... e dove ho veduto bere d'una maniera prodigiosa e donne, e che vini poi, di Spagna, e vini cotti, che chiamano bruciati, che son violentissimi, ad ogni modo tracannano quei buoni bicchieri con poco intervallo di tempo l'un dopo l'altro, appunto come li febbricitanti... onde alcune si veggono col naso e buona parte del volto quasi imbrustolito.

Il Leti protesta a questo punto, nell'edizione olandese, contro l'accusa di aver qualificato d'ubriacone *tutte* le donne inglesi, giacché aveva precisato che il vizio del bere era diffuso nel « comune », ed era raro tra le nobiltà — del che non si può non dargli atto!

Tuttavia i giudizi di carattere politico sulla nazione non potrebbero essere più adulatorii:

i privilegi degli inglesi (tomo I, libro VIII) son così grandi che senza dubbio se dal Parlamento si naturalizzassero con facilità gli stranieri, credo per certo che l'Inghilterra si renderebbe il regno più popolato dell'universo, poiché chi è che non uscirebbe dalla schiavitù per passare alla libertà, essendo vero bilanciato lo stato e trattamento degli altri popoli del Mondo, certissimo è che tutto sembra schiavitù in riguardo della libertà di questo: che può pretendere più un popolo che non esser soggetto ad altre leggi che a quelle che egli medesimo si stabilisce e di non esser forzato a pagare né gravezze, né taglie né tasse né contributioni che non s'imponga egli stesso?

In fondo, gli stessi vizi che il Leti scopre nel popolo inglese, il *funiculus triplex* di gola, ubriachezza e lussuria, posson benissimo conciliarsi con la umanità e il rispetto delle leggi che gli riconosce come virtù fondamentali. Ed egli dové essere così poco convinto che « il popolo » c'entrasse per qualche cosa nella sua espulsione dall'isola, che nel *Teatro* olandese rincara a volte addirittura la dose della sua « libertà storiografica » nelle parti che al popolo in generale si riferiscono. Serva d'esempio la pagina finale sulle donne inglesi, la cui estrema pudicizia era stata forse soverchiamente idealizzata dall'autore nella edizione di Londra. L'unica « correzione » che troviamo a questo punto, è la seguente: « son come l'esca, che bastano poche scintille per accenderle al fuoco », e se fossero corteggiate con la stessa libertà che in Francia e in Italia, « in breve si farebbe in Inghilterra il maggior puttanismo del mondo » (vol. I, libro VI, p. 232.).

* * *

Considerato il carattere largamente e banalmente descrittivo del *Teatro*, dove gli stessi scarsi avvenimenti storici sono affastellati alla rinfusa, non composti secondo un qualsiasi criterio di collegamento interno, sia pure tendenzioso, e quindi neanche interpretati, non ha molto senso e certo poco interesse una ricerca particolareggiata delle fonti (« le sorse a cui ho succhiato ») a cui attinse l'autore. Lo stesso si dica anche per l'edizione di Amsterdam, nella quale la parte cosiddetta storica ha più ampio sviluppo. Rimarrebbe il problema dei « consigli e memorie » che il Leti afferma di aver ricevuto da varî

personaggi ufficiali inglesi per la composizione della sua opera, e tanto il Terriesi quanto il Bayle, tra i contemporanei, confermano tale asserzione, sebbene, come ha osservato il Fassò per il Bayle, si possa congetturare che entrambi fossero imbeccati dall'autore stesso, interessato a nobilitare con un crisma ufficiale ed a rendere « autorevoli » le sue oziose divagazioni.

Ora, può ben darsi che qualche rapporto o documento su specifiche questioni o situazioni sia stato fornito dal Leti da uno o più degli individui che egli menziona: diplomatici stranieri e notabili della Corte, ed eruditi, come quel Joseph Williamson, membro della Royal Society, archivista di Corte, e curioso collezionista di manoscritti storici ed araldici. Ma della maggior parte di costoro, ivi compresi il Dott. Burnet e il Segretario di Stato Sir Leonine Jenkins ed il conte di Anglesey, è da dubitare che affidassero nelle mani di un semisconosciuto documenti importanti, dei quali del resto non si trova traccia alcuna nella compilazione letiana.

L'unico autore contemporaneo riconoscibile che egli cita spesso, ma più spesso plagia senza citare (1), è quell'Edward Chamberlayne (« il dottor Sciamberlano », come lo chiama) la cui *Angliae Notitia or the present State of England, together with divers reflections upon the antient state thereof* (1669-71) ebbe gran voga in quegli anni e godé numerosissime ristampe e traduzioni e nuove edizioni (38 fino al 1755) essendo ricca d'informazioni sugli affari pubblici, le condizioni sociali e politiche e sugli argomenti più disparati, dai pesi e le misure alla struttura e il personale delle cariche dello stato.

Non sembra che il Leti malgrado le sue millantate entrature negli ambienti di corte, abbia neanche gettato lo sguardo sulla grande storia del Clarendon (2) che, assieme alle di lui memorie autobiografiche, costituisce la più autorevole fonte sul ventennio che va dalla guerra civile agli anni immediatamente successivi alla restaurazione

---

(1) Intere pagine del Chamberlayne, e in gran parte la ripartizione stessa della materia dell'*Angliae Notitia* sono appropriate di peso dal Leti, per giunta sulla base della traduzione francese dell'opera del Chamberlayne (*L'Estat present de l'Angleterre avec plusieurs reflexions sur son ancien estat*, Amsterdam 1671). Si confronti a prova di ciò, *Teatro*, I, p. 35 e pp. 433-4 e *Angliae Notitiae*, parte I, pp. 6-7 e pp. 423-4. Non invano il Chamberlayne aveva dichiarato nella prefazione di aver scritto il suo « Treatise » anche per informazione dei forestieri!

(2) Per citare un solo esempio, se il Leti si fosse procurato l'accesso alle carte Clarendoniane e ne avesse tenuto il debito conto, non avrebbe descritto Cromwell come un sanguinario eroe machiavellico. Al grande storico realista, Cromwell apparve, malgrado tutto, uno di quegli uomini « quos vituperare ne inimici quidem possunt nisi ut simul laudent », uno spirito magnanimo sebbene malvagio, ma non « a man of blood » né uno spietato vincitore. Cfr. *History of the Rebellion*, Oxford 1839, pp. 913-15. (Pur tenendo presente che la *History* non vide la luce prima del 1702-4, il manoscritto, secondo gli intenti dell'autore, era destinato a servire di guida al re ed a qualcuno dei suoi

stuarda. Egli dové bensì attingere alla più effimera e scadente pubblicistica di parte realista, a giudicare soprattutto dalla versione che dà, nel *Teatro* di Amsterdam, della guerra civile e della restaurazione del 1660. Nei pochi casi in cui s'imbatte in una fonte seria, la incorpora nel suo centone, senza minimamente rielaborarla o almeno esaminarne le credenziali.

È quel che vediamo accadere, per esempio, per il regno di Elisabetta, la quale, insieme a Cromwell, ebbe il privilegio di una trattazione a parte, che il Leti pretese di aver elaborato durante il suo soggiorno inglese, fondandosi sulla storia del Camden e su « memorie » recondite fornitegli dal conte di Anglesey (1).

Candidamente, l'autore de *La Vie d'Elisabeth* (2) ci confessa il metodo seguito in questa sua ennesima fatica, e poiché il contenuto di questa si trova già *in nuce* nelle pagine del *Teatro* che sono dedicate alla regina, è lecito supporre che anche in esse il Leti adottò lo stesso criterio:

> J'ai toujours eu devant les yeux en composant cette Histoire, celle de Camden (3); et je m'en suis servi en tous les endroits, où ce qu'il disoit se trouve conforme a mes memoires, où que jugeois necessaire de le rapporter; mais je m'en suis servi de telle sorte, que j'en ai pris la substance sans m'attacher à la maniere dont il ecrit... La mienne [intention] a été de choisir tout ce qu'il y a de meuilleur dans l'Histoire de celebre Camden, en le tournant de telle sorte, qu'il parut être mien.

Quanto all'opera gemella, la vita di Cromwell, è sempre l'autore che, nella prefazione, riportando una presunta lettera di un amico, il quale aveva letto la prima parte del libro, ci istruisce su quale va-

---

consiglieri, quasi una sorta di manuale privato di scienza politica, ed al Leti, ghiotto di verità recondite e noto al Conte di Rochester, figlio di Clarendon, non sarebbe dovuto riuscire impossibile ottenerlo almeno in parte in visione). Ma per il Leti i maggiori storici contemporanei inglesi erano « lo Howel » — con ogni probabilità il gallese James Howell, l'autore delle *Familiar Letters*, oppure il cantabrigense William Howell, studioso di Roma classica ed autore di un compendioso volume sul re d'Inghilterra: *Medulla Historiae Anglicane*, 1679 — e Roger L'Estrange, il polemista *tory!*

(1) Nella prefazione alla *Historie e memorie recondite sopra alla vita di Oliver Cromwell, detto il tiranno senza vizi e il Principe senza virtù*. Amsterdam 1692, il Leti scrive: « havendo cominciato il Teatro britannico assignai per la composizione della vita di Elisabetta un giorno la settimana ed un altro per quella di Cromwell, di modo che prima di due anni ridussi l'uno e l'altra al lor fine ».

(2) L'opera uscì in italiano ad Amsterdam nel 1692. Cito la traduzione francese, (Amsterdam 1714, III ed., part. II, pp. 550-51) perché non ho potuto controllare l'originale: *Historia o vero Vita di Elisabetta, Regina d'Inghilterra detta per sopranome la Comediante Politica*.

(3) *Gli Annales Rerum Anglicarum et Hibernicarum regnante Elisabetha ad annos salutis* MDLXXXIX, di William Camden, di cui apparvero varie edizioni in inglese nel corso del secolo col titolo *History of the most renowned and victorious Princess Elisabeth, Late Queen of England*. Leti poté aver sotto mano la terza, pubblicata nel 1675, o la versione latina.

lore le vada attribuito: « stimo che vi siano alcune cose, piuttosto inventate per ornamento che scavate dalla verità dell'Historia ». In questo « inventare per ornamento » si riassume assai bene la caratteristica delle sedicenti opere storiche d'argomento inglese del Leti, il quale del resto si vantò di aver risposto alla Delfina di Francia che gli domandava se erano vere alcune cose da lui scritte: « Real principessa, quel che è ben trovato benché falso, piace più che una relazione mal composta, benché vera » (1).

Né si riesce a condividere l'elogio che quel presunto amico tributava all'« inchiostro saporoso » del Leti, sia se per esso debba intendersi la lingua, sia lo stile, dei quali, a titolo di esempio, sia consentito citare queste due gemme.

Inveendo, nel *Teatro di* Amsterdam, contro la Ribellione del Parlamento contro Carlo I, il Leti conclude che la Camera Bassa « meritava d'essere abbassata con le fabriche istesse [il palazzo di Westminster] nel più profondo centro dello Inferno... per essersi come la scofra (sic) involtolata nel fetente letame delle sue iniquità... Oh ingiustizia da far liquifare i marmi istessi » (2). Il secondo scampolo di bello stile, tratto anch'esso da un'opera della piena maturità del Leti (3) offre un'idea della virtuosità dell'autore nel più polveroso e lambiccato concettismo: « Geneva, che nella cadenza del suo nome porta quello d'Eva che nacque appunto per essere la madre di tutte le Genti, appena conserva vestigio di verità tra quei che vivono del suo origine, onde della sua antichità tra mille barlumi di sentimenti diversi, restan senza lumi di ragione le menti di quei tanti scrutatori che si fanno lecito concatenar l'incerto del passato con il certo del presente ».

Per lo meno a giudicare dalle opere di soggetto inglese, riuscirebbe incomprensibile la straordinaria popolarità goduta nel Seicento, anche soltanto come principe degli « storici-camerieri », dei gazettieri maledici e stuzzicanti, da questo « speculatore d'esilio e di libertà », come, tutto sommato, non ebbe torto a definire il Leti Cesare Cantù (4), se non rammentassimo le condizioni di grave depressione mo-

---

(1) Citato da Agostino Cameroni in *Uno scrittore avventuriero del secolo XVII: Gregorio Leti Appunti critici*. Milano 1893. Il Lenglet du Fresnoy, che volle vedere nella « proscrizione » del Leti dall'Inghilterra una conseguenza della sua libertà di giudizio, se non della sua scrupolosità storiografica, deve tuttavia anche egli riconoscere che l'autore « trouve dans tout ce qu'il ecrit le moien d'ajoûter à la verité des faits d'agréables circonstances ingenieusement imaginés » (L. d. Fresnoy: *Méthode pour étudier l'Histoire... avec un Catalogue des principaux Historiens*, Paris 1713, I, p. 225).

(2) *Teatro*, parte IV, libro V, p. 552.

(3) *Historia Ginevrina*, Amsterdam 1686, vol. I, p. 3.

(4) *Gli Eretici d'Italia*, Torino 1865-7, vol. III, p. 46.

rale del mondo della Controriforma. Lo strano a tutta prima è, come ci ha ricordato lo Spini, che i « volumacci » del Leti, riempiono ancora, e da secoli, le biblioteche di mezza Europa, compresa la protestante Inghilterra, nella quale proprio era fiorita, tra il sangue e le discordie civili, quell'austera religiosità laicizzante e quella magnanima etica nonconformista a cui tanto deve il mondo moderno e a cui, mi permetta Giorgio Spini, il Leti richiama sì, ma per irriducibile antitesi, non per analogia di atteggiamento spirituale, chi almeno si sia formato un'opinione del suo « protestantesimo » dalle opere esaminate in queste pagine. È vero che, tuttavia, alla società frivola e aborrente dall'« entusiasmo » degli ultimi Stuardi, con un tantino più di cautela e di tatto, il Leti sarebbe riuscito a far digerire perfino il *Teatro Brittanico!*

La più equa e benevola conclusione a cui si possa giungere, al termine di questa analisi dell'edizione londinese, è che difficilmente potrà avverarsi la profezia di quel cavaliere Giuseppe Barbati spoletano, che l'autore amò premettere alla ristampa olandese della sua opera:

Quanto Cesar sudò tutto s'estinse...
Tutto Lethe rapì, né più si crede
se Augusto in Inghilterra pose il piede.
Ma quando scrivi tu, Gregorio mio,
degli antichi Brettoni e de' moderni,
con il tuo stile fulminante e pio (!?)
non potrà mai cader sotto l'oblio.

VITTORIO GABRIELI

IL ROMANZO SPAGNOLO CONTEMPORANEO

Fra tutti i generi letterari, quello che dal 1939 in poi ha dato in Spagna frutti più copiosi ed anche artisticamente più maturi, è senza dubbio il romanzo. Lo riconoscono gli stessi spagnoli anche se poi si trovino d'accordo nell'ammettere che la narrativa, oggi come oggi, non presenta degli scrittori quali un Galdòs, un Blasco Ibañez, un Pérez de Ayala o un Baroja. E invero il romanzo spagnolo, che pure annovera tra i suoi cultori molti giovani, alcuni dei quali hanno già una segnalata personalità artistica, resta molto al di sotto dell'opera di quegli scrittori, sia per quel che spetta all'invenzione e creazione che per le caratteristiche formali. Intanto c'è da osservare che esso continua a svolgersi ancora entro i vecchi modelli, onde si trova a vivere quasi di spalla al mondo moderno e ben lontano dal soddisfare le esigenze di un lettore che abbia familiare la letteratura narrativa di altri paesi; che resta chiuso, sempre o quasi sempre, entro temi di ambiente rurale o cittadino grati al secolo passato, e, finalmente, che si giova troppo spesso della narrazione in prima persona. Ora, quali motivi spingono gli scrittori spagnoli a tener presenti modelli già superati, a tralasciare o ignorare quasi la finzione, elemento peculiare del romanzo, e a chiudersi nel proprio io? Non è facile rispondere a questi interrogativi, determinarne le cause, specie quando esse sono molteplici e, a volte, opposte. Intanto bisogna tener presente l'influenza esercitata dalla tradizione, sia quella romantica (che ha portato molti degli scrittori a usare nelle loro narrazioni, per dirla con il Cossìo, un « tremendismo » che il più delle volte si risolve in melodramma anziché in dramma vero e proprio) sia quella picaresca che, oltre il prestigio di una tradizione di grandissimo valore artistico, ha in Baroja un rappresentante di forte personalità e di notevole capacità di attrazione. E neppure bisogna trascurare la persistenza di quei valori del romanzo russo, soprattutto di Tolstoi e di Dostoyewski, le cui risonanze sono facilmente individuabili sia nello

studio dell'uomo come essere vivo e concreto, sia in quell'ondeggiare continuo, in uno sforzo di equilibrio ed armonia, tra realtà e idealità.

Quanto poi alla tendenza a narrare in prima persona, non mancano coloro che credono ad una influenza delle sorelle Brönte, alla tradizione derivata dalla « novella picaresca » o, infine, all'opera dello stesso Baroja. Che l'opera delle Brönte abbia esercitato una certa influenza; che il successo ottenuto dalla *Familia de Pascual Duarte* di Camillo Josè Cela abbia rinfrescato la tradizione della « novella picaresca » e che una certa tecnica del Baroja — la narrazione in prima persona, per esempio — sia passata negli scrittori spagnoli di oggi, è fondamentalmente vero. Però questa tendenza che implica impossibilità di dare al racconto emozione ed interesse continuati, rilievo ai personaggi, sviluppo agli avvenimenti e scorci, luci, ombre all'ambiente, non dipenderà da un forte, persistente egocentrismo, oppure dalla scarsa capacità di creare un mondo esterno, degli esseri viventi?

Nel primo caso non sarebbe estranea la natura stessa dell'anima spagnola che, individualista, è portata a vedere l'uomo come elemento di una realtà esistenziale del mondo, e, realista, ama i limiti di una prossimità umile e ridotta più che l'ampia, indefinita distesa di una remota lontananza. Se poi si trattasse davvero di scarsa capacità creativa, allora il fenomeno sarebbe generale — il Weidlé lo segnalava già come tipico del romanzo contemporaneo — e, per la Spagna almeno, troverebbe una giustificazione, sia pure parziale, nella giovanile inesperienza degli scrittori. Di essi, infatti, i più non hanno del mondo che la unica tragica conoscenza derivata dalla loro guerra civile o una conoscenza puramente letteraria. Di qui, per un verso, quel loro ripiegarsi su se stessi, quel troppo entrar nel racconto usurpando il posto al protagonista, e dall'altro quelle derivazioni dal Poe, con la sua atmosfera allucinante ed angustiata; dallo Huxley, con la sua tecnica contrappuntistica, di vite opposte; dallo Steinbeck con i suoi personaggi che non poche volte ricordano il « picaro », e, ancora, dal Maugham e dallo Zilhay di cui ripetono la truculenza e il nebuloso fatale sentimentalismo. Il romanzo spagnolo moderno non presenterebbe quindi che una serie di aspetti negativi?

Tutt'altro. Vi è tutta una schiera di giovani scrittori che, orientati da una critica oggettiva e sincera, potrebbero affermarsi e superare i limiti di una letteratura nazionale, ed altri che quei limiti hanno già degnamente superato.

* * *

È cosa risaputa che non è possibile separare due generazioni letterarie — sempre che in letteratura si possa parlare di generazioni — senza ricorrere ad una relativa arbitrarietà, anche perché l'ultima fase di quella che termina e la iniziale di quella che la segue mutuano non poche delle loro caratteristiche. Non si può quindi parlare del romanzo spagnolo di oggi senza fissare, e sia pure arbitrariamente, un avvenimento, una data, che per la sua importanza storica, politica e sociale valga ad indicarci il trapasso da una generazione all'altra. Per questo abbiamo scelto come punto di partenza il 1939 che, con la fine della guerra civile, si voglia o non, segna una svolta nella vita spagnola.

Prendendo le mosse da quella data non pensiamo però di scrivere la storia della Spagna di oggi, delle sue ideologie, del suo costume attraverso l'opera dei suoi romanzieri. E neppure, col parlare solo di alcuni di essi, cerchiamo di stabilire una gerarchia di valori; intendiamo solamente indicare alcuni scrittori e alcune opere che meritano di essere segnalate all'attenzione del pubblico italiano.

E il primo nome che ci vien fatto di ricordare è quello di Sebastian Juan Arbò; il quale, sebbene conosciuto prima della guerra civile per la sua produzione in lingua catalana — *Tierres del Ebro* e *Hores en blanc* — solamente dopo il 1939 ha cominciato a scrivere in spagnolo. Autore di tre romanzi: *Caminos de noche*, *Tino Costa* e *Sobre las piedras grises*, quest'ultimo vincitore del « Premio E. Nadal 1950 », Arbò si presenta come scrittore di profonda e ricca vita interiore, assillato da molteplici esigenze e, artisticamente, in continua ascesa pur se la sua produzione non appare sempre esente da quel cupo tremendismo e da quel sentimentalismo delicato, romantico, cui abbiamo accennato precedentemente. C'è però a suo vantaggio l'autenticità della sua produzione e la sommissione, fuori di ogni corrente e d'ogni moda letteraria, a quelle che sono le peculiari caratteristiche della sua arte: un grande amore alla sua terra, sia geograficamente che spiritualmente intesa, un'emozione sempre sincera e una passione profonda per la vita e tutto ciò che ad essa si lega. Da questo, che nei suoi romanzi il paesaggio sia visto sempre, o quasi sempre, non in funzione estetica ma sentimentale; che i suoi personaggi non siano enti di finzione ma creature tutte ossa muscoli e sangue, e gli avvenimenti, le vicende, le azioni si susseguano non solo in uno svolgimento naturale, logico, ma soprattutto come conseguenza della vita stessa dei personaggi, dei loro sentimenti, dei loro

atti, della lotta che essi sostengono per vincere la società, il destino, la vita e liberarsi da quell'angustia che li circonda, li soffoca e spesso li annichila. Con queste premesse è facile pensare come i suoi romanzi siano ben lungi dall'essere sulla linea erotico-sentimentale anche se muovono da un amore o da una passione. È che in Arbò questi sentimenti hanno sempre un carattere di inevitabilità, di fatalità; e se costituiscono il mondo spirituale dei personaggi, il loro universo, questo non è né semplice né immobile, ma proprio perché reale e vero, si muove e vibra. Ed ora è corso da sorrisi, ora è bagnato di lacrime e scosso da singhiozzi e rigato di sangue; ed ha le sue incomprensioni e le sue ingiustizie, i suoi egoismi feroci e le sue lotte per vivere e sopravvivere. Vita, quindi, e vita intensa, primitiva a volte, che supera qualsiasi esistenza, qualsiasi rappresentazione individuale; avvenimenti vissuti da uomini che, proprio in virtù della loro umanità, del loro destino, vanno verso situazioni morali tragiche. Ma se questi fattori danno all'opera dell'Arbò unità concettuale, la privano in cambio di quel gioco vario e mutevole delle combinazioni, di quello spostamento di piani, di quelle sfumature che, nel mutare delle situazioni, nell'avvicendarsi di azioni e reazioni, e nell'accelerazione o nel ritardo del ritmo, danno varietà alla narrazione, ne costituiscono lo stile. E nei romanzi dell'Arbò questo è infatti duro, forte, rapido, senza sdilinquimenti perché naturali, spontanei, primitivi, e in ultima istanza tragici, sono gli impulsi o i sentimenti dei suoi personaggi, si tratti dell'amore di Mercedes o della passione del Borra in *Caminos de noche*, o dell'amore smisurato, tempestoso, irrazionale quasi, di Tino Costa per Mila nel romanzo omonimo, oppure si riduca, come avviene in *Sobre las piedras grises*, al drammatismo di Juan Bauzà che finirà triturato dalla fredda, sorda macchina della vita sulle pietre grigie di quella città dove egli è vissuto umile, buono e sentimentale. Da questa visione del mondo i drammi intimi o palesi dei suoi personaggi, la loro aderenza alla vita, quel seguirli dello scrittore, presente e lontano al tempo stesso, partecipe e staccato, sentimentale e spietato, romantico e insensibile. E se, come voleva Bergson, creazione significa innanzi tutto emozione, non c'è dubbio che l'Arbò è creatore di tipi indimenticabili per la loro umanità e scrittore che sa unire, alla facoltà creatrice, una magnifica capacità di captare il paesaggio nei suoi caratteri essenziali, nella semplicità delle sue linee, e uno stile, forse non troppo colorito, ma sicuro e immediato.

Un altro scrittore che già prima della guerra civile si era dato

da conoscere con una serie di narrazioni brevi è Josè Antonio Zunzuñegui. Dotato di una disposizione naturale, intuitiva, ad osservare la realtà e a legare in intimo rapporto uomini e cose, egli appartiene senz'altro agli scrittori che comunemente vengono detti realisti. Ma di realtà ce ne sono almeno due: quella volgare, quotidiana, che per quanti sforzi facciamo resta sempre tale, e l'altra che, pur avendo a base l'empirica materia della vita, l'artista sa calare nel crogiuolo della sua anima per poi riporgerla nuova, diversa, trasfigurata, ora tutta levità, grazia, ritmo, ora percorsa da una risata piena, gioconda, ora infine vibrante sotto l'impeto di forze in contrasto, di sentimenti antagonici. Zunzuñegui è appunto su questa traiettoria. E nei suoi romanzi quello che maggiormente risalta è precisamente questo sforzo di dare originalità all'esperienza vitale, di esteriorizzarla circostanziandola e cercando al tempo stesso di derivarla verso temi universali. Si prendano infatti in esame i suoi romanzi *Ay! estos hijos!*, *El barco de la muerte*, *La quiebra*, *Esta oscura desbandada* e si noterà come essi manifestino tutti questa attitudine dello scrittore a presentare sempre la vita naturalmente, semplicemente: strana mescolanza di crudezza e di patetismo, di tragedia umana e di falsità sentimentale. Con quale penetrazione, per esempio, è osservata la sterilità morale, l'angustia spirituale del protagonista di *Ay! estos hijos!* Con quale maestria egli sa superare i limiti di quella vita e, senza sforzo visibile, senza stridenze, e darci il quadro di tutta una generazione senza fede, senza credenze, senza speranza. Ma se la vita è quella che è, e ognuno può darle il colore che più e meglio crede conveniente, la morte invece è tutt'altra cosa. « È l'unica cosa seria di questo mondo » ci dice Zunzuñegui nel *Barco de la muerte*. E tutti conveniamo con lui.

Però fate che un qualsiasi Alfredo Martínez pensi che nella vita il trionfo è di colui che sa meglio simulare, di chi sa crearsi una indipendenza economica, di chi, prefissosi uno scopo, tende a raggiungerlo senza lasciarsi vincere da falsi sentimentalismi; pensatelo proprietario di un'impresa di pompe funebri, e la morte cesserà di essere una cosa seria, una preoccupazione angosciosa, per ridursi a un normale avvenimento umano. E come tale potrà essere sfruttata. Sarà solo questione di migliorare i servizi della « Funeraria », di dare alle casse da morto una forma più moderna, ai carri funebri una linea aerodinamica. Perduto ogni valore metafisico, chi non vede che la morte ha cambiato le vesti della tragedia per quelle della tragicommedia? Che questa interpretazione è frutto di una stortura spirituale?

Ma anche l'autore è d'accordo. Però se la vita è dura, se l'uomo è chiuso entro i limiti di questa realtà dall'egoismo più feroce, ci sarebbe forse la possibilità di evadere, di rifugiarsi in un onirico mondo rispondente alle aspirazioni, agli aneliti dell'anima. Ma non ci toccherebbe poi far la fine di Roberto, il protagonista di *Esta oscura desbandada?* Egli ha avuto una fanciullezza felice, non ha conosciuto né la privazione, né la rinunzia; una rendita sufficiente a vivere gli ha dato modo di condurre una vita modesta ma senza preoccupazioni, di abbandonarsi alla sua passione preferita: la lettura. Ma ecco che la guerra, con tutte le sue conseguenze, lo pone d'un subito di fronte alla realtà. In un mondo corrotto e frivolo, di cavalieri d'industria e di aristocratici venuti a meno, egli sarà un povero uomo, ludibrio delle forze scatenate dall'istinto di vivere e sopravvivere. E non saprà lottare, non saprà difendersi. E sarà costretto a constatare la sua quotidiana abiezione, e perderà l'impiego, e vedrà l'intimità della sua casa violata da un estraneo cui ha affittato una stanza per sopperire alle necessità più immediate, e la moglie abbandonarlo. E tutto crollerà intorno a lui. Storia semplice ma tragica la vita di questo Roberto; eppure nel mondo attuale, quanti come lui. E Zunzuñegui si solleva dalla semplice osservazione della vita a quello che è il problema sociale e morale più grave di questo nostro secolo: l'uomo timido, ignaro, privo di carattere che è vittima di una società egoista, priva di scrupoli, spietata.

Se però l'ambiente, rurale o cittadino, ha valore di attualità nell'opera dell'Arbò e dello Zunzuñegui, acquista proiezione storica in quella di Ignacio Agustí. Con i suoi due romanzi *Mariona Rebull* e *El viudo Rius* — prima e seconda parte di una tetralogia « La ceniza fué árbol » — egli si è proposto di raccontarci la storia della sua città, di Barcellona, della sua trasformazione sociale, del suo sviluppo economico, usando di un procedimento che se ha nobilissime tradizioni europee, francesi soprattutto, resta però lontano dalla tecnica neorealista del romanzo moderno. E infatti *Mariona Rebull* poggia e si sviluppa sul vecchio, tradizionale triangolo sentimentale: un matrimonio poco felice in cui s'inserisce la personalità inquieta di Ernesto Villar. Trama semplice e, diremmo, priva di importanza se non fosse per lo sfondo, per quel mondo provinciale e borghese che popola il racconto e gli dà vita. Perché il pregio del romanzo, che ha tutto il colore delle vecchie stampe, sta proprio in questo: nella emozione, nell'amore con cui l'Agustí, a volte con descrizioni sobriamente particolareggiate, a volte con accenni e notazioni rapide, ha

saputo rievocare la città della sua fanciullezza. Su un altro piano si muove invece *El viudo Rius*. La città è la stessa, Barcellona, ma l'incipiente industrializzazione, l'apertura di nuove strade, la costruzione di nuovi edifici, la creazione di nuovi quartieri ne hanno mutato il volto. « Adiós » scrive l'Agustí, « silencio augustio! Adiós, dialêctica pausada, ademán señorial sobre los mostradores de terciopelo! ».

Ma anche la vita è cambiata. Già qualche donna ha abbandonato la casa per la fabbrica; gli uomini, la domenica, non sempre vanno in piazza a sentire la musica o a vedere ballare « la sardana » ma spesso si dirigono verso il « Paralelo » ove conciona Lerroux o un Lerroux in diciottesimo. E già si parla di rivendicazioni sociali, si organizzano scioperi, si sente, di quando in quando, lo scoppio lacerante di una bomba. Su questo sfondo si profila la figura di Joaquín, *el viudo Rius*, padrone di una fabbrica di tessuti, uomo attivo, tenace, giusto a suo modo e, a suo modo, anche comprensivo; su questo scenario si muovono i vari Pamias, Llobet, Regás, Campins. Certo l'intreccio, in questo romanzo, è inferiore a quello di *Mariona Rebull*, ma l'intreccio, francamente, è la cosa che meno conta. Perché la vera protagonista del romanzo è la città, gli uomini che in essa si muovono, la loro vita, la loro psicologia semplice e complicata. E bisogna riconoscere che l'Agustí ha saputo armonizzare, con abilità di perfetto narratore, l'emozione sentimentale con un naturalismo di tipo sociale non troppo frequente nel romanzo spagnolo moderno. Noi non sappiamo quanti autori avrebbero saputo fare altrettanto; crediamo però che, se si volesse trovare un precedente artistico all'opera di Ignacio Agustí, al suo modo di riflettere la vita di Barcellona in una determinata epoca, bisognerebbe rifarsi a quel capolavoro di semplicità e di bonomia ch'è *L'auca del Senyor Esteve* di Santiago Rusiñol.

Se dunque Agustí ha cercato di tratteggiare la storia di Barcellona e, sia pure incidentalmente, di portare il problema catalano su un piano nazionale, al più ristretto localismo ci riconducono Luis Romero e Josè Antonio de la Loma con i romanzi *La noria* e *Sin la sorrisa de Dios*. Premio Nadal 1951, *La noria* non può dirsi veramente un romanzo. Manca per questo di quelle che sono le peculiari condizioni di ogni opera narrativa: argomento, determinazione dei personaggi, unità concettuale. L'autore infatti ci presenta in una sfilata tragica, grottesca o patetica, trentasei personaggi della più diversa condizione sociale che s'incontrano a vivere in una grande cit-

tà, Barcellona, nel breve giro di tempo che va dall'alba di un giorno qualsiasi a quella del giorno successivo. Ma in che rapporto, o da quale unità essi sono tenuti insieme, se il loro comparire, realizzarsi e scomparire è, nel romanzo, puramente casuale? Forse il Romero ha pensato che l'unità poteva essere data dalla città, dalla sua vita. Ma l'osservazione della realtà, la descrizione di un ambiente, può servire come documento sociale, umano, e facilitare quindi lo studio del costume, mai assurgere al ruolo di protagonista e dare unità a un romanzo. Come sfondo potrà farci vedere il come e il perché degli avvenimenti, spiegarci la vita dei vari personaggi e il loro agire in una o in un'altra maniera, darci insomma una unità extraletteraria; l'altra però, la letteraria, quella la devono dare gli uomini che, in definitiva, sono quelli che interessano. Orbene, chi sono quei trentasei personaggi che il Romero ci presenta nel suo romanzo? Portati alla ribalta dalla casualità, noi conosciamo quello che fanno, che dicono, che pensano ma solamente durante il breve periodo che restano dinanzi a noi. Quale, però, è stata la loro esistenza fino al momento in cui l'autore ce li fa incontrare? E quale cammino seguiranno quando si saranno dileguati dalla nostra vista? È vero che il Romero, ricorrendo alla tecnica del monologo interiore, cerca di definirli, con accenni al fluire della loro coscienza, con brevi pause psicologiche, però il nostro contatto col loro mondo è così rapido e fugace, la trascrizione dei loro pensieri, delle loro illusioni, dei loro sogni così frammentaria, incoerente, confusa e, a volte, enigmatica che, a lettura finita, di quei trentasei personaggi non riusciamo a ricordarne uno solo, tanto sono sfocati.

Né le cose vanno meglio con il romanzo del De la Loma *Sin la sonrisa de Dios*, la cui azione si svolge nel « Barrio Chino » della Barcellona dei nostri giorni. L'autore ci narra la storia di Piquín, un ragazzo vivace, irrequieto, con non pochi grammi di malizia in corpo ma anche con un pizzico di sentimentalismo e di bontà. Scritto con una certa scorrevolezza e agilità di stile, disegnati, ma non sempre con felicità, i personaggi, quello che più spiace nel romanzo è la mancanza di fondo. Verista in certi momenti e in altri documentaristico, articolato con una certa scioltezza, non ha però nulla che valga a distinguerlo dai tanti romanzi che si pubblicano tutti i giorni. E se è vero che l'autore ha saputo abilmente evitare i luoghi comuni di una facile demagogia e di una sociologia d'occasione, non ha poi voluto, o non ha saputo sfuggire, a quei ricorsi sentimentali che tanto servono a ottenere l'approvazione di lettori poco esigenti che solamente chiedono al romanzo una distrazione momentanea.

Nell'ambiente di Madrid ci trasportano invece i romanzi *Las últimas horas* di José Suarez Carreño, *Lola, espejo oscuro* di Darío Fernández Flórez e *La colmena* di Camillo José Cela. Se però le tre opere hanno in comune la rappresentazione realistica dell'ambiente, la capacità di captarlo e lo stile, con cui i tre autori sanno presentarci i personaggi che lo popolano, sono ben diversi. Il romanzo di Suarez Carreño infatti, a parte il fatto di lasciar trasparire l'influenza di modelli stranieri antichi e moderni — Dostoyewski, Wolf, Joyce — e quella immediata di Baroja, ha più i caratteri del *reportage* che non quelli di una esperienza reale, vissuta, della vita notturna di Madrid. Da questo il frammentarismo del romanzo e l'accumulazione di episodi e scene di ogni genere a vantaggio di un facile effettismo. Si è accorto l'autore di questi due aspetti negativi del romanzo? La presenza di Manolo, che col suo notturno girovagare per le strade della città dovrebbe appunto servire a legare le varie scene e a tenere insieme i personaggi, farebbe credere di sì. Però che questi sia un ricorso tecnico e non artistico è fin troppo evidente.

Lo rivelano la sua natura di vagabondo con arie di intellettualoide e atteggiamenti di snob, lo scarso interesse che presta a quanto si svolge sotto i suoi occhi, la sua non partecipazione a quella realtà che pure dovrebbe sentire. Quel che però più spiace nel romanzo è il suo procedere irregolarmente: ora spedito, ma con superficialità, soprattutto nelle scene di facile sentimentalismo, ora lento, come se gravato da tutto quel barocchismo immaginativo. Né i personaggi sfuggono a questa sorte. Falsi molti, indeterminati i più, a caratterizzarli non basta l'accento appassionato che su alcuni di essi l'autore ha cercato di poggiare e il ricorso a un freudismo di maniera, letterario. Romanzo sbagliato, dunque? Piuttosto opera di grandi ambizioni non realizzate artisticamente. Ben diverso invece è il valore artistico e letterario di *Lola, espejo oscuro,* soprattutto se si tien conto delle grandissime difficoltà di ogni genere che l'autore ha dovute superare: argomento, ambiente, tipi. La scelta della protagonista, una prostituta che racconta la sua vita ponendoci al corrente di tutte le sue avventure galanti, di tutti i suoi segreti d'alcova, ci dice già dal primo momento che il romanzo seguirà per il noto cammino del neorealismo. Però l'autore ha saputo dosare tutti gli ingredienti senza lasciarsi prendere dall'argomento che avrebbe potuto condurlo ad un'accumulazione di episodi e scene erotiche o a un abuso di descrizioni d'ambiente, col facile rischio di cadere nella pornografia o scivolare per la china di una falsa sociologia e, peg-

gio, di una morale molto all'uso. A fargli evitare questi errori sono serviti al Fernández Flórez due fatti: la tradizione su cui il romanzo poggia, e l'esperienza sua di scrittore. Infatti anche un lettore medianamente informato si accorge a prima vista che il romanzo, per la sua struttura, si allaccia alla « novella picaresca ». Ma se fosse stato tenuto entro quei limiti esso sarebbe riuscito fuori del tempo; ed ecco l'autore legarlo alla nostra vita con sobrie descrizioni di ambienti, con la presenza di tipi moderni, attuali, però con tale equilibrio delle parti da non lasciare avvertire il punto di sutura.

Già in *Zarabanda* il Fernández Flórez ci aveva fatto vedere, pur fra le confusioni dell'intreccio, la lentezza del racconto e l'incertezza stilistica, quali erano le sue possibilità, i suoi mezzi, le sue esperienze vitali e intellettuali. Orbene in questo *Lola, espejo oscuro* mentre i valori positivi rimangono e, in certo qual modo, si potenziano, gli altri, quelli negativi scompaiono o vi sono molto attenuati. Qui, infatti, le avventure si susseguono e si intrecciano naturalmente, come conseguenza della stessa vita di Lola, la quale se, qualche volta assume degli atteggiamenti da ragazza istruita, e parla un linguaggio un po' troppo fiorito, e sente di possedere qualche complesso, sa però toccare argomenti e situazioni di arrischiata soluzione con tale leggerezza e, anche, delicatezza, che alla fine quella vivacità sua ci piglia e ce la rende simpatica.

Con Camillo Josè Cela siamo su ben altro piano, ci troviamo dinanzi ad uno degli scrittori spagnoli, attualmente, di più spiccata personalità artistica. Già nella *Familia de Pascual Duarte*, conosciuta in Italia per la bella traduzione e la chiara introduzione di Salvatore Battaglia, il Cela si era rivelato scrittore di grandi facoltà e possibilità. Quale libertà di creazione, quanta spregiudicatezza intellettuale ed estetica non sono infatti necessarie per creare un tipo della concretezza di quel suo Pascual Duarte. Il quale se, come *pícaro*, ha dietro di sé tutta una ricchissima tradizione e degli antenati della taglia di Estebanillo Gonzáles, di Guzmán de Alfarache o del *buscón* don Pablo, come uomo si differenzia da tutti loro perché il Cela ha saputo dargli un volto e un'anima nuovi, moderni, stagliarlo su uno sfondo reale, circondarlo di un mondo primitivo di grande drammatismo. Ma in quel romanzo non c'era solo il creatore di un tipo umano, lo scrittore attento a trovare la parola giusta, insostituibile; c'era anche l'osservatore acuto, il Cela dei libri di viaggi, capace di cogliere la realtà in tutti i suoi particolari e porgerla, trasfigurata, idea-

lizzata quasi, c'era soprattutto l'artista che sapeva rievocare scene come quelle della fanciullezza di Pasquale e dei suoi amori, o farci sentire, con un linguaggio ricco di emotività e lirismo, il dolore di quell'uomo per la morte del figlio. Né sono minori i pregi di *Pabellón de reposo*. Liberando la realtà da ogni limitazione di tempo e di spazio, dando alla prosa levità e trasparenza, il Cela ha saputo in questo suo romanzo toccare i confini del surrealismo. Infatti in esso tutto perde concretezza: il sanatorio, i malati, i medici, le infermiere non sono che un pretesto. L'uomo stesso scompare, cede il posto alla sua umanità. Solamente l'immaginazione conserva tutto il suo valore, tutte le sue possibilità; e si ricrea dando vita a pagine di grande forza evocatrice. Quanto diversa invece è l'impressione che si riceve dalla lettura dell'altro suo romanzo: *Las nuevas andanzas y desventuras de Lazarillo*. Suggerito da quel capolavoro che è il *Lazarillo de Tormes*, il romanzo del Cela se ne differenzia non tanto per la modernità del protagonista quanto per i valori umani ed artistici.

Nel *Lazarillo* infatti gli eventi si producono naturalmente, con semplicità; i personaggi vi sono descritti con sobria precisione, le scene vi sono narrate con grazia non disgiunta da una certa amara ingenuità. Nulla di tutto questo nel romanzo del Cela, ma un accumularsi di episodi, un'affannosa ricerca effettistica, e dei tipi, se si eccettui quel Felipe e quella Librada, più di maniera che reali.

Con *La colmena* invece ci troviamo dinanzi ad un'autentica opera d'arte. Gettato via ogni bagaglio letterario, senza sfondi di cieli o polvere di strade, ma solamente il ristretto ambito di un caffè fumoso, il Cela ci dà in questo suo ultimo romanzo una visione, spietata forse ma umana, di questo alveare che è il mondo in cui ci muoviamo in un vivere pazzesco, in un interiore disordine. E i tipi sfilano in una sorprendente, portentosa creazione imaginativa; e ognuno trascina il bagaglio della sua vita. Lontano, assente, impassibile, l'autore osserva e racconta, mobilita la nostra attenzione, muove la nostra anima. Con *La colmena* si ha davvero l'impressione di trovarsi di fronte a qualche cosa di nuovo. Novità non nella strutturazione del romanzo, nei materiali impiegati o nello stile di cui si serve lo autore, ma nello spirito, in quella modalità intellettuale, in quella pienezza creatrice di tipi moteplici e vari, apparentemente di un grande schematismo eppure ricchi di vita interiore e, soprattutto, profondamente umani.

Questa ricerca dell'umanità del personaggio, questa determinazione dell'ambiente in cui il protagonista vive soffocato dalla medio-

crità sociale, trova la sua estrinsecazione anche nella implacabile obiettività, nella prosa lucida e precisa di Miguel Delibes. Nel romanzo *La sombra del ciprés es alargada* quello che più risalta, infatti, è proprio la coscienza negativa che Pedro, il protagonista, ha dell'esistenza, la sua attitudine di fronte alla vita su cui si proietta la lunga ombra di un cipresso. Ombra densa, cupa, che infonde nell'anima una dolorosa tristezza ma consiglia anche una umile sommissione alla vita, una rassegnata accettazione della morte. Né diversa è la tematica di *Aún es de día* in cui il Delibes, più che la vita di un giovane debole e deforme, Sebastiàn, ci racconta la storia di un'anima tormentata da quel suo complesso di inferiorità, soffocata dall'ambiente che la circonda. Che vale che egli abbia un animo buono, che cerchi comprensione, affetto, amore? Nella loro grettezza, gli uomini si burleranno della sua bontà, Aurora riderà del suo amore; fatalmente, tutto ciò su cui quel suo corpo getterà ombra si deformerà, ogni cosa con cui verrà a contatto soffrirà il peso di quella sua stortura fisica. Anche la sua anima. E a riscattarla non varrà neppure la morte. L'ultimo suo romanzo *El camino* spira invece tenerezza e poesia. Non è certamente cosa facile dare vita al racconto di un ragazzo, riflettere, discorrere, operare con la sua mentalità senza lasciarsi prendere la mano e attribuirgli, sia pure involontariamente, la nostra personalità. Eppure il Delibes ha saputo riuscire a questo, a tener lontano da sé quel suo Daniel, a circondarlo di compagni della sua età, a farlo giocare con loro, a commettere con loro le sue biricchinate. E anche quando la necessità ha imposto che Daniel portasse la sua osservazione, la sua riflessione, il suo giudizio su uomini o fatti di quel suo piccolo mondo, il Delibes lo ha sapientemente aiutato ma non si è mai sostituito a lui. E se nella vita farsi coi fanciulli fanciullo è grande merito, certamente non minore lo è in arte.

Ed ecco che questo Daniel ci richiama alla mente *Pedrito de Andía* cui Rafáel Sánchez Mazas concede la libertà di narrarci la sua vita, anzi la sua *Vida Nueva*, lo svegliarsi della sua anima all'amore. Con una tradizione letteraria che va da Dante a Unamuno, dalle *Pastorali* di Longo a Cocteau passando per le favole di Dafni e Cloe, di Piramo e Tisbe e tutta la letteratura bucolica del Settecento, il Sánchez Mazas ha saputo tuttavia evitare ogni facile ricordo, ogni manierismo e darci un romanzo in cui il candore e la malizia puerile, l'ingenuità e il primo, inconscio svegliarsi dei sensi, in perfetto equilibrio, si fondono in pagine di acuta psicologia e di vera autentica poesia.

Varia, e ora portata a cogliere avvenimenti ed esperienze personali dando loro un valore puramente soggettivo, ora invece orientata verso un'interpretazione universale di quelle esperienze e di quegli avvenimenti, appare l'opera di Manuel Pombo Angulo la cui produzione si caratterizza appunto per la varietà tematica, le modalità diverse, gli elementi ambientali sempre nuovi e distinti. Non ci vuole molto invero per accorgersi come l'autore di *Años perdidos* abbia saputo gradatamente rompere i limiti ridotti della esperienza personale che informava i primi suoi romanzi e passare dalla tecnica quasi da *réportage* che si nota in *La juventud no vuelve*, o dalla diffusione narrativa che toglie vigore alle pagine di *En la orilla*, a una più intima concentrazione, a una umanizzazione degli elementi romanzeschi in *Hospital general* e in *Sin patria*, anche se questo risente della tecnica della Vicky Baum e a quello non è estranea l'influenza di Somerset Maugham e di Cronin. Ma se il Pombo Augulo s'è giovato della tecnica loro — far confluire i personaggi in un unico luogo: l'ospedale o la Berlino nazista — ha però saputo trarre dall'esperienza sua di uomo e di medico i vari elementi della composizione. E se questa, in principio, si presenta come frutto di una combinazione della realtà osservata e studiata, egli sa, poi, abilmente sollevarla dalla pura contingenza e trasformarla in simbolo. È di qui che i suoi personaggi, diversi come le circostanze della vita, lottano per una rinascita, per una recuperazione la quale, iniziata da un fatto esterno, nato al di là di quello che è il fondo dell'opera, ha però sempre una soluzione interiore, morale. Accanto a questi altri scrittori vi sono, e non pochi, ai quali il tema rurale o cittadino, o il travaglio dell'uomo o l'angustia di questa nostra tormentata esistenza ha fornito la materia per opere di non scarso valore letterario: José M. Gironella, Carlos Martínez Barbeito, Ricardo Fernández de la Reguera, Octavio Aparicio López, Ramón Ledesma Miranda, Mur Oti, J.A. Giménez Arnau.

Seminarista fino all'età di dodici anni, garzone in una distilleria, fattorino in una banca, soldato, antiquario, libraio, José M. Gironella nel romanzo *Un hombre* ha tracciato si può dire il quadro della sua vita originale e strana. Però, e in questo è il merito dell'opera, ha saputo romanzarla, liberarla dai limiti dell'esperienza personale, dotarla soprattutto di una azione viva e costante cui dà vigore lo stile rapido, immediato anche se a volte sintatticamente scorretto. Dotato di molta capacità nel captare il paesaggio, sbozzare i tipi e descrivere le scene, si rivela Carlos Martínez Barbeito nei

suoi due romanzi *El bosque des encines* e *Las pasiones artificiales*. Mentre però nel primo, e soprattutto in quelle descrizioni di luoghi, feste, superstizioni della vecchia Galizia, egli lascia vedere molto chiaramente l'influenza di Varwich Deeping e dei suoi scenari umidi, dei suoi boschi di querce, delle sue nebbie fitte, nel secondo, di gran lunga superiore al precedente per impostazione, tecnica della narrazione e stile, vi è una maggiore aderenza alla vita sociale dei nostri giorni, una più precisa determinazione dei personaggi e, soprattutto, un più attento e sicuro esame psicologico.

Un villaggio di pescatori, un suburbio di Madrid, un piccolo paese della Vecchia Castiglia, sono gli scenari su cui si svolge l'esistenza di Andrés, il protagonista di *Cuando voy a morir* di Ricardo Fernández de la Reguera. Tre ambienti poveri, sordidi, spiritualmente meschini entro cui si svolge la fanciullezza e la giovinezza di Andrés, ne modellano il carattere, ne determinano il dramma spirituale. Non esente da un certo « tremendismo », non privo di qualche pagina puramente effettistica, il romanzo resta tuttavia entro i limiti della migliore tradizione picaresca. Dentro di questo lo collocano, infatti, la sottile vena di pessimismo che corre per tutta l'opera, la realistica rappresentazione dell'ambiente, la crudezza con cui vengono narrate le situazioni. Ma l'autore non ha fatto solamente della letteratura. Introducendovi non poca di quella che è la problematica del mondo e dell'uomo moderno, il de la Reguera ha saputo dare valore alla realtà, chiudere entro termini artisticamente e stilisticamente precisi tutta quella meschinità, ambientale e spirituale, entro cui si muove ed opera quel suo Andrés e dare a questo un'anima in cui si alternano, in strana, violenta mescolanza, e come riflesso di questa nostra età tormentata, il più feroce egoismo e la più ardente sete di amore, l'appetito più brutale e il più puro anelito di spiritualità. Per essere alle prime armi — è stato rivelato al pubblico dal « Premio Città di Barcellona 1951 » — bisogna riconoscere che il de la Reguera non solo possiede una buona padronanza della tecnica del romanzo moderno, ma capacità di disegnare paesaggi, scorci, prospettive, equilibrare luci ed ombre, alternare il patetico col tragico e ora stendere sulle sue pagine un velo di diffusa malinconia, ora avvolgerle entro un alone di poesia.

Un ambiente andaluso, e precisamente quello della piccola cittadina di Lucena dell'ultimo terzo del sec. XIX, ci presenta nel suo romanzo *El amor amargo* Octavio Aparicio López, mentre in una

cittadina della provincia di Almeria, Urci, ci trasporta con *La casa de la Fama* Ramón Ledesma Miranda. Ma se nel suo romanzo, attraverso il racconto di Rosario la Chibuta, l'Aparicio ha saputo ricostruire perfettamente quel mondo creando dei personaggi di una realtà meravigliosa — Encarna, la Marchesa pazza, Cara Trueno — cui dà vita anche il linguaggio, popolare a volte e a volte non scevro della grazia e della salacità andalusa, non si può dire lo stesso del romanzo del Ledesma Miranda. Infatti questi non solo è rimasto ben lontano dal suo proposito di fare « con una cronaca secolo diciannovesimo un romanzo al modo di quelli del secolo ventesimo » ma ha fatto proprio il contrario: ha scritto, oggi, un romanzo con formule, espedienti, linguaggio di ieri. Eppure è fuor di questione che l'autore ha studiato il tempo, il mondo cui si riporta; ma quel tempo non ha sapore alcuno, quel mondo appare sfocato. A lettura finita non rimane che un'impressione: quella di avere sfogliato una raccolta di vecchie stampe sbiadite e fiorite d'umidità.

Mari e paesi lontani, stupende fantasie, scene piene di vita e di colore ci presenta Mur Oti nel suo romanzo *Destino negro*, il quale, se pure manca di una strutturazione perfetta, di una diritta linea argomentale, centra in cambio intorno alla figura del negriero Ramón Loureiro, tutto un mondo nuovo e sconosciuto al romanzo spagnolo contemporaneo. Alla vecchia formula della narrazione in prima persona ci riporta Giménez Arnau col suo *De pantalón largo* in cui, attraverso il racconto del giovinetto Alvarado, il processo della rivelazione sessuale ha accenti di grande verità e di profonda emozione umana.

E accanto agli scrittori non difettano le scrittrici; alcune delle quali hanno dato delle opere veramente degne di considerazione. Così Carmen Laforet che dopo il successo di *Nada* e un lungo, settennale silenzio, col suo nuovo romanzo *La isla y los demonios* ha dato ai suoi ammiratori non solo prova della sua vitalità ma soprattutto della sua maturità artistica. Come in *Nada*, anche in questo nuovo romanzo si agita un mondo angustiato e stravagante, vivono degli esseri incurabilmente perturbati, gesticolanti, di una spaventosa vacuità interiore. Eppure, quanta differenza! Quale valore acquista quel mondo dalla geografia — l'isola della Gran Canaria — predisposta ad accogliere quei personaggi, dalle circostanze umane entro cui si attuano. Quale drammatismo determina nell'anima della giovinetta Marta ogni nuova illusione che cade. E se in quello non mancavano personaggi di una corporea realtà come Juan, Gloria, Angu-

stias, o di una raccolta intimità come Ramon, in questo le figure di Teresa, Pablo, Vicenta, hanno tale rilievo e perfezione artistica che, per esse, noi sentiamo come il cammino che da *Nada* a questo *La isla los demonios* la scrittrice ha percorso, non è stato davvero né poco, né inutile. E con Carmen Laforet, Elena Quiroga, che rivelatasi scrittrice di vigorosa espressione e di forte senso drammatico in *Viento del Norte,* nel suo nuovo romanzo *La sangre* ha saputo unire intorno a un vecchio castagno quattro generazioni di una famiglia per cantarci in una prosa ampia, sonora, ricca di sfumature, l'esaltazione delle forze della natura, l'eterno ritorno della passione.

* * *

Già all'inizio abbiamo detto che non era nostra intenzione dare un panorama completo del romanzo spagnolo contemporaneo e tanto meno stabilire una graduatoria di valori. Non possiamo però esimerci dal constatare che con le loro opere, riuscite o non, questi scrittori non solo danno segno di una indiscutibile vitalità, ma, soprattutto, testimoniano l'interesse, lo sforzo, la volontà ch'è in loro di essere presenti nella vita letteraria europea.

Modestamente crediamo che Arbò, Cela, Zunzuñegui già vi sono. E come valori positivi.

LUIGI DE FILIPPO

UNA PESTE CHE POTREBBE ESSERE CELEBRE

Chi varcasse la soglia della bella chiesa di San Moisé in Venezia col desiderio di leggere qualcuna delle innumerevoli lapidi del pavimento marmoreo, solo se armato di pazienza riuscirebbe a decifrare quella che segnala che là sotto giace: « ... GIOVANNI LAW EDIMBURHESE - ESIMIO MINISTRO DELL'ERARIO DEL RE DI FRANCIA - MORTO NELL'ANNO 1729 ALL'ETÀ DI 58 ANNI... ».

Sotto quella fredda lastra di marmo giace, cioè, probabilmente ridotto a poche ceneri, il corpo, una volta aitante, dell'uomo che riempì di sé quel tempo meraviglioso e turbolento, festoso e drammatico, quale fu l'intervallo tra l'ultimo Luigi XIV ed il primo Luigi XV.

L'amico di Filippo d'Orléans reggente, il banchiere scozzese John Law barone di Lauriston, trapiantatosi in Francia per erigervi quel castello di fasto e di follia che fece, per breve ora, di Parigi il centro di un fantastico *boom* speculativo, è ora là, polvere come tant'altra parte di umanità, con il solo retaggio di una fama sempre discussa ed ancora discutibile.

Il personaggio da noi rievocato, l'organizzatore della più colossale avventura monetaria, borsistica e coloniale che la storia ricordi, risoltasi nella più disastrosa fra tutte le inflazioni registrate dalle cronache finanziarie, l'uomo che aveva obbligato a lunghe anticamere duchi e pari di Francia ed al quale le grandi dame baciavano rispettosamente la mano pur di ottenere uno spunto borsistico od una sottoscrizione azionaria ambita, è da noi colto mentre, in quella Venezia che lo accoglie nell'esilio e nell'indigenza, malinconicamente scrive le malinconiche ricordanze della sua vita. E, istintivamente, cerca pretesti a sua discolpa.

Da questa ricerca di giustificazioni per la posterità è nato il manoscritto intitolato: *Effets que la peste arrivée en Provence en* 1720 *a pu causer sur le crédit*, nel quale sono contenute espressioni come queste (traduco alla lettera questa e le altre citazioni): « ... *se la*

Francia fosse stata esente dalla malattia, il Sistema del Signor Law avrebbe potuto essere sostenuto... » « *... il credito sarebbe stato ristabilito, se la malattia non fosse sopravvenuta...* ».

Per le sproporzioni tra causa ed effetto, tra un evento sanitario senza dubbio grave, ma circoscritto nel territorio e nella durata, e la grande avventura finanziaria che investiva due continenti ed un quinquennio di tempo, gli storici non concedono a Law come valido l'ordine conseguenziale che egli avrebbe voluto fissare. Non soltanto: taluni di essi (per esempio Michelet) gli fanno accusa di aver creato, con i lutti e le miserie causati dalla caduta del sistema finanziario e monetario da lui instaurato, le premesse per il diffondersi dell'epidemia, quali lo stato di seria preoccupazione e di denutrimento nei quali furono ridotte le popolazioni.

Sta di fatto, però, che la peste di Marsiglia del 1720 può reggere il confronto, per gravità di conseguenze e per dovizia di episodi, con le più celebrate. Se essa è nota a pochi e se, nei particolari, è del tutto ignorata lo si deve a ciò, che le mancò la fortuna che ebbero, invece, altre pesti celebri: prima fra tutte la più fortunata, quella che si incontrò col grande lombardo. Né, oggi, questo articolo ha la pretesa di migliorare la posizione letteraria della grande peste francese!

* * *

Per facilitare i traffici marittimi, il cervello vulcanico di John Law aveva instituito in Marsiglia un porto franco: una delle intuizioni di quel genio sregolato.

Una delle prime navi che vi accorsero vi portò l'infezione pestifera.

Il 25 maggio del 1720, difatti, calava le ancore nelle Isole d'If il *Grand-Saint-Antoine* con un carico clandestino del terribile morbo.

La nave era partita dal porto di Seyde, nel paese di Siria, il 27 gennaio. Quel territorio era stato devastato dal flagello già l'anno precedente. E ciò era ben noto, dato che il diligente cronista Buvat annota nel settembre del 1719: « *Informazioni dal Levante assicuravano che la peste aveva fatto durante il mese di luglio una terribile strage in quasi tutte le città; che soltanto al Cairo erano perite più di quatrocentomila persone, a Seyde più di novecento al giorno, altrettante ad Aleppo, moltissime a Costantinopoli, e così nelle altre città* ».

Lungo la traversata del *Grand-Saint-Antoine*, per sei volte le gru della nave avevano calato in mare il triste carico di un cadavere.

Durante la quarantena, il 27 maggio e l'11 giugno, due marinai

erano periti nel lazzaretto. Nonostante ciò, gli Intendenti di sanità avevano dato alla nave l'autorizzazione ad entrare nel porto di Marsiglia, sol perché le lettere patenti del porto di partenza erano in regola. Ciò avveniva il 14 giugno.

Dal 24 al 26 di quel mese morirono un mozzo e tre facchini che lavoravano sulla nave.

Bruciata questa, col carico, sembrava tornata la calma.

Ma il male cova e la strana morìa aumenta in luglio; si aggrava in agosto.

I medici tergiversano e si rifiutano di confermare che si tratti di peste; sostengono, bensì, trattarsi di febbri verminose causate dalla miseria e dalla sporcizia.

Il popolo, sempre bambino, accoglieva e ribadiva la pietosa illusione: come mai, diceva, si tratterebbe di peste, dato che non vi è stato né passaggio di cometa né terremoto? Il che, ad un dipresso, era, in linee più semplici e in senso negativo, quel che poi, in modo assai più complicato ed in senso affermativo, aveva sostenuto don Ferrante, quando attribuiva la morìa alle influenze discendenti dalla fatale congiunzione di Saturno con Giove e, non prendendo, conseguenzialmente, precauzione alcuna, se ne moriva come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle.

Del resto, anche il Boccaccio non aveva saputo decidersi tra le operazioni dei corpi superiori e le nostre inique opere, come cause della peste fiorentina.

Quando alcuni medici si decisero a parlare di peste fu una ribellione: essi vennero accusati dal popolo di voler seminare il terrore per arricchirsi con gli onorari. Altri medici si levarono contro quella teoria. Gli uni si appoggiavano ad Ippocrate, gli altri a Galeno: e furono diatribe ed insulti.

Ma, qualche giorno dopo, prevale la paura e comincia il fuggi fuggi: scappano per primi i ricchi, seguono gli altri: impiegati pubblici, intendenti, medici e levatrici; notai, uscieri, controllori e magistrati. La città resta alla mercé del disordine, della carestia, della disorganizzazione: mancano finanche i becchini per seppellire i morti. Il cui numero, invece, cresce in proporzione geometrica: sessanta il 13 agosto: settanta il 14; ma, qualche giorno più tardi, siamo a più di mille decessi quotidiani.

Ormai la diagnosi del male è indubbia; ma la cura? « *I medici* », fu lasciato scritto, « *si lasciano andare ad ogni sorta di teorie* ». Chi prescrive salassi, chi emetici, chi purganti. Qualche farmacista inventa

specialità infallibili: uno, per esempio, olio di vetriolo mescolato a corna di becco tritato. E non le vendono a buon mercato!

Naturalmente ci sono coloro che hanno la chiave della soluzione, come il celebre Chirac, medico del Reggente di Francia, Filippo d'Orléans, il quale sentenzia: « *I medici vadano a passeggio con aspetto gaio; si mandino in giro per la città, nei diversi quartieri, orchestrine allegre invitanti i giovani a divertirsi* ». « *Ma* », — soggiunge chi ne riferisce —, « *quelli che io vidi danzare al mattino, li vidi a sera stesi morti sulla pubblica via* ». (In fondo, però, un po' di serietà c'era anche in questo invito all'allegria, perché si sa quanto le condizioni di spirito possano ostacolare o facilitare il passaggio dallo stato fisiologico a quello patologico).

I medici, terrorizzati, andavano in giro chiusi in palandrane di tela cerata, la testa coperta con un grande cappello anch'esso impermeabile, il volto coperto da una maschera di marocchino rosso provvista di lenti a difesa degli occhi e di un naso a becco di corvo dove erano depositati profumi e materie balsamiche. In quell'acconciatura di mummie egiziane si aggiravano, su pattini di legno, preceduti da un cameriere che scostava i passanti mediante un grosso bastone e portava un recipiente con aceto per la disinfezione delle mani del povero cerusico. Precauzioni carnevalesche assolutamente insufficienti ad impedire che ne morissero a dozzine: per esempio, dei quaranta venuti da Parigi ne sopravvissero soltanto dieci. Per averne altri di ricambio si dovette promettere loro stipendi favolosi e comode pensioni ai sopravviventi.

Uno dei medici più autorevoli, tale Sicard, credette di trovare il rimedio radicale facendo accendere grandi fuochi tutt'attorno alla città e nelle piazze, assicurando che Ippocrate aveva fatto altrettanto al tempo della peste di Atene. Ecco l'esposizione della sua teorica: i vapori emanati da questi focolai incandescenti, incontrando i corpuscoli infetti sparsi nell'aria, debbono dilatarli, farli esplodere e disperdere il veleno mortale di cui sono ripieni.

« *Fu* », lasciò scritto un contemporaneo, « *uno spettacolo magnifico e, se fosse stato efficace, ci saremmo salvati in un modo molto allegro* ».

Figuriamoci, invece, con il caldo di agosto, quanto bene possa aver fatto alla salute dei Marsigliesi il surriscaldamento provocato da tutti quei bracieri ardenti.

In mezzo a tanta miseria e ad errori così marchiani rifulge nella peste di cui ci occupiamo un altro Federigo Borromeo, non pari a lui in splendore di intelligenza e dovizia di cultura, ma degno di con-

fronto per carità cristiana: l'arcivescovo Henri de Belsunce (Henri-François-Xavier de Belsunce de Castelmoron, 1671-1755). Egli assistette, impavido, a tutto lo svolgersi del flagello, portandosi, giorno e notte, presso i malati a confortare, sollevare, benedire. Nei disegni inafferrabili della Provvidenza, specie quando essa permette il male e quasi se ne serve, vi è sempre qualcuna di queste anime elette che ci riconciliano con l'umanità, facendocene dimenticare le tristezze e le miserie morali.

Un'altra bella figura è quella del sub-delegato municipale Rigord e gli stanno accanto gli scabini Estelle e Moustier. Questi degni magistrati davano esempio di abnegazione e sprezzo del pericolo; quando del caso, spada alla mano, obbligavano monatti ed affossatori a lavorare volenti o nolenti. Rigord lasciò scritto: « *Il disordine che regna nell'ospedale basta da solo a propagare la peste. In quel luogo si muore piuttosto che guarire. Si ammonticchiano i corpi e siccome si fa appena a tempo a togliere quelli che stanno in alto del mucchio quelli di sotto rimangono fino a imputridire. E quando si riesce a prelevarli sono verdastri e vengono via a pezzi* ». Tutto ciò lasciava qua e là uno spesso sedimento verminoso che consigliava molta prudenza nel camminare se non si voleva scivolarvi sopra. Un'atmosfera mefitica si levava da quel luogo e si spargeva per lungo raggio.

Ad un certo momento non si riuscirà più a distinguere moribondi inanimati e cadaveri di trapassati.

Né le cose andavano meglio nelle case private. I cadaveri vi restavano, putridi, per giorni e giorni. L'arcivescovo Belsunce all'Intendente Lebret il 19 agosto: « *I morti rimangono quattro o cinque giorni nelle loro camere, senza venir seppelliti. Quelli che vengono sepolti lo sono malamente ed emanano esalazioni insopportabili... Pur di liberarsene, i parenti gettano i morti nelle chiese* ». Una donna prima di spirare ha il delicato pensiero di legarsi una corda al piede affinché il marito possa trascinare lontano il suo cadavere senza contagiarsi.

Il clero, dicono le cronache, fu magnifico di zelo: Gesuiti e Francescani facevano a gara in sacrificio. Di ventisei Gesuiti ne perirono diciotto; di cinquantacinque Cappuccini, giunti dalle provincie vicine, ne sopravvissero solo dodici: ogni tempo ha, per fortuna, i suoi Padre Felice e i Fra Cristoforo!

Prodigo nel bene come il grande Federigo, l'Arcivescovo spese in quella dolorosa occasione tutta la sua fortuna patrizia.

Spesso il malato, nell'incoscienza delle ultime ore (ricordo degli occhi spalancati ma senza sguardo di don Rodrigo sul letto di

morte!), esce di casa coperto del solo bianco lenzuolo, che presto diverrà sudario, e va per le vie, in cerca di luce e di vita, barcollando e vociando, chinandosi, avido di frescura, a bere a qualsiasi acqua scorrente. Uno di essi si avvicina ad un compagno di contagio appoggiato ad un muro e gli mette una mano sulla spalla; l'altro piomba a terra: era già cadavere.

Le famiglie si disgregano. « *Ciascuno pensa a sé* », lasciò scritto il subdelegato Rigord, « *il padre abbandona i figli, i figli dimenticano i genitori; lo stesso fra marito e moglie* ».

Si ripeteva quanto era accaduto nell'anno milletrecentoquarantotto secondo il Boccaccio « *nella egregia città di Fiorenza* » nella quale secondo il Machiavelli « *più che novantaseimila anime mancarono* »; in quel di Milano nell'anno di grazia milleseicentotrenta, secondo il Manzoni, quando « *la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano come agguati, come nascondigli di venefizio* ».

E giacché riandiamo ai precedenti storici ricorderemo qualche particolare della peste di Londra del 1665 descritta da Daniel Defoe, l'autore del famoso *Robinson Crusoè*. Un appestato abbraccia di sorpresa una gentildonna per la strada, la bacia e le annuncia: « *ho la peste, bellezza!* ». In una notte, in due ore, tra l'una e le due, se ne erano andate tremila anime. I monatti buttavano sui carri, per sgomberare, anche gli ubriachi ed i miserabili usi a dormire all'aperto. Nella grande fossa di Algate in quindici giorni furono calati 1114 cadaveri.

Tutte le pesti, dunque, si assomigliano, da quella descritta da Tucidide in poi.

A Marsiglia la fame provoca sommosse. Parigi deve affrettarsi a mandare carichi di grano per la via del Rodano. Il Reggente manda centomila *livres* in soccorsi; Law ne invia altre centomila; il finanziere Samuel Bernard ne raccoglie trecentomila.

Cani affamati divorano i cadaveri. Il pittore Serre (Mich.-Gasp.-Jacques Serre, allievo di Puget) ci ha lasciato, nel museo di pittura di Marsiglia, parecchie di queste descrizioni, che egli colse dal vero, sfidando il morbo per missione d'arte. Anche il Tintoretto aveva copiato dalla peste veneziana del 1576.

Scene di empietà accadono negli ospedali ormai incontrollati e incontrollabili. Vengono sgozzati gli ammalati per derubarli; tremila bambini raccolti nell'ospizio dei trovatelli furono lasciati morir di fame per lucrare le somme risparmiate (per vero quel bandito di amministratore venne impiccato).

Quando gli ospedali non bastano più, si organizza alla periferia

una ben triste tendopoli, nella quale gli appestati, mal difesi dalle rugiadose notti estive provenzali, soccombono più in fretta.

Né mancarono speculatori ed accaparratori che si arricchirono in quel frangente: ce lo assicura Rigord.

L'esacerbarsi delle passioni della carne fece assistere a spettacoli nauseanti dati dai morenti: amori macabri, amplessi di scheletri: « *amore e morte* » congiunti prosaicamente, senza la purificazione dell'afflato poetico. In compenso, si videro donne pubbliche prodigarsi con estrema carità fino a cadere fulminate dal male.

Brani della lettera del Padre Gauthier al suo Superiore Generale, in data 17 settembre del 1720: « *La città è un campo coperto di cadaveri... Le strade sono deserte e risuonano di grida e di gemiti che emanano dall'interno delle case... Molti muoiono nell'attraversare la strada... Ho visto, con i miei occhi, un giovane seppellire egli stesso la moglie, poi il padre, indi la madre. Due ore dopo ebbe bisogno a sua volta di venir seppellito* ». E conclude: « *Mentre vi scrivo sento un gran male alla testa, che è la maniera di cominciare di questa malattia, dimodoché potete già contarmi nel numero dei morti. Io vi dico, Reverendo Padre, il grande addio* ».

Il seppellimento dei cadaveri divenne un problema ogni giorno più difficile. Cimiteri e sotterranei di chiese non ne potevano più. Le cantine delle case furono riempite di cadaveri nella calce e quindi ermeticamente murate. Le proposte più strane vennero avanzate: bruciarli nelle pubbliche piazze, caricarne navi e calarle in alto mare con la loro triste merce. Ma, come sempre, era più facile far progetti che realizzarli.

Si ricorre ai galeotti condannati alla catena, promettendo premi in denaro e condoni di pena. Ma quelli pensano più a vuotare le tasche e le case delle vittime che a curarsi delle spoglie dei trapassati. Ad un certo punto, la città fu nelle loro mani. Si dovette ricorrere alle repressioni: M. Le Bret, Primo Presidente del Parlamento di Provenza, scrisse che erano stati finiti col supplizio della ruota sei forzati, dodici altri erano stati impiccati e quaranta uccisi perché fuggivano con la refurtiva tolta agli ammalati strangolati.

Senza dire che il premio concesso per ogni sepolto induceva quei tristi monatti ad anticipare il seppellimento, mandando nelle fosse anche i moribondi. Uno di questi protestava. E il galeotto: « *già, se ascoltassimo voi, di morti non ne troveremmo!* ».

Taluni, per risparmiar fatica, lanciavano i cadaveri dalle finestre direttamente sulle carrette.

A questo proposito le cronache ci danno una scena di amor ma-

terno che in qualche modo ci ricorda l'indimenticabile squarcio manzoniano.

Quella mamma, a prezzo di denaro, aveva ottenuto dal galeotto che la sua bimba non fosse gettata dalla finestra ma portata per le scale. Durante il tragitto la piccina dette segno di vita. Il becchino l'abbandonò. La bimba sopravvisse. Se fosse stata lanciata dalla finestra sarebbe morta per ciò solo. Le cronache ce ne lasciarono il nome e ce ne indicarono la posterità, della quale fece parte un famoso storico del porto di Marsiglia, M. Brun.

Sovente, su quelle tragiche carrette ricolme di cadaveri, la cui immagine la penna e la pietà del Manzoni impressero nella nostra mente e nei nostri cuori, si vedeva salire l'Arcivescovo per accompagnare, benedicente, gli sventurati all'ultima dimora: e la folla si prostrava al passaggio di quel santo.

Abbiamo detto dimora, ma non sempre eterna. Perché talvolta il tenue strato di terra che copriva il mucchio di cadaveri gettato in una fossa troppo piccola per il loro numero, veniva sconvolto dalla spinta della massa in decomposizione che si spandeva tutt'intorno.

Le faccende migliorarono quando il cavaliere Roze, una delle più belle figure emerse in quei giorni maledetti, scoprì che i muraglioni che sostenevano le fortificazioni sul mare erano vuoti all'interno. Li fece aprire e li fece riempire di cadaveri da cento forzati al suo comando. Così le duemila spoglie che da un mese imputridivano nelle vicinanze del porto poterono scomparire in quei capaci cimiteri improvvisati. A Marsiglia vi è un quadro, sull'episodio, del pittore J. F. de Troy, nel quale si vede il cavaliere Roze dirigere, incurante del pericolo, la triste bisogna. Alla quale solo lui e due o tre dei cento forzati riuscirono a sopravvivere.

Il 12 settembre di quel 1720 la città passa sotto i poteri militari del comandante delle galere, M. Langeron. Disciplina di ferro e mitigazione della calura fanno diminuire il contagio. Il papa Clemente XI manda enormi carichi di grano. Verso la fine dell'anno il flagello scompare.

Marsiglia aveva perduto più di un terzo dei suoi abitanti e così il contado. A Tolone, di 26.000 cittadini ne erano periti 15.000. Sommando i morti di Marsiglia, Tolone, Arles e Aix vennero contate 79.499 vittime. Né erano stati risparmiati Avignone ed il Limousin, le montagne del Gévaudan e le vallate dell'Auvergne.

Una profuga, in viaggio dalla Provenza a Parigi, racconta di essere entrata a cercare ricovero in una canonica e di avervi trovato il parroco in paramenti ma già imputridito e la Perpetua in letto già

decomposta. Nell'armadio, cinquecento *livres* in oro, abbandonate. (Questa è di Buvat: 24 settembre 1721).

Negli anni seguenti il contagio serpeggiò qua e là marciando verso il Nord e solo ai primi del 1723 poté dirsi cessato: aveva terrorizzato la Francia per due anni e mezzo.

Ottocento forzati, fra quelli prodigatisi, furono graziati. Il Reggente di Francia offrì all'arcivescovo Belsunce la sede di Laon, la seconda di Francia, dopo Reims. Egli rispose rifiutando. Preferiva restare vicino a quelle anime che gli erano rese più care dalla sofferenza.

Con questo episodio vogliamo chiudere la nostra rievocazione, per trarne, alla maniera del grande lombardo, una morale: che, cioè, la carità vera, l'eroismo puro, non solamente non cercano ricompense ed onori ma li rifiutano se offerti.

SALVATORE MAGRÌ

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La questione di Trieste si complica.

Il 13 settembre il Presidente del Consiglio, on. Pella, ha proposto, ai Governi interessati, di far decidere la sorte del Territorio Libero Triestino da un plebiscito, previa riunione di una conferenza fra l'Italia, la Jugoslavia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia, per stabilire le modalità della consultazione popolare. La risposta della Jugoslavia è venuta subito, naturalmente negativa: Tito ha ripetuto, con la solita tracotanza, che la Jugoslavia vuole per sé tutto il T.L.T. salvo la città di Trieste, che dovrebbe essere internazionalizzata; e nella nota jugoslava del 28 settembre, con la quale la proposta di plebiscito è stata respinta ufficialmente, si rinnova l'assurda obiezione che la politica snazionalizzatrice perseguita anni addietro dall'Italia contro croati e sloveni, impedirebbe che il plebiscito avesse risultati sinceri: come se quei croati e sloveni che sarebbero stati « snazionalizzati », non potessero, approfittando del plebiscito, liberamente « rinazionalizzarsi »... Comunque sia, il « no » del Governo di Belgrado era previsto, mentre parve, per qualche giorno, che si potesse contare sopra un'accoglienza favorevole da parte dei firmatari della Dichiarazione tripartita, dato l'ineccepibile carattere democratico del proposto plebiscito: possibile che le grandi democrazie occidentali preferissero perdere l'amicizia dell'Italia piuttosto che quella del dittatore comunista di Belgrado?

Senonché, passando i giorni senza che giungesse la risposta attesa da Washington, da Londra e da Parigi, e intensificandosi le voci relative a manovre jugoslave per impedire che i tre Governi prendessero posizione di fronte alla proposta italiana, la fiducia ha cominciato a indebolirsi: è apparso chiaro che, non avendo la Jugoslavia accettata la proposta di plebiscito, questa non poteva più aver seguito, e che, di conseguenza, i Governi alleati si sarebbero inevitabilmente indotti a cercare qualche altra formula da sostituire a quella della consultazione popolare, col pericolo di riportare la questione del T.L.T. al punto in cui era prima del discorso di Pella, anzi prima che, alla fine di agosto, si affacciasse la minaccia dell'annessione della Zona B da parte della Jugoslavia. Ma il pericolo maggiore era che le incertezze di Londra e di Washington finissero per fare il giuoco di Belgrado, le cui manovre si erano sviluppate sia col suggerimento di convocare una conferenza, nella quale la questione triestina fosse sottoposta a un nuovo esame, sia col tentativo di inserire nella questione la Grecia e la Turchia, legate alla Jugoslavia dal patto balcanico, nonché l'Austria, che avebbe dovuto partecipare alla internazionalizzazione del porto di Trieste. Ma il Governo di Vienna, appositamente interpellato da quello italiano, ha smentito che vi fossero delle intese fra Austria e Jugo-

slavia, e anche il Governo greco e quello turco hanno mostrato di non voler prendere partito nella questione. È verosimile che dei rapporti italo-jugoslavi si sia parlato nei colloqui che Papagos, capo del Governo ellenico, e il ministro degli Esteri, Stefanopoulos, hanno avuto a Roma, dove si sono trattenuti in visita ufficiale dal 23 al 25 settembre. In quanto alla Turchia, si sa che il Governo di Ankara non ha accettato l'invito, fattogli a quanto pare da quello francese, di offrirsi come mediatore fra Roma e Belgrado.

Altri giorni sono passati, durante i quali l'on. Pella, in una intervista con un'agenzia americana (1° ottobre), ha dato ancora un avvertimento agli Alleati, osservando che la soluzione del problema di Trieste avrebbe grandemente facilitato la ratifica italiana del trattato per la C.E.D.; e finalmente si è cominciato ad aver qualche sentore di quel che bolliva nella pentola anglo-americana, ossia della soluzione che il Dipartimento di Stato aveva suggerito e stava discutendo col *Foreign Office*. Alla vigilia del discorso che il Presidente del Consiglio ha pronunciato alla Camera, chiudendo la discussione sul bilancio degli Esteri, nella stampa britannica si è fatto un chiaro accenno — certamente per misurare le reazioni dell'opinione pubblica italiana e jugoslava — alla possibilità di risolvere « provvisoriamente » il problema con lo spartire *de facto* il T.L.T. fra Italia e Jugoslavia, cioè lasciando questa nella Zona B e immettendo l'Italia nella Zona A: la soluzione definitiva sarebbe dovuta venire da trattative dirette fra i due Paesi, ritenendosi che esse avrebbero avuto successo, una volta che la posizione dei contendenti, rispetto al Territorio Libero, fosse praticamente parificata.

È stato detto che la prima idea di questa soluzione era partita dall'ambasciatore americano a Roma, signora Luce, e si è insinuato che l'on. Pella ne era già informato prima del suo discorso, o addirittura che egli stesso l'aveva suggerita. Gli avversari personali di Pella (se ne trovano specialmente fra i repubblicani, memori dei contrasti fra l'allora ministro del Bilancio, piuttosto restio ad erogare miliardi, e l'allora ministro della Difesa, Pacciardi, che di miliardi ne voleva parecchi per potenziare le forze armate italiane) hanno sostenuto che una soluzione del genere era già stata respinta da De Gasperi, appunto per il timore che essa potesse significare rinuncia alla Zona B. Nel suo discorso alla Camera (6 ottobre), l'on. Pella ha insistito nella proposta di consultazione popolare, anzi completandola — per distruggere l'argomento jugoslavo della « snazionalizzazione » — con quella che siano chiamati a partecipare al plebiscito non solo gli abitanti attuali nel Territorio, ma anche tutti coloro che nella zona nacquero prima della firma dell'armistizio del 1918, dovunque oggi si trovino. Tutti i settori della Camera — dai comunisti ai democristiani ai fascisti — si sono pronunciati in favore della proposta italiana, e la parte dispositiva dell'ordine del giorno messo in votazione dopo il discorso di Pella è stata approvata — fatto più unico che raro — alla unanimità. Essa dice: « La Camera invita il Governo a persistere tenacemente nell'azione diretta a realizzare le condizioni necessarie per garantire in modo effettivo i diritti dell'Italia sull'intero T.L.T., e ad assicurare il ritorno alla Madrepatria di quelle terre e di quelle popolazioni ». Nelle quali parole vi sono due cose da osservare: primo, che non vi si accenna al plebiscito (Pella aveva preferito quest'ordine al giorno a un altro più impegnativo); secondo,

che vi si parla dell'intero Territorio Libero. Nessuna rinuncia, dunque, ai diritti dell'Italia riconosciuti dalla Dichiarazione tripartita, ma ammissione della possibilità che la diplomazia italiana puntasse anche su carte diverse da quella del plebiscito. Tutto considerato, è chiaro che la decisione dei Governi americano e britannico, annunciata due giorni dopo il discorso di Pella, non ha costituito una sorpresa per quello italiano.

Della decisione il Governo ha avuto comunicazione l'8 ottobre. In essa si constata, anzitutto, che è stato impossibile acordarsi tra i firmatari del trattato di pace per la costituzione del T.L.T., ed altrettanto impossibile trovare una soluzione accettabile alle due parti interessate, Italia e Jugoslavia; perciò i Governi americano e britannico hanno deciso di porre fine a tale insoddisfacente situazione, rinunciando alla responsabilità dell'amministrazione nella Zona A. Da questa, di conseguenza, ritireranno le loro truppe e, « tenendo conto del preminente carattere italiano della Zona A », ne rimetteranno l'amministrazione all'Italia. « È fermo convincimento dei due Governi » prosegue il comunicato ufficiale, « che questo passo contribuirà a stabilizzare una situazione che durante gli ultimi anni ha turbato le relazioni italo-jugoslave. I due Governi confidano, altresì, che esso offrirà la base per una amichevole e feconda collaborazione tra Italia e Jugoslavia, collaborazione che è altrettanto importante per la sicurezza dell'Europa occidentale, quanto lo è nell'interesse dei due Paesi ». Il ritiro delle truppe e il contemporaneo trasferimento dell'amministrazione sarebbero dovuti avvenire al più presto.

Il Consiglio dei Ministri, riunitosi il 9 mattina, ha accettato alla unanimità la decisione anglo-americana, rilevando che essa « costituisce un'applicazione della Dichiarazione tripartita del 1948 », che « non pregiudica i legittimi e riconosciuti diritti dell'Italia sull'insieme del Territorio », e che rappresenta, dopo gli accordi di Londra del maggio 1952, per i quali fu fatta parte, nell'amministrazione centrale della Zona A, a funzionari civili italiani e a un rappresentante del Governo di Roma, « un altro sostanziale passo innanzi nell'azione svolta da tutti i Governi italiani succedutisi dal 1947 in poi, e realizza una delle condizioni indispensabili — secondo il voto espresso dalla Camera dei deputati — per poter avviare il problema verso la sua giusta e definitiva soluzione ». Nel pomeriggio dello stesso giorno la decisione angloamericana (divenuta, con l'accettazione da parte dell'Italia, un accordo fra questa, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti; la Francia ne è rimasta fuori, si è detto, perché non ha partecipato all'amministrazione della Zona) è stata annunciata da Pella alla Camera e al Senato, ripetendo i concetti sopra riferiti e precisando che l'amministrazione civile e militare della Zona A veniva concessa all'Italia senza esigere da questa nessun impegno particolare, né alcuna rinunzia alla Zona B.

Questo è il punto che ha sollevato più dubbi, perché se è vero che sul terreno giuridico-diplomatico permangono intatti i diritti dell'Italia su tutto il T.L.T. e la volontà italiana di realizzarli integralmente, di fatto le cose si presentano diversamente, essendo purtroppo chiaro che per cacciare i Jugoslavi dalla Zona B bisognerebbe usare la forza e che finché i Jugoslavi rimangono nella Zona B la proposta di plebiscito, anche se accolta dai Governi firmatari della Dichiarazione tripartita, è destinata a restare lettera morta. La soddisfazione generale e vivissima per il ritorno

di Trieste alla Madrepatria rimaneva offuscata, perciò, dalle preoccupazioni per la sorte della Zona B, dove intanto i Jugoslavi inasprivano la persecuzione contro la popolazione italiana. La decisione degli Alleati è stata interpretata (e naturalmente questo argomento è stato sfruttato dagli avversari del Governo, specie dai partiti di sinistra) come la prova che contro la spartizione del T.L.T. non vi era più niente da fare, e che se Trieste tornava all'Italia, altre italianissime città dell'Istria erano irreparabilmente perdute.

I comunisti e i socialisti hanno fatto la voce grossa, e nei loro giornali e nei loro discorsi hanno fieramente protestato contro i « rinunciatari ». « Noi abbiamo il diritto e il dovere di respingere la spartizione e di esigere la soluzione di giustizia implicita nel plebiscito », parole dell'on. Nenni. Ma anche se tutti in Italia sono d'accordo in questo programma, come fare per ricondurre alla ragione la Jugoslavia, che alla decisione dell'8 ottobre ha opposto una reazione furibonda? Violentissime dimostrazioni contro Americani e Inglesi si sono scatenate a Belgrado e in altre città non appena la notizia della decisione è giunta ai fanatici seguaci di Tito, il quale da parte sua si è lanciato in un'avventura pazzesca, sfidando non solo l'Italia ma, in primo luogo, i suoi protettori britannici e americani.

In un discorso pronunciato il 10 ottobre il Maresciallo di Belgrado ha osato dire che considererà l'ingresso delle truppe italiane nella Zona A come un'aggressione alla Jugoslavia; in un altro discorso, il giorno dopo, ha senz'altro annunciato che se un soldato italiano metterà piede in Trieste, le truppe jugoslave entreranno nella Zona A, minaccia da non prendersi alla leggera, perché non poche divisioni jugoslave, in assetto di guerra, si erano frattanto schierate lungo il confine italiano. L'eventualità di un conflitto armato, nel quale sarebbe travolta non la sola Italia, è dunque entrata nell'ordine delle cose possibili a breve scadenza, il che ha prodotto un notevole panico sia al Dipartimento di Stato, sia al *Foreign Office*. Leggendo certi giornali inglesi, che hanno simpatia per il dittatore jugoslavo, si è avuta l'impressione che la decisione dell'8 ottobre potesse essere rimangiata dai due Governi che l'avevano presa...

Né le mosse diplomatiche che Tito ha compiute mentre minacciava la guerra, significano che egli ammetta la possibilità di modificare le sue forsennate pretese. Nel memorandum inviato (12 ottobre) all'O.N.U., la Jugoslavia chiede l'intervento del Consiglio di sicurezza perché alla frontiera con l'Italia si è formata una situazione di grave minaccia alla pace (ma da chi, se non dalla Jugoslavia, la minaccia è partita?), e contemporaneamente ha proposto a Londra, Washington e Roma la riunione di una conferenza, la quale pure dovrebbe studiare « la possibilità di metter fine ad una situazione minacciosa per la pace »; senonché la nota jugoslava prosegue con queste testuali parole: « La proposta conferenza non avrebbe scopo, se la decisione angloamericana dell'8 ottobre fosse attuata nel frattempo ». Sicché è chiaro che il Governo di Belgrado, agitando la minaccia di un'azione militare e insieme proponendo di discutere (applicazione del metodo del bastone e della carota), ha un solo obiettivo, quello d'impedire che l'Italia torni a Trieste. Non è chiaro, invece, quale sia il vero scopo del tentativo sovietico d'inserirsi nella vertenza, compiuto con la presentazione a Londra e a Washington (12 ottobre) di una nota di pro-

testa contro la decisione angloamericana, che rappresenterebbe una violazione del trattato di pace. La Russia è tornata, imperterrita e intempestiva, a proporre che sia effettivamente costituito il T.L.T., con la nomina a governatore di un certo colonnello svizzero, il quale si è affrettato a declinare tale eventuale incarico.

La posizione dell'Italia è chiara. Essa non può attendere indefinitamente che la decisione dell'8 ottobre venga attuata, e non rinuncia al diritto che le è stato riconosciuto; intanto considera con molta calma l'atteggiamento della Jugoslavia, senza cedere alla tentazione di facili ritorsioni. Della opinione italiana è stato esatto interprete il Presidente del Consiglio nel discorso col quale ha chiuso in Senato la discussione del bilancio degli Esteri (17 ottobre). « Desidero proclamare » ha detto Pella, « che l'Italia, se non nutre nessuna intenzione aggressiva, non ha però paura delle minacce da qualunque parte vengano. Essa persegue le proprie legittime aspirazioni nel quadro di una politica di pace e di collaborazione internazionale. Ma non è più l'Italia prostrata del 1945. Non si lascia intimidire e, di fronte alle minacce, non dimentica di avere forze sufficienti a garantire la propria difesa ».

La parte più importante del discorso del 17 ottobre è quella nella quale Pella ha dato notizia di quanto egli aveva comunicato ai Governi britannico, americano e francese nei suoi colloqui con i rispettivi ambasciatori. Anzitutto ha chiesto che fosse fissata al più presto la data di esecuzione della decisione dell'8 ottobre; poi ha avvertito (ed è stato un monito assai serio) che se gli Alleati accennassero a tornare indietro nella strada intrapresa, il Governo italiano « non potrebbe continuare nelle sue responsabilità », diventerebbe, in altre parole, inevitabile una crisi di governo, le cui conseguenze, sul piano politico interno e internazionale, sono facilmente immaginabili, tali, per lo meno, da compromettere tutta l'attuale impostazione della politica atlantica. Terzo punto della comunicazione agli ambasciatori: l'Italia non può rinunciare alla rivendicazione della Zona B.

Mentre Pella pronunciava il suo discorso, erano riuniti a Londra Foster Dulles, Eden e Bidault per una conferenza, il cui compito principale doveva esser quello di concertare il proseguimento del dialogo con la Russia, ma che ha dovuto occuparsi, in primo luogo, della vertenza italo-jugoslava. C'è stata molta attesa, non solo in Italia, per le decisioni dei tre, che si speravano risolutive e atte a spegnere gli ardori bellicosi del Maresciallo di Belgrado, ma si temeva anche che all'Italia venisse chiesta qualche rinuncia inammissibile. Il comunicato conclusivo (18 ottobre), che concerne parecchi argomenti, dice che i tre Ministri degli Esteri, preso in esame il problema di Trieste, « si sono accordati nel senso di continuare gli sforzi comuni diretti a favorire una durevole sistemazione in quella regione ». In che cosa consistano e a che cosa abbiano mirato tali sforzi, non si sa, comunque è evidente che, se hanno avuto lo scopo di fare recedere l'Italia e la Jugoslavia dalle rispettive posizioni, essi sono falliti. Un portavoce del *Foreign Office* ha tuttavia dichiarato, commentando il comunicato, che la decisione dell'8 ottobre rimane immutata, né d'altra parte risulta che sia stata accettata la proposta jugoslava di una conferenza quadripartita per il riesame totale della questione. Tutto questo andrebbe bene, se il

Governo jugoslavo non insistesse nella minaccia di far valere le sue pretese con le armi.

Il signor Pijade, uno dei vicepresidenti del Consiglio dei ministri della Jugoslavia, ha prospettato, in un pubblico discorso, la possibilità che le truppe jugoslave, se dovessero entrare nella Zona A per impedire l'occupazione italiana, si trovino di fronte ai soldati inglesi e americani, e ha detto che ciò avrebbe terribili conseguenze. « Noi non spareremmo contro di loro, ma esploderebbe qualcosa d'altro, che non potrebbe in alcun modo essere contenuto... ». Che cosa Pijade abbia voluto dire, non sappiamo, ma certo le sue parole non promettono niente di buono.

DEDUCTOR

LIBRI DI ECONOMIA

MICHEL MOLLAT, *Le commerce maritime normand à la fin du Moyen Age*. Plon-Parigi, 1953; 8°-pag. XXXV più 613.

Dovessi mostrare ad un laureando in Lettere come stendere la bibliografia di un lavoro storico, gli darei tra le mani questo libro, tanto in esso la bibliografia è precisa, chiara, conforme ai più ortodossi dettami scientifici, tanto l'esame di essa serve a dimostrare la lunghissima ed erudita fatica sostenuta dall'autore nello stendere questa narrazione, ampia e precisa, tanta luce di informazione fornisce essa a tutti coloro che vogliono conoscere la storia non solo economica, come l'autore si propone, sibbene anche politica e non della Francia solo, ma altresì di tutti quei paesi che con la Francia mantennero relazioni nei secoli XV e XVI.

Archivi e biblioteche ha frugato il Mollat; sia quelli che forniscono ricchi pascoli agli studiosi, come gli *Archives nationales* in Francia, i fondi manoscritti della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, il *Public Record Office* ed i manoscritti del *British Museum* di Londra; sia quelli meno conosciuti, ossia i piccoli archivi delle provincie francesi, e l'*Archivio reale* di Copenaghen, fonte che è ancora tutta da esplorare e che può dare informazioni inaspettate e preziosissime agli studiosi di tutta Europa, come, se l'autocitarsi non è delitto, ebbi io stesso a precisare ed in questa rivista; la *Cancelleria della Torre del Piombo* di Lisbona, ed i piccoli archivi delle piccole città del Belgio. Questo per rimanere nel campo delle fonti manoscritte; le fonti a stampa ed i libri che comunque abbiano trattato della Francia e specie della Normandia nel Medio Evo, il Mollat, poi, li ha visti quasi tutti e meraviglia notare che, in tanta febbre di ricerca, egli abbia, non si sa perché, dimenticato l'*Archivio di Stato* di Venezia. Lacuna grossa, questa; tanto più che la Serenissima dovette certo mantenere contatti economici, se non politici, con quella terra di Normandia nella quale convogliavano, prima della scoperta dell'America, i mercati economici di tutto l'Atlantico settentrionale.

* * *

Il Mollat parte dall'ultima fase della guerra dei Cent'anni, la conflagrazione che scoppiò quasi unicamente per ragioni economiche; ed egli in-

fatti esamina proprio la crisi economica che quella lunghissima tenzone tra Francia e Inghilterra procurò alla Francia tutta, ma specialmente alla Normandia.

Con una larghezza di vedute, che molti ancora non sospettano in uomini del Medio Evo, i Normanni si guardavano intorno, e molto acutamente, per stabilire se convenisse o meno stringere relazioni con i Paesi Bassi piuttosto che con l'Inghilterra, con la Danimarca piuttosto che con i Paesi Bassi, ed il Mollat fa notare come la ripresa di quell'attività commerciale potette aver luogo, allora come oggi, grazie alle relazioni personali dei vari mercanti.

Non gli sfugge che la scoperta dell'America influì molto sull'andamento del commercio di quei popoli per i quali l'Atlantico diventava la grande strada di comunicazioni marittime e la fonte di sterminati guadagni, sostituendosi nettamente al Mediterraneo che, fino al 1492, era ritenuto il mare il cui possesso serviva a dare ricchezze ai popoli.

Ma non è a credere, ed il Mollat lo pone chiaramente in luce, che quei mercanti agissero con il solo rispetto delle tradizioni; avevano essi un chiaro concetto del diritto e seppero molte volte richiamarsi ad esso anche trattando con la corte di Parigi che fu costretta a tenere i mercanti in conto maggiore di quel che non usasse in quei tempi.

Poiché la storia è spesso storia di uomini, più che di avvenimenti, il Mollat tratteggia con gusto e con vigore i ritratti di molti protagonisti di questa vita economica della Normandia, dei quali più di uno cercava emulare i grandi mercanti italiani anche nel destinare alle pure gioie dello spirito parte dei guadagni accumulati, sia che acquistassero opere d'arte, sia che si trasformassero in intelligenti mecenati di scrittori ed artisti, sia che devolvessero alle opere di carità il loro danaro.

Non vanno dimenticate, in questa recensione, le perfette tavole statistiche che il Mollat ha redatto ed un ampio e preciso indice dei nomi e delle persone e dei luoghi. L'opera del Mollat sarà di grande aiuto a tutti gli studiosi di storia e specie a quelli di storia economica.

ALESSANDRO CUTOLO

VITTORIO FRANCHINI, *Gli indirizzi e le realtà del '700 economico romano*. Giuffrè, Milano.

Su i documenti dell'archivio di Stato di Roma — prova, se ve ne avesse bisogno, di quel che ancora possono dare le carte di archivio all'innovarsi delle conoscenze, specie economiche — Vittorio Franchini, già professore nelle Università di Trieste e di Bologna, ed ora successore di Gennaro Mondaini sulla cattedra di Roma, ha ricostruito *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, intendendo per « romano » la vita delle regioni costituenti ancora lo Stato della Chiesa.

Ad un simile lavoro il Franchini era il più preparato: da quando, partito da severi studi di storia giuridica, particolarmente rivolti agli istituti del Comune medievale e del Regno italico, passò poi, attraverso lo studio dell'ordinamento e della legislazione delle arti e della funzione economica delle fiere, all'indagine sulle attività economiche italiane tra XV e XVIII

secolo, a mano a mano venendo ad approfondire, dalla larga conoscenza degli archivi bolognesi, romagnoli e marchigiani, motivi ed episodi dell'economia in special modo romana e dello Stato temporale. Sicché può ricordarsi di lui un'ininterrotta serie di studi, che appaiono oggi di preparazione, e giustificazione, della maggiore, e recentissima opera.

Sulla vita economica di Roma e degli Stati romani nel Settecento avevamo, massima raccolta di dati e notizie, i tre volumi del Nicolai, con l'aggiunta di un quarto, più breve, di recente posto in luce dal Canaletti Gaudenti. Avevamo, ma giacevano pressoché sconosciute, nei vecchi fondi delle biblioteche, numerose scritture, a stampa (Aleandri, Ruffo, Fabbroni), e manoscritte, relative all'annona, relazioni alla Camera Apostolica, dissertazioni e memorie, molte volte con documentazione tabellare, primi tentativi della nuova scienza statistica, che assurgerà a gloria, sul finire del Settecento, nel Milanese, ad opera di Pietro Verri.

Nel secolo — dopo quello dell'erudizione geniale anche se incomposta — della storia, l'Ottocento, su una ben scarsa parte della enorme documentazione d'archivio la vicenda economica romana era stata trattata dal Coppi e dai redattori della « Monografia della Città di Roma e della Campagna Romana », e, sui primi del Novecento, era entrata nelle vaste compilazioni del De Cupis e del Tomassetti e nelle sintesi, più stringate, del De Sanctis del Mangelli, del Nina, del Marconcini. In anni più vicini a noi, la vita economica sopra tutto delle Legazioni, e ancor più in particolare della Romagna, aveva offerto materiale prezioso all'indagine attenta del Dal Pane, riesumatore del Pascoli e del Fantuzzi, editore dei documenti relativi al tramonto delle Corporazioni e studioso acuto della questione del commercio dei grani in Toscana, nello Stato Pontificio, in Piemonte. Largamente materiato di ricerche e documenti relativi agli Stati romani il volume, sempre del Dal Pane, sulla *Storia del Lavoro in Italia* nel Settecento.

L'opera del Franchini, giunta ultima, chiude, in un certo senso, un periodo di ricerche indubbiamente riprese, ma ne apre anche un altro: di più minuta e capillare disamina dei documenti d'archivio, e dell'Archivio di Stato, sopra tutto, di Roma, rivelatosi inesauribile miniera di relazioni e di dati, specie nei fondi delle speciali Congregazioni economiche, dei Tribunali e Camerale. L'apre, potremmo aggiungere, nel momento stesso che offre, della vita e del pensiero economico degli Stati romani nel Settecento, l'analisi più vasta e più ricca, che va dalle pagine introduttive (*Presupposti e precedenti dello Stato romano*) e da un riepilogo de *Il Seicento tra le influenze del mercantilismo e l'indirizzo agrario* ai densi capitoli su *L'opera di Clemente XI e Benedetto XIII nel tentativo di dirigere l'economia*, su *L'opinione pubblica: memorialisti ed inchieste*, *La politica portuale per la esportazione*. *L'ambiente social-economico*, con, a conclusione, una prima « sistematica » della dottrina che scaturisce dalla esperienza economica del Settecento romano.

Possiamo dire che il Franchini reagisce, qui, e nelle precedenti, particolari, ricerche, alla diffusa credenza — e tradizione nella storiografia — dell'oscurantismo papale, come nella politica, anche nelle attività economiche. Mostra uno Stato della Chiesa, se attardato ancora, per gran parte, in istituti e forme medievali, insospettatamente vivo, ed economicamente espressivo, multiforme, operoso. Scopre, nella vita economica appunto,

un'apertura di orizzonti, per questo Stato, notevole e un'inaspettata frequenza di comunicazioni col mondo intorno.

Forse è, peraltro, un modernizzarsi spontaneo, semplice effetto di un moto generale e riflesso del tempo, che va scorto nell'impianto di nuovi procedimenti, come nel caso del « Registro della contabilità generale dello Stato », o come — passando a campo più vasto — nella lunga lotta tra liberismo e protezionismo anche tra gli scrittori dello Stato della Chiesa, dei quali se mai potrebbe esser caratteristico il propendere, pure i liberisti, per un attenuato protezionismo, specie in agricoltura. Ma il brulicare vivace di scritti sulle riforme economiche, tecniche, fiscali, è, certo, un indice di vitalità e di fede nel progresso. Come le prese di posizione, di scrittori e degli stessi pontefici, contro il sopravvivere delle corporazioni, ridotte ormai a strumento di resistenza e di privilegio. Come l'assillo cocente e spontaneo per un equo riparto dei tributi, per l'abolizione dei dazi interni, la lotta contro il latifondo, gli acquitrini, e la loro tragica compagna, la malaria.

Tutto questo traspare dalle coscienze, è indubbio, tra Clemente XI e Pio VI, tra il principio e la fine del Settecento, iniziato dalla imposizione della tassa detta del « Milione » e concluso dalla riforma doganale e dai rinnovati tentativi di drenaggio e di canalizzazione. Ma può veramente essere la storia economica la chiave di volta destinata a schiudere « il segreto della vita politica del regno più singolare del mondo », come scrive il Franchini nella sua felice e fervida conclusione?

Non perché sia privo — lo Stato temporale —, a parte il De Luca, il Pascoli ed altri pochi, di figure eccelse negli studi, e nella stessa vita economica. Chè, anzi, avesse in folla relatori viaggianti, come il Bertelli (è il secolo del Galanti e del Bianchini, ma il Bertelli è ancor più « tecnico » e figlio dell'esperienza), la sua fisionomia sarebbe ben diversa. Ma, nella vita forse più che nel pensiero economico, i vecchi schemi continuano a prevalere: e, pure dal punto di vista finanziario, la sensazione dell'immobilismo permane.

Condizioni generali e obiettive, anche. Basti pensare al triste decadere di Ancona, massima città marinara dello Stato, tra Venezia non ancor all'occaso e il deviarsi del flusso commerciale verso Livorno. Ma anche al troppo tardivo istituirsi del porto franco, a malgrado di relazioni e petizioni.

Resta forse — anche però qui ricorre il pensiero di quella esemplare dell'Austria, del Lombardo-Veneto e del Piemonte — la realtà di una buona amministrazione dello Stato temporale, pur non ricco di opere pubbliche e tardo e inceppato nella circolazione del denaro e dei beni.

Più vale, tuttavia, e il merito va riconosciuto al Franchini, l'aver, pur nell'indagine economica, come umanizzando l'ardua e spesso arida materia, raggiunto il sostrato profondo dei rapporti sociali, che non possono non vedersi in funzione economica, e rivelato il lavorio denso, tenace, continuo di classi, individui e l'urgere problemi che si sforzano, lungo il secolo dei « lumi » e della preparazione degli spiriti, di venire alla luce. E Roma e gli Stati romani non potevano restar da parte, nel vasto moto.

PIER FAUSTO PALUMBO

LETTERATURA ITALIANA

A. MANZONI, *Opere*, a cura di Riccardo Bacchelli (vol. 53 della serie « La letteratura italiana: storia e testi »). Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

Questo grosso volume dedicato al Manzoni, nella ormai celebre collezione ricciardiana, è certo uno dei più notevoli apparsi nella collana, non solo per l'importanza dell'autore della cui opera buona parte si trova qui riunita, ma per i criteri della scelta e la felicità delle osservazioni critiche che l'accompagnano.

Il Bacchelli possiede una tempra di critico affinatasi e irrobustitasi nel vivo contatto colla sua personale esperienza artistica. Ciò conferisce alle sue intuizioni di esegeta e di storico della poesia una particolare concretezza e penetrazione, mentre ne delimita i contorni in un disegno fortemente distaccato e deciso, e genera una luce vivida e un po' cruda, ignara di attenuazioni e mediazioni. L'opera d'arte presenta sempre un'infinità di aspetti, cui corrisponde da parte della critica un'infinità di punti di vista possibili, e tutti plausibili; tra i vari punti di vista, pertanto, che in un determinato clima culturale possono farsi valere, vi sono critici che preferiscono trasceglierne più d'uno per mediarli e soppesarli in giusto equilibrio, ed altri invece che preferiscono impadronirsi di uno solo e guardare a fondo nella sua direzione, penetrare in profondità da un lato unico, ma penetrare irremissibilmente fino a toccare il punto più interno. Il Bacchelli si rivela della stoffa di questi ultimi; e i rilievi che egli viene facendo sulla poesia, l'arte e il pensiero manzoniani nell'*Introduzione*, e poi sulla storia interiore dell'uomo e dello scrittore nella *Nota biobibliografica*, sono sempre così precisi e netti, e così emergenti dall'intimo della spiritualità poetica dell'autore speculata con eccezionale acume, che veramente queste non molte pagine si collocano fra le più rivelative che sian state scritte intorno all'indole del poeta di Lucia.

Non a caso abbiamo usato quest'espressione antonomastica, chè in Lucia più di ogni altro precedente interprete (più dello stesso delicatissimo e finissimo Piero Fossi) il Bacchelli scorge la prediletta fra le creature del poeta, l'innocente tutta pura, colei che sola è tutta remissione e abbandono, ed è perciò al centro d'una ruota di eventi che si muove a salvar lei. « Attorno a lei, gli altri, il mondo: e tutti di fronte a lei son altri, sono mondo » (p. X): ecco una di quelle osservazioni che si diceva, incisive e nette, e anche troppo nette: da temperare un poco, diremmo, in una visione d'insieme, dove altri valori di purezza emergono, se pur indubbiamente in qualche modo contaminati col mondo, quand'essa non è tale in alcun senso; un'osservazione, però, che riceve la sua massima potenza d'illuminazione proprio dall'essere presentata così, nella sua crudezza, nella sua assolutezza. Altre felicissime cose il Bacchelli scrive, sul romanzo e sull'*Adelchi* e sugli *Inni*, guardati nel loro profondo segreto poetico-religioso; sul riserbo aristocratico del poeta nella vita e nell'arte, illustrato veramente nelle sue ragioni più alte; né tralascia di occuparsi della varia saggistica manzoniana, storica, letteraria, religiosa, filosofica, intorno alla quale però il giudizio che egli formula o sottintende, quanto al vigore di pensiero ivi

racchiuso, ci sembra troppo svalutarla, anche se ciò sia in armonia colla tendenza oggi più diffusa.

Il pregio più cospicuo di queste pagine del Bacchelli sta in un ritmo di riflessioni vivamente accordate su quello dell'ispirazione prima dei capolavori manzoniani, là dove essa scaturisce al punto di incontro e di fusione della sua religiosità e della sua poesia. Religiosità di cui il Bacchelli coglie, con sostanziale verità, l'aspetto radicalmente pessimistico, per cui il mondo, guardato in una visuale puramente terrestre, appare annichilato: il sentimento che pervade il romanzo « è sentimento tragico, e di una dolorosa disperazione umana, ch'è, della poesia di lui, la segreta e nascosta vena e radice originaria » (p. IX). Affermazione profondamente e indiscutibilmente vera, per chi abbia ben inteso ciò che soggiace alla rappresentazione di uomini e cose; e tuttavia riuscirebbe anche giusto il sottolineare, all'opposto, quanto nel romanzo v'è (pur circondato e attenuato di malinconia) di felicità e ilarità e festevolezza terrestri, e situazioni e figure e umani incontri, festevoli proprio nel loro puro disegnarsi come vicende di questa terra (Pepetua e Agnese, Tonio e Gervaso, Menico, lo stesso don Abbondio, tanto per ricordare le prime cose che vengono alla mente); ma certo quella festevolezza il poeta può godersela, soltanto perché egli vede il mondo rigenerato e salvato dalla Grazia; mentre resta vero che il mondo, per sé, sfuma in nulla ai suoi occhi; e la prospettiva dischiusa dal Bacchelli è dunque esatta, anche se, assolutizzata, riuscirebbe mendace.

La scelta dei testi è stata operata scondo un criterio che ci vuol sembrare opportuno: trascegliere dello scrittore tutto ciò che importi alla poesia o all'arte o alla biografia spirituale di lui. Anche se il Manzoni storiografo e apologeta abbia ai nostri occhi un rilievo maggiore di quanto non abbia per il Bacchelli, è indiscutibile che non qui è la sua grandezza. Con piacere però vediamo compresa nel volume la *Storia della Colonna Infame*, ritenuta dal raccoglitore, non a torto, « una forte opera d'arte » (p. XXIV); benvenuta sia anche l'inserzione del discorso *Del romanzo storico*, sia « come testimonianza di quel carattere pertinace, strenuo, estremo, di contraddire, contrariare, quasi distruggere sé medesimo » (p. XXX); sia anche, aggiungeremmo, per le non obliabili analisi ivi contenute dei capolavori epico-narrativi antichi e moderni, analisi condotte da un punto di vista particolare e con metodo inattuale, e tuttavia penetranti, pur dal loro angolo visuale angusto, fino al cuore dell'opera.

Ci spiace invece che nulla compaia della *Morale cattolica*; alcune più meditate pagine di essa, poeticamente meditate, e soffuse d'una ispirazione pacata in cui si respira l'aria queta del romanzo, sarebbero potute opportunamente figurare, ci sembra.

« La parte filologica, bibliografica ed erudita — dice un'avvertenza a p. XXX —, nelle note introduttive ed in quelle esplicative, è lavoro particolare del dottor Guido Bezzola »; occorre osservare che è stata condotta con uno scrupolo, una chiarezza e una precisione degne di ogni encomio. Il testo seguito è quello del Centro Manzoniano, con correzioni apportate riscontrandolo colle edizioni originali.

FILIPPO PIEMONTESE

LIBRI DI FILOSOFIA

M. Ciardo, *Filosofia dell'arte e filosofia come totalità (dall'Estetica alla Storia)*. Bari, Laterza, 1953.

Col presente volume il Ciardo prosegue ed allarga le sue indagini precedenti consegnate soprattutto al libro sulle *Quattro epoche dello storicismo*: ma mentre in questo egli considerava, partendo dal Croce e al Croce tornando, il movimento unitario, dello storicismo e nella storia esclusivamente filosofica di esso inseriva opportunamente il Kant, stavolta invece, dopo aver preliminarmente accettata la conclusione che è necessario distinguere idealismo postkantiano da storicismo, si è preoccupato di allargare l'orizzonte della sua indagine allo Schiller, al Fichte, allo Schelling e al De Sanctis, con qualche accenno allo Herder e allo Hamann, insistendo prevalentemente sul problema estetico.

Nel concreto della ricerca, però, questa accentuazione programmatica si è andata attenuando e trasformando nell'adozione di un altro e suggestivo punto di vista, la critica dei primati categoriali; e cioè nell'impegno di una dimostrazione rigorosa dell'impossibilità per la filosofia, in particolare quella moderna, di pensare il reale restando ferma a una sola o preeminente considerazione di esso, sia quella estetica (Schiller-Schelling) che quella etica (Fichte) e logica (Hegel). L'interesse dello studio sta nel metodo negativo con cui viene spinta all'assurdo ogni posizione esclusivistica nell'atto stesso che si illumina ciò che vi è di implicito sia nel panestetismo che nel panmoralismo e nel panlogismo; cioè, in pratica, l'inopia di ogni concezione mutila o metafisica del reale. Ne nasce d'altra parte un inconveniente, implicito nella prospettiva dei precorrimenti, quello cioè di lasciare in ombra la specifica problematica dei pensatori per illuminare prevalentemente ciò che ciascuno di essi avrebbe dovuto essere per non sbagliare. E all'inconveniente si unisce un pericolo, quello di una concezione « sistematica » dello storicismo, come filosofia che diventa una specie di unità di misura delle altre filosofie. Potrò sbagliarmi, ma credo che l'esigenza del Ciardo, di riscrivere geneticamente, cioè storicisticamente, la storia della filosofia sia certo degna di rispetto, ma quando si accompagni a una effettiva problematica. A lettura del suo libro ultimata, invece, si ha l'impressione che non resti più nulla da fare: si è costituito un circolo di esasperante perfezione e questo circolo ci ha imprigionati e incantati.

Con ciò non intendiamo negare l'efficacia che il volume può avere, e avrà certamente, nel mondo dei contemporanei studi italiani e forse non solo italiani ché anzi vogliamo rivelare un nostro possibile errore di prospettiva, derivante da un troppo naturale consenso alle verità che il Ciardo viene enunciando o dimostrando. Quel che a noi può sembrare ovvio a molti altri può risultare nuovo: ma qui siamo ancora nel campo divulgativo, per nobile che lo si voglia immaginare. Resta invece da sottolineare che la contemporanea produzione filosofica italiana non offre molti libri concepiti come questo del Ciardo, nel quale l'idea antiquata della « esposizione » è sostituita da quella della ricostruzione critica delle singole filosofie. Pure, all'idea dello sviluppo organico di derivazione hegeliana egli non ha sostituito l'indagine monografica o problematica, sì piuttosto l'analisi progressiva e dinamica dei singoli pensatori tolti in esame, sempre

tenendo presente il punto d'arrivo e perciò con una, certo non intenzionale, tendenza al catastrofismo storiografico. Non sorprenderà la nostra osservazione quando si tenga presente che per noi la crociana identificazione (che non è identità) di filosofia e storiografia non si traduce in pratica in una sorta di ambiguità del lavoro storiografico, che verrebbe ad essere in tal caso statico e ripetitivo perché di apparenza storico e di sostanza teoretico o viceversa, ma in un incremento effettivo della ricerca, che è sempre particolare e concreta ed è una sempre nuova sistemazione anche quando per comodità sembra presupporre o lasciare intatto il sistema.

Fatte queste osservazioni, ci torna l'obbligo di indicare al lettore quelli che ci sembrano i risultati pienamente positivi nell'indagine del Ciardo e che si possono riassumere in tre punti principali. Il primo riguarda la dimostrazione, particolarmente convincente, della impossibilità di costruire una filosofia modernamente intesa, cioè seria, qualora si prescinda dalla considerazione dell'attività estetica: in questo senso è impensabile una « filosofia dell'arte » che non sia il momento di una « filosofia come totalità ». Il secondo è la distruzione critica di due incubi paurosi e comunque di due ostacoli fastidiosi del pensiero filosofico, la sensazione e l'essere: l'una viene correttamente respinta dal Ciardo nel mondo del falso individuale e quindi del falso universale o della logica matematico-analitica e l'altro nei confini intellettualistici e formalistici degli opposti astratti, cioè non ancora mediati perché non ancora messi in movimento. E il movimento dialettico si conquista solo allorché « il *ponte* o l'*intermediario* tra l'esterno e l'interno... sia e debba essere non già l'*essereniente* della sensazione e implicito universale astratto del concetto-nome, e che è il *pensiero-linguaggio* che non si può pensare, ma l'essere-concretezza di un modo di essere costitutivo dello spirito stesso, quell'*intuizione pura*, cioè, o categoria dell'individualità, che è l'Arte » (p. 214). Di qui, vorremmo aggiungere, la difficoltà che uno studioso di formazione storicistica prova nell'avvicinarsi alla fenomenologia dell'esistenzialismo e il carattere insopportabile che acquista per noi la descrittiva antologica di un Heidegger coi connessi giochi verbalistici sull'Esserci, la Cura, la storicità, la temporalità e via discorrendo. Di qui, insomma, la ripugnanza, l'*horror vacui*, che una filosofia del nulla ispira in chi si è educato sul concreto delle forme spirituali e ha imparato da Hegel, come ben rileva il Ciardo, che la materia senza determinazioni è il medesimo della « cosa in sé » (p. 203): ed è chiaro che qui si parla di determinazioni concrete.

Il terzo punto è la coraggiosa immissione di Francesco De Sanctis in un racconto critico-genetico della storia della filosofia moderna. Il gran critico irpino, malgrado o proprio perché non sia stato un filosofo di professione, rappresenta un momento decisivo nella storia dello storicismo e la sua funzione è una « mediazione estetica tra l'idealismo postkantiano e lo storicismo crociano » e in particolare una sintesi tra l'« eccesso » storicistico del Vico e quello metafisico dello Hegel. La trattazione che il Ciardo dà del pensiero desanctisiano è inoltre esemplare come modello di ciò che deve fare lo storico della filosofia quando sia veramente libero da pregiudizi di specialismo e sappia dunque trovare l'autentica filosofia al di là o al di sotto degli schemi convenzionali. Naturalmente l'importanza

storica del De Sanctis non coincide con la consapevolezza che il critico poté averne, non solo nei limiti in cui ciò accade a tutti i pensatori nell'orizzonte del loro tempo, ma anche e soprattutto per il carattere rapsodico del pensiero desanctisiano, che si celebra solitamente nel concreto della ricerca letteraria e soltanto nelle parentesi del lavoro particolare apre vividi spiragli filosofici.

Ancora una volta non abbiamo fatto al Ciardo il torto di riesporre frettolosamente il contenuto specifico del suo importante ed utile lavoro, ma piuttosto, senza pregiudizi di scuola, abbiamo preferito soffermarci sulle riflessioni che egli ci ha suggerito. Concludiamo perciò ancora con una considerazione che la sua precisa ed esauriente trattazione finale dedicata al Croce filosofo dell'estetica perché filosofo « totale », ci ha ispirato: è giunto forse il momento di prendere in esame i nuovi e fino a ieri insospettati rapporti che vengono a porsi, dopo l'acquisto crociano dello storicismo assoluto, tra critica storica e critica estetica. La vecchia antinomia fino a ieri dimostrata inconsistente, si ripresenta oggi camuffata sotto le specie fastidiose d'un pseudostoricismo classistico o filologistico o stilistico. Il Ciardo percepisce attentamente i pericoli insiti in quest'ultimo, perfino nella forma attenuata che assume nel Flora (p. 254, nota): ma varrebbe forse la pena di illustrare come anche la cosiddetta critica estetica, trapassata stabilmente nella « storia della poesia », sia ormai intimamente penetrata di storicità non nel senso pedestremente contenutistico che a questa espressione, al solito, dànno i marxisti, ma nel senso ideale vichiano-hegeliano-desanctisiano. Il che, in tempi di programmatici ritorni al De Sanctis per ciò che del critico irpino furono i limiti o gli errori (come il concetto e l'attuazione di una storia della letteratura di tipo tradizionale) potrebbe avere un significato di opportuna chiarificazione.

RAFFAELLO FRANCHINI

EPISTOLARI

Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana, a cura di PIERO MALVEZZI e GIOVANNI PIRELLI. 3ª ed. Einaudi Editore, Torino.

Un altro manipolo, poco più di trenta lettere, si è venuto ad aggiungere alla terza edizione di questo libro, che si desidererebbe « perenne ». E tuttavia sappiamo che la vena sta per inaridirsi e cessare del tutto. Le condizioni ed i modi in cui fu combattuta la guerra di Liberazione non lasciarono l'agio meditativo dei momenti di pausa, come nella guerra di trincea del '15-'18, quando alle spalle dei combattenti fluiva unitaria la vita del Paese; e non consentirono nemmeno l'estremo raccoglimento per un congedo dalla vita a coloro che venivano « catturati » e condannati. Questa fu la regola, che vide scarse eccezioni: si vorrebbe allora che almeno le eccezioni potessero essere tutte raccolte e salvate alla pietà ed alla meditazione.

Decine di migliaia di morti, migliaia e migliaia di giustiziati, e così scarsa messe di reliquie scritte: in tale limite di fatto, di per sé orribile, che sta a dimostrare fino a qual punto la guerra dell'occupatore nazista e del fascismo dell'ultima ora perdesse le dimensioni dell'umanità, — allorquando gli eccidi in massa, anche di civili, anche di interi borghi, divennero mezzi di lotta, — risiede la possibile giustificazione della scelta adot-

tata da Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli. Forse al di fuori dei condannati a morte, con o senza processo; ed al di fuori di quelli fra essi che poterono procurarsi un qualche mezzo per fissare un ultimo pensiero, per vergare un definitivo saluto, davvero non c'è che silenzio di testimonianze in quei venti mesi di sangue. Così la rigidezza di un criterio tanto esclusivo e crudo come questo di considerare *solo* le lettere dei condannati, certi di morte od almeno presaghi, si scioglie e si depura di quella violenza e di quell'astrazione dall'umano che sussisterebbero in una scelta che rappresentasse gli uomini nel punto di morte, e solo ed in quanto tali.

Al momento in cui scriviamo, il libro ha già avuto larghissimo corso, e da qualche parte si è di esso parlato come di un fatto nazionale, un grande fatto nazionale.

Accanto alle molte note comparse sulla stampa quotidiana, si sono avute più complete ed approfondite analisi, quasi degli studi. Nostro compito quindi di richiamare il retaggio dei morti attraverso la disamina dei vivi, piuttosto che rileggere direttamente, ancora una volta, quei documenti di pietà, di valore e di amore.

E cominciamo con l'accettare il limite — riconosciuto ad es. dall'Antonicelli, che più di ogni altro ha avuto presente, in un confronto ideale, la raccolta compiuta da Adolfo Omodeo per i caduti della prima guerra mondiale — che la singolarità di questi documenti ad essi pone, perché possano risolversi in una storia spirituale della Resistenza. A parte la dolorosa scarsezza delle testimonianze rimaste, a parte la deficienza dei mezzi per comunicare di cui soffrirono i condannati, sì che spesso non troviamo se non un grido od un nudo addio; a parte altrettali elementi limitativi, rimane la situazione stessa di condannato a morte (ed in molti casi fra cattura o condanna, ed esecuzione, non intercorse che lo spazio di qualche ora) a condizionare la complessità e l'ampiezza di messaggi. Per questo le lettere dei martiri rispondono essenzialmente alla necessità dell'animo di posare un ultimo momento nella dolcezza degli affetti più vivi, nel bisogno di inviare un ultimo saluto, una raccomandazione; di chiedere un perdono e di offrirlo. Solo pochissimi giungono all'esame di coscienza per riconoscere, nella fermezza dell'ora irrepetibile, le ragioni della loro vita, della loro lotta, della loro morte. E tuttavia, se ci si deve rassegnare ai più semplici ed immediati doni di umanità di queste *Lettere*, è pur vero che almeno una trama, un'assai sottile ma resistente trama etico-politica si disegna nell'ordito.

È stata posta la questione se davvero *l'animus* della Resistenza italiana si svolga secondo motivi tutti propri, che abbracciano e superano il dato nazionale della riscossa e della liberazione del territorio.

Altro tema d'interpretazione frequentemente dibattuto è quello della continuità ideale fra le *Lettere* dei caduti del '15-'18 e queste dei caduti dal settembre '43 all'aprile del '45, continuità negata ad es. da Alessandro Galante Garrone ed affermata da Lorenzo Gigli e Libero De Libero. Ancora: i conforti della religione che tanto sovente i condannati invocano, hanno suggerito rivalutazioni polemiche di tali valori (Marcazzan e Mario Vinciguerra, che per verità è andato oltre il segno, opponendo una rilevazione squallidamente statistica dei credenti sui non credenti), verso chi avrebbe mostrato una tendenza ad obliterarli.

A noi pare, in realtà, che in questi contrastanti motivi d'interpretazione ci sia un difetto d'origine e di metodo. D'origine, perché i sostenitori dei punti di vista più radicali hanno dimenticato il carattere delle lettere tanto singolare ed estremo di documento *unico;* di metodo, perché in questi colloqui coi morti (e la gran parte di essi finirono giovanissimi, appena sulle soglie dell'esperienza della vita) il tono dovrebbe essere di discrezione e di cautela e tenersi lontano dalle affermazioni troppo recise, che poi riescono schematizzanti. Così è per il quesito della continuità risorgimentale, che può essere denegata o riaffermata, a seconda che ci si accontenti o meno di quel tenue filone che pure i caduti partigiani, od alcuni fra essi ci hanno tramandato. Così per i valori religiosi, che non si devono negare se s'intenda sottolineare che il maggior numero dei condannati ripara, al cospetto della morte ed accomiatandosi dalle famiglie, nelle speranze dell'al di là e nelle consolazioni della fede tradizionale, con più forte e vero sentimento in taluni che invocano la giustizia e la pace di Dio sull'ingiustizia e la lotta degli uomini. Ma andare oltre e vedere una prova sicura ed indefettibile come di un forte risveglio cattolico, ardente di fede consapevole, là dove c'era il cristiano desiderio della « buona morte », sarebbe una sforzatura.

Qual è allora la trama tenue ma che resiste e che può darci l'immagine specchiata e lontana non certamente tutto il volto e l'animo dei caduti? La rivolta contro il fascismo postumo a se stesso assume subito carattere come di liberazione da un male che rode l'animo e fiacca il corpo; c'è la sicurezza gioiosa della guarigione ormai prossima, del ritorno cioè alle arti dolci della vita dopo l'infernale infatuazione della guerra intimata a tutto il mondo e risoltasi in tragica farsa. Su questa sicurezza si leva l'immediata fiducia dell'avvenire: le antiche parole di libertà e di giustizia ritornano con insistenza comune a tutti i condannati che così fanno un solo coro.

Ed anche quando, dal settembre '43, si va avanti nelle settimane e nei mesi, e lo slancio allegro dei primi tempi si allenta per la durezza della lotta e gli orrori e la crudeltà del nemico imbestiato, di quel sentimento e di quell'animo iniziale la sostanza resiste. Fu così che moralmente si consumò la fine del fascismo.

Certamente dal coro delle voci si levano alcune più alte e più ferme di uomini od anche solo di giovanetti che hanno riflettuto sul significato politico della propria lotta; vecchi antifascisti dei partiti già disciolti o giovani leve del Partito d'Azione e del risorto Partito Comunista. Ma l'accentuazione ideologica di parte è sempre sommersa nel sogno di una redenzione della Patria e dell'umanità. La condotta « unitaria » dei movimenti politici e gli accordi dettati dalle necessità della guerra di liberazione erano stati preceduti da una elementare unità del sentimento del popolo italiano, ritrovatosi, dopo le innegabili ubriacature di « potenza », a desiderare la pace, la fine del dominio degli uomini instivalati, una libertà come che sia. Gli spiriti più colti o più pensierosi ragionarono su questi dati comuni ed immediati e sognarono ognuno il suo sogno politico-ideologico. E così puntualmente si riscontra essere avvenuto nei partigiani. Chiedere loro più determinato credo politico varrebbe lo stesso che mettere su la rilevazione secondo l'appartenenza alle varie bandiere.

Ma questo giudizio d'ordine generale non vuole naturalmente escludere — e del resto se n'è or ora accennato — singole posizioni spirituali e toccanti professioni di fede. I nomi di Paolo Braccini, docente universitario, e di Pedro Ferreira, ufficiale in s.p.e., non possono non appartenere alla gloria del Partito d'Azione, per l'alta e luminosa adesione che nei loro nobili animi quel movimento politico seppe suscitare. Abbiamo scelto due casi esemplari, e tuttavia quanto poco le loro estreme parole sanno di stretta militanza politica e quanto invece non sono rivelatrici di speranze semplici ed insieme sovrumane in un avvenire di civiltà!

Al di qua della politica e dei credo ideologici, la confessione degli affetti e la qualità ed il tono di essi costituiscono la testimonianza più continua e più forte dell'animo e della vita morale dei caduti. A nessuno che abbia discorso delle *Lettere* si può dire che sia sfuggito questa fondamentale caratteristica, che da sola vale a dare un'immagine verace della società italiana, in quello che possiede di più moralmente sicuro: il sentimento della famiglia. In tal significato, innanzi alle parole che i caduti scrivono alle mamme, ai figli, ai « carissimi genitori », alle fidanzate, alle mogli; in presenza delle più delicate attenzioni, che l'attesa del supplizio può soltanto affinare e moltiplicare, verso i propri cari ai quali tanto spesso vien rivolta l'implorazione del « perdono » per l'abbandono in cui li si lascia nelle asperità della vita e per il dolore che loro si procura, noi avvertiamo non so che senso di poema e di capolavoro in questo volume. Un nuovo poema dell'italica gentilezza, almeno nel significato che la vita stessa, in certe espressioni, è poesia. Ed adoperando l'altro termine di « capolavoro » abbiamo avuto in mente il miracolo compiuto da coloro che sulla crudeltà di una morte il più delle volte somigliante ad assassinio, seppero sollevare i pensieri e le parole più dolci dell'uomo, e — se pure ne furono tentati — seppero respingere le suggestioni dell'odio contro il nemico e perfino contro carnefici e delatori. Perché un'altra tematica delle *Lettere* è questa: una mirabile serenità verso l'altra parte della barricata, verso le mani che danno la morte; una compostezza che deriva da convincimento della necessità e della bontà della propria causa. Molti caduti sottolineano questa loro certezza e se ne esaltano. Il dubbio di avere sprecato la vita, o, più grave, il rancore cupo ed il pentimento per essersi messi in quella strada di rischio e di morte, sono appena appena rilevabili e, per coloro che amano i confronti statistici, in una percentuale dell'uno per cento. Analogamente per il desiderio di vendetta: su duecentosettantacinque martiri, solo tre, crediamo, chiedono di essere vendicati. E confesseremo ancora che leggendo e rileggendo, parole ed accenti dei martiri si sono per noi venuti a comporre in una tonalità che richiama la situazione delle dantesche anime purganti, tra la speranza, il perdono ed il ricordo della vita.

Altro punto, già rilevato da altri, occorrerà riaffermare. La guerra del '15-'18 non era stata sentita, come motivazione politica, dal popolo minuto. Dal 1943 al 1945 invece il popolo minuto è presente: basterà anche un frettoloso sguardo alle *Lettere* per averne la più evidente certezza, e solo una speculazione di parte, inammissibile in questa materia ch'è sacra, potrebbe rivendicare la presenza popolana alle suggestioni dei partiti di classe, che ebbero sì militanti e dirigenti ed organizzatori della lotta, ma che non determinarono la Resistenza, movimento troppo più largo e più

complesso e più nazionale di un'insurrezione a colorito e tendenza sociale. Si trovano proprio fra gli illetterati i documenti di maggiore « violenza poetica » com'è stato detto; forse a causa di quell'immediatezza istintiva e di quel forte senso delle cose sensibili e materiali che rimangono vergini negli animi e nelle fantasie non lavorati e levigati dalla cultura: proverbiale per tutti i lettori e recensori il caso del contadino diciottenne Renato Magi che scrive alla madre « *Oggi 17 alle ore 7 fucilati innocenti. La mia salma si trova di qua della scuola cantoniera dove si trova Albegna, di qua dal ponte. Potete subito venire a prendermi* », proverbiale dopo che Alberto Moravia richiamò il Manfredi di Dante, senza accorgersi che quelle parole ricorrono identiche nel biglietto con cui Vittorio Tassi, brigadiere dei CC. fucilato insieme col Magi, saluta la moglie; e che perciò al ragazzo diciottenne spetta solo il « Potete venire subito a prendermi », che non sarà certamente dantesco, ma che è un desiderio di protezione di babbo e mamma dopo morto, degno della fantasia di un poeta grande.

Comunque, la partecipazione più o meno fortemente consapevole di ogni ceto alla Resistenza è un fatto documentato dalle lettere dei condannati. E con qualche giustezza è stato osservato in esse un linguaggio *comune*. Accettiamo l'osservazione non nel significato linguistico o stilistico, che sarebbe cosa assurda, ma in senso concettuale e sentimentale, il che significa comune e generale ispirazione ideale. Torniamo così a quella trama etico-politica di cui avevamo detto in principio e che fu risurrezione di popolo ed apparve, nel crollo miserando dello Stato e delle sue organizzazioni, un altro miracolo della storia d'Italia.

Finisce qui il compito del recensente. Ma un problema, un grave problema si affaccia, fuori od oltre la conclusione. Per quali vie, per quali dimenticanze, per quali errori della rinata democrazia italiana il patrimonio ideale della Resistenza, i valori che sono confessati nelle lettere dei condannati, sembrano oggi non più operanti? Poniamo la domanda come suggerimento finale venutoci dai messaggi dei caduti. E senza pretendere risposte, che sarebbero legittime ormai solo in sede storica e nella luce degli avvenimenti internazionali oltre che italiani, pensiamo per conto nostro alla responsabilità dei partiti e della politica di partito, tra il '44 ed il '45. Tutto fu chiesto alla Resistenza, ogni sorta d'investitura; molte cose con la passione e la guerra partigiana furono giustificate, che nulla avevano a vedere coi partigiani che lottarono e morirono. E tuttavia, a malgrado di questi servigi pessimi resi dai vivi alla memoria dei morti, opera nella quale qualche partito di estrema sinistra si lanciò con mani particolarmente pesanti ed accaparratrici; e nonostante che quella che fu iniziativa gloriosa di popolo stenta, man mano che ci si allontana dall'evento, ad entrare nella coscienza nazionale, pure non ci sentiremmo di sottoscrivere la dichiarazione di « fallimento » della Resistenza, che da molte parti abbiamo ascoltata ed ascoltiamo fare. L'accoglienza e, diciamo pure, la sorpresa che hanno suscitato le *Lettere*, esprimono già qualcosa. E non è detto che non possano sorgere altre generazioni di italiani, capaci di scoprire nei valori spirituali e morali della Resistenza una persuasione di bene, di milizia civile, di libertà, di giustizia. Le vie della storia sono, come quelle di Dio, infinite.

GUIDO MACERA

SCRITTORI D'OGGI

MARINO MORETTI, *Il tempo migliore*. Ed. Mondadori, Milano 1953.

A chi abbia pratica e conoscenza della vasta e felice opera letteraria di Marino Moretti verrà, forse, fatto di chiedersi come mai, e perché, l'illustre scrittore di Cesenatico, abbia imposto il titolo di *Il tempo migliore* all'ultimo elegante e saldo volume suo, accolto dal Mondadori nella collana dei « Grandi narratori italiani ». Domanda, questa, giustificata dal fatto che uno dei più fortunati libri morettiani di circa 25 anni fa, presentato allora dai fratelli Treves, col titolo *Il tempo felice*, conteneva già molta parte dei « Ricordi d'infanzia e d'altre stagioni », che qui, nella presente ristampa, ci sono offerti.

Veramente, no, non ristampa; perché il volume dell'anno corrente « nasce, come ci si informa, da alcuni capitoli (in gran parte rifatti) del *Tempo felice* (1929), da altri del *Quaderno delle meraviglie* in *Parole e Musica* (1936) e da molte cose nuove e inedite che saldano la narrazione e ne fanno un racconto, anche cronologicamente, ordinato e sicuro ».

E questo valga per la formazione del libro, o, vogliam dire, per la materia componente. Quanto poi alla ragione del titolo, cambiato col nuovo aggettivo che lo qualifica, la possiamo trovare nel penultimo capitolo. E mal per noi che, sebbene tanto fervidi carducciani, non avevamo pensato ai tetrastici *Davanti San Guido*. Lo stesso Moretti quasi quasi ce ne rimprovera, con le seguenti parole: « Chi non ricorda la fluente lirica carducciana dove il poeta racconta di tornar dopo molt'anni ai luoghi della sua infanzia e i cipressi gli dicono: 'Un pover uom tu se' (ma egli s'era già prima vantato scherzoso: 'Ma oggi sono una celebrità')? ». Impertinenti cipressetti di verso l'80!

Bei cipressetti, cipressetti miei,
fedeli amici d'un tempo migliore...

Eppure quelli sapevan tutto, quelli eran forse i soli amici fedeli, i cipressi (non i libri, già detti erroneamente in latino *amici fideles*); e quello era, non già il tempo felice, ma più semplicemente, per la modestia o prudenza o malinconia d'un poeta, il tempo migliore. Tale sia anche per me (aggiunge Moretti) come certo intendevo i cipressetti che, a Bòlgheri, si partono ancora da San Guido, anzi corrono, balzano incontro: « Ma oggi sono una celebrità »!

Marino, a questo punto, continua a confessarsi e a rimproverarsi del suo carattere mite, che poi non è mite, ma semplicemente « benigno »; della malattia acuta della sensibilità, che poi è piuttosto « sagacia » che cortesia, dolcezza, indulgenza, clemenza; della taccia di scarsa « romagnolità »... E qui gli erompe dal cuore uno sfogo che è tanto sincero e, nella sua spontaneità, altrettanto ironico. Vogliamo trascriverlo a onore e gloria della nostra gente di Romagna: « Conterranei e concittadini, gente volgare e ostinata, lasciatemi tutti i vostri difetti, lasciate che mi fermentino dentro. Pur con questa voce melata, con questo sorriso d'angelo, con quest'arte dolcemente distratta, che piace ancora alle nubili, io non rinunzio a un solo dei nostri difetti e m'è caro e sacro sopra ogni cosa questo nostro patrimonio d'orrende colpe e di neri peccati. Eppure, compagni, io con-

tinuerò a sorridere con garbo a tutti coloro che si rallegreranno della mia bella pronunzia (la vostra val meno) e mi domanderanno se io non sia per caso toscano, cioè 'aristocratico'. No, no. Romagna! Rozza, incolta, spropositata, esorbitante, villana, grossolana, ombrosa, scorbutica e zotica Romagna! »... (Una volta, si era soliti rappresentar la Romagna con due soli aggettivi: Forte e generosa! Ora, Marino Moretti glie ne appioppa undici in quattordici righe, senza tener conto dei molti epiteti, quasi tutti gloriosi, che Romagna e romagnoli si sono meritati da Dante al Carducci. E non diciamo dei due del Pascoli, molto famosi, dei quali uno almeno è troppo *pascolizzato*. Ma nel caso nostro, chi vorrà chiamar « poco romagnolo » uno che, pur conoscendo bene i difetti della sua terra e della sua gente, e l'una e l'altra ironeggiando, tutti se li addossa, e vuol esser di loro a ogni costo?).

Se non che, tratto dalla foga del nostro scrittore, io mi sono avviato per una strada che non è quella che volevo percorrere. Volevo affermare soltanto, a proposito dei famosi versi carducciani, che « il cavalier Marino (leggete come fu fatto cavaliere!), autore di romanzi e novelle, non dell'illeggibile *Adone* » (gioca, il Romagnolo, sul nome dell'illustre omonimo di quasi tre secoli fa, benché le tre sillabe a quello sian cognome e a questo nome), volevo affermare che anch'egli, Marino, ha conquistato la sua meta agognata, ha fermato il pie' saldo sul termine, che, lavorando con nobilità di intenti e proficua diuturnità, valse raggiungere; anch'egli ha conseguito la sua celebrità.

Chi legga il bel libro del *Tempo migliore*, — una autobiografia altamente poetica, lucida calma serena, che affascina come un romanzo — seguirà, mano mano, il nascere, lo svolgersi, il maturarsi della vocazione morettiana all'arte, dai primi segni indistinti del fanciullo fino ai sogni insistenti e sorprendenti della prima giovinezza; là, nel paese natio di Cesenatico, nome che oramai dice tanto (come San Mauro, come Bellaria, come, lo vogliam dire, Recanati) agli estranei che leggono, e a chi abbia la viva religione delle lettere; là, dove al giovinetto si gonfiò la prima volta il petto all'annunzio della poesia, « al sospetto della futura grandezza ».

Per « tempo felice » o « tempo migliore » è chiaro che s'intende quello dell'infanzia, della puerizia, della prima giovinezza fino verso i vent'anni. È dunque naturale che lo scrittore, giunto al tempo della sua maturità se non ancora della vecchiaia, dopo le immancabili lotte e sofferenze della vita, dopo le esperienze varie e le delusioni inevitabilmente patite, è umano, dico, che siagli anche venuto il sospetto d'essersi illuso sulla felicità di quegli anni: « Non so però se quello fosse veramente il tempo felice ».

In realtà, un filo d'amarezza par che leghi i vari capitoli del volume, un velo di malinconia par che celi il passato lontano, riemergente alla tenerezza del ricordo. Il Moretti dei sessant'anni suonati vuol ruzzare e scherzare col Marino dei dieci-quindici anni, ma la vivacità del fanciullo, qualche volta, gli risuona opaca nel cuore, e la intensità della rievocazione lo tradisce e gli sommove l'intimità più profonda. Leggasi, a questo proposito, la risposta del Nostro alle lettere di due compagni di collegio, i quali a lui scrivono dopo tanti anni, l'uno monaco nel convento di Santa Maria del Monte, in Cesena; e l'altro sindaco d'Ausonia (Còrdoba) risposta

commossa e commovente per la freschezza delle rievocazioni, filtrate quasi attraverso il rimpianto, e soprattutto poi considerevole per una confessione inattesa del Moretti, in risposta ad alcune domande del monaco che non ha più riveduto il compagno, il quale gli aveva chiesto: « Come sei oggi? Grande nel nome, lo so; ma nella persona nel cuore, nell'anima, sei tu molto cambiato? L'hai conservata tu la fede di allora? ».

A ciò Marino risponde: « Monaco benedettino, ti dirò qual è la mia religione. Io amo i deboli, amo gli sperduti, i derelitti, gli umiliati e gli offesi dalla vita ed anche i peccatori e il peccato, perché senza peccato non c'è comprensione umana e giustizia del cuore; non amo la gloria, non amo la ricchezza né la bellezza né la potenza né la magnificenza, non credo alla luce del genio. Pochi mi seguono, perché resistere alla lusinga ormai non si può o non si deve e, d'altra parte, non si può, non si deve indulgere al male. Lasciami dunque solo con la mia anima inascoltata o derisa. O monaco benedettino, che sarei io senza l'estasi della mia verità? ».

La confessione è amara, e noi non l'accettiamo tutta, specialmente nella sua parte negativa, esagerata. E molto meno l'avrà accettata soddisfatto il monaco, che certo si aspettava ben altro. Diciamo che Moretti, nel colmo e all'apogeo della sua vita letteraria, « che sfocia nei ricordi d'infanzia, nella *vie en fleur* », si è troppo abbandonato al pessimismo, o allo sconforto; « al gusto quasi crudele che prova nell'ironizzare se stesso, nello svelare i lati meno brillanti e i fastidi inevitabili del mestiere, le povere necessità con cui si puntella la fama, le occorrenze quotidiane della vita, la prova constatata e confermata di una inettitudine fondamentale al giuoco serrato del farsi largo e dell'arrivare. Sotto il tono buffo, il pianto fa bordone » (1).

Dopo la pausa degli anni puerili nel « dolce paese » di Porto Cesenatico, se noi vogliamo sorprendere o assistere allo sbocciare della prima attitudine artistica del giovinetto, dobbiamo seguirlo, all'inizio del secolo nuovo, fuori dell'ambiente domestico: a Ravenna « città delle tombe », a Bologna « città della glossa », a Firenze « la magra ». Ma soprattutto a Ravenna, dove lo troviamo due volte; la prima, poco più che decenne, in un collegio, per la sua ulteriore educazione, non più bastando l'insegnamento della madre maestra; la seconda, non ancor quindicenne, in casa di certi parenti di Pesaro, stabiliti da poco nella città dai grandi scolpiti sarcofaghi.

---

(1) Per aver modo di farne cenno, ho citato a lungo, anche se non tutto *ad hoc*, dal libro di Francesco Casnati *Marino Moretti* (Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1952), che è un saggio critico molto sereno e preciso, e però utilissimo alla conoscenza del Moretti e allo studio dell'opera sua. Lo compie una densa e aggiornata bibliografia delle opere e sulle opere dello scrittore, di quasi quaranta pagine. Codesto volume (con l'altro di Francesco Cazzamini-Mussi dallo stesso titolo, uscito venti anni fa a Firenze presso il Vallecchi, e però per gran parte arretrato), costituisce il fondo critico, se non più importante certo più compiuto dell'opera poetica e prosastica dello scrittore romagnolo. Sul Cazzamini-Mussi, « poeta singolarmente riflessivo e, quindi, anche buon critico », scomparso quasi improvvisamente nell'aprile del 1952, il Moretti, che gli fu amico fedele, ha dato (anche questo vogliamo notare) una scelta oculata e ragionata dei suoi versi, con una prefazione critica affettuosa, scritta non « senza commozione e pudore ». Di lui si poteva dire, come di molti scrittori del suo tempo, compreso lo stesso Moretti, « che la sua biografia fu la sua bibliografia; e che, come le cose che più importavano delle sue giornate solitarie erano i libri letti, così le date più significative della sua vita intima erano le date dei libri scritti ».

Gli ospiti nuovi l'hanno confinato in una stanzuccia del terzo piano, dove egli si gode il sole, il cielo, le rondini, la vita degli alberi e dei passeggeri nel sottostante viale arborato che mena alla stazione. Dalla sua finestra alta sul mondo, sotto il cielo di primavera, accanto alle rondini che gli avevan fatto il nido quasi sul capo, con gli occhi pieni di quello sventagliare dei platani, con l'ansia di libertà che somiglia all'ansia del volo, il ragazzetto guarda, osserva, sogna poesia e poeti. « Fu forse lassù, a primavera, che nacque la poesia nel mio cuore, (dice il Moretti), prima di qualsiasi altro sogno, prima del desiderio e prima dell'amore. Io non sapevo che cosa fosse, io non sapevo nulla di me ».

Ora che Marino Moretti, maturo di anni e di studi e di esperienza, ci ha ricondotti, con questo magnifico libro, al « tempo migliore » della sua vita, risvegliando anche in noi, con nomi luoghi e notizie, ricordi e nostalgie della fine Ottocento e del primo Novecento; ora, che egli, insediatosi come protagonista in mezzo a una accolta di personaggi secondari: padre, madre, nonno, zii, compagni di scuola, amici paesani, letterati e poeti, nei più vari ambienti, artisticamente resi, con una chiarità d'eloquio e semplicità di mezzi, encomiabili; ora dico, attendiamo da lui che metta mano, a che cosa? a quale altro rifacimento o ampliamento o miglioramento? Pensiamo ai tanti libri di ricordi e di memorie, che ha scritto Moretti, limpidi spontanei indimenticabili: *Via Laura* (1931), *Parole e Musica* (1936), *Scrivere non è necessario* (1937), *Pane in desco* (1939), *L'odore del pane* (1942), *I grilli di Pazzo Pazzi* (1951). Ma pensiamo specialmente a *Via Laura*, che fu la continuazione logica di « *Il tempo felice* ».

Sono nove anni che una seconda edizione del libro comparve arricchita di più cose nuove. Uscendo primieramente nel 1930, era intitolato: *Via Laura* (*Il libro dei sorprendenti vent'anni*); quattordici anni dopo, si chiamò invece: *Il libro dei sorprendenti vent'anni* (*Via Laura*). Qui, un capovolgimento del titolo; nel volume, di cui abbiamo parlato, un semplice cambiamento di aggettivo, « un aggettivo più modesto che limiti l'idea della perfetta serenità ». Si direbbero, queste correzioni, minuzie esagerate; ma chi conosca Moretti, scrupoloso in tutto e incontentabile, (come deve essere il vero artista), sa che egli dà molta e giusta importanza a simili modificazioni, e spera che anche il fine lettore vorrà intendere l'idea del capovolgimento e del cambiamento dei titoli.

ALFREDO GRILLI

MUSICA

Il Concorso pianistico « Ferruccio Busoni » a Bolzano - Il XVI Festival musicale di musica contemporanea e l'Autunno musicale a Venezia - Musica in San Marco e nella Basilica della Misericordia.

Tra la musica e la città di Bolzano si è stretto un patto di amicizia. Le origini di tale accordo potrebbero anche farsi risalire al 1765 quando Tommaso Traetta scrisse espressamente la sua Cantata a tre voci « La pace di Mercurio » per gli sponsali dell'Arciduca Leopoldo con l'infanta Maria Luisa, patto confermato, nel 1805, con l'inaugurazione del Teatro Vecchio. Ma oggi all'accordo è, per così dire, idealmente intervenuto quel grande artista che fu Ferruccio Busoni per espresso volere del maestro Cesare Nor-

dio, direttore del locale Conservatorio statale di musica di Bolzano il quale, nel 1949, a venticinque anni dalla morte del sommo interprete, volle intitolare al Busoni un Concorso pianistico internazionale. Le ragioni di una simile intestazione sono numerose e importanti: a parte il fatto che il Busoni è stato l'ultimo grandissimo pianista italiano, fu a Bolzano che lo stesso diede il suo primo concerto pubblico; la città, poi, forma il diretto collegamento fra diverse nazioni.

Le commissioni chiamate a dare il loro giudizio negli anni 1949, 1950 e 1951, conoscendo bene le responsabilità che si erano assunte, non riconobbero alcun vincitore. La prima palma di vittoria venne assegnata soltanto lo scorso anno, consegnandola al pianista romano Sergio Perticaroli. In questo anno, dinanzi a una commissione composta dal maestro Nordio, presidente, dal parigino Fevrier, dallo spagnolo del Puejo, dal viennese Wuehrer, dall'americano Scionti, dallo svizzero Baumgartner e dagli italiani Ghedini, Giulini, Zecchi, Votto e Aprea (gli ultimi due rispettivamente per la Scala e l'Accademia di Santa Cecilia) le cose hanno proceduto con i piedi di piombo. La commissione ha faticato un poco: ha ascoltato e riascoltato i numerosi concorrenti fino a giudicare vincitori Ella Goldstein, Monte Hill Davis, Esteban Sanchez Ferrero, Wladimir Havsky e Adriano Brugnolini Vecchiato, rilasciando, inoltre, vari altri attestati. Trionfo americano per il 1°, 2° e 4° premio.

Perché tanta cautela e tanta riflessione da parte della commissione? Intanto perché c'è un milione di premi in giuoco, poi perché il concorso ha carattere internazionale, infine perché il vincitore viene scritturato immediatamente per circa quaranta concerti, compresi quelli di Roma e Milano, per l'imminente stagione invernale. Ad ogni candidato — ne erano giunti dall'Argentina, dall'Austria, dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna, dagli Stati Uniti d'America, dalla Svizzera e dall'Ungheria — si richiedeva molto: da due trascrizioni busoniane da Bach a una *Sonata* di Beethoven, da Scarlatti a due pagine romantiche, fino a giungere ai moderni. I numerosi candidati iniziali, dopo una prima ascoltazione, venivano ridotti a nove soltanto.

L'organizzazione della competizione, bisogna riconoscerlo, è risultata perfetta anche per riconoscimento dei critici stranieri, i quali hanno fatto utili confronti con la consimile organizzazione di Ginevra risultando nettamente in testa quella bolzanese. Per il prossimo anno si desidererebbe dare una maggiore importanza al concorso, insistendo sul carattere di « modernità », obbligando i candidati a presentare musiche contemporanee definite in precedenza dalla Commissione.

* * *

E passiamo a Venezia. Dopo una inutile inaugurazione del Festival Musicale di Musica Contemporanea con pagine molto note di Sergei Prokofieff, dirette da un maestro quasi sconosciuto come Fritz Stiedry — ma una rassegna di musiche nuove dovrebbe comprendere esclusivamente partiture ineseguite — al Teatro La Fenice di Venezia è stato allestito uno spettacolo operistico composto di tre lavori comici in un atto: uno francese, un secondo americano, un terzo italiano. Quello francese era « L'apostrophe » di Jean Français, un maestro abbastanza noto, che ha tratto il soggetto

da uno dei *Contes drôlatiques* di Honoré de Balzac. Un lavoretto elegante nella forma, scritto anche con un certo spirito, ma che insiste su di un modo di scrivere e di intendere il teatro già più volte sfruttato in Francia. Nella partitura si susseguono varie canzoni, si snoda anche qualche facile motivetto che sa un po' troppo di operetta; gli episodi appaiono eccessivamente slegati fra loro, tanto da pregiudicare la natura teatrale del lavoro. I nuovi compositori francesi si fidano un po' troppo della loro innata eleganza e non danno prova di accorgersi ancora che nel mondo musicale, dal tempo del più facile teatro comico, è passata molt'acqua sotto i ponti. Non solo, ma non sanno sempre misurare la lunghezza dei loro manoscritti e si illudono che il pubblico possa ancora interessarsi a delle avventure galanti senza costrutto che posseggono un certo valore perché raccontate da un grande scrittore: nel caso specifico Honoré de Balzac. Jean Français ha indubbiamente gusto e potrà dare — come ha già dato — qualche buona pagina al teatro francese; inoltre la sua scrittura è chiara e il suo strumentale è accorto. È necessario, però, che non insista nel « parlato » e che misuri bene il passo che compie, e non giudichi il teatro qualcosa di superficiale.

La seconda opera, americana, era *La rana salterina* di Lukas Foss, soggetto tratto da Jean Karsavina dal racconto di Mark Twain. Ecco una partitura scritta con grande spirito da un musicista che conosce il suo mestiere e che sa cosa voglia dire « teatro ». Avremmo giurato che da una così spiritosa novella « raccontata » non ci sarebbe stata possibilità di cavare un'operina sia pure in un atto: invece il tatto del Foss è risultato così fine, il suo modo di dettar musica così accorto, il giuoco dei colori così evidente e preciso da dar vita a un atto comico di singolare effetto. Anche il Foss si vale di canzoni (a sfondo americano), ma nel suo lavoretto tutto è a punto, tutto si sviluppa con perfetta coerenza in diretto rapporto alle varie situazioni sceniche. Chi conosce la natura dell'umorismo americano ha ritrovato vari elementi essenziali di esso in questa commediola. E c'è da notare che oltre agli incisi comici, grotteschi, folcloristici e satirici, il Foss ha inserito anche, bravamente e con natura di musicista, alcuni passi di una certa drammaticità, specialmente nel momento più triste dell'azione, là dove viene constatata la mancata abilità della rana. Siamo nella Contea di Calaveras e il compositore lo dimostra e lo sottolinea con una musica scritta tenendo presente l'origine di melodie e ritmi particolari, con una lieve punta alla Kurt Weill. Ma c'è l'America in questa partitura, l'America spesso frivola e colorita della musica popolare: noi l'accogliamo volentieri questo folclore perché è reso con verità e con convinzione. Il Foss si è trovato più volte a dover risolvere dei problemi tecnici di natura scenica e musicale: ci sembra che li abbia risolti in buona parte, facendo tesoro di un modo di scrivere nel quale è innato il senso dell'umorismo e del colore. I personaggi, tutti diversi e tutti ben definiti nel testo, raggiungono una loro funzione musicale, a cominciare dall'avventuriero protagonista fino alla giovane donna. Non solo ma numerose sono le trovate e le espressioni tanto da creare un insieme e un ambiente perfettamente rispondenti alla satira fine e al periodo sciolto del Twain. Al Foss diciamo di continuare su questa via del teatro; poiché crediamo poco a certi musicisti oggi troppo lodati in America, e molto, invece, a un giovane come lui, così en-

tusiasta del suo lavoro e così felice nel disegnare un personaggio rimasto finora sconosciuto al teatro moderno. Il pubblico ha seguito attentamente l'atto pur non avendo dimestichezza con la lingua inglese. Quale lode più bella per il Foss?

Il terzo lavoro era la *Partita a pugni* di Vieri Tosatti: una introduzione e tre « rounds » risultati più cinema che musica. Che cosa si sia voluto tentare con questo lavoro, tanto dal Tosatti quanto dal librettista Conosciani, non sappiamo. Tutti parlano di una « trovata ». Quale trovata? Quella di musicare una partita di boxe? Sì, se la musica rispondesse a questa creazione ambientale: invece accade che i tre personaggi principali (i due lottatori e l'arbitro) non rivelano il minimo carattere « musicale », mentre la parte orchestrale e quella corale non fanno altro che soffocare gli elementi comici (?) e le « battute » che il libretto avrebbe dovuto fornire. Non diremo che le parti corali e strumentali non abbiano il loro valore, anzi ne hanno indubbiamente; ma una musica così bene elaborata ci sembra proprio sprecata per un'avventura sportiva fra il grosso *Palletta* e il mingherlino *Cannavuota*. È rimasta così sola, la scena, ove il regista Colosimo si è sbizzarrito per bene facendo del vero e proprio cinema, fino a far intervenire alla chiusa perfino gli agenti della celere. Ricordate i film di Ridolini? Ebbene l'azione sfiora quella comicità, mentre la musica resta il lavoro di un compositore che sa il fatto suo. A Vieri Tosatti diremo di stare attenti ai troppo facili gusti del pubblico: perché l'arte è una cosa seria e non c'è bisogno di avvilirla più di quello che non si faccia da qualche anno a questa parte. In Tosatti c'è dell'ingegno, ma questo non deve servire ad assecondare gli strani gusti del pubblico di oggi: dobbiamo invece lottare contro le debolezze e salvare tutto ciò che è possibile. La *Partita a pugni* non è un'opera, e non è nemmeno teatro musicale. È film comico. Applausi e contrasti hanno accolto quest'operina che ha la pretenzione di avere per sfondo il profilo di Roma.

Una composizione di Goffredo Petrassi che ha per titolo « Terzo Concerto per orchestra » è difficile che possa presentare sorprese o speciali caratteri di originalità. Siamo ormai troppo abituati a conoscere le intenzioni e gli sviluppi di un compositore quale è il Petrassi: tutto al più si può trovare nella sua arte una chiarificazione tecnica, specificatamente strumentale, derivante dalla copiosa esperienza concertistica e didattica. E così infatti è stato. Tutto è rigorosamente esatto e a punto in questa *Récréation concertante*, tutto è estremamente chiaro: manca soltanto l'idea generatrice, sostenitrice, la stessa che difetta in molte partiture dei nostri giorni, ove tutto sembra ideato per costruire un buon trattato di grammatica musicale senza però che dalle regole scaturisca una pagina che si imponga per sincerità, ispirazione e naturalezza. L'idea, il colore particolare, l'impronta personale si rintracciano, invece, in Igor Strawinski, il quale ha presentato in prima esecuzione per l'Italia la sua *Cantata* (1952), per la quale sarebbe stato più esatto conservare il titolo originale del testo poetico: « Canto funebre per la veglia notturna ». Valendosi di pagine letterarie inglesi del XV e XVI secolo, l'autore del *Petruska* ha cercato, senza però riuscirci completamente, di dire una parola nuova dopo quella pronunciata, e non ancora dimenticata, con la « Carriera di un libertino ». Attraverso quattro momenti strumentali, due *ricercari* e un *duetto*, lo Strawinski

ha tentato di sottolineare o di commentare con la sua personalissima bravura, le parole di un testo non sempre chiarissimo. Il canto tutto spontaneo del coro femminile, l'abbandono melodico del soprano, il dire tipicamente enigmatico del tenore, il continuo succedersi di cinque strumenti, anche se mancano di unità, giuocano un po' troppo pericolosamente con la disassociazione della frase musicale. Basterebbe, per convincersi di ciò, dare uno sguardo al secondo « ricercare » nel quale il tenore dimostra il segreto desiderio di presentare (e in prima persona) la vita e la figura di Cristo. Una figura che nella rievocazione non rivela nulla di realistico e che risulta trattata con un giuoco di luci e di ombre di dubbio gusto e di scarsa consistenza, trapuntate da un ritornello troppo facile e da cadenze assai comuni. Nulla di irriverente, però, in queste pagine fredde e arcaiche e non sempre giustificabili. A portarle più vicine all'ascoltatore pensano le parti corali, il discorso sciolto e colorito del duetto, il modo di procedere dello scarno strumentale affidato a soli cinque elementi. Uno Strawinski un po' stanco ma libero da legami, che crede soltanto a se stesso e che invoca Dio tenendo lo sguardo fisso agli ideali artistici che in questi ultimi anni gli sono rimasti più cari.

Homenajes di Manuel De Falla, il compositore spagnolo morto sette anni or sono, riuniscono, ripresentate per grande orchestra, pagine singole composte in omaggio ad Arbos, Debussy, Dukas, e Pedrell. Niente di eccezionale, invero; ma in esse si rivela un acceso attaccamento per la propria patria e per gli amici e colleghi più degni di stima, più affezionati, nonché per i ritmi tradizionali e i colori più tipici. Il sentimento maggiormente « documentato » è quello per Debussy al quale il De Falla ripaga, con queste pagine, quell'amore che il francese aveva palesato per la sua terra. Ma come tra l'uno e l'altro artista esiste una distanza d'ordine innanzi tutto estetico, così *Iberia* e la seconda parte di *Homenajes* fanno rispettivamente pensare alla distanza esistente tra l'amore per una terra colma di incanti e una personale, sincera devozione per un amico.

Un fatto nuovo per l'arte è certamente quello della collaborazione tra Paul Claudel e Paul Hindemith per la creazione recentissima del *Cantique de l'Esperance*, esempio tipico, veramente « distensivo », che si vorrebbe veder ribadito anche in altri campi extra-artistici. Sarebbe giusto far subito notare che la non sempre chiara poesia del Claudel trova piena possibilità di fusione con l'arte severa, tradizionale, possente dell'Hindemith: ma è così alto l'ideale a cui hanno mirato i due artisti che tutto viene accolto con devozione. Sonorità eccessive, a volte anche enfasi che meravigliano in un esecutore come Hindemith, ma nella partitura c'è una mano sapiente che incide con sicurezza e chiarezza. Non si può tacere che il significato del lavoro resta piuttosto oscuro, anche a volerlo ricercare in ideali religiosi e sociali che probabilmente esulano dalle intenzioni degli autori. Il concerto è stato diretto con nobiltà dal maestro Mario Rossi.

Come è stata felicemente scelta la Basilica di San Marco per la esecuzione di una *Messa* di Giovanni Croce e per alcuni brani polifonici, così molto opportunamente è stata aperta la Basilica della Misericordia per l'esecuzione del *Trio* dei *Quartetti* e dell'*Ode a Napoleone* di Schoenberg. Posto magnifico e musica da privilegiati.

MARIO RINALDI

MOSTRE

La Mostra di Lorenzo Lotto a Venezia (giugno-ottobre 1953).

Nato a Venezia circa il 1480 e morto a Loreto, Oblato della Santa Casa, nel 1556, Lorenzo Lotto opera durante il periodo splendente della pittura veneziana. Si è detto che non fu apprezzato in patria perché la sua arte precocemente romantica e acutamente intelligente, non poteva piacere nel momento in cui in Venezia, nella pittura del vecchio Giovanni Bellini, di Giorgione e di Tiziano, l'animo umano sembrava aver ritrovato nel fondo della sua memoria l'antica classica misura. Questo è certamente vero: la crisi del classicismo espressa nella pittura del Lotto è presso a poco la medesima che in quegli anni travagliava l'arte fiorentina. Inquietudine sentimentale, estrema lucidità mentale, rovello formale, gusto per la deformazione e, perciò, avvicinamento, sia pure più per curiosità che per una vera affinità spirituale, all'arte nordica. Non siamo forse in un mondo affine a quello del Pontormo, per esempio, o del Rosso Fiorentino? Ma a Firenze il Manierismo poteva agevolmente inserirsi in una tradizione nella quale la sottigliezza era stata sempre apprezzata: e questa stessa è la ragione per cui, ieri i Manieristi fiorentini, oggi Lorenzo Lotto sono quasi scoperte moderne. Particolarmente la pittura di quest'ultimo: anticlassico d'istinto egli è altresì profondamente immerso in quella civiltà tutta veneta del colore, inteso come costruttore e padrone assoluto della forma: e proprio in questo studio assiduo, indipendente del « mezzo » colore possiamo trovare il filo conduttore nella lunga e varia vicenda pittorica di Lorenzo Lotto: dal cromatismo violento dei ritratti giovanili; agli accordi bassi e spenti, di una modernità sorprendente in opere tarde quali, ad es. la « Visitazione » di Jesi o la « Presentazione al Tempio » di Loreto.

E veniamo a parlare della Mostra: 108 opere provenienti da Chiese, Musei, Collezioni private italiane e straniere, sono state esposte nelle sale del Palazzo Ducale con il buon gusto caratteristico ormai di queste rassegne veneziane, seppure questa volta eccessivamente spoglio: l'aver appeso i quadri senza cornice e senza pensare ad un elemento che in qualche modo li isolasse dal supporto, ha spesso immiserito il dipinto.

Comunque, la figura del Lotto ne è uscita ben documentata come quella di un prodigioso assimilatore di quanto l'ambiente col quale via via veniva a contatto nel suo peregrinare, offriva al suo estro sempre sveglio e mai capriccioso o svagato. È noto come sia stato praticamente impossibile chiudere la pittura del Lotto entro i limiti di una scuola, tanto sconcertante essa appare nei suoi molteplici motivi. Anche questa Mostra credo, non potrà risolvere il problema della sua formazione, se non constatandone una volta di più la estrema libertà: vera libertà, limitata dal freno di una costante e unitaria ispirazione poetica. Così mai, forse, come nel Lotto, l'intera opera di un artista va spiegata e letta nella individualità delle singole opere. Gli splendidi « Paggi » del Monumento Onigo (Treviso) non possono non far pensare al Bramante e insieme alle cristalline semplificazioni di Antonello, mentre la testa del giovane paggio con la spada ha la stessa energica impostazione, incisività di tratti e acutezza psicologica dello stupendo ritratto del Vescovo Bernardo de' Rossi (Napoli, Pinaco-

teca). Evidentemente belliniana è la tavola con la « Madonna col Bambino e S. Pietro Martire » del 1503 anch'essa della Pinacoteca di Napoli: ma il motivo del grande Maestro è spogliato della sua classica serenità nel volto triste del Bambino e nello sguardo lontano del Santo. Opera di grande impegno per il giovane maestro, la « Pala » di S. Cristina al Tivarone (Treviso), antonelliana più ancora che belliniana, nel grandioso impianto architettonico, — di una architettura tutta impregnata di luce radente dal basso — e nel motivo del « Cristo morto sorretto dagli Angeli » nella cimasa, così drammatico negli angeli in pianto, nell'abbandono del corpo del Cristo, commentato da toni spenti: i quali concludono sommessamente l'accordo vivo dei bianchi, dei gialli antichi, dei rossi, dei verdi, della figurazione sottostante. Circa del 1506 è il bel « S. Girolamo che legge e paesaggio » (Roma, Castel S. Angelo). Una energica forza illusiva è nel tenace abbarbicarsi delle radici al greppo erboso, nel contorcersi della corteccia dell'albero spezzato. La stessa « verità naturale » è nel paesaggio e nella figura del Santo. Uomo e paese si identificano in un solo gusto per la materia: ivi il Lotto trasporta nel paesaggio la materialità della presenza umana: al contrario di Giorgione e di Tiziano che fondono uomo e natura nella immaterialità di un sentimento eterno e immutabile. Questa è la differenza, a nostro parere, tra il senso classico, cioè « panico » del paesaggio di Giorgione o di Tiziano e quello del Lotto.

Più sottile, epperò poeticamente più alto, l'accordo tra paese e figura umana nel piccolo « S. Girolamo penitente » del Louvre. Quasi un monocromo, intonato su beige e bruni rosati il cui accordo è reso più unito e raccolto dal rosa della veste del Santo e dall'azzurro e giallo aranciato del cielo lontano. Nella Pala di Asolo (Chiesa di S. Maria Assunta) lo stupendo S. Ludovico di Tolosa è quasi senza peso: nel rapimento dell'estasi, egli è appena trattenuto sulla terra dal greve pastorale il cui riccio, nella sua corposità, sembra esemplato su di un motivo paleocristiano. A riscontro, la testa irosa del S. Antonio è come una parola forte in un discorso pacato. Ma la commozione del Lotto, fino ad ora trattenuta entro una giovanile misura classica, esplode tutta nel « Polittico » di Recanati (Pinacoteca Comunale), datato 1508. La Madonna sul suo alto trono e i Santi che la circondano, sembrano come disfarsi, dolorosamente percossi dall'improvviso ricordo della dolente umanità, della quale anch'essi furono partecipi. A questo improvviso sciogliersi di un nodo drammatico, corrisponde un arricchirsi del mezzo pittorico in un disegno più mosso, in un ombreggiare più deciso, in un colore più profondo e soprattutto in un ritmo generale della composizione ormai totalmente anticlassico.

Dopo il soggiorno a Roma, e sotto l'impressione di Raffaello, il Lotto dipinse (1512) la « Deposizione » di Jesi (Pinacoteca Civica) opera forse poco unitaria ma nella quale si possono isolare pezzi di primissimo ordine, come il grande paesaggio lontano, dall'orizzonte basso e infinito, serenamente raffaellesco; la tragica bellissima figura della Maddalena, impietrita nel gesto pietoso, il patetico volto del S. Giovanni dagli occhi arrossati; e in primo piano la natura morta degli strumenti della Crocifissione e nel cielo la grazia del volo degli angeli colorati dei colori dell'atmosfera. Ben altrimenti risolto il motivo della Deposizione, nella tavoletta dell'Accademia Carrara, più conclusa pur nel ritmo complesso. Chiarissima e squillan-

te nei colori la « Susanna e i Vecchi » (Firenze, coll. Contini), il tono più alto è dato dalle vesti di Susanna abbandonate sull'orlo della vasca: rosso lacca, bianco latte, giallo zolfo; della stessa tersa qualità è il silente paesaggio lontanante. Nuovissimo nella pittura italiana il notturno del « Cristo che esce dal Pretorio » (Coll. Privata) drammatico per quell'improvviso illuminarsi della notte che rende fosforescente il colore e più buie le tenebre.

Veniamo al 1521, anno assai importante nella produzione lottesca: a questo tempo appartengono infatti la pala per la Chiesa di S. Bernardino (Bergamo) e quella della Chiesa di S. Spirito pure in Bergamo. In entrambe le opere, ma specie nella Pala di S. Bernardino, pur negli evidenti ricordi del plein-air veneziano o delle sacre conversazioni di Fra' Bartolomeo, l'estro inventivo del Maestro è particolarmente felice. Tutto è naturale e domestico, ma insieme divino: i sacri personaggi hanno vesti di tutti i giorni — vedi particolarmente il S. Giuseppe — e nello stesso paesaggio, l'incendio della cascina è avvenimento comune nella grande silente campagna aperta. Ma la leggerezza del colore e la trasparenza della luce che indugia nelle ombre diafane, svuota la materia di ogni peso e trasforma in magiche apparizioni i quattro angeli che sembrano stridere gioiosi, ruotando nel cielo a tendere la stoffa del baldacchino, e ancora più incorporeo, quasi fatto di cristallo è l'angelo scrivente ai piedi del trono. Il tema dello Sposalizio mistico di S. Caterina è stato molte volte ripetuto dal Lotto, sempre con nuove invenzioni compositive: ricordiamo lo « Sposalizio » della Galleria Nazionale di Roma per quella sua composizione senza profondità, nella quale i piani sono dati solo dal diverso grado di illuminazione: una forte luce batte sulle figure principali ferme nei loro gesti, mentre gli altri Santi si muovono nel fondo scuro appena toccati dal riverbero, con effetti per altro stupendi.

Splendida è la serie dei ritratti. Lorenzo Lotto è veramente fra i massimi ritrattisti di ogni tempo: e vedi il « Giovane » dell'Accademia Carrara, di Bergamo, essenziale come un Antonello, tradotto in una malinconia tutta moderna; il « Giovinetto » degli Uffizi, il già ricordato « Vescovo Bernardo de' Rossi », o il « Giovane con Berretto » del Museo di Vienna, crudele e incisivo sul freddo sfondo di damasco bianco. Nei ritratti più tardi, eseguiti negli anni della maturità e della operosa vecchiaia, il Lotto sembra scrutare nell'animo dei suoi modelli per coglierne il gesto improvviso o lo sguardo che riveli compiutamente la consapevolezza della fugacità della vita e la necessità del raccoglimento. Intanto la materia pittorica abbandonando la cristallina materia della giovinezza, si fa più ricca, più sensibile alla luce, sempre risolta in una resa liberissima. Citiamo il « Ritratto di Andrea Odoni » (Hampton Court, Raccolta Reale), antiquario ed umanista; raffigurato tra frammenti di antiche sculture quasi a dimostrare la vanità di un mondo scomparso; l'« Uomo con lo zampino di lepre » (Vienna, Museo) o il « Gentiluomo sul terrazzo » (Cleveland, Museo) fermato nell'atto di rispondere ad un'improvvisa, lontana chiamata. E ancora il notissimo e affascinante « Giovane dello studio » delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, o il « Ritratto di Gentiluomo con guanti » (Milano, Pinac. di Brera), costruito con accordi essenziali di grigi e di neri, mentre

tutta la vita del personaggio è concentrata nel volto e nelle mani, luminosissimi.

La stessa luce rarefatta e tersa che, come vedemmo, nella Pala di S. Bernardino toglieva a carni e vesti il peso della materia per rendere i personaggi più simili a diafane apparizioni, contrassegna molte opere della piena maturità del Lotto, come, per es. l'« Annunciazione » di Jesi. L'Angelo, tutto fremente ancora del volo, è un'apparizione così improvvisa che la Vergine si ritrae spaurita: lo stesso motivo è ripetuto nel Polittico di Ponteranica, ma raggiunge la più completa espressione nell'« Annunciazione » di Recanati. Ivi l'apparizione dell'Angelo è accompagnata da tanta luce che non solo gli esseri animati sono sorpresi — la Vergine nel gesto di ritrosa paura, il gatto che fugge — ma anche le cose sembrano vivere improvvisamente, come il candeliere o i libri sulla mensola, il panchetto, l'asciugatoio.

Solo quando ormai era un pittore celebre — sia pure in provincia — il Lotto ricevette richieste ufficiali di opere per la sua città natale: una Pala per la Chiesa dei Carmini con S. Nicola in Gloria (1529 c.) e « L'Elemosina di S. Antonino » per i SS. Giovanni i Paolo (1542). La prima, di una classica e probabilmente voluta simmetria nel gruppo dei Santi, vive tutta per il grande paesaggio, ampio di respiro e pur minuto nei particolari, mentre nella seconda, la passionalità dell'A. non teme più di mostrarsi, anzi raggiunge una delle sue punte più alte nell'agitato gruppo dei poveri che tendono le braccia.

Ci piace chiudere questa rassegna della Mostra veneziana con la « Pala con Storie di S. Lucia » eseguita dal Lotto c. il 1529-30 per la Chiesa di S. Floriano di Jesi e oggi conservata nella Pinacoteca Civica. Essa infatti nella sua altissima qualità è quasi un riassunto di tutte le possibilità di Lorenzo Lotto, e nell'assoluta modernità della resa pittorica, l'annuncio di tutta una pittura a venire.

LUCIANA FERRARA

AVVISATORE LIBRARIO

ANGELO DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1797 al 1918*, sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Dalmata di Roma, ed. di 1000 esemplari. Ed. Bocca, Milano-Roma, 1953.

La sorte di Zara, distrutta materialmente e moralmente, rende preziose le testimonianze del suo passato e meritoria l'opera di chi le raccoglie con fede pari alla passione. Questo il caso di Angelo de Benvenuti, che qui prosegue la storia della sua città, di cui in precedente opera aveva narrato le vicende dal 1409 al 1797: tutto il periodo veneto.

Il volume ora uscito, ricco di rare illustrazioni, dà la miglior prova e conferma del carattere da Venezia suggellato nell'anima di Zara, che considera straniere le successive dominazioni. Si alternano, dopo il trattato di Campoformio, sul suo cielo per nove anni l'aquila bicipite, per sette le aquile napoleoniche, poi l'Austria di nuovo, per oltre un secolo.

Come reagisce la città? In ciascuna delle documentatissime pagine troviamo la risposta. A volte con resistenza passiva, a volte con sussulti, veementi in particolar modo nel '48 (ne è prova, tra l'altro, il lungo elenco dei compromessi politici, segnalati dal Governo alla polizia). Sia nel di-

fendere gelosamente l'italianità di quella roccaforte che è il Comune, sia nello scegliere i rappresentanti da mandare al Parlamento di Vienna. Nel seguire con animo fraterno le sorti dell'unificazione d'Italia, e non platonicamente, bensì mandando volontari alle guerre d'indipendenza. Ed è con significativo slancio che invia soccorsi alle vittime del terremoto calabro-siculo del 1908.

Ma la storia di Zara non è semplicemente quella di una città che recalcitra sotto la dominazione straniera. A un certo punto si complica, diventando un capitolo della lotta per l'italianità sulla sponda orientale adriatica. Nella seconda metà del secolo scorso l'Austria, mentre costretta da vicende esterne, s'induce a qualche concessione e riforma, va aizzando contro i suoi centri italiani gli slavi del contado, fino allora vicini tranquilli, e ne favorisce quanto può la penetrazione.

Ecco dunque i patriotti zaratini battersi su doppio fronte, nella diuturna lotta dell'irredentismo adriatico, che ha il suo centro motore a Trieste e in Zara il caposaldo per la Dalmazia. Ogni sforzo è teso alla tutela dell'italianità insidiata; in particolare la benemerita associazione *Lega Nazionale* può, grazie alle volontarie e generose offerte degl'italiani soggetti all'Austria, istituire ovunque asili e scuole. Quando le giovani generazioni così formate scendono in campo, gli studenti zaratini sono in prima linea nelle manifestazioni, spesso cruente, per chiedere all'Austria l'università italiana a Trieste. Numerosi poi accorrono volontari alla guerra 1915-18; molti cadono, taluni si meritano la medaglia d'oro o d'argento.

La narrazione delle vicende storiche termina con la fine redentrice del primo conflitto mondiale, e strazia il cuore pensare a quanto tragicamente diversa fu per Zara la fine del secondo... Ma il tributo del de Benvenuti alla sua patria perduta non s'arresta qui, ché in densi capitoli egli espone dati e notizie capaci di far vivere ancora la sua terra nel ricordo e nel rimpianto.

Ecco la lunga teoria degli Zaratini che si resero insigni tra la fine del dominio veneziano e di quello austriaco, tra i quali Pier Alessandro Paravia, vissuto a Torino fino al 1859, maestro d'eloquenza in quell'Ateneo; Carlo Tivaroni, storico del nostro Risorgimento dopo esserne stato combattente; Vitaliano Brunelli storico della sua Zara; Arturo Colautti poeta, letterato e giornalista.

Evocata con amore di figlio, risorge la Zara che conoscemmo e amammo per la bellezza del sito e i monumenti del passato, memori di Venezia. Risorge negli ordinamenti civili, giudiziari, militari, ecclesiastici; nelle istituzioni culturali fiorenti e ricche di tradizioni: scuole, collegi, biblioteche, archivi, accademie; nella produzione copiosa e sempre italiana delle case editrici e tipografie, nei suoi giornali; rivive nei suoi aspetti più vari e caratteristici: teatri, associazioni, caffè, processioni, ludi carnevaleschi e sportivi.

Né il de Benvenuti riposa, pago dei meritati riconoscimenti che questa opera gli procura, anzi annuncia una storia della Dalmazia dal 1797 al 1944, e altri contributi d'amore e di dottrina al passato di quella tormentatissima sponda.

LINA GASPARINI

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

IL 48° CONGRESSO SOCIALE. — Come annunziavamo nel Notiziario precedente, il 48° Congresso annuale della « Dante Alighieri » si è tenuto a Pescara nei giorni 3-5 settembre, per conchiudersi all'Aquila il 6. Durante la seduta inaugurale, Francesco Carnelutti ha magistralmente rievocato la figura di Vittorio Emanuele Orlando: doveroso omaggio della « Dante » al suo indimenticabile Presidente, sotto la cui guida la Società ha conosciuto gli sforzi e le gioie della rinascita. A succedere all'illustre Scomparso, i Delegati dei Comitati hanno eletto il sen. Alessandro Casati, che ha preso possesso dell'alta carica con un nobile discorso. Le diverse manifestazioni, che potremmo dire « di cornice » — la celebrazione dannunziana di Antonio Bruers; le escursioni a Francavilla, a S. Clemente a Casauria, a S. M. Arabona, a Caprara; la rappresentazione del Ferro nella pineta pescarese; il concerto pianistico di chiusura — non hanno tolto vivacità ed alacrità ai lavori congressuali, imperniatisi soprattutto in un ampio esame della relazione del Consiglio Centrale e su talune proposte di modifica al Regolamento sociale. L'elevato numero di interventi e lo ardore stesso della discussione costituiscono la prova migliore dell'interesse che i soci della « Dante » portano alla vita del Sodalizio e del sincero desiderio che li anima di rendere gli organi direttivi di esso sempre più consoni allo sviluppo della « Dante Alighieri ». Il Comitato ha inoltre ascoltato con vivo compiacimento le notizie sull'attività di numerosi Comitati all'estero, recate dai rispettivi Presidenti; e si è trovato entusiasticamente unanime nel riaffermare ancora una volta l'insopprimibile italianità di Trieste di fronte alla tracotanza del dittatore jugoslavo. Dopo l'approvazione di diversi ordini del giorno, relativi a problemi organizzativi della Società, i Delegati hanno deciso che il 49° Congresso debba svolgersi nel 1954 a Cagliari. Come di consueto, la Presidenza Centrale curerà la stampa degli « Atti » del Congresso pescarese. La giornata conclusiva si è svolta — come s'è detto — all'Aquila: in tale occasione il Sottosegretario alla P. I., sen. Di Rocco, ha portato ai Congressisti l'adesione e il saluto del Governo, che segue sempre con simpatia la vita e l'opera della « Dante Alighieri » nelle sue nobili finalità intese a tutelare e a diffondere la lingua e la civiltà d'Italia al di là dei confini della Patria.

LA « DANTE » PER I NOSTRI EMIGRANTI. — A bordo della m/n « Andrea Doria » il Vice presidente generale della « Dante », prof. T. C. Giannini, ha consegnato al comandante della nave, presenti gli ufficiali di bordo e un folto pubblico, la prima delle venti bibliotechine che la Presidenza della Società ha deciso di istituire sulle maggiori unità della nostra flotta mercantile per offrire una sana lettura ai nostri emigranti durante le lunghe traversate oceaniche. I volumi di ciascuna bibliotechina sono stati scelti con particolare riguardo ai lettori a cui sono destinati e alla loro cultura: libri di facile comprensione, ma tali da riuscire di viatico spirituale ai lavoratori nell'ora del distacco dalla patria, che essi non devono mai dimenticare.

BORSE DI STUDIO PER STUDENTI GIULIANO-DALMATI. — Come negli anni decorsi, la Presidenza della « Dante » ha posto in palio alcune borse di studio, intitolate a Enrico Scodnik e a Marco De Marchi, per studenti delle scuole secondarie e universitarie appartenenti a famiglie profughe della Venezia Giulia e della Dalmazia. Il bando relativo può essere richiesto alla Sede Centrale della « Dante Alighieri », Roma, piazza Firenze 27.

AUSTRIA. — In occasione della chiusura dei corsi di lingua e di cultura italiana della « Dante » di *Vienna* sono stati offerti doni ai quaranta bimbi, figli di lavoratori, che frequentano il doposcuola istituito dal Comitato. Durante il primo semestre del 1953, i corsi di italiano della « Dante » viennese sono saliti a 27 — dei quali sei per studentesse delle scuole medie austriache — con un totale di oltre 600 iscritti.

FRANCIA. — Una serata di amicizia italo-francese è stata organizzata dalla « Dante » di *Parigi* per i suoi soci delle due Nazioni: nel corso della manifestazione è stato proiettato con vivissimo successo il film *Il delitto di Giovanni Episcopo*, tratto dal famoso romanzo di Gabriele d'Annunzio. Il Comitato di *Rennes* ha promosso una conferenza della prof. Yvonne Ba-

tard sui disegni botticelliani per la *Divina Commedia*, nonché una visita culturale all'isola di Bréhat.

GERMANIA. — Tre corsi estivi di lingua e di cultura italiana sono stati organizzati dal Comitato di *Francoforte*: agli iscritti al corso superiore sono stati letti e commentati numerosi canti del *Purgatorio*. Lo stesso Comitato prosegue nello svolgimento del suo riuscitissimo e frequentatissimo ciclo di lezioni sull'arte italiana.

Tra le più recenti manifestazioni culturali della « Dante » di *Norimberga* vanno ricordate la lettura della *Locandiera* goldoniana; una conferenza del prof. H. Stúbel-Erlangen su Marco Polo; una serata musicale affidata alla pianista Lisetta Carmi e la produzione di numerosi documentari artistici sull'Italia

GRAN BRETAGNA. — Vivo successo ha destato, presso la « Dante » di *Edimburgo*, una conferenza di Filippo Donini sulla poesia di Sergio Corazzini.

OLANDA. — A cura del Comitato locale, una biblioteca italiana è stata inaugurata ad *Amsterdam*, alla presenza di un folto e sceltissimo pubblico, composto prevalentemente di Olandesi amici nel nostro paese. Hanno parlato il Console d'Italia, dott. Rocco Stani — che rappresentava ufficialmente il nostro Governo — ed il Borgomastro della città, dott. A. J. d'Ailly, che ha esaltato i legami di amicizia intercorrenti da secoli tra la cultura olandese e quella italiana e si è detto particolarmente lieto che Amsterdam ospiti, d'ora in avanti, una raccolta di libri capaci di accostare più direttamente gli Olandesi alla conoscenza della nostra civiltà.

SVIZZERA. — Il Comitato di *Zurigo* ha offerto un ricevimento in onore dell'Ambasciatore d'Italia, Reale, per ringraziarlo del suo interessamento per gli sviluppi della « Dante » in Svizzera. Alle parole di saluto rivoltegli da un socio italiano e da uno elvetico, l'eminente diplomatico ha risposto illustrando i legami culturali italo-svizzeri che vantano una così lunga e gloriosa tradizione. A *Losanna* si è festeggiata la conclusione dei corsi estivi che il Comitato locale aveva organizzato a favore dei figli dei nostri lavoratori nelle tre sedi di Losanna, di Montreux e di Vévey: i piccoli alunni hanno dato prova del profitto conseguito attraverso un programma ricreativo-culturale che è stato calorosamente applaudito. dai numerosissimi spettatori.

UNGHERIA. — Il Comitato di *Budapest* ha ripreso la sua attività ordinaria dopo il periodo estivo organizzando tre corsi di letteratura italiana, prevalentemente indirizzati allo studio della *Divina Commedia*.

ARGENTINA. — La « Dante » di *Mendoza*, in collaborazione con l'E.N.I.T., ha organizzato una Mostra del cartellone pubblicitario italiano, che è stata visitata da un vastissimo pubblico. Lo stesso Comitato ha solennemente commemorato la figura di Vittorio Emanuele Orlando con un discorso del prof. Manlio Lugaresi. A *Concordia* si è chiusa la prima fase di attività del locale Comitato, recentemente costituitosi: esso ha organizzato numerosi corsi di italiano, di latino e di storia dell'arte; due esposizioni di pittura moderna; la commemorazione di Arcangelo Corelli, tenuta dalla prof. Maria Lopriore, ed una rappresentazione della *Locandiera*.

MESSICO. — La « Giornata della Dante » a *Città del Messico* è stata celebrata con un discorso dell'Ambasciatore d'Italia Giovanni de Astis, che ha parlato sull'opera della Società e sugli altri fini che essa persegue nel modo.

EGITTO. — Il prof. Giorgio Orvieto ha commemorato, per la « Dante » del *Cairo*, la scrittrice Armida Del Bianco-Lusena: dopo il discorso, sono state recitate alcune scene tratte dalla produzione drammatica della compianta signora.

ERITREA. — I corsi di lingua italiana per Eritrei adulti, promossi dal Comitato dell'*Asmara*, sono stati frequentati da 170 allievi, la quasi totalità dei quali ha brillantemente superato gli esami finali.

MAROCCO. — Il Piccolo Teatro della « Dante » di *Tangeri* ha portato sulle scene, con grande successo, le due commedie di Pirandello *Mio figlio ha un grande avvenire* e *La patente*. Conferenze di argomento letterario sono state tenute, a cura dello stesso Comitato, dal prof. Mario Messina, dallo scrittore Lanza del Vasto e dal p. Federico Bernabini.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

L'OCCASIONE MANCATA

Le sorti di un Ministero non ci interesserebbero affatto se esse non fossero le sorti del Governo e se, in Italia, il Governo, per il bene e per il male, non fosse tutta l'amministrazione e lo Stato.

Non è una condizione invidiabile, ma è questa e non altra e, così, accade che ogni crisi di Ministero diventi crisi del Governo, dello Stato e di regime. Ad ogni dubbio sulla stabilità del Ministero, le forze del Governo rallentano il ritmo o lo sospendono affatto, la macchina della amministrazione, pesante ed antiquata, si arresta quasi del tutto. In uno Stato nel quale la legge di ieri può non essere più quella di oggi, nessun organo potrà controllare o dominare le forze del lavoro e della produzione che premono dall'interno e dall'esterno. Un nuovo Stato, dei partiti e dei Sindacati, si forma così fuori dello Stato tradizionale al quale vengono conservati alcuni diritti di registrazione e l'incarico, non so quanto gradito, di liquidare gli avanzi del suo antico potere. La crisi che il Ministero Pella sta attraversando è, per queste ragioni, delle più strane, e mette in piena luce la situazione assurda nella quale versa la così detta democrazia italiana. Alla quale democrazia — nella crisi dello Stato — ogni partito attribuisce un particolare significato ed ogni interesse organizzato una particolare struttura e funzione; certi, gli uni e gli altri, che ove tocchi loro il potere, tutti gli organi dello Stato ubbidiranno rispettosamente agli ordini del Governo. E da questa concezione scaturisce la concezione dei « colpi di forza » degli « appelli al popolo » con i quali i governi cercano di mantenersi al potere, o i partiti cercano di paralizzare i governi od, almeno, di indebolirli. La formazione dei partiti di massa o totalitarii ha le sue origini appunto in questa disgregazione della società dalla quale era sorto e nella quale si era affermato lo Stato di Diritto: la lotta politica è oggi in un momento quasi rivoluzionario — poiché i partiti di massa portano in se stessi i veri aspetti di ogni rivoluzione: l'indebolimento dei poteri pubblici mediante l'agitazione di piazza, la conquista del governo, e la soppressione di ogni agitazione e di ogni opinione mediante la concentrazione improvvisa e drastica di tutti i poteri in un organo unitario di governo: dittatura di un uomo o di un Comitato.

Il governo dell'on. Pella fu costituito in una situazione di emergenza, con il voto del Parlamento imposto alla volontà del Partito, con una adesione spontanea e cordiale di gran parte della pubblica opinione, ansiosa di trovare un uomo nuovo. Dopo le elezioni del 7 giugno la pubblica opinione era molto disorientata: essa non aveva valutato le conseguenze del voto, e tutto si aspettava tranne di dover far fronte ad una situazione così tesa come quella che si produsse in conseguenza della fine della politica del Centro democratico. L'angustia politica che impediva una chiara formazione di governo a destra e vietava l'apertura a sinistra (e del resto, l'on. Saragat volle la polemica più per aprire gli occhi ai socialdemocratici che per attrarre i socialcomunisti) spinse alla formazione di un governo di amministrazione che, per forza di cose, divenne il Governo del Parlamento. Strana situazione che obbligava la maggioranza parlamentare ad assumere, di fronte al Partito, un'autonomia poco desiderata dai suoi stessi membri. Ma per quanto strana, la situazione si presentava con buone prospettive: essa prometteva stabilità al Governo, gli dava autorità a compiere tutti gli atti necessari al perfezionamento della Costituzione, al riordinamento della pubblica amministrazione, ad un regolamento giuridico dei rapporti di lavoro, ad un impegno sempre maggiore nell'affrontare i massimi problemi sociali della disoccupazione e della miseria. Opera di governo che solo per sottile ipocrisia si sarebbe chiamata di amministrazione mentre sarebbe stata opera politica tale da determinare una fisionomia del tutto nuova alla lotta politica. Non sarebbe stato possibile, infatti, condurre in porto una completa politica di assestamento e riordinamento, senza approfondire in politica estera i problemi della unità europea, senza spiegare una politica in seno all'alleanza atlantica, e senza affrontare coraggiosamente le forze reazionarie che si sono, oramai, insediate in ogni organo dello Stato e in quasi tutti gli istituti parastatali o controllati dallo Stato.

La coscienza di questo compito altissimo avrebbe dovuto trattenere l'on. Pella dal cercare nel grande colpo di scena, nel concorso della piazza, quella forza dell'opinione che già gli era assicurata o quella maggioranza parlamentare che gli sarebbe stata tanto più fedele quanto più egli si fosse mantenuto libero da impegni e non si fosse costituito prigioniero di alcun gruppo parlamentare. Era questa libertà che gli aveva dato una maggioranza: solo mantenendo questa libertà avrebbe rafforzato la maggioranza stessa: direi, anzi, che l'on. Pella perseverando nella linea politica esposta nella sua presentazione alle Camere, mentre avrebbe dato alla maggioranza fisionomia

ed autonomia, avrebbe altresì dato avviamento alla soluzione del problema dei rapporti tra Parlamento e Partiti.

L'on. Pella non ha saputo resistere alla tentazione di « frapper le grand coup » e spostando la sua politica dai problemi interni a quelli esteri si è avviato su una strada che non conosciamo e che, per ora, non vogliamo conoscere. La soluzione del problema di Trieste, del Territorio Libero, della zona A e B è oramai affidata ad una complessa e difficile opera diplomatica. È obbligo morale e prudenza politica lasciare che si svolga e che abbia il suo termine. E solo dopo che questo periodo di riserbo e di lavoro diplomatico sarà concluso si potrà ricostruire, ragionare e discutere e concludere. Come l'on. Pella ha ben fatto chiudendosi nel riserbo, pensiamo di non essere nel torto facendo altrettanto. Questo per la sostanza del problema. Ma non per il metodo adottato nei primi tempi della dolorosa controversia: metodo che avendo per tema una situazione drammatica di politica nazionale e mettendo in discussione tutto il sistema della nostra politica estera non andava trattato con lo stesso metodo con il quale, dal fascismo in poi, si trattano i problemi di politica interna: ai fini cioè di giovare o danneggiare un governo o un partito. Metodo quanto mai deplorevole che ci ha portato alla piena crisi dello Stato e che ha per sua quasi fatale conseguenza di porre i problemi in modo che non possano mai essere risolti.

L'on. Pella è tornato ora ai prudenti sistemi della vera diplomazia: ed ha ben fatto. Ma, per quali motivi se non di politica interna, egli si spinse alle affermazioni recise del discorso del Campidoglio, alle troppo numerose interviste di Parigi, alla « preghiera » di Venezia? Non penso che l'on. Pella volesse con quelle manifestazioni, veramente inusitate e del tutto inaspettate da parte sua, conquistare le simpatie della Destra monarchica e nazionalista. Tali simpatie erano quasi naturalmente acquisite per l'insufficienza numerica del gruppo democristiano, per l'interesse della Destra ad impedire che si ricostituisse il Centro democratico e per l'assoluta mancanza di una politica della Sinistra. A parte questa situazione parlamentare, l'on. Pella che ha praticato con buon successo la politica della gentilezza, poteva rivolgersi alla Destra con gentilezza ancor più accentuata e praticare con essa un amore ermetico ma non troppo. Qualche letterato del suo partito poteva ricordargli Mallarmé: « *Si tu veux, nous nous aimerons — avec tes lèvres, sans le dire* ». L'on. Pella ha voluto dirlo dall'alto del Campidoglio e innanzi alla Basilica di S. Marco. E ne son venuti i guai che sappiamo con alcune conseguenze di politica interna che hanno alterato quell'equilibrio parlamentare che l'on. Pella aveva raggiunto.

Come i più avveduti osservatori hanno notato, il Parlamento ha raggiunto una quasi unanimità nella volontà di lasciare l'on. Pella di fronte alla soluzione del problema del Territorio Libero in una condizione di isolamento. La maggioranza che aveva sostenuto l'on. Pella allorché presentò il suo Ministero non esiste più: se ne formerà o non se ne formerà una nuova quando il lungo negoziato e le non brevi Conferenze saranno concluse: se ci saranno.

La maggioranza democristiana è agitata. Le correnti che la percorrono non hanno raggiunto un calmo equilibrio e sono, come è evidente anche ai profani, tutt'altro che concordi, circa la politica dell'on. Pella. Lo sforzo dell'on. De Gasperi di evitare una discussione sulla politica estera innanzi al gruppo parlamentare è andato a vuoto. L'on. Piccioni e l'on. Gronchi sembrano d'accordo per lo meno nel concetto di riesaminare il programma del Partito e quello del Governo. Ma quali siano per l'uno e per l'altro i nuovi criteri da adottare non si è ancora compreso. La conclusione è molto amara: il tentativo dell'on. Pella di cercare nella politica estera e nella soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste una qualificazione politica e una base parlamentare è fallito. Peggio: esso ha accentuato il contrasto tra le correnti democristiane e traspare un conflitto tra la qualificazione a Destra e l'apertura a Sinistra. Se questi modi di esprimersi sono semplicemente barbari, la colpa non è nostra. Barbari sono, ma chiari: tanto chiari da far comprendere a tutti che nell'uno o nell'altro caso, la Democrazia Cristiana pensa di presentarsi al Paese, nelle nuove elezioni, con programmi ed alleanze diversi e, forse, opposti a quelli che furono i programmi e le alleanze del lungo periodo dei Governi presieduti dall'on. De Gasperi. La presentazione di progetti d'iniziativa parlamentare da parte di deputati democristiani per il ritorno al collegio uninominale offrono qualche indizio di quelli che potrebbero essere i nuovi indirizzi di governo da parte della Democrazia Cristiana. A non dir altro significano volontà di annullare ogni influenza e forse di negare vita parlamentare ai partiti minori. Ma perché questo sia possibile è pur necessario che la Democrazia Cristiana si qualifichi a Destra o a Sinistra: e non si può ancora dire che la Democrazia Cristiana possa operare la conversione dal Centro ad una delle due ali senza pericolo di una grave scissione: pericolo per sé e per la vita del Paese: vita non soltanto politica e parlamentare, ma libera e civile.

La Democrazia Cristiana non può illudersi sulle conseguenze di una apertura a Destra: non può pensare che essa non determini necessariamente una convergenza delle forze di sinistra sulle posizioni di estrema sinistra. E sarebbe del tutto ingenuo credere di poter chiu-

dere quelle forze nella gabbia di una legge elettorale dettata a bella posta. La conversione a Destra significherà una situazione di Fronte Popolare. Nessuno adopererà questa parola: ma i fatti corrisponderanno esattamente a una situazione di quel tipo. Uomini come l'onorevole Fanfani e l'on. Taviani possono come pochi avvertire il pericolo. L'opinione pubblica vuole una politica dello Stato e non del Partito: nel 1948 reagì alla minaccia di un governo totalitario comunista: reagirà egualmente alla minaccia opposta. Si ha gran torto nel non credere o nel disprezzare la tradizione laica che, in Italia, ha radici antiche e si avrebbe torto anche maggiore nel fare affidamento nell'imposizione al corpo elettorale di una scelta rigorosa tra Estrema Destra ed Estrema Sinistra. Gran torto poiché, a parte la possibilità di un rovesciamento totale, non tutte le correnti di opinione che hanno votato per la lista democristiana come lista di Centro, voterebbe la stessa lista quando, con il voto, si dovesse consentire ad una involuzione paternalistica e confessionale.

E altrettanto potrebbe dirsi di una « apertura a sinistra » che ignorasse la mediazione liberale e socialdemocratica. L'on. De Gasperi ha forse avvertito questo pericolo. Ma non sappiamo se con l'avere assunto, in condizioni quanto mai infelici, la Segreteria del Partito si sia posto nella condizione di poter agire a tempo per evitarlo.

A questa situazione ha condotto l'errore dell'on. Pella di trasformare il suo Governo da un Governo di riordinamento amministrativo, di saggezza economica e finanziaria, di iniziativa sociale secondo le linee già tracciate dalle riforme in atto, in un Governo di agitazione politica e di nuovi orientamenti e nuovi metodi nelle relazioni internazionali.

Non v'è dubbio che un Governo che sia tale agisce anche secondo le situazioni nelle quali viene a trovarsi e, perciò, che il Governo dell'on. Pella non poteva chiudersi in una politica di *status quo*, al momento in cui tutta la situazione internazionale era in movimento. Né l'on. Pella né altri avrebbe potuto fingere di ignorare quanto accadeva nel mondo e non vedere le occasioni o trascurarle: ma se questa era la mutata condizione delle cose ed essa portava con sé la necessità di un mutato indirizzo politico, tanto maggiore era la necessità di riordinare rapidamente lo Stato, portare fuori ceti e classi dalla crisi che li travaglia e li rende impazienti ed impotenti. E nessun merito sarebbe stato maggiore e nessun prestigio più alto di quello di un Governo che avesse chiaramente avvertito il Paese della urgenza di risolvere i suoi problemi e di non lasciarsi sorprendere, in momenti decisivi, in una crisi di debolezza e di incertezza. La qualificazione politica non si cerca a Destra o a Sinistra in una

considerazione astratta di questi schieramenti: ma in una politica positiva che obblighi opinione pubblica e partiti a determinarsi, ad orientarsi e ad agire secondo un'idea chiara ed una volontà decisa. L'avere cercato di accendere nell'opinione pubblica una volontà esasperata su un tema di così delicata natura, come quello di Trieste, senza avere la possibilità di risolverlo radicalmente e di trarre dalla sua soluzione le condizioni per un rinnovamento della vita pubblica nella sua unità, significava arrestare tutto il ritmo della vita pubblica stessa, rompere l'equilibrio delle forze senza avere la più lontana idea del come crearne uno nuovo. Ed è questo il punto a cui siamo arrivati ed al quale, in verità, non volevamo arrivare.

Il Ministero dell'on. Pella potrà durare ancora molti mesi: e auguriamo possa ancora trarre dalla sua attività elementi di chiarificazione politica e di riordinamento dello Stato e delle forze politiche.

Ma sarebbe ingenuo od ipocrita nascondersi che, per ora, l'on. Pella ha complicato le cose e confuso la situazione. È stata un'occasione mancata. Ma dalle occasioni mancate possono trarsi nuove opportunità. Dal travaglio dei partiti può nascere una nuova vita o disgregarsi definitivamente una società come la società moderna che ha bisogno dei partiti per essere ordinata in uno Stato moderno: ma ha bisogno, al tempo stesso, di non esserne dominata e soffocata. La crisi è crisi dello Stato: e se i partiti non riconoscono nello Stato l'idea comune e l'agitante forza morale, finiranno per determinarne il crollo ed essere sepolti sotto le sue rovine.

MARIO FERRARA

CROCE, DE SANCTIS E L'ESTETICA MARXISTA

Le *Pagine sparse* del Croce offrono ancora oggi motivo di altissimo ed attuale interesse ed a molte considerazioni esse potrebbero dar luogo qualora le si metta in relazione al periodo di decadenza d'arte e costume in cui il filosofo napoletano le dettava.

Certamente esse danno motivo di insistere su un lato della attività del Croce che meriterebbe, pur oggi che i tempi eroici son passati ed il nostro amore per essi possiamo solo confermare rivivendoli storicamente, una maggiore attenzione: mi riferisco al Croce scrittore della Resistenza. Gli scritti di questi ultimi tempi intorno a lui effettivamente pongono in luce non soltanto l'opera e l'esempio morale che durante gli anni oscuri costituirono il filo che legò l'Italia risorgimentale a quella dell'insurrezione antifascista, ma anche il fatto che la dittatura indusse Croce a rimeditare molti concetti e molte credenze e non solo pratiche, a rivelargli nessi fin'allora solo intuiti oppure ancora oscuri, come già era accaduto in Amendola, e ad iniziare quello svolgimento politico interiore che lo condusse poi alla stesura del manifesto inviato al congresso torinese della unificazione delle forze liberali. Del resto i tempi della nuova lotta contro la ragione, dell'errore (anzi della mistificazione) storico non potevano non ritrovare Croce schierato contro di essi, così come essendo essi pure tempi di lotta contro la *religione dell'Uomo* non potevano esigere da un Amendola la supina acquiescenza.

E noi siamo grati a due scrittori di cose filosofiche che assai vicini furono, e quotidianamente al filosofo, il Parente ed il Franchini, per avere insistito il primo con un saggio su « La Critica ed il tempo della cultura crociana » (1) ed il secondo con le ormai conosciute « Note biografiche di Benedetto Croce » (2) su questi aspetti della fatica crociana.

Mentre Omodeo difendeva il Risorgimento dalle interpretazioni degli apologeti del fascismo, Croce rispondeva agli « Intellettuali fa-

(1) Ed. Laterza, 1953.
(2) Ed. « Quaderni della R.A.I. », 1953.

scisti » con una pagina che forse può trovare un adeguato riscontro di toni e di energia morale nell'analisi che della dittatura seppe fare il Mann (1).

« E, veramente, gli intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'iscriversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno il solo dovere di attendere con l'opera dell'indagine e della critica e con le creazioni dell'arte, a innalzare parimente tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale, affinché, con effetti sempre più benefici combattano le lotte necessarie. Varcare questi limiti dell'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura politica e scienza, è un errore, che quando poi si faccia, come in questo caso per patrocinare deplorevoli violenze e prepotenze, e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi nemmeno errore generoso » (2). C'è chi avrebbe preteso parole diverse dal Croce, o, magari, fatti. Costoro non riflettono che tali giudizi furono ben più efficaci, duri ed utili di una insurrezione prematura: essi contengono una negazione totale del regime e dei suoi ispiratori: oggi essi sembrano ancora più luminosi per essere stati legittimati dalla storia. Furono tanto rivoluzionari quanto lo fu l'esempio del Pintor agli intellettuali perché impugnassero l'armi nell'ora fattasi matura. Del resto non aveva egli, nel '24, fatto presente a Salandra ed ai suoi clienti nel congresso liberale di Livorno che « non dobbiamo almanaccare sui risultati della lotta e sulle probabilità della prossima vittoria, ma mantenere il nostro posto e combattere »?

E continuiamo a scorrere le *Pagine Sparse*: è evidente dovunque la preoccupazione del Croce di cogliere non solo un aspetto essenziale del mussolinismo, come quello della decadenza della cultura per via delle limitazioni imposte all'attività degli uomini di pensiero ed alle lusinghe (peggiori di qualsiasi violenza) su di essi esercitate, ma di trarre da quest'esame e dalla condanna tutta una conferma alla lezione già da lui impartita intorno alla natura della politica, dello Stato, della letteratura e dell'arte: in tal modo del resto Croce non faceva che continuare le « Pagine sulla guerra ».

Torna ora d'attualità proprio per queste considerazioni e per altre che faremo qui di seguito quell'accenno polemico, che appunto nelle *Pagine Sparse* abbiamo ritrovato (e precisamente alla pagina

(1) Del Mann il Croce riporta giudisi e pagine intere senza altro commento nelle sue « Pagine sparse ». Una volta a pag. 146 del II vol. in cui loda i « Buddenbrooks » « Le considerazioni d'un impolitico »; un'altra volta a pag. 39-40 del III vol. quando si riferisce a « Meerfahrt mit don Quijote ».

(2) B. Croce, *Pagine sparse*, vol. II, Ricciardi, 1943.

207) contro un *Ritorno a De Sanctis* auspicato da quel medesimo « Giornale storico della letteratura italiana » che a suo tempo aveva fieramente avversato il fondatore della nostra critica storica letteraria. Di rado è esistito pensatore del quale più frequentemente venne invocato il « ritorno », e proprio da quelli che maggiormente avrebbero dovuto a fil di logica condannarlo, o almeno attribuirgli scarso valore.

E subito la nostra mente è ricorsa a quanto negli ultimi tempi abbiamo letto su quotidiani e riviste (tralasciamo qui di proposito le varie prefazioni ai volumi che sta ripubblicando l'Einaudi, perché sarebbe necessario un discorso assai più lungo) intorno a questa quistione del De Sanctis che venne a suo tempo ripresa da Antonio Gramsci negli appunti di « Letteratura e Vita nazionale ».

Argutamente Croce osservava (1) che « se fra cinquant'anni sorgerà, com'è da sperare, in Italia qualcuno che ripiglierà il molto lavoro da me compiuto intorno alla filosofia ed alla critica d'arte, e correggerà o porterà innanzi i miei concetti, si può star sicuri che i discendenti degli scrittori del 'Giornale storico' (anche a questi è assicurata prole e discendenza assai numerosa, perché il loro tipo è facilmente moltiplicabile e la natura n'é prodiga) cercheranno di dargli impaccio e si metteranno a seccarlo gridando che « Bisogna tornare al Croce ». Il quale, per converso, dal gelido marmo della sua tomba, loderà ed incoraggerà il suo prosecutore e critico a non tornare indietro e ad andare sempre avanti, anche se *con juicio* ». La previsione del Croce s'è avverata: il « Giornale storico » ha avuto la sua discendenza.

Ma cos'è in effetti questo ritorno a De Sanctis di cui si parlò tanto negli ultimi mesi di vita del filosofo, sì che questi dovette intervenire una volta sul « Corriere della Sera » ed un'altra sullo « Spettatore italiano »? Ce lo dice Carlo Salinari, il quale dopo aver dato a Croce ampio riconoscimento d'avere scoperto la critica desanctisiana, rivoluzionando con ciò e con l'interpretazione che ne dette, le sorti del gusto letterario italiano, gli rimprovera d'aver messo in ombra fino dal principio « alcuni aspetti importanti, fondamentali (i più importanti e fondamentali) dell'opera di quell'insigne storico » e conclude affermando l'esigenza di ritrovare un legame fra letteratura e vita nazionale e di sostituire al nesso Croce-De Sanctis, l'altro De Sanctis-Gramsci che avrebbe maggiori possibilità di sviluppo.

Affermazioni anche più recise si son di recente avute su fogli ufficiali dei marxisti, da parte di interpreti autorizzati del materia-

(1) Pag. cit., vol. III, pag. 208.

lismo storico: si è scritto che non il De Sanctis doveva per certi aspetti considerarsi un seguace del materialismo storico (come Croce aveva affermato nel suo primo incontro con la « Storia della letteratura italiana ») bensì il materialismo storico diviene desanctisiano, attraverso l'interpretazione di Antonio Gramsci.

Se si pensa che l'autore di queste considerazioni pochi giorni dopo stroncava crudamente il « Diario di Pavese », trovando in una scarsa coerenza e fermezza morale dimostrata secondo lui dal grande scrittore, motivo di revisione del giudizio estetico su tutta l'opera sua letteraria, si vedrà subito a quali pericolose insensibilità possono condurre posizioni come quella di sopra tolta in esame.

Costoro che dicono d'aver appresa dal Gramsci la via per « superare » l'estetica crociana, dimenticano quella nota del Gramsci stesso contenuta in una lettera dal Carcere e che qui di seguito riportiamo: « Il rapporto artistico mostra, specialmente nella filosofia della prassi, la fatua ingenuità dei pappagalli che credono di possedere in poche formulette stereotipate la chiave per aprire tutte le porte ...Due scrittori possono rappresentare lo stesso momento storico sociale: ma uno può essere artista, l'altro un semplice untorello ». Cosa dunque stabilirà la qualità dell'opera d'arte, la misura del bello? ancora Gramsci prosegue: « Esaurire la quistione limitandosi a descrivere ciò che i due rappresentano o esprimono socialmente, cioè riassumendo più o meno bene le caratteristiche di un determinato momento storico-sociale, significa non sfiorare neppure il problema artistico. Tutto ciò può essere utile e necessario: anzi lo è certamente, ma in altro campo: in quello della critica politica, della critica del costume, della lotta per distruggere e superare certe correnti di sentimenti e credenze, certi atteggiamenti verso la vita ed il mondo: non è critica e storia d'arte e non può essere interpretata come tale pena il confusionismo e l'arretramento e la stagnazione dei concetti scientifici » (1). Altrove Gramsci distinguerà pure: « Il godimento estetico ed il giudizio positivo di bellezza estetica, cioè lo stato d'animo d'entusiasmo per l'opera d'arte come tale, dall'entusiasmo morale, cioè dalla compartecipazione al mondo ideologico dell'artista, distinzione che mi pare criticamente giusta e necessaria ». E qui Gramsci sembra più crociano di Croce.

Certo non sono concetti che troviamo spesso nei *quaderni* e che sono tante volte contraddetti; tuttavia essi sono spuntati nella mente

(1) Qui il Gramsci sembrerebbe giungere al riconoscimento che può conseguire risultati veramente « sociali » e cioè di *educazione* dello « spirito pubblico », soltanto l'opera d'arte che sia veramente tale: che esprima cioè un sentimento vivo e verace, un sentimento sofferto, che prima ancora della speculazione fa palpitare l'anima individuale.

di Gramsci certo in seguito alla sua esperienza di critica teatrale. Qui invero c'è un'opinione precisa sul problema dei distinti, che è pure un'accettazione piena e palese, altrimenti bisognerebbe spiegare quella separazione di « campi » o « attività » come la « politica », « l'estetica » e la critica del costume, che qui va presa nel senso di giudizio morale. Ma queste cose i discendenti di Gramsci non rammentano. C'è indubbiamente un modo d'essere « nipotini di Padre Bresciani » ed insieme « loriani » anche quando l'avo è, come nel caso del Gramsci, mente e spirito di ben alta levatura: si tratta del solito rischio dei grandi spiriti, che i piccoli discendenti sogliono diminuire, nella inutile preoccupazione di esagerarne la grandezza, mostrandola anche là dove non c'è e non è necessario che ci sia.

Altri recensendo sulla rivista ufficiale del P.C.I. il « Mazzini e la scuola democratica » (1) aveva affermato che « attraverso gli schemi del pensiero crociano la critica del De Sanctis appare destituita dalla sua naturale freschezza e fecondità, inerte, sterile, sfibrata » ed aveva anzi aggiunto: « La differenza fra Croce e De Sanctis è nel fatto che Croce accoglie la posizione di De Sanctis e se ne serve solo nell'ambito della storia etico-politica, nell'ambito della poesia egli invece la rifiuterebbe senz'altro, perché della poesia non si fa storia. Ma per De Sanctis quella posizione non era uno schema, era invece la chiave che solo poteva introdurlo in quei segreti, era un canone in base al quale si poteva procedere alla interpretazione critico-estetica delle opere letterarie e poetiche ».

A queste critiche Croce rispose secondo il suo solito rifacendo la storia del suo incontro col primo grande storico italiano: e non soltanto storico della letteratura, perché nella sua opera De Sanctis dava per la prima volta l'esempio di una aperta e chiara, equilibrata e serena comprensione dello hegelismo. « Da ribelle com'io ero fin da allora, alla filosofia della storia, non potevo tollerare che gli individui fossero addetti ad una sorta di burocrazia dello spirito del mondo (scrissi allora, 55 anni fa) perché il pensiero, il sentimento, la produzione individuale non si lasciano inserrare nell'uno o nell'altro gruppo e le sfumature e le gradazioni sono infinite. Senonché in questo punto mi pareva di vedere il viso del De Sanctis levarsi con la solita bontà sorridente a raccomandare di non calare nel pedante e di non prendere alla lettera le sue parole. Quegli schemi potevano essere semplici punti di orientamento ai fini di trattazione didascalica o letteraria, ed a quel tempo io li difesi difendendo al tempo stesso il mio pensiero di dargli ragione e acquetando la mia coscienza.

(1) Ed. Einaudi, 1952.

Certo alcuni anni dopo cominciai a pensare che la storia letteraria del De Sanctis, se aveva poche tracce della vecchia filosofia della storia hegeliana da lui rinnegata fra il '50 ed il '60, accusandola di fissare l'avvenire e così uccidendo la storia, restava tuttavia storia di una letteratura tutta accentrata verso la vita politica e morale d'Italia ed in questo senso mi parve di doverla considerare come un libro caratteristico del Risorgimento » (1). Poco prima Croce aveva pure affermato: « Ma un altro aspetto dei libri del De Sanctis mi imbarazzava e mi lasciava un po' freddo, non persuadendomi che nonostante la libertà da lui lasciata alla poesia, la storia letteraria potesse accompagnare e seguire la storia politica e morale e scuotevo la testa quando leggevo che Ludovico Ariosto aveva adoperato nell'*Orlando Furioso* l'ideale astratto dell'arte, che era ciò che solo rimaneva agli Italiani in quell'età della Rinascenza ».

Giunti a questo punto è senz'altro evidente che la polemica non verte tanto sul De Sanctis, quanto sull'intima essenza, sui capisaldi della filosofia crociana e dell'idealismo in genere e cioè non solo sulla autonomia della poesia, il cui concetto è assai più complesso di quanto i marxisti non credano e molto più degno di lunghe riflessioni, ma sulla natura medesima della storiografia e sul concetto di « cultura ». È « il ciò che è vivo e ciò ch'è morto » che i marxisti non accettano del pensiero storiografico crociano e non accettandolo respingono quest'ultimo in blocco.

Non si può al tempo stesso dichiararsi grati a Croce per aver « scoperto » De Sanctis e rivoluzionato le sorti dell'estetica ripensandolo, e poi rimproverargli d'averne tratto fuori il positivo e respingendone il negativo. E quella parte che Croce negava e che i marxisti oggi rivendicano come verità derivava in fondo al De Sanctis proprio da quella cultura contro la quale Croce insorse fin dalle sue prime opere (2), e ciò che ha salvato la critica estetica italiana da quei vizi che si sarebbero inevitabilmente impadroniti di essa, come si impadronirono per esempio della storiografia del diritto e d'altre ma-

---

(1) « Corriere della Sera », 14 ottobre 1952.

(2) « L'indeterminatezza di questa *forma* non altrimenti qualificata produsse nel De Sanctis molteplici errori, perché lo indusse più volte ad adoperare nella sua storia letteraria quelle caratteristiche concettuali dei poeti che aveva con giusta ragione rimproverata allo Hegel e perfino a non liberarsi del fantasma di una *Bello* estraneo all'arte, come gli capita di fare nella stessa nota in cui scrisse la sua professione di fede, nella quale parla di un « Bello » *reale* che si troverebbe nella *Natura* e di un contenuto che fuori della forma può essere rimasto inoperoso e fiacco, quantunque *bello ed importante*. Anche la differenza fra poesia e letteratura non attirò la sua attenzione, e ciò lo portò molte volte a confondere la vita della poesia che è opera del singolo poeta, con la vita morale, che è di un popolo o della maggioranza rappresentatrice di un popolo ». (B. Croce, *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, pag. 221, ed. Laterza, 1952).

terie, è stato proprio l'aver respinto quei residui d'antico che così spesso si trovano nel De Sanctis e contro i quali lo stesso De Sanctis si dimostrava, nei suoi momenti migliori, insofferente. Ed oggi i casi occorsi al Vittorini, al Pavese e a tanti altri dimostrano a chi vuol capire, con sufficiente evidenza, che riesumando quella parte i materialisti storici si precludono la comprensione di certe espressioni dell'arte contemporanea e privi dell'equilibrio desanctisiano, ricadono nei pregiudizi della didascalica e nell'oratoria: e così avviene che i più focosi « superatori » del Croce gli stiano indietro di una generazione, non foss'altro che per il loro continuo parlar di « superamenti ». La stessa mania per la « Kulturgeschichte » propria del Gramsci e dei suoi seguaci, oltre ad apparire sospetta per i criteri extra estetici che necessariamente devono informarla e oltre all'ibrida materia di cui deve per sua natura constare, è una cosa ormai scontata e nella cultura tedesca dove fu originariamente concepita e in quella italiana. E viene ad essere colpita proprio nelle sue pretese scientifiche, dal fatto che una scienza vuol avere pur un suo fine preciso ed un suo metodo particolare connaturato all'indagine, un suo campo di esperienza definito (questo lo dicono pure i pragmatisti ai quali i marxisti non si stancano mai di manifestare la loro simpatia); mentre la storia della cultura in quanto storia civile non può sottrarsi ad un suo vagare ora nella morale, ora nell'estetica, ora nella politica, ricercando sempre un filone unitario e costante, una funzione determinata, la quale appena concepita come ipotesi di lavoro, si dissolve alla prima ricerca come nebbia al sole, per l'infinita ricchezza e varietà di espressioni spirituali che in ogni cosa si incontrano; tanto che agli occhi del critico e dello storico attento si rivelano inadeguate e fastidiose certe definizioni che pretendono di chiudere in una parola (come Illuminismo, Romanticismo e simili) interi e complessi capitoli dell'umana storia che non conosce capitoli, né puntate, né interruzioni. Anche questo problema della Kulturgeschichte risale dunque alla quistione del De Sanctis, il quale cercò di stabilire talvolta una continuità storica della poesia, che in questo modo veniva ad essere ridotta a « Letteratura »; il che è precisamente quel che resta al fondo della pretesa dei marxisti.

La misura dell'accoglimento o meno della critica letteraria desanctisiana e crociana è data a Gramsci dalla soluzione positiva di questo quesito: « Il concetto che l'arte è arte e non propaganda politica « voluta » e proposta, è poi, in se stesso, un ostacolo alla formazione di determinate correnti culturali che siano il riflesso del loro tempo e che contribuiscano a rafforzare determinate correnti politiche? ».

Dove è evidente che la preoccupazione è tutt'altra dal voler ricercare in una obbiettiva indagine la verità d'un concetto, di una determinata idea dell'estetica; al contrario è più che mai presente la cura di individuare nella *politica*, cioè nella trasformazione del mondo esterno, nella conquista del potere, il fondamento ultimo e la misura dello spirito individuale, dell'idea, del mondo interiore. Ecco come al primo tentativo d'accostamento si scorge l'errore, la posizione ideologica; ecco che alla prima indagine che tenga presente il programma di « Kulturkampf » del Gramsci l'intero edificio crolla e il « deux ex machina » del materialismo dialettico spunta fuori. Il che non fa certo paura e non è un male; ma assai meglio sarebbe per la maggiore chiarezza delle posizioni, per la cultura stessa, se nella ricerca del vero non si tentassero vie traverse. Sarebbe stolto negare la larghissima dose di polemica culturale, di battaglia per un rinnovamento dell'atmosfera spirituale del paese, del Parlamento, della sinistra medesima, che da nostalgica, visionaria e populista, doveva farsi attuale, concreta e programmatica, che è possibile ritrovare in tutti i « Saggi » e nell'ultima parte della « Storia della Letteratura ».

E bene fanno Candeloro, Muscetta e gli altri a mettere in rilievo anche se con palesi esagerazioni e qualche sforzatura e le solite astrazioni (che per essere appunto palesi e consuete riescono meno dannose) questo lato dell'opera desanctisiana.

Il dissidio però con una nostra concezione dell'arte, si rivela in tutta la sua portata, quando essi scambiano questa azione politica del De Sanctis con la sua critica letteraria e con l'idea stessa che egli ebbe dell'Arte e che confessò appunto d'aver conquistato a fatica e non con una qualche repentina illuminazione, in quanto la venne enucleando dalla sua critica allo Hegel, di cui pure non si seppe, come abbiamo dianzi accennato, interamente liberare: concezione estetica che in parte egli professa esplicitamente, in parte è rivelata dalle sue critiche letterarie medesime.

È il concetto della « Forma » che Croce colse nel De Sanctis, e ne fu illuminato tutto il suo pensiero: questo era veramente rivoluzionario e non si poteva non respingere tutto ciò che, nel De Sanctis stesso, lo contradicesse: questo concetto della Forma non fu e non sarà mai colto che frammentariamente dalla *filosofia della prassi*, perché esso da solo basterebbe a dissolvere il marxismo nelle mani stesse dei marxisti (1).

---

(1) « Che cos'è la Forma estetica? E' necessario darle il suo nome e questo nome le è stato dato non dal De Sanctis, ma da un suo successore nel lavoro della critica, che l'ha chiamata *intuizione* e con ciò l'ha distinta da tutte le altre forme dello spirito » (B. Croce, *Ind. su Hegel*, etc., pag. 220).

Quando Antonio Gramsci nel fondo del suo carcere meditò questo problema, si rese conto che il marxismo se voleva divenire veramente « Weltanschauung » doveva chiarire a se stesso la quistione estetica; e poiché veniva egli stesso da una primitiva esperienza culturale crociana e filologica non poté sottrarsi al fascino di una di quelle conciliazioni impossibili del « Realismo socialista » con il moderno concetto della « Forma ». Ma accadde che le due teorie lungi dall'aver raggiunto la conciliazione rimanessero rigidamente indipendenti, una indifferente all'altra, nel suo pensiero, tanto che qualche giudizio come quello che abbiamo sopra ricordato contrasta con ogni evidenza con quelle idee desanctisiane da lui stesso altrove rivendicate.

« In alcune riviste, scriveva Gramsci nel '32 alla moglie, leggo delle recriminazioni sul distacco dell'arte dalla vita, sulla letteratura che non rispecchia l'attualità della vita nazionale, sull'esaurirsi dei giovani in ricerche formali di stile, di metrica, di linguaggio; recriminazioni che possono avere un interesse in se stesse, ma dimostrano un certo deserto ambiente ». C'era qualcosa che impediva tuttavia a Gramsci di accettare definitivamente nel loro senso ultimo i fondamenti dell'estetica moderna: qualcosa le cui origini potevano anche ritrovarsi in visioni attualistiche del problema della storia: ammesso che la categoria nella sua realtà deve essere concreta e deve presentarsi a noi nella sua storica attuazione, perché così e non altrimenti ci è dato conoscerla, essa non è più una categoria eterna ed universale, perde il suo carattere di astrattezza e di volta in volta sarà l'arte di questo momento, la morale di questo momento, l'azione politica d'oggi; sarà insomma nient'altro che il concetto corrispondente ad una realtà contemporanea quello che noi conosceremo. Questo pare il ragionamento del Gramsci, il quale non riesce a sentire la persistenza del nesso fondamentale nella distinzione, cioè la permanenza dei caratteri fondamentali dell'essere delle categorie: per cui se l'opera d'arte *hic et nunc* è veramente opera d'arte, sarà tale per le stesse ragioni per le quali era bella l'opera d'arte di ieri: accomunate entrambe com'è evidente dalla loro bellezza pur se diverse per tecnica, per materia, per ispirazione.

Non c'è dunque possibilità di considerare l'opportunità d'un dialogo fra l'idealismo e lo storicismo da un lato e la revisione del marxismo operata dal Gramsci dall'altro; quando Gramsci si chiede « se l'estetica come scienza possa avere altri compiti oltre quello di elaborare una teoria dell'arte e della bellezza, dell'espressione » non intende affatto, come pretende taluno, isolare e definire l'aspetto storico e sociale, appunto, dell'arte, della bellezza, dell'espressione, ma semplicemente si chiede se per caso egli stesso non sia andato troppo ol-

tre nel riconoscere l'autonomia dell'estetica: dico troppo oltre in relazione ai postulati del marxismo.

Non c'è possibilità di intendersi se prima non si sia riconosciuto che dalle « strutture » alle « superstrutture » non c'è altro passaggio o nesso che lo spirito dell'uomo nella sua unità che tutte le comprende ed in sé le unifica e le distingue.

È dunque proprio la polemica intorno al De Sanctis che scopre tutta la scarsa resistenza che alla logica offrono queste revisioni del marxismo che si riducono ad un mutamento esteriore di linguaggio.

Noi possiamo attribuire valore alle note del Gramsci soltanto se pensiamo alla battaglia che egli condusse nel suo carcere contro le manifestazioni deteriori della cultura del regime: note scritte per un ideale pratico, per un programma d'azione; De Sanctis nello stile incisivo e nervoso delle sue polemiche esprime il tipo di critica letteraria che in quel periodo ha da essere proprio della filosofia della prassi, la quale deve fondere la « lotta per una nuova cultura, cioè per un nuovo umanesimo, la critica dei costumi, dei sentimenti, delle concezioni del mondo, con la critica estetica o puramente artistica nel *fervore appassionato, sia pure nella forma del sarcasmo* ». E malgrado anche il Croce, e più del De Sanctis, abbia visto tutta la sua filosofia svilupparsi sul tema d'una grande polemica o d'una grande battaglia che ebbe fasi crude e drammatiche, è chiaro che Gramsci non poteva non sentire maggiore affinità con chi come De Sanctis, aveva poco chiari o poco meditati i problemi dei rapporti fra le attività dello spirito e fra « cultura » e « arte ».

Del resto molte volte Gramsci si vide dissolvere di tra le mani quei propositi di « storie della cultura » o della « intellighentia » italiana, come quando volendo fare fin dal principio una storia degli intellettuali, non riuscì mai a condurre a compimento tale disegno e neppure un informe abbozzo gli riuscì di tracciarne nei suoi quaderni, per altri versi così e interessanti.

Più rigorosa, sebbene meno esperta in qualche punto, sembra a questo proposito l'attività critica di un Giaime Pintor, più aperto e sensibile ai problemi teorici. Egli ben sapeva non potersi rimproverare allo storicismo crociano d'aver dimenticato il nesso necessario fra l'opera di poesia ed il tempo in cui venne concepita. Lungi dall'averlo trascurato, quel nesso, Croce lo ritrova nello spirito stesso del poeta che in quel tempo vive e soffre e che di esso poetando si libera. Poetando, cioè creando per un verso egli medesimo il tempo suo.

FRANCO RIZZO

A TRENT'ANNI DALL'OCCUPAZIONE DI CORFÙ

29 AGOSTO - 29 SETTEMBRE 1923

QUANDO, nell'afoso mattino del 29 luglio 1923, l'ammiraglio Emilio Solari, comandante l'armata navale, ed io, che, da capitano di vascello, ero suo capo di stato maggiore, entrammo nello studio del Ministro della Marina, a palazzo Sant'Agostino, ci accorgemmo subito che il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel era di pessimo umore. Egli stesso infatti ce ne fece senza ambagi conoscere il motivo, perché, a mo' di preambolo, accennò al prestigio dell'Italia caduto assai in basso; gli Italiani della Dalmazia, dopo il trattato di Rapallo, vessati e vilipesi dagli Jugoslavi; l'invendicato massacro di Tommaso Gulli, comandante la R. Nave « Puglia », a Spalato; il vergognoso abbandono dell'Albania quando i nostri erano stati quasi ricacciati in mare dai ribelli. Terminata la serie, il vincitore della guerra Adriatica, con evidente amarezza, esclamò: « *Dopo la Jugoslavia e l'Albania sembra sia ora venuto il turno della Grecia* ».

E ci spiegò che l'ordine urgente da lui dato di riunire tutta l'Armata nel Mar Grande di Taranto nonché la successiva subitanea nostra convocazione a Roma, erano dovute all'acuta tensione dei rapporti colla Grecia. Due ne erano le cause: il trattato di pace colla Turchia, che, firmato pochi giorni innanzi a Losanna, riaffermava la nostra sovranità sul Dodecanneso, mentre questo era rivendicato dagli Elleni; e la delimitazione della frontiera greco-albanese alla quale, per mandato della Conferenza degli ambasciatori per l'applicazione dei trattati di pace, era preposto il nostro generale Tellini, che contestava agli stessi Elleni il possesso della regione di Caccavia.

Pei predetti motivi, aggiunse il Ministro, in Grecia erano sorte velenose diatribe di stampa commiste a violente dimostrazioni di piazza contro l'Italia, non impedite né represse dagli organi responsabili. Era quindi prevedibile che verso la fine d'agosto, alla proclamazione della nostra sovranità sul Dodecanneso, sarebbero avvenute nella penisola ellenica chiassate provocatorie che il Governo italiano non intendeva lasciare impunite.

Il Duca del Mare concluse dicendo che, appunto per concretare

le misure coercitive da applicare alla Grecia, qualora le predette offese si fossero verificate, nel pomeriggio di quel giorno si sarebbe tenuta a Palazzo Chigi una riunione alla quale avremmo dovuto partecipare anche noi in compagnia dell'ammiraglio Gino Duci, Capo di Stato maggiore della Marina.

Più tardi fu tenuta a Palazzo Chigi la preannunciata riunione. Vi si stabilì che, nel caso innanzi accennato, si sarebbe occupata Corfù per tenerla come pegno fino al conseguimento delle riparazioni che sarebbero state chieste alla Grecia.

L'indomani tornammo al Ministero per congedarci dal Grande Ammiraglio. Nel suo ufficio si trovava l'ammiraglio Ducci che già gli aveva riferito l'esito della riunione di Palazzo Chigi. Il Ministro, in nostra presenza, diede le direttive di massima sull'azione preparatoria da svolgere. Questa, nel considerare l'occupazione di Corfù, doveva pure tener conto degli eventi connessi e conseguenti. Colla lucida precisione che gli era propria egli dispose che il naviglio fosse ripartito in tre gruppi: uno alla dipendenza del Solari, che, costituito dalla prima divisione dell'Armata adeguatamente rinforzata, doveva occupare Corfù e poi rientrare a Taranto per tenervisi pronto ad ogni possibile ripercussione; un altro, costituito dalla seconda divisione dell'Armata comandata dall'ammiraglio Frank, che doveva tempestivamente portarsi nell'Egeo per minacciare Atene dalla base di Porto Laki, appositamente attrezzata; un terzo, che, al momento propizio, doveva dalle basi nazionali affluire nelle acque corfiote e permanervi durante il periodo d'occupazione.

In ultimo fissò due condizioni essenziali per l'anzidetta preparazione: la fine d'agosto come termine; il più assoluto segreto sul suo svolgimento.

Le disposizioni dell'ammiraglio Revel furono puntualmente eseguite. La complessa operazione fu preparata ordinatamente e silenziosamente nel tempo stabilito.

Il 25 agosto il ministro comunicò al Solari che il trattato di Losanna era stato ratificato dalla Turchia e che il 30 dello stesso mese sarebbe stata solennemente proclamata a Rodi la nostra sovranità sul Dodecanneso; ma quando ricevemmo tale notizia noi eravamo già pronti a scattare al primo cenno di Roma.

L'ECCIDIO DELLA MISSIONE TELLINI

Volle il destino che l'approntamento della flotta trovasse fatale coincidenza in un evento assai più grave di quello previsto ed atteso.

Nel mattino del 27 agosto l'automobile che portava il generale

Tellini, il maggiore Corti, il tenente Bonaccini e l'interprete Craveri, guidata dal soldato Farneti, stava percorrendo la strada Giannina-Santi Quaranta. Era diretta verso la località Pero, in cui, presenti il Tellini e le delegazioni greca ed albanese, doveva procedersi al rialzamento di un cippo confinario, abbattuto pochi giorni prima, con prepotenza, da militari ellenici.

Nell'attraversare una fitta boscaglia, presso Caccavia, la macchina era costretta a fermarsi davanti a un grosso tronco d'albero che ostruiva il passaggio; proprio in quel momento numerosi colpi d'arma da fuoco investivano l'automobile da ogni lato e uccidevano tutti quelli che vi si trovavano.

Primo a dare la ferale notizia fu il Segretario della Commissione confinaria; accorse subito da Atene il nostro addetto militare, ed entrambi svolsero immediate indagini; indagini che, pur non essendo riuscite ad identificare gli autori del misfatto, per altro ne accertarono l'accurata preparazione e l'orrenda esecuzione, nonché — lampante — il proposito di sopprimere il Tellini.

Addosso alla salma dello stesso Tellini fu trovato il documento accusatore: la copia del rapporto da lui inviato alla Conferenza degli ambasciatori di cui era mandatario. Nel rapporto egli, quasi presago della sua imminente fine, riferiva che una violenta disputa erasi verificata fra lui ed il delegato greco, colonnello Botzaris, a proposito dell'abbattimento del segno confinario anzidetto. Richiamato dal generale al rispetto dovutogli quale capo di una missione internazionale dotata di pieni poteri, l'altro aveva minacciosamente replicato: « *Quel cippo, in quel luogo, costerà assai caro a qualcuno* ».

Purtroppo la triste profezia era divenuta tragica realtà, proprio quando quel cippo avrebbe dovuto essere ricollocato al suo posto!

Il massacro della missione Tellini sollevò in tutta Italia un'ondata di indignazione che fu accompagnata da un senso di orrore quando si conobbe la ferocia usata nel perpetrarlo; alcuni avevano il corpo crivellato da proiettili sparati a bruciapelo e la testa sfracellata col calcio dei fucili in segno di sfregio.

L'inchiesta aveva posto in luce che l'eccidio era stato preceduto da una campagna di odio contro il Tellini, tollerata se non incoraggiata dalle autorità elleniche, autorità che comunque non avevano assicurato l'incolumità ad una missione internazionale ospitata nel loro paese.

Pertanto il Governo italiano ritenne che la Grecia fosse materialmente e moralmente responsabile della strage.

La sera del 29 agosto, non appena fu conosciuto il risultato delle

indagini, a Palazzo Chigi fu redatta la nota da inviare ad Atene, chiedente adeguate riparazioni.

Il documento fu compilato facilmente e rapidamente perché era allora Direttore degli affari politici Mario Arlotta, già addetto navale in Atene durante la precedente guerra mondiale, quando erasi verificato un incidente simile e precisamente un agguato teso ai marinai francesi, inglesi ed italiani, mentre erano in marcia dal Pireo verso la capitale greca, e che aveva prodotto molti morti e feriti.

L'Arlotta non fece altro che adattare alle speciali circostanze l'ultimatum allora presentato dagli alleati, chiedendo un'analoga serie di funzioni riparatorie, un'inchiesta controllata dal nostro addetto militare, ed un'indennità di 50 milioni, pari a quella già voluta dagli stessi alleati.

La nota fu subito inviata al Ministro d'Italia in Atene e questi immediatamente la rimise al Governo ellenico. Dava tempo assai limitato pel riscontro, sicché colà il Consiglio dei ministri, dopo una discussione durata tutta la notte, formulò la risposta, che in sostanza respingeva le principali nostre richieste. Essa, nel mattino del 30 agosto, venne consegnata al rappresentante d'Italia, il quale a sua volta la ritrasmise subito a Roma. Qui, nella stessa giornata, il nostro Governo, fattone un rapido esame, la giudicò insoddisfacente ed ordinò all'ammiraglio Solari di procedere senz'altro all'occupazione di Corfù.

L'OCCUPAZIONE DI CORFÙ

Intanto il piano predisposto dal Duca del Mare già si andava regolarmente sviluppando. Alla mezzanotte del 29 agosto le piazze di Taranto, Brindisi e Saseno assumevano lo stato di emergenza, mentre partiva per Porto Laki la divisione Frank; nel pomeriggio del 30 il gruppo Solari si trasferiva a Gallipoli e di là, alla mezzanotte, muoveva verso Corfù.

Io stesso sul « Premuda » precedetti la forza navale per le preventive intimazioni alle autorità corfiote.

Il prefetto di Corfù subito accondiscese alla pacifica occupazione dell'isola. Si oppose invece recisamente ed ostinatamente il comandante militare della piazza nonostante le pressioni contrarie dei presenti e dello stesso prefetto. Confesso che, da soldato, apprezzai la doverosa riluttanza di quest'ultimo ad una resa incontrastata.

In un primo impeto stavo per rispondere che i nostri sarebbero sbarcati a viva forza sotto la protezione dei cannoni navali, quando balenò nella mia memoria il ricordo di un altro sbarco avvenuto pure in Grecia durante il precedente conflitto mondiale, mentre comandavo l'incrociatore « Città di Siracusa », ormeggiato nel porto del Pireo.

Allora marinai francesi, inglesi ed italiani, in marcia dal Pireo verso Atene per occuparvi determinate posizioni, come già ricordato, erano stati proditoriamente aggrediti da una turba di soldati e di civili armati. Invano, per proteggerli, una divisione navale francese aveva sparato numerose cannonate di grosso calibro contro la capitale e persino contro la dimora di Re Costantino. Invano, perché nonostante i danni e le vittime prodotte dal bombardamento, i marinai alleati erano stati ricacciati alla costa con quaranta morti e più di cento feriti. Ne era seguita la richiesta di riparazioni di cui ho già parlato.

Attraverso quel ricordo, vidi che, se la minaccia di resistenza si fosse attuata, i nostri, nel porre piede a terra, sarebbero caduti allo scoperto sotto i colpi di provenienza non individuabile dal mare e quindi non battibile dalle navi; vidi pure che gli sbarcati avrebbero dovuto poi compiere un assalto risalendo viuzze strette e ripide, in condizioni tali che avversari poco numerosi, armati di qualche mitragliatrice, li avrebbero facilmente respinti e ributtati in mare.

Un simile sanguinoso insuccesso non doveva assolutamente verificarsi. D'altronde non v'era tempo da perdere in discussioni. Erano le 15,30 la Squadra era già arrivata davanti a Corfù e l'ammiraglio aveva stabilito che la città doveva essere occupata prima di notte.

Lì per lì, in pochi attimi di riflessione, presi la mia decisione.

Ritenni che il proposito di resistenza sarebbe stato rapidamente smontato con un'azione intimidatrice di fuoco. E dichiarai che se, dopo un preavviso di tre colpi in salve sparati a largo intervallo, non si fosse alzato il segnale di resa, l'omissione sarebbe stata considerata come conferma della volontà di resistere, e pertanto si sarebbe iniziato il tiro contro le opere militari della piazza. Pensai che così l'azione di fuoco sarebbe stata incruenta, giacché il periodo di preavviso avrebbe dato ai militari e civili abitanti tali opere il tempo per allontanarsene prima che venissero battute con proiettili.

Bastarono sette minuti di tiro lento e preciso per fare alzare il segnale di resa. Subito dopo le compagnie da sbarco presero terra ed occuparono le località assegnate, mentre, salutato dalle salve dei cannoni di tutte le navi, il tricolore saliva all'asta dell'antico Castello Veneziano, là dove per oltre quattro secoli aveva sventolato il vessillo di San Marco.

L'obbiettivo militare principale di Corfù era la « *Fortezza bassa* » che ospitava il comando della piazza e la caserma del presidio. Il comandante ed i soldati, al segnale di preavviso, si erano posti in salvo; senonché il primo, forse premeditatamente, aveva lasciato all'oscuro dell'imminente e certo pericolo i profughi anatolici ricove-

rati nella stessa fortezza, mentre gli sarebbe stato facile farli riparare in una grotta attigua. Perciò fra quei disgraziati vi furono 7 morti e 10 feriti.

Dall'increscioso infortunio, dovuto ad esclusiva negligenza delle autorità militari greche, nacque una ignobile campagna diffamatoria contro noi, promossa con subdoli mezzi da un giornalista inglese che era pure locale agente consolare; campagna che, estesa rapidamente a tutti i paesi del globo, abilmente orchestrata e propagandata con notizie esagerate e calunniose, mirò a gettare il discredito sul nostro operato.

Però un'inchiesta immediata e rigorosa sui luoghi, basata su testimonianze ineccepibili e su documenti inoppugnabili — i cui risultati furono resi pubblici a mezzo della stampa e comunicati anche alla Società delle Nazioni — fece ristabilire la verità sulle « cannonate di Corfù », quella stessa verità che, riferita a nostra giustificazione dall'ambasciatore americano a Roma R. W. Child in un suo libro, valse a smentire autorevolmente gli scrittori di lingua inglese e, purtroppo, anche quelli di lingua italiana che diedero una versione dell'incidente deformata e tendenziosa.

Il piano dell'ammiraglio Revel continuava intanto a svilupparsi con precisione. Mentre noi sbarcavamo a Corfù, il gruppo dell'Egeo ancorava a Porto Laki e contemporaneamente dalle nostre basi partivano le unità che, giunte nelle acque corfiote, entravano a far parte della divisione comandata dall'ammiraglio Belleni, destinata a permanervi durante l'occupazione dell'isola.

Come già stabilito, alla mezzanotte del 1° settembre la Squadra partì per rientrare a Taranto. Partì sotto il mio comando, perché l'ammiraglio Solari era rimasto colà ad attendervi il collega Simonetti, nominato governatore di Corfù, per illuminarlo sulla situazione.

Alle 10 del 2 settembre la « Cavour », su cui ero imbarcato, ancorò nel Mar Grande. Subito fui convocato d'urgenza a Roma. Non era difficile comprendere lo scopo; essendo il Solari rimasto a Corfù, si volevano da me notizie precise e sicure sulle cannonate sparate che già avevano sollevato grande clamore.

Infatti l'indomani, giunto alla capitale, trovai alla stazione di Termini l'automobile del Ministro che mi portò direttamente a palazzo Sant'Agostino dove il Grande Ammiraglio mi aspettava.

Ero legato al Duca del Mare da profonda e sincera devozione fin da quando, giovane tenente di vascello, ero stato per la prima volta alla sua diretta dipendenza; ed egli la ricambiava onorandomi colla sua benevolenza fattasi affettuosa dopo i frequenti rapporti avu-

ti con lui durante la guerra adriatica. Fui quindi sorpreso, quel giorno, nel vedermi accolto non colla solita affabilità ma colla studiata riservatezza del giudice. Più tardi ne conobbi il motivo; a Roma i soliti criticoni del senno di poi, con la faciloneria degli irresponsabili, sostenevano che noi, sprezzando le minacce del comandante greco, avremmo dovuto, senza azione preventiva di fuoco, gettare allo sbaraglio sulle banchine di Corfù le nostre compagnie da sbarco; criticoni che per altro, collo stesso senno di poi, avrebbero certo gridato « Crucifige » se i propositi di resistenza del Greco, posti in atto, avessero provocato, come nel 1916 al Pireo, un sanguinoso insuccesso.

Esposi i fatti con ordine e chiarezza. Anzitutto feci presente che l'impiego della forza era stato necessario perché il comandante greco erasi mostrato risoluto ad impiegare lui la forza per opporsi al nostro sbarco. Mi diffusi poi sull'intimazione di resa, compiuta secondo le norme internazionali. Parlai quindi della nostra azione di fuoco, per dimostrare che essa aveva avuto il carattere intimidatorio più adatto ad abbattere, senza effusione di sangue, il proposito di resistenza del Greco. Infine con documenti provai che sullo stesso Greco, preavvisato circa le opere che avremmo colpito, ricadeva la responsabilità del luttuoso incidente verificatosi e non esclusi che esso fosse stato provocato ad arte per odiosa speculazione.

Il Grande Ammiraglio mi ascoltò con viva attenzione ed in silenzio, spesso annuendo col capo in segno di approvazione. Quando terminai, col volto non più accigliato ma atteggiato a bonario sorriso, disse: « *Date le circostanze non potevate agire diversamente* ».

A riprova della sua soddisfazione volle che io stesso riferissi i fatti a Mussolini e si adoperò personalmente perché fossi da lui ricevuto alle 19 a Palazzo Chigi, in compagnia del Capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Ducci.

Proprio nel momento di massima tensione, la sera del 3 settembre, Ducci ed io salimmo lo scalone di Palazzo Chigi.

Non avevo mai visto Mussolini; fui colpito dal suo sguardo. All'inizio egli pronunciò una frase che è rimasta nella mia memoria, perché così volle fissare lo scopo di tutta la nostra azione: « *Gli Italiani hanno diritto all'umano rispetto* »; e riprese: « *dovunque e da tutti* », calcando l'accento su queste ultime parole.

Poi parlò quasi sempre lui, interrompendomi quando cercavo di narrare i fatti. D'altronde mi accorsi subito che era già a perfetta conoscenza di quanto, nel mattino, avevo raccontato all'ammiraglio Revel.

Riferisco le parole che egli pronunciò sui due argomenti più scottanti del colloquio.

Dopo avere espresso la sua approvazione sul nostro operato dicendo: « *Avete fatto benissimo* », trattò i nostri rapporti con la Gran Bretagna con linguaggio chiaro e tale da escludere quanto da qualcuno è stato asserito, ossia l'esistenza di un ultimatum o di un qualsiasi atto costrittivo da parte inglese. Disse infatti: « *Il governo britannico desidera che noi sgomberiamo Corfù. Ciò è naturale. Anzitutto perché teme che ce la teniamo seguendo le usanze inglesi* (alludeva ai precedenti di Malta, Cipro, Egitto, ecc.) *e sovrattutto perché non per nulla l'Inghilterra, sessanta anni fa, donò le isole Jonie alla Grecia. Però noi abbiamo fatto osservare che la manifestazione di tale desiderio è superflua, in quanto abbiamo già dichiarato, prima dell'occupazione e poi ripetuto più volte, che lasceremo l'isola, ma beninteso solo quando la Grecia avrà soddisfatto tutte le riparazioni da noi chieste* ». Affermazione quest'ultima che poi ha avuto piena realizzazione.

Quindi passò a manifestare i suoi propositi: « *Affronteremo le complicazioni militari anche colla forza se sarà necessario. Circa le complicazioni diplomatiche, la Grecia ha già invocato il patrocinio della Società delle Nazioni, ma questa non ha veste né diritto ad intervenire in una questione che impegna l'onore e la dignità dell'Italia; perciò non tollereremo che essa si pronunci sull'argomento; e se proprio volesse farlo, usciremo dalla Lega. Ci siamo associati alla Conferenza degli ambasciatori perché strettamente interessata con noi alla medesima questione in quanto il Tellini era suo mandatario e perché ivi godiamo l'appoggio della Francia* ».

I propositi enunciati da Mussolini divennero poi fatti concreti, sia nel campo militare che in quello diplomatico.

Era già notte quando Ducci ed io, usciti da Palazzo Chigi, ci trovammo in piazza Colonna, sgargiante di luce. La gremiva una folla irrequieta, vociante, che, avida di notizie, ivi continuamente affluiva dalle principali arterie di Roma. L'eco delle cannonate di Corfù, ingigantita dalla propaganda ostile, si era già ripercossa nel mondo.

LA MOBILITAZIONE OCCULTA DELLA MARINA

Mi trattenni a Roma anche il 4 settembre per avere istruzioni sui provvedimenti che si stavano prendendo in vista della situazione internazionale fattasi alquanto oscura.

Il Duca del Mare aveva già disposto che la Marina fosse pronta ad opporsi ad una possibile ingiunzione britannica. L'intento fu rag-

giunto con una mobilitazione occulta, rapida ed adatta alle circostanze.

Furono richiamate con precetto personale varie classi di marinai specialisti ed approntate le difese marittime nonché le batterie della Sicilia, della Sardegna e dell'Italia meridionale.

Ripristinata la censura militare ed attivata la rete semaforica di vigilanza costiera, si diramarono avvisi ai naviganti per far conoscere che erano stati posati sbarramenti di mine davanti a Taranto, a Brindisi ed agli accessi al Canale di Corfù.

Lavorando giorno e notte nei diversi cantieri fu affrettato l'approntamento delle navi in riparazione. Furono armate tutte le unità disponibili. Si dispose pure che i sommergibili ed i mas fossero tutti apprestati e che essi, insieme agli idrovolanti, ripartiti in gruppi, si dislocassero nelle basi appropriate.

Si richiamarono in patria tutte le navi all'estero e fra le altre anche la « Ferruccio » che era in Atlantico col Principe di Piemonte. Fu pure ordinato alla Divisione dislocata in Egeo di rientrare. Così nelle acque di Taranto si trovarono riunite circa cento cinquanta unità grosse e piccole, di ogni tipo che, in assetto di guerra, furono pronte a prendere il mare al primo cenno.

L'ammiraglio Revel, alla fine della prima decade di settembre, ispezionò Brindisi, Saseno, Corfù e Taranto. Qui, prima di rientrare a Roma, venne sulla « Cavour ». Ci parve soddisfatto perché tutti erano al loro posto e tutto era pronto.

LA BATTAGLIA DIPLOMATICA

Intanto si stava sviluppando la battaglia diplomatica combattuta simultaneamente a Ginevra ed a Parigi, in quest'ultima città col pieno appoggio del governo francese presieduto da Raimondo Poincaré.

La sera del 3 settembre il Foreign Office, da Londra, faceva comunicare dall'ufficiosa « Reuter »: « *Il punto di vista del governo britannico è sempre quello che la Società delle Nazioni sia l'organo meglio qualificato per trattare la vertenza italo-greca* ».

Di rimando, nel mattino successivo, Palazzo Chigi, a mezzo della « Stefani » replicava: « *Il Consiglio dei ministri con deliberazione unanime ha deciso che l'Italia uscirà dalla Società delle Nazioni qualora questa affermi la propria competenza a giudicare sulla vertenza italo-greca* ».

Con simile preludio, si iniziò a Ginevra, il 4 settembre, la discussione sull'affare di Corfù, dinnanzi al Consiglio della Società delle Nazioni.

Colà il nostro primo delegato Antonio Salandra, fiancheggiato da Vittorio Scialoia, affrontò l'arduo compito, secondo direttive di Mussolini recategli da Giovanni Giuriati.

Stimo superfluo riferire particolari sull'andamento della discussione nella quale i nostri ebbero di fronte il delegato greco Politis sostenuto apertamente dall'inglese Lord Cecil. Dirò solo che assunse aspetto drammatico quando il delegato spagnolo propose, col consenso di quasi tutti i componenti il Consiglio, che questo si accordasse colla Conferenza degli ambasciatori per stabilire le riparazioni che la Grecia avrebbe dovuto concedere all'Italia, secondo un progetto da lui formulato genericamente.

Lo statista pugliese comprese a volo che la capziosa proposta, facendo interferire il Consiglio fra la Conferenza e l'Italia, mirava a mettere quest'ultima da parte. Si oppose subito ed energicamente al suo accoglimento. Con ferma risolutezza affermò che l'*Italia, ferita da un orrendo delitto politico, intendeva tutelare da sé il proprio prestigio e la propria dignità senza l'intervento della Società delle Nazioni;* ed aggiunse che l'*Italia voleva agire col solo concorso della Conferenza degli ambasciatori perché colpita anch'essa dal medesimo delitto.* Chiaro apparve in quel momento che egli avrebbe annunciato l'uscita dell'Italia dalla Lega se la decisione gli fosse stata contraria. Ma la tempesta che stava per sorgere si placò per l'intervento autorevole ed amichevole del delegato francese Hanotaux.

E così la discussione venne rinviata, mentre a Parigi la Conferenza, incitata dal nostro ambasciatore Romano Avezzana serrava i tempi e, coll'assistenza del giurista Massimo Pilotti, redigeva la nota che dichiarava la Grecia « *responsabile dell'eccidio* » perché commesso sul suo territorio, ed elencava le riparazioni che quest'ultima doveva concedere.

In sostanza con quella nota la Francia (di buon grado) e l'Inghilterra (trascinata) si rendevano solidali coll'Italia ed insieme ripetevano con sagge varianti di forma e con precisazione cronologica, le riparazioni che il Governo italiano già aveva chiesto col suo ultimatum del 29 agosto. La Grecia accettò le conclusioni della Conferenza. Questa ne diede subito comunicazione al Consiglio della Società, il quale dopo averne preso atto, nonostante l'opposizione dello svedese Branting e le obbiezioni di Lord Cecil, rinunciò ad ogni ulteriore discussione sull'affare di Corfù.

La battaglia diplomatica impegnata a Ginevra dalla Grecia coll'appoggio britannico era stata vinta da Roma.

LE RIPARAZIONI E LO SGOMBERO DI CORFÙ

Ritornai a Roma fra l'11 ed il 12 settembre per averne istruzioni da comunicare all'ammiraglio Solari sull'adempimento delle cosidette « *funzioni riparatorie* » da parte greca, funzioni che poi si svolsero regolarmente.

Ad Atene, il 18 settembre, il Ministro della Guerra rivolse ampie scuse ai rappresentanti le tre potenze alleate. Il giorno successivo, nella rada del Falero, una divisione italiana accompagnata da un incrociatore francese e da un altro inglese, al comando dell'ammiraglio Solari, ricevette gli onori militari dalla Squadra greca secondo modalità stabilite, mentre nella Cattedrale cattolica di Atene, si celebrava alla presenza di tutto il Governo ellenico, il rito funebre pei caduti di Caccavia. A Prevesa contemporaneamente si svolgeva altra funzione durante l'imbarco sulla R. Nave « San Marco » delle salme delle vittime. Queste, trasportate a Taranto e collocate su un treno speciale, ebbero il saluto reverente e commosso di tutte le popolazioni nel percorso fino a Roma, dove le onoranze, nel quadro che solo la Città eterna sa dare, assunsero l'aspetto di vera apoteosi pei fratelli caduti in terra straniera nell'adempimento del proprio dovere.

Restava l'inchiesta per l'accertamento dei colpevoli che doveva essere compiuta dalle autorità elleniche sotto il controllo dei delegati della Conferenza. Ma essa, come si prevedeva, non diede alcun risultato. Perciò i delegati fecero rilevare alla Conferenza « *l'assoluta incapacità greca ad identificare i colpevoli* ».

Allora, su proposta del nostro ambasciatore, la Conferenza decise che, a titolo di penalità, la somma di 50 milioni, già depositata dalla Grecia, venisse senz'altro consegnata all'Italia.

Intanto il nostro Governo, in base al presupposto che entro il 27 settembre tutte le riparazioni sarebbero state soddisfatte, aveva fissato per quel giorno lo sgombero dell'isola dalle nostre truppe.

Qualcuno ha asserito che la data suddetta era stata « *imposta* » dall'Inghilterra. La prova del contrario sta nel fatto che la nostra Armata, il 27 settembre, aveva già lasciato le acque corfiote, quando da Roma le fu ordinato di tornare indietro e riprendere l'ancoraggio perché Atene tergiversava nel pagamento della penalità; e rimanemmo a Corfù fino al 29 settembre, cioè fino a quando la Grecia non ebbe soddisfatto l'ultima delle sanzioni applicatele.

Dei 50 milioni, il Governo italiano ne fece distribuire 10 fra tutti i profughi anatolici e per giunta rinunciò al diritto, riconosciutogli

dalla Conferenza, di ricevere dalla Grecia il rimborso delle spese di occupazione.

Questi atti di spontanea generosità valsero a dimostrare che la nostra azione coercitiva non era stata dettata da animosità contro la nobile nazione ellenica, alla quale anzi ci sentivamo legati da antica tradizionale amicizia e da comuni interessi, ma piuttosto dalla inflessibile volontà di essere rispettati e non soltanto dalla Grecia ma da qualsiasi altro Paese.

Poiché l'unico e vero scopo dell'impresa di Corfù fu quello di « *far rispettata l'Italia* ».

ANTONIO FOSCHINI

"STA - LÌ"

Ogni giorno dopo la sirena delle cinque, Stalìn entrava nella bottega di Casimiro (Sali e Tabacchi - Mescita di Vino e Liquori), dicendo a mo' di saluto con la sua voce di basso profondo:

— Casimì!

— Stalìn! — rispondeva sullo stesso tono Casimiro, già imbrancato coi compagni e clienti al tavolo in fondo, di fronte al banco della mescita.

Stalìn non era un avventore da rallegrarsene molto; era ben difficile che pagasse il fiasco, e caso mai non pagava, faceva segnare; di quei segni Casimiro aveva perso perfino il conto. Ma se un giorno alla solita ora non avesse visto sull'uscio i baffoni grigi spioventi di Stalìn, la sua faccia stracotta dal sole e dal vino, gli occhietti acquosi che quasi sparivano sotto i cespugli arruffati delle sopracciglia, se un tal giorno straordinario fosse venuto, qualcosa gli sarebbe mancato, a Casimiro: da tempo immemorabile quel saluto « Casimì! » faceva quasi eco all'ultimo gemito sfiatato della sirena.

Non che prima di quell'ora Stalìn per lo più fosse occupato; questo anzi gli succedeva molto di rado: Stalìn apparteneva alla categoria dei disoccupati cronici, dei disoccupati, si potrebbe dire, per vocazione. Gli capitava nella buona stagione di dare una mano ai pescatori; ché pescatore appunto era stato in gioventù e dal padre aveva ereditato una bella barca e una sciabica in società, ma lui in poco tempo s'era bevuto la barca e la mezza sciabica; ora lo si vedeva spesso sulla spiaggia, nelle lente file degli uomini che tiravano la rete; e qualche sera d'estate usciva ancora con un vecchio compagno per la pesca con la lampara.

Ogni tanto strappava magari una giornata di manovale, specialmente in primavera, quando le villette spuntano come funghi, ansiose di accogliere villeggianti. Ma o l'impresario non conosceva Stalìn, o era proprio preso per il collo, perché Stalìn era un genere difficile. Dopo aver portato con grande flemma qualche paiolina in spalla, Stalìn cominciava a borbottare sotto i baffoni spioventi, malinconici; e subito i compagni gli davano spago, ché ci avevano il loro tornaconto:

— O Stalìn, è asciutto il muro?

— È asciutto, sì, omo! Troppo asciutto!

Quando un lavoro è troppo asciutto, si sa che bisogna bagnarlo col vino. Se il padrone faceva orecchi da mercante, Stalìn glielo cantava in musica, prima con bonarietà, poi con severità, quasi offeso, poi con petulanza:

— Omo, il muro è asciutto! — (lui trattava tutti da pari a pari) — Se non si bagna, omo, questo muro non cammina!

Qualche volta il padrone, conoscendo bene Stalìn, ci si divertiva:

— E tu spùtaci!

Allora Stalìn diventava cattivo, bestemmiava le più fiorite bestemmie, si faceva insolente, sarcastico, minaccioso; e poi, se non bastava, ricominciava a fiottare, lagnoso, quasi patetico, finché il fiasco non compariva.

Anche col contentino del fiasco, Stalìn restava uno sfaticato e rendeva la metà d'un ragazzo principiante; ma quelle giornate ci teneva a farle perché gli davano diritto alla pastasciutta della copertura. (In verità non era la pastasciutta che gli premeva, la sua fame era sempre poca: gli interessavano i fiaschi che correvano con la pastasciutta).

Se aveva fortuna, d'inverno e fino a tutto marzo, poteva capitargli d'imbrancarsi con quella falange di disoccupati che faceva finta di lavorare per la forestale, a spianar terreni o a piantar pinelli. Ad ogni buon conto lui non faceva nemmeno finta: si nascondeva dietro una siepe, col fiasco fra le ginocchia, e aspettava la sirena di mezzogiorno. A mezzogiorno annaffiava col resto del fiasco una crosta di pane, dormiva un po' e si rimetteva ad aspettare la sirena delle cinque. I compagni lo lasciavano fare: Stalìn era Stalìn, e il lavoro non era a cottimo. Solo lo scuotevano e gli mettevano un badile in mano quando avvistavano un sorvegliante. Ma già, anche quello chiudeva un occhio: bravo chi fosse riuscito a farlo lavorare, Stalìn.

Lavoro o no, da Casimiro ci andava puntuale per la compagnia, come spiegava quando volevano mettergli le carte in mano.

— Per ubriacarsi a spese della compagnia — correggeva Zelindo che era sfortunatissimo, e toccava spesso a lui pagare il fiasco.

— Mosca! — concedeva senza risentimento Stalìn, con l'intercalare tipico del luogo.

— Eh ma! — rincalzava simpatizzando Casimiro, senza sollevare dalle carte (ci vedeva poco) la rossa lanterna del naso poderoso e bitorzoluto.

A lui, per mantenere florida e fiammeggiante quella lanterna, toccava purtroppo bere parecchio del suo; ma se Stalìn trovava chi glielo pagava, meglio per lui, no?

Nessuno, s'intende, prendeva mai le parti di Zelindo che, abitando all'altro capo del ponte, sul fiumicello che appunto a cento metri dall'appalto sfocia lento e pacioso nel mare, era considerato forestiero, zotico e infido, e a stento tollerato come quarto a scalaquaranta o a scopone. Che sfottesse un'istituzione come Stalìn dava noia.

Uomini che bevono forte, ce n'è fin che si vuole in tutti i posti; ma Stalìn era unico nel suo genere, Stalìn era un artista, Stalìn era Stalìn. Sempre leggero, anzi vuoto, di quattrini, riusciva ad avere il corpo sempre pieno di vino. Senza la compagnia del vino nelle budella, quando non gli riusciva di ubriacarsi né a spese sue né a spese dei compagni né a credito, Stalìn era malato, triste come un cane senza padrone, inquieto come un bimbo che ha i bachi, disposto ad attaccar lite con la propria ombra. Ma Stalìn col cervello snebbiato erano in pochi ad averlo visto, sia pure di prima mattina; ché se per caso si levava con la sbornia della sera avanti già svanita, ci pensava il litro di rosso della prima colazione a rimettere le cose a posto. Chissà se nemmeno gustava il sapore del vino; uno non avverte l'aria che respira. Lui stava al mondo per ubriacarsi, per sentirsi così: sentirsi come un porco, specificava la Mira sua figliuola.

Ma per dire il vero, la sbornia di tutti i giorni Stalìn la portava quasi dignitosamente; solo quella solenne delle feste e delle occasioni straordinarie gli andava alle gambe. Allora, mentre faceva rotta verso casa, gli toccava ogni tanto abbracciare un lampione o un palo del telegrafo per trovare un punto d'appoggio e di riposo; e perché anche il palo era come l'albero d'una nave nella tempesta, e pareva volesse sprofondare e abbandonarlo, lo ammoniva severamente:

— Sta lì!

Da questo « sta lì », che nel suono richiamava irresistibilmente il nome del dittatore rosso, l'avevano ribattezzato; e non perché fosse di quell'idea. Stalìn non aveva idee politiche, né di alcun'altra specie, si poteva supporre: il suo disinteresse per ogni cosa di questo mondo all'infuori del fiasco era totale; tutte le azioni della sua giornata, più o meno coscienti, erano rivolte a soddisfare quella sete maniaca; dopo tanti anni di sbornia perpetua lo guidava ormai verso il vino una specie di forza istintiva, simile a quella che fa allungare il rampicante verso il sostegno, o la pianta di zucca verso l'acqua, per fare un paragone più calzante.

Così, dopo tutto, non era nemmeno giusto dire che da Casimiro ci andava per ubriacarsi: quando arrivava era già ubriaco. Tanto

che il vizio delle carte non l'aveva mai potuto prendere: avrebbe visto sempre coppie e tris. Ci andava, sicuro, perché la compagnia gli pagava da bere; ossia ci andava « per la compagnia », come diceva lui. Nessuna compagnia gli piaceva tanto e a nessuna era più fedele, sebbene di compagni fissi oltre a Casimiro (e a Zelindo che non contava) non ci fosse che Tremino muratore e il Moro operaio vivaista. Tremino era un ometto piccolino e secco, di età indefinibile, ma già grigio, quei pochi capelli che gli erano rimasti; scapolo, dicevano che aveva sposato la damigiana; non parlava quasi mai, e quel poco che gli usciva di bocca era con una vocina fievole e tremula; e tutto il suo corpicciuolo, quando si moveva, aveva un che d'incerto e vacillante. Ma il soprannome, raccontava lui, gli era stato messo piccin piccino, perché aveva camminato tanto prima degli altri, a otto mesi, nientemeno! ma trempellava trempellava, e le comari lo chiamarono subito così.

Anche il Moro era sempre giovanotto, ma per lui c'era tempo; asciutto e nero come un beduino, piaceva alle ragazze e le ragazze piacevano a lui; anche il vino gli piaceva, e lo reggeva imperterrito quando gli altri erano sotto la tavola; ma soprattutto ci aveva quella passionaccia delle carte. Del resto, buon lavoratore, e allegro e cordiale compagno, generoso di tasca, quando non l'aveva vuota del tutto.

La bottega aveva rari clienti nei giorni feriali, e li serviva la figliola di Casimiro, che però stava sempre nel retrobottega.

— Valè! — tuonava Casimiro quando entrava qualcuno.

E Valeria, bruna grassoccia discinta scarmigliata, compariva dietro il banco strascicando gli zoccoli.

Il sabato sera la bottega si animava per qualche operaio che solennizzava la paga con un bicchiere di vino a buon mercato, grosso e aspro e quasi nero, di quello affatturato che travaglia lo stomaco e imbroglia subito le idee. Ma la domenica pomeriggio era la gran giornata; la bottega si riempiva di gente che discuteva i risultati delle partite di calcio, e anche Casimiro lasciava le carte per discutere con gli altri e dare una mano a Valeria.

Festa o giorno di lavoro, a quella data ora, il posto di Stalìn era lì, al tavolo di fondo, in faccia al banco della mescita. Valeria, che sorrideva mentre mesceva, pareva che sorridesse a lui; invece sorrideva così, in aria, nemmeno al cliente: era un'abitudine. Forse quel tavolo di fondo, sempre quello, col marmo chiazzato di vino e i piattini-réclame dell'aranciata colmi di cicche di popolari, quel pezzetto di muro dietro le sue spalle, un po' umidiccio del salso marino, la fila delle bottiglie multicolori nello scaffale di fronte, sopra alla

mescita, la girandola delle lucide cartoline sul banco, l'odore di drogheria e di tabacchi, tutto questo insieme corrispondeva per Stalìn all'idea di focolare, rifugio, guscio.

La casa però, la vera casa ce l'aveva, non era un vagabondo; non più la casetta ch'era stata di suo padre, col tetto a capanna e la porta corteggiata a destra e a sinistra da due piccole finestre senza persiane e senza tende che lasciavano vedere il gran letto matrimoniale con la coperta rossa e la vetrinetta di cucina ornata di trine di carta: una di quelle casette di pescatori, insomma, che via via si trasformano in ville per gli ospiti estivi. Quella casuccia da tempo era andata dietro la barca e la sciabica; ma un buco in casa d'un contadino, un po' lontanetto dalla marina e dalle botteghe, Stalìn ce l'aveva, anche se i compagni non sapevano dove di preciso. Perché, chi mai poteva aver bisogno di Stalìn? Era lui sempre in busca di vino, sempre fuor di casa; ché per lui non era casa, quella, dove per bere non c'era che l'acqua del pozzo.

Da Casimiro, invece, si sentiva a casa sua, lì il vino era sempre sicuro. Sedeva taciturno e beato (ma « beato » non è la parola, la sua era una sorta di estasi sull'orlo della commozione, della tenerezza e della stupidità totale, una felicità pronta a esplodere nella collera o a precipitare nel nulla d'un sonno di pietra), sedeva dunque così, in margine al gruppo, con la schiena contro il muro, versandosi ogni tanto dal fiasco comune, con estrema lentezza e concentrazione perché la mano gli ballava; sicché spesso era un compagno che gli riempiva il bicchiere, e allora:

— Alla salute, omo! — ringraziava Stalìn quasi con le lacrime agli occhi per la gratitudine.

Fra un bicchiere e l'altro si dava vagamente l'aria di seguire il giuoco, approvando con gravi cenni del capo le mosse dei giocatori; oppure fissava con aria di profonda meditazione lo scaffale delle bottiglie multicolori, o si guardava le grosse mani venose posate sulla tavola come oggetti che non gli appartenessero.

Verso le sette la Mira s'affacciava alla bottega:

— O babbo.

Non diceva altro, e Stalìn esplodeva subito:

— Va' via!

Lei non rispondeva e non si muoveva.

— Va' via, bastarda! Vengo quando mi pare! Va' via!

— Marsch, a casa! — ghignava Zelindo per esasperarlo.

— Bastarda d'una bastarda! Chi ti ci ha chiamato? Figlia d'una donnaccia! Figlia di tu' ma'!

Ma il Moro, a cui la ragazza piaceva, le veniva in aiuto.

— Gente, ha ragione la Mira: è l'ora d'andare per tutti. Questa è l'ultima mano.

— Tanto te hai guadagnato, zio cane! — diceva Zelindo, che essendo stato allevato dai preti non bestemmiava mai.

— E sì! E per questo la Mira non mi guarda. Sfortunato in amore, ha da giocare a carte, ha da gioca', ché vince sempre.

La Mira non lo guardava, infatti. Agli insulti e alle bestemmie di suo padre non si scuoteva, ci voleva altro! Tanto era sempre la stessa solfa. Qualche volta sollevava un pochino il labbro di sopra, con un curioso garbo di gattina che minacci temendo. Era un garbo che aveva conservato da quando era piccina e il babbo le faceva paura davvero. Ora era sui diciassette, ma piccoletta come una bimba di quattordici, magrolina, di gambe asciutte e nervose, morata, i riccioli neri cortissimi, occhi belli, vivi, che si tiravano dietro gli uomini come calamitati. Così era stata sua madre a quell'età, quando sposò. Ma chi glielo fece fare di pigliarsi quel matto ubriacone? Se n'era pentita subito; quanti pianti, poverina, e che busse! Era sempre piena di lividi e li mostrava alle altre donne. Tanto che alla fine scappò con l'americano di Lucca. Così ricordava più d'una. Ma altri dicevano, al contrario, che Stalìn s'era dato al bere senza misura solo dopo che lei era scappata. E assai, che Stalìn non fece una strage! Non la fece perché riattraversarono il mare di corsa e ora vivevano là, dove uno può sposarsi quante volte gli pare senza bisogno di diventar vedovo. Ma no, dicevano i primi, che lui beveva già come una spugna, e lei scappò per disperazione, per non morire un giorno o l'altro alle mani di quel manigoldo.

La memoria della gente non va lontano e la fantasia invece corre assai; per cui è impossibile stabilire se la disperazione facesse bere Stalìn o scappare sua moglie. Lei scappò, ecco. Le creature, Dio se l'era riprese tutte ancora tenere, accorgendosi d'aver fatto uno sbaglio. Tre volte sbagliò e tre volte rimediò. La quarta gli passò di mente e fu la Mira.

La Mira rimase sola ancora piccolina, peggio che sola; e come crescesse, chi la sfamasse soprattutto, non si sa. Gli altri, con la mamma che li coccolava, se ne andarono; e questa, con le busse del padre, campò. Destino. Crescendo diventava sempre più bellina e ormai era in età da prendere il volo. Però ancora non dava retta a nessuno, anche se, forse, sorniona, ci aveva gusto a tirarseli dietro come la calamita. Da Casimiro, a riprendere il padre, non mancava mai, ma il Moro non si faceva illusioni: ci andava proprio per suo padre, se no lui non avrebbe mai cenato. Anche da piccolina ci andava; Casi-

miro se la ricordava i primi tempi, che entrava timida, di scancio, socchiudendo l'uscio appena quanto le bastava per infilarsi di fianco; d'estate, quando l'ingresso era chiuso soltanto dalla tenda fatta coi tappi delle bottiglie di birra, si contentava d'infilare la testa fra quelle frange tintinnanti. Era un quadro, quella testina scaruffata, quel musino magro patito, con gli occhi più grandi di tutto il resto, affacciato così, risoluto e pieno di paura: ché anche allora il padre la salutava con urli e bestemmie. Ma poi, in fin dei conti, si moveva, dava retta a quella bambinuccia.

Crescendo s'era fatta ardita sempre più. E se era vero che Stalìn la picchiava (in casa si sentivano urlate un giorno sì e uno no), lei però non lo diceva, non aveva lividi da mostrare alle donne. Certo non aveva soggezione, questo lo potevano vedere anche da Casimiro: quando era stufa di sentire « bastarda e bastarda! Dio qui, Dio là! », metteva fuori la voce pure lei:

— Matto briaco, avete finito di urlare? Movetevi!

— Quando mi pare!

— E restate! *Ce la sapete* ancora la strada di casa? Io me ne vado.

— Vengo con te — diceva ogni volta il Moro.

Lei non si voltava neanche dalla sua parte e infilava l'uscio. Ma non se ne andava davvero, stava lì fuori ad aspettare che il padre si decidesse. Se poi era giorno di sbornia solenne, Stalìn sospettava che lei gli tenesse dietro per la strada e lo sorvegliasse; e questo lo faceva andare in bestia più di tutto il resto. Però a casa arrivava sempre prima la Mira, e lo accoglieva sulla porta a male parole:

— Ci siete finalmente? La minestra è fredda.

Non era vero; lei era corsa avanti a riscaldarla, fumava nelle scodelle.

Stalìn girava e rigirava il cucchiaio nella zuppa con la svogliatezza degli alcoolizzati; e allora anche lei posava il cucchiaio per guardarlo in un certo modo, ansioso e di rimprovero, che gli rimescolava il sangue, perché in quel momento la Mira era il ritratto di sua madre. Di tanti figlioli la sorte aveva voluto che gli restasse al mondo solo la femmina perché quella donna non gli uscisse più dal cervello.

Le stagioni si annunciavano ciascuna in modo vario nella bottega di Casimiro: col ronzio delle mosche, l'estate; col rombo del libeccio e l'aspro sentore del mare in burrasca, l'autunno; col soffio gelato e traditore del greco che fischiava fra gli alti ciuffi di canne dietro

bottega, l'inverno; e con Stalìn che compariva sull'uscio sporco di calcina, la primavera.

Veramente la calcina di Stalìn annunciava la primavera avanzata, quando i costruttori erano presi da una specie di febbre perché si avvicinava la stagione degli affitti e le case non erano pronte. Dopo Pasqua era tutto uno sventolio di frasche sui tetti nuovi e cominciava l'epoca d'oro delle pastasciutte abbondantemente annaffiate in onore della copertura. A coprire il nuovo albergo sulla passeggiata si arrivò ch'era maggio avanzato, e fu una bisboccia memorabile: spaghetti con le arselle, arrosto, contorno, frutta, tutto accompagnato da innumerevoli fiaschi di vino; ci furono stornellate, gare poetiche, bisticci, e canzoni improvvisate in onore di chi pagava:

E se il padrone ci paga da bere
lo facciamo cavaliere.
Se ci paga anche il liquore
lo facciamo commendatore...

Tre ore durò la festa, ma già dopo la prima Stalìn aveva raggiunto il nirvana della sbornia solenne. Quando volle alzarsi, ecco che le gambe non lo reggevano e stramazzò fra le seggiole.

— Gente, Stalìn ha forato!

— Ce l'hai la ruota di ricambio, Stalìn?

Invece di raccattarlo, i compagni, poco meno sborniati di lui, ci facevano le matte risate. Lui disse che in terra c'era andato apposta e ci stava bene. Ce lo lasciarono. Si decisero a raccattarlo quelli della trattoria quando tutti se ne furono andati, lo misero dritto appoggiato a un albero della passeggiata, sull'orlo del marciapiede:

— Ce la fate, Stalìn?

— Sta' lì! — brontolò Stalìn, abbracciando affettuosamente l'albero. — Sta' lì!

Ma ce la fece; tanto che alla solita ora era da Casimiro e due ore dopo, con l'aggiunta d'un altro po' di vino in corpo, la situazione non era peggiorata.

— Sporco ubriacone, questa volta vi ci vuole la carretta — gli disse però la Mira.

— Te l'accompagno io, a casa — si offerse il Moro seriamente; — lasciami fare, Mirellina, è stracotto.

— Non c'è bisogno di voi — rispose asciutta la Mira.

— Non c'è bisogno di te — farfugliò Stalìn. — Bastardo anche te! Vado con le mie gambe... quando mi pare!

Alla fine si mosse, dopo che la Mira ebbe fatta la solita commedia della finta partenza. Tremino, il Moro e Zelindo, che senza parere

s'erano indugiati davanti alla porta dell'appalto, videro che la ragazza gli teneva dietro allo scoperto: era troppo ubriaco, Stalìn, per voltarsi a spiarla, aveva già abbastanza da fare a reggersi con l'aiuto dei murelli delle ville lungo il marciapiede e con qualche occasionale abbraccio a un lampione o a un palo del telegrafo.

— Sarà che arriva con le sue gambe — disse il Moro.

— E tu aiutalo, e fa' compagnia alla bimba, povera « cicchina »! — suggerì lo zotico d'oltrefiume.

Ma il Moro si arrotolava soprappensiero una sigaretta e non si mosse.

Il crepuscolo è l'ora più propizia agli investimenti stradali. Ma già, quando c'è di mezzo un ubriaco tutte le ore son buone.

L'autobus per la stazione, che procedeva a discreta andatura, sul viale che per un lungo tratto traversa la campagna, si trovò improvvisamente davanti Stalìn che, abbandonato di colpo il palo a cui si teneva, avanzava verso il mezzo della strada. L'autista sterzò violentemente a sinistra nell'impossibilità di frenare a tempo; per un momento perse il controllo e la macchina, sbandando a zig zag, andò a finire sul marciapiede opposto, poi si riportò verso il centro della strada, e alla fine si fermò di traverso, sfondando una siepe con la parte posteriore. Per un'eterna frazione di minuto l'universo fu pieno dello stridore dei freni e degli urli di spavento degli spettatori. Poi la gente, dai due lati della strada, cominciò a correre verso il centro; altra gente correva verso lo stesso punto attraverso i campi. Il fattorino scese d'un balzo e raggiunse il gruppo; dietro di lui, spingendosi, scesero i viaggiatori.

Fu l'affare d'un minuto. Nel frattempo l'autista rimase al suo posto, senza il coraggio di guardar fuori; le mani, posate sul volante, gli tremavano; vagamente le sentiva enormi, pesanti come macigni, non sue; gli tremava anche la gamba e il piede destro che un attimo prima schiacciava disperatamente il pedale del freno. Poi guardò fuori e gli parve di sognare: l'ubriaco era ancora là, abbracciato al suo palo, come se non avesse mai fatta quella bestialità di buttarsi all'improvviso in mezzo alla strada.

Rinfrancato, e tuttavia con la confusa sensazione che qualche cosa non andava, scese anche il conducente, e il fattorino gli venne incontro con gli occhi; quello sguardo che voleva rassicurarlo gli mise un gelo per la schiena. Poi vide, oltre il cerchio delle persone, un fagotto allungato sull'asfalto.

Era una ragazzetta, a faccia in giù, una manica strappata e il

braccio nudo insanguinato ripiegato sotto la persona. Non si lamentava.

— Non l'ho messa sotto?

— No — disse il fattorino.

— Che ha?

— La botta. Nulla di grave. Sarà svenuta. Largo, gente! Via, donne, via!

Il fattorino, un giovanottello alle sue prime armi, non poteva fare a meno di sentirsi molto importante, al centro d'un'avventura memorabile. Eppure aveva paura, una paura atroce che gli torceva lo stomaco, paura di quel sangue, paura di quell'immobilità. Non aveva mai visto un morto.

— Ma perché lei? perché lei? — si chiedeva l'autista senza capire; e come per svegliarsi, si passava le mani sulla faccia (l'onesta faccia d'un uomo anziano, d'un padre di famiglia, d'uno che in tanti anni del mestiere non aveva mai avuto un incidente grave).

Qualcuno aveva visto:

— Gli si è scaraventata addosso. Era dietro. L'ha spinto via.

— È la figlia — disse un altro. — La figlia di Stalìn.

— Lui è ubriaco come sempre.

— Ubriaco forte: è ancora là, non capisce. — Poi la scena fu rapidamente ricostruita. La ragazza era stata agganciata dalla maniglia dello sportello posteriore e trascinata per qualche metro. Sarebbe andata ancora bene: per un capello non era finita sotto la ruota. Ma continuando ancora a sterzare, la macchina l'aveva colpita col paraurti posteriore e proiettata lontano con violenza. Il braccio, ripiegato in modo strano sotto il corpo, era forse rotto, o slogato; forse, poverina, era svenuta per il dolore. Quello doveva esser stato l'urto della maniglia.

Ma sotto di lei, intorno alla testa e giù per il collo, s'allargava una macchia scura, sinistra.

Una donna — una piccola vecchia con la pezzuola nera tirata fin quasi sugli occhi — le si accoccolò accanto, le toccò delicatamente con due dita la tempia sinistra.

— È qui.

I capelli da quella parte erano intrisi e ancora più neri.

— Non la toccate! — gridò qualcuno con voce autoritaria; e la donna si raddrizzò spaurita. — Non bisogna mai toccare un ferito alla testa, siete ben zucconi! O quando c'è sospetto di lesione alla spina e potrebbe anche essere.

I più conoscevano il signore autoritario: era un maestro.

— Bisognerà pure portarla a casa! — disse un'altra donna risentita. — Sta qui vicino.

— Ché a casa! All'ospedale, subito!

— A far che all'ospedale? — chiese dolcemente un'altra voce di donna. — Non lo vede che è morta?

— Zitte, donne! maledette cornacchie! È svenuta! — disse con forza il fattorino; e aveva voglia di vomitare.

L'autista era andato a sedersi sul montatoio dell'autobus e con le mani che gli ballavano tentava di arrotolarsi una sigaretta. L'ubriaco ora stava accosciato contro il palo e guardava inebetito la scena.

— A casa, a casa, poverina — dissero due o tre voci ansiose e sommesse; — portatela a casa sua.

— E chi ci ha a casa? Eccolo lì.

— L'ha ammazzata lui.

— Era venuta da me a stirarsi il vestito — disse sottovoce una ragazza. — Col ferro elettrico; lei non ce l'ha.

Tutti, le donne specialmente, guardarono il vestito. Un vestitino di cotone a grandi fiori, allegro, con le mezze maniche, quasi estivo, il vestito della festa; era un po' sollevato dietro e su un fianco, sgualcito, lacerato alle spalle; le donne pensavano a quella stiratura, al tragico di quell'inutile fatica. Doveva averci messo il suo tempo; il corpetto arricciato è un impazzimento, i due piegoni sul davanti della gonna bisogna farli belli dritti.

— Chi avverte per l'auto-ambulanza? — chiese il maestro. — Uno con la bicicletta, presto! E i carabinieri, no?

Due o tre operai erano nel gruppo appoggiati alle loro macchine: si guardarono incerti fra loro.

— Uno con la bicicletta, per favore! — ripeteva il fattorino. — C'è da telefonare anche al nostro ufficio che mandino un'altra macchina. Noi aspettiamo i carabinieri, colpa nostra non ce n'è. Abbiamo i testimoni. Lei, signore, per favore? Lei? Lei? — e via via scriveva i nomi. — Ci sono anche le strisciate sull'asfalto; non camminateci tutti sopra per favore! Per favore!

Era lo stesso tono di quando diceva: « Avanti, per favore! Avanti c'è posto! ».

In un baleno il gruppetto era diventato una piccola folla: gli ultimi arrivati si spingevano avanti per vedere.

— Indietro! Indietro, per favore!

— E andatevene tutti per i fatti vostri! — gridò il maestro. — Non c'è nulla da vedere, non siete al cinematografo!

Nessuno si domandò perché lui non se ne andasse. Si scostarono un po' ma non si mossero.

— E non fate nulla? — mormorò una ragazza. — Tiratela su, fatela rinvenire!

— Non si tocca! Aspettate il dottore.

— E se intanto muore? Respira?

— Una macchina! — annunciò uno.

Ci si misero in dieci a fermarla; e si fermava da sé, si capisce, dato l'assembramento. Era un'Aurelia superba; ne scese un signore anziano in un impeccabile abito grigio perfettamente intonato all'eleganza della macchina; si spinse avanti tra la folla, e intanto gli spiegavano; guardò di sopra le teste, senza accostarsi troppo; domandò se non c'era un dottore vicino; non c'era. Un telefono? Non c'era; il più vicino era alla stazione.

Il signore rimase un po' pensieroso, poi risalì in macchina, dopo aver mormorato qualcosa, quasi in segreto, ai più vicini.

— Che ha detto?

— Dice che non può portarla, non si piglia la responsabilità.

— Dice che ha la carrozzeria nuova.

— Porco Giuda! Ha paura di sporcare la macchina!

— Uno con la bicicletta, per favore!

— Lasciatemi passare.

Uno dei ciclisti, un giovanotto con la tuta turchina da meccanico sporca di nero, manovrava per uscire dalla folla.

— Subito l'ambulanza.

— E l'ufficio nostro, per favore: 57.933. Se no perdiamo il diretto delle otto. 57.933. È scritto su questo biglietto. La macchina è a posto: roba da poco, la vernice; colpa nostra non ce n'è. 57.933.

Una donna veniva a corsa, grassa, ansante, con una borsa nera.

— Non si tocca — cominciò a dire il maestro.

Fu rimbeccato da due o tre voci:

— Lei *se ne* capisce, lei! È la levatrice. Ci avrà la puntura.

Col respiro grosso, la donna s'inginocchiò accanto alla ferita e subito le abbassò e ricompose il vestitino, come se quello fosse il primo soccorso d'urgenza. Poi le voltò la testa con cautela, in modo da scoprirle il viso: era bianco come la carta, con gli occhi chiusi, una guancia imbrattata di sangue e di olio di macchina, un po' di sangue agli angoli della bocca. La donna grassa strinse le labbra, sgomenta. Non sapeva che fare della borsa nera.

— Non saranno mica i polmoni, signor maestro?

— Che ne sappiamo?

— Mira!

Nessuno s'era accorto che Stalìn era nel gruppo. Gli fecero largo in silenzio.

— Mira!

Non sembrava più ubriaco. Spinse via la donna grassa, si chinò a raccogliere fra le braccia la Mira.

Cominciò a camminare sicuro, dritto davanti a sé, senza guardare nessuno.

— Mira! — gridava — Mira!

E poi sottovoce, come se non volesse svegliarla bruscamente:

— Mira! o Mira!

Niente altro che il nome, e camminava verso casa. La piccola folla gli teneva dietro ammutolita.

Lui a un tratto sembrava un altro, un uomo forte, quasi un gigante, e la Mira una piccola bimba che ha sonno; una bimba che si è stancata troppo durante la passeggiata della domenica e il babbo la riporta a casa in collo, e lei s'addormenta per la strada (poi bisognerà spogliarla piano piano che non si svegli). Era proprio l'ora d'andare a letto per una bimba piccola: la sera scendeva rapida e il silenzio diventava immenso, punteggiato dal trillo esile dei grilli. Era l'ora della nanna.

Ma non fecero più di cento metri; il ciclista aveva telefonato, o forse, prima ancora, il signore dell'Aurelia. Ci fu il lamento lungo della sirena e l'ambulanza raggiunse la piccola processione. Scesero gli infermieri con la barella; qualcuno li aiutò a togliere dalle braccia di Stalìn la bimba addormentata.

— Ma è viva? — sussurrò la levatrice.

L'uomo in camice bianco si strinse nelle spalle e stese sul corpo la coperta.

— C'è un parente che l'accompagna?

Alcuni indicarono Stalìn, ma il maestro volle avvertire:

— È ubriaco.

Stalìn, infatti, sembrava più ubriaco di prima, grossi singhiozzi lo facevano sussultare in modo ridicolo e non si reggeva in piedi. Puzzava di vino lontano un miglio.

— Allora niente.

— Vengo io — disse la donna grassa: — io l'ho aiutata a venire al mondo, poverina, — e sospirò come se un po' di colpa ce l'avesse lei, nella disgrazia.

In un baleno l'ambulanza era sparita. Il gruppo dei curiosi cominciò a sciogliersi; uno per uno, il buio li ingoiava. Pochi restarono con Stalìn e nessuno che sapesse il suo indirizzo; si consultavano sul modo di riportarlo a casa, ed ecco videro due fanali procedere affiancati verso il luogo del sinistro.

— I carabinieri!

Lasciarono Stalìn e cominciarono a correre verso l'autobus.

— Per favore — gridava da lontano il fattorino, — testimoni, per favore!

Stalìn rimase solo nella notte. Si mosse vagamente attirato dai fanali, dalla gente. Ma davvero non era mai stato così ubriaco: mai aveva fatto sogni così orribili.

Dopo pochi incerti passi, trovò il solito appoggio.

— Sta lì!

La terra gli mancava sotto i piedi; il mondo una vertigine di solitudine.

ELDA BOSSI

IL "CORIOLANO" DI SHAKESPEARE

Un poeta — e specialmente un grande poeta — è sempre tutto presente in ognuna delle sue opere; anzi, in ogni frammento di esse. Una breve analisi del *Coriolanus* potrà dunque schiuderci la via per entrare, almeno in parte, nel mondo spirituale di Shakespeare.

Per solito, il *Coriolanus* non è tra le opere più celebrate del poeta, salvo poche eccezioni. Swinburne dice: « Un'opera d'arte più alta o più perfetta di questa tragedia di Coriolano non fu mai fatta in tutto il mondo » (1). Per Eliot, « Coriolanus... is, with *Antony and Cleopatra*, Shakespeare's most assured artistic success » (2). Ma contro questi e pochi altri consensi pieni, di cui, peraltro, sarà da notare che vengono da poeti, tutta una schiera di critici, da Coleridge e Hazlitt fino ai più recenti (3), ha cercato di misurare la tragedia spirituale di Coriolano col metro di quel buonsenso che è proverbiale caratteristica nazionale britannica, ma di cui il personaggio di Coriolano è un'antitesi quanto il suo creatore. Oppure si sono lasciati sviare dal fondale della scena, che è politico: hanno veduto in *Coriolanus* la più politica fra le tragedie di Shakespeare. Nel primo caso, la statura da eroe spirituale di Coriolano è scaduta al livello di un orgoglioso ostinato e maldestro; quel che — dice il Bradley — « si chiama un carattere impossibile ». Nel secondo caso, per guardare al fondale della scena si è perduta di vista la figura umana nella piena luce della sua verità. Il risultato è stato una critica riduttiva e, nell'insieme, senza simpatia.

Se, rinunciando alla facile prova di erudizione (resa ancor più facile dal pochissimo che sul *Coriolanus* si è scritto) di tracciare un

---

(1) A. C. Swinburne, *Study of Shakespeare*, 1880.

(2) T. S. Eliot, *Hamlet*, 1919. Vedilo ora in *Selected Essays*, 3ª ed., Faber and Faber, London 1941, p. 144.

(3) Il Granville-Barker (*Prefaces to Shakespeare*, Princeton University Press, Princeton, N. J., 1951, vol. II) comincia in modo significativo il suo lungo studio sul *Coriolanus* con queste parole: « *Coriolanus* cannot be ranked with the greatest of the tragedies. It lacks their transcendent vitality and metaphysical power ». Anche G. I. Duthie, cui si deve un'ottima edizione critica del *Lear*, nel suo *Shakespeare* (Hutchinson, London 1951) insiste sul personaggio di Coriolano come uomo smodatamente orgoglioso e ostinato.

profilo storico di codesta critica, cerchiamo invece di spiegarcene la tendenza riduttiva e la scarsa simpatia, potremmo fare l'ipotesi che a rendere questa tragedia una delle meno comprese tra gl'Inglesi in genere sia proprio la mancanza di uno sfondo romantico di esotismo o di natura, il tessuto serrato dell'azione singolarmente nuda e senza pause, insomma, la sua chiusa e potente classicità. Non c'è vicenda d'amore; non c'è il fasto orientale dell'Egitto come in *Antony and Cleopatra;* quando Coriolano esce bandito dalle porte di Roma, non scoppia alcun uragano come sulla landa in cui il vecchio Lear va errando. Quel che muove l'azione drammatica e l'uomo, è qualche cosa di esclusivamente interiore che non trova rispondenza di solidarietà neanche nel mondo degli elementi naturali. Qualche cosa di solitario che si sottrae al primo sguardo. Così in una nuda facciata classica le forze e le tensioni che ne tengono in equilibrio le masse e le linee, passano inavvertite sotto la sua essenziale funzionalità. Rispetto a tante altre opere di Shakespeare, in cui il luogo dell'azione e le stesse immagini poetiche aprono fughe prospettiche, formano lo sfondo del quadro, il *Coriolanus* è un'architettura che nella sua stessa dinamica trova la propria dimensione. Fra tutti i drammi di Shakespeare, il *Coriolanus* fa meno concessioni d'ogni altro a quella vena di romanzesco che, di contro al buon senso empirico, forma l'altro dei due termini in cui si attua la dialettica del temperamento inglese. Sembra che in questa opera Shakespeare abbia rinunziato ai doni della sua fantasia, alle fioriture di stile e d'immagini. Mentre egli è quasi sempre barocco, il *Coriolanus* non è barocco, né per il tipo d'immaginazione né per il gusto delle *agudezas.* Le immagini sono, anzi, più semplici che in altre opere, non solo nella loro struttura ma anche nel loro carattere più esplicito e univoco. Le similitudini di animali, per esempio, sono adoperate per designare la massa della plebe, *the mob,* quel che, secondo il sentimento espresso da Shakespeare con particolare energia in questa tragedia, si chiamerebbe più propriamente « the rabble ». Ed è molto facile vedere il contrasto fra gli animali cui è assomigliata la plebe (*dogs, cats, hares, geese, mules, crows,* ecc.) e gli animali usati nelle similitudini che riguardano Coriolano (*dragon, eagle, steed, tiger, osprey,* ecc.) (1). La contrapposizione è così evidente, da rasentare quasi lo schema.

Forse, non si va lontano dal vero affermando che le accennate caratteristiche di nudità dell'azione e dello stile, caratteristiche tra le meno affini al medio spirito inglese, hanno intepidito e disorientato

(1) Su queste immagini di animali fa utili osservazioni J. C. Maxwell, *Animal Imagery in « Coriolanus »,* in: *Modern Language Review,* XLII (ottobre 1947).

l'ammirazione, hanno contribuito a spostare l'interesse sopra un preteso carattere politico della tragedia. Il romantico Coleridge, che pure ha dato tante acute osservazioni sulle opere di Shakespeare, non poteva comprendere, e non ha compreso, questa. Tutto ciò che ne dice è che essa « illustrates the wonderfully philosophic impartiality of Shakespeare's politics » (1).

Guardiamo dunque la tragedia un po' più da vicino.

Secondo la cronologia più accettata, il *Coriolanus* si può assegnare al 1608 (2). Appartiene dunque al periodo delle grandi tragedie, dello Shakespeare più maturo, venendo dopo *Hamlet, Troilus and Cressida, King Lear, Othello, Antony and Cleopatra.*

È noto che fonte di Shakespeare fu la biografia di Coriolano nelle Vite di Plutarco tradotte in inglese da Sir Thomas North. La prima particolarità notevole è che, rispetto alle altre tragedie storiche di soggetto romano scritte da Shakespeare, il *Coriolanus* contiene in maggior numero trascrizioni quasi letterali di interi brani della fonte e, nello stesso tempo, ne altera con più libertà i fatti. Lasciamo da parte come secondario il particolare che in Plutarco la rivolta della plebe romana è cagionata dagli eccessi degli usurai, mentre in Shakespeare ne è motivo una mancanza di grano. A questa motivazione poté offrire spunto, secondo una recente ipotesi del Pettet (3), l'analogo movente d'una sollevazione di contadini avvenuta durante il 1607 nella contea di Northampton e nel Warwickshire, contea nativa del poeta. Ben più importante è che il Coriolano di Plutarco, accampatosi vincitore sotto le mura di Roma alla testa dei Volsci, non rifiuta di trattare la pace; anzi, pone condizioni: restituzione di terre precedentemente conquistate da Roma ed estensione ai Volsci della cittadinanza romana. Nulla di particolarmente feroce o particolarmente magnanimo: niente altro che un espediente politico frequente in tempi in cui le comunità si reggevano in forma di città-stato. Invece, il Coriolano della tragedia rifiuta perfino di ascoltare gli ambasciatori, non ammette condizioni né transazioni: non mira ad alleanze, mira a vendicarsi, cioè a qualche cosa che è fuori d'ogni compromesso.

Fin dalla prima scena ci è mostrato l'abisso incolmabile che Coriolano sente tra sé e la disprezzata plebe romana; nella quinta scena

---

(1) *Lectures and Notes on Shakespeare*. G. Bell, London 1883. Lectures and Notes of 1818, sez. IV.

(2) Per le prove fornite dalla versificazione, si vedano le statistiche di *enjambements* e di *light* o *weak endings* in Bradley, *Shakespearian Tragedy*, Note BB.

(3) E. C. Pettet, « *Coriolanus* » *and the Midlands Insurrection of 1607*. In: *Shakespeare Survey*, 3, Cambridge University Press, 1950, pp. 34 segg.

vediamo Coriolano, sotto le mura di Corioli, vilipendere duramente i soldati che hanno indietreggiato e lo vediamo entrare temerariamente solo nella città nemica. Nel secondo atto assistiamo al suo contegno offensivo, mentre si fa beffe dei popolani che dovrebbero col loro voto eleggerlo console. E plebe e tribuni, che egli dovrebbe pacificare, sfida invece apertamente per tutto il terzo atto, in un duello che si conclude col suo esilio. Infine, l'alleanza col nemico, la volontà spietata di mettere a fuoco la città nativa.

Tale l'apparenza. E bisogna riconoscere che su codesta apparenza ha avuto facile presa l'eredità della critica romantica che non ha cessato di pesare sugli studi shakespeariani anche contemporanei. Il vedere in Coriolano niente altro che un individuo ottusamente orgoglioso, è tanto vicino al naturalismo per quanto è lontano da Shakespeare. E sembra, a dir poco, curioso che critici così spesso ciechi dinnanzi ai momenti negativi che questo, come ogni altro grande poeta, conobbe; critici disposti a prendere per oro colato tutto quel che uscì — o si crede uscito — dalla penna di William Shakespeare, possano poi, con sì evidente mancanza di fantasia critica, credere che il poeta più maturo, lo stesso che aveva posto e risolto problemi profondi e vitali in tutte le grandi tragedie di quel periodo, sprecasse cinque atti solo per presentarci un individuo in cui l'ostinatezza orgogliosa sarebbe uguagliata solo dall'ottusità che farebbe di lui l'artefice della propria rovina. Eppure, anche in un'opera recente, W.H. Clemen, mettendo a raffronto gli animali adoperati nelle similitudini che riguardano la plebe e gli animali di alcune delle molti similitudini usate per Coriolano, notava che in nessun'altra opera Shakespeare ha onorato il suo protagonista con tale ricchezza d'immagini (1). L'eccesso di orgoglio che porta a rovina, è una situazione tipicamente psicologica, tipicamente ottocentesca; va bene per un romanzo di Meredith, non per una tragedia di Shakespeare. Alla base delle tragedie di Shakespeare non vi è una situazione psicologica, come tendeva a vedere la critica romantica, ma una situazione morale.

Cerchiamo dunque di considerare se, sotto l'apparenza rapidamente delineata qui sopra, la realtà non sia invece diversa.

La cosiddetta evidenza interna di tutta l'opera shakespeariana basta a dimostrarci, senza bisogno di almanaccare su vicende biografiche sconosciute o malcerte, che il poeta aveva sentimenti e tendenze di stampo aristocratico. Ce ne rendono certi non solo le numerose scene in cui le masse popolari sono presentate con una prospettiva

(1) W. H. Clemen, *The Development of Shakespeare's Imagery*. London, Methuen, 1951, p. 158.

molto dall'alto, ma più ancora il sigillo di potente personalità che distingue dalla umanità comune tanti dei suoi massimi protagonisti tragici. Direi che, contro l'elemento medievale in lui ancora fortissimo nella concezione gerarchica e razionale del mondo e della natura sentita ancora in maniera teologica, il senso aristocratico rappresenti l'elemento rinascimentale, la nozione della personalità quale appunto il Rinascimento ebbe. Forse, proprio dall'incontro di questi due elementi — medievale e rinascimentale — nasce la tensione poetica dell'opera shakespeariana. Ma senza addentrarci in una questione che chiamerebbe in causa tutta codesta opera, qui importa notare che il termine aristocrazia non è da intendere nel suo significato sociale di nobiltà di nascita, con l'istinto della propria classe, anzi nel valore che esso assume quando sia riferito al senso della propria personalità che nella sua attuazione e nella sua indipendenza trova la sua ragione e il suo limite, cioè la sua coscienza: allora l'individuo tiene fede non ad una classe, ma a se medesimo. Questo senso della personalità che, contro la superstite coscienza medievale della comunità umana nel mondo sublunare, affascinò gli elisabettiani (si pensi a come ne fu addirittura stregato Marlowe), era vivo anche in Shakespeare ed è vivo nel personaggio di Coriolano.

È strano che alle indagini attentissime degli esegeti siano sfuggite queste parole di Plutarco fedelmente riprodotte nella traduzione del North: « And that [Coriolanus] remembered not how wilfulness is the thing of the world, which a governor of a commonwealth, for pleasing, should shun, being that which Plato called 'solitariness' ». Eppure, in questa frase è già posta la situazione spirituale che sta al centro della tragedia: l'individuo contrapposto alla massa e la rinunzia a se stesso come prezzo del dominio. Forse, questa frase può renderci ragione dei mutamenti che il poeta introdusse nel racconto storico per plasmare la figura del *suo* Coriolano, e può anche renderci ragione, in parte, dei motivi che, fra tante altre figure possibili, glie la fecero scegliere.

Ma vi è un altro motivo che ha importanza fondamentale.

Non occorre rammentare quanto attuale e palpitante fosse, nell'Inghilterra di Shakespeare, la questione del machiavellismo e antimachiavellismo; né occorre seguirne ora le vicende, su cui esistono, anche in Italia, studi acuti e informatissimi (1). Ciò che qui preme

---

(1) Fondamentale per le vicende del Machiavelli in Inghilterra è lo studio di M. Praz, *Machiavelli e gl'Inglesi dell'epoca elisabettiana*, Firenze, Vallecchi, 1930. Raccolto ora nel volume *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi*, Roma, Tumminelli, 1942. Per le traduzioni di Machiavelli che circolarono inedite durante il regno di Elisabetta, vedi

di chiarire, è che le idee del Machiavelli giunsero in Inghilterra sotto una luce sfavorevole. Erano il riflesso d'una situazione italiana alla quale era già sopravvenuta una inevitabile reazione. Lo spirito europeo — e con esso la politica — era entrato in una fase acutamente religiosa; e l'Inghilterra stessa faceva una politica tutta impregnata di motivi religiosi. Questa situazione dava risalto, nelle dottrine del Machiavelli, ai caratteri di uno scadimento morale quali la polemica religiosa era portata ad attribuire particolarmente all'autore del *Principe*. Si verificò in questo modo un duplice equivoco. Da un lato, uno scrittore tutto cose e fatti e azione, come il Machiavelli, si trovò considerato sotto un angolo visuale religioso; dall'altro lato, la sua non celata ammirazione per Cesare Borgia lo fece considerare, nell'Inghilterra protestante, come una diretta espressione del papismo. L'equivoco fu reso maggiormente facile dal fatto che i più conoscevano i principi del Machiavelli di seconda o terza mano, spesso attraverso critiche di avversari, segnatamente il Gentillet. Si comprende perciò che tali principi, deformati e aggravati in questi passaggi, dovessero sembrare espressione diabolica al fanatismo dei puritani. Nello stesso tempo, i principi machiavellici sembravano espressione diabolica anche al fanatismo della Controriforma. Si poté così rimproverare al Machiavelli di avere degradato la religione a strumento di governo senza accorgersi che proprio questo l'Inghilterra era andata facendo da Enrico VIII in poi. I pochi Inglesi che avevano ammirato il Machiavelli, o lo avevano fatto sopra un piano filosofico, come Bacone; oppure, se avevano tentato di applicarne gl'insegnamenti, come Thomas Cromwell, il segretario di Enrico VIII, e Sir Walter Ralegh nella sua missione in Irlanda, non erano certo riusciti a raccomandarne le idee. Perfino uno spirito d'avanguardia come Marlowe, quando volle impersonare quei principi, foggiò in Barabba una figura che lo stesso carattere enorme della sua malvagità rende inumana.

Chi esamini la lunga discendenza di scellerati machiavellici che popolano il teatro elisabettiano e giacobita, dal Marlowe stesso e dal Kyd giù fino al Webster, difficilmente può sottrarsi all'impressione che il machiavellismo non era sentito nei reali termini del suo problema, ma adottato come ingrediente letterario. Ingrediente efficace per la sua attualità e il suo carattere esotico, e perché, come è stato acutamente osservato (1), s'intonava con la figura dello scellerato nell'atmosfera di derivazione dalla tragedia di Seneca. Vi era, in più,

---

N. Orsini, *Studii sul Rinascimento italiano in Inghilterra*, Firenze, Sansoni, 1937: « Le traduzioni elisabettiane inedite di Machiavelli » e Appendice.

(1) Da M. Praz, *op. cit.*

quella sottintesa polemica antipapista. Le figure di scellerati machiavellici del teatro elisabettiano e giacobita avrebbero potuto adottare uno stemma in comune: uno stiletto al centro d'una ghirlanda di fiori avvelenati. Ma in modo più o meno conscio, quelle lame silenziose e quei veleni avevano tutti, come unica origine, i troppo famosi metodi di Borgia. Ridotto a questo, il machiavellismo dei drammaturghi nell'epoca di Shakespeare non è una teoria politica, ma solo un tipo di efferatezza: il delitto a tradimento, compiuto da chi non conosce legge morale. Non c'è più il pensiero del Machiavelli: c'è il mito machiavellico, divenuto quasi l'erede di quel che il personaggio allegorico del Vizio era stato nei *morality plays*.

Shakespeare è il solo che abbia recato in sé a piena consapevolezza il machiavellismo, sentendolo come problema morale sopra un piano di alta spiritualità. Sarebbe possibile seguire il diverso atteggiarsi di questo problema (che nella coscienza di Shakespeare si lega così spesso col tema del regicidio) e le varie soluzioni che attraverso l'opera del poeta esso di volta in volta riceve, dalla figura del sinistro *hunchback* Riccardo III, attraverso Cassio nel *Julius Caesar*, Amleto e Claudio, fino a Iago, a Edmund in *King Lear* e a Macbeth, per limitarci ai riferimenti maggiori. Si potrebbe, in questo modo, delineare tutto un lato di quella biografia interiore di Shakespeare che è la sola veramente importante.

Nel *Coriolanus* il problema del machiavellismo è posto a contrasto con l'altro problema, squisitamente morale, della personalità intesa come sincerità e fedeltà verso se stesso.

Coriolano è l'uomo solo, in quella solitudine di Platone ricordata da Plutarco; solo, perché diverso e incompreso tra i suoi più prossimi non meno che tra i più lontani. Il solitario che è fedele non a una classe sociale o a una comunità, ma a se stesso. Il senso ultimo della tragedia non sta nel conflitto tra principi di governo aristocratico e di governo popolare; ma nel conflitto fra l'individuo e la massa.

La situazione si delinea fin dalla prima scena, nella differenza tra il patrizio Menenio che sa blandire la folla in rivolta, e Coriolano — non solo e non tanto patrizio, ma spirito aristocratico come Shakespeare lo intendeva — che, dinnanzi alla folla, non esita a gettarle in faccia il proprio disprezzo. Quando egli accusa la massa di mutevolezza, di non saper quel che vuole, di non discernere il proprio bene dal proprio male, di essere infida e non avere alcun principio cui mantenersi fedele, in realtà la accusa d'una mancanza d'individualità, di personalità; cioè la accusa della mancanza di quel che lui

— Coriolano — sentiva e pregiava al di sopra di tutto. E ritorce contro la folla un argomento ben noto:

He that trusts to you,
Where he should find you lions, finds you hares;
Where foxes, geese.
(A. I, sc. I, vv. 176-78)

Ecco, dunque, fin dalla prima scena, la celeberrima similitudine del leone e della volpe: il Machiavelli l'aveva usata nel *Principe* in sottintesa polemica con Cicerone, ed era una delle più divulgate tra le massime del machiavellismo.

A questo punto è annunziato lo stato di guerra con i Volsci e Coriolano si allontana per recarsi in Senato. Si potrebbe notare che il popolo, da lui invitato a seguirlo, preferisce invece correre a rintanarsi nelle sue case; ma per quanto il particolare sia significativo delle disposizioni del poeta, più ci interessa notare che con questo allontanarsi di Coriolano s'inizia uno dei pochi momenti in cui egli non è presente sulla scena. Dietro le sue spalle parlano i due tribuni Bruto e Sicinio, che per tutta la tragedia impersonano in ogni loro parola lo spirito realistico, teso verso l'autodifesa e il vantaggio personale. Essi non vedono in Coriolano che orgoglio e ambizione; sono curiosamente d'accordo, in questo, con quasi tutti i critici shakespeariani che evidentemente non hanno avvertito quanto si trovassero lontani dall'animo del poeta prendendo i due tribuni per suoi *mouthpieces*. Il fatto che Coriolano accetti di combattere in secondo rango, non vale a mutare il giudizio dei tribuni, ma riceve da loro un'interpretazione machiavellicamente astuta sull'accaparrare meriti evitando responsabilità. Shakespeare certo non ignorava che ognuno è indotto inevitabilmente a giudicare gli altri alla stregua di se stesso.

Dopo una breve scena che ha il compito d'informarci sui preparativi di guerra dei Volsci e sulla rivalità personale del loro capitano Tullo Aufidio contro Coriolano, ne segue un'altra molto importante. Coriolano è assente, è al campo. Nella sua casa in Roma, la madre Volumnia e la moglie Virgilia parlano di lui con una loro amica. Apprendiamo così quale sia stata l'educazione di Coriolano, che la madre ha allevato al culto della forza, del valore e del dominio. Il poeta trova modo di presentarci indirettamente anche il figlio di Coriolano, con le parole dell'amica che loda l'irosa crudeltà del bambino contro una farfalla. E la stessa Volumnia riconosce nel fanciullo un ritratto in miniatura del proprio figlio, quale lei crede di averlo plasmato. Questa scena ha tratto in inganno anche Wyndham Lewis che ne è stato indotto a vedere nel *Coriolanus* una specie di tragedia

dell'educazione sbagliata! (1). Non si è considerato che, fino a questo punto, abbiamo visto il personaggio troppo poco per poter dire se il figlio ne sia il ritratto o la negativa e se la scena abbia funzione esplicativa o di contrasto.

Subito dopo, la luce torna a concentrarsi su Coriolano. Ci è presentato mentre inveisce contro i soldati che si sono lasciati respingere dai Volsci; mentre, da solo, entra in Corioli e riesce a tornarne fuori; mentre disprezza l'avidità della soldatesca che, non ancora finita la guerra, si dà al saccheggio della città espugnata; ferito, corre in aiuto dell'altro esercito romano; rifiuta di raccontare che l'audacia della sua entrata da solo nella città ha trasformato in vittoria le sorti incerte della battaglia; si schermisce con insofferenza dagli onori e chiede invece la liberazione di un prigioniero che un tempo lo aveva ospitato. Insomma, dalla quarta scena in poi, l'intero primo atto è una glorificazione di Coriolano, un'accentuazione dell'enorme superiorità morale che lo distacca da tutti gli altri; tale, che la sua entrata da solo nelle mura nemiche è quasi un simbolo.

Con il secondo atto, la situazione drammatica si profila, fin dalla prima scena, nella sua doppia natura.

Al momento dell'incontro fra Coriolano in trionfo e la madre, dice Volumnia, alludendo al consolato che spera per il figlio:

> I have liv'd
> To see inherited my very wishes,
> And the buildings of my fancy: only
> There's one thing wanting, which I doubt not but
> Our Rome will cast upon thee.

E Coriolano risponde:

> Know, good mother,
> I had rather be their servant in my way
> Than sway with them in theirs.

Non so fino a qual punto si potrebbe trovare questa risposta conforme all'educazione che, secondo la precedente scena del fanciullo, Volumnia ha dato al figlio. Immediatamente appresso Shakespeare ci fa assistere a un colloquio fra i due tribuni che vedono la loro posizione minacciata se Coriolano sarà console: loro che lo avevano prima accusato di machiavellismo, si concertano per tramarne la rovina, sfruttandone astutamente l'intransigenza.

Di fronte alla madre, che si aspetta di vederlo felice quanto lei del probabile consolato, abbiamo visto un Coriolano che antepone il « modo proprio », cioè la propria coscienza, a tutti gli onori che ne

(1) Wyndham Lewis, *The Lion and the Fox*.

esigessero la rinunzia. E di fronte ai tribuni, espressione della collettività, vediamo che l'individuo, per il fatto fatto stesso della sua individualità, è considerato un nemico.

A questo proposito, non è forse privo d'interesse notare alcune analogie tra il *Coriolanus* e la tragedia del Manzoni *Il Conte di Carmagnola*. Ambedue i condottieri lasciano il paese che avevano difeso e che li ha ricompensati minacciandone la vita; ambedue combattono contro tale paese, ponendosi al servigio dei suoi nemici, da cui ricevono infine la morte sotto una falsa accusa di tradimento. Queste sono le analogie più esteriori e visibili. Ma la concezione manzoniana del Conte di Carmagnola, pur non dovendo forse nulla a Shakespeare, presenta particolari curiosamente analoghi alla figura di Coriolano. Il senatore Marco, parlando al Conte dei nemici che ha in Venezia, dice:

E sai
Chi te gli ha fatti? In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro.
(A. I, sc. v)

Queste parole si adattano, innegabilmente, molto bene a Coriolano. Come lui, anche il Carmagnola è una forte e compiuta personalità nel senso rinascimentale di mostrarsi sinceramente quale è. Ma non ha la statura di Coriolano: è pronto ad ascoltare consigli di moderazione, a dubitare che la sua impetuosità sia una virtù. Solo, rifiuta di mostrarsi servile come non sente di essere, rifiuta di esercitare, per dirlo con un verso della stessa tragedia manzoniana, « L'arte con cui l'ingannator s'inganna ».

Appunto in questa chiara coscienza di non poter mentire agli altri senza mentire prima ancora a se stesso, sta il nucleo vivo della posizione di Coriolano, cioè il problema morale dell'antimachiavellismo di Shakespeare.

Dalla crisalide di quel tipo d'educazione che chiamiamo spartana, datagli dalla madre, Coriolano è uscito con le ali d'un eroismo spirituale: le sue gesta non sono mosse da sentimenti comuni, pur se ottimi. Per questo egli non vuole assistere alla propria celebrazione in Senato; per questo non vuole ostentare dinnanzi agli elettori:

The unaching scars which I should hide,
As if I had receiv'd them for the hire
Of their breath only!
(A. II, sc. II, vv. 153-55)

Non ha, dunque, agito per la gloria, non ha agito per il potere. Quel che unicamente lo ha mosso è l'esigenza di essere se stesso, di adem-

pirsi secondo la propria natura, in assoluta fedeltà al suo destino. Così rifiuterà, poco dopo, di mostrare le sue ferite, cercherà di galvanizzare il Senato contro la plebe e i suoi tribuni. Ma proprio a questo punto si comincia a vedere la differenza tra Coriolano — con la sua nobiltà di spirito come l'intende Shakespeare — e i patrizi. Essi, soggiogati dal suo prestigio, non sanno dargli torto; ma neppure riescono a trovare in sé una piena adesione. Uscito Coriolano dopo il tentativo di arrestarlo, tuttociò che il Primo Patrizio sa dire è « This man has marr'd his fortune » (A. III, sc. I, 253). E lo stesso suo amicissimo Menenio risponde, sì, al Patrizio « His nature is too noble for the world », ma non può a meno di aggiungere:

> What the vengeance!
> Could he not speak 'em fair?

Coriolano, fermo nella sua fedeltà, lo sentiamo solo tra i patrizi in questo momento, come era stato solo dentro le mura di Corioli, dove i suoi soldati non avevano saputo seguirlo.

Ma un'altra, più insidiosa e più amara solitudine lo aspetta, quando a tentare di convincerlo perché finga il pentimento e si pieghi all'adulazione del popolo, è la sua stessa madre.

Coriolano lamenta l'incomprensione materna. Per la prima volta, quel che egli aveva creduto una volontà unica in due corpi, gli appare come due strade divergenti:

> I muse my mother
> Does not approve me further.
> (A. III, sc. II, vv. 7-8)

È proprio con Volumnia che il machiavellismo prende la parola. Ella appare mentre Coriolano sta parlando di lei. E si potrebbe qui osservare come un tratto di genialità da parte di Shakespeare l'aver presentato il machiavellismo in vesti femminili, non solo per la duttilità di temperamento che esso comporta, ma anche per dare maggior rilievo al carattere virile della dirittura di Coriolano.

Rivolgendosi alla madre, Coriolano pone subito la questione nei suoi termini veri:

> Why did you wish me milder? Would you have me
> False to my nature? Rather say I play
> The man I am.

Ma questa affermazione d'integrità e dirittura è compresa così poco, che Volumnia risponde:

Lesser had been
The thwarting of your dispositions if
You had not show'd them how you were dispos'd
Ere they lack'd power to cross you.
(*ib.*, vv. 20-23)

In altri termini: potevi aspettare di averli in pugno prima di scoprire le tue intenzioni. Questa è, in parole neppur molto diverse, la stessa cosa che si legge nel 18° capitolo del *Principe*: « Non può pertanto un signore prudente, né deve, osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro e che sono spente le cagioni che la fecero promettere... È necessario essere gran simulatore e dissimulatore ».

I patrizi presenti fanno eco alle esortazioni di Volumnia che aggiunge, rivolta a Coriolano:

I have a heart of mettle apt as yours,
But yet a brain that leads my use of anger
To better vantage.
(*ib.*, vv. 29-31)

Ormai, madre e figlio parlano due linguaggi diversi, non possono intendersi. È proprio codesta divisione tra cuore e cervello, proposta come esempio, che ripugna a Coriolano. La madre mira al potere con ogni mezzo, secondo il machiavellismo; il figlio mira alla propria integrità anche a costo del potere. Nelle circostanze di Coriolano, per Volumnia vale la massima che è nel 9° capitolo del *Principe*: « Uno che contro al popolo diventi principe col favore dei grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo ». Ed ella riprende il notissimo argomento machiavellico dell'onore e dell'astuzia. Dice al figlio:

If it be honour in your wars to seem
The same you are not, — which, for your best ends,
You adopt your policy, — how is it less or worse,
That it shall hold companionship in peace
With honour, as in war, since that to both
It stands in like request?
(*ib.*, vv. 46-51)

Ma in questo connubio tra onore e astuzia Coriolano non vede che la stessa distinzione tra cuore e cervello. E cuore per lui vuol dire carattere, coscienza, sentimento morale.

Must I with my base tongue give to my noble heart
A lie that it must bear?
(*ib.*, vv. 100-101)

Fra tutti i personaggi shakespeariani, Coriolano è il protagonista del « sentimento morale »; quello proprio che manca al Machiavelli. Perciò egli esprime una delle situazioni tragiche per eccellenza, una delle più veramente tragiche che ci siano nella vita: la inconciliabilità del sentimento morale con le transazioni e le concessioni che sono invece necessarie al politico. Egli è dunque l'affermazione *pura* — ma non astratta — dell'ideale morale contro il realismo della pratica. Non per nulla la figura di Coriolano fu sentita così profondamente da Beethoven. Come poteva un tale uomo mettere d'accordo l'onore con l'astuzia? Perfino in guerra, dove più l'astuzia sembra giustificata, Coriolano ne rifugge! Lo abbiamo visto entrare solo dentro le mura di Corioli, credendo di essere seguito dai soldati che invece lo abbandonavano. E quando l'esercito dei Volsci sarà accampato presso Roma, lo stesso Aufidio, che per rivalità di gloria militare odia e invidia Coriolano, dirà di lui:

I think he'll be to Rome
As is the osprey to the fish, who takes it
By sovereignty of nature.
(A. IV, sc. VII, vv. 33-35)

Questo è l'uomo che all'esortazione di Volumnia-Machiavelli, quando gli consiglia di piegare astutamente il ginocchio per blandire la moltitudine, risponde:

I will not do't,
Lest I surcease to honour mine own truth,
And by my body's action teach my mind
A most inherent baseness.
(A. III, sc. II, vv. 120-23)

Sono queste tra le parole più alte che la coscienza morale dell'uomo abbia mai pronunciato!

Sarebbe stato molto difficile per Shakespeare essere più esplicito di così. E meraviglia una volta di più che tanta parte della critica non abbia veduto in Coriolano che l'irrigidirsi d'un orgoglio cieco. Questa è l'opinione del realismo machiavellico, l'opinione dei tribuni e di Volumnia che replica al figlio:

Thy valiantness was mine, thou suck'dst it from me
But owe thy pride thyself.
(*ib.*, vv. 129-30)

In realtà, ogni più grandioso orgoglio sembra povera cosa al confronto dell'altezza d'animo che è nelle parole di Coriolano.

In tali parole si potrebbe vedere lo svolgimento — diciamo così

— del « Nothing » che Cordelia risponde al padre nella prima scena del *King Lear*. A mia conoscenza, non è stata notata da alcuno la parentela che pur sembra esistere tra Cordelia e Coriolano e che è messa in rilievo anche da analogie esteriori. Ad ambedue si chiede di piegarsi all'adulazione: Cordelia verso il padre, per ottenere una pingue parte del regno; Coriolano verso il popolo, per ottenere i suffragi che gli diano il dominio politico. Da Cordelia è il padre che esigerebbe l'adulazione; da Coriolano, la madre. Cordelia, rifiutandosi, invoca il « natural bond », e alle parole che l'incomprensione fa dire al padre: « So young and so untender? » risponde « So young, my Lord, and true » (A. I, sc. I, vv. 106-7). La stessa veridicità, la stessa inflessibile sincerità verso il proprio cuore, affermate da Coriolano. Ambedue i personaggi pagano con l'esilio la fedeltà a se stessi. Quel che Menenio dice di Coriolano: « His nature is too noble for the world » non spiega forse la morte di Cordelia quanto la fine dell'eroe romano? Certo, la differenza di sesso comporta diversità sostanziali: l'incarnazione della personalità rinascimentale rappresentata da Coriolano, non ha nulla da vedere con Cordelia che è donna; il dramma di Coriolano è tra la fedeltà al proprio cuore e le transazioni che con essa il dominio politico esige, mentre per Cordelia il dilemma è tra la medesima fedeltà e l'essere diseredata. Ma queste e altre differenze che si potrebbero facilmente cogliere, sono dovute alla diversità di sesso, alla diversa situazione dell'intreccio, mettiamo anche al desiderio, naturale nel poeta, di non ripetersi. Nondimeno, sembra di poterle considerare differenze contingenti al confronto di quel più profondo tema del sentimento morale, della fedeltà a se stesso, come problema morale del machiavellismo; tema che è alla radice del personaggio di Cordelia non meno che di Coriolano. Lo stesso comportamento tipicamente machiavellico delle altre due figlie di Lear che, ottenuto con l'adulazione il loro intento, scoprono poi la loro vera natura (e si ricordino le parole di Volumnia e la citazione da Machiavelli già messe a confronto), sottolinea la natura del problema morale. Se, come si è già rapidamente accennato per i personaggi machiavellici, si volesse delineare una genealogia poetica per i personaggi femminili, Cordelia verrebbe a trovarsi nella linea che discende da Ofelia e Desdemona, mentre le due sorelle si collocherebbero nella discendenza che passa per Gertrude, Cressida, Lady Macbeth. E non è per nulla che Regana e Gonerilla si trovano dalla stessa parte, anzi in stretta lega, con Edmund che, intimamente affine a Iago, è uno dei più tipici rappresentanti shakespeariani del machiavellismo.

Ma sulla parentela tra Cordelia e Coriolano, che potrebbe essere ampiamente sviluppata, basti qui l'accenno che si è fatto. Né d'altra parte si vorrebbe ridurre il mondo spirituale di Shakespeare unicamente a una dialettica tra machiavellismo e antimachiavellismo, tra volpe e leone, come, in sostanza, ha cercato di fare Wyndham Lewis (1). Altre situazioni drammatiche abbiamo già visto operare nel personaggio di Coriolano e altre ne vedremo.

Nondimeno, il problema del machiavellismo è posto in modo molto chiaro in questo primo colloquio del personaggio con la madre; anzi, questo è, per lui, il momento del maggior pericolo. Non perché egli possa cedere allo spirito machiavellico cui oppone sempre, come si è visto, una ripulsa netta quanto la sua coscienza è lucida. Ma perché tragicamente lo spirito machiavellico ha preso, per maggiore tortura, le sembianze venerate della madre. Questo — e non la rinunzia alla vendetta che verrà alla fine — è il suo attimo di debolezza. La figura di Coriolano è pienamente umana. La sua stessa pretesa aridità è solo una delle molte incomprensioni che la critica ha mostrato verso quest'opera. Possedere un sentimento morale dell'altezza del sentimento di Coriolano ed essere privo di sentimenti umani, è del tutto impossibile.

Le scene fondamentali, le scene-chiave, con Volumnia sono due; e non è possibile comprendere il colloquio finale tra madre e figlio sotto la tenda dei Volsci, se non si coglie il valore di questo primo colloquio tra il machiavellismo che Shakespeare intende come un mentire a se stesso prima ancora che agli altri, e l'antimachiavellismo che è fedeltà al proprio io.

Per un attimo, dunque, questa fedeltà vacilla sotto la forza dell'amore filiale, e Coriolano si avvia, con gli altri patrizi, che sono i falsi aristocratici, per fare ammenda dinnanzi al popolo.

Ma qui avviene un capovolgimento della situazione. Lo stesso machiavellismo che lo aveva insidiato col volto di sua madre, sarà quello che lo salva. Mentre Coriolano si avvia, assistiamo alla macchinazione, veramente machiavellica, dei tribuni. Essi si propongono di speculare sulla intransigenza di Coriolano per provocarne l'impulsività e volgere le cose al peggio contro di lui. Il tranello riesce in pieno. Né le esortazioni degli accomodanti patrizi, né il ricordo delle parole materne, né il miraggio del consolato possono indurre Coriolano a non essere ciò che è. Il duello tra l'individuo solo, da un lato, e la massa con i suoi tribuni dall'altro culmina nell'accusa di

(1) *Op. cit.*

« traditore del popolo ». Traditore perché, non volendo tradire se stesso, non vuole tradire neanche gli altri mostrandosi ad essi diverso da quel che è. Poche volte, seppur mai, Shakespeare ha pronunziato una condanna così dura contro la cecità della moltitudine e contro la demagogia. Qui il conflitto tra l'individuo e la collettività tocca il suo centro vivo. Chi, nel proprio materialismo, credeva di avere sconfitto Coriolano privandolo della suprema magistratura e condannandolo all'esilio, gli ha permesso invece di salvare un bene più grande di ogni dominio: ciò che egli stesso aveva chiamato « il suo nobile cuore, la sua propria sincerità ». Uscendo esule dalle porte di Roma, Coriolano avrebbe potuto ripetere il verso dantesco: « L'esilio che m'è dato onor mi tegno ».

Come nella tragedia Coriolano diviene uno spirito molto diverso e molto più alto rispetto a quella che poteva essere stata la mira dell'educazione materna, così nella elaborazione del poeta il personaggio di Plutarco diviene l'incarnazione di un ideale: un ideale che i caratteri e gli avvenimenti dell'epoca dovevano rendere particolarmente caro a Shakespeare: l'ideale dell'uomo che possiede una personalità dominante, quale il Rinascimento poteva intenderla, ma in questa medesima personalità trova la propria coscienza; ed essa prevale nel tragico dilemma tra l'abdicare il dominio o l'abdicare se stesso. Bisogna intendere questo, bisogna aver presente lo spirito che pervade tutta la sua opera, per comprendere di quale profondo, esaltato amore Shakespeare abbia amato il suo Coriolano.

La critica ha discusso il fatto che il poeta lasci il suo personaggio all'uscita da Roma e lo riprenda solo quando starà — dominatore anche nella sventura — dinnanzi al suo rivale e nemico Aufidio. A me sembra che se non avessimo altra prova dell'intima solidarietà di Shakespeare con Coriolano, avremmo almeno la prova di questa nuvola di silenzio in cui lo avvolge e lo nasconde lungo il cammino dell'esilio, quando poté forse conoscere qualche attimo in cui la sua pura fedeltà a se stesso gli prendesse sapore d'amaro. Così nell'epica classica l'eroe ferito in battaglia è reso invisibile al nemico dalla nuvola in cui lo avvolge il suo nume protettore. In questo silenzio, c'è quasi il pudore per il lato più umano del personaggio.

La scena dell'incontro con Aufidio in Anzio, quinta del quarto atto, ci presenta Coriolano che soggioga il proprio nemico con la sua stessa statura morale. Poi, è la guerra vittoriosa contro Roma e, nel pieno del trionfo, gli accenni alla ragna del tradimento che si va tessendo nel cuore invidioso di Aufidio. Seguono le scene in cui Coriolano respinge gl'inviati di Roma, anche se sono dei suoi amici più

cari, e infine si arriva alla grande terza scena del quinto atto: il secondo colloquio tra madre e figlio.

Conviene ricordare che nel primo colloquio Coriolano era stato per cedere all'amore filiale, ma aveva opposto una ripulsa inflessibile al machiavellismo di Volumnia. Ora, sotto la tenda dei Volsci, le parole di Volumnia non sono più l'incitamento a tradire se stesso per il potere: sono le parole di chi, in presenza della forza, non può che chiedere pietà; e la chiede facendo appello ai sentimenti più umani per la patria, per la madre, per il figlioletto.

Coriolano è al colmo della sua forza. Poiché tiene nella mano il destino di Roma, la sua vendetta è virtualmente compiuta. Egli si è attuato pienamente. A renderlo divino, manca ormai solo che egli superi se stesso. « Bis vincit qui se vincit in victoria », si legge nei *Mimiambi* di Publio Siro. E poiché soltanto la vera forza può conoscere la vera pietà, egli si supera con la rinunzia, pur sapendo che pagherà con la vita.

O my mother! mother! O!
You have won a happy victory to Rome;
But, for your son, believe it, O! believe it,
Most dangerously you have with him prevail'd,
If not most mortal to him. But let it come.
(A. V, sc. III, vv. 185-9)

Dire, come troppi critici hanno ripetuto facendo eco alla non disinteressata insinuazione di Aufidio, che Coriolano si arrende debolmente, da buon figliuolo che obbedisce, significa chiamare debolezza l'atto più alto cui l'animo umano possa giungere: l'atto di superare se stesso a prezzo della propria vita. C'è, in questo atto di Coriolano, qualche cosa di sublime, come in un sacrificio: è l'atto che si sente compiuto e perfetto nel suo valore ideale interiore, in quanto è già accaduto spiritualmente dentro di lui, come esperienza della personalità; e non importa più che accada materialmente.

Su questa vetta del suo spirito, Coriolano è solo: solo era entrato a Corioli; solo si era stretto alla verità di se stesso contro il popolo, contro gli stessi patrizi, perfino contro la madre. Ed è ancora solo in questo momento, tra Volumnia che non sospetta neppure e la bassa trama di Aufidio, che nell'altezza d'animo di Coriolano non sa vedere che lo strumento per perderlo a proprio vantaggio. Solo da un capo all'altro della tragedia. Ma con una statura che di scena in scena giganteggia sempre di più: dal coraggio fisico, fino all'atto supremo del superamento spirituale nella rinunzia, che lo corona quasi di santità: una severa santità da eroe di Plutarco.

Per non aver voluto ingannare il popolo stesso insieme col proprio cuore, gli era stata lanciata — s'è visto — l'accusa di traditore. La stessa accusa torna, come un motivo ricorrente, contro l'atto più alto della sua vita, nell'ultima scena, questa volta sulla bocca di Aufidio, pochi momenti prima che le spade dei congiurati volsci uccidano Coriolano.

In questo carattere profondamente sentito della tragedia — tanto più sentito, forse, quanto più nel periodo giacobita andò crescendo, in Inghilterra, il turbamento delle coscienze — in questo carattere, assai più che in ogni conquista tecnica (che, del resto, fa tutt'uno col sentimento), è da cercare il motivo della castità del linguaggio poetico, della struttura rapida e serrata, di tuttociò, in una parola, che fa del *Coriolanus* la più classica tra le opere di Shakespeare.

Il vivo nucleo interiore che ispirò al poeta l'alta e umana figura di Coriolano, è dunque nell'urto tra dominio e sentimento morale, tra pratica e fedeltà a se stesso, tra realismo e ideale. Urto che si risolve nel superamento e nel sacrificio di sé.

A guardar bene, Coriolano è ancora l'uomo rinascimentale nella pienezza della personalità che è legge a se stessa. Per certi lati, quale il suo carattere spietato, l'impulso a travolgere tutto quel che si frappone tra sé e i suoi fini, potrebbe essere Cesare Borgia. Senonché, Coriolano possiede quel che mancava al Valentino come al Machiavelli: possiede la coscienza morale dell'uomo moderno. Se esitasse di fronte all'azione, si rivelerebbe un fratello maggiore di Amleto.

Né sembri strano questo avvicinare i due personaggi, in apparenza così diversi. Si è già vista un'affinità tra Coriolano e Cordelia; e non a caso si è detto in principio che un grande poeta è sempre tutto presente in ognuna delle sue opere. Il destino di Amleto e di Coriolano è simile: ambedue, per un movente ideale, per quel che considerano giustizia, si rivoltano contro la loro madre: Amleto, contro la regina; Coriolano, contro Roma. E si potrebbe anche pensare che questo ricorrere del tema avesse radici oscure nello spirito di Shakespeare, o perfino nello stesso spirito dell'Inghilterra, da poco rivoltatasi, e non senza profondo turbamento, contro la tradizione religiosa che per un millennio le era stata madre. È qui, forse, che si confondono col vivo stesso del terreno le fondamenta ultime del mirabile edificio che è questa tragedia di Coriolano.

SALVATORE ROSATI

L'ARTE DI LORENZO LOTTO

NASCE nel 1480, forse a Venezia, e passa i primi anni tra le botteghe del Vivarini e del Bellini. A 23 anni esordisce nella pittura, operando, fino a diventare « celeberrimus », in Treviso, dove sta fermo fino al 1506; una commissione a Recanati lo avvia verso il Sud, va fino a Roma, lavora agli affreschi con Raffaello; torna verso il 1513 nella terra dei suoi avi, tra Milano e Bergamo, dove rimane in pace fino al 1526; poi finalmente, dopo un viaggio nelle Marche, eccolo nella grande Venezia. Si ferma pochi anni, e di nuovo è nelle Marche nel 1531, poi a Treviso nel 1542, un po' ancora a Venezia dal 1545 al 1549; infine, vecchio e disperato, in Ancona, per terminare frate a Loreto. Vi muore nel 1556.

Strade sempre nuove, di una lunga vita: era figlio di mercante e il viaggiare l'aveva forse nel sangue. Ma, a mutare ambiente, e casa, e amici, lo indussero sempre la poca ventura e un temperamento solitario: sensa dubbio fu di carattere malinconico e triste, e del misantropo ebbe le disperate nostalgie d'affetti domestici, e le amare disillusioni. Sfuggì sempre il contatto e il confronto con i pittori suoi pari, a Venezia e di fuori, fino a cercare il suo lavoro soprattutto nei villaggi e nelle pievi montane. Di qui, a gran fatica, la critica moderna ha ritrovato e riunito la sua opera, ritornandogli una fama che il tempo si era quasi portata con sé (1).

Il « libro dei conti » (2), che ricorda la minuziosa contabilità degli ultimi due decenni della sua vita, è lo straordinario documento del suo carattere: chiuso e ansioso, sfortunato e mite, orgoglioso ed

---

(1) Lo studio basilare sul Lotto rimane sempre quello del BERENSON, *L. L.*, New York-Londra 1895 (3ª ed. 1905). Seguirono, di importanza essenziale: FRIZZONI, *L. L. pittore*, in « Arch. st. dell'Arte », 1896, v, 1; BISCARO, *L. L. a Treviso*, in « L'Arte », 1898, 138; ID., *Ancora di alcune opere...*, in « L'Arte », 1901, 152; VENTURI, *Storia...*, voll. VII, 4°, 758 e IX, 4°, 1, Milano 1915 e 1923; LONGHI, *Quesiti caravaggeschi...*, in « Pinacotheca », 1929, 275; COLETTI, *L. e Melozzo*, in « Le Arti », 1939, 348; PALLUCCHINI, *La pittura venez. del '500*, Novara 1944; TIETZE, *The drawings...*, New York 1944; LONGHI, *Viatico...*, Firenze 1946; POUNCEY, *A drawing by L...*, in « The Burlington Mag. », 1952, 325. In occasione della Mostra tenutasi a Venezia nell'estate 1953, sono usciti, in ordine di data: PIGNATTI, *L. L.*, Milano 1953; BANTI-BOSCHETTO, *L. L.*, Firenze 1953; COLETTI, *L. L.*, Bergamo 1953; ZAMPETTI, *L. L. nelle Marche*, Urbino 1953; PALLUCCHINI, *L. L.*, Milano 1953; MORASSI, *The L. exibition*, in « Burlington Mag. », 1953, 290. Il catalogo della Mostra è dovuto a P. ZAMPETTI (Venezia 1953).

(2) Pubblicato dal Venturi in: MINISTERO P. I., *Le Gallerie nazionali italiane*, 1894, 115.

umile ci appare Lorenzo Lotto. « *Natura quieta* », dice di sé, e « *homo poco avventurato* »; e le sue geremiadi si acquietano continuamente in una cristiana rassegnazione: « *pazienza ne le mani del Signor Dio* ». Fu infatti sinceramente religioso, ma a suo modo, con un sentimento acceso, tormentato, da protestante piuttosto che da buon cattolico. E la sua religione e la sua sensibilità acutissima volle metterle nella pittura, dove curava come nessuno l'espressione dei moti dell'animo, il trasparire d'una dolce e sovrumana felicità.

Ma fu anche debole, litigioso, e di animo incerto ed ingenuo. Forza di carattere — come s'intende nel senso di certezza del proprio destino — non mostrò mai di averne, ed anche in arte, in apparenza, fu troppo sensibile ai più varii suggerimenti. Eppure, qui mostrò sempre la sua grande vocazione di poeta autentico, rifondendo a suo modo le suggestioni più diverse, e facendone mezzo alla formazione di uno stile soltanto suo. I suoi occhi si posarono infatti, per singolare ventura, sui più gran nomi che il mondo della pittura vantasse in quei tempi: da Giovanni Bellini a Giorgione e a Dürer, da Antonello a Vivarini; e poi Raffaello, e Leonardo, e Tiziano. Da ognuno prese solo ciò che mancava a un suo segreto ideale. Così fu tacciato di eclettico, senza voler esserlo mai, e di incoerente, restando sempre invece disperatamente appartato in una sua linea continua, in un suo mondo sottile e difficile, come fatto di musiche facili a sperdersi.

È un gran risultato della mostra l'averci permesso, con la ricognizione comparata delle opere, di individuare e rintracciare i capi del groviglio che costruisce, intessuto per molti decenni, il complesso e fascinoso linguaggio di Lorenzo Lotto. Innanzi tutto s'è potuto finalmente tentare una revisione del problema della sua giovinezza. Qui, si sa bene, il campo era, e resta, diviso. Da una parte, ancora valida, la indicazione del Berenson, che accentra nella bottega del Vivarini i primi passi nell'arte lottesca, puntando a ragione sul valore antonelliano dei colori, e sulla tornita pienezza della forma; dall'altra, l'ipotesi del Coletti, di una adolescenza nelle Marche, a contatto coi grandi modelli di Melozzo e del Signorelli (appoggiandosi al carattere monumentale dei due Guerrieri affrescati nel monumento Onigo a Treviso, e al piglio fiero del Giovane dal berretto rosso del Correr). Ultima, una ipotesi della Banti, di una educazione veneziana tra i muranesi e il Diana, affiancata a una attività trevigiana nell'orbita del Pennacchi (1).

---

(1) Vedi, passim, le opere citate più sopra. Una nostra revisione particolare dell'attività giovanile del Lotto apparirà nel prossimo fascicolo degli Atti della Scuola Normale Superiore di Pisa. Ad essa rimandiamo per il necessario fondamento filologico di molte conclusioni che qui anticipiamo.

Pur pregevoli in parte, nessuna di queste tre ipotesi spiega compiutamente gli sviluppi maggiori del linguaggio lottesco: Vivarini è infatti presto dimenticato, né Melozzo o il Diana, né certo il Pennacchi sono fra le componenti di maggior peso delle opere del primo decennio. Pure, lo stile di Lorenzo Lotto fra i 20 e i 30 anni si incammina su una strada estremamente caratterizzata, che non è impossibile definire. Vediamone la conclusione maggiore, nel grande polittico di Recanati del 1508: la composizione a molte figure non è mossa da intenti di astratta monumentalità, né vi si rintracciano i modi caratteristici delle pale contemporanee del Vivarini, di Bellini o di Giorgione; eppure si sente una personalità nuova, e lo stile è assolutamente individuato: è lo stile di Lorenzo Lotto.

Innanzi tutto colpisce il punto di vista « realistico », che supera il peso accademico dei modelli tradizionali, e rinnova le forme, ridisegnandole dal vero con una attenzione inedita ai particolari, alla luce giusta, alle ombre e ai riflessi naturali. Il suo è uno stile fatto per descrivere, per narrare, dunque, che subordina l'effetto complessivo a un ordinato succedersi di fatti nel tempo: con un senso nuovo e moderno di immagini in movimento. Nella tavola centrale di Recanati, per esempio, il Bambino parla, la Vergine stende lo scapolare, S. Domenico si protende, il Santo Papa sporge il capo curioso, l'un cherubino fa tacere brusco l'altro che pure suona: e la luce radente lega le figure, e determina i piani in una connessa, armonica composizione. Siamo al 1508. Per le figure di contorno, dei Santi e della Pietà, risaliamo all'indietro fin verso il 1506, quando i frati di S. Domenico chiamarono il pittore, impegnato a Treviso, e gli commissionarono la grande ancona. Subito il Lotto accorre, dalla piccola città veneta: per una strada già compiuta in anticipo, se non da lui, da altre sue opere (1); e a Treviso lascia certo interrotte, forse ancora sulla carta, altre grandi pitture: è così che il S. Vito bonario e monumentale di Recanati si lega ai faccioni dei due giovani Onigo,

(1) In un documento recanatese i frati accennano a pitture del Lotto (*facte in iuventute vel potius adulescentia sua*), prendendole a paragone per chiederne di migliori. L'interpretazione del Coletti è che il Lotto sia stato « in iuventute » nelle Marche: donde una educazione melozzesca, che spiegherebbe la datazione anticipata alla fine del '400 dei guerrieri Onigo e dell'Uomo dal berretto rosso Correr. Nel nostro lavoro sulla giovinezza del Lotto, citato, abbiamo invece cercato di ricollegare gli Onigo ai modi lotteschi tra il 1506 e il 1508, sotto l'influsso düreriano. In quanto al ritrattino Correr, senza riprendere in pieno l'attribuzione al Carpaccio del vecchio Inventario del Museo (Lazari, Venezia, 1859, 11), recentemente ribadita dal Longhi (Officina ferrarese, Roma, 1934, 165), vi troviamo una prevalenza di forme ferraresi su base carpaccesca: « modi del Carpaccio », dunque, ma non arriveremmo alla attribuzione piena al maestro veneziano.

Per il documento, poi, non vi è detto che le opere fossero state dipinte *in loco*, a Recanati, ma semplicemente che vi si trovavano all'atto del contratto. E quante volte il Lotto non manderà poi i suoi quadri in giro per il mondo?

quasi di certo i figli del vecchio Agostino (1). E dove sta meglio che non in questa compagnia il S. Liberale della pala di S. Cristina, la cui cornice fu ordinata nel 1507? Abbiamo citato i ritratti del S. Vito, degli Onigo, del S. Liberale: ma il primo vero ritratto dipinto dal Lotto, e giunto fino a noi, risale al 1505: è il Vescovo di Treviso, Bernardo De Rossi. Ritratto a mezzo busto su un impianto ancora belliniano (2), con la tenda verde dietro la figura rosea: ma il volto inciso, su cui si contano i pori della pelle, e il giro lieve dei capelli sfuggiti di sotto alla mozzetta, e così il pugno duro e chiuso realisticamente sul rotolo di una bolla, sono tutti indici di un'altra provincia artistica. Ci ha aiutato a scoprirla l'osservazione attenta di questi volti, del S. Vito, degli Onigo, del S. Liberale, del Ritratto di donna di Digione: volti disegnati punto per punto, su una trama sottile di tratti paralleli o incrociati a modellare pian piano la forma, contenuta in un preciso contorno (3). Non è arbitrario l'aver supposto (e intravvisto) sotto i colori di questi volti lotteschi il loro disegno fluido e netto, quale a Venezia non esisteva: perché sta qui la radice del segreto del Lotto in questi primissimi anni: l'amicizia con Albrecht Dürer.

Presente a Venezia dall'autunno del 1505 al 1507, col suo stile fantastico e insieme naturale, a mezza via tra verismo ed espressionismo, gran disegnatore di cose reali, ed insieme votato alle significazioni più decorative e musicali d'una linea ondulante e flessibile che apriva segrete porte a una specie di manierismo, il grande pittore tedesco fu senza dubbio il suo vero e grande maestro (se tale parola è lecito usarla in arte per chi veramente apre uno spiraglio

---

(1) Agostino Onigo ebbe tre figli, ma uno morì nel 1502. Degli altri due rimasti perché escludere che il Lotto abbia fatto il ritratto, mettendoli a guardia della tomba del genitore? Il confronto tipologico con la statua del padre conferma l'ipotesi, interessante soprattutto perché offre un nuovo argomento a spostare la datazione oltre il limite della adolescenza, avvicinandola a quei tempi « düreriani » il cui riflesso è visibile soprattutto nel disegno dell'affresco, pur sotto un certo predominio di proporzioni e di inquadratura monumentale, che si possono ricollegare comunque al sicuro viaggio nelle Marche del giugno 1506.

(2) Pensiamo ai ritratti del Dandolo, di Londra, o del Condottiero di Washington. Anche il colore reca il segno della educazione alvisiana, o addirittura antonelliana, dalla pala di S. Cassiano, che resta uno dei grandi modelli del Lotto per la tavola di S. Cristina.

(3) Abbiamo largamente documentato, nel nostro articolo cit., la derivazione düreriana di questi modi, che presto divengono uno stile nel giovane Lotto. Per i disegni, si accenna soprattutto a quelli veneziani del Dürer, tra il 1505 e il 1507: ad esempio, i n. 75, 76, 79 dell'Albertina. E non è un caso che l'unico disegno giovanile probabile, del Lotto (quello delle Gallerie di Venezia, una Testa di donna) si riallacci da vicino a questi modi düreriani.

In una recente lezione alla Mostra del Lotto, abbiamo avuto il conforto di trovare una analoga comprensione della grande importanza della lezione düreriana nel pensiero del Fiocco, che si propone di documentare prossimamente altri « incontri » lotteschi con i grandi pittori del Nord.

sul mondo della poesia, e non si limita a trasmettere forme esteriori, o modi canonizzati dalla tradizione o dall'esperienza. Si comprende allora perché Lorenzo, scolaro certo di Bellini nella prima opera sicura, la Madonna di Napoli del 1503 (1), preferisse invece una strada che doveva portarlo agli antipodi del colorismo veneziano; perché fosse semmai sensibile a quei maestri più « conservatori » rispetto al Bellini e al Giorgione, come ad esempio il Vivarini, e lo stesso Antonello, tanto amati soprattutto nelle provincie; perché subito si votasse con tanta cosciente potenza figurativa a una rappresentazione reale della natura, nelle cose e specie nel paesaggio (pensiamo alla Allegoria di Washington, del 1505, allo sfondo della pala di Asolo nel 1506, al Sogno di Washington, al S. Gerolamo del Louvre del 1506), secondo un motivo caratteristico delle stampe düreriane, che aveva influito su tutta la generazione veneziana, dal Cima al Previtali, dal Catena al Giorgione; perché infine si volgesse tanto felicemente al ritratto dal vero, e alla ricerca di un linguaggio narrativo che doveva poi divenire la base del suo stile maturo.

Ecco chiarita l'importanza dello studio di questi primi anni, in cui il pittore, destinato poi a tanti incontri prestigiosi, ed educato nell'ambiente più fervido che mai il destino potesse ad altri riservare, sceglie la sua strada ed affina i suoi mezzi in quella direzione determinata: bloccando nei taglienti contorni düreriani gli specchiati cristalli del colore derivato più da Antonello che non da Bellini; lasciando aperta la porta maestra per farsi di questa sua ansia di cose reali un compiuto linguaggio, quando avrà raggiunto la coscienza del destino narrativo cui era votata la sua poesia.

Le opere tra il 1503 e il 1508, dalla Madonna di Napoli al Vescovo De Rossi, dalla pala di Asolo a quella di S. Cristina, dall'affresco Onigo al polittico di Recanati, non sono dunque, in certo qual modo, che opere di transizione, quasi di passaggio. Nel 1508 il pittore raggiunge il massimo approfondimento delle sue esperienze sulle forme reali, sull'aspetto delle cose nella natura, sulla suggestione degli oggetti, che disegna e dipinge con virtuosismo supremo (2).

---

(1) Lo stampo della Madonna col Bimbo è ripetuto in 13 varianti dal prototipo belliniano (nella collezione Morgan di New York). La recente radiografia del S. Giovannino, fatta durante la Mostra, ha rivelato una croce pastorale, tenuta da un personaggio il cui volto è cancellato con una macchia oscura: trova quindi conferma la antica ipotesi che vi fosse dipinto il Vescovo di Treviso, Bernardo De Rossi, sfuggito a una congiura proprio nel settembre 1503, data riportata con calligrafia antica sul retro della tavola (Cfr. Biscaro, op. cit. 1888).

(2) Pensate all'armatura del S. Vito, alle dalmatiche trapuntate dei Vescovi, ai riflessi e alle luci delle vesti e degli ori, allo scorcio sorprendente dei marmi lucidi lavati di fresco: un amore artigiano del particolare « finito », che si lega alla educazione vivarinesca, e rimane a lungo uno degli aspetti caratteristici dell'arte lottesca. Singolare punto di contatto, questo, anche con l'arte dei ferraresi, e col Crivelli.

Eppure, era una strada difficilissima quella su cui l'avevano messo i suoi giovanili entusiasmi per quel pittore tedesco, spingendolo a rifiutare la dolce vibrazione del colore belliniano o la malinconia classica di Giorgione, o arrestandogli a mezzo la naturale evoluzione verso le forme stagliate e monumentali e verso i colori di puro cristallo degli antonelliani. Quelle erano le vie più facili, in cui Lorenzo sarebbe emerso tra i primi, ed avrebbe trionfato senza amarezza. Ed invece eccolo imporsi, sulla strada dell'amico tedesco, quella sua stessa disperata volontà di tutto conoscere, di tutto indagare nell'aspetto oggettivo, a prova contro la luce, a misura dello spazio e del tempo: fino a doversi trovare, dotato d'un mestiere superbo, di fronte all'urgenza di mettersi a pari con i tempi nuovi, di lasciare il suo bozzolo quattrocentesco, di adattare l'animo poetico alle esigenze dell'epoca. Di qui la crisi immanente di tutta la sua pittura, e forse la ragione prima del suo insuccesso. Non ci sarà infatti capolavoro del Lotto, fino alla avanzata maturità, in cui la partenza quattrocentesca non si riveli come un insopprimibile peso: e sarà un certo arcaismo nell'invenzione, una certa durezza nel colore, sempre limitato dal disegno. Non ci sarà soprattutto opera in cui l'educazione formale e spirituale accanto al grande tedesco non lo spinga a voler sempre e dovunque disegnare, precisare ogni cosa, descrivere gli accidenti di luce e i modi dello spazio, contenendo il colore, gran segreto di successo per i veneziani, dentro quei limiti proposti, e puntando semmai in una sua valorizzazione locale, in un sorprendente quanto incompreso precorrimento di valori espressionistici (1).

Eppure saranno proprio queste imperiose esigenze della scuola düreriana a indicargli la via per il rinnovamento del suo stile: fornito di quel perfetto strumento di indagine della realtà, Lotto sarà spinto a superarlo, per poter raggiungere una meta più spirituale, rivelando finalmente, sopra le forme ricercate, sopra i colori perfetti, sopra le luci fascinose, il sentimento delle sue figure, i moti dell'animo dei suoi fantasmi pittorici (2).

Il grande ritratto di Vienna, che conclude in un certo modo questo periodo, può servire a riassumerci e a definire l'evoluzione

---

(1) Né quelli erano tempi, né la provincia veneta il paese giusto, per apprezzare gli angeli azzurri e rosa e viola di S. Spirito, né l'Arcangelo di fiamma a Ponteranica: pitture che hanno fatto pensare a Grünewald, ma che si spiegano anche più semplicemente come la conseguenza di questo disagio lottesco, tra un disegno che definisce sempre, e un colore che si sforza invano di superarlo, e ne rimane isolato, e reso più acuto, quasi un grido.

(2) Quanto a questo progresso abbia cooperato la esperienza della drammatica pittura ferrarese, del Tura in particolare, non è facile determinare. Certo, la componente turiana è importante per spiegarci certe svolte patetiche dell'arte del Lotto tra la Pietà di S. Cristina e il polittico di Recanati, esemplato sulla iconografia di quello Roverella, del Tura, di certo osservato a Ferrara in quegli anni.

autonoma del suo linguaggio. Dal mondo classico e melodioso del vecchio Bellini al raffinamento sensuale di Giorgione, superando i freni formali di una educazione antonelliana e vivarinesca, eccolo trovare nel realismo del Dürer la spinta a percorrere una strada nuova: e in quella prepararsi a raggiungere valori assoluti di poeta, guardando alla natura con occhio penetrante, e attingendo a una nativa patetica religiosità i temi di un racconto fresco ed umano.

* * *

Cosa potesse significare una lunga attività in Roma, dopo tali premesse, è facile immaginare: accentuato il divorzio dal tonalismo veneto, e reso ormai irreparabile; insistito il « momento » narrativo, specie per la esperienza di nuove formule compositive; resa cosciente una certa innata tendenza alla deformazione e a forme astrattamente decorative, che non potevano non ritrovarsi nell'ambiente raffaellesco e michelangiolesco (1).

Così, dal 1508 al 1512 perdiamo le traccie di Lorenzo Lotto; solo un pagamento per lavori nelle stanze vaticane lo ricorda a Roma. Fu dunque uno degli ignoti collaboratori di Raffaello? Non ve n'è dubbio, se appena osserviamo le opere più prossime al tempo di Roma, cioè la Deposizione di Jesi (1512), il S. Vincenzo e la Trasfigurazione di Recanati, la pala di S. Bartolomeo a Bergamo (1513-16). La forma è resa più agile e libera nei movimenti, la composizione è allargata e ammorbidita, immergendosi senza difficoltà nel cavo luminoso del paesaggio; anche il colore è alleggerito e disteso, fino a sfumare più musicalmente nei lontani, accarezzando le ombre, tornendo meno aspramente le figure. È come se una ventata di forme nuove si fosse d'un colpo rovesciata sul Lotto, rinnovando interamente il suo vocabolario, che si fa ormai cinquecentesco. Ma, più in là di questo rinnovamento morfologico, non possiamo dire che l'artista, fortunatamente, arrivasse: ne danno la prova certi fallimenti, come quello della fredda Trasfigurazione di Recanati, insopportabilmente ondulante nell'ingenuo entusiasmo per le forme allargate del panneggio raffaellesco: e certi gorghi di pieghe, certe volute eternamente ritornanti in se stesse, certi caratteristici dinoccolamenti della figura, son tutti motivi che denunciano quella specie di indigestione manieristica che caratterizza la fase romana dell'artista.

Per valorizzare l'aspetto positivo della esperienza raffaellesca,

(1) Si rammenti quanta importanza venisse ad assumere tra le componenti del manierismo dell'Italia centrale quello stesso Dürer, che abbiamo visto compagno della giovinezza del Lotto.

mancava ancora un incontro più che mai decisivo: quello con l'ambiente leonardesco (1). È solo infatti dopo aver ritrovato in terra lombarda, tra Milano e Bergamo, quell'amore per gli aspetti reali del vero, quell'agevole racconto in prosa che già avevamo colto nei primi anni, che Lotto riprende la misura narrativa tanto felicemente annunciata, e dipinge una serie di capolavori.

Il primo di questi è senza dubbio la pala di S. Bartolomeo di Bergamo, con le sue predelle della Carrara. Solo pochi anni ci dividono dal polittico di Recanati, ma se ne misura agevolmente l'importanza: Roma e Milano hanno contato assai, operando sul terreno già predisposto dalla familiarità col Dürer. E il dialogo affettuoso della Madonna coi Santi trova finalmente la giusta atmosfera nella luce misurata dell'abside bramantesca, dove gli angeli librati sul gorgo raffaellesco delle vesti si sostengono a mezz'aria, mentre altri fanno giochi ingenui nel coro, stendendo festoni, agitando ghirlande, sporgendo mazzi di fiori. Un movimento raffinatissimo di ombre veste di realismo la scena fantasiosa; S. Alessandro e S. Barbara sono naturalmente i due committenti, seguitando una tradizione che ormai vorrà, in ogni quadro del Lotto, veri ritratti al posto dei soliti generici: ne risulta più sensibile l'atteggiamento descrittivo dell'artista, anche talvolta a scapito dell'unità dell'opera.

Il colore, poi, del Lotto bergamasco, si è fatto sottile e dolce, pur resistendo sempre a ogni suggestione tonalistica di « maniera veneta », mentre anzi va ricercando un canto sempre più acuto e purificato dal contrapposto con la luce. Questa, è intesa dal Lotto come un fatto della realtà, da tener ben distinto, mai come un ingrediente da mescolare atmosfericamente: sicché i colori si incastrano a toppe uno nell'altro, contenuti nel disegno che indaga, che limita, tornisce, esaltandosi nel contrapposto. È la scoperta più grande degli anni bergamaschi, tra la pala di S. Bartolomeo e le due tele di S. Bernardino e di S. Spirito (1521): questa del colore assoluto, del colore come mezzo di espressione. Non pare dubbio che, nella pala di S. Bernardino, la grande ombra verde che dal telone degrada sulla Madonna fino a spegnersi nell'ocra dell'angelo e nel grigio avorio del gradino, debba avere un valore in sé, cui si subordinano i toni chiari del paesaggio e quelli delle vesti dei santi. Su quel fondo, le

(1) Abbiamo ripreso con convinzione la storica ipotesi del Lomazzo, riconfermata dagli studi fondamentali del Longhi (in « Pinacotheca » cit., 1929). Date per accettate tutte le ragioni stilistiche che confermano la sensibilità del Lotto all'ambiente « naturale » dei lombardi, si considerino, in aggiunta, i non casuali riferimenti ad opere e a modi leonardeschi di alcune pitture del Lotto in questi anni: dalla Madonna di Dresda (1518) a quella di Princeton; dal Ritratto della Carrara, alla Susanna Contini (1517), all'Addio di Cristo (1521).

carni lattee di Gesù e della Madonna prendono una fluorescenza miracolosa, e così vibra, sotto la luce di terso tramonto agreste, il rosso della veste di Maria. Solo in questo modo, la composizione, orientata nervosamente sulle diagonali incrociate, prende spicco, e si muove a tempo giusto, secondo la cosciente volontà del pittore. Ecco quindi « le battute », nell'ordine: da Gesù al Santo in estasi, da Maria all'angelo che scrive la regola sotto dettato; e S. Giuseppe intanto tira su la veste e muove spazientito i piedi, mentre Giovanni risponde alla domanda curiosa di Antonio Abate.

Un miracolo di colore ancor più decisivo risolve la pala di S. Spirito: quello del « bouquet » di angeli attorno al trono di Maria: angeli rossi, angeli azzurri, angeli verdi, rosa e lilla. E rosa, azzurro, verde e lilla persino nei volti, persino nei capelli: con una libertà mai più vista, in pittura, per secoli.

Questa delle pale bergamasche è un po' la « maniera grande » di Lorenzo, dove la gioiosa composizione fa talvolta pensare al solitario Correggio, che veniva creando i primi capolavori. Ma, accanto ad essa, Lotto coltiva un'attività non meno felice di ritratti e di piccole composizioni. Dopo la lezione di Dürer, il ritratto lottesco aveva incontrato la grande scuola di Raffaello, e definito il suo stile in un accordo tra le due correnti: sempre attento ed acuto nel rendere il personaggio nella sua verità naturale; psicologo finissimo, ma più libero nella forma, più aperto e vario nel colore. E — quella che sarà la sua caratteristica prima — ricco di un senso speciale nell'« interno », in cui il ritratto si muove, descritto con ogni attenzione ai particolari reali, calibrato alla giusta luce, ravvivato da una intimità quieta e cordiale.

Sono i ritratti dei Della Torre di Londra (1515), del Gentiluomo di Nivagaard e della Dama di Bergamo (attorno al '20), e gli Sposi Casotti di Madrid (1523); veri capolavori di un'arte ormai matura, che affronta la rappresentazione della figura umana con un atteggiamento di serena indipendenza, lontana da ogni ideale astratto, solo tendente a rendere, di ciascuno, il segreto racconto, e il senso riposto dell'animo.

L'altro aspetto fondamentale dell'artista, l'estro narrativo, raggiunge il capolavoro nelle Storie di S. Barbara e di S. Chiara a Trescorre (1524), ritornando all'affresco, quasi a cercare colori più leggeri e più luminosi, e tecnica più rapida, atta a rendere le impressioni fuggevoli. Indimenticabili macchie di erba verdolina, giallo dorato di messi mature, e frammezzo sante vestite di latte, armigeri multicolori, mercati densi di venditori e di popolani, nobili radunati

per stare alla Messa. Tutto condotto sul filo d'una felicità di narrare, che si ritrova un anno dopo nelle Storie di Maria a S. Michele al Pozzo Bianco, o nei disegni per la Tarsie del Coro della Cattedrale. Se mai avessimo dubitato di aver colto nel segno indicando il programma artistico del Lotto in un « realismo narrativo », avremmo trovato qui ogni conforto, tanto coerente e naturale appare la sua evoluzione — niente affatto frammentaria, o, peggio, eclettica — dai primi tentativi, che dovevano portarlo tanto lontano.

Nello stesso ordine « naturale » vanno sentiti certi quadri come la Susanna Contini (1517), o l'Addio alla Madre di Berlino (1521). Nel primo, delicato come la miniatura d'un « libro d'ore », la caratteristica definizione dei tempi dell'azione giunge addirittura a pretendere una « lettura » successiva nei vari episodi in cui è articolata la scena: dal passaggio della Casta Susanna nel roseto, fra cui spiano i vecchi malvagi, fino alla sorpresa nel bagno, con le minacciose violenze (« *vidimus eam cum iuvene commixti: ni nobis absentias testimonio nostro peribis!* »), fino alla disperata ripulsa della fanciulla (« *satius duco mori quam peccare: heu me!* »). Nel secondo, le pause della recita sotto il portico sono commentate dalle apparizioni sospese di due conigli bianchi, che sfuggono nella luce del chiuso giardino, e di un micio, attento nell'ombra. La suggestione del grande spazio cavo del portico è tale, che le volte rimandano l'eco, e intanto una bolla di luce si stampa in alto, dal grande occhio di vetro della facciata: già era passato Dürer, ma Rembrandt arriva in ritardo di un secolo.

Frattanto, la vita in Bergamo doveva trascorrere quietamente e con discreta fortuna. Le famiglie nobili e quelle dei ricchi mercanti amavano adornarsi le case dei bei ritratti e delle graziose tavole del pittore: Della Torre, Martinengo, Colleoni, Tassi, Bonghi, Casotti, sono i nomi dei suoi clienti. E spesso, fra i Santi di casa, ecco apparire le nobili padrone in ricchissime vesti, cui amiamo immaginare che la raffinatezza del Lotto abbia dato gli ultimi tocchi. Ecco così la gentile Madonna di Londra (1521), bruna dagli occhi scuri e vellutati; la Madonna Contini, seduta in gesto affettuoso di giovane mamma, dal volto esile e diafano e i capelli biondi adornati di perle; ecco l'intera famiglia Bonghi nelle Nozze di S. Caterina della Carrara (1523), col padrone di casa che sembra dare il tempo alla melodia intrecciata delle mani strette al seno o sospese in gesti soavi: cinque figure, dieci mani parlanti, le affusolate e gentili delle signore, le pienotte del bimbo, e quelle più rudi dell'uomo.

Si faceva pagare dai Casotti in conto speciale le collane e i gioielli dipinti nel quadro dei due sposi: ma gioielli e preziosità d'ogni

sorta profondeva sempre, come per un bisogno di raffinatezza e di bellezza gentile, inseguendo un ideale che ogni volta gli si rinnovava nelle fattezze dei suoi personaggi. Conferisce grazia dove posa i pennelli, in questo momento bergamasco, e i colori gli si raffinano in trasparenze delicatissime, in velature pazienti, intonate su sfumati che risentono della cultura lombarda fiorita attorno a Leonardo. Ricordate ancora il piccolo quadro della Santa Caterina di Washington (1522), dove affiorano tra le pieghe della veste le due mani indimenticabili, e la testa gentile della Santa fanciulla si inchina in un moto trattenuto, quasi un velo di malinconia.

Ma è sempre presente, sotto sotto, in queste pitture, la nota più personale, la voce dell'animo più nascosta: mai dimentico di se stesso, Lorenzo Lotto, sia che dipinga santi martiri o eroi, o faccia il ritratto di medici o nobiluomini, fino a lasciar sempre aperto — a chi sa leggere — uno spiraglio sul suo segreto, una finestrella, quasi, su una sua dolce disperazione.

* * *

Passano gli anni di Bergamo; e di tanto in tanto un viaggio. Di uno a Venezia nel dicembre 1523 resta un documento (1); e intanto Tiziano teneva corte bandita nella sua ricca dimora, e prelati e gran signori si susseguivano nell'« atelier ». È dunque finito l'isolamento di Lorenzo Lotto, nelle grandi capitali straniere o nella quieta provincia? Pure, osservando le opere che vanno poste subito dopo la documentata visita veneziana (e chissà se altre seguirono) non si direbbe che questa volta il Lotto avesse viaggiato con gli occhi aperti, come era suo solito. Palma, Cariani, Sebastiano, Tiziano non lo interessano dunque? Uscito sul far del secolo dalla bottega di un Bellini ancor tutto quattrocentesco, non lo incuriosiscono le incredibili opere tarde del vecchio maestro? E se, come si può supporre, il distacco da Venezia durava da quasi 20 anni, con quali occhi dovette guardare poi le tavole dei vecchi compagni, salite frattanto sugli altari, o entrate nelle case dei veneziani? In fondo, quasi tutti erano ancora al mondo: il vecchio Catena e il Diana, l'austero Montagna e il dolce Previtali, e il Basaiti, il Buonconsiglio, il Bissolo.

Senza sapere, con questa sordità dichiarata, quasi ostile, a così grandi voci della pittura veneziana, Lotto ci dà la riprova della sua invincibile autonomia, della sua solitudine disperata: quale più amara dimostrazione di esser tornato straniero in patria? Ma forse

(1) Riferito dal BERENSON, op. cit. 1895, 195.

proprio per questo la prima ripresa di contatto con Venezia poté chiudersi con la piena vittoria di Lorenzo. E non sarà sempre così, perché il suo destino è ormai quello di venire pian piano riassorbito dalla grande corrente veneziana. I suoi quadri più belli, li lascerà però nelle pievi marchigiane, nelle chiese e nei palazzi del bergamasco, e saranno quelli ad aprire uno spiraglio sul mondo nuovo al genio del Caravaggio.

* * *

Nel 1526 Lotto ritorna nelle Marche, e dipinge a Jesi la pala e la lunetta di S. Francesco al Monte, e l'Annunciazione del Convento dei Minori, e per Recanati l'Annunciata di S. Maria sopra Mercanti. Sono pause di dolce e patetica religiosità: Maria conversa quietamente coi santi Giuseppe e Girolamo, posato il piede scalzo su un panchettino casalingo, mentre fuori la brezza sfoglia una rosa sulla siepe; l'angelo turchino di Jesi piomba improvviso nella celletta di Maria inginocchiata in preghiera, e subito una ventata si stende nel breve spazio, misurato dalle luci radenti: e il sapore particolare del linguaggio lottesco sta proprio qui, nell'inserzione fantastica delle figure irreali, ove i colori hanno parte di protagonisti, dentro all'ambiente realisticamente descritto, quasi a volerci convincere, come per un grande atto di fede, del miracolo possibile che si svolge dinanzi ai nostri occhi. A Recanati il racconto si distende ancor più felicemente, sugli episodi concatenati che seguono alla comparsa del diafano messaggero: il lampo di luce che illumina l'alcova aperta su un ordinato e silenzioso giardino, il gatto che balza spaurito, il gesto infantile e indifeso di Maria che si volge quasi allo spettatore, con occhi indimenticabili. Tre opere con cui Lorenzo Lotto conclude uno dei periodi più felici. E colori freschi, luminosi, come d'un sogno al mattino. Potremmo avvicinar loro anche l'altare di Ponteranica (che ha un ricordo di spiaggia adriatica nel paesaggio), curiosamente ridondante nel panneggio: primo frutto, forse, del contatto con Venezia, e sintomo di un bisogno di allargare la tessitura cromatica oltre i limiti sottili del disegno. Ma siamo pur sempre lontanissimi dalla smagliatura dei toni nell'atmosfera, tipica di Venezia, mentre il Cristo grigio-argenteo o l'Angelo di fiamma delle tavole superiori si ricollegano a quella coscienza del valore espressionistico dei colori che già avevamo osservato nelle pale bergamasche (1).

---

(1) La data è di incerta lettura, restando la quarta lettera alla mercè della immaginazione. Posto che essa sia 1525 (come propone lo ZAMPETTI, Catalogo cit., 104), l'opera si legherebbe assai bene con la Madonna di Jesi del 1526, ed anche il paesaggio sicuramente marchigiano troverebbe una spiegazione. Osserviamo però che le tre tavole superiori, certo le più belle, non sono necessariamente legate alle inferiori, da cui stac-

Intanto però il tempo di tornare a Venezia era maturato; nel principio del 1527 lo troviamo col suo studio nel convento di S. Giovanni e Paolo. In cambio dell'ospitalità, ecco il ritratto di un frate guardiano, che porta la data 1526 (« more veneto », fino al 1° marzo del 1527). Lo seguono da vicino i ritratti dell'antiquario Odoni (1527) e del Gentiluomo col sigillo a zampetta, di Vienna; qui ormai si può registrare quel primo allargamento della tessitura formale che indica l'inizio dell'influsso veneziano, ricollegandosi ai modi delle pitture di Jesi e di Ponteranica. Ma ci renderemo subito conto che Lorenzo Lotto non segue un artista più che un altro, Palma — poniamo — più che Tiziano. Semplicemente viene via via rinunciando al suo colore delimitato e vibrante sotto la luce, cedendo alla suggestione più musicale del colore veneziano in genere, che la luce usava piuttosto mischiarla ai pigmenti, traendone gli effetti graduati del tono. Un processo, questo, che avrà alti e bassi, ma che accompagna il progressivo declinare della vena dell'artista, con gli anni.

Non dimentichiamo tre ritratti dipinti probabilmente prima di stabilirsi a Venezia: quello di Giovane delle Gallerie di Venezia, quello di Cleveland e quello di una intera famiglia, a Londra: i colori si stendono ancora freddi ed esatti, né v'è cenno a slittamenti verso quella monumentalità di forme e quella maggior larghezza decorativa che caratterizza invece i ritratti veneziani raggruppati attorno all'Odoni. E non sono forse dipinti a Venezia anche il ritratto del Vescovo Negri, e il triplo ritratto di Vienna, dai colori perlacei, misurati sotto la luce che spiove radente, in cui ogni ombra prende vita e ricrea l'ambiente suggestivo e realistico?

Insomma, l'aria di Venezia è sempre difficile per Lorenzo; non è aria di casa. Di più o di meno, secondo le occasioni, si metterà in linea con la corrente maggiore guidata da Tiziano; o ne resterà fuori, memore del suo mondo geloso e solitario. Nel 1527 dipinge la Assunzione di Celana, nel 1529 la pala dei Carmini: e sono due opere in cui trapela chiara la diversa intenzione. Nell'una, dipinta per i montanari bergamaschi, ecco tornare il clima della Madonna di S. Bernardino. Quasi si direbbe che son cambiati gli attori, contro lo stesso scenario: la solita valle alberata, che dolcemente degrada incontro alla pianura. E che letizia ingenua traspare dal gruppo vociante degli apostoli, messi a semicerchio sotto il battere della luce!

---

cano anche per la vivacità del colore. Forse il Lotto rimaneggiò una serie di tavole già dipinte, completandole con le superiori: il tendone laterale, infatti, non ha continuità, e cambia perfino colore. La Mostra ha ricostruito su tracce originali la forma del polittico, che era disposto su tre lati di un esagono, con effetto curiosamente « gotico ». Esigenze locali, o ghiribizzo del pittore?

Chi sta in pieno sole, chi in penombra, chi si fa solecchio con la mano, mentre Maria con gli angeli si stampa sul cielo rasserenato, nel profilo barocco delle vesti piene di vento; e la cintura, che scende in mistico dono, par quasi la cifra, di questo linguaggio agile e danzante vestito di colori di perla.

L'altra, la pala dei Carmini, due anni dopo, era per una gran chiesa di Venezia, e l'impegno del pittore, al principio, dovette esser tutto diverso: una specie di soggezione, di fronte al primo lavoro ufficiale in città, che poteva essere finalmente una trionfale *rentrée*. Fu invece — da quel punto di vista — un fallimento completo, se dobbiamo dar fede al giudizio del Dolce (1557), che classifica la pala come « esempio di cattive tinte », e niente altro. Crediamo di non sbagliarci localizzando il più di quelle « cattive tinte » nel suggestivo paesaggio, dove il temporale incupisce il cielo sopra le mura del vecchio castello, mentre fuggono le navi sul mare procelloso, a ripararsi in un porto dalle acque chiare. Persino le folate del turbine tra i rami delle due quercie, staccate romanticamente contro le luci estreme, indicano la furia degli elementi.

Ci piace però immaginare che Lorenzo non abbia incominciato a dipingere dal paesaggio il gran quadro per l'altare appena costruito nei Carmini; ma, al contrario, che l'idea della composizione scendesse dall'alto, dal S. Nicola, ben inquadrato in simmetria tra il nudo del Battista e la formosa pittura della Santa Lucia, fatta a modello dal vecchio Palma. E ci piace pensare che pian piano, cedendo alla sua vera natura, Lorenzo si sia trovato incapace di dare un qualsiasi basamento a quel gruppo, condotto con una monumentalità a lui non famigliare, e si sia rifugiato, dopo inutili tentativi, nella panoramica a volo d'uccello, dipinta con l'acutezza e la fantasia di un fiammingo (1). Oh, se potessimo avere la serie dei disegni preparatori di questa singolare pittura!

Più in là nell'omaggio a Venezia, Lorenzo non volle avanzare. Abbiamo visto i limiti per lo più morfologici entro cui la sua dedizione al tizianismo si muove. E che il Lotto tenesse intatta, a 50 anni, tutta la carica più vitale del suo linguaggio, appare dalla Crocifissione di Monte S. Giusto (1531). Non v'è altra sua pittura che più conservi la palpitante sensazione della vita in movimento, di questa scena di squallore e di morte. Ferme stanno soltanto le tre croci, quasi smisurate in altezza, che vanno a perdersi nelle nuvole

(1) Famigliare per Dürer, questa inversione del punto di vista, panoramico nello sfondo, e scorciato nelle figure, la troviamo in una quantità di stampe, certo note al Lotto fin dal tempo della pala di Asolo, in cui ce ne dà il primo esempio.

in corsa sul cielo oscurato. Dal fondo, al sommo della collina, salgono a semicerchio i cavalieri e i soldati: fremono al vento le bandiere, si agitano fra le grida le lunghe lancie: cadrà a terra, se il cavallo si muove, l'asta che il centurione gli ha abbandonato sul collo, levando le due braccia al Cristo? Un'altra scena, frattanto, nel primo piano: al vecchio Vescovo offerente è apparso l'angelo (uno di quelli turchini di Jesi e di Recanati), e gli mostra il gruppo delle Marie e di Giovanni, densi nei movimenti compenetrati, mentre i colori staccano e si rifondono, e il gran gesto azzurro della Maddalena li comprende, con le braccia smisurate misurando lo spazio, ricomponendo l'unità della scena. La luce, radente, seziona i piani, che altrimenti si mescolerebbero sovrapposti: ed è un effetto straordinario di movimento delle immagini, che accentua la mistica sospensione dell'animo di fronte alla tragedia.

Un anno dopo ecco un altro capolavoro: la pala di S. Lucia di Jesi (1). Qui, nell'ambiente limitato del portico di una basilica, la funzione costruttiva della luce è ancora accentuata: è quasi — si direbbe — una « regia ». Sul filo delle ombre si allunga infatti la diagonale del gradino del trono, su cui sfugge in avanti il bambino vestito di colori luminosi. Al termine di questa traiettoria, si alza l'immagine in giallo squillante della Santa, nitida, quasi rigida, contro alla violenza scomposta dei carnefici. La folla che accorre fa crocchio intorno al frate, si arrampica alle colonne per meglio vedere, fa risuonare le voci sotto la volta grigia del portico, dove ribatte la luce.

Così la vena narrativa, che abbiamo studiato al suo sorgere, e che sempre ha intessuto la trama più solida di Lorenzo Lotto, si stende dai pennelli felici dell'artista maturo, raggiungendo altezza suprema nelle storiette della predella: qui, l'effetto di « interno » della chiesa ove Santa Lucia prega ed ascolta la Messa, non ha più limite di vocabolario, e si esprime in un linguaggio poetico di immediatezza assoluta. Ce ne resta un ricordo di commoventissima poesia, per i colori luminosi di timbro argentino, per le atmosfere misurate al vaglio della realtà, ma calate, per la loro bellezza senza peso naturale, nel mondo fantastico della poesia.

Togliete il più sfaccendato dei curiosi nella scena di Santa Lucia, ambientatelo in quella luce bassa e vibrata, e avrete suppergiù il ritratto di Giovane del Castello, o — se dovesse essere donna — la Lucrezia di Londra, capolavori supremi della ritrattistica lottesca al

---

(1) La data 1532 è stata notata sul fianco del trono, per la prima volta, alla Mostra (v. ZAMPETTI, *Catalogo* cit., 124).

principio del IV decennio. In questi, e in quelli che verranno, troviamo il superamento, persino, di quel dichiarato sapore di istantanea che caratterizzava finora i ritratti del Lotto. Lo straordinario accordo dei tempi in cui si snoda il movimento, con l'ambiente determinato dalla luce, ha probabilmente creato questo miracolo di perfezione. Vedete ancora, in una nuova pittura che fu dipinta in questi anni, come il gesto del Gentiluomo della Borghese che sfoglia una rosa sopra un lugubre gingillo, entra esattamente a tempo, proprio perché d'improvviso alle sue spalle si spalanca una finestrella, e rivela la grigia parete con un fiotto di luce (1).

* * *

Verso il 1535 Lorenzo è di nuovo a Venezia, se è suo — come ci pare — il cartone per il mosaico di S. Geminiano nel portico di S. Marco: né vediamo altri che lui capace di miniare sulla larga figura del santo Vescovo le figurette dei santi e i rameggi intessuti a fili d'oro (e d'altronde il confronto più probatorio è stato offerto proprio alla Mostra, con il Vescovo Felice della pala di Giovinazzo del 1542); dobbiamo poi ricordare la vicinanza, proprio nello stesso portico, di un altro mosaico lottesco, il S. Marco sopra la porta maggiore (1545) (2).

Si attenua dunque l'ostracismo di Venezia, ove ormai Lotto risiede quasi stabilmente: e verrà nel 1548 il famoso giudizio riferito dall'Aretino: « o Lotto, come la bontà buono, come la virtù virtuoso ». Buono, virtuoso? Non saranno, questi riconoscimenti, detti dal grande Tiziano, da leggere con qualche dubbio di sufficiente ironia? Non alludono di proposito alle virtù dell'animo, quasi per limitare il valore del pennello? Certo, andando verso il '50, Lorenzo resta a un livello altissimo soprattutto nei ritratti: da quello del Gentiluomo malato Doria, al Ritratto del chirurgo Stuer di Filadelfia (1544); dai due Sposi di Brera (1544) fino al Vecchio dalla barba rossa, nella stessa Galleria. Parlare di avvicinamento a Tiziano, non sarebbe esatto, anche se l'autorizzerebbe ormai quell'allargamento del tessuto cromatico, e la quasi raggiunta fusione dei colori in una unità tonale fatta di sfumature controllatissime. Piuttosto, si conclude che anche l'artista più geloso e più personale non poté sottrarsi più a lungo alla forza di una « scuola » quale realmente poteva definirsi il com-

---

(1) Di queste, e di altre simili illuminazioni si ricorderà Caravaggio: ad esempio, nella Vocazione di Matteo.

(2) V. Muraro. *Due nuovi L. L...*, in « Arte Veneta », 1948, 99; e Longhi, *Tiziano, L. L...*, in « Arte Veneta », 1947, 192.

plesso vivente della pittura veneziana, sul piano di una imponente unità di mezzi tecnici e linguistici.

Rammaricarsi di questa intesa ormai raggiunta, quando già le forze declinano, e lo spirito si fa sempre più debole e desideroso di pace? In fondo, anche il capolavoro di San Zanipolo nasce in questi anni (1542) all'insegna dell'accordo con Venezia. Non a caso la scena si apre in alto nei fastosi tendoni, tirati dai cherubini tizianeschi; non certo seguendo l'intimo istinto disordinato e centrifugo, la stella degli angeli alati si compone attorno al capo venerando di S. Antonino... E fino a quel momento tutto era per il meglio, seguendo la regola, e la fantasia stava al segno voluto, solenne e monumentale. Ma poi quando gli venne davanti il ricordo di quella folla di uomini, con le loro voci e la loro sofferenza, quando si provò, Lorenzo Lotto, a metter sotto al piedistallo del santo i due diaconi (e come liberarsi, ancora una volta, dal demone del ritratto?), ecco che l'equilibrio si rompe, ecco che i buoni propositi sfuggono tra le mani: e tutto l'antico e insopprimibile trasporto narrativo rompe nella tumultuosa, inattesa rappresentazione della folla. Un coro di mani agitate e di volti protesi sale così dall'ombra, che fonde alla base i diversi colori, con un palpito spirituale e una tensione patetica cui solo Lorenzo Lotto — e per quella strada in cui l'abbiamo così a lungo seguito — poteva arrivare.

Altra la temperie umana di pur magistrali pitture, come la pala di Cingoli (1539), coi 15 Misteri del Rosario, o la Madonna di Ancona, nell'argentea luce lunare. Né mancano, in questi anni estremi, le opere pienamente fallite, come la Madonna veneziana di S. Giacomo dell'Orto (1546), che parrebbe quasi non sua, o la tizianesca e disfatta Assunta di Mogliano (1548), o quell'altra vuota e monumentale, dipinta in Ancona, tra mille stenti, nel 1550.

Ma su queste ultime il discorso critico non ha posto, e meglio conviene rimettersi ai fatti di Lorenzo Lotto, alla grama vita sempre in guerra con la miseria e le delusioni, aste di quadri fallite e commissioni rifiutate, misera gente di tutti i giorni. Sicché non è meraviglia che al 15 agosto del 1554 il vecchio pittore volesse entrare finalmente in porto, trovando la pace nel convento di Loreto: « *per non andarmi avolgendo più in mia vecchiaia, ho voluto quetar la vita in questo santo loco...* ». Si chiude nella rinuncia e nel silenzio di un chiostro la vita del pittore più irriducibile, del più personale, del più rivoluzionario — possiamo ben dire — che visse in Italia nel pieno della Rinascenza? In realtà non è così, se consideriamo quanto grande fu l'arte sua, e quale voce insostituibile essa abbia rappresentato nel novero dei più grandi artisti che mai siano vissuti nella sto-

ria umana; e quanto ricca apertura verso il futuro riuscisse il suo linguaggio pittorico, che seppe trovare in Caravaggio un ideale continuatore.

Così, dopo quella estate del 1554, altre due ne passarono, intento il Lotto a dipingere umile cose nel convento dei frati, oltre a qualche pittura destinata quasi soltanto a sè stesso. Una Presentazione di Gesù, la più bella di queste, lo riallaccia alla vena ormai quasi spenta della sua giovinezza: eccolo ancora una volta a narrare, appena trasfigurando la realtà. Uno dei tanti Battesimi contadini, cui, da oblato della Santa Casa, avrà certo assistito in quei suoi ultimi giorni. Il vecchio frate, la madrina col bimbo, le donne, i villani curiosi, figure quasi senza peso. E, quasi un puro spirito, si affaccia anche lui, vecchio di 76 anni, sul coro ombroso a riguardare la scena: estrema e desolata vecchiezza, di fronte all'infanzia innocente e felice.

TERISIO PIGNATTI

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI PROFESSORE DI DIPLOMAZIA

L'AVVENTUROSA vita e le numerose opere di Pietro Napoli Signorelli, commediografo, letterato, storico, critico d'arte, vissuto per molti anni in Ispagna, amico dei maggiori letterati spagnuoli, poi, tornato a Napoli, trascinato nella politica e divenuto alta autorità della Repubblica partenopea, e quindi bonapartista, malgrado il suo spirito conservatore e borbonico, sono forse dimenticate da molti studiosi ed ignote al gran pubblico. Eppure egli fu amato ed ammirato dai più illustri suoi contemporanei, e fece testo la sua opera principale *Storia critica dei teatri antichi e moderni.*

Se C. G. Mininni non si fosse interessato a lui e non ne avesse indagato compiutamente la vita e commentato gli scritti e riesumato il voluminoso epistolario in un intelligente libro che giustamente ne illustra la personalità (1), Pietro Napoli Signorelli sarebbe oggi un Carneade per la maggior parte della gente. Forse anche per quelli che danno tuttavia un certo valore, e sono ben pochi, alla conoscenza delle fatiche di uomini che, pur non avendo impresso un'orma profonda e indelebile nella nostra storia politica e letteraria, vi portarono, sia pure in tono minore, il contributo di un fervido ingegno, di un assiduo lavoro, di un sincero amor di patria.

Non pretendo tracciare nuovamente la figura del Napoli Signorelli. Chi volesse sapere dettagliatamente come visse ed operò con multiforme ingegno questo tipico rappresentante della mentalità di un'epoca che passò dal *progressismo* di Carlo III all'assolutismo di Napoleone, attraverso la Rivoluzione francese, potrebbe soddisfare ogni curiosità nel volume del Mininni.

Basterà qui ricordare che, dopo aver compiuto gli studi giuridici a Napoli, il Napoli Signorelli si fece subito vincere « dall'amor delle scienze e delle amene lettere » e, mentre scriveva commedie, tentan-

---

(1) CARMINE GIUSTINO MININNI, *Pietro Napoli Signorelli. Vita opere tempi amici.* Città di Castello, edit. Lapi, 1914.

do inutilmente di promuovere la riforma del teatro napoletano, pubblicava un trattatello sulle « passioni umane ».

Ma il successo in gioventù non gli arrise, e, per guadagnarsi da vivere, se ne andò in Ispagna dove finì per trovare un impiego, grazie all'amicizia stretta con il celebre commediografo Moratin ed alla intercessione di questi presso Carlo III. L'impiego era quello di *Primo custode del sigillo della Lotteria Reale,* ma gli ozi di tale custodia egli li dedicò tutti alla letteratura, e specialmente al teatro, prendendo attivissima parte al risveglio letterario spagnuolo verificatosi durante il regno di Carlo III (1).

Gelosie ed aspre polemiche letterarie italo-spagnuole gli fecero poi perdere l'impiego a Madrid. Dopo circa diciannove anni di assenza, nel 1784, egli ritornò così a Napoli, dove continuò a difendere l'onore nazionale, acquistandosi maggior fama con l'altra sua opera capitale intitolata *Vicende della cultura nelle Due Sicilie* (2).

Pur mantenendosi estraneo alle vicende politiche di quel tempo, egli non aveva mancato di condannare nei suoi scritti le scelleratezze rivoluzionarie francesi, ma, quando fu proclamata anche a Napoli la repubblica, non credette di poter sottrarsi all'invito che venne rivolto a lui, come ad altri saggi ed onesti cittadini, di far parte del nuovo governo.

Restaurata dopo breve tempo la monarchia, Ferdinando IV rinnegò gli atti di clemenza del suo stesso vicario, cardinale Ruffo, e quindi il Napoli Signorelli fece parte di quella schiera di patrioti che fu prima sentenziata a morte e poi all'esilio, scampando per un pelo la forca.

Egli se ne andò a Marsiglia ai primi del 1800, ed essendo assolutamente privo di mezzi di sussistenza, ottenne un sussidio da Luciano Bonaparte, allora Ministro dell'Interno. Dovette poi rivolgersi a Napoleone Primo Console per farselo confermare, ma con la pace di Firenze del 1801 poté tornare in Italia e si fermò a Milano, accolto con ogni benevolenza dalla Repubblica cisalpina dalla quale, grazie alla sua chiara fama letteraria, ottenne una cattedra di « poesia rappresentativa ». Fu anche nominato professore di declamazione alla scuola dell'Accademia del Teatro patriottico, e poi incaricato di compilare il catalogo della Biblioteca di Brera.

---

(1) Dice V. Cian nel suo libro *Italia e Spagna nel secolo XVIII*. Torino, Lattes, 1896: « Il Napoli Signorelli in sulla fine del secolo scorso e al principio del nostro fu tra gli italiani, e non fra gli italiani soltanto, il conoscitore più originale e più sicuro se non il più geniale illustratore della drammatica spagnuola ».

(2) « L'incubo del Napoli Signorelli era quello di proclamare la superiorità della letteratura italiana sulle altre » (V. Cian, op. cit.).

Il Melzi, del quale era amico, desideroso di dargli una degna sistemazione, lo destinò nel 1804 all'Università di Pavia, affidandogli la cattedra di Filosofia morale e di diritto di natura che il Tamburini aveva mostrato desiderio di abbandonare. Ma il Tamburini ci ripensò meglio, ed il Napoli Signorelli avrebbe corso il rischio di rimanere ancora una volta in miseria se il Ministero degli affari interni della Repubblica cisalpina non lo avesse nominato nel 1805 Professore di storia e diplomatica nell'Ateneo di Bologna, in seguito alla tempestiva morte del titolare di quella cattedra.

Il Napoli Signorelli accettò e partì subito per Bologna senza punto impressionarsi per il fatto che l'insegnamento affidatogli usciva un po' dai limiti della sua competenza letteraria e teatrale.

In realtà, oltre ad essere il suo ingegno « buono a tutto », come giustamente lo definì il Mazzoni nel suo *Ottocento* (1), la cultura in quei tempi non era ancora eccessivamente specializzata. Il campo della storia e della diplomatica allo Studio di Bologna si estendeva dalla paleografia al diritto naturale pubblico e delle genti, intendendosi per *diplomatica* non solo la ricerca paleografica vera e propria, ma « lo studio dei trattati di qualsiasi genere stabiliti fra le nazioni, i quali formano il diritto convenzionale ». E ciò « per discernere i veri titoli da quelli che sono falsi o supposti e per rilevare la lettera e lo spirito dei trattati medesimi ».

E perciò nella sua prolusione il Napoli Signorelli si rivolse ai suoi discepoli chiamandoli *futuri diplomatici.*

« L'Italia avrà in voi, egli disse, i propri diplomatici. La gloriosa carriera è già aperta; v'invita, vi presenta i più invidiabili vantaggi per le scienze per la bella letteratura per l'erudizione la storia e soprattutto la magistratura, per le faccende di stato, pel diritto pubblico ».

Il professore si dette quindi, con la sua abituale versatilità e speditezza, alla compilazione del *libro di testo,* il quale apparve nientemeno che in tre volumi nello stesso anno (1805) in cui egli aveva assunto la cattedra bolognese.

Il libro s'intitolò *Elementi di critica diplomatica con istoria preliminare,* e si adattò alla programmazione che già da una cinquantina di anni aveva stabilita l'Università di Bologna, e cioè che la *diplomatica,* ossia lo studio dei diplomi, doveva servire di base alla *diplomatica politica.* In altri termini, l'uomo di stato il politico e il diplomatico dovevano partire dallo studio dei diplomi, dall'aver ap-

(1) In una lettera al Vernazza il N. S. espresse la sua ammirazione per le scienze chimiche, « mie prime delizie, per darli più che non volevo alle belle lettere ».

preso l'arte di discernere i documenti gli atti i trattati (indicati tutti sotto il nome di diplomi) veri da quelli falsi, per passare alla cernita di quelli veramente consoni alla giustizia e al diritto pubblico, e così prepararsi ad esercitare le funzioni di governanti di magistrati di ambasciatori, una volta in possesso delle cognizioni basiche della *diplomatica politica.*

Per rendersi conto di questa programmazione, che non appariva affatto estesa né agli studiosi di allora né tanto meno al Napoli Signorelli, basterà riprodurre le tesi da questi dettate ai suoi alunni per gli esami: « Se gli originali distinguonsi dalle copie, vi sono delle regole per conoscere le une e gli altri? E donde queste regole si deducono? Quale oggetto si prefigge la diplomatica generale? E perché così si appella? Che cosa sono i caratteri intrinseci ed estrinseci dei diplomi ed altri atti? E quale di questi due generi importa più nel loro esame? Per quali gradi di sospezione si passa alla conoscenza delle carte false? *Qual differenza corre fra la critica diplomatica e la diplomazia politica?* I trattati che servono di fondamento al diritto pubblico dell'Europa debbono avere rapporto con la giustizia e con la probità che dirige i costumi? Le regole generali proposte per esaminare le carte di ogni genere hanno luogo nelle scritture che non concernono le negoziazioni e i trattati? *Le nazioni hanno un solo interesse che tutte le unisce o ne hanno diversi?* ».

Sembrava allora del tutto logica la vastità di questa impostazione di una scienza, che, muovendo dalla paleografia e dall'archivistica, doveva giungere, come ho detto, *alla diplomazia politica,* intesa tanto come arte di governo che come arte della negoziazione internazionale.

L'illustre archivista Nicola Barone in una memoria letta alla Accademia Pontaniana di Napoli nella tornata del 19 gennaio 1908, sotto il titolo di « Pagine di storia della diplomatica », rimproverò bensì al Napoli Signorelli l'esagerazione dei diversi compiti che questi dette alla diplomatica, ed osservò che all'arte di saper discernere le scritture è più opportuno dare il nome di paleografia, ma non rilevò la curiosità di un insegnamento che « del carattere intrinseco dei documenti e delle carte » faceva la base della scienza che, come lo stesso Napoli Signorelli la definì, « forma gli uomini di stato, i ministri, gli ambasciatori, e i negoziatori politici ».

Il Barone si astenne infatti dall'esaminare il quarto volume del « libro di testo » che il Napoli Signorelli pubblicò poi a Milano nel 1808, con il titolo di *Elementi di diplomatica politica,* e che costituisce ormai quasi una rarità bibliografica, poco nota, credo, ai moderni cultori di politica, di diplomazia e di diritto internazionale.

È questo un trattatello che mi è sembrato interessante e diverten-

te leggere, e che naturalmente bisogna inquadrare nel tempo in cui fu scritto, tempo per lui ancora di illuminismo, da un uomo che era stato chiamato ad un insegnamento di carattere in realtà estraneo alla sua specifica competenza letteraria, più che altro per alleviare la sua miseria.

Questo era stato possibile in seguito alle conquiste di Napoleone, il quale nelle sue usurpazioni poco in verità si era curato di esumare ed interpretare gli antichi diplomi, ma che il Napoli Signorelli era costretto ad incensare quale suo benefattore, e che egli infatti largamente incensò chiamandolo « il Luminare che insegna a pensare, a vincere, a regnare, e a negoziare ».

In tutto il trattatello è quindi evidente lo sforzo per conciliare i necessari elogi a Napoleone con lo spirito di giustizia internazionale che l'improvvisato professore di diplomazia doveva, e del resto voleva, inculcare ai suoi discepoli. Questo sforzo è interessante non fosse altro che per rendersi conto della eterna difficoltà di eliminare il contrasto fra la dura realtà della vita e l'aspirazione intellettualistica a teorizzare, formando immagini e definizioni alle quali ci si illude di poter dare un pratico valore.

Il Napoli Signorelli si richiamava fondamentalmente nei suoi studi ai principî della Rivoluzione francese, ed esaltava nello stesso tempo Napoleone. All'epoca nostra abbiamo sentito il bisogno di riaffermare e ridefinire quei principî, ma non abbiamo potuto non riconoscere l'utilità dell'energia nucleare applicata alla distruzione della vita e del lavoro dell'uomo, con il solo scopo di combattere principî opposti a quelli.

Ma val meglio lasciar parlare il Napoli Signorelli, giacché egli stesso si rendeva conto della contraddizione. « Parlare di negoziazioni e di trattati e di pubblico diritto (scrisse nella prefazione al suo libro) di pacificazioni e di alleanze, mentre dall'ultimo settentrione al mezzogiorno l'Europa prende un aspetto politico tanto diverso da quello che un tempo si presentò agli occhi penetranti di tanti filosofi politici, è purtroppo ardimentosa impresa e di pericoli e difficoltà piena ».

L'unico rimedio è volgere lo sguardo a Napoleone. « Con sì raro modello sugli occhi chissà che questo volumetto non sia per riuscire utile alla bene intenzionata gioventù italiana, dalla quale si attendono uomini di stato atti a preservare la terra dai mali di Bellona coll'arte di Minerva? ».

Che la sua preoccupazione fosse appunto Bellona non è da meravigliare, dati i tempi in cui il Napoli Signorelli aveva vissuto e viveva. E perciò nell'introduzione al suo trattato di *diplomatica poli-*

tica egli insiste sulla malvagità e sulla ferocia dell'uomo che « spoglia e trucida ed arde e incatena o caccia in fuga famelici e raminghi i suoi vicini ».

Alle malefatte di chi è, o si crede, più forte, per la salvaguardia degli oppressi, il Napoli Signorelli non vede altro rimedio che la Diplomazia, cioè « la scienza onde si apprende a negoziar con profitto con le feroci nazioni perché depongano i fulmini imbranditi ». Quella scienza che « se la procella continui a minacciare, neppur desiste dal trattare e mulcir gli animi irritati, e interpone coraggiosa i pacifici scettri dei feciali e degli araldi fra le spade dei combattenti, punto non atterrita dal sibilar delle palle e dal fragore dei bronzi fulminanti ». I *Rettori sublimi* dei popoli senza questa scienza *si rincorrerebbero in una buia notte*, e qui i soliti esempi storici, fino ad arrivare naturalmente a Napoleone « dinanzi a cui tutto si impicciolisce, giacché tutto egli trova dentro di sé, tutto trova nel proprio fondo ».

Ma che cosa potrebbero fare senza conoscere l'arte della diplomazia quei Ministri « dipendenti dalle tortuose formule di comunal segreteria, fidando in note e dispacci malconcepiti e peggio espressi dei loro subalterni? »

Ed anche un generale, o vinto o vincitore, che farà mai « se la prudenza diplomatica non lo guida »? E un Ambasciatore « che visitò Parigi per trarne figurini di ultima moda, se cita Machiavelli che non lesse o non comprese (1), e per difetto di cultura cade in piccioli errori che lo rendono ridicolo, se soprattutto (e questo è il chiodo fisso del Napoli Signorelli) non conosce i trattati antichi e moderni? »

Vi sono però poche differenze, egli riconosce, fra gli uni e gli altri. « La storia antica presenta nei trattati e nei maneggi formalità contratti ed esempi in copia di vizi e di virtù, di buona fede e di perfidia, d'ingenuità e di doppiezza, di grandezza d'animo e di meschinità, non dissimili da quanto leggesi nella storia moderna ».

Dopo siffatta introduzione che ho brevissimamente riassunta, il Napoli Signorelli passa ad esaminare l'aspetto politico dell'Europa prima e dopo la scoperta dell'America, e quindi svolge le sue lezioni in una serie di capitoli che portano i seguenti titoli:

« 1) Principi fondamentali della diplomazia; 2) Se la negoziazione politica si combini con la probità; 3) Del rapporto che hanno

(1) « Essendo ben diverso lo spirito retto che serpeggia entro le opere del riputato Segretario fiorentino », aggiunge il N.S.

fra di loro e col resto della terra le regioni europee, ed in prima *dell'uniformità generale;* 4) diritto riconosciuto nelle principali posizioni dell'Europa; 5) Discordanze degli Stati europei; 6) Delle Potenze dominanti; 7) Come si rendano utili le negoziazioni delle Potenze dominanti; 8) Della maniera di confermare la superiorità delle Potenze dominanti; 9) Degli avantaggi delle Potenze competitrici nelle negoziazioni; 10) Delle Potenze di seconda e di terza classe; 11) Delle Alleanze; 12) Delle alleanze fondate su interessi passeggeri e parentele; 13) *Del potere delle circostanze nella politica;* 14) Dei movimenti che annunziano la guerra; 15) Delle negoziazioni in tempo di guerra; 16) Delle negoziazioni per ottenere la pace: dei congressi e delle malleverie; 17) Dei trattati di commercio; 18) *Dell'influenza degli eventi inopinati nelle negoziazioni politiche;* 19) Dell'importanza e della scelta degli Ambasciatori ed altri Agenti minori e dei loro doveri.

Poiché gli stessi titoli dei suindicati capitoli svegliano una certa curiosità, ne andrò spigolando i passi più salienti per rievocare le idee spesso originali e giuste dell'improvvisato professore di « diplomatica politica ».

Premesso che « negoziare è l'arte che la politica prescrive alle nazioni », il Napoli Signorelli afferma una grande verità, che purtroppo è stata tanto trascurata ai nostri giorni, e continua ad esserlo;

« *Per negoziare con senno e successo bisogna che una nazione ben conosca se stessa i vicini e i lontani* ».

Egli tratta questo tema con delle considerazioni che in verità nulla hanno perduto oggi del loro valore.

« Non v'ha nazione per lontana che sia cui l'ambizione e la cupidigia non possano un dì armare a danno dei popoli che la conoscono appena ». Bisogna pesare le proprie forze e quelle dei vicini e dei lontani. « La forza di uno Stato è relativa a quella di un altro ». « Se i disegni di una nazione superano la quantità dei suoi mezzi e delle sue forze niuno incremento esse acquisteranno per la negoziazione, la quale se si sostituisce alla forza effettiva non ne aumenterà la massa e l'importanza ». « La potenza consiste in essere maggiore dell'intrapresa ». « Tanto più si perde di forza quanto più crescono gli oggetti che dividono l'attenzione ».

Quindi il Napoli Signorelli affronta l'antico quesito « se la negoziazione politica si combini con la probità », e lo risolve affermativamente, anzi si lancia in una appassionata per quanto curiosa difesa del Machiavelli, affermando che questi « amico come egli era di una giusta libertà ed avverso alla tirannide, volle renderla odiosa

con esporre alla vista i segreti ordigni che le danno moto e la sostengono ».

Il Napoli Signorelli svolge poi il tema dell'*uniformità generale dell'Europa*, e fa una decisa affermazione di europeismo, dichiarando che alla unità europea si giungerà fatalmente mediante la diffusione della civiltà. Egli sostiene che la stessa Rivoluzione francese « pur calcando un terreno sanguigno » e l'Impero napoleonico, da essa nato, « generalizzano sempre più, approssimano e rendono uniformi i costumi dell'intera Europa ». Affermazione in realtà giusta, benché molto *terreno* sanguigno sia stato poi ancora calpestato, e forse molto altro ve ne sia ancora da calpestare, per raggiungere l'unità europea, giacché questa non potrà nascere dall'uniformità dei costumi e nemmeno dall'uniformità delle idee, ma più che altro dalla uniformità degli interessi.

Il Napoli Signorelli non ignora però le discordanze esistenti al suo tempo fra gli Stati europei, e ne fa una acuta disamina, dandoci un quadro riassuntivo della situazione di ogni singolo Stato.

Le sue osservazioni sono tuttavia determinate generalmente dall'ammirazione, o vera o finta che fosse, per Napoleone. Le maggiori sue critiche si rivolgono alla Russia per i danni che aveva prodotto la sua alleanza con l'Inghilterra (« che cieca di odio contro la Francia non si era accorta che nella Russia preparava a se stessa sui mari una formidabile competitrice ») ed all'Austria che aveva preso le armi « ad impulso e profitto dell'Inghilterra ». Ma, secondo lui, tutta la politica diventerà fatalmente subordinata al genio di Napoleone. Come l'Impero romano, sorgendo dalla Repubblica, si stabilì nella famiglia Giulia, conservando le forme repubblicane nel Senato e nelle Magistrature, il Napoli Signorelli non esita ad affermare che in Francia « *con più esattezza ancora si conservano le forme repubblicane* unite all'Augusta Maestà Imperiale, e Napoleone a sé non serba se non le cure tutte e tutti i pericoli e le facoltà supreme necessarie a far tutto il bene e tutta la gloria e la grandezza della nazione ».

Era questa in verità una affermazione un po' ardita nell'anno 1808. La Spagna, diventata una alleata leale ben degna di Napoleone, deve diffidare dell'Inghilterra « l'unica Potenza da cui deve guardarsi vegliando sui di lei movimenti ». Il Portogallo si è perduto avendo voluto perseverare nell'alleanza con l'Inghilterra, e non conta più in Europa, mentre la Casa di Braganza « servirà nel Brasile alla Gran Bretagna, che ha formato la sua ruina ». Segue un'aspra critica della politica britannica tanto all'estero che all'interno, soprattutto per la sua instabilità, dato l'avvicendarsi dei due partiti al potere. « A vicenda il partito ministeriale e l'opposizione prepondera, e ciascuno

dei due si governa costantemente con principî contrari alla cabala che ha umiliata ».

Il Napoli Signorelli esamina la politica di tutti gli altri paesi europei in relazione soprattutto al contegno da essi tenuto verso Napoleone, e la biasima o la esalta a seconda che fu contraria o favorevole all'Imperatore. Egli espone quindi una sua classificazione dei vari Stati, dividendoli in *Potenze dominanti, competitrici, di seconda e di terza classe*, aggiungendo però che le vicende storiche possano far passare ogni paese dall'una all'altra categoria.

« Potenza dominante, dice, è quella che per estensione di dominio, di forze fisiche e politiche, di energia, e di reputazione sovrasta a tutte le altre. Chiamasi competitrice quella che alla dominante si appressa per le indicate e simili circostanze. Potenza di seconda classe è quella che cede alle precedenti, e sorpassa le inferiori destinate a figurare come in lontananza, seguendo come satelliti gli astri primari ».

Il Napoli Signorelli svolge la sua teoria della « Potenza dominante » non senza rilevare la fragilità insita nella stessa sua superiorità, giacché essa spaventa i suoi vicini con l'ambizione, rovina le sue forze nel volerle troppo accrescere, e « cambia condotta senza regola costante ». Se dunque la sua stessa superiorità le ispira speranza, la prudenza deve insegnarle a non farne frequente esperienza. La Potenza dominante eccita gelosia diffidenza avversione nelle altre, e perciò l'unico mezzo per fare della sua grandezza uno strumento di maggiore fortuna è quello (« *diametralmente opposto alle operazioni degli ambasciatori raggiratori* ») di fare della giustizia e della moderazione e della beneficenza l'anima della propria politica. I Romani, secondo il Napoli Signorelli, pur facendo frequentemente la guerra, attaccavano soltanto quelli che li offendevano, e che negavano loro giuste soddisfazioni. Così, egli afferma, moltiplicando le conquiste, pareva che attendessero unicamente a difendersi, ed a forza di proteggere i popoli vinti se li acquistavano alleati. Partendo da tali sue considerazioni, il Napoli Signorelli condanna l'Inghilterra per aver tentato di attaccare la Francia e « farla sparire dal mondo delle Potenze col mezzo atroce di quattro coalizioni armate », mentre la Francia « rinvenuta dall'illusione in cui la gettarono principi male intesi di illimitata uguaglianza e libertà », riconobbe che « la guerra più fortunata costa ben cara e troppe lacrime al vincitore stesso ».

Nell'esposizione della sua teoria della Potenza dominante e della Potenza competitrice il Professore di diplomazia deve arrampicarsi sui vetri per adattarla alla realtà della situazione europea che andavano determinando le guerre napoleoniche. Diventava sempre più

difficile armonizzare il suo insegnamento di politica estera, fondato sulla necessità di una morale internazionale, con la costante esemplificazione che egli voleva fare delle direttive della politica napoleonica, le cui operazioni militari erano destinate, secondo lui, soltanto a determinare una pace stabile in Europa.

Non poche acrobazie doveva fare il Napoli Signorelli per attribuire a Napoleone tutte quelle virtù che egli proclamava dovessero essere coltivate dalla Potenza dominante, e per scagionare l'Imperatore francese da tutti quei vizi da tutti quegli errori che la Potenza dominante doveva eliminare per essere degna di tal nome.

Nella stessa eccessività dell'adulazione, nello sforzo costante di conciliare le teorie giuridiche e politiche che andava insegnando con la situazione politica del suo tempo, si rivelano le difficoltà le angustie che il poveruomo doveva superare nel suo cervello.

È perciò che in realtà egli non si decide mai ad attribuire i titoli di *Potenza dominante* e di *Potenza competitrice* alla Francia all'Inghilterra o alla Russia. Afferma che « la natural propensione degli uomini a dilatare il proprio potere » ispira alla Potenza dominante un'ambizione tanto più *ruinosa* quanto più essa si crede superiore alla Potenza che gareggia con essa, e che « quanto più la Potenza competitrice supera gli altri Stati tanto più guarda con occhio bieco la dominante che la sovrasta ». Ma prudentemente non osa dire ai suoi discepoli se la dominante è l'Inghilterra o la Russia. La competitrice, senza che egli lo dica, sembrerebbe essere a suo parere la Francia, ma evidentemente egli teme di offendere Napoleone non riconoscendolo alfine come « dominante ».

Ma più innanzi, dopo aver lamentato e criticato la formazione di grandi eserciti permanenti e la coscrizione che impoverisce le industrie e i traffici, il Napoli Signorelli sostiene che la Potenza dominante deve, come aveva fatto Napoleone, accrescere e mantenere la sua forza militare e la sua stabilità politica all'interno per poter trattare vantaggiosamente con gli altri Stati. « Se il Ministro non possiede il dono di far miracoli, non persuaderà mai (gli altri) che la sua nazione, o quella per cui negozia, possa reprimere i suoi nemici, tutto ad essa mancando, consiglio forza capitani e danaro per guerreggiare felicemente. Se in tale disgraziata situazione l'ambasciatore affetti aria di dignità, eccita disdegno, se si umilia, viene disprezzato, se tenta di coprire la propria debolezza con apparenza di moderazione, il suo timore, dalla maschera mal coperto, traspare e muove a riso... ».

Ma fra le varie sue considerazioni tendenti a moralizzare la diplomazia sfugge ogni tanto al Napoli Signorelli qualche affermazione alquanto cinica. Dice ad esempio: « Se una Potenza (cosa non rara

ad accadere) forma un progetto che deve nuocerle e riuscire inutile, perché opporsi? Non si comprende per qual motivo si tenti di porre ostacoli ad una intrapresa dell'avversario quando è quasi dimostrato che riuscirà ».

Il Professore affronta in seguito la teoria dell'*equilibrio*, alla quale si mostra contrario, pur riconoscendo « che essa ha un aspetto brillante che seduce di tempo in tempo tutte le immaginazioni ». « E come no, aggiunge, se per suo mezzo tutta la scienza politica viene a restringersi alla sola parola *equilibrio*? V'ha cosa più idonea a sedurre l'ignoranza e la pigrizia dei Ministri e degli Agenti delle Nazioni? ».

La teoria dell'*equilibrio* giova però, secondo lui, a bilanciare la forza della Potenza dominante « ispirando agli altri Stati una certa ripugnanza ad allearsi seco », e quindi va a vantaggio della Potenza competitrice, la quale potrebbe così giungere ad occupare il posto della *Dominante*. È chiaro che qui per *Dominante* il Napoli Signorelli intenda l'Inghilterra, mentre la Francia di Napoleone sarebbe la competitrice, ma allora rimane un po' oscuro il motivo della sua ostilità contro la teoria dell'equilibrio. Al professore di diplomazia non riusciva sempre di conciliare il suo insegnamento con la storia contemporanea.

Egli passa poi a trattare delle potenze primarie e di quelle di seconda e di terza classe. Secondo lui, l'Austria la Russia la Spagna la Danimarca e la Prussia sono passate dalla seconda alla prima classe. Afferma quindi che le Potenze primarie possono conservare la loro superiorità *alimentando le gelosie che le tengono divise*, e dichiara, con machiavellico spirito, « essere questa saviezza politica che non urta con la Giustizia ». A suo parere la Giustizia non rimarrebbe oltraggiata se le Potenze dominanti vigilassero per osservare se le secondarie si correggono o no dei loro errori, e quindi per approfittarsi di questi, ma non sarebbe invece giusto se esse vigilassero per procurare che le potenze secondarie non aprissero gli occhi per ravvisare la sorgente dei loro vizi. La teoria dovette apparire, però, un po' troppo sottile al Professore perché questi sentì il bisogno di farla subito seguire da una rinnovata strenua difesa della moralità necessaria alla politica internazionale.

Quanto alle Potenze di terza classe egli non concede loro la possibilità di ingrandirsi, ma le condanna a subire *la legge del vincitore e della necessità*. « Per le Potenze di terza classe non v'è salute e tranquillità se non in una sincera esatta neutralità da osservarsi scrupolosamente ».

Poi il Napoli Signorelli passa a parlare delle *Alleanze* che distin-

gue in difensive ed offensive, passeggere e permanenti, naturali ed accidentali.

Analizzando queste categorie si lascia andare a delle affermazioni non prive di buon senso. « Gli Stati vicini sono naturalmente nemici ma si collegano talvolta per mutua debolezza. Il nemico naturale è dunque un alleato accidentale ». « Due Potenze sono naturalmente alleate allorché per posizione locale non possono nuocersi. Per sapere quali siano alleati e quali nemici naturali basta dare un'occhiata su di una carta geografica ».

« Se un Principe comprende la necessità di unirsi al nostro nemico, ed opera a seconda dei suoi interessi, non perciò dobbiamo mostrare di non pregiare la sua amicizia, ancorchè si preveda di dovere un giorno combattere contro di lui. Anche sul punto di romperla seco si potrà con lui negoziare... ». « *Due Potenze lontane, legate insieme contro un nemico comune che le divide, sono meno unite a misura che gli eventi felici delle loro armi disviluppano i loro interessi opposti* ».

« *I politici mettono tutta la loro destrezza in approfittarsi dei piccioli interessi che producono alleanze passeggere, mentre le grandi rivoluzioni che variano il sistema generale dell'Europa scappano alla loro penetrazione* ».

« Perché una Potenza possa godere tranquillamente dei vantaggi riportati colle armi deve sulle alterazioni del sistema generale regolare la propria condotta ».

« *Gli uomini che in apparenza governano gli Stati servono in sostanza alle circostanze, e soggiacciono all'impero delle passioni suscitate da tali circostanze* ».

« *Il Trattato lascia le cose indecise, e questa medesima sospensione ed oscurità che avvolge gli articoli della pace presenta, per così dire, un certoché di grande* ».

Il Napoli Signorelli illustra queste ed altre sue massime con esempi storici, così come era costume dei trattatisti di diritto internazionale, e non manca, come al solito, di adattarvi considerazioni giustificanti la politica di Napoleone, ma forse anche il lettore moderno potrà esercitarsi con qualche diletto a mettere le dette massime in relazione con la nostra epoca.

Poi il Professore si slancia nuovamente nella materia della « negoziazione », cioè in quella che in tutti i tempi ha formato la vera sostanza della politica estera, e che, purtroppo, in calamitosi anni a noi vicini, è stata da noi stessi deliberatamente trascurata, mascherando con un preteso idealismo, o dottrinarismo che fosse, (o peggio ancora con la convinzione di poter trarre maggiori benefici da un

supino adattamento alle circostanze da altri imposte) ciò che un nostro scrittore ha chiamato giustamente *l'impossibilità fisica di negoziare*. Dice il Napoli Signorelli: « Trattar bisogna con ciascuno secondo i suoi talenti, precetto eccellente, ma inutile per un uomo sfornito di lumi! ».

Ed a questo proposito ecco altre sue massime che sottopongo alla riflessione di chi si interessa a tali argomenti.

« Una lunga pace rende inerti le negoziazioni. Gli inconvenienti della guerra nell'ozio fuggono dalla memoria ».

« *Le Grandi Potenze nel prendere il peso e la qualità di arbitre dovrebbero negoziare prima fra di loro* ».

« Le ragioni più frivole di un negoziatore acquistano forza ed energia di vera eloquenza quando il suo Sovrano ha battuto i nemici ».

« Saper fare la guerra, sapere il tempo di farla, sapere dove conviene farla, appo gli antichi era una conoscenza sola. Le stesse persone erano soldati generali cittadini magistrati... In Europa egli è gran tempo che gli uomini sono divisi in classi differenti, che nulla fra loro han di comune... Come ciascuno metta il piede fuori della propria sfera porta dappertutto il disordine e l'inazione... ».

« *Il metodo moderno si occupa solo delle circostanze presenti e rende lunghe le guerre e poco durevoli le paci* ».

« Talvolta la pace diviene necessaria per una catena di eventi che danno nuovo aspetto agli affari ed annunziano un avvenire sinistro ad una Potenza fino a quel punto prosperosa ».

Ed infine saggiamente aggiunge: « Circostanze vi sono nelle quali riescono inevitabili tutti gli errori. L'uomo grande ne prevede il danno, se ne affanna, e si appiglia a quel partito che l'esponga ai minori inconvenienti ».

Il trattatello si chiude con un capitolo relativo all'importanza e alla scelta degli Ambasciatori e degli altri Agenti minori.

« *Un Ambasciatore perfetto*, dice Napoli Signorelli, *è il capo d'opera della politica sapienza*, ma bisogna che la natura l'abbia dotato di pregi idonei a sostenere le funzioni cui è destinato... Concorrer poi vi debbe educazione che gli secondi, lingue, perizia del diritto naturale e delle genti, scienza diplomatica in tutta l'estensione, conoscenza della storia antica, mezzana e moderna, della geografia, dei secreti, degli interessi, e delle forze dei Principi, lettura riposata dei trattati di pace di alleanza di commercio, mente quadra disviluppata aperta, che sappia vedere gli oggetti in grande senza trascurarne le particolarità ».

Ma non è sempre questa perfezione di Ambasciatore, aggiunge tuttavia il Professore, che bisogna inviare. In una Corte dedita ai

piaceri, ad esempio, avrebbe maggior successo « uno stordito che conoscesse tutte le cantatrici di cartello, i ballerini di nome, le mode del giorno, le vicende delle opere in musica ».

« Altro Agente si richiede nella calma, altro nella tempesta, altro presso una Potenza grande, altro presso le Potenze di seconda e di terza classe. Per queste ultime basterà che l'Agente sia dotato di scaltrezza, per non essere dai suoi simili soppiantato ».

Il Napoli Signorelli affronta poi la questione dell'opportunità o meno che l'Ambasciatore sia informato dei piani e dei progetti del suo Governo, e la risolve in senso contrario all'opinione del Guicciardini, affermando cioè che « l'Ambasciatore debba avere cognizione piena delle intenzioni del suo Governo e non della sola commissione particolare a lui affidata ». Egli sostiene pure che all'Ambasciatore debba essere lasciata la più ampia libertà d'azione. « Il tempo, dice, le circostanze, le opportunità casuali suggeriscono al saggio i mezzi che dovrà impiegare ».

Se il Governo non saprà scegliere bene i propri Agenti all'estero, ciò vorrà dire « che esso si è cinto di una siepe impenetrabile che non permette che il merito ad esso si appressi se non pel canale di pochi favoriti ».

Il Napoli Signorelli non trascura nemmeno la questione della gelosia che può sorgere nell'animo del Ministro degli esteri nei riguardi dell'Ambasciatore.

« Se la persona prescelta alla Legazione ha talenti superiori, che nell'impiego si vanno disviluppando con approvazione del Principe, il Ministro comincia a temerlo, non ha più pace, gli sembra già di vedere in lui il suo successore... la gelosia per l'autorità dell'Ambasciatore si aumenta in proporzione della conoscenza di se stesso ».

Tratta infine, e se ne indigna, del pernicioso costume di alcuni Ambasciatori di mentire al proprio Governo o almeno di presentare le cose nel modo che si suppone sia a questo più gradito. Afferma che all'Ambasciatore nuoce di aver *fama di persona astuta ed artificiosa*, perché allora « diviene incapace di negoziare vantaggiosamente in tutte le occorrenze, eccettoché ove si tratti di menare in lungo, e di impedire che alcuna cosa si conchiuda ».

E termina così: « I suoi doveri l'obbligano a considerare che egli esser dee Ministro di pace e non di discordie e diffidenze, che a costo della propria fortuna non dee tacere la verità al proprio Sovrano, che, non ignorando essere la sua persona inviolabile anche in mezzo ai nemici, concepir dee la più alta idea della santità del suo ministero, e quindi condursi in modo che, crescendo egli ognor di più in ripu-

tazione presso gli stranieri, ne ridondi gloria e vantaggio maggiore per la sua Nazione ».

Tuttavia, il bravo Professore domanda: « Questi doveri sono sacri, ma sono essi di moda? ». Ed a questa domanda non dà prudentemente risposta.

Quando il Napoli Signorelli lasciò Bologna per tornare a Napoli, richiamatovi da Giuseppe Bonaparte che gli offrì un impiego nel Ministero della Marina, il suo libro fu adottato dal suo successore nell'Ateneo bolognese, Pompilio Pozzetti, e servì come libro di testo anche in altre Università, fra le quali Padova. Ma Giacinto Dragonetti, pur elogiandone l'autore, gli aveva scritto: « La Vostra opera ha la stessa sventura che incontrarono quelle dei più celebri autori. Dopo che Grozio, Puffendorf, Cocceio, Vatel e tanti altri sistemarono i diritti della guerra e della pace, in Europa si sono fatte guerre più sanguinose e ingiuste, e le paci si sono più frequentemente violate... L'intendimento umano ha sempre una stessa limitata misura. Egli perde da una parte quel che guadagna dall'altra, e i pregiudizi e le passioni sempre rinascenti ci tolgono altrettanti lumi che la ragione coltivata ne può rimpiazzare ».

Forse lo scetticismo dell'amico non valse a turbare gli ultimi anni del buon professore di diplomazia, che si spense serenamente nel 1815, senza avere più il tempo di meditare sulla difficoltà di conciliare i principî da lui esposti con l'azione politica e militare dell'Impero napoleonico e con la sua rovina.

RAFFAELE GUARIGLIA

LA CHIRURGIA TORACICA CONQUISTA DI OGGI

In un recente libro autobiografico non privo di interesse letterario, il medico ungherese Plesch, noto non solo come cardiologo ed internista, ma anche quale consulente e curante di grandi personaggi di questa prima metà del secolo, ha scritto di non aver conosciuto alcun chirurgo, che abbia lasciato un'orma notevole nel progresso della medicina e che abbia meritato veramente l'attributo di uomo di scienza.

Il giudizio dell'autore di *Vita di un medico* può sembrare acrimonioso e partigiano; ma che abbia un fondamento è dimostrato anche dal fatto che una sola volta il premio Nobel è andato ad un chirurgo e precisamente, nel 1909, a Teodoro Kocher di Basilea. Ma senza dissertare e meno ancora polemizzare sui principii, tenendoci aderenti ai tempi in cui viviamo, non si può non riconoscere che la chirurgia, quale prodotto di tecnica raffinata al servizio della intelligenza, abbia conquistato un posto di tale interesse fra le attività umane, da esorbitare largamente dalla cerchia dei cultori delle arti sanitarie per toccare tutta l'umanità intellettuale e non solamente per la sollecitudine che ogni uomo ha per i problemi della propria salute fisica. In un mondo che va verso il pragmatismo, la chirurgia segue la corrente adattandosi allo spirito del tempo. Essa non vede in ciò che noi chiamiamo, un po' enfaticamente, scienza che la conclusione imposta da pratiche utilitarie; essa pensa col Goethe che all'inizio vi è l'azione. Ed invero, essendo noi chirurgi ispirati e dominati dall'opera delle nostre mani, la chirurgia sembra essenzialmente opera dell'arte, direi un artigianato; ma in realtà i nostri gesti sono al servizio delle dottrine e per noi, come per i cultori di tutte le scienze, sono le idee che fanno scoprire fatti nuovi. Del che troviamo novella dimostrazione nel successo direi trionfale, che in una diecina d'anni ha riscosso la chirurgia del torace. « Il mondo ha cambiato la sua andatura — scriveva cento anni fa Michelet —; in un secolo (egli si riferiva al secolo XIX) il mondo ha cambiato più che nei venti secoli precedenti ». Che cosa scriverebbe oggi?

La chirurgia del torace, che aveva cominciato il suo cammino da più di cinquant'anni, non era uscita dal suo noviziato fino ad una decina d'anni fa, rimanendo ad enorme distanza dalla chirurgia dell'addome, la quale, partita quasi alla pari, aveva invece compiuto progressi magnifici: la mano del chirurgo aveva raggiunto e direi sottomesso tutti i visceri addominali, correggendone le più gravi malattie, allontanandone tutti i prodotti patologici.

La gabbia toracica rimaneva, per converso, una specie di cortina di ferro, temuta dai chirurgi più ardimentosi. Non era senza significato che gli organi vitali per eccellenza, il cuore ed i polmoni, fossero protetti da un involucro scheletrico, non solo contro le offese traumatiche, ma anche contro l'attacco portato dalle mani stesse del chirurgo. Questa custodia, che, per lunga tradizione, era stata considerata la sede dell'anima, rimaneva quasi inviolabile: una lunga esperienza aveva appreso che, appena aperto l'involucro più interno della parete toracica, cioè la pleura, l'aria vi si precipitava dentro sibilando, il polmone si afflosciava, gli organi vitali contenuti fra i due polmoni, e cioè cuore e grossi vasi, cominciavano ad ondeggiare tra i flutti di una respirazione incoordinata e paradossa. Il ricordo di eroi omerici e di guerrieri della Grecia antica, che, feriti al petto, venivano a morte appena estratto dal costato il ferro che occludeva la ferita, dimostrava come, già in una tradizione molto remota, fosse conosciuto l'effetto drammatico del fiotto d'aria, che invade il torace, di quello che noi chiamiamo il pneumotorace traumatico. Questa condizione anatomo-fisiologica, questo scoglio pleurico, come venne anche definito, fu certamente l'ostacolo principale al progredire della chirurgia del torace, la quale, fino ad una dozzina d'anni fa, era principalmente costituita dalle operazioni sulle pareti: resezioni di costole anche numerose, come nelle toracoplastiche per la cura della tubercolosi polmonare, incisioni per vuotare le raccolte purulente della pleura. Gli interventi prudenti eseguiti sul polmone si limitavano alla esteriorizzazione di raccolte ascessuali e cistiche, praticata con metodi in due o più tempi, che tendevano ad escludere il cavo pleurico, portando, per così dire, la lesione all'esterno.

Questo è tutto quello che si faceva, con trepidazione di mano ed incertezza di risultato.

Che cosa è che ha aperto al chirurgo la via del torace, rendendola familiare quasi quanto quella dell'addome? Qual'è stata l'idea, messa, come dicevo al principio, al servizio della mano operante? È stato l'affermarsi di una concezione nuova, la concezione fisiolo-

gica della chirurgia. Per intenderci, dirò che troppo a lungo il chirurgo si era adusato a considerare l'organo da tagliare o da asportare come una entità soltanto anatomica, di cui bastava conoscere la forma, il volume, i rapporti: questo indirizzo si fondava su una esperienza quasi secolare di resezioni ed ablazioni di visceri addominali, che si comportavano docilmente di fronte ai sapienti maneggiamenti del taglio e della sutura. Gran parte dello stomaco, un metro o più di intestino, grossi reni, enormi milze, cisti ovariche e fibromi uterini che riempivano l'addome, si potevano asportare con una relativa costanza di successo. Ma questa concezione puramente anatomica e direi meccanica non valeva per il torace, di cui non si riusciva nemmeno ad aprire la porta, tantomeno ad avvicinarsi alle formazioni vitali in esso contenute. Non bastava dunque più conoscere e riconoscere la forma e la struttura degli organi, bisognava tener conto dello stato funzionale, il cui squilibrio si rendeva responsabile, appena iniziato l'intervento operatorio, di gravi sconcerti, di imprevedibili disastri.

Dopo vari e non sempre felici tentativi, su cui sarebbe troppo lungo fermarsi, il problema chirurgico del torace è stato risolto con la introduzione di quella che, con felice espressione, è stata dall'inglese Nosworthy chiamata la « respirazione controllata », che è certamente la più grande acquisizione dell'anestesia moderna.

Si è riusciti cioè a sostituire la respirazione spontanea, il cui meccanismo non resiste all'insulto operatorio, con una respirazione artificiale o controllata, la quale resta assolutamente indifferente a tale insulto, e permette una regolare continuazione degli scambi gassosi per tutta la durata dell'operazione, anche cioè per parecchie ore.

Questa respirazione controllata si realizza in pratica con l'introduzione di un tubo nella trachea, attraverso il quale viene convogliato l'ossigeno per le esigenze respiratorie e la miscela di gas narcotici dalla macchina di anestesia. La narcosi endotracheale a circuito chiuso, che induce nel paziente una respirazione assolutamente meccanica e quasi automatica, è davvero una tecnica che impressiona non soltanto il profano: il pallone di gomma che l'anestetista ritmicamente comprime è il vero polmone artificiale.

Il perfezionamento definitivo di questa narcosi a circuito chiuso con respirazione controllata è stata realizzata nel 1942, quando il canadese Griffith, di una sostanza, il curaro, prima nota solo come il veleno con cui gli indiani intingevano le loro frecce mortali, ha fatto il coadiuvante più prezioso dell'anestesia.

Il periodo romanzesco della storia del curaro si inizia breve tem-

po dopo la scoperta dell'America, allorché da uno Sforza viene mandato in Ispagna un suo inviato, con il compito di raccogliere notizie sul nuovo mondo, nella persona di un giovane, nato in riva al Lago Maggiore, Pietro Martire Angera. Questi ebbe così l'opportunità di interrogare, alla Corte di Isabella, i primi navigatori reduci dalle terre di recente scoperte e ne riferì nelle lettere, che periodicamente inviava all'amico Ascanio Sforza e al grande mecenate dell'epoca Papa Leone X. È stato questo Italiano (e non il famoso sir Walter Raleigh, il grande navigatore inglese), che per primo, nel 1514, nell'opera « *De orbe novo* » diede la notizia dell'uso presso alcune tribù di pellirosse, di avvelenare le frecce con il decotto di speciali erbe. La natura di queste erbe rimase a lungo misteriosa ed alimentò le leggende in cui si parlava di « *donne vecchie e cattive* » che preparavano nella capanna il tossico delle frecce.

L'identificazione del curaro fu opera di farmacologi dei secoli successivi e del grande fisiologo francese Claude Bernard che, nel secolo XIX, ne definì l'azione. Ma bisogna giungere, come ho detto, al 1942, perché il veleno delle frecce venga proposto nella pratica anestetica come paralizzante dei muscoli, del quale alcuni benemeriti ricercatori americani (Smith e Prescott), che coraggiosamente sperimentarono l'effetto del curaro sulla propria persona, confermarono la innocuità. Ed ecco la curarizzazione venire in aiuto della narcosi: il curaro paralizza tutti i muscoli, compresi quelli della respirazione, la quale può così farsi cessare quale funzione volontaria ed essere messa totalmente a discrezione dell'anestetista, senza il cui intervento il paziente è inerte, è asfittico, è morto. Non ho alcun ritegno a rivelare l'ansiosa preoccupazione provata quando, nel 1949, vidi le prime volte a Londra questa respirazione artificiale mantenuta per molte ore durante interventi straordinariamente lunghi e difficili.

E davvero formidabile compito appare quello dell'anestetista, che ha nel pallone di respirazione il polmone docile e la vita stessa del paziente che il chirurgo gli ha confidato, perché la sua mano esperta lo piloti senza incidenti lungo quello che è stato chiamato il cammino dalla coscienza alla morte.

Questa anestesia con respirazione artificiale in circuito chiuso è il più grande ausilio che il chirurgo oggi abbia a disposizione per il suo lavoro; è il mezzo che gli ha aperto la porta del torace.

La respirazione controllata, chiave autentica della chirurgia fisiologica del torace, ha trasformata la procellosa avventura dei primi ardimentosi chirurgi del torace in una impresa cosciente e ben regolata. Noi non temiamo più lo scoglio pleurico, prendiamo in mano

il polmone ed altri visceri del torace, intervenendo variamente su di essi, quasi con la stessa sicurezza con cui trattiamo i visceri dell'addome.

* * *

Se la introduzione dell'anestesia a respirazione controllata è stata la condizione essenziale per l'avvento e l'affermazione della moderna chirurgia del torace, non bisogna però ritenere che sia stato l'unico fattore: altre difficoltà sostanziali hanno dovuto essere superate. I pericoli più gravi a cui questa chirurgia espone sono i seguenti: 1) l'emorragia e lo shock; 2) l'infezione.

Se si considera che il torace è la vera centrale circolatoria, da cui partono tutti i grossi vasi, si comprende come dalla lesione accidentale di uno di essi possa prorompere un vero fiume di sangue: la sfuggita di un laccio da arterie o vene grosse quanto un mignolo e difficili a legare può far perdere un litro di sangue in una frazione di minuto. Senza un adeguato ed immediato rifornimento del sangue perduto la morte sarebbe la regola: il collasso e la sincope cardiaca costituiscono lo spettro più pauroso che oscura le prospettive del chirurgo. Ed ecco l'affermarsi della cosidetta « rianimazione » cioè della terapia d'emergenza dell'operato, il quale, durante il corso spesso molto accidentato dell'intervento e nelle ore successive, ha bisogno di tale assistenza e cura quale può essere assicurata solo da un medico o da un gruppo di medici, deputati al compito esclusivo della rianimazione, che è per solito sotto il controllo dello stesso anestetista.

La efficienza del servizio di rianimazione richiede una grande ricchezza dei mezzi di trasfusione, cioè di sangue e di derivati del sangue: questa disponibilità è assicurata solo da quei depositi o banche di sangue o emoteche, che mettono a disposizione del chirurgo, in qualunque momento, bottiglie piene di sangue reso incoagulabile, da poter essere infuso nelle vene, non diversamente dalle soluzioni saline fisiologiche, senza che il paziente subisca neppure il trauma psichico di quella complessa ed emozionante operazione che è la trasfusione di sangue da uomo ad uomo.

Il terzo fattore, dopo la respirazione controllata e la rianimazione, che ha reso possibile la realizzazione della moderna chirurgia del torace, è l'avvento degli antibiotici; la penicillina ha dato al bisturi uno scudo sicuro contro l'infezione della quale il polmone e la pleura sono notoriamente facile preda.

Una ragione di ben fondato timore per il chirurgo era costituita, in passato, dal fatto che un intervento sul torace provocava quasi di regola pleurite secondaria o gravi broncopolmoniti, che compromet-

tevano irrimediabilmente l'esito di interventi altrimenti fortunati. La barriera della infezione, altre colonne di Ercole sul cammino della chirurgia del torace, fu infranta dalla scoperta di sir Alessandro Fleming. Oggi noi non temiamo più l'infezione: sappiamo prevenirla e combatterla. Sappiamo proteggere la pleura aperta dalla contaminazione dei germi; proteggere il polmone contro l'infezione minacciante.

Ecco così indicati i pilastri, su cui poggia la piattaforma salda e sicura della moderna chirurgia del torace. Su questa base è stato costruito un edificio, che va delineando sempre meglio la sua struttura, levando sempre più alti i suoi piani.

Si è venuta creando, in poco più di un decennio, una nuova grande specialità, la toraco-chirurgia, la quale viene ormai praticata largamente anche in Italia, in ospedali sanatoriali ed in molti servizi di chirurgia generale. Lo sviluppo attinto dalla nuova specialità è stato così grande da dare origine anche a delle sottospecialità: vi sono già chirurgi specializzati nella chirurgia del polmone, altri nella chirurgia cardiovascolare.

CHIRURGIA DEL POLMONE

Questa è certamente la più importante, perché interessa organi esposti ad una grande quantità di malattie, acute e croniche, come la tubercolosi, le suppurazioni, le cisti di echinococco, i tumori, la frequenza delle quali è andata via via crescendo.

Senza parlare dei progressi compiuti nella terapia chirurgica della tubercolosi, delle affezioni infiammatorie e dell'echinococco (che è in notevole crescendo in Italia), farò cenno soltanto al problema dei *tumori*, al cancro del polmone, a questa conturbante incognita dell'umanità, la quale da alcuni anni è ossessionata dalla curva ascensionale della statistica. L'uomo dopo i quarant'anni ha oggi da temere il cancro del polmone, quasi quanto egli avesse finora da paventare il cancro dello stomaco. A che cosa è dovuto questo minaccioso aumento? Sono state imputate varie cause, quali le sostanze irritanti derivate dal catrame e inalate nelle fabbriche e in città perfino dall'asfalto delle strade. Ma l'attenzione è concordemente centrata su un solo fattore: il tabacco. È provato dalle statistiche che il cancro del polmone si verifica quasi esclusivamente nei fumatori (è perciò che il sesso femminile è più risparmiato) e precisamente nei fumatori di sigarette; il 98% dei malati di cancro del polmone risulta costituito da fumatori di sigarette. Altro fatto importantissimo è che il rapporto fra malattia e sigaretta si sposta con l'età del fumatore. Mentre tra i forti fumatori giovani l'incidenza del cancro

respiratorio è minima — rarissimo prima dei trent'anni — tra i quaranta e i sessant'anni la frequenza del male va di pari passo con il numero delle sigarette fumate. È quindi molto più pericoloso cominciare a fumare a tutto vapore dopo i 45 anni che non a 16.

Contro il cancro del polmone, fino ad alcuni anni fa, noi sapevamo ed insegnavamo che non c'era nulla da fare. Il verdetto radiologico era una sentenza di morte. Ed oggi quali sono le prospettive? Ancora poco incoraggianti per il semplice fatto che la maggior parte di questi malati giungono al chirurgo troppo tardi o perché il male ha avuto una sintomatologia straordinariamente subdola o perché di esso non era stata riconosciuta la vera natura o infine perché troppo tempo si era lasciato trascorrere per le incertezze del malato e dei curanti. Così che più di due terzi dei malati che giungono oggi agli istituti chirurgici non sono operabili. In un terzo o poco più noi siamo invece in grado di eseguire o di tentare un trattamento radicale, il quale consiste nell'asportazione del lobo polmonare o, più spesso, dell'intero polmone sede del tumore.

La prognosi della chirurgia del cancro polmonare, già grave di per sé, è oscurata dall'eventualità di riproduzioni, a distanza più o meno grande di tempo: ma questa preoccupazione per i tumori del polmone come per tutti i tumori maligni, sarà tanto minore quanto più precoce sarà stato l'intervento. Del resto, anche se le prospettive sono meno favorevoli di quanto vorremmo, non esiste purtroppo alternativa. Né gli annunci propagandistici di specifici più o meno misteriosi, che vengono periodicamente diffusi dalla stampa, meritano finora maggior credito dei filtri e delle tisane del dottor Dulcamara. Contro il cancro del polmone non c'è che un rimedio: l'asportazione precoce dell'organo; questo insegnamento ci è venuto dal primo temerario tentativo eseguito dal Graham nel 1932 in persona di un medico, che quindici anni dopo era ancora in vita; questo ci è stato confermato dall'esperienza ormai cospicua di questo ultimo decennio.

CHIRURGIA CARDIOVASCOLARE

Ed eccoci al secondo grande capitolo della chirurgia toracica che rappresenta ancora il riservato dominio di una cerchia molto ristretta di chirurgi; chirurgia del cuore e dei grossi vasi, la quale mira a curarne, con mezzi cruenti, alcune malattie congenite ed acquisite. La storia di questa chirurgia è legata al nome di un chirurgo degli Ospedali di Roma, Domenico Farina, il quale, nel 1896, mise per la prima volta allo scoperto il cuore per suturarne una ferita: il malato morì,

ma nello stesso anno il Rehn di Francoforte eseguì la operazione con successo. Veniva così sconfessata una categorica dichiarazione, espressa poco più di un decennio prima, dal principe dei chirurgi austriaci, dal fondatore della moderna chirurgia addominale, da Teodoro Billroth, che aveva ammonito che « il chirurgo il quale avesse pensato di eseguire una sutura del cuore avrebbe perduto la stima dei suoi colleghi ». Quanto è difficile invero il mestiere di profeta!

La chirurgia cardiovascolare rimase tuttavia ferma alla sutura del cuore ferito e ad alcuni interventi sulla membrana sierosa del cuore, cioè sul pericardio, fino all'ultimo decennio, in cui, sulla via del torace aperta ormai ai chirurgi si avanzarono alcuni pionieri della chirurgia del cuore, il cui nome merita di essere ricordato come quello di autentici benefattori dell'umanità: Alfredo Blalock di Baltimora, Clarence Crafoord di Stoccolma, Roberto Gross di Boston sono stati certamente gli artefici maggiori di questa che è la più grande espressione della tecnica chirurgica. Il progresso di questa tecnica è stato reso possibile quando la diagnostica stessa delle malattie di cuore in funzione della indicazione alle cure chirurgiche si è arricchita di nuovi preziosi sussidi. Quando cioè si è riusciti ad introdurre senza danno una sottile e lunga sondina fino al cuore, facendola passare per una vena del braccio e risalire quindi attraverso vasi sempre più grossi verso le cavità cardiache: è stato possibile così misurare la pressione nelle singole cavità, prelevarne campioni di sangue e farli analizzare nei laboratori, è stato possibile perfino radiografare le cavità del cuore, dopo averle riempite di un liquido opaco che ne delinei la forma, i rapporti e gli eventuali difetti: questa è la cardioangiografia ideata dal Forsmann, il quale, appena superata la fase di sperimentazione negli animali, ardì eseguire la prima prova proprio su se stesso, avvertendo, come egli ha riferito, solo una modica sensazione di calore.

Quali sono le malattie di cuore, alle quali si è tentato di portare il beneficio dell'arte chirurgica? La più antica esperienza si riferisce alle malattie proprie del muscolo cardiaco e più precisamente a quelle delle sue arterie, le coronarie. Le affezioni dei vasi coronarici sembrano ormai le malattie del secolo: sotto forma di angina pectoris, di trombosi coronarica, di infarto del miocardio, esse falciano un gran numero di vite, in piena e spesso rigogliosa maturità. Da tempo, su consiglio dei cardiologi, i chirurgi hanno cercato di supplire alle deficienze del circolo coronarico, intervenendo sulla innervazione del cuore e più di recente provvedendo alla rivascolarizzazione del miocardio mediante trapianti di tessuti riccamente irrorati di sangue, come per es. i muscoli pettorali.

Ma i primi clamorosi successi della chirurgia cardiaca nell'ultimo decennio sono stati attinti nella cura dei vizi congeniti di cuore e soprattutto di quei « blues babies », sui quali i progressi diagnostici, di cui si è sopra fatto cenno, hanno permesso di identificare la natura e la sede del difetto, indirizzando la mano del chirurgo per correggerlo. Questi vizi congeniti sono numerosi, alcuni molto rari, altri piuttosto frequenti. Il settanta per cento dei bambini blu presenta un vizio congenito, di cui è parte essenziale il restringimento dell'orifizio dell'arteria polmonare alla sua emergenza dal cuore (stenosi della polmonare). Da questa strettura deriva una insufficienza di sangue ai polmoni, per cui l'ossigenazione del sangue è incompleta ed ecco la cianosi, il volto blu. È merito di una geniale pediatra americana, la dottoressa Elena Taussig, di avere indicato ad un esperto chirurgo del torace, Alfredo Blalock, la possibilità di accrescere la portata del sangue che giunge ai polmoni mediante una congiunzione (anastomosi) tra un grosso ramo della aorta e l'arteria polmonare. Ed ecco l'operazione di Blalock, che è già stata eseguita molte centinaia e forse migliaia di volte nei bambini blu; non si può aver veduti questi bambini, già violacei, torpidi, piagnucolosi, incapaci del più piccolo sforzo fisico ed intellettuale, ritrovare dopo l'intervento la gioia della vita per sé e per i propri genitori, senza sentire veramente un palpito profondo di commozione umana e di orgoglio professionale.

Ma, oltre a questi e ad altri più complessi interventi eseguiti per le malattie congenite di cuore, l'attenzione degli esperti è stata di recente attratta dalla cura delle cardiopatie acquisite, soprattutto delle stenosi o restringimenti valvolari. Non è senza emozione che ricordo di aver visto nella primavera del 1949 il dottor Brock eseguire al Brompton Hospital di Londra una delle sue operazioni, le prime nel mondo, per la cura della stenosi mitralica. La tecnica di allora è stata oggi perfezionata: essa consiste nell'aprire il pericardio, raggiungere le cavità del cuore, in cui si è fatta un'emostasi provvisoria, nel penetrarvi con un dito o con uno strumento (valvulotomo), per dilatare o sezionare i restringimenti patologici. L'esperienza chirurgica acquisita nella cura di alcune varietà di malattie acquisite del cuore, come la stenosi mitralica, va diventando ogni giorno più larga e promettente.

Ma la chirurgia del cuore e dei grossi vasi segnerà la sua affermazione forse definitiva, uscendo dalla cerchia ristretta di specialisti e sgravandosi dei rischi gravi, che essa ancora comporta, quando si sarà realizzato il controllo della circolazione sanguigna, non diversamente da quanto è già avvenuto per il controllo della respirazione.

Come si è riusciti ad operare con successo sul polmone solo dopo l'avvento della respirazione controllata dalle manovre dell'anestetista, così è auspicabile che venga realizzata la circolazione artificiale, cioè una circolazione extracorporea, che, deviando il sangue dal cuore, permetta di operare sul cuore esangue: il quale potrà, in tali condizioni, essere inciso, aperto, modellato, suturato, senza l'ansioso e drammatico dilemma o di provocare emorragie fulminanti o di sottrarre, con l'emostasi provvisoria, il sangue ad organi vitali, come il cervello, che non tollerano l'asfissia. In che cosa consista questa circolazione extracorporea è presto detto. Si tratta di dirottare tutto o buona parte del sangue venoso verso un sistema meccanico di ossigenazione, donde esso ritornerà poi ad una arteria del corpo, per essere distribuito ai tessuti. A tal fine si incannula una grossa vena e si devia il sangue verso il dispositivo suddetto, costituito essenzialmente di un filtro ossigenatore, nel quale il sangue, circolando a ritmo stabilito, si depura dell'anidride carbonica ed assume l'ossigeno; di lì un tubo efferente riporta il sangue verso una grossa arteria, da cui viene redistribuito a tutto il corpo. Questo dispositivo meccanico è stato chiamato anche macchina cardiopolmonare, perché sostituisce, entro certi limiti, cuore e polmoni. L'interesse grandissimo che ha il problema della circolazione controllata o extracorporea è dimostrato dal fatto che, nel settembre del 1951, al Congresso Internazionale di Chirurgia di Parigi non solo l'argomento è stato all'ordine del giorno, ma ben tre macchine cardiopolmonari furono esposte in un'aula della Sorbona: una ideata dall'olandese Jongbloed, una dal francese Thomas ed una dagli italiani Dogliotti e Costantini. Dal perfezionamento di queste macchine, oltremodo complesse e che hanno trovato sinora impiego quasi esclusivamente nell'animale, dipende l'avvenire della chirurgia cardiovascolare.

* * *

Ma non è solo dalla creazione e dal perfezionamento delle macchine, anche se frutto, come sono, di illuminazione di idee e di capacità di intuizione, che possiamo attenderci la realizzazione e il successo di questa chirurgia nuova, che sembra perciò destinata a rimanere esclusività delle grandi città e delle grandi istituzioni. Clarence Crafoord di Stoccolma, che è forse il più grande esponente della chirurgia toracica in Europa, il cui magistero tecnico è pari solo alla semplicità dei costumi ed alla signorilità del tratto cortese, in una conferenza tenuta a Los Angeles nel settembre 1948, sulle condizioni essenziali del progresso nella chirurgia toracica, ha sotto-

lineato l'importanza di un fattore che non è tecnico e nemmeno intellettuale, ma morale ed ambientale, il cosiddetto « team work », o lavoro di squadra. Solo l'imporsi di questo indirizzo del lavoro associato, sia in campo scientifico che pratico, rende possibili l'attuazione e l'affermazione di opere così mirabili, come quelle oggi compiute dalla chirurgia toracica, la quale richiede nel campo diagnostico, operatorio ed assistenziale una tale somma e varietà di prestazioni, ed un concorso così largo di iniziative da esorbitare largamente dalle possibilità intellettuali e materiali di un uomo solo, anche se eccezionalmente dotato. Questo indirizzo urta contro la mentalità ancora imperante di alcuni « lupi solitari » della scienza, come il Crafoord li ha definiti, e contro la deficienza strutturale di molte nostre istituzioni, in cui il lavoro è frammentato, separato, organizzato su basi individualistiche. Invece solo nell'epoca e nello spirito moderno della cooperazione e della pianificazione la chirurgia toracica ha potuto sorgere e prosperare. Il chirurgo ha bisogno della collaborazione dell'internista, del tisiologo, del cardiologo, del radiologo; il successo dello stesso lavoro operatorio è dovuto al concorso illuminato degli anestetisti e rianimatori, degli assistenti, delle infermiere, ai quali va tanta gratitudine. La chirurgia toracica non è concepibile come impresa individuale; l'intraprenderla ed il condurla a termine con successo è concesso solo a coloro che sono organizzati con adatta attrezzatura ed in una conveniente associazione di lavoro.

LUIGI IMPERATI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Nessun progresso verso la soluzione del problema del T.L.T. - Sangue italiano a Trieste - I rapporti con la Russia.

Quel che il Governo di Belgrado voleva, cioè che restasse inoperante la decisione anglo-americana di restituire all'Italia la Zona A di quello che secondo il trattato di pace sarebbe dovuto diventare il Territorio Libero Triestino, è quanto il Governo di Belgrado è riuscito fin qui ad ottenere. Il Maresciallo Tito ha minacciato di far la guerra, ha schierato le sue divisioni lungo la frontiera, e Londra e Washington si sono impaurite al punto che, se la vigliaccheria non fosse stata troppo disonorevole, la decisione dell'8 ottobre se la sarebbero rimangiata volentieri. È chiaro che gli Alleati occidentali temono di perdere l'amicizia della Jugoslavia — la quale non avrebbe gli scrupoli che giustamente ha l'Italia ad abbandonare l'alleanza atlantica — più che di perdere quella dell'Italia. Ciò temono anche perché il compito a questa assegnato nella strategia atlantico-mediterranea è considerato meno importante del compito della Jugoslavia, specialmente dopo che anche i Balcani sono stati attirati nel sistema difensivo. Può darsi, inoltre, che a Londra e a Washington si creda di poter contare più sicuramente sulla Jugoslavia che sull'Italia, paese ex-nemico e notoriamente « traditore ». L'amicizia degli Inglesi per gli Italiani appartiene al formulario diplomatico, ma non — lo si è visto a proposito di Trieste — alla realtà storica. Si aggiunga che della italianità di Trieste agli Alleati occidentali — anzi, crediamo, ad ogni Paese del mondo — importa assai poco, per non dir niente.

Così la decisione con la quale gli Angloamericani credevano di tagliar corto con i sempre più gravi contrasti fra Roma e Belgrado, visto che i due Paesi non riuscivano a mettersi d'accordo spontaneamente, ha finito per rendere la situazione ancor più complicata di prima: un'altra bella dimostrazione delle capacità diplomatiche di coloro che comandano al Foreign Office e al Dipartimento di Stato. (E pensare che nelle mani di simile gente stanno i destini del mondo... A Mosca e a Belgrado c'è, purtroppo, chi sa metterla nel sacco). D'altra parte, non si può escludere che qualche sbaglio non sia stato commesso anche dall'Italia, accogliendo la decisione angloamericana senza riserve e dandosi l'aria di credere che essa significasse soltanto l'avvio alla soluzione totale del problema del T.L.T. secondo la formula della Dichiarazione del 1948, che Governo e opinione pubblica hanno per cinque anni considerata come cosa viva, mentre per i suoi firmatari era morta. La decisione dell'8 ottobre 1953 rappresenta l'atto ufficiale di decesso della Dichiarazione del 20 marzo 1948.

Le ultime illusioni a tale riguardo sono cadute (ma i giornali italiani

hanno sorvolato su questo punto dolente) in seguito a un discorso di Eden ai Comuni (20 ottobre), dal quale si è capito che la decisione dell'8 ottobre, significava, per gli Angloamericani, che essendo la Zona B ormai occupata dalla Jugoslavia, era giusto che la Zona A venisse occupata dall'Italia; contemporaneamente Lord Salisbury diceva ai Lords che la spartizione del T.L.T. doveva considerarsi definitiva, e che se c'era qualche altro punto da regolare, Italia e Jugoslavia potevano farlo per loro conto. Questo era lo spirito della decisione dell'8 ottobre, senonché i Governi britannico e americano si erano sbagliati nel credere che Tito fosse ancora dell'opinione espressa formalmente due anni prima, cioè favorevole alla spartizione: ormai gli Alleati occidentali gli avevano dato la convinzione di essere indispensabile alla difesa del « mondo libero » e di poter tutto osare, spingendosi a pretendere che tutto il T.L.T. fosse dato alla Jugoslavia, Trieste compresa.

Dalla conferenza londinese fra Foster Dulles, Eden e Bidault era soltanto uscita (18 ottobre) la poco interessante notizia che i tre Governi continuavano gli sforzi comuni per favorire una durevole sistemazione della questione triestina, i quali « sforzi comuni » miravano soltanto a prender tempo con la convocazione di una conferenza a cinque, che avrebbe costretto la Jugoslavia e l'Italia a discutere intorno a un tavolo. La questione veniva anche davanti al Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. (18 ottobre), come la Jugoslavia aveva chiesto, ma, non ostante le proteste di Viscinskji, la relativa discussione era rinviata al 2 novembre. La speranza del Governo americano era che prima di quella data la conferenza a cinque potesse almeno essere annunciata, e, per indurre le due parti contendenti a parteciparvi, tra Washington, Londra e Parigi si era cercato di girare l'ostacolo costituito dalla pregiudiziale jugoslava che la conferenza si riunisse solo dopo abrogata la decisione dell'8 ottobre, e dalla pregiudiziale italiana che la conferenza si riunisse, invece, solo dopo avvenuta l'attuazione della decisione con la consegna della Zona A all'Italia. E per girare l'ostacolo si proponeva che la preparazione di tale consegna non fosse materia della conferenza, la quale avrebbe dovuto occuparsi solo del problema del T.L.T. nel suo complesso, in vista di una sistemazione definitiva. Ma gli Americani avevano fretta, e se il Governo italiano, aiutato in ciò da quello francese, non avesse ammonito Foster Dulles a non precipitare le cose, i Governi di Washington e di Londra avrebbero diramato gli inviti per la conferenza senza sufficiente preparazione e, soprattutto, senza sufficienti garanzie per l'Italia. Non poteva a questa bastare che parallelamente alla conferenza la questione del trapasso dei poteri nella Zona A fosse discussa soltanto in sede tecnica; essa voleva e vuole che l'attuazione della decisione dell'8 ottobre abbia un effettivo inizio sostanziale.

Così passarono altri giorni, mentre il Presidente Pella, andato a Parigi per partecipare come ministro italiano del Bilancio alla riunione del Consiglio dell'O.E.C.E., aveva occasione di trattare della questione triestina personalmente con Bidault, e frattanto il ricorso della Jugoslavia compariva nuovamente davanti al Consiglio di Sicurezza, che deliberava di rinviare ancora l'esame alla fine di novembre. Questa deliberazione è stata opportuna, ma la perdurante incertezza su quel che avrebbero fatto i Governi alleati e l'irritazione per la loro evidente cattiva volontà hanno creato nell'opinione pubblica italiana un sentimento di scontentezza e di sfiducia

fatto apposta per favorire la propaganda dei partiti di sinistra. Occorre veramente un freddo spirito di riflessione, per rendersi conto che il voltare le spalle alla alleanza atlantica porrebbe l'Italia in una pericolosa situazione di isolamento, senza nessun vantaggio effettivo ai fini della soluzione del problema del T.L.T., e che se la soluzione ancora e sempre caldeggiata dai partiti di sinistra, ossia l'effettiva costituzione del Territorio Libero secondo quel che prescrive il trattato di pace, potrebbe sì avere qualche vantaggio immediato, ma sarebbe realizzabile solo se l'Italia acconsentisse a passare completamente dal sistema atlantico al sistema sovietico (dato e non concesso, d'altra parte, che il Maresciallo di Belgrado si adattasse a ritirare pacificamente le sue truppe dalla Zona B). Si deve anche allo stato d'animo della popolazione della città dove più vivamente e dolorosamente si sentono le incertezze e le difficoltà della situazione, se appunto a Trieste è scoppiata improvvisamente una tragedia.

Il 4 novembre è stato celebrato con grande solennità, a Redipuglia, il trentacinquesimo anniversario della vittoria italiana nella guerra contro gli Imperi centrali. Era presente anche Pella, che poi, nel pomeriggio, ha pronunciato a Venezia un discorso, nella parte riguardante la questione triestina, generosamente patriottico ma privo, per forza di cose, di elementi concreti. Il ritorno a Trieste dei folti gruppi di cittadini che avevano partecipato, con cuore di patrioti, alla cerimonia di Redipuglia, ha provocato incidenti con la polizia agli ordini del Governo militare alleato, il quale ha cominciato a stupidamente offendere i sentimenti della grande maggioranza dei cittadini di Trieste imponendo, illegalmente, che dalla sede di quel Municipio fosse ritirata la bandiera italiana. L'eccitazione degli animi poteva trovare uno sfogo nelle dimostrazioni della mattina dopo, durante la quale colonne di studenti percorsero le vie della città cantando canzoni irredentistiche, ma i duri interventi della polizia, o meglio di alcuni speciali reparti di essa (nei quali pare che abbondassero agenti di nazionalità slava e gente timorosa di perdere il posto quando l'Italia tornerà a Trieste), hanno dimostrato che la polizia aveva avuto l'ordine di reprimere spietatamente qualsiasi manifestazione d'italianità, e che lo eseguiva con particolare soddisfazione. Un gruppo di dimostranti è stato inseguito a bastonate fin dentro una chiesa, e poche ore più tardi, mentre si svolgeva la funzione per riconsacrare il tempio, nel quale era stato sparso del sangue, davanti ad esso cadevano uccisi, dalla sparatoria della polizia, uno studente di quindici anni e un anziano lavoratore. Ancora peggio è successo il giorno dopo, sviluppandosi l'azione terroristica voluta dal Governo militare, cioè, in definitiva, dal generale Winterton, un comandante che sarebbe più adatto a svolgere le sue funzioni nel Kenia, contro i Mau-Mau, che in una città d'Italia e contro una popolazione civilissima. Il giorno 6 agli studenti si sono uniti cittadini di altre categorie e le dimostrazioni, specie per richiedere che il tricolore fosse nuovamente issato sul palazzo del Municipio, sono diventate più violente, ma sempre tali che non sarebbe stato necessario ricorrere ai mitra per impedire che degenerassero in una rivolta; invece la polizia ha sparato ancora replicatamente, anche contro coloro che fuggivano, e altri quattro morti hanno bagnato del loro sangue le vie della città, oltre decine di feriti più o meno gravi. Nessun morto, invece, e pochi e leggeri feriti tra gli sparatori, perché i dimostranti non avevano adoperato, qua e là, altro che le pietre del selciato. Il generale Winterton ha

creduto di giustificare l'eccidio col cianciare di dimostrazioni preparate in Italia e di provocazioni fasciste, giacché una delle fissazioni britanniche è che in Italia ogni manifestazione di patriottismo sia una manifestazione di fascismo. Certo, però, non si sarebbe immaginato che la sordità morale degli Inglesi e la loro insipienza politica giungessero al punto in cui, da un posto ben più responsabile di quello di un qualsiasi generale, le ha portate Eden. Non contento di aver fatto la commedia con l'ambasciatore Brosio, fingendo di averlo chiamato *ad audiendum verbum* quando il rappresentante dell'Italia aveva già chiesto un colloquio per protestare contro l'eccidio di Trieste, il ministro di S.M. Britannica ha detto a Brosio che egli approvava pienamente l'operato di Winterton, e ancora in una pubblica seduta dei Comuni (10 novembre) ha sostenuto che i disordini erano stati in gran parte organizzati fuori della Zona A e che tutta la responsabilità di quel che era accaduto andava attribuita agli organizzatori delle dimostrazioni. Inutile polemizzare contro simili asserzioni, alle quali Foster Dulles, altra insigne testa politica, ha fatto eco; il Governo italiano — che tuttavia avrebbe potuto unirsi meno diplomaticamente e più calorosamente alla indignazione nazionale per la tragedia triestina — ha opportunamente mostrato di desiderare una inchiesta internazionale sul contegno dell'autorità militare inglese; ma è inutile sperare che il Governo di Londra voglia dare, a Trieste e all'Italia, una qualsiasi soddisfazione: l'Italia non è la Jugoslavia.

Bisogna tuttavia riconoscere che i tragici fatti di Trieste hanno rafforzato nei Governi occidentali la volontà di uscire al più presto dal vicolo chiuso in cui essi medesimi erano venuti a trovarsi, mentre in Italia si diffondeva la convinzione che bisognasse superare il risentimento e il dolore per cercare di trarre tutto quel che era ormai possibile dalla decisione angloamericana. Anche a Belgrado si è capito che conveniva far qualche passo per uscire da una situazione pesante anche per la Jugoslavia, e si è creduto che fosse una grande concessione, dal punto di vista jugoslavo, accettare la divisione delle due Zone fra Italia e Jugoslavia (però con lo scambio delle rispettive minoranze) e ammettere il plebiscito solo per la città di Trieste, ponendo ai triestini una triplice alternativa: annessione all'Italia, annessione alla Jugoslavia, internazionalizzazione. Anche queste nuove proposte di Belgrado sono entrate nel giuoco diplomatico di cui nella prima decade di novembre ha tenuto le fila Bidault, senza che il Governo italiano vi entrasse direttamente. Esso si è mantenuto per alcuni giorni in una posizione di attesa anche perché il Presidente Pella ha dovuto assentarsi da Roma per fare al Governo turco la visita già da tempo in programma, la cui attuazione è capitata in un momento opportuno; infatti Pella ha potuto avere qualche utile scambio di idee, ad Ankara, con i responsabili della politica estera turca, i quali sanno bene che il patto balcanico — fra Turchia, Grecia e Jugoslavia — acquisterà un significato positivo solo quando i rapporti italo-jugoslavi saranno tali da rendere possibile una cooperazione militare fra i due Paesi. L'on. Pella, giunto ad Ankara l'11 novembre, ne è ripartito il 14.

A Roma ha trovato che gli ambasciatori americano e francese e l'incaricato di affari britannico (il nuovo ambasciatore, sir Ashley Clarke, era ancora in viaggio) avevano presentato a Palazzo Chigi un nuovo progetto, intorno al quale si è saputo solo che sviluppava l'idea, già discussa tra i

Governi alleati, della distinzione fra aspetto tecnico e aspetto politico dei problemi da risolvere. Si sarebbe voluto indire una conferenza preliminare « a basso livello », cioè fra tecnici della diplomazia, per preparare la conferenza politica a cinque, nella quale si sarebbero incontrati i responsabili della politica estera dei rispettivi Paesi. La partecipazione a tale conferenza « tecnica » avrebbe dato all'Italia la possibilità di non impegnarsi riguardo a quelle che sarebbero poi state le conclusioni della conferenza « politica ». È stato detto che il Governo italiano, tutto considerato, non era pregiudizialmente contrario alla nuova proposta, ma l'esigenza che fino a quel momento aveva sempre confermato era che fosse dato, prima della conferenza « politica », un principio di effettiva attuazione alla decisione dell'8 ottobre. A questa decisione, che costituisce un dato di fatto positivo, il Governo italiano guarda come al perno del problema, e non al fatto puramente procedurale di conferenze, le quali, siano ad alto o a basso livello, potrebbero anche avere esito negativo.

* * *

Le cose vanno male a Trieste e per Trieste, ma non vanno meglio relativamente ai rapporti fra le Potenze atlantiche e la Russia, in quanto imperniati sulla questione della Germania. Il problema tedesco sta al centro di tutte le preoccupazioni, le difficoltà e i pericoli, che caratterizzano l'odierna situazione europea.

Il 20 ottobre il Cancelliere Adenauer ha esposto il programma del suo Governo. Forte della strepitosa vittoria elettorale, egli ha chiesto l'unificazione, l'indipendenza della Germania, e la sua « integrazione » nella comunità europea; ha detto che il popolo tedesco non riconoscerà mai le attuali frontiere della Germania ad oriente, e ha insistito perché Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna e Francia si accordino per la creazione di un Governo tedesco unitario, basato su libere elezioni. Ha aggiunto che la Repubblica federale intende difendere i Tedeschi della Germania orientale contro l'oppressione dei comunisti, che sono al servizio del Governo sovietico. Si afferma, a questo proposito, che nel territorio della Repubblica popolare siano tutt'altro che spenti, dopo i drammatici avvenimenti del 17 giugno, i focolai dell'insurrezione.

Ma l'invito anglo-franco-americano alla Russia, di continuare il dialogo sul problema tedesco e su quello austriaco mediante una conferenza a quattro che si sarebbe dovuta riunire a Lugano, è stato praticamente respinto, il 4 novembre, dal Governo di Mosca, il quale ha rinnovato la sua solita controproposta di estendere l'incontro alla Cina comunista, in modo da poter discutere anche le questioni asiatiche.

Questa risposta negativa è stata interpretata come il segnale che la Russia aveva deciso di chiudere il periodo della distensione, e che la « guerra fredda » stava per riprendere: prospettiva minacciosa, sicché si spiega che un riesame della situazione mondiale e delle possibilità di difesa del « mondo libero » sia stato ritenuto urgente tanto a Washington che a Londra e a Parigi. Una conferenza a tre, con tali scopi, si riunirà verso la metà di dicembre, in una località delle Bermude. E intanto gli Stati Uniti premono perché la Francia si decida a ratificare il trattato della C.E.D., e altrettanto chiede Adenauer. Appare sempre più probabile che Americani e Tedeschi, se la C.E.D. non sarà realizzata al più presto, si accordino — con-

senziente l'Inghilterra — per il riarmo della Germania indipendentemente dalla organizzazione europea. Gli Americani vogliono assolutamente che il potenziale militare tedesco (sappiamo bene quel che significano queste parole) sia inserito nel dispositivo strategico dell'Occidente.

DEDUCTOR

LIBRI DI POLITICA

Il pensiero politico inglese. Antologia a cura di ANNA MARIA CRINÒ, De Silva Editore.

Per i tipi dell'editore De Silva, Anna Maria Crinò, docente di letteratura inglese all'Università di Firenze, pubblica un'antologia del pensiero politico inglese, comprendente 43 autori, da Fortescue a Orwell. È un'antologia, che abbraccia un grande *aevi spatium*, dalla fine del Trecento, al millenovecentocinquantuno, in cui si passa dalle prime formulazioni delle differenze tra monarchia assoluta e monarchia temperata, alle preoccupazioni sociali contemporanee.

È impossibile, in una recensione di questo libro, tracciare, fosse anche nel modo più succinto, le caratteristiche del pensiero dei varî autori, le loro diversità o le loro somiglianze, di epoca in epoca. L'autrice, del resto, provvede ottimamente a dare un'idea del contenuto essenziale del pensiero di ogni autore, nelle notizie biografiche, che precedono i brani riprodotti.

I brani suddetti sono in inglese originale, e la loro importanza ci fa riflettere che una recensione di questo libro, non può essere che un cosciente invito alla lettura. Lo leggano dunque, attentamente, coloro che possono perché conoscono l'inglese; quelli che non lo conoscessero, leggano almeno le notizie biografiche premesse a ciascun autore. Tutti poi apprezzino l'utilità di libri, come quello della Crinò, che tendono a presentare all'esame di altri popoli, il pensiero politico altrui; soprattutto, se un simile pensiero è quello inglese.

Nell'interesse della comprensione internazionale, che è anche la base di fiduciose relazioni internazionali e culturali, non si saprebbe, in verità, raccomandare abbastanza la pubblicazione di antologie come questa, e si desidererebbe pertanto, che esse non si limitino in Italia, né all'estero, al pensiero inglese, ma concorrano a diffondere altresì il pensiero di altre nazioni, tra cui l'Italia e la Francia, poiché la nostra letteratura politica ha origini perfino più lontane dell'opera di Sir John Fortescue o lontanissime, se vi si include il pensiero dei tempi romani, mentre quella francese porta l'impronta indelebile del pensiero della grande Rivoluzione e della patria dei diritti dell'uomo.

Non sarebbe vano, in proposito, suggerire al Consiglio di Europa, che vuol diffondere la conoscenza dei classici della letteratura dei varî paesi del Continente, di far lo stesso per i classici della politica. La cultura unisce; le fedi politiche dividono, ma quando la politica è anche cultura e non solo azione, più o meno meditata, i popoli ricevono una salutare lezione di moderazione e di rispetto dell'altrui pensiero, dalla conoscenza delle idee, che guidano le nazioni affini o diverse, nel cammino, a volte così frastagliato, della storia.

Ora, quella del pensiero politico inglese è specialmente interessante e sostanziale, per le particolarità della storia dell'incivilimento, in Inghilterra

e nell'Europa continentale. Guizot, nelle sue lezioni sulla storia, appunto, della civiltà europea, osservava giustamente, che l'incivilimento inglese e quello degli Stati continentali differiscono profondamente. I diversi principî, i diversi elementi della società in Inghilterra, hanno avuto, egli affermava, uno sviluppo simultaneo e frontale, assai più almeno, che sul Continente. « In Inghilterra, ogni sistema, ogni principio ha avuto il suo tempo di forza e di successo; mai però in modo così completo ed esclusivo come sul Continente; il vincitore è stato sempre costretto a tollerare la presenza dei suoi rivali e a dare a ognuno, la sua parte ».

Il pensiero politico inglese s'identifica con la democrazia inglese, democrazia non basata su principî filosofici assoluti, ma su realtà e compromessi, che trovano il loro fondamento nella natura umana.

Dall'epoca della conquista normanna, i due tratti principali delle istituzioni politiche inglesi, riassunti dal Dicey, sono « la supremazia indiscussa del potere centrale e quella della legge; la supremazia o il predominio delle leggi regolari opposta all'influenza del potere arbitrario, l'eguaglianza davanti alla legge... il fatto che in Inghilterra, la legge costituzionale, le norme, che nei paesi stranieri fanno parte di un codice costituzionale, non sono la fonte, ma la conseguenza dei diritti individuali ». La situazione, specie nei paesi parlamentari latini, è assai diversa. « La sovranità non vi si nasconde — notò il Tardieu — essa fa invece, pompa di sé, o appartiene al potere legislativo, che dopo essersi associato all'esecutivo per toglierne l'uso diretto al popolo, ne ha a sua volta, spossessato l'esecutivo ». In Inghilterra, i partiti sono pochi, nei paesi latini, i gruppi sono stati o sono assai più numerosi.

Le istituzioni politiche inglesi assicurano ai cittadini una perfetta eguaglianza di fronte alla legge, e soprattutto di fronte alla giustizia; esse rispettano tutte le libertà, ma è assai dubbio che nei paesi continentali esista una concezione simile della libertà.

È lo spirito o la concezione della libertà, che è essenzialmente diverso in un paese, che ha fatto uscire le libertà moderne del suo popolo dagli antichi privilegi della sua aristocrazia, restringendo la sovranità, senza distruggerla, e non già distruggendo tutto, senza restringere nulla; è questa stessa concezione della libertà che ha fatto sì che le rivoluzioni inglesi abbiano sempre avuto obiettivi precisi, laddove quelle francesi, ad esempio, hanno sempre mirato all'universalità o proiettato sul mondo, come quella dell'89, delle, sia pur generose astrazioni.

La prima cura dei rivoluzionari in Francia, è stata quella, infatti, di redigere Costituzioni, intangibili e immortali, mentre in Inghilterra tutto si è formato a misura dei bisogni quotidiani del popolo.

Così non vi furono, al di là dalla Manica, rivoluzioni del tipo francese, per far trionfare le sue rivendicazioni. La lezione del passato era stata utile agli Inglesi. Le due rivoluzioni: quella che aveva rovesciato Carlo I e quella, più recente, che aveva tinto di vermiglio la Francia, erano state seguite dalle dittature militari di Cromwell e di Bonaparte. Era un mezzo brutale, che gli Inglesi respinsero, poiché non aveva servito che a preparare il dispotismo, nell'illusione di conquistare l'eguaglianza sociale.

La politica inglese procede per costruzioni successive o per adattamenti graduali alla realtà in movimento, non quindi a scosse o a sussulti o per fasi di distruzione esplosive. È questa grande caratteristica di equilibrio —

da altri chiamata « empirismo » — del popolo inglese, e che assume costantemente i fatti o l'interpretazione dei fatti, a guida delle teorie o dei programmi, che spiega il valore del contributo britannico alla formazione della civiltà politica di paesi, che si sono venuti ispirando, nel secolo scorso, alle sue concezioni di libertà e di democrazia, ma che non hanno potuto completamente imitarle, così come lo stesso abito non si adatta a tutte le taglie. L'insularità politica inglese, nel campo delle istituzioni democratiche, non sta, secondo noi, nelle frontiere circondate dal mare; sta, al contrario, nelle frontiere dello spirito, nell'incomunicabilità, a parte i principî essenziali, della storia inglese a quella dei paesi continentali.

L'Inghilterra, del resto, è una democrazia senza Costituzione, e che faceva dire al Tocqueville che in Inghilterra, la Costituzione può sempre cambiare o piuttosto, essa non esiste. E il Boutmy, nelle sue classiche riflessioni sul regime parlamentare in Gran Bretagna, la paragonava a « una via che cammina ». In un discorso pronunciato a Westminster Hall, il 4 luglio 1935, Baldwin l'ha così sintetizzata: « *It grew* », e Sir John Simon rilevava, in una sua conferenza, tenuta nello stesso anno, a Parigi, che « vi è una mancanza di logica, un certo disprezzo del formalismo nella Costituzione, un sentimento profondo delle realtà, una grande moderazione, per cui nessuno reclama mai, la soddisfazione stretta e letterale di tutti i suoi diritti, se il buon senso vi si oppone. Ma vi è un ostacolo più grande ancora alla spiegazione della Costituzione inglese, ed è che essa, a parlare propriamente, non esiste; e tuttavia... il solido edificio delle istituzioni politiche inglesi rappresenta il frutto di una lunga esperienza non codificata del governo parlamentare ».

Come l'ascesa della classe media in Inghilterra, ha profondamente modificata, nello scorso secolo, con la rivoluzione agraria e quella industriale, la situazione economica del paese, l'ascesa della classe operaia in quello attuale, si produce nel quadro di istituzioni, che si evolvono più rapidamente di una volta, o si mostrano singolarmente flessibili, per attuare la giustizia sociale.

L'Inghilterra è oggi, in verità, uno dei paesi socialmente più progrediti, pur non avendo perduto il suo attaccamento ai valori tradizionali della sua storia.

Imperialista, essa lo è stata, e forse lo è ancora, ma ha perduto gran parte del suo Impero, trasformandosi, tranne che per le sue colonie dirette, in una grande associazione di popoli. Conservatrice o laburista, è rimasta in lei ferma l'idea che i popoli non conservano che quello, che merita di essere conservato, e che a nulla servono le rivoluzioni, se cambiando i nomi, la sostanza non muti.

Il Parlamento: ecco la grande forza della sua evoluzione graduale: il popolo, ecco il grande protagonista della sua storia moderna. La sua storia è come la sua Costituzione, una « via che cammina ». Presentandoci i grandi pensatori politici inglesi, con lo scrupolo e l'intelligenza che sono suoi, Anna Maria Crinò ha voluto mostrarci i « fari » di questa via. Ma altri fari per altre vie di progresso, esistono in Europa, ed è per questo, che noi ci auguriamo che la sua antologia sia la prima di una serie, che illustri agli europei il pensiero politico dei paesi continentali.

MARIO GIANTURCO

SCRITTORI D'OGGI

GIULIO CAPRIN, *Oltre la soglia*, Ed. Tallone, Parigi 1951 - *Un Ospite della vita*, Ed. Vallecchi, Firenze 1953.

Chi lesse, nel '51, *Oltre la soglia*, le sette poesie di Giulio Caprin che Tallone aveva pubblicato a Parigi in soli cento esemplari e che già dal titolo grave annunziavano un tema di remota spiritualità; chi lesse quelle poesie -- e certo non furono molti — ebbe la rivelazione d'un poeta. Io quel quaderno di poche pagine, grande di formato e prezioso per le cure tipografiche, l'ebbi dalle mani del Caprin stesso, nella sua quieta villa di Santa Maria a Soffiano, presso Firenze. Questa villa è fantastica e reale insieme. Vi si entra e ci si accorge che è densa di ricordi e di suggerimenti, che ha una sua storia, una sua atmosfera, che chi l'abita dev'essere un uomo di fisonomia nascosta e travagliata, intimamente alieno dai rumori del mondo, sebbene la sua parabola terrena sia stata ricca di viaggi e di incontri, tracciata nel mezzo d'una società poco propensa a intuire i ripensamenti malinconici e le chiuse follie d'un poeta. Caprin è stato giornalista e scrittore, ha avuto molteplici esperienze di uomini e di cose, delle quali ha impastato i suoi molti libri, o riferendole con puntuale fedeltà o lasciandole lievitare in fondo alla pagina, secondo che narrava per obbligo, per impegni di redazione, o si concedeva respiro abbandonandosi al piacere di lavorar per se stesso, a scapito del suo pratico muoversi tra le esigenze di una lunga attività giornalistica. Da non dimenticarsi che egli esordì proprio come scrittore appartato, novellatore e bozzettista e rievocatore di figure storiche e letterarie, e che solo dopo la prima guerra mondiale, intorno ai quarant'anni, si dette al grande giornalismo e prese contatto con la politica internazionale attraverso viaggi e dimore all'estero. Triestino di origine, fu presto fiorentino di adozione, e di quanto la diversa cultura, i nobili e complessi fermenti e le umanissime tradizioni delle due città abbiano concorso a plasmarne la personalità ombrosa e schiva, testimonianza più certa è la sua stessa opera nella varietà degli interessi e degli atteggiamenti, nella ricchezza degli estri e nella misura del gusto.

Ancor prima che quella del giornalista, Caprin aveva la vocazione dello scrittore, e ciò spiega la consistenza della sua prosa e la serietà costante del suo impegno, e spiega anche la predilezione che certo pubblico colto aveva per le sue corrispondenze, il successo insomma che accompagnò la sua carriera di scrittore fine e appartato pur su una terza pagina di larga diffusione.

Riandando a ritroso la vita esemplare del Caprin, mi sembra che egli abbia sempre saputo difendersi dalla seducente avventura del facile e lucroso giornalismo, conservando intatta la linea del suo stile, la sua particolare condizione di scrittore a mezzo tra le istanze del mondo presente e quelle nascoste della propria natura, tra la sollecitazione caduca, l'informazione esatta, la notizia, e l'ansia della fantasticheria e dell'invenzione, il bisogno della rievocazione e dello spunto meditativo, anche del ripensamento lirico di cose e di fatti, di propri crucci elevati a temi di poesia.

Comunque, a nessuno sarebbe stato facile intuire il poeta nello scrittore, riconoscerne il segreto costume sotto altre forme di spigliata consuetudine, già aperte alla dimestichezza col pubblico. Ma chi l'abbia avvi-

cinato e sia entrato con lui in intimi colloqui, invitandolo a non schermirsi per pudore o timore d'una anche involontaria confessione, forse non avrà potuto non accorgersi di avere dinanzi l'immagine d'un poeta singolare — « clandestino » o « fuori commercio », come altri ha detto — d'un poeta quanto mai lontano, per mentalità e altissimo concetto dell'arte, dal fare ufficio pubblico di poesia, ovvero dall'essere ritenuto un poeta militante, che di poesia vorrebbe materialmente vivere, uno di quelli « ormai onorevolmente sistemati nei giardinetti del Parnaso italiano », come egli scrive nella premessa al suo « primo unico e ultimo libro di poesia »: *Un ospite della vita*, che Vallecchi ha recentemente pubblicato.

« Di poesia si può morire, non mai vivere », ebbe a dirmi Caprin quell'unica volta che mi intrattenni a colloquio con lui, né quelle parole cessarono di ricantarmi dentro, più tardi, perché in esse era tutta la fisonomia riservata e nobilmente triste dell'uomo e del poeta, un'ombra di quello ch'era stato il chiuso sogno dello scrittore altrimenti noto al pubblico.

Accanito a colmare e a vuotare la sua pipa, Caprin mi fece l'impressione di un uomo teso all'interno, sensibile fino a spezzarsi, tutto un gioco di riflessi e di vibrazioni nervose. Il suono metallico della sua voce sembrava tradurre la chiarezza della sua coscienza, e anche l'ordine stanco e desolato dei suoi pensieri. Parlando, mi scrutava da dietro le lenti, e io gli sfuggivo lungo le linee asciutte del viso, sul piccolo cranio chiazzato di grigio. Ma non ne perdevo la voce e quel ch'essa diceva della vocazione del poeta e di come lui, Caprin, l'aveva custodita con rabbia e tenacia, sfogandosi di tanto in tanto nel verso.

In lui, tale vocazione ha dato i suoi frutti a rovescio, ché solitamente la poesia (e di ciò Montale è fortissimo assertore) accompagna l'ascesa della vita, si lega alla giovinezza e alla prima maturità, e va inaridendosi con gli anni. Caprin, invece, solo invecchiando e abbrunando i suoi umori di uomo tutto assorbito in se stesso ha veramente trovato il linguaggio e il ritmo più aderenti alla sua pena e alla sua solitudine — mezzi estremi e in apparenza scolòriti per comunicare ancora col mondo — e con essi il consapevole coraggio per trarre le sue carte dall'ombra e uscir dall'inedito.

Le sette liriche di *Oltre la soglia*, pur toccandone il centro, davano solo un'immagine parziale del mondo capriniano, che adesso, in *Un ospite della vita*, ci si dispiega tutto nelle tappe cruciali del suo cammino, fino alle ultime soluzioni, abbracciando un cinquantennio di meditazione e di poesia.

Caprin ha diviso il suo libro in quattro *tempi*, cronologici e interiori insieme, forse per pausarne gli sviluppi lirici e far coincidere la maggior consistenza della materia con la parabola ascensionale del canto, nonché per isolarne i contenuti circoscrivendoli in altrettante stagioni della sua vita.

Direi che il primo *tempo* è solo una fase di ricerca e di studio, dove l'incertezza dei temi e la fluidità delle rime sono il segno più di occasioni di canto che di stati d'animo ormai dentro una propria atmosfera e un proprio modo di emozione lirica. Ma ci sono già aperture di inezie dolo-

rose, un tentativo di ironia tetra sopra se stesso, e quei « bianchi ospiti muti » di « Malato » che preludono ai superstiti amici e alle funeree consolazioni del tardo Caprin. La misura di un tono già proprio e di un sentimento risolto in una mossa di garbata galanteria, si affaccia semmai in « Ritratti », che per tanti versi si lega al Caprin sontuoso e amaramente scherzevole, timido amante dalle postume *avances*, dei temi successivi. Il carducciano « Diman morremo » qui si spoglia di ogni pompa tragica, si muta in un avvertimento venato di crepuscolare malinconia:

Signora, noi morremo. Anche voi. Tardi,
se ci tenete, ma verrà quel giorno
ultimo, nero anche per noi. Morremo,
e mi dispiace quanto di esser nato.

Sembra che la galanteria faccia da schermo a più profondi atteggiamenti, a un sentire così cupo da far ritenere necessario al poeta il travestimento, la mascheratura. E non è vero quel senso della perdita umana, di un vezzo, di un sorriso irrevocabili, che di un vivo nessun ritratto può ridipingere?

Viene agli occhi, dunque, di questo primo *tempo*, il tentativo del Caprin di chiarirsi a se stesso, una mobilità e agevolezza di verso non ancora musica, e quel fare da « Impromptu », tra il serio e l'ambiguo, con punte acute di amarezza precorritrice.

Dopo, sarà la guerra a suggerire lo sfondo del secondo *tempo*, e i paesaggi apertisi fuori d'Italia allo sguardo ansioso del viaggiatore.

Campeggiano due liriche: « Kew Gardens » e « Millbank », in cui per la prima volta Caprin si incontra col verso più suo, che è lungo e carezzevole, da remoto soliloquio: una specie di libero esametro, con fratture e cadenze che ne riscattano la monotonia. Segnano, queste due liriche, l'avvento d'una ferma modulazione interiore, incarnano un tipo di malinconia e di spiritualità. Nei giardini di Kew, in quei prati smaglianti, tra le masse enormi dei fiori vividi, e poi lungo la livida acqua del Tamigi, Caprin deve aver riconosciuto la sua ala, il suo timbro, come il risultato della sua ricerca musicale. Qui è già il poeta delle cose belle, il suo stupore della vita e della morte che si toccano cangiando i colori delle cose, e la sua alterna sensazione di esser vivo o già spento, con quella labilità di toni e quei trapassi di immagini e pensieri come avesse a trattare una materia fluida, trascorsa da fantasmi.

Anche, per il senso del ritmo, interessa « Il giardino delle ortensie », quei dodecasillabi che sono colpi monotoni di malinconia, nati nelle lontane quartine di « Le parole che non ho potuto dire », e ripresi poi ne « Il ritorno dell'Angelo » e ne « L'esercizio del morire ». Ecco dunque che Caprin, fin da questo secondo *tempo*, è musicalmente maturo, e di già avviato ai suoi temi solenni. Che sono quelli che tengono il più del terzo e tutto, si può dire, del quarto *tempo*. La differenza tra le due ultime stagioni è data dal colore, più vario e meno denso nella prima, che è anche più legata a certi risentimenti dell'uomo e all'inganno dei sensi troppo tardi sedotti. Vi sono ancora paesaggi terreni, che in seguito si distende-

ranno in inaccessibili lontananze funebri, c'è il Camposanto di Pisa, l'alpe di Luni, Firenze, e un che di dantesco e di drammatico nel rappresentare:

> Nera su nero, Dite irta di torri
> crudeli, a un tratto spalancò cent'occhi
> di fiamma fosca, e guardavano noi.

Ma città e paesaggi sono per Caprin pretesti per sbozzare le sue chiuse pene. Un momento di straordinario incantesimo è quell'alba parigina, quella luce verderosa che penetra nella stanza e invita il poeta ad affacciarsi. Gli endecasillabi più vaghi sono forse qui:

> Lèvita blanda la città terrestre
> con me, a mezz'aria, tra fronde e pispigli
> di passerotti. Le grondaie sono
> marciapiedi e le sfiorano automobili
> senza peso.

Eppure, anche in questo senso pieno di vita aurorale, si insinua la sorella Morte, dietro le voci e le forme dei vivi mormorano e si disegnano quelle degli scomparsi (« Quale cara mano — viva di allora? E voci che non so — di dove così chiare mi ritornano, — come parole di morti echeggiate — in parole di vivi... »). È il tema della morte nel fluire della vita, è il modo tutto di Caprin di fluttuare tra l'una e l'altra, indeciso, tirato or qua or là e rabbrividente per segni arcani.

Indeciso e intempestivo anche in amore. Si legga quella cupa e disperata elegia — di chi ha rinnegato e adesso brama la vita del senso — che è « Parole a Eros », e quel dolce equivoco tra bellezza corporea e spiritualità che è « Foemina ». Sono le testimonianze di un amante vecchio e deluso, che ha lasciato scorrere il tempo in un chiuso pudore e tardi si disfrena e si lamenta. Tuttavia, più forti si fanno le voci dei defunti, i richiami della vita si rifrangono in echi sempre più lontani, e siamo già « oltre la soglia », nel cuore dell'ultima stagione. Che è stagione suprema, esiziale, e spiega alla radice il senso di quell'*Ospite della vita* che circoscrive la poesia di Caprin in un tema dominante, anzi in una dolorosa alternativa sofferta dal poeta attraverso i suoi lunghi anni: quella del sentirsi vivo e pienamente partecipe della realtà solo a tratti, più spesso in fuga dalla vita, come un esule, incapace di considerarla distinta dalla morte, onde il senso di essere un ospite, quaggiù, di *passare* soltanto, e l'attesa dell'estrema foce, e anche l'orrore della vecchiezza, più di là che di qua, e dell'odioso involucro corporeo che pretende ancora « un posto al desco » e resiste, disutile, tra i vivi. Tutta una poesia di funebri precorrimenti e di angosce strenue, che il poeta addolcisce mediante l'ironia e il vezzo di giocare coi ricordi, ma che si fanno più cupi e stringenti allorché il madrigaleggiare e la forzatura del sorriso e la tentata bonomia non servono più. Il tono più consueto è del colloquio amaro, tra il bonario e il beffardo, disteso in un endecasillabo di movenze familiarmente dimesse, ma più che altro a suo agio nel letto ampio dell'esametro, divenuto in questo quarto *tempo* il verso più proprio del Caprin.

Il « Madrigale funebre », capolavoro di sdolcinatura elegiaca sul trapasso comico e patetico insieme d'una vecchia signora, una pittura di grazia rococò tuttavia pregna d'una mesta consapevolezza del gioco, può esser preso come uno degli esempi più fermi della maliziosa e simulatrice poesia di Caprin. E col « Madrigale » il sinfonico « Ricevimento », che concentra tutte le qualità fantastiche del poeta e ha il tono d'una prova estrema, in cui allucinazione e interiore misura, gusto della beffa amabile e del ricamo ironico e delicatissimo sentimento, inganno e realtà si fondono in un'aura crepuscolare, che è del Caprin più squisito, come riflessi su un polveroso arazzo di famiglia, tetre luci e spenti bagliori di interiori fantasticherie. È il ricevimento di un vecchio anfitrione, che raduna nella sua casa morituri e defunti e gioca coi suoi disperati, superstiti affetti, e tesse, anch'egli non più che « un ricordo vicino a svanire », il suo canto del cigno. Amara gaiezza, saggio ragionare, vezzi antichi ed esausta galanteria, tutto qui si configura con perfetta evidenza in una scena grande, fatta di ombre, di tutto e di nulla: la « confabulazione » degli ospiti, l'intreccio dei *flirts*, i libri, gli oggetti, i ninnoli del salotto, l'intermezzo musicale, le danze, l'ultimo abbraccio e il pianto. A queste alte prove di malinconica ironia e di dolore represso, fanno riscontro liriche più asciutte e crude, di introspezione e di resipiscenza, come « Mia colpa », o di ossessionante attesa, sebbene variata di immagini come azzurri spiragli (« L'appuntamento »). C'è un autoritratto, in questi singolari esametri, a petto del quale certi altri di grandi poeti (si pensi all'Alfieri e al Foscolo) paiono manierati ed esterni:

Da presso, la persona minuta
dà la faccia che ha, scarnita, sfregiata di rughe
sotto la troppa fronte: un teschio alla meglio coperto
di pelle secca, crestato di un ciuffo irto, bianco.
Cercatemi dentro le orbite, dietro le lenti,
la chiusa mestizia che fu di due caldi occhi bruni.
La piega della bocca la ho avuta sempre così,
amara.

« Vinto, almeno, l'Amore », che tanto piacque al Croce, è forse il canto più dolce e rassegnato, con aperture bellissime in cui l'anima mite e il paesaggio chiaro si fondono in luce e in musica, e con la classica memoria d'una fanciulla celestiale, apparizione indimenticabile.

Ma il Caprin di un'altra vita, già « oltre la soglia », è nella lirica omonima, in « Dall'altra parte » e soprattutto negli ultimi versi, musicalissimi e rapiti in una sfera remota, quel « Noi, fu », disancorato da ogni forma terrena, che veramente sembra venirci dall'Ignoto:

Ecco, sono sui prati di asfodeli
pallidi, nella chiarità senza ombre
di un giorno che non sa clima né ora.

ENZO MAZZA

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

L'archivio riservato dei Borboni è ritornato a Napoli.

Nell'inverno del 1952 Benedetto Croce moriva.

Di giorno in giorno, di ora, in ora, quel grande spirito era sempre più chiuso nel doloroso carcere del corpo che si consumava. La mano, che tante immortali opere aveva scritto, ora faticava nel tracciare anche una firma; la voce la si udiva a stento; gli occhi non scintillavano più dietro gli occhiali. Solo la mente rimaneva indenne in tanta rovina, con tutti i suoi interessi, tutte le sue passioni, tutta la sua forza; e quanti erano vicini al Maestro, in quelle per tutti penosissime ore, cercavano con ogni mezzo di tener sempre desta la fiamma che riscaldava quel corpo. Ogni notizia che gli potesse far piacere gli veniva offerta; ogni problema di un qualsiasi interesse culturale o politico sottoposto; ogni aneddoto raccontato, ed il grande vecchio trovava ancora la forza di ridere ad una battuta azzeccata o di sdegnarsi innanzi ad una pubblicazione che giudicasse deteriore. Pochi, però, gli amici che l'assidua vigilanza dei familiari permetteva lo avvicinassero. Non volevano, questi ultimi, che egli si stancasse nella conversazione e nell'attenzione che portava ad essa; anche alla più frivola, con quell'intensità che aveva sempre caratterizzato tutte le manifestazioni della sua vita. Tra questi amici uno ve n'era, Luigi Einaudi, al quale sempre era aperta la porta della stanza in cui Croce sedeva per lunghe ore al tavolo di lavoro; non per un doveroso riguardo all'altissima posizione sociale di lui, sibbene perché Benedetto Croce lo considerava uno dei suoi più vecchi e provati e cari compagni di studio, di fede, di passione. Luigi Einaudi si accomodava in una poltroncina accanto alla scrivania dell'amico; parlava con lui; sorbiva la tazzina di caffè che la signora Adele faceva servire all'ospite come da anni infiniti usava con tutti coloro che venivano a visitare il suo amatissimo marito.

Un giorno (ben sapendo che la notizia avrebbe rallegrato molto l'infermo) egli annunziò a Croce che aveva adoperato tutta la sua autorità presso il Governo ed era riuscito a far acquistare, per ottanta milioni, l'archivio riservato di quella famiglia Borbone che aveva regnato in Napoli dal 1734 al 1860.

Si cercava, con questa immissione di preziose carte, di colmare, sia pure in minima parte, il grande vuoto creato dalla bestialità tedesca, quando, nel settembre del 1943, un ignorante e rimasto ignoto maggiore della *Wermacht* aveva ordinato alla sua soldatesca di appiccare il fuoco a tutti i preziosi fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, sfollati in una villa nei pressi di Nola.

Pergamene rimontanti al VII secolo, diplomi di re normanni, di quelli svevi, e 378 registri pergamenacei della cancelleria dei sovrani angioini, e le cedole della tesoreria dei re di casa d'Aragona, e la corrispondenza dei vicerè austriaci e spagnoli, e le carte dei ministri borbonici e codici miniati ed altri preziosi cimeli furono dati tutti alle fiamme mentre i mitra dei soldati tedeschi impedivano di soffocarle ai custodi, costretti ad assistere in pianto a tanta inaudita distruzione che colpiva, non solo i Napoletani, come lo stupido tedesco credeva, sibbene tutti gli uomini colti di ogni parte del mondo.

Quando Croce lo seppe, ebbe a provare, come disse e scrisse più volte, uno dei più grandi dolori della sua vita. Il fuoco aveva fatto inaridire la fonte maggiore di tante sue opere di argomento napoletano; era seccata per sempre la sorgente alla quale aveva attinto tanto fiume di sapere ed a cui, sull'esempio e con il consiglio di lui, si avvicinavano ancora tanti studiosi e tanti se ne sarebbero avvicinati, egli se lo augurava, nel corso degli anni venturi.

Luigi Einaudi leniva, con il suo annunzio, una ferita ancora acerba. Per merito suo, lungaggini e difficoltà della burocrazia erano state superate; la lunga, diligente, delicata e diplomatica opera del locale soprintendente, il conte Riccardo Filangieri (manovra della quale il Croce era stato sempre tenuto al corrente) veniva ad essere coronata dal successo più pieno.

Lo Stato italiano riportava a Napoli, dalla Baviera, 77 casse (che in questi giorni sono state immesse nel venerando edificio di S. Severino, dove ha sede l'Archivio) nelle quali è rinchiusa tanta storia, più che napoletana, italiana.

* * *

Sin dal lontano 1938, Riccardo Filangieri, avvalendosi delle sue personali conoscenze, aveva iniziato alcuni conversari amichevoli a Lindau, sul lago di Costanza, con il più autorevole rappresentante della casa Borbone-Sicilia, l'ultraottantenne principe Ferdinando, duca di Calabria.

Il vegliardo, che parlava un misto di tedesco e di napoletano (ma di quel dialetto che oggi non usa più in Napoli mentre era la lingua abituale alla corte borbonica, alla metà dell'Ottocento, così come il francese in quella dei Savoia) ascoltò le proposte del Filangieri circa un'eventuale vendita allo Stato italiano dell'archivio riservato e personale dei suoi antenati e chiese del tempo per riflettere. Poi venne la guerra e le preziose casse si trovarono esposte a tutti i pericoli degli eventi bellici.

* * *

I documenti, però, che possedeva il duca di Calabria rappresentavano solo una parte dell'archivio di casa Borbone. Il grosso era stato acquistato dallo Stato italiano in due riprese; nel 1865 prima, e poi quando, grazie alla legge Nitti, vennero trasferite al demanio tutte le reggie con quanto era in esse compreso; carte incluse, che vennero tolte in carico dall'Archivio di Stato di Napoli. In esso vennero, così, collocate varie migliaia di fasci e di volumi riflettenti, in massima parte, la vita amministrativa di casa Borbone. Però, mischiato con essi, si trovava anche molto carteggio di carattere politico e riservato e, come tale, quindi, di altissimo interesse per gli studi.

Questa stupenda raccolta, però, andò quasi tutta distrutta nell'incendio del settembre 1943, e la mala sorte parve continuare ad accanirsi contro l'archivio della famiglia Borbone, perché al vecchio duca di Calabria, che lo andava sfollando in un castello di suo cognato, il principe Ruprecht di Baviera, le autorità naziste impedirono, non si seppe mai il perché, di portar via l'ultimo autocarro. Le casse che già erano su quel mezzo, vennero riportate nella casa che il duca di Calabria possedeva in Monaco di

Baviera; e quando il palazzo cadde in fiamme, sotto un bombardamento aereo alleato, anche quelle carte si dissolsero in fumo.

Pur tuttavia, erano stati salvati il « *journal* » della regina Maria Carolina, la corrispondenza privata di re Ferdinando IV, i fascicoli concernenti l'arresto, il processo e l'esecuzione capitale di Gioacchino Murat, la corrispondenza personale dei due ultimi sovrani napoletani, Ferdinando II e Francesco II con privati e con principi, le informazioni riservate al re su uomini e fatti della celebre rivoluzione del 1848, il carteggio di Francesco II dagli esili romano, prima, ed austriaco dopo, quando egli si rivolgeva alle varie corti europee illudendosi che qualcuno potesse restituirgli la corona, e via enumerando. E non vanno dimenticati molti splendidi esemplari di quegli albi di acqueforti con i quali usava allora celebrare le nascite, i matrimoni, le morti e gli altri avvenimenti salienti della vita delle case reali.

* * *

Ci vorrà più di un anno, perché tutto questo prezioso materiale venga classificato, ordinato ed offerto all'indagine degli studiosi; ma Benedetto Croce seppe, prima di concludere la sua giornata terrena, che il suo caro amico aveva fatto mettere a disposizione degli studiosi italiani un'altra fonte di indagini per ripagarli, sia pure solo in parte, di quelle, tanto fluenti, che il cieco furore degli uomini aveva seccato.

ALESSANDRO CUTOLO

TEATRO

Il Festival del Teatro a Venezia.

« Pubblico per un Festival » potrebbe essere una argomentazione a parte sugli spettatori chiamati a giudicare opere di musica e di teatro a Venezia, città di scenografie e rievocazioni con quella sua piazza liquida dove invece di andare in carrozza si va in gondola, fra personaggi una volta del Giambellino e quest'anno di Lorenzo Lotto, la quale rende estremamente esigente il nostro senso critico.

Pubblico vario se si pensa ai convegni che hanno luogo sulla Laguna, non ultimo quello dei matematici nella palladiana isola di S. Giorgio, per cui nella stessa sera alla Fenice, in mezzo a signore cementate di gioielli come icone, vi erano i luminari della geometria differenziale, Kahler e Hlavaty, i russi Finikof e Aleksandrov, perfino il giapponese Kawaguchi in costume nazionale: i quali si mostrarono competentissimi di danza, per la relatività di Einstein fra spazi e corpi, e i rapporti di dipendenza fra legge di gravità e luce. Sul palcoscenico agivano i demoni del New York City Ballet. Come tramite di congiunzione tra il Festival della Musica e quello della Prosa, la Biennale aveva inserito nel programma il Complesso Americano. Peccato che sia giunto alla Fenice di seconda mano, dopo le esibizioni alla Scala, diminuendo il prestigio del Festival che doveva garantirsi la primizia. Per cui il successo milanese ha invalidato quello veneziano, in quanto il pubblico non vuol sentir dire da terzi che

uno spettacolo è buono, pretende scoprirlo da sé. Che nel giudizio di Venezia si facessero delle riserve, i ballerini se ne sono subito accorti. Il cavallo risente sempre dell'umore del cavaliere. Ma i Balletti resistono a qualunque dispetto. È una delle tante contradizioni della nostra èra atomica, la quale proprio nel conformismo del Balletto trova gradevole adesione a quelle immagini fluide che il positivismo vorrebbe negarci e costituiscono l'indispensabile equilibrio fra spirito e materia. Per conciliare questa contradizione si è sfrondata Tersicore aggiornandola secondo i postulati della pura forma. Ci voleva un uomo. Di turno era George Balanchine. Scappato dall'URSS a Parigi, si unisce a Diaghilev che aveva liberato la danza dal ciarpame del mito slavo, riparato in America libera il balletto dal ciarpame dell'intellettualismo francese, e saltando come una siepe Nijinski, Anna Pavlova, Isadora Duncan e i due Sakaroff, inizia la riforma negli Stati Uniti, terreno vergine e sportivo. Nelle palestre Balanchine fa il suo reclutamento.

I ballerini che egli presenta in tuta di fatica, sono la conferma alla ribalta del come ha scarnito la tradizione abolendo i costumi, gli scenari, la mimica, l'espressionismo. In tal modo egli indica la materia prima di cui si serve; salute, disinvoltura, spontaneità. Sono gli stessi « marines » dal congedo saliti in palcoscenico. Le scarpe bianche di corda dall'allineamento scolastico saltano col meccanismo dei martelli contro le corde di un pianoforte. Ma appena dentro un costume sembrano infilati in una pelle non loro, l'esattezza è perfetta pronta a tradire però i gesti collettivi delle girls e dei boys che a Broadway sono applauditissimi, ma dove il cervello cede il posto alla meccanicità. Va tutto bene sulle musiche di Mendelssohn in *Sinfonia Scozzese*, di Paul Hindemit per i *Quattro Temperamenti*, già meno bene dello stesso in *Metamorfosi*, resiste ancora Bizet — a Parigi danno un condensato di Carmen esclusivamente a balletto — va meno bene nelle cadenze romantiche del *Lago dei Cigni* di Ciaikowski, che ormai non si può più sentire, e cade definitivamente nello stucchevole *Giardino dei Lillà* musica di Ernest Chausson, con le oleografiche scene volute da Antony Tudor. Fradicio amore ottocentesco, con abiti Werther e Carlotta dentro cui dei rabbiosi sportivi giuocano a base-ball piuttosto che ritmare il racconto dei nonni. Azzeccato in pieno è invece il balletto la *Gabbia* di Robbins, a cui Balanchine ha concesso un ritorno al periodare coreografico, benché in contrasto con l'ortodossia della riforma. Ma il soggetto lo imponeva. L'inquietante problema sessuale è ciò che più urge e serpeggia sotto la scorza sportiva della razza americana. Trasferire la ferocia della mantide religiosa che ama e uccide il suo maschio, in rapporti umani, era tale seducente brivido che i corpi hanno obbedito subito all'imperativo di rappresentare in allegoria questo mistero di amore e morte. La interpretazione è stata allucinante.

Se in altri punti, diversi sono apparsi i giudizi e diversissime le reazioni del pubblico, sulla *Gabbia* di Robbins, Venezia come Milano e come Roma si sono trovate unanimi nell'approvazione incondizionata. Il New York City Ballet ha costituito un singolare spettacolo nel programma del Festival, e una importante annotazione nella riforma della danza e dei Balletti di oggi.

Ed ora passiamo al vero Festival della Prosa, cui il Teatro Popolare di Parigi ha dato lo squillo d'apertura, col *Riccardo II* di Shakespeare,

interprete e regista il noto attore Jean Vilar. Shakespeare non fu mai amato in Francia a cominciare da Voltaire che lo chiamava « barbaro istrione », e se nel secolo scorso si son decisi a non ridicolizzare più Amleto e Otello, anche prendendolo sul serio dimostrano di digerirlo male. Questa edizione costituiva una curiosità per noi: Shakespeare in francese. Si dice comunemente che il *Riccardo II* è fra le tragedie una delle meno rappresentate, a causa della sua immaturità storico-critica. Appartiene di fatti al periodo della giovinezza. E così risulta nell'adattamento del Théâtre Populaire, i cui colpi di forbici sono tali e profondi da aver preso personaggi di peso ed estromessi dal testo, con soppressione conseguente di intere scene, per arrivare quasi inspiegabilmente alla conclusiva abdicazione, intorno a cui gravita la bravura del protagonista. Venutoci a mancare il Shakespeare raffinato chirurgo delle passioni umane, nella prima parte si annuncia una rivalità fra il duca di Norfolk e il Bolinbroke che si accusano scambievolmente d'infedeltà e di tradimento. Riccardo imbelle a prendere posizione, li esilia entrambi e ne confisca i beni. Senonché è proprio il Norfolk suo parente che dall'esilio ritorna, e con una congiura di palazzo fa ammazzare Riccardo a cui succede col nome di Enrico IV. È in sostanza l'ultimo episodio della vita del monarca che salito sul trono fanciullo ne è deposto, ma nella vicenda non spira la bufera della storia, ed essa si limita a una cronaca per dialoghi senza commentario, ed accettata in virtù degli avvenimenti realmente accaduti. Se ne deduce che ben diversa doveva essere la stesura integrale se la tragedia, rappresentata per accelerare i tempi di una congiura ordita contro Elisabetta, mandò su tutte le furie la regina, il conte di Essex, Bacone, e lo stesso Shakespeare dovette abbandonar Londra e riparare in Scozia.

Nella seconda parte, Riccardo deposto e incarcerato, ritorna uomo di fronte alle sue responsabilità e ai suoi errori, e con più largo respiro Shakespeare discute il dramma della monarchia che la consacrazione divina non risparmia dagli incerti del mestiere, monito sempre di attualità per gli unti del Signore, cui sfugge la corona di capo come fosse un cappello a cencio strappato dal vento della rivolta. Ma in questo Shakespeare compie un prodigioso sforzo di obbiettività, poiché egli non è né col re né col popolo, ma con una minoranza storica che diffida i posteri dai miraggi retorici della demagogia.

Lo si deduce dall'accorato lirismo di Riccardo esautorato dei suoi attributi, e da quello dei due giardinieri filosofeggianti come il becchino di Elsinoor. Jean Vilar era Riccardo II. Se l'abolizione totale delle scene nel *Cid* dell'anno scorso suonava riforma a certe soprastrutture scenografiche — specie italiane — non costituiva più novità quest'anno. Il giuoco è scoperto. Puntando soltanto sui costumi per accentrare in essi il dramma del personaggio, si rischia con l'isolarlo nel campo di una camera oscura sotto una luce da ring, che non produce praticamente gli effetti di un Rembrandt. E in ogni modo c'è troppa dissonanza fra il vuoto dei cupi tendaggi e il chiasso di questi costumi senza epoca e senza stile, usciti da una estrosa haute couture, apprezzabile forse in un ballo De Cuevas. Del tutto arbitraria la tunica bianca di Riccardo, accettabile per un Corradino di Svevia; e quella rossa nella seconda parte, anche se è pur oggi la tunica dei condannati a morte in Egitto, era assolutamente da esclu-

dere per non avvicinare la figura del Redentore al carattere torbido del monarca britannico.

Divisa la tragedia in due tempi, la recitazione ha avuto due nette fisonomie, non per la mediocrità degli altri interpreti che erano in funzione del protagonista, ma per Vilar stesso. Egli era dentro il personaggio, questo sì, ma nella prima parte con un'andatura così rapinosamente affrettata da rendere incomprensibile non il francese che il pubblico internazionale della Fenice capiva benissimo, ma il personaggio. Qualcuno nell'intervallo è salito a dirglielo, e più controllato si è fatto l'attore nel famoso monologo della torre di Londra (senza torre), non col linguaggio irsuto di un tiranno tradito del Medio Evo, ma con la cristiana meditazione dell'Autore che anacronisticamente suggerisce al personaggio il lirismo di un poeta del '600. E finalmente Jean Vilar si dimostra l'artista che è nella scena dello specchio e della prigione, preludio al posteriore *to be or not* dell'Amleto. A questo punto gli applausi sono stati unanimi e persuasivi.

Grande merito della Biennale è l'aver celebrato la memoria di Ugo Betti, con la presentazione della sua ultima commedia la *Fuggitiva*. In Italia bisogna esser morti per venire onorati, e anche Betti ha dovuto lottare per arrivare al palcoscenico. L'accusa che il teatro italiano non esista è dovuta in parte a certa critica borghese che non sa dominare la piazza, e in parte a certi bagarini che tengono il paese nella inferiorità di una colonia assecondando il cattivo gusto della massa anziché elevarlo, o con importazioni che, garantite da successo all'estero, provocano spesso tutt'altra reazione nel pubblico italiano.

Ne è esempio la cantonata presa con *Moulin Rouge* che non era all'insegna della Biennale è vero, ma sotto gli auspici del Centro delle Arti di Palazzo Grassi. La nuovissima Compagnia delle Tre Venezie di cui prima attrice è Diana Torrieri e direttore-regista Gianfranco De Bosio provatissimo al Ruzzante di Padova, ha creduto speculare sul provincialismo italiano con un titolo pomposo efficiente nella stesura cinematografica, negativo nella riduzione in commedia dal romanzo omonimo di Pierre La Mure. L'autore, presente a Venezia, ha tenuto una conferenza stampa sulla celebrità del *Moulin Rouge* che gli ha valso mezzo miliardo fra film e traduzioni, clamorosamente compromessa dall'insuccesso alla Fenice. Se nella vicenda non corressero i nomi di Toulouse Lautrec e Van Gog, i fatti esposti non interesserebbero nessuno, dopo la *Vie de Bohème* di Murger, pateticamente trasferita in musica da Puccini, e per chi non lo sa, anche da Leoncavallo. È pericoloso far parlare sulla scena personaggi di un passato prossimo che hanno già detto tutto con le loro opere.

Ma torniamo al Festival. Betti si è battuto durante vent'anni per soppiantare il teatro-teatro col teatro-idea. Gli attori non volevano rappresentarlo, i suoi personaggi erano indesiderabili e le sue commedie sgradevoli. Tutto in una volta Betti è stato scoperto. E come per Pirandello si era trovata la formula « che cos'è la verità? » per Betti la domanda « che cos'è la giustizia? » era diventata la moneta spicciola per discuterlo al banco della piccola critica. Profondo errore. Egli, giudice, se ne infischiava della giustizia. Pirandello ha dato il soffio della tragedia greca al teatro moderno, pone il problema dell'uno nessuno centomila ma non

sempre lo risolve, come nei *Sei Personaggi* che non trovano il loro Autore, e nel *Così è (se vi pare)* è la chiave di volta di tutta la sua produzione. Betti non fa dialettica, non si perde in sofismi, affonda le mani nella materia umana più fangosa e là fa esplodere conflitto, per il quale la Giustizia è nulla perché l'Autore mette in stato d'accusa tutti, e a nessuno concede l'arbitrio di elevarsi a giudice. La sua forza è creare dei rapporti umani dove altri sobillano delle supposizioni, ed egli stesso, mistico allo stato selvaggio, cede allo stupore di certi atteggiamenti passibili di elevazione che gli si vengono man mano sviluppando dentro. I suoi sono problemi morali prima che sociali. Si è detto che Betti abbia guardato a Ibsen, ma sarebbe inutile che esistessero delle pietre miliari se ad esse non ci si orientasse. Come per Ibsen, il teatro di Betti è il teatro della rivolta, ove i ribelli sono quasi sempre dei vinti davanti a qualche cosa d'inesplorato e più potente di noi. Il suo è il comportamento dell'ecclesiasta moderno che nel conflitto tra peccato originale e libero arbitrio non sente la conciliazione per eccesso di ragionamento e per insufficienza di fede. Amleto invece dell'eternità trova la pazzia, Betti s'impegna in simboli che non hanno la consistenza dei dogmi e molte volte gli spariscono di mano. È il caso della *Fuggitiva* che non ha la perfezione teatrale di *Corruzione al Palazzo di Giustizia*, di *Ispezione* o *Delitto all'isola delle Capre* che Alain Cuny, il suo interprete francese, mi disse essere stata la commedia che ha salvato la stagione parigina. Nell'itinerario teatrale di Ugo la *Fuggitiva* va considerata come il congedo dalla vita, in fondo alla quale ogni uomo che corre si accorge di non essere il cacciatore ma la lepre. E allora non rimane che isolarsi dagli altri per andare incontro alla morte che è una cima di dignità, il mistero a cui ci si presenta soli.

Vivente l'Autore, la *Fuggitiva* sarebbe caduta, ma per Ugo Betti non si è mai trattato di sconfitte, si trattava di polemiche. Né la interpretazione del Teatro d'Arte italiano ha servito al processo di chiarificazione. Prima di tutto perché il pubblico voleva l'attore col nome in ditta, mentre Vittorio Gassman era impegnato altrove. La fatica del regista Squarzina ha trovato rispondenza nel solo Aroldo Tieri il quale scavava dentro di sé per esprimere le tumultuose passioni del difficile personaggio, mentre anche un attore vigilato come Salvo Randone non poteva evitare la struttura retorica di quel Mefisto moderno che era il medico, e aveva non lontane origini col *Diavolo* di Molnar. La parte di Nina e della Madre non erano impegnative, per cui Anna Proclemer e Maria Fabbri non potevano fallire.

La tecnica della *Fuggitiva* che ha fatto occasionalmente ricalcare al regista l'atmosfera di *Strano Interludio* di E. O'Neill nella edizione berlinese di anni fa, doveva consigliare l'assenza totale di scenario, avvalendosi delle sole fonti di luce su fondale neutro per smaterializzare i corpi. Il contenuto del dramma è così denso che era questo il caso di tentare la commedia a leggio. Mario Chiari non ha afferrato l'idea, e il suo bozzetto ha puntato sulla esteriorità anziché sopra un'accentuazione schematica, essenziale a esprimere l'assoluto di Betti con stringati motivi a guisa di didascalia scenica.

Il pubblico ha seguito la commedia in religioso raccoglimento, e la celebrazione di Venezia è stata degna di Ugo Betti scrittore europeo.

Ha chiuso in bellezza il Festival papà Goldoni. Alla Fenice è di casa come Molière alla Comédie Française. E riascoltare Goldoni è come ri-

vedere Longhi: si sorride di compiacenza. A lui dobbiamo la riforma, e questo è più importante del suo teatro, d'importanza mondiale. I suoi personaggi sono da Museo Grevin; guai a rimuovere troppo la polvere: mostrano le crepe.

Non ci butteremo tutti dalla parte di De Sanctis il quale lo trattava male: « Nella sua grossolanità — diceva — Goldoni è superficiale, e nella sua naturalezza plebeo. In quel correre diritto e rapido il poeta non si raccoglie, non medita, non approfondisce, sta tutto al di fuori, gioioso e spensierato, indifferente al contenuto ».

Ma anche Croce non lo aveva nelle sue buone grazie: « Goldoni non s'innalza mai alla poesia pur essendo spesso delizioso, il che implica il riconoscimento di un valore più scenico che letterario, più legato alla interpretazione che al testo ».

Io aggiungerei: « al dialetto ». Basta tradurre Goldoni in lingua perché il suo teatro perda ogni gioiosità, ciò a dimostrare semmai la validità di un teatro dialettale — siciliano, veneziano, napoletano — per coloro che non credono a un teatro italiano.

Il suo contemporaneo Gozzi vale molto di più, e giudicava il teatro di Goldoni un pettegolare da avvocatuccio fra il campiello e la pretura. Inutile andare a sentire le beghe domestiche sulla scena di cui siamo tormentati nella vita. Ed egli che da queste era afflitto, cercava una evasione nelle immagini e nel lirismo delle sue fiabe di cui basterebbe *Re Cervo* per dare celebrità al Gozzi, padre di tutti i Pirandello, Antonelli, Chiarelli, Cavacchioli di questo mezzo secolo.

Anno scorso fu la volta di una *Locandiera* '900 dentro gli scenari di un Morandi, e con una regia ove vi era troppo Visconti e troppo poco Goldoni, con raccapriccio dei veneziani. Quest'anno Giorgio Strehler per la *Vedova Scaltra* ha battuto la via opposta, attenendosi senza alterazioni al testo in modo pedissequo, e con degli scenari lievissimi che Fabrizio Clerici sembrava aver pescato nella profondità di specchi annebbiati.

La commedia è così pacata che di scaltro nella *Vedova Scaltra* non vi è che Arlecchino, tratteggiato con tinte che saranno più decise nel *Servo di due Padroni*. Protagonista era Laura Adani tornata alle scene dopo qualche anno di riposo. Come non fu Salomè, ella non è un personaggio goldoniano, mentre si assicurò il passaporto per la *Signora dalle Camelie*. Goldoni bisogna farlo recitare da Baseggio, dalla Seglin, dai fratelli Cavalieri e da Marina Dolfin che del resto era presente nella grazia riservata di Eleonora. Laura Adani è un'attrice moderna, con tutti gli attributi della femminilità scattante, inadatta al periodare goldoniano dove tutto è espresso senza adito a scoperte psicologiche. Cesarina Gherardi, in altre prove lodevole, ha accelerato d'importanza la sua parte che non ne aveva, e i quattro timorosi proci, Tino Carraro l'italiano, Valli l'inglese, Tedeschi lo spagnolo, Rinaldi il francese, non avevano gran che da agitarsi per conquistare la moderata Circe, né avvalersi di una accentuazione esotica secondo i loro differenti paesi, per non dare un piglio farsesco alla commedia che però se ne sarebbe avvantaggiata.

Chi si è fatto applaudire anche a scena aperta è stato Marcello Moretti ormai Arlecchino di risonanza internazionale, il quale però al rigore di una critica da Festival, non doveva strafare bastandogli il privilegio di usare il dialetto come egli sa e che nel teatro di Goldoni, si è detto, dà

persuasione di umanità a qualunque artificiosa vicenda. Al Moretti non inferiore è stato Checco Rissone nelle facete espressioni del medico bolognese. Manco a farlo apposta, Leonor Fini, prodiga di nastri e lustrini nei costumi maschili, ha relegato Laura Adani in una veste monocolore e del tutto disadorna, che a quell'epoca poteva essere poco più di una camicia da notte; e all'ultimo atto, i costumi con cui la Vedova giuoca la sua triplice partita sono così sordi e tardivi da rendere all'attrice impossibile ogni apporto al successo.

Numerose chiamate comunque agli attori e al garbato regista, e chiusura di Festival col Goldoni e i suoi personaggi, tra il fruscio leggero dei vestiti che lentamente passano di moda.

MANLIO MISEROCCHI

MUSICA

La VIII Sagra musicale umbra - La X Settimana musicale senese - Il New York City Ballet al Teatro dell'Opera di Roma.

Anche quest'anno la *Sagra musicale umbra* ha dimostrato di mantenersi perfettamente all'altezza del passato e delle aspettative del pubblico più colto. Non è davvero facile organizzare una simile « festa » di musiche; ma il maestro Francesco Siciliani non tralascia di mettere a prova tutta la sua sensibilità, tutta la sua cultura tanto che anche la VIII Sagra ha riscosso in genere meritato plauso. Con un discorso di Vittorio Tranquilli, si è iniziato il susseguirsi dei concerti. Subito dopo il « Kammerchor der Wiener Singakademie » ha eseguito la mirabile « Missa Papae Marcelli » di Palestrina: un ambiente più bello e più adatto della Sala dei Notari non si sarebbe potuto desiderare. Nella senese Basilica di San Pietro, ha poi avuto luogo il concerto inaugurale con la prima esecuzione in Italia, nel testo originale e in forma di oratorio, della leggenda in tre atti « Palestrina » di Hans Pfitzner, musicista morto ottantenne, nel 1949, a Salisburgo. Il Pfitzner è uno dei compositori tedeschi contemporanei che più hanno lottato, con opere musicali e letterarie, per la difesa della tradizione tedesca contro le tendenze della nuova scuola schoenberghiana: purtroppo la sua opera di compositore non sempre conferma la sua severa estetica. « Palestrina » risale precisamente al 1917 all'epoca, cioè, dei più sostanziosi scritti dello stesso autore che segnarono un aperto contrasto con le tendenze allora preferite dalla gioventù musicale d'avanguardia. Si tratta di una partitura di vaste proporzioni, nella quale possono ricavarsi pagine certamente buone, annegate in una prolissità eccessiva. Il « Palestrina » è scritto originariamente per teatro. Ebbene, è forse meglio, come è stato osservato, presentare il lavoro con la scena, ovvero esso « guadagna » ad essere eseguito in forma di oratorio? La domanda riguarda particolarmente noi latini, dal momento che il libretto si vale di trovate che non rientrano davvero nel nostro gusto. Comunque il pubblico non era nella situazione più adatta per giudicare il dramma eseguito in tedesco, senza neppure avere sott'occhio il libretto. Si è parlato molto di reminiscenze wagneriane, a proposito di questa opera: sì, ve ne sono, ma in funzione di rievocazione di tutto un mondo romantico verso il quale Pfitzner si sente molto inclinato. Le parti più dolci ubbidiscono

a tale sentimento e restano paralizzate nel circolo chiuso di questa musica senza volto. Wagner? Sì, ma Pfitzner ne ha timore e lo dimostra ad ogni battuta. Strauss? C'è anch'esso, ma il compositore non possiede nemmeno la forza di imitarlo, nonostante la sua chiarissima volontà. Qualche volta si ha l'impressione che Pfitzner getti giù la prima idea che gli salta in mente, purché essa non sia troppo impegnativa; invece, si dice che egli studiò molto la partitura, dedicandole vari anni di lavoro. Certo, a prima impressione, la partitura sembra scritta escludendo qualsiasi pentimento e sembra che la linea dell'ispirazione cammini senza soluzione di continuità ma, bisogna aggiungere, anche senza eccessiva convinzione. L'impressione sul pubblico è facile immaginarla, anche perché le proporzioni della partitura risultano veramente eccessive. Alla esecuzione della « Sagra », è stato effettuato qualche grosso taglio: bene o male, il pubblico non è rimasto affatto scontento di tali amputazioni.

Se il « Palestrina » rimane opera senza un preciso carattere, la seconda manifestazione della Sagra, il « Paulus » di Mendelssohn, ha offerto agli ascoltatori uno specchio preciso del mondo religioso sentito ed espresso dai romantici dell'Ottocento. Quale chiarezza in questa partitura così ispirata ed entusiastica, quale verità di espressione e quale potenza di rappresentazione! La natura del compositore tedesco si piega con tutto il fervore alla forma dell'oratorio e non esitiamo a dire che il « Paulus » dimostra lo stesso entusiasmo, la stessa passione che dimostrano le lettere del suo compositore. Forse non conviene nemmeno suddividere, per un'analisi, le varie parti dell'opera mendelssohniana, proprio perché essa ha un suo preciso colore che la sorregge dal principio alla fine; colore che se ha le sue sfumature e le sue accentuazioni, determina un clima dal quale non rifugge nessuna composizione dello stesso autore. Orchestra, coro, solisti: tutti sono impegnati a sottolineare un'espressione estremamente melodica che tiene sempre presente tanto il testo quanto la situazione drammatica. Apparirà strano l'impiego dell'aggettivo « drammatico » in sede oratoriale; ma così è, perché Mendelssohn non ama rinunciare alla sua natura di musicista nemmeno nell'opera a sfondo religioso, come non vi rinuncia né nella sinfonia né nella musica da camera.

In prima esecuzione in Italia sono state poi presentate il « Lazarus » di Schubert e « La notte di Natale » di Wolf, partiture che hanno destato non poco interesse. Altri lavori: « Messa in do minore » di Schumann, « Sinfonia sacra » di Gabrieli, « Das Marienleben » di Hindemith, « Missa solemnis » di Cherubini, pagine varie di Monteverdi, Gabrieli, Marcello, per giungere fino alla « Passione di Cristo » di Perosi. Come si vede un programma di non piccole proporzioni.

Perché dopo tutto questo ben di Dio, qualche critico abbia attaccato il Festival riandando col pensiero al 1935 e precisamente a quella *Sagra Umbra* che si riallaccia al nome di Guido Visconti di Modrone, proprio non riusciamo a comprendere. Si è detto che il risultato di quest'ultima manifestazione è stato addirittura controproducente, che la manifestazione è diventata la roccaforte del passatismo, la mecca dei topi di biblioteca. Davvero non ci sembra che il « Palestrina » di Pfitzner, « La notte di Natale », « Il cavaliere di fuoco » di Wolf, « Das Marienleben » di Hindemith, la stessa « Passione » di Perosi abbiano bisogno di « topi » per essere riportate in una sala di concerti. E che dire, poi, di Mendelssohn,

Schubert, Schumann, Monteverdi, Gabrieli, Marcello, Scarlatti, tutti autori che i musicologi illustrano continuamente e ampiamente nelle loro storie della musica? La *Sagra Musicale Umbra* batte in effetti più sul passato che sul presente: ma quanti sono gli autori di oggi che possono presentarsi senza destare eccessivi timori nel pubblico? Alle troppe incognite del presente, preferiamo senz'altro le certezze del passato e la *Sagra* fa benissimo a regolarsi così come si regola: essa rappresenta, tuttora, la più importante manifestazione d'eccezione che si svolga in Italia. Non solo, ma per la sua attuazione vengono chiamati complessi e direttori che risultano veramente specializzati nelle varie partiture. Non sapremmo proprio a chi sarebbe stato possibile affidare il « Palestrina » se non alla « Wiener Singakademie », al « Wiener Kammerchor » e alla « Wiener Symphoniker », tutti diretti da Karl Elmendorff, che però abbiamo maggiormente ammirato in Mendelssohn (« Paulus ») anziché in Pfitzner. Inoltre si sono avuti direttori come Hindemith, Capuana e Gui. Cosa si desidererebbe di più da una *Sagra* a carattere spirituale, proprio non si comprende.

Ed eccoci a riferire della *X Settimana senese*. Cominciamo dall'opera. Per poter parlare con proprietà dell'« Orontea » di Antonio Cesti, la partitura che ha inaugurato la *Settimana*, necessiterebbe indagare, innanzi tutto, la posizione storica di questo operista che i più hanno assegnato alla scuola veneziana. Ma se è vero che il Cesti, nel 1640, vale a dire a diciassette anni, era già a Roma alla scuola dell'Abatini e del Carissimi rimanendovi per cinque anni, allora la sua opera, più che ai continuatori di Monteverdi o di Cavalli, va ricollegata a quella dei pochi romani che contribuirono all'attività del teatro musicale della città di Venezia. È sotto questo aspetto che i dirigenti della *Settimana* senese hanno inserito fra le musiche di Palestrina, Morazzoli, De' Cavalieri, Carissimi e Corelli anche il teatro del Cesti, raccogliendo il tutto sotto l'insegna di « Scuola romana ». La « Orontea » è la prima opera del Cesti e venne rappresentata a Venezia nel 1649 nel Teatro dei Santi Apostoli. Ebbe al suo tempo un notevole successo, tanto che venne ripetuta più volte in Italia fino al 1686, ripresa, poi, anche all'estero. L'impianto del manoscritto originale, poggiato prevalentemente sugli strumenti ad arco, l'aspetto inizialmente comico del libretto (artefatto nei vari rifacimenti), la presenza di arie con una semplice partecipazione strumentale nel *ritornello*, il preciso ricordo di una sinfonia presentata arbitrariamente nella odierna realizzazione, i numerosi mutamenti apportati attraverso varie edizioni e rielaborazioni, lasciano l'ascoltatore assai perplesso. E non soltanto per quello che ha apportato alla partitura il trascrittore e realizzatore Vito Frazzi, ma anche per la natura stessa dell'opera che sembra sia venuta via via allontanandosi dalle iniziali intenzioni del Cesti.

Intanto il libretto di Andrea Cicognini, giudicato nel Seicento un capolavoro, appare oggi infinitamente inferiore a quelli di molti altri poeti dello stesso tempo. E poi, i tre atti si snodano con eccessiva lentezza: ora dubbiosamente drammatici ed ora esageratamente caricaturali per merito della figura di *Gelone*, il buffone di corte. Non c'è possibilità di parlare di caratterizzazione dei personaggi, così non c'è possibilità di accennare a giustificate anticipazioni, anche se il predetto buffone e alcuni atteggiamenti teatrali fanno già pensare lontanamente al Settecento. La

« Orontea » non è un'opera viva: essa può ammaliare il musicologo, ma non può provocare l'interesse completo del pubblico. Momenti tipici non ne mancano. L'ispirazione è più felice nel primo atto; di un certo rilievo appare la successione delle arie affidate ad *Alidoro* ed a *Gelone* nel terzo atto (scena IX e X) nella quale la seconda risulta, voluto contrasto, la parodia della prima. Nonostante tutti i tagli apportati ai recitativi e alle riprese, l'opera dimostra tutti i suoi trecentoquattro anni di vita: non riesce ad accendersi mai, nemmeno nel quartetto finale piuttosto accademico e impersonale.

Il Frazzi ha modernizzato tutto; ma anche se non si fosse regolato in tal modo, la pesantezza delle varie scene sarebbe stata aggravata egualmente dati i criteri usati nella realizzazione scenica. Per poter andare più a fondo nell'analisi, specialmente in quella musicale, sarebbe necessario avere sotto gli occhi la partitura originale. Ma molte colpe, ne siamo certi, hanno la loro origine dallo strano modo di intendere, oggi, il « comico » del Seicento, al non meno strano modo di distribuire le parti e di scegliere gli artisti.

La *Settimana senese* ha poi dedicato un concerto a Palestrina (un Palestrina stranamente trascritto per archi: e Dio perdoni l'autore di un simile tentativo), Marazzoli, Carissimi e De' Cavalieri. Di Marazzoli si è ascoltato il breve oratorio « Cristo e i Farisei », partitura piuttosto scialba tanto quanto quella del « Giudizio di Salomone » di Carissimi. Due lavori scelti con troppa superficialità che nulla aggiungono alla fama del maestro parmigiano e, tanto meno, a quella del compositore di Marino. Una forte e durevole impressione hanno invece suscitato la *Sinfonia* e il *Monologo del Tempo* dalla « Rappresentazione di Anima e di Corpo » di De' Cavalieri, capolavoro ben noto che conta tre secoli e mezzo di vita e che conserva tutta la sua potenza e drammaticità. Nell'insieme, perciò, il concerto, diretto dal maestro Ennio Gerelli, non ha portato un notevole contributo alla poco nota scuola romana. Qualche cosa di meglio invece è stato riservato al concerto dedicato ad Arcangelo Corelli ed alla sua Scuola, diretto da Franco Caracciolo, con la presenza di opere dello stesso Corelli, di Geminiani e di Locatelli. Ma anche qui, oltre a una esecuzione più accurata, avremmo voluto che non si battesse con tanta insistenza sulle trascrizioni dal momento che esistono tante opere originali di eccezionale interesse.

Come tutti gli anni, la *Settimana* ha riservata una serata, presentata dal maestro Ermanno Wolf-Ferrari, alla musica del « Prete rosso », Antonio Vivaldi. Tra l'altro è stata eseguita la ben nota « Serenata a tre » con una accurata interpretazione coreografica dovuta a Nives Poli. Nessuno potrebbe giurare che i due quadri di questo idillio pastorale non venissero « rappresentati » anche al tempo di Vivaldi. Eurilla, Nice e Alcindo (rispettivamente impersonati per il canto da Tina Toscano, Licia Rossini Corsi e Nasco Petroff e per la danza da Nives Poli, Maria A. Nicoli e Guido Lauri) stanno bene anche sulla ribalta ed anzi acquistano in gentilezza e leggiadria. La danza, poi, sembra che voglia fare da saggia cornice a questa partitura; l'idillio ha fatto tornare alla mente certe incisioni italiane e francesi del sec. XVIII. Un po' più azzardata la realizzazione degli altri tempi vivaldiani come, per esempio, quelli del famoso *Concerto grosso* in re minore. Qui siamo in un altro campo e a giustificare il tutto non vale la bravura di danzatori di una Poli o di un Mouradoff. Non crediamo sia utile in-

sistere su simili imprese. E così consiglieremmo i dirigenti della *Settimana* a non valersi oltre delle revisioni arbitrarie; sarebbe bene, invece, considerare la trascrizione così come si considera, in pittura, il restauro. Tutto dovrebbe essere compiuto con estrema cautela. Verissimo che il basso ha bisogno di una realizzazione, ma l'aggiunta di uno strumento non previsto dall'autore o l'abolizione di una battuta esistente nella partitura originale equivale ad aggiungere o togliere una figura da un quadro d'autore. A nessun restauratore di dipinti verrebbe in mente di compiere un simile arbitrio: lo stesso deve comportarsi il trascrittore di una pagina musicale. E se le *Settimane* senesi si atterranno a questi principi siamo certi che esse ritroveranno l'antico splendore delle manifestazioni del 1939-42, quando era ancora in vita quell'attivissimo e geniale direttore artistico che fu Alfredo Casella.

La venuta a Roma del « New York City Ballet », ospite del Teatro dell'Opera, ha non soltanto suscitato un interesse notevole, documentato da un quadruplice esaurito, ma ha chiarito molti aspetti riguardo al gusto per la coreografia e per il singolo gesto. In poche parole, diremo che molti spettatori soltanto ora hanno compreso in pieno il valore della danza riguardo al balletto teatrale. Molto si era già fatto, a Roma, con Aurel M. Millos e con Attilia Radice, ma George Balanchine ha innanzi tutto dimostrato un così vivo rispetto per la tradizione, una così alta precisione tecnica, un gusto così elevato da rendere tutto estremamente chiaro e logico. Quando si creano e si eseguiscono coreografie come quelle della « Serenata » di Ciaikowski e della « Sinfonia in do » di Bizet; quando la danza prende un significato a sfondo filosofico come nel « Bolero » di Ravel; quando balli tradizionali quali « Il lago dei cigni » e « Silvia » raggiungono una così incredibile armonia, anche il più accanito oppositore della danza deve arrendersi. Balanchine, con il movimento delle gambe e delle braccia dei suoi danzatori dona nuova vita ai ritmi, piega con arte magnifica le melodie e gli accordi alla sua volontà. Tutto acquista un insospettato valore, e anche là dove la musica non aiuta a creare il disegno danzante — per esempio nella « Bourrée fantasque » di Chabrier e nella « Sinfonia scozzese » di Mendelssohn — la vittoria è sempre dello studiato movimento, della personalissima arte del coreografo. Abbiamo detto *personalissima*. Ci si potrebbe obiettare che, in fine, Balanchine non è che un tradizionalista. Giusto, ma anche gli esecutori più geniali di oggi — vuoi di un *Concerto per violino* di Viotti, vuoi di una *Sonata per pianoforte* di Bach — sono soltanto degli interpreti « classici », così come lo sono un Toscanini o una Schwarzkopf. La meraviglia di Balanchine non sta soltanto nel creare il movimento singolo, ma nel non ripetersi, nel produrre ondate coreografiche che sembra non debbano mai aver termine, come appunto accade nel « moto perpetuo » finale della citata « Sinfonia » di Bizet. Vero è che egli dispone di elementi eccezionali come Maria Tallchief, Tanaquil Leclercq, Diana Adams e Patricia Wilde, ma tutti questi artisti sanno benissimo che non potrebbero mai raggiungere quello che raggiungono senza la scuola del Balanchine. Notevole è stata anche la coreografia de « La gabbia » di Strawinski dovuta a Jerome Robbins; ma questo coreografo non è così « sano » come il Balanchine, benché nella « Fanfara » i risultati siano più che apprezzabili. Robbins va un pò più nell'astratto e giunge a movimenti sottili che Balanchine forse non ama. È certo, però, che la vicinanza dei

due artisti dona maggiore varietà al complesso. Il « New York City Ballet » si è presentato anche in altre città italiane: Milano, Torino, Venezia, Genova, Napoli, Trieste, ma a detta del Balanchine nessun pubblico ha dimostrato tanto consenso e tanta comprensione come quello di Roma.

MARIO RINALDI

LETTURE PER I GIOVANI

NELLO FALLOMO, *Guerra e pace tra gli abeti*, Ed. Sei, Torino, p. 218, L. 700 - GIULIA BARTHOLINI, *Paola, Maruska, Paola*, Ed. Sei, Torino, p. 234, L. 850 - MARIANNA BRUN'S, *Il grande invito* (versione di Marialù Fanciulli), Ed. Sei, Torino, p. 130, L. 500 - P. I. STAHL., *Due bimbe e un somarello*, Ed. Sei, Torino, p. 156, L. 550 - DOMENICO RICCARDO PERETTI, *Griva*, Ed. Sei, Torino, p. 147, L. 150 - GUSTAVO TRAGLIA, *L'uccellino fuor del nido*, Ed. Sei, Torino, p. 218, L. 600 - GIGLIOLA ROSSO MARIANI, *La Lucciola senza lanterna*, Ed. Sei, Torino, p. 80, L. 1500 - PAOLO REYNAUDO, *Lo sgricciolo fra le nevi*, Ed. Marzocco, Firenze, p. 200, L. 400 - VINCENZO FRANCHETTI, *La diligenza delle dodici fiabe*, Ed. Sei, Torino, p. 212, L. 750 - RAFFAELE TOSI, *Per terra e per mare*, Ed. Sei, Torino, p. 228, L. 750 - GRIMM, PERRAULT, ANDERSEN, *Fatine rosa e principi azzurri*, Ed. Sei, Torino, p. 140, L. 550 - ROBIDA, *Viaggi straordinari di Saturnino Farandola*, Ed. Mondadori, Milano, p. 200, L. 400 - LUIGI RINALDI, *Cascina Speranza*, Ed. Sei, Torino, p. 230, L. 150 - RUFILLO UGUCCIONI, *Il diavolo nella badia*, Ed. Sei, Torino, p. 226, L. 750 - MÉHIER DE MATHUISIEULX, *Nella Russia degli Zar*, Ed. Sei, Torino, pag. 220, L. 750 - GIULIO VERNE, *Michele Strogoff*, Ed. Sei, Torino, p. 260, L. 650 - OLGA VISENTINI, *Il tesoro di Fontechiara*, Ed. Sei, Torino, p. 210, L. 750 e Belfiore, Ed. Sei, Torino, p. 260, L. 850 - SANDRO CASSONE, *La spedizione di soccorso*, Ed. Sei, Torino, p. 250, L. 800 - VINCENZO FRANCHETTI, *Le cose più grandi di loro*, Ed. Sei, Torino, p. 232, L. 700 - P. GHIGLIONE, *A zonzo per il mondo*, Ed. Sei, Torino, p. 416, L. 1600 - F. W. UP DE GRAFF, *Tra i cacciatori di teste dell'Amazonia*, Ed. Sei, Torino, p. 280, L. 800 - RUFILLO UGUCCIONI, *Il collaudo dello Spar*, Ed. Sei, Torino, p. 234, L. 750 - F. BAGLIONI, *Quattro uomini sul Niger*, Ed. Sei, Torino, p. 208, L. 750.

Cominciamo questa volta con i libri di racconti e di fiabe, opere di fantasia, che sono i più numerosi. L'invenzione è rivolta agli uomini e agli animali. Il primo libro che mi capita a mano è di Nello Fallomo: *Guerra e pace tra gli abeti*: avventure svolte in una specie di città di ragazzi, in alta montagna, ove atti di generosità, spesso inclini a eccessivo sentimentalismo, si alternano con ardimenti sportivi. L'autore è molto accorto a ritrarre anche piccoli effetti e moti sentimentali conformi alla sua tempra di narratore. Un più conveniente senso di fantasia è in *Paola, Maruska, Paola* di Giulia Bartholini: anche se a figure un po' di maniera, come quelle dei genitori di Paola, risponde l'intreccio anche di maniera, nel trito soggetto del rapimento degli zingari. Ma il modo e la causa sono diversi dal convenzionale. Ciò avviene infatti per il casuale incontro di Paola, andata a villeggiare in una villa ridentissima di prati, boschi, fiumi, con una fanciulla figlia di zingari che stazionano per qualche giorno in paese. Qui l'originalità, o meglio il breve scarto dalla tradizione, sta nella reciproca simpatia delle due bimbe, le quali s'incontrano, con la pavida complicità della servetta della signorina, la paesana Mariolona. In uno di questi incontri capita a Paola di dovere assistere ad una malattia improvvisa della piccola Maruska, che in pochi giorni muore. Questa è la causa per cui il rude zingaro, padre della fanciulla, arriva a rapire l'amica della piccina morta, un po' per sentimentalismo, un po' per speculazione, sebbene la

moglie inorridisca dell'audacia e cerchi tutte le occasioni per ridare libertà alla povera vittima. Il che avviene, dopo tre anni di martirio carichi di avventure, per la fanciulla e per i genitori che ormai la credono morta. Per quanto il libro avvinca con gl'imprevisti, non credo gli si possa riconoscere altro merito che la facile invenzione.

Invece è più vivida la vicenda de *Il grande invito* di Marianna Brun's nella gustosa traduzione di Marialù Fanciulli, tutta impostata sull'imprevisto che scioglie una situazione difficile. Prima il senso dell'ambiente: una famiglia affiatata di reciproco affetto, ove Giò (Giovanni) e Trin (Caterina) insieme con Capino, figlio dell'ortolano, gareggiano a scambiarsi le parti, i piccoli dei grandi e i grandi dei piccini, con gran gioia del padre, che ha la mania di recitare « La lotta del Drago » o di cantare stentoreo. Ora è venuto il momento che i fanciulli vogliono invitare ad una gita i genitori. Capino, che è della compagnia, e ha raggranellato un po' di danaro aiutando i facchini alla stazione ed ora attira in treno l'attenzione dei viaggiatori suonando il violino per arrotondare la cifra, diverrà a un certo punto il protagonista della faccenda. Perché Giò, il cassiere, si accorge all'improvviso di non aver più il danaro in tasca e passa pene d'inferno durante il pranzo, tanto più cocenti quanto più l'umor suo fa contrasto con l'allegria spensierata degli altri. E alla fine, giunto il momento di pagare, mentre egli spasima di sudore freddo, ecco Capino reduce da un bar dove, avendo scoperto il trucco d'un congegno da gioco, ha ricevuto dal padrone tutto il danaro contenuto nella macchina, con la promessa che avrebbe interrotto quello scandalo: purché lui non lo denunzi. Così tutto finisce bene. Perché poi il danaro di Giò vien ritrovato in fondo al suo pastrano e si scopre anche l'origine dell'avidità di Capino per il guadagno, e cioè che egli deve riscattare un suo amatissimo coniglio che il padre ha cacciato via come una bocca inutile e ch'egli ha tenuto segretamente in pensione. La piccola vicenda è ben trovata. Solo che anche qui la maniera vince la spontaneità; e chi ci rimette sono i grandi, che sembra facciano i genitori per gioco.

Ma eccoci nel più caro e fortunato mondo degli animali, per giungere al quale *Due bimbe e un somarello* di P.I. Stahl rappresenta quasi un passaggio, dato che si tratta di un quid medium fra il mondo animale e l'uomo. E già avvertiamo il vigore d'una mano scaltra, maestra nell'intuire i segreti di una strana, accorata, primitiva psicologia inferiore. Cocò, il somarello, è così intelligente che pare intenda tutto quel che si dice e che risponda. I primi giorni di vita: tutta una scoperta. La gazza, vedova piena di esperienza, saggia consigliera, il coniglio stupito e semplicione, il morso insopportabile, la siepe di ramerino, il secchio del latte destinato alla piccola signorina Rosa che gli solletica col profumo le narici e ch'egli si succhia tutto, beato. Il primo peso, nella personcina presuntuosa del signorino Ernesto ch'egli disarciona subito, il guado del fiume, lo scontro con un cavallo che poi, per mostrargli la sua prosopopea generosa, gli dà saggi consigli. Ma una storia simile doveva indulgere al patetico: e ciò è quando la piccola Rosa, che ha stretto un'alleanza indissolubile con Cocò, sa ch'esso è stato venduto; solo dopo molti e molti anni, già sposata, lo ritrova a Londra: il riconoscimento, il giudizio, il processo contro il rapinatore sono scene piene di umorismo. Qui il somarello è espressione di saggezza, di esperienza, di mònito.

Domenico Riccardo Peretti in *Griva* ci presenta la vita degli animali al loro stato naturale ma con sentimenti umani: sentimenti che culminano nel rapporto di protezione e di gratitudine fra il grosso leone e un leggiadro cervo. Un cigno canta in riconoscenza di due scimmiotti che lo salvano. Molte vicende e avventure fra ippopotami ed elefanti, dinosauri e tartarughe; e tutto finisce nello spettacolare tribunale degli animali per giudicare gli uomini. Ha invece del romanzo *L'uccellino fuor dal nido* di Gustavo Traglia. Si tratta d'un passerottino, Cip, appena atto a volare, che in un episodio di guerra (anche qui la guerra!) perde i genitori. E lui affronta un viaggio immenso per ritrovarli: terre, mari, navi, alberi, costumi diversi. Conosce l'albergo del Picchio d'oro nel cavo di un tronco, ove il professor Merlo e l'avvocato Corvo sono gran dignitari e la Gazza una chiacchierona pettegola, e libera un piccione viaggiatore accusato dal Merlo di servire agli uomini. Conosce la tana d'un topolino d'India ed è aiutato da una lucertolina a sfuggire alle sue insidie. Cápita tra i fagiani che si vantano — superbi schiavi — di essere uccisi per servire come nobile pasto agli uomini. Fa esperienza della rude onestà degli orsi, i leoni, le tigri di un circo. Per consiglio dei gabbiani prende il mare e, giunto così nella città di Passeropoli, viene celebrato come eroe nazionale e persuaso da un giornalista (passero, s'intende) a drammatizzare un tantino la verità se vuol toccare la gloria. Solo per sfuggire alla celebrità di un momento, si sottrae al suo popolo, dopo averlo salvato dall'assalto degli storni, avendo ottenuto, lui solo, l'aiuto delle pernici. S'imbatte quindi in una gabbia d'oro ove un pappagallo canta le proprie lodi (ognuno si ritiene prediletto dalla sorte) perché amico degli uomini. Assistiamo infine al patetico incontro di Cip con certi uccellini sventurati che cantano per attrarre alla pania i loro compagni senza saperlo, essendo ciechi. Cip svela loro la verità ed essi vogliono piuttosto morire che tradire i loro fratellini. Infine, insidiato da un serpente, Cip è difeso dalla Bontà, che lo avvia sull'arcobaleno a ritrovare i genitori. Era difficile resistere al desiderio di raccontare, dato che solo almeno un riassunto può dare idea del delicato tessuto del libro.

Un tono di sacrificio toccano le fiabe di Gigliola Rosso Mariani: *La lucciola senza lanterna*. Una riguarda la tragedia di una lucciola nata spenta, che non può più essere la sposa del principe, mentre il principe s'è innamorato di lei in segreti colloqui notturni e, piuttosto che rinunziarvi, tenta l'avventura sulla luna per rapire la lampada dimenticata dalla sua prediletta. Alla stella che fu sua madre stacca la luce più viva, ma il fulgore degli astri lo brucia. Solo le lacrime che scendono dalla stella della mamma gli riportano la perduta lampada. In *Macrone e Ala di cielo* gran lutto si piange nella reggia del gran Re Vanesso II perché Ala di cielo, la principessina, non torna più. Scarabei, coccinelle, farfalle, calabroni, maggiolini, bruchi, api, zanzare, ragni, lucertole tutti si affannano nella ricerca. È un fremito notturno di mille voli. Inutilmente il re uccide gl'incapaci cento cavalieri, cento banditori, cento messaggeri volanti. Quando un bel cavaliere, messosi alla ricerca di Ala di cielo, la ritrova nel nido di certi piccioni selvatici, impetrita di terrore. Votato al sacrificio, il cavaliere si espone all'assalto del colombo per far fuggire lei indisturbata, ma perde un'ala. A malapena tornato alla reggia di Vanesso, egli tenta invano, così male in arnese, di farsi introdurre presso il re; ma ecco la

coccinella, la zanzara, la chiocciola, la vespa ricostruirgli l'ala. E il suo ritorno vince la malinconia nostalgica di Ala di cielo. Operetta di pura, vivida e sana fantasia, presentata in una splendida edizione con illustrazioni magnifiche, vi si celebra la poesia delle cose, la magìa dei segreti della natura: la corolla, lo stelo, la vespa, la notte, il cielo, l'atmosfera.

Ne *Lo sgricciolo fra le nevi* Paolo Reynaudo ha raccolto alcuni bozzetti di vita animale: l'ermellino, la volpe, il rospo, la lepre, l'uccello, che hanno lo scopo di avviare alle nozioni prime di storia naturale, e rivelano un vivo senso intuitivo della natura.

Un'opera molto interessante è quella di Vincenzo Franchetti: *La diligenza delle dodici fiabe*: dodici fiabe come i mesi dell'anno, che s'aprono con la consegna dell'anno nuovo e si chiudono con la partenza dei dodici fratelli. La fantasia è di quella genuina, autentica: o che l'autore si richiami agli animali e alle cose come simboli: vedasi a proposito la storia della raganellina che muore per il troppo gonfiarsi d'orgoglio, del topo che si crede sapiente perché ha rosicchiato tutti i libri d'una biblioteca, o che affronti la contaminazione fra uomini e cose, dove più originale è il valore traslato dei simboli. Si noti la tenerezza di quella mamma che corre dal freddo Inverno, uomo crudele e ispido, a scongiurarlo di andarsene perché il figlio le muore; prenda lei piuttosto. Ed ecco un precoce tepore alleggerire l'aria, perché l'Inverno ha mandato a chiamare la Primavera. Il bimbo respira meglio, ma la mamma si ammala; senonché, quando la Primavera varca anche la loro soglia l'eroica mamma riacquista la salute. Si osservino i quadretti di genere, suor Dolciera e la torta, ove il senso fresco e limpido del convento, tutto pieno di suorine, s'impregna dell'odore saporoso di ciambelle, canditi, panne e creme. Piena di brio, in una costruzione solida, è anche la novella dei tre pigri, resi esperti da dure prove: Pocavoglia, Senzavoglia, Malavoglia.

Altra raccolta di novelle degna d'attenzione è quella di Raffaele Tosi: *Per terra e per mare*, dove si celebrano atti d'abnegazione e d'ardimento: un uomo affronta la valanga per andare a cercare un farmaco alla madre ammalata; un rocciatore si libra su un precipizio per salvare un compagno di cordata che ha perduto l'equilibrio; un rozzo costruttore di mestoli supera con mille accorgimenti un passaggio pericoloso tra le nevi. Ma le vicende più interessanti sono quelle degli alpini, che eccitano le giovani anime a cose grandi, alte e pure.

Una raccolta degna d'essere additata è *Fatine rosa e principi azzurri* che contiene le più note fiabe di Grimm, di Perrault, di Andersen, scelte con preferenza fra le scene fantastiche: sirene, maghi, draghi, serpi, giganti, filtri notturni; fanciulle dai capelli d'oro, giovani poveri che conquistano regine, oggetti magici, talismani, tutto un rivivere di notti rugiadose, d'albe nascenti, di cigni e di sonni profondi. Dello stesso tipo è il volume del Robida: *Viaggi straordinari di Saturnino Farandola*, con elegantissime vignette del Laboccetta, che valorizzano il testo, spesso superandolo, con quel loro carattere di sogno e d'incubo, più suggestivo ancora del paradossale nel testo.

Passiamo ad un tono che sta tra la fantasia e il documento o la fantasia e la storia con l'operetta di Luigi Rinaldi: *Cascina Speranza*. Le avventure, non mirabolanti, ma pure stupefacenti, sono tese quanto basta a tenere l'interesse sempre vivo. Tra le figure meglio individuate è il vec-

chio Barnaba, anche per l'atmosfera nella quale è immerso, resa evidente dalla precisione e dalla sensibilità dei vocaboli agresti. Il filo tenuissimo dell'unità del racconto è l'amore segreto del bellissimo Carmine D'Aura, che giunge a realizzare il suo sogno dopo una serie d'esperienze drammatiche, dall'Italia al Brasile, esperienze che irrobustiscono il suo carattere e acuiscono la sua intelligenza. Un intrigante direttore di circo; un medico fanaticamente sadico, il quale per amore d'esperimenti fa perdere la ragione ai più puri esemplari umani; direttori di fazende avidi e disonesti; personaggi effimeri e figure eroiche, conservatesi oneste nonostante tutti i pericoli e le minacce: per tutto questo mondo passa il protagonista sempre illeso, o per fortuna o per caso o per astuzia o anche per la dolce melodiosità della voce, che commuove chi potrebbe fargli del male. Un personaggio che può considerarsi superfluo e pure giova a mettere una nota sentimentale nel soggetto è l'amico di Carmine, Roberto dall'Ara, che tanta parte ha occupato nel cuore del protagonista e gli viene strappato da una disgrazia in mare.

Opera mista di storico e di fantastico è *Il diavolo nella badia* di Rufillo Uguccioni: ove attraverso il racconto di un monaco musicista e del suo giovane amico Franz, che vive con lui in convento e par destinato a prendere anche egli i voti, si presentano due mondi: il palazzo imperiale di Vienna e la Badia di Melk, negli anni dal 1719 al 1752. Nel primo si muovono, col fedele colore del tempo, il vanesio principe di Rösenberg, il cinico Heiler, l'onesto Kahl e Haus Weber, spregiudicato e corruttore. Nella seconda si intravvedono il candido frate Tommaso, per ingenuità vera pecorella di Dio, il priore, potente carattere di mistico puro e intransigente, il dottissimo padre Guglielmo e il musicista Nicola Hebert che ha composto l'Orfeo, sotto l'impulso — inconsapevole forse — del giovane amico Franz. Tutto il *pathos* del racconto è nell'istintiva necessità di questa dipendenza, per cui il monaco via via scopre la propria sterilità nel buio profondo che si fa in lui, quando l'amico non lo soccorre col suo canto.

Ma lo scopo del libro è far conoscere il passaggio della musica tedesca alla maniera italiana e, indirettamente, il momento storico di Alessandro e Domenico Scarlatti, di Lorenzi, di Apostolo Zeno e del Metastasio, di tutto il movimento musicale insomma che discende dalle Camerate di Palazzo Pitti sino a Monteverdi e a Gluck. L'opera ha intenti molto seri e interessa come un romanzo, specie nella fine, con la morte di frate Pacifico (Nicola Hebert) suggestiva, anche se un tantino convenzionale.

Storia e fantasia si fondono o giustappongono anche nei due lavori *Nella Russia degli Zar* di Méhier de Mathuisieulx e *Michele Strogoff* di Giulio Verne. Nel primo tutta la vicenda si concentra nelle avventure che subisce un bambino, al tempo dello Zar alla fine dell'800, a causa della immensa fortuna che s'è concentrata su di lui; i trafugamenti e i nascondimenti del piccolo eroe ci fanno anche conoscere ambienti liberali e adunanze segrete. Nel secondo viene rievocata la nota figura del prode e generoso corriere dello Zar, che affronta l'insidia, il tradimento, la furia degli elementi, la collera dei fiumi vorticosi, il martirio per restare fedele, con la sua lealtà di soldato, alla patria e all'imperatore. Il fatto dà occasione all'autore di lumeggiare le ribellioni tartare contro la Russia, che misero in serio pericolo l'integrità del paese. Stupende notti giù per il

Volga, risalendo la Kama, sentendosi gelare il cuore, torcersi le membra, agghiacciarsi i piedi. Stupendo l'uragano sui monti Urali, la tempesta che travolge i cavalli, mentre Michele e Ivan Gareff, il nemico mortale, si trovano di fronte. La scena della madre di Michele che, vedendo torturare il figlio, strangola lo spasimo nel cuore per non farlo riconoscere, è il punto più agghiacciante del libro. E la scena finale, a sorpresa, col trionfo del forte e la sconfitta del traditore, può sedurre ed esaltare la fantasia infantile.

Ci trasporta invece in un paese della Savoia, nel castello della vedova di Amedeo IX il Santo, madre di Ludovica, che sarà poi beatificata, e di Filiberto, il libro di Olga Visentini *Il tesoro di Fontechiara*. Siamo sotto la minaccia del re di Francia Carlo il Temerario, e la popolazione di Fontechiara è anche torturata da un altro flagello: la mancanza d'acqua, che una leggenda diceva fosse stata inflitta come punizione agli abitanti, da quando due di essi avevano rubato il tesoro di Carlo Magno, nel tempo in cui l'imperatore risiedeva in quelle terre. Ora un ragazzo, certo Guido Marol, con l'aiuto dell'intelligente asino Taraban, riesce a entrare nel castello di Montmeliano, residenza dei principi, per ottenere che si provveda la popolazione di acqua; e poco dopo, nelle sue esplorazioni, scoperte certe manovre dei soldati di Carlo il Temerario, riesce anche ad arruolare i servi del castello e tutto il paese per salvare i reali. Poi, vicenda dietro vicenda, viene scoperto il tesoro che soltanto Ludovica può aprire; e ne vien fuori una croce. Libro che eccita le azioni eroiche disinteressate, la devozione alle cose sante, è vero, ma è anche macchiato d'una certa servilità, mascherata da un linguaggio pronto e da una fierezza un po' di maniera. E così anche l'intervento di Jacopo Antelle giunge come un deus ex machina e le novelle di Nonna Clemenza non mirano precisamente a distruggere la superstizione.

* * *

Invece in *Belfiore* col quale si passa al libro più propriamente documentario, Olga Visentini rievoca l'epopea dei martiri e dei sacrifici italiani dal 1852 al 1856, con al centro la grande figura della mamma di Enrico Tazzoli. Attorno all'eroico sacerdote, Carlo Poma, Tito Speri, Pietro Frattini, Carlo Montanari e tanti, tanti altri. Ma sulle torture volano con palpito d'ala le strofe del Berchet. Libro condotto con scrupolosa coscienza della storia, anche forse troppo analitica, per essere rivolta ai ragazzi.

Sandro Cassone narra, ne *La spedizione di soccorso*, fatti riguardanti la guerra americana fra nordisti e sudisti. Sotto le insegne di Giorgio Washington i coloni delle regioni orientali avevano battuto gl'Inglesi. Ora si rinnovano le lotte, ma interne, fra i discendenti di coloro che cento anni prima avevano saputo imporsi alla madre patria. È la guerra fra gli Yankees delle regioni settentrionali, già avviatisi a una civiltà industriale e i piantatori delle contrade meridionali, che continuano a vivere come eran vissuti i primi coloni degli Stati Uniti. Alcune figure possono attrarre l'istinto dei giovani all'avventura, come Lupo silenzioso, Nebbia sottile, Pié veloce, oltre l'eroico personaggio Wathing.

È più vicino a noi invece il racconto di Vincenzo Franchetti: *Le cose più grandi di loro*, romanzo di ambiente contemporaneo, premiato col premio Valdagno 1952. Si tratta di un gruppo di adolescenti, i Grifi d'Airone,

i Ciuffi ribelli, le Penne striate, gli Occhi d'aquila. Fra costoro, tre ragazzi che formano il gruppo dei Pirati d'Aniene, dopo avere rinunziato ai loro nomi gloriosi e alle insegne che seppelliscono come in un rito nel fiume, a causa dell'occupazione tedesca, meditano di passare le linee. Muoiono così i fanciulli e nascono gli uomini. Ma l'eroismo non campeggia a danno del sentimento umano. Nella prima notte i ragazzi sono presi da una malinconia ineffabile, specie Nino Renzi, che ha accettato l'impresa per mimetismo e non possiede un ardimento pari all'intenzione. Naturalmente debbono inventare di essere rimasti separati dai genitori che vivono nel sud per ottenere il salvacondotto. E qui l'autore può a suo genio esaltare il valore e il patriottismo delle popolazioni italiane. La simpatia che i ragazzi ispirano è il loro talismano e le prodezze che compiono al comando italo-americano, arrivando anche a far prigionieri quattordici tedeschi, conciliano loro l'ammirazione di tutti. Manco a dirlo, i genitori potranno riabbracciare i figliuoli dopo mesi di infernali angosce. E la vicenda si chiude a lieto fine, avendo evitato felicemente gli scogli insidiosi dell'entusiasmo retorico.

P. Ghiglione nel libro *A zonzo per il mondo* trasporta il lettore dalle Isole della Sonda alle Ande, dalla Norvegia al Kenia: ricordi e impressioni di trenta e più anni d'esperienze nella pace immensa della steppa, in mezzo al febbrile traffico dei petroli, alle miniere d'argento e a quelle di diamanti. I giovani possono conoscervi i palmizi e le cascate, le voragini diamantifere, le samoane, i fanghi, le rupi; e poi pagode, bazar, rifugi, mercati, cimiteri antichi; l'immenso giardino equatoriale di Giava, l'apocalittico Eldorado del salnitro di Algarropo. A illustrare più immediatamente il racconto valgono le 236 stupende fotografie.

Del medesimo tipo, ma più drammatica, è la storia di F.W. de Graff: *Tra i cacciatori di teste dell'Amazonia*. L'ardito viaggiatore narra le sue esplorazioni alla fine del secolo scorso, quando quel mondo era quasi ignoto alle popolazioni bianche. Caimani e anaconde, selvaggi avventurieri, fenomeni stupefacenti della natura, tracce primitive d'una civiltà nascente. Documentario retrospettivo che ha il senso della fiaba e eccita moti di paura, d'emozione, d'attesa, di curiosità. Si leggano i capitoli « I pirati del fiume » e « I misteri della foresta » ma sopra tutti « Cacciatori di teste in guerra » eccitante descrizione del metodo d'assalto dell'Jivaro.

Il collaudo dello Spar di Rufillo Uguccioni è la storia d'un giornalista del New York Times, Din Powell, che riesce con abilità intelligente ad ottenere l'approvazione dal suo paese e dai Sovieti a dare il collaudo allo Spar, il segreto di scomparire, rivelato da un certo Wogt di Zurigo, un chimico in viaggio d'istruzione. Ma, conosciuto il pericolo di questa scoperta per la pace del mondo, si spoglia di essa e rinunzia al successo e al vantaggio che ne avrebbe potuto trarre.

F. Baglioni narra, in *Quattro uomini sul Niger*, l'impresa di Mauro Burzi, del Prof. Rupert Cutison dell'Università di New York, dell'indiano Rama Sambur dell'Accademia orientale delle Scienze di Calcutta e del marinaio Remigio Pastorino, partiti dietro la testimonianza di un bianco, morto in un ospedale militare di Lagos, che nelle catene dei monti dell'Africa equatoriale, cioè nelle Montagne azzurre viveva un popolo di pigmei, dalle usanze feroci e bizzarre.

Impossibile descrivere le numerose vicende che s'incontrano sulla prigionia di Remigio, caduto schiavo nel villaggio N' Gobi, tutto capanne di selvaggi e sulla sua fantastica liberazione. A sollevare una materia così densa concorrono evidenti note ambientali, come i fruscii della foresta, le nenie nel buio, i rullii dei tam-tam, gl'idoli dalle collane di diamanti.

MARIA MACCI

BIBLIOGRAFIA

UGO BARONCELLI, *Catalogo degli incunabuli della Biblioteca « Ugo Da Como » di Lonato*, con 15 tavole f.t., Firenze, Olschki, MCMLIII, in-8°, pp. 176.

Questo venticinquesimo volume della « *Collana di pubblicazioni di bibliografia italiana* » è stato redatto da Ugo Baroncelli, bibliotecario della Queriniana di Brescia.

I cataloghi vi è chi li considera come l'anima misteriosa delle biblioteche, in cui possono leggere chiaramente soltanto gli iniziati. In realtà, queste minuziose e precise descrizioni costituiscono *in nuce* la storia delle singole biblioteche, la quale è, in fondo, la storia della letteratura, del gusto e della cultura di una determinata epoca. Tra gli esempi illustri e lontani, più facile potrà ricorrere alla mente quello del catalogo della Biblioteca di Bobbio (redatto nel decimo secolo e pubblicato dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae*) dal quale gli studi del Traube e del Mercanti ebbero a trarre conclusioni che fortemente invalidano la nozione di un'impronta esclusivamente irlandese della cultura bobbiese.

Un catalogo di incunabuli ci riporta naturalmente in tempi meno remoti; ma racchiude pur sempre in sé la viva e affascinante storia di libri rari e belli e della vera passione umanistica di chi li raccolse.

Sembrò infatti al Consiglio della Fondazione che la compilazione del catalogo dei quattrocento incunabuli, la parte più preziosa della cospicua biblioteca di 30.000 volumi, fosse l'omaggio migliore che si potesse tributare alla memoria di Ugo Da Como e, come scrive nella sua *Presentazione* Marziale Ducos, « *anche il mezzo più efficace di diffondere il suo nome e la conoscenza della Fondazione e della biblioteca in quel mondo di studiosi italiani e stranieri che costituiscono, attraverso la nobile passione del libro, una vera ed eletta aristocrazia del sapere* ».

Dopo aver ricordato la passione di erudito e amatore d'arte, l'interesse di storico (basterà citare tra i molti suoi scritti quello fondamentale sui Comizi Nazionali di Lione), che spinse Ugo Da Como a raccogliere questa grande e preziosa biblioteca, il Baroncelli narra nella Prefazione le ulteriori vicende di essa negli anni avventurosi della guerra e oltre, e le fatiche della propria opera condotta a termine attraverso molti anni di lunghe ricerche e minuziosi esami e raffronti. Nella compilazione del presente catalogo egli ha ritenuto di attenersi il più possibile alle norme ministeriali, anche quando nelle indicazioni dei nomi degli stampatori e delle località il criterio indicato non sempre gli sembrò il migliore, non rinunciando però a citare oltre ai riferimenti all'Hain, al Gesamtkatalog der Wiegendrucke, all'Indice Generale e al British Museum Catalogue, anche quelli al Copinger, al Reichling e, infine, al Martini e al Polain, vera miniera di preziose notizie che l'Indice Generale non cita. Inoltre, alle in-

dicazioni relative alle edizioni ed ai repertori, il Baroncelli fa seguire una accurata descrizione dell'esemplare, segnalando le miniature (fregi, iniziali, ecc.), le postille marginali e le annotazioni manoscritte, dando notizia degli antichi possessori e delle rilegature.

Si delinea così, attraverso la minuziosa disamina, il carattere veramente notevole della collezione, costituita da 400 unità bibliografiche (più otto duplicati, per un totale di 408 volumi), di cui ben sessantanove non risultano posseduti dalla Biblioteca del British Museum di Londra.

Assai numerosi sono infatti gli esemplari degni di particolare cenno per le miniature o per le postille, come il *Marziale* (n. 238, Venezia, Bartolomeo Zani, 1493) con annotazioni autografe di Aldo Manuzio e di Pietro Bembo, o come il *Plutarco* (n. 298, Brescia, Jacopo de' Britannici, 1499) con postille di Papa Marcello II, e altri ancora, per la loro rarità veramente cospicua. Vedi ad es.: n. 300 — Plutarchus, *Problemata*. Trad. Johannes Petri Lucensis, a cura di Johannes Calpurnius [Ferrara, André Belfort, c. 1477] — incunabulo rarissimo di cui al Centro Nazionale di Informazioni Bibliografiche non è giunta finora che la segnalazione dell'esemplare della Trivulziana di Milano; n. 14 — Andreas de Escobar. *Modus confitendi*. [Roma, Eucharius Silber, 1495-1498] — di cui l'Indice Generale degli Incunabuli delle Biblioteche d'Italia cita un solo esemplare e due ne registra il Gesamtkatalog in biblioteche straniere; n. 234 — Marcus Veronensis. *Epistolae variae et orationes*. [Bologna, Giustiniano da Rubiera, c. 1497-98] — di cui non si conoscono che l'esemplare assai mutilo della Biblioteca del Seminario di Novara e l'altro, forse completo, della Angelica di Roma). Vi sono altri incunabuli, da ultimo, che fino a nuove segnalazioni da altre biblioteche, possono ritenersi unici: n. 111 — Cato. *Disticha Catonis* [Venezia?, s. n. t., non dopo 1480]; n. 121 — Cherubino da Siena. *Regola Compendiosa della vita spirituale*, [Milano, Pachel e Scienzenzeler, c. 1485]; n. 333 — Seneca (Pseudo). *De remediis fortuitorum*, [Roma, Stephan Plannck, c. 1484]; n. 398 — *Vita della Vergine Maria e del suo figliolo Gesù Cristo*. Milano, Antonio Zarotto, 1488.

Al catalogo delle edizioni sicure del secolo XV seguono varie appendici di cui la prima comprende quattro unità bibliografiche (tre di esse sono tuttora inedite), la cui attribuzione al secolo XV il Baroncelli ritiene probabile ma non certa. La seconda contiene le opere segnalate nei primitivi inventari della biblioteca, ma purtroppo non più ritrovate e la terza registra undici opere della collezione che, annotate nei vecchi elenchi come appartenenti al secolo XV, il Baroncelli ha creduto di togliere.

Completano la bella e accurata edizione gli utilissimi indici: « delle edizioni secondo i luoghi e i tipografi », « dei tipografi ed editori », « delle edizioni per anno di stampa », « sine anno », « delle edizioni citate nei principali repertori » e, infine, « delle edizioni non citate », che ne rendono assai agevole la consultazione e ne accrescono il pregio.

LAURA GIULIANI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

INDICE DEL VOLUME CDLIX

(1953)

Fascicolo 1833 — Settembre

MARIO CASALINI: Il « limite » della proprietà della terra . . . . . Pag. 5
MARIO FERRARA: Il Ministero Pella e il Parlamento . . . . . » 17
NUNZIO COPPOLA: Guglielmo Gladstone e Carlo Poerio (con lettere inedite) . » 25
GIULIANO LEGGERI: Il diavolo scrittore (fine) . . . . . » 56
MARIO MONACELLI: Un'estesa malattia e i suoi rapporti con la storia dell'umanità . . . . . » 85
STEFANIA PLONA: Forse Casella non cantò . . . . . » 93
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (97) - GIUSEPPE SARDO: Problemi costituzionali (103) - MARIO MARTI: Letteratura italiana (106) - EZIO CHIÒRBOLI: Libri di poesia (111) - RENATO MUCCI: Letteratura francese (114) - MARIO RINALDI: Musica (117) - ENRICO DAMIANI, CARLO MARTINI, GIOVANNI ORIOLI: Avvisatore librario (120).

Fascicolo 1834 — Ottobre

CELESTINO ARENA: La finanza pubblica nell'economia nazionale . . . . Pag. 129
PIERO REBORA: Milton a Firenze . . . . . » 147
PIERO GADDA CONTI: Riflessioni sulla XIV Mostra cinematografica di Venezia » 164
PIA D'ALESSANDRIA: Vigilia di partenza . . . . . » 174
LEONARDO BORGESE: Antonio Mancini . . . . . » 184
RODOLFO MARGARIA: La valutazione della fatica . . . . . » 188
GAETANO GASPERONI: Il fascino di Verona . . . . . » 196
GIUSEPPE IMBÒ: Il dinamico riposo del Vesuvio . . . . . » 208
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (215) - GIUSEPPE SANTONASTASO, GUIDO MACERA: Libri di politica (221) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (227) - MARCELLO AURIGEMMA: Letteratura italiana (232) - MARIO PRINCIPATO: Problemi culturali (237) - NEMI D'AGOSTINO: Letteratura americana (240) - MARIA MAGGI: Letture per l'infanzia (246) - M. Q. C.: Mostre (253) - CARLO MARTINI, FRANCO FUSCÀ: Avvisatore librario (255).

Fascicolo 1835 — Novembre

SELMAN A. WAKSMAN: Antibiotici e chemioterapia . . . . . Pag. 257
CARLO GALLI: Trieste e la Germania . . . . . » 273
MARIO QUATTRO CIOCCHI: L'Italia e i Paesi arabi . . . . . » 282
TRISTANO VARNI: Morte all'alba . . . . . » 295
VITTORIO GABRIELI: Gregorio Leti: disavventure di un avventuriero . . . » 305
LUIGI DE FILIPPO: Il romanzo spagnolo contemporaneo . . . . . » 327
SALVATORE MAGRÌ: Una peste che potrebbe esser celebre . . . . . » 343
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (352) - ALESSANDRO CUTOLO, PIER FAUSTO PALUMBO: Libri di economia (357) - FILIPPO PIEMONTESE: Letteratura italiana (361) - RAFFAELLO FRANCHINI: Libri di filosofia (363) - GUIDO MACERA: Epistolari (365) - ALFREDO GRILLI: Scrittori d'oggi (370) - MARIO RINALDI: Musica (373) - LUCIANA FERRARA: Mostre d'arte (378) - LINA GASPARINI: Avvisatore librario (381).

Fascicolo 1836 — Dicembre

MARIO FERRARA: L'occasione mancata . . . . . Pag. 385
FRANCO RIZZO: Croce, De Sanctis e l'estetica marxista . . . . . » 391
ANTONIO FOSCHINI: A trent'anni dall'occupazione di Corfù . . . . . » 401
ELDA BOSSI: « Sta-lì » . . . . . » 413
SALVATORE ROSATI: Il « Coriolano » di Shakespeare . . . . . » 427
TERISIO PIGNATTI: L'arte di Lorenzo Lotto . . . . . » 445
RAFFAELE GUARIGLIA: Pietro Napoli Signorelli, maestro di diplomazia . . » 463
LUIGI IMPERATI: La chirurgia toracica, conquista di oggi . . . . . » 478
Note e Rassegne: DEDUCTOR: Rassegna degli avvenimenti (489) - MARIO GIANTURCO: Libri di politica (494) - ENZO MAZZA: Scrittori d'oggi (497) - ALESSANDRO CUTOLO: Archivi e biblioteche (502) - MANLIO MISEROCCHI: Teatro (504) - MARIO RINALDI: Musica (510) - MARIA MAGGI: Letture per i giovani (515) - LAURA GIULIANI: Bibliografia (522).

INDICE DELL'ANNATA 1953

A

Ettore ALLODOLI
La cieca del sogno, ed altre prose (204), febbraio.
N R: Letteratura italiana (484), aprile - Libri d'arte (504), agosto.

Luigi AMBROSOLI
Gli esordi del movimento democratico-cristiano in Italia (11), maggio.

Celestino ARENA
La finanza pubblica nell'economia nazionale (129), ottobre.

Marcello AURIGEMMA
N R: Letteratura italiana (232), ottobre.

B

Gabriele BALDINI
N R: Letteratura inglese (490), aprile.

Luigi BANFI
N R: Storia della letteratura italiana (358), marzo - (354), luglio - (490), agosto.

Alfredo BARBACCI
Le pietre delle città d'Italia (341), luglio.

Bino BELLOMO
Strategia ed economia (3), maggio.

Elena BERTI TOESCA
N R: Mostre d'arte (249), giugno.

Mario BONFANTINI
Ricordo di Benedetto Croce (420), aprile.

Clare BOOTHE LUCE
Parliamo del tempo (129), giugno.

Leonardo BORGESE
Antonio Mancini (184), ottobre

Gaetano BOSCHI
Rivincita della psichiatria (210), giugno.

Elda BOSSI
La sete (166), febbraio.
« Sta-lì » (413), dicembre.

Franco BOZZINI
Gli organi del Governo (29), gennaio.

C

Vittorio CALEF
Le due esperienze di Carlo Sforza (300), marzo.

Antonio CARRELLI
La materia nella fisica contemporanea (158), febbraio.

Mario CASALINI
Un imperativo categorico: rimboscare (385), aprile.
Il « limite » della proprietà della terra (5), settembre.

Cecilia CATTANEO BARBIERI
Piccolo artigianato nella Firenze di Dante (84), maggio.

Francesco CEDRANGOLO
La materia vivente (318), luglio.

Arnaldo CHERUBINI
N R: Biografie (506), agosto.

Ezio CHIORBOLI
Come fu giudicata a suo tempo la « Prolusione » del Foscolo (343), marzo.
N R: Letteratura italiana (240), giugno - Libri di poesia (111), settembre.

Arnaldo CICCHITTI SURIANI
La Repubblica Sociale Italiana e i « temporalisti » (216), giugno.

Giuseppe CICCONARDI
La terapia della tubercolosi (282), marzo.

Bruno CICOGNANI
Primi diciassette versi a settantatré anni (60), gennaio.

Giuseppe COCCHIARA
N R: Tradizioni popolari (372), luglio.

Nunzio COPPOLA
Alessandro D'Ancona e Vittorio Imbriani (da lettere inedite), (435), aprile.
Guglielmo Gladstone e Carlo Poerio (con lettere inedite), (25), settembre.

Alessandro CUTOLO
Quello che Croce ha lasciato di inedito (154), febbraio.
Un diario inedito del Doge Leonardo Donà (270), marzo.
N R: Tra storia e romanzo (102), gennaio - Biblioteche ed archivi (113), maggio (502), dicembre - Libri di economia (357), novembre.

D

Nemi D'AGOSTINO
N R: Letteratura americana (240), ottobre.

Pia D'ALESSANDRIA
Vigilia di partenza (174), ottobre.

Enrico DAMIANI
N R: Letterature slave (125), gennaio - (247), giugno - Avvisatore librario (120), settembre.

Alberto DE ANGELIS
N R: Libri di musica (507), aprile.

N. B. - *Il numero tra parentesi indica la pagina del fascicolo.*

DEDUCTOR
N R: Rassegna degli avvenimenti (in tutti i fascicoli).
LUIGI DE FILIPPO
Il romanzo spagnolo contemporaneo (327), novembre.
PIETRO DI MATTEI
Quadrante fisiologico e tossicomanie (73), maggio.
CARLO DI SPIGNO
N R: Storia antica (482), aprile.

F

LUCIANA FERRARA
N R: Storia dell'arte (373), marzo. - Mostre d'arte (115), maggio - (378), novembre.
MARIO FERRARA
Benedetto Croce e l'età che è stata sua (3), gennaio.
Crisi dei partiti e crisi del Governo (385), agosto.
Il Ministero Pella e il Parlamento (17), settembre.
L'occasione mancata (385), dicembre.
GIOVANNI FERRETTI
N R: Storia contemporanea (231), febbraio.
TOMMASO FIORE
N R: Scrittori d'oggi (111), gennaio.
ANTONIO FOSCHINI, L'occupazione di Corfù (401), dicembre.
RAFFAELE FRANCHINI
N R: Libri di filosofia (363), novembre.
FRANCO FUSCÀ
N R: Avvisatore librario (255), ottobre.

G

FRANCESCO GABRIELI
Ricordo di Maria Pezzè Pascolato (209), febbraio.
VITTORIO GABRIELI
Gregorio Leti: disavventure di un avventuriero (305), novembre.
PIERO GADDA CONTI
Riflessioni sulla XIV Mostra cinematografica di Venezia (164), ottobre.
N R: Cinematografo (252), giugno.
CARLO GALLI
Jugoslavia tragica I, (137), giugno - II, (302), luglio - III, (432), agosto.
Trieste e la Germania (273), novembre.
LINA GASPARINI
N R: Avvisatore librario (381).
GAETANO GASPERONI
Il fascino di Verona (196), ottobre.
GUGLIELMO GATTI
D'Annunzio, « Febea » e il personaggio di Elena Muti (325), luglio.
BENNO GEIGER
Memorie di G. A. Borgese (191), giugno.
MARIO GIANTURCO
N R: Vita internazionale della cultura e del lavoro (97), gennaio - (226), febbraio - (353), marzo - (96), maggio - (485), agosto - (227), ottobre - Libri di politica (494), dicembre.
GIUSEPPE GIOSCIA
N R: Assemblee (380), marzo.
LAURA GIULIANI
Il « terrore » dell'anno Mille (49), maggio.
N R: Bibliografia (522), dicembre.
ANNA GIULIANI GHINASSI
« Alcyone » cinquant'anni dopo (329), marzo.
BALBINO GIULIANO
N B: Libri di filosofia (324), febbraio.
CAMILLO GIUSSANI
Realtà d'oggi e poesia d'un tempo (257), marzo.
LORENZO GIUSSO
N R: Scrittori d'oggi (111), gennaio.
ADRIANO GRANDE
Jules Renard, « Monaco dello stile » (69), gennaio.
GIOVANNI GRAZZINI
N R: Letteratura italiana (104), maggio.
ALFREDO GRILLI
N R: Scrittori d'oggi (370), novembre.
RAFFAELE GUARIGLIA
Primi passi in diplomazia (38), gennaio - fine (177), febbraio.
Pietro N. Signorelli (463), dicembre.

I

LIVIO IANNATTONI
N R: Storia della letteratura italiana (358), marzo.
GIUSEPPE IMBO'
Il dinamico riposo del Vesuvio (208), ottobre.
LUIGI IMPERATI
La chirurgia toracica (478), dicembre.

L

GIULIANO LEGGERI
Il diavolo scrittore (I). - (392), agosto - (fine) (56), settembre.
N R: Cinematografo (250), febbraio - (502), aprile.
RENATO LERICHE
La malattia postoperatoria anatomica (416), agosto.
ADELE LUZZATTO
Incontri di Spagna (425), aprile.

M

RODOLFO MACCHIONI IODI
N R: Letteratura italiana (240), giugno - (354), luglio.

GUIDO MACERA
N R: Inchieste (94), gennaio - Libri di politica (221), ottobre - Epistolari (365), novembre.
MARIA MAGGI
N R: Avvisatore librario (383), marzo - Letteratura per l'infanzia (246), ottobre (515), dicembre.
SALVATORE MAGRI'
Una peste che potrebbe esser celebre (343), novembre.
ITALO MAIONE
N R: Letteratura tedesca (246), giugno.
RODOLFO MARGARIA
La valutazione della fatica (188), ottobre.
MARIO MARTI
N R: Letteratura italiana (106), settembre.
FOLCO MARTINAZZOLI
N R: Leopardiana (493), agosto.
CARLO MARTINI
N R: Avvisatore librario (255), giugno - (381), luglio - (120), settembre - (255), ottobre.
ENZO MAZZA, Scrittori d'oggi (497), dicembre.
MANLIO MISEROCCHI
Teatro (504), dicembre.
MARIO MONACELLI
Un'estesa malattia e i suoi rapporti con la storia dell'umanità (85), settembre.
LUIGI MONDINI
N R: Storie regionali (376), marzo - Libri sulla guerra (234), giugno.
GIUSEPPE MONTALENTI
Attualità della genetica (312), marzo.
ANTONIO MORASSI
I musei americani e l'arte italiana (421), agosto.
RENATO MUCCI
N R: Letteratura francese (114), settembre.

N

TOMMASO NAPOLITANO
Stalin e l'opposizione (402), aprile.
DOMENICO NARDONI
Dinamica economico-sociale e piccola proprietà coltivatrice (257), luglio.
GAETANO NATALE
L'azione politica di F. S. Nitti (468), aprile.
GIOVANNI NECCO
N R: Letteratura tedesca (117), gennaio.
FAUSTO NICOLINI
Brevi cenni sulla vita e i principali scritti di Benedetto Croce, I (9), gennaio II (129), febbraio.

O

GIOVANNI ORIOLI
N R: Avvisatore librario (509), agosto - (120), settembre.

P

PIER FAUSTO PALUMBO
N R: Libri di economia (357), novembre.
ANTONIO PANELLA
Un'anima tormentata: Camillo De Meis (56), maggio.
NICOLA PENDE
Biopsicologia e politica (411), aprile.
FILIPPO PERRONE
Poetici aspetti dell'eterno femminino (157), giugno.
FILIPPO PIEMONTESE
N R: Letteratura italiana (484), aprile - (361), novembre.
TERISIO PIGNATTI, L'arte di Lorenzo Lotto (445), dicembre.
ANTONIO PIROMALLI
N R: Letteratura italiana (354), luglio - Studi regionali (500), agosto.
STEFANIA PLONA
Forse Casella non cantò (93), settembre.
MARIO PRINCIPATO
N R: Problemi culturali (237), ottobre.
MICHELE PRISCO
Paolino, I (24), maggio - Fine (165), giugno.

Q

MARIO QUATTRO CIOCCHI
L'Italia e i Paesi arabi (282), novembre.
N R: Mostre (253), ottobre.

R

GINO RAYA
N R: Letteratura italiana (490), agosto.
PIETRO REBORA
Milton a Firenze (147), ottobre.
MARIO RINALDI
N R: Musica (247), febbraio - (119), maggio - (375), luglio - (117), settembre - (373), novembre - (510), dicembre.
FRANCO RIZZO
Croce, De Sanctis e l'estetica marxista (391), dicembre.
N R: Libri di politica (483), agosto.
SERGIO ROMAGNOLI
N R: Letteratura italiana (105), gennaio.
SALVATORE ROSATI
Il « Coriolano » di Shakespeare (427), dicembre.
GIUSEPPE CARLO ROSSI
N R: Letteratura spagnola (122), gen-

naio - Letteratura portoghese (369), luglio.
UGO RUFFOLO
L'inchiesta sulla disoccupazione (292), marzo.

S

GIUSEPPE SANTONASTASO
N R: Storia delle dottrine politiche (231), giugno - Libri di politica (221), ottobre.
GIUSEPPE SARDO
N R: Problemi costituzionali (103), settembre.
CRISTOFORO SPARAGNA
Ricordo di Ezekiele Guardascione (469), agosto.

T

NICCOLÒ TOMMASEO
Lettere inedite a Gino Capponi con una notizia di Raffaele Ciampini (62), gennaio.
JOLANDA TORRACA
Umberto Zanotti Bianco (78), gennaio.

U

LUIGI UGOLINI
Due inviti (286), marzo.
FERRUCCIO ULIVI
N R: Letteratura italiana (104), maggio.
GIOVANNI URBANI
N R: Mostre d'arte (500), aprile.

V

GIUSEPPE VALENTINI
I mondi di G. G. Belli (65), maggio.
ALDO VALLONE
N R: Avvisatore librario (125), maggio - Libri d'arte (504), agosto.
FRANCESCO VALORI
N R: Mondo orientale (123), maggio.
CLAUDIO VARESE
N R: Scrittori d'oggi (239), febbraio - (365), marzo - (363), luglio.
TRISTANO VARNI
Morte all'alba (295), novembre.
TARJEI VESAAS
Il cavaliere selvaggio (274), luglio.

W

SELMAN A. WAKSMAN
Antibiotici e chemioterapia (257), novembre.

Z

EMILIO ZANETTE
Bianca Capello e la sua poetessa (455), agosto.
GIORGIO ZOJA
Figure di medici (457), aprile.

o.

aggio

io.

rnio -

o.

novem-

a (455),